

LA RICERCA DI MORFOLOGIA
URBANA IN ITALIA

1 Ripensare la morfologia urbana
Tradizioni e nuove scuole

URBAN MORPHOLOGY
RESEARCH IN ITALY

Rethinking urban morphology
Traditions and new schools

G. Strappa editoriale, *L'utilità degli studi di morfologia urbana e il rinnovamento della rivista* - **M. Ieva**, *Morfologia urbana. In/sondabilità della sua significazione. Wege, nicht Werke* - **G. Arcidiacono**, *Negoziare il caos* - **P. Barbieri**, *La forma della forma* - **L. Ficarelli**, *Instabilità epistemologica e l'architettura della città* - **L. Franciosini**, *Topografia e forma urbana* - **G. Galli**, *Aldo Rossi vs Saverio Muratori. Cronaca di una sintesi improbabile* - **N. Marzot**, *Ripensare il nesso tra Architettura e Piano. L'eredità del metodo tipologico: convenzione, crisi, abbandono ed effimero* - **B. Messina**, *Il ruolo dell'architettura nella costruzione della città per parti* - **R. Neri**, *Analisi e progetto per la definizione della forma urbana* - **G. Peghin, A. Sanna**, *Il progetto nei contesti della città moderna: un approccio critico alla morfologia urbana dei tessuti del novecento* - **C. Quintelli**, *Tre concetti per la morfologia urbana dal punto di vista progettuale* - **L. Romagni**, *Nuove permanenze. L'esistente come "variazione sul tema"* - **M. Trisciuglio**, *Forma urbana ed architettura. Dalla Torino barocca alle morfologie transizionali 1968/2018* - **M. Mareto**, *Haec autem ita fieri debent, ut habeatur ratio firmitatis, utilitatis, venustatis: la Scuola italiana di architettura* - **M. Argenti, A.B. Menghini**, *Il progetto urbano nella Scuola di Ingegneria di Roma: da Giovannoni a Nicolosi e Gorio* - **R. Capozzi**, *La scuola napoletana di studi urbani. La legacy "aperta" di Salvatore Bisogni e Agostino Renna* - **M.L. Falcidieno**, *Morfologia urbana: formazione e deformazione della città* - **A. Labalestra**, *"L'architettura è principalmente un raffronto con la città". I principi della morfologia urbana e il contributo scientifico di Aldo Rossi all'analisi e allo studio della città* - **E. Manganaro**, *Morfologia urbana e linguaggio dell'architettura* - **A. Merlo**, *La scuola muratoriana della Facoltà di Architettura di Firenze: il rapporto tra disegno e progetto* - **V. Palmieri**, *Progetto architettonico e morfologia urbana a Roma. Note su un patrimonio disperso* - **L.A. Pezzetti**, *Il magistero di Canella e Rossi nella Scuola di Milano. Della ragione del contesto e dell'inventio progettuale tra strutturalità, tipologia e morfologia* - **A. Petruccioli**, *La Scuola di architettura di Bari* - **N. Scardigno**, *Morfologia urbana e progetto. Il rinnovamento del pensiero tipologico-progettuale e la didattica della Scuola di Bari* - **F. Visconti**, *La Scuola di Napoli e il Progetto Urbano* - (ENGLISH TEXT INSIDE)

U+D urbanform and design

Reg. Trib. Roma N°149 del 17 giugno 2014
info@urbanform.it

ISUFitaly_International Seminar on Urban Form -
Italian Network

DiAP_Dipartimento di Architettura e Progetto
LPA Lab_Lettura e Progetto dell'Architettura

Direttore_Editor

Giuseppe Strappa, Univ. Sapienza Roma

Vicedirezione_Co-Editors

Paolo Carloti, Univ. Sapienza Roma

Sede di Bari: **Matteo Ieva**, Polit. di Bari

Sede di Parma: **Marco Maretto**, Univ. di Parma

Sede di Firenze: **Alessandro Merlo**, Univ. di Firenze

Caporedattore_Assistant Editor

Giulia Annalinda Neglia, Polit. di Bari

Redazione_Editorial Team

Studi e Ricerche_Studies and Research:

Mariangela Turchiarulo, Polit. di Bari

Punti di Vista_Viewpoints:

Nicola Scardigno, Polit. di Bari

Recensioni e Notizie_Book Reviews & News:

Giuseppe Francesco Rociola, Polit. di Bari

Revisione testi inglese_English texts reviews:

Giuseppe Francesco Rociola, Polit. di Bari

Nicola Scardigno, Polit. di Bari

Progetto grafico e composizione_Graphic design

Antonio Camporeale, LPA Univ. Sapienza Roma

Francesca D. De Rosa, LPA Univ. Sapienza Roma

Collaboratori esteri_Collaborators abroad

Youpei Hu, Univ. of Nanjing

Sérgio Padrão Fernandes, Univ. of Lisboa

Pierre Gauthier, Univ. Concordia Montreal

Comitato Scientifico_Scientific Committee

Giuseppe C. Arcidiacono, Univ. di R. Calabria

Luis A. de Armiño Pérez, Univ. Polit. de Valencia

Enrico Bordogna, Polit. di Milano

Eduard Bru, Univ. Polit. de Catalunya

Brenda Case Sheer, Univ. of Utah

Giancarlo Cataldi, Univ. di Firenze

Michael P. Conzen, Univ. of Chicago

Carlos F. L. Dias Coelho, Univ. de Lisboa

Kai Gu, Univ. of Auckland

Pierre Larochelle, Univ. Laval

Nicola Marzot, TU Delft

Vicente Mas Llorens, Univ. Polit. de Valencia

Gianpiero Moretti, Univ. Laval Québec

Vitor Oliveira, Univ. de Porto

Attilio Petruccioli, Univ. Sapienza Roma

Franco Purini, Univ. Sapienza Roma

Carlo Quintelli, Univ. di Parma

Ivor Samuels, Univ. of Birmingham

Marco Triscioglio, Polit. di Torino

Processo di pubblicazione degli articoli

La rivista *U+D urbanform and design* adotta un processo di valutazione e revisione dei contributi presentati dagli autori in forma anonima avvalendosi della collaborazione di due revisori (double-blind peer review). Gli autori che intendono pubblicare i propri contributi sulla rivista, sono invitati a presentare una proposta secondo le forme indicate nella call. Le proposte sono valutate dalla direzione della rivista sulla base di criteri di qualità riferibili soprattutto alla congruenza con le finalità della rivista, originalità, innovatività e rilevanza dell'argomento trattato, rigore metodologico e chiarezza espositiva, impatto nella comunità scientifica. Per le proposte accettate, la redazione invita gli autori a presentare lo scritto completo in italiano e in inglese (per gli stranieri è obbligatoria la sola lingua inglese). La procedura di valutazione avviene attraverso il giudizio di due revisori, esterni al comitato di redazione. La direzione individua, per ciascun contributo presentato, i nomi dei due revisori in relazione alla loro specifica competenza. I riferimenti che possono attribuire la paternità all'autore non compaiono nei files inviati ai revisori. Nel caso di discordanza tra i due pareri, il contributo è inviato a un terzo revisore, la cui valutazione consente di ottenere la maggioranza del giudizio. La valutazione e le indicazioni dei Revisori vengono comunicate agli Autori che procedono alla stesura finale del contributo. La decisione finale sulla pubblicazione del contributo spetta comunque al Direttore. Ove dovesse verificarsi una sostanziale modifica allo scritto da parte dell'Autore, la Direzione può decidere di riattivare il processo di valutazione.

Articles publishing process

U+D urbanform and design journal adopts an anonymous process of evaluation and review of the contributions presented, with the collaboration of two reviewers (double-blind peer review). Authors wishing to publish their contributions in the journal are invited to submit a proposal according to the forms indicated in the call. The proposals are evaluated by the direction of the journal considering quality criteria above all concerning the congruence with the aims of the journal, originality, innovation and relevance of the topic, methodological rigor and clarity of presentation, impact on the scientific community. The editorial board invites the authors of the accepted proposals to present the complete text in Italian and English (for foreigners only the English language is mandatory). The evaluation process takes place through the valuation of two reviewers external to the editorial board. The journal direction will choose, for each contribution submitted, the names of the two reviewers selected for their specific competence. References that can make authorship recognized by the reviewers will not appear in the files sent to them. In the event of a divergence between the two opinions, the contribution will be sent to a third reviewer, whose valuation allows to obtain the majority of the opinion. The evaluation and indications of the Reviewers will be communicated to the Authors who will proceed to the final writing. The final decision on the publication of the contribution rests, however, with the Director. Should a substantial modification by the author to the written document occur, the editors may decide to activate the evaluation process again.

L'Editore è a disposizione degli eventuali proprietari di diritti sulle immagini riprodotte nel caso in cui non si fosse riusciti a chiedere la debita autorizzazione.
Chiuso in redazione nel giugno 2021.

The publisher is available to any owners of the images rights in the event that it has not been possible to request due authorization.
Closed by the editorial board in June 2021.

Consultabile su/Available on: <https://www.urbanform.it/>

Indice_Index

2021_anno VIII_n.15

Editoriale_Editorial

- E| Giuseppe Strappa 8
L'utilità degli studi di morfologia urbana e il rinnovamento della rivista
The utility of urban morphology studies and the renewal of our journal

Ripensare la morfologia urbana_Rethinking Urban Morphology

- P| Matteo Ieva 14
Morfologia urbana. In/sondabilità della sua significazione. Wege, nicht Werke
Urban morphology. Unfathomable of its meaning. Wege, nicht Werke

- 1| Giuseppe Arcidiacono 24
Negoziare il caos
To negotiate chaos

- 2| Pepe Barbieri 28
La forma della forma
The form of Form

- 3| Loredana Ficarelli 34
Instabilità epistemologica e l'architettura della città
Epistemological instability and the architecture of the city

- 4| Luigi Franciosini 40
Topografia e forma urbana
Topography and urban form

- 5| Giovanni Galli 46
Aldo Rossi vs Saverio Muratori. Cronaca di una sintesi improbabile
Aldo Rossi vs Saverio Muratori. Chronicle of an unlikely synthesis

- 6| Nicola Marzot 52
Ripensare il nesso tra Architettura e Piano. L'eredità del metodo tipologico: convenzione, crisi, abbandono ed effimero
Rethinking the nexus between Architecture and Plan. The legacy of the typological method: convention, crisis, abandonment and ephemeral

- 7| Bruno Messina 58
Il ruolo dell'architettura nella costruzione della città per parti
The role of architecture in the construction of the city by parts

8 Raffaella Neri	64
<i>Analisi e progetto per la definizione della forma urbana</i>	
<i>Analysis and design to define the urban form</i>	
9 Giorgio Peghin, Antonello Sanna	70
<i>Il progetto nei contesti della città moderna: un approccio critico alla morfologia urbana dei tessuti del novecento</i>	
<i>The project in the modern city contexts: a critical approach to urban morphology of twentieth century fabrics</i>	
10 Carlo Quintelli	76
<i>Tre concetti per la morfologia urbana dal punto di vista progettuale</i>	
<i>Three concepts for the urban morphology from a designing point of view</i>	
11 Ludovico Romagni	82
<i>Nuove permanenze. L'esistente come "variazione sul tema"</i>	
<i>New permanences. The existing as a "variation on the theme"</i>	
12 Marco Trisciuglio	88
<i>"Forma urbana ed architettura". Dalla Torino barocca alle morfologie transizionali 1968/2018</i>	
<i>"Urban Form and Architecture". From baroque Torino to transitional morphologies 1968/2018</i>	

Tradizioni e nuove scuole_ *Traditions and New Schools*

P Marco Maretto	96
<i>Haec autem ita fieri debent, ut habeatur ratio firmitatis, utilitatis, venustatis: la Scuola italiana di architettura</i>	
<i>Haec autem ita fieri debent, ut habeatur ratio firmitatis, utilitatis, venustatis: The Italian School of Architecture</i>	
1 Maria Argenti, Anna Bruna Menghini	100
<i>Il progetto urbano nella Scuola di Ingegneria di Roma: da Giovannoni a Nicolosi e Gorio</i>	
<i>Urban design at the Engineering School of Rome: from Giovannoni to Nicolosi and Gorio</i>	
2 Renato Capozzi	110
<i>La scuola napoletana di studi urbani. La legacy "aperta" di Salvatore Bisogni e Agostino Renna</i>	
<i>The Neapolitan School of Urban Studies. The 'open' legacy of Salvatore Bisogni and Agostino Renna</i>	
3 Maria Linda Falcidieno	116
<i>Gianfranco Caniggia e la tipologia storico-processuale: formazione e deformazione della città nelle esperienze visive derivate</i>	
<i>Gianfranco Caniggia and the historical-procedural typology: "formation" and "deformation" of the city in the resulting visual experiences</i>	
4 Antonio Labalestra	122
<i>"L'architettura è principalmente un raffronto con la città". I principi della morfologia urbana e il contributo scientifico di Aldo Rossi all'analisi e allo studio della città</i>	
<i>"Architecture is primarily a comparison with the city". The principles of urban morphology and Aldo Rossi's scientific contribution to the analysis and study of the city</i>	

5 Elvio Manganaro	128
<i>Morfologia urbana e linguaggio dell'architettura</i>	
<i>Urban morphology and architectural language</i>	
6 Alessandro Merlo	134
<i>La scuola muratoriana della Facoltà di Architettura di Firenze: il rapporto tra disegno e progetto</i>	
<i>Muratorian School in the Faculty of Architecture of Florence: relation between drawing and project</i>	
7 Valerio Palmieri	140
<i>Progetto architettonico e morfologia urbana a Roma. Note su un patrimonio disperso</i>	
<i>Architectural Design and Urban Morphology in Rome, notes on a lost heritage</i>	
8 Laura Anna Pezzetti	146
<i>Il magistero di Canella e Rossi nella Scuola di Milano. Della ragione del contesto e dell'inventio progettuale tra strutturalità, tipologia e morfologia</i>	
<i>The lesson of Canella and Rossi within the School of Milan. The Rationale of Context and Design Inventio between Structurality, Typology and Morphology</i>	
9 Attilio Petruccioli	152
<i>La Scuola di architettura di Bari</i>	
<i>The School of Architecture of Bari</i>	
10 Nicola Scardigno	156
<i>Morfologia urbana e progetto. Il rinnovamento del pensiero tipologico-progettuale e la didattica della Scuola di Bari</i>	
<i>Urban morphology and design. Renewal of the typological-design thought and the teaching of the School of Bari</i>	
11 Federica Visconti	162
<i>La Scuola di Napoli e il Progetto Urbano</i>	
<i>The School of Naples and the Urban Project</i>	

Punti di vista_*Viewpoints*

1 Giulia Annalinda Neglia	168
<i>La nascita della scuola di tipologia processuale nella Facoltà di Architettura del Politecnico di Bari</i>	
<i>The Birth of the School of Processual Typology at the School of Architecture of the Polytechnic University of Bari</i>	
2 Yassine Ouagueni	174
<i>Il tipo è reale, la realtà è tipologica</i>	
<i>The type is real, the reality is typological</i>	
3 Ivor Samuels	178
<i>Giornata di studio U+D del 14 gennaio: riflessioni di un anglofono</i>	
<i>The 14 January U+D study day: reflections of an Anglophone</i>	

Recensioni e Notizie_*Book Reviews & News*

R1 Bruno Messina, <i>Città e memoria in Fichera</i> (Giuseppe Arcidiacono)	182
<i>City and memory in Fichera, by Bruno Messina (Giuseppe Arcidiacono)</i>	

R2 Vincenzo Buongiorno, <i>Suburban Retail Spaces. Formative and Transformative Process</i> (Antonio Camporeale) <i>Suburban Retail Spaces. Formative and Transformative Process, by Vincenzo Buongiorno (Antonio Camporeale)</i>	184
R3 Marco Maretto, <i>Il progetto urbano sostenibile. Morfologia, architettura, information technology</i> (Gianluca Emmi) <i>Sustainable Urban Design. Morphology, architecture, information technology, by Marco Maretto (Gianluca Emmi)</i>	186
R4 Santo Giunta, Carlo Scarpa. <i>Una (curiosa) lama di luce, un gonfalone d'oro, le mani e un viso di donna. Riflessioni sul processo progettuale per l'allestimento di Palazzo Abatellis 1953-1954</i> (Calogero Marzullo) <i>Carlo Scarpa. A (curious) shaft of light, a golden Gonfalon, the hands and a face of a women. Reflections on the design process and layout of Palazzo Abatellis 1953-1954, by Bruno Messina (Calogero Marzullo)</i>	188
N1 Redazione <i>Urban Morphologies: Multi-Dimensional Perspectives to the Studies of Urban Form. Terzo Simposio del Turkish Network of Urban Morphology, Ankara, 3-5 maggio 2021</i> <i>Urban Morphologies: Multi-Dimensional Perspectives to the Studies of Urban Form. The Third Symposium of the Turkish Network of Urban Morphology, Ankara, 3-5 May 2021</i>	190
N2 Redazione <i>Nuovi scenari per la Morfologia Urbana. Dalla città della prossimità alla città della condivisione: Shared, Smart, Recycled, Temporary, Sustainable. Giornata di Studi, Sapienza, Roma, 5 novembre 2020</i> <i>New scenarios for Urban Morphology. From the city of proximity to the city of sharing: Shared, Smart, Recycled, Temporary, Sustainable. Seminar, Sapienza, Rome, 5 November 2020</i>	191
N3 Chiara Finizza <i>Mapping urban public spaces: the production of socio-spatial knowledge Workshop di formazione internazionale, 14-18 giugno 2021</i> <i>Mapping urban public spaces: the production of socio-spatial knowledge. International Workshop, 14-18 June 2021</i>	192
N4 Alessandro Camiz <i>Pandemics and the changing built environment. Learning from history, planning our future. PUF2022, conferenza internazionale, Istanbul 28-30 aprile 2022</i> <i>Pandemics and the changing built environment. Learning from history, planning our future. PUF2022 International conference, Istanbul 28-30 April 2022</i>	193
N5 Camillo Orfeo <i>Aldo Rossi, L'architetto e la città. Mostra MAXXI, Roma, 10 marzo - 17 ottobre 2021</i> <i>Aldo Rossi, L'architetto e la città. Exhibition MAXXI, Rome, 10 March - 17 October 2021</i>	194
N6 Claudia Sansò, Nicola Campanile <i>Omaggi a Carlo Aymonino, convegni e mostre in memoria dell'architetto. Seminario del DiARC, Dipartimento di Architettura, Università di Napoli "Federico II", 18 giugno 2021</i> <i>Omaggi Carlo Aymonino, conferences and exhibitions in memory of the architect. Seminar organised by the DiARC Department of Architecture "Federico II", University of Naples, 18 June 2021</i>	195

N7 Redazione	196
<i>Urban Morphology and Architecture. Quattro incontri sulla Morfologia Urbana per discutere tra teoria e progetto. Tavole Rotonde, ISUFitaly, DiAP, Sapienza, Roma, 10-17-24-31 marzo 2021</i>	
<i>Urban Morphology and Architecture. Four discussions between theory and Project. Round tables, ISUFitaly, DiAP, Sapienza, Rome, 10-17-24-31 March 2021</i>	
N8 Alessandro Camiz	197
<i>Cities in evolution: diachronic transformation of urban and rural settlements. 8° Simposio internazionale AACCP, Istanbul, 26 aprile - 2 maggio 2021</i>	
<i>Cities in evolution: diachronic transformation of urban and rural settlements. 8° AACCP International Symposium, Istanbul, 26 April - 2 May, 2021</i>	
N9 Giuseppe Strappa	198
<i>La perdita di Jeremy Whitehand</i>	
<i>The loss of Jeremy Whitehand</i>	

L'utilità degli studi di morfologia urbana e il rinnovamento della rivista

DOI: 10.48255/J.U.D.15.2021.001

Giuseppe Strappa

DiAP, Dipartimento di Architettura e Progetto, Sapienza Università degli Studi di Roma
E-mail: giuseppe.strappa@uniroma1.it

The utility of urban morphology studies and the renewal of our journal

In the life of every journal, I suppose, there are moments of reflection and regeneration: one takes a look at the work done and takes stock, looking at the future with new eyes, and makes plans. The U+D new issue is one of these moments for us. It is the result of a considerable commitment by the entire editorial staff, and we present it, I must admit, with some expectations. It poses, in fact, two relevant goals.

The first is to try to review the current situation of research in Italy concerning urban morphology, particularly in architecture schools.

Courses in this discipline are now active in the faculties of many countries, which share the need for rationality, concreteness, transmissibility of the proposed methods. In Italy, the signs seem contradictory. In Rome, for example, despite the presence of an important tradition that stems from the teaching of Saverio Muratori, the urban morphology course has become optional. In other faculties such as in Bari, Bologna, Ferrara, Florence, Milan, Naples, Palermo, Parma, Turin, Venice, these courses, even if given with a limited number of credits, are highly active and open to new perspectives. The term "urban morphology" is employed in an extended and open meaning, as a study of the form of the built landscape based on different founding principles, which share, however, their role as a rational and communicable tool aimed at the project. For this reason, I believe that urban morphology could also prefigure a choice of fields (sometimes not easy) with respect to current production, often based on methods aimed more at communication and individual expression than at construction. Against this egocentric inclination of the architect, in the past schools have in some way constituted a remedy, playing an important aggregation and sharing role. Yet, I wonder if it is still possible today to speak, in the proper sense, of schools. They presuppose masters and require, together with common theories and methods, shared values. The master is such not only for the quality of his scientific production, but above all for his ability to express common goals, the competence to recognize a common substratum in the work of individuals. Just as the school is an organism, a unit of parts held together by a unifying objective. Two conditions that are impossible today: we have long lost the unity of things, the vision, or at least the hope, of an organic world where every knowledge finds its place, every cultural heritage its congruent location.

Nonetheless, there is no doubt that specificities and shared lines still exist, albeit indirectly. I be-

credo che nella vita di ogni rivista esistano momenti di riflessione e rigenerazione: si getta uno sguardo al lavoro fatto e si fanno bilanci, si scompone e ricompono cercando un nuovo ordine, si guarda con occhi nuovi al futuro e si fanno progetti.

Il numero 15 di *U+D*, costituisce per noi uno di questi nodi. È il risultato di un notevole impegno di tutta la redazione e lo presentiamo per questo, debbo ammettere, con qualche aspettativa. Esso si pone, infatti, due obiettivi importanti.

Il primo è tentare di fare il punto sulla condizione attuale della ricerca in Italia in tema di morfologia urbana, particolarmente nelle scuole di architettura.

Mentre nelle facoltà di molti paesi stranieri sono ormai attivi corsi di questa disciplina, basati su principi molto diversi, ma accomunati dall'esigenza di razionalità, concretezza, trasmissibilità dei metodi proposti, in Italia i segnali sembrano contraddittori.

A Roma, per esempio, nonostante la presenza di una tradizione che ci viene riconosciuta ovunque, il corso ufficiale di morfologia urbana è stato chiuso senza tante spiegazioni. In altre sedi come Bari, Bologna, Ferrara, Firenze, Milano, Napoli, Palermo, Parma, Torino, Venezia e altre, questi insegnamenti, anche se impartiti con un numero limitato di crediti, sono molto attivi e si aprono su nuove prospettive. Il termine "morfologia urbana" viene impiegato in un'accezione estesa e aperta, come studio della forma del costruito riconducibile a diversi principi fondativi, attraverso metodi, tuttavia, accomunati dal loro ruolo di strumento razionale e comunicabile finalizzato al progetto.

In questo contesto credo che la morfologia urbana possa prefigurare anche una scelta di campo (a volte non indolore) rispetto alla produzione corrente, spesso basata su metodi rivolti più alla comunicazione che alla costruzione, in una deriva individualista, peraltro, che va isolando le discipline di progetto dal proprio contesto reale, economico, sociale, culturale.

Proprio contro questa propensione egocentrica dell'architetto, nel passato le scuole hanno costituito, in qualche modo, un antidoto, svolgendo un importante ruolo di aggregazione e condivisione. Eppure, non so se oggi sia possibile parlare ancora, in senso proprio, di scuole. Esse presuppongono maestri e richiedono, insieme a comuni teorie e metodi, valori condivisi. Il maestro è tale non solo per la qualità della produzione scientifica, ma soprattutto per la capacità di esprimere fini comuni. Il maestro è un'individuazione, il merito che viene attribuito da una comunità scientifica di ricondurre a unità saperi diversi, la competenza a riconoscere nell'operare degli individui un sostrato comune. Così come la scuola è un organismo, un'unità di parti tenute solidalmente insieme da uno scopo unificante.

Due condizioni oggi impossibili: abbiamo perso da tempo l'unità delle cose, la visione, o almeno la speranza, di un mondo organico dove ogni sapere trova il suo posto, ogni eredità culturale la sua congruente collocazione.

Nondimeno, non c'è dubbio che esistano ancora specificità e percorsi condivisi, seppure indirettamente. Credo che i contributi di questo numero, almeno in parte, ne siano la prova. Lo studio della forma urbana, peraltro, per essere un campo in cui le differenze hanno una base razionale e leggibile, è il territorio che meglio permette di distinguere filoni di ricerca, affinità. E anche

opposizioni, le quali hanno origine ancora più distanti della lezione dei maestri. Le specificità delle ricerche milanesi hanno radici più lontane degli scritti di Aldo Rossi e Guido Canella, hanno le loro lontane origini nell'Illuminismo lombardo; le sperimentazioni di area romana vanno più in là della lezione di Gianfranco Caniggia e Saverio Muratori, risalgono agli studi di Gustavo Giovannoni, Giovan Battista Milani e molti altri. Ma queste specificità sono oggi instabili, riconosciute, in un contesto culturale che sembra progressivamente sfaldarsi, in modo incerto e controverso. Non a caso non c'è discepolo, oggi, che quell'eredità sia disposto a difendere apertamente, che non si senta in dovere di rivendicare la propria laicità, di ripetere il mantra della "tradizione è tradimento". Vero è che l'identità, nella condizione contemporanea, non si eredita: è una ricerca faticosa nella quale la difesa strenua delle origini può essere un vincolo rischioso più che un radicamento. La condizione contemporanea di chi indaga sulla forma urbana è, in realtà, quella di uno spaesamento: orfani dei maestri, di cui pure custodiamo gelosamente la lezione, comprendiamo come non esistano più certezze, come sia impossibile ricostruire la perduta unità delle cose.

Eppure, forse esiste, più di quanto siamo disposti ad ammettere, un sostrato di lunga durata che dà senso di continuità alle nostre ricerche. Credo che, per comprendere come la risposta italiana alle nuove istanze di oggettività e realismo mostri caratteri propri, occorra paragonarla alla deriva "quantitativa" degli studi che si conducono in molti paesi stranieri, influenzati dal successo, anche professionale, dello *Space Syntax*. Studi senz'altro utili, che gettano a volte nuova luce sulle strutture che regolano la forma delle città, ma ancora di carattere descrittivo, che finiscono per dare al progetto urbano un contributo assai indiretto. Ritengo, d'altra parte, che molti di questi studi, basati sulle nozioni di densità, flussi, reti, siano un aggiornamento dei temi affrontati con scarso successo dalla disciplina urbanistica tradizionale e ne ripropongano le stesse contraddizioni. So bene che il mio è un giudizio di parte, ma credo che dell'urbanistica essi continuino implicitamente a proporre, in termini ancora più astratti, il rischioso scollamento tra forma, analisi e programma, tra la concretezza della realtà costruita e l'astrazione del piano.

Questa diversità forse spiega, se non giustifica, il termine improprio, impiegato soprattutto all'estero, di "scuola italiana". Perché è vero che le ricerche sulla forma della città, sono caratterizzate da noi da un fondo umanistico e storico che ha sempre impedito determinismi e tassonomie, permettendo di riconoscere come un edificio o un tessuto esista, nella sua pienezza, solo in un contesto più generale, in un divenire delle cose che, insieme, le spiega e dà loro senso.

Sebbene gli inviti ai partecipanti alla giornata di studio non abbiano coperto l'ampio spettro delle ricerche che derivano dalle molteplici accezioni del termine "morfologia urbana", ritengo significativa la pressoché totale assenza, nei contributi che seguono, del campo di studi strettamente "quantitativo" che pure costituisce ormai la parte più rilevante dei contributi ai convegni di morfologia urbana. Una specificità significativa, rivolta alla forma concreta della città, che lascia guardare con ottimismo al ruolo originale che gli studi condotti nel nostro Paese possono svolgere nel panorama internazionale.

Proprio l'evidenza di questa condizione, a mio avviso, pone con sempre maggiore forza, dopo la lunga stagione tardo romantica degli individualismi e dei gesti spettacolari, il problema di un radicale rinnovamento della ricerca in architettura che attribuisca al nostro lavoro un nuovo senso civile. Al di là degli slogan, i veri strumenti della sostenibilità e della rigenerazione delle nostre città (le quali non moriranno di Covid, con buona pace dei profeti del ritorno ai borghi), consistono, sono convinto, proprio nello studio attento del mondo costruito e della sua forma, della sua continuità e delle sue rotture, che fornisce la consapevolezza della crisi che stiamo attraversando e può indicarci la strada delle trasformazioni future.

Il secondo scopo importante di questo numero è sperimentare nuove forme di costruzione e un diverso modo di collaborazione con gli autori della rivista, avendo in mente la sua collocazione nel panorama degli studi che oggi vengono condotti, in campo internazionale, sulla forma urbana. Forse è utile, per

lieve that the contributions of this issue, at least in part, are proof of this. Moreover, the study of urban form, in order for it to be a field in which differences have a rational and legible basis, is the terrain that best allows us to distinguish areas of research and affinities, and also oppositions, which originate even further back than the lesson of the masters. The specificities of the Milanese research have more distant roots than the writings of Aldo Rossi and Guido Canella, they have their distant origins in the Lombard Enlightenment; the experiments in the Roman area go beyond the lesson of Gianfranco Caniggia and Saverio Muratori, they go back to the studies of Gustavo Giovannoni, Giovan Battista Milani and many others. But these specificities are now unstable, recognized in an uncertain and controversial way. It is no coincidence that today there is no disciple who is willing to defend that legacy openly, who does not feel obliged to claim his secularism, his independence. It is true that identity, in the contemporary condition, is not inherited: it is a strenuous search in which the vigorous defense of the origins can be a risky bond. The contemporary condition of those who investigate the urban form is that of a disorientation: orphans of the masters, whose lessons we jealously guard, we understand how certainties no longer exist, how it is impossible to reconstruct the lost unity of things.

Yet, perhaps there is, more than we are willing to admit, a long-lasting cultural layer that gives a sense of continuity to our research. I believe that, to understand how the Italian response to the new demands of objectivity and realism shows its own characters, it is necessary to compare it to the "quantitative" drift of the studies often conducted abroad, influenced by the success, even professional, of the Space Syntax. Certainly, useful studies which throw new light on the structures that regulate the shape of cities, but still giving an indirect contribution to the urban project. On the other hand, I believe that many of these studies, based on the notions of density, flows, networks, are in my opinion an update of the issues addressed by the traditional urban planning discipline. This diversity perhaps explains, if it does not justify, the improper term, used above all abroad, of the "Italian School", because it is true that the research on the form of the city is characterized with us by a humanistic and historical background that has always prevented determinisms and taxonomies, allowing us to recognize how a building or a fabric exists, in its fullness, only in a more general context, in a becoming that, together, explains them and gives them meaning.

Although the invitations to the participants to the study day did not cover the broad spectrum of research that derives from the multiple meanings of the term "urban morphology", I consider the almost total absence, in the following contributions, of the strictly "quantitative" field of study to be significant. A remarkable specificity which allows us to look with optimism at the original role that studies conducted in our country can play on the international scene. In my opinion, the evidence of this condition poses with increasing evidence, after the long late-romantic season of individualisms and spectacular gestures, the problem of a radical renewal of research in architecture that could give our work a new civil sense. Beyond the slogans, the real tools of sustainability and regeneration of our cities (which will not die of Covid, with all due respect to our prophets of the return to the villages) consist, I am convinced, precisely in the

careful study of the built reality and its form, its continuity and its ruptures, which provides awareness of the crisis we are going through and can show us the way to future transformations.

The second important goal of this issue is to experiment new forms of construction and a different way of collaborating with the authors, having in mind the place of our journal in the international panorama of studies that are being conducted today on urban form. Perhaps it is useful, in order to understand the urgency of this issue, to summarize the cultural framework in which our work arises.

The magazine was born in 2014 as an Italian contribution to the International Seminar on Urban Form (Isuf), a scientific society that already owned its own, relevant journal dedicated to urban morphology. However, it was interested in it, above all from the point of view of geography, in the wake of the research of M.R.G. Conzen. His fertile teachings, heirs of the Kulturlandschaft, were developed in the 70s by the Urban Morphology Research Group (UMRG), with which we found, at the beginning of the 90s, considerable affinities and promising prospects for collaboration, starting from the very definition of "urban structure" realistically understood, basically in architectural terms, as an integrated system of routes, lots and buildings. But also, some significant differences. Geography is above all a descriptive science, when the goal of urban morphology, from our point of view as architects, is above all aimed at the project. The problem of geography is to make the infinite irregularity of a mountain ridge coincide with the simplicity of the line drawn on a map. It is the difficulty of any descriptive science that seeks synthesis in the general and abstract representation of the concrete details of the object it describes. The problem of architecture is different: recognizing in that ridge a beginning, a first provisionally inhabited form and the origin of the paths that structure a territory. Saverio Muratori had devoted a lot of energy to formulating a "theory of ridges" based on the shape of the soil and its anthropization process. A formulation conducted with the designer's tools. Was it, too, a science? Certainly yes, if by the term we mean a form of systematic knowledge. But it was also a critical form of investigation, a reading oriented by the operating subject that proceeds by layers and phases, recognizes in the object the aptitude for transformation and, fundamental fact, the expression of a civil context. Reading is therefore already a project, it is an evaluation and a choice. For this reason, it cannot aspire to the (moreover relative) objectivity of the descriptive sciences, as well as the design that follows is the full responsibility of the designer, with the inevitable discontinuities due to an evident condition of crisis.

However, the Conzenian school had inherited a particular meaning of geography, that of the cultural landscape, of the territory as a synthesis in the making of successive transformations. A meaning that we felt close to. This is the definition of urban morphology that Jeremy Whitehand, the best-known exponent of the Conzenian school gives: "Urban morphology is the study of the built form of cities, and it seeks to explain the layout and spatial composition of urban structures and open spaces, their material character and symbolic meaning, in light of the forces that have created, expanded, diversified, and transformed them". A broad and open meaning, in many ways similar to ours.

comprendere l'urgenza di questa istanza, riassumere il quadro culturale in cui il nostro lavoro si pone.

La rivista è nata nel 2014 come contributo italiano all'*International Seminar on Urban Form* (Isuf), società scientifica che possedeva già un proprio, rilevante *journal* dedicato alla morfologia urbana. Se ne interessava, tuttavia, soprattutto dal punto di vista della geografia, sulla scia della ricerca di M.R.G. Conzen, geografo berlinese trasferitosi in Inghilterra con l'insorgere del regime nazista. I suoi fertili insegnamenti, eredi della *Kulturlandschaft*, furono raccolti e sviluppati negli anni '70 dall'*Urban Morphology Research Group* (UMRG), col quale abbiamo riscontrato, all'inizio degli anni '90, notevoli affinità e promettenti prospettive di collaborazione, a partire dalla definizione stessa di struttura urbana realisticamente intesa, in fondo in termini architettonici, come sistema integrato di percorsi, lotti ed edifici. Ma anche alcune, rilevanti differenze. La geografia è una scienza soprattutto descrittiva, quando il fine ultimo della morfologia urbana, dal nostro punto di vista di architetti, è soprattutto operativo, rivolto cioè al progetto. Il problema della geografia è quello di far coincidere l'infinita irregolarità di un crinale montuoso con la semplicità della linea tracciata su una carta. È la difficoltà di ogni scienza descrittiva che ricerca la sintesi nella rappresentazione generale ed astratta dei particolari concreti dell'oggetto che descrive. Il problema dell'architettura è diverso: riconoscere in quel crinale un inizio, una prima forma provvisoriamente abitata e l'origine dei percorsi che strutturano un territorio. La morfologia non deriva dal desiderio di catalogare le cose ma, per noi, dall'istanza di comprendere in modo sistematico il mondo costruito. La qual cosa permette anche di scoprirne le discontinuità, gli aspetti inspiegabili, le manifestazioni a volte misteriose. Saverio Muratori aveva dedicato molte energie a formulare una teoria dei crinali basata sulla forma del suolo e il suo processo di antropizzazione. Una formulazione condotta con gli strumenti del progettista. Era, anche la sua, una scienza? Certamente sì, se con il termine intendiamo una forma di conoscenza sistematica. Ma era anche una forma critica d'indagine, una lettura orientata dal soggetto operante che procede per strati e fasi, riconosce nell'oggetto l'attitudine alla trasformazione e, dato fondamentale, l'espressione di un contesto civile. La lettura è, quindi, già progetto, contiene il dato della realtà e, insieme, una valutazione e una scelta. Per questo non può aspirare all'oggettività (peraltro relativa) delle scienze descrittive, come pure è piena responsabilità del progettista il disegno che ne consegue, con la sua continuità con i processi in atto, ma anche con le inevitabili rotture dovute, anche oggi, ad una evidente, drammatica condizione di crisi.

La scuola conzeniana aveva ereditato, tuttavia, una particolare accezione della geografia, quella del paesaggio culturale, del territorio come sintesi in divenire di successive trasformazioni. Un'accezione che sentivamo vicina. Questa è la definizione che della morfologia urbana dà Jeremy Whitehand, l'esponente più noto della scuola conzeniana: "Urban morphology is the study of the built form of cities, and it seeks to explain the layout and spatial composition of urban structures and open spaces, their material character and symbolic meaning, in light of the forces that have created, expanded, diversified, and transformed them". Un'accezione ampia ed aperta, per molti versi simile alla nostra.

Sull'onda di questa affinità riscoperta nacque l'Isuf, che doveva nel tempo raggiungere le attuali dimensioni di associazione internazionale trasformandosi, nel bene e nel male, in un grande contenitore nel quale convivono molte anime.

La componente originaria dell'Isuf, di tradizioni genericamente muratoriane, cui i fondatori di questa rivista in diversa forma fanno riferimento, era tuttavia poco rappresentata nel *journal* dell'associazione a ragione dei diversi lasciti culturali e statuti disciplinari, che comportavano l'impiego di categorie non del tutto sovrapponibili e paradigmi di diversa natura.

La rivista italiana, dunque, è nata come complementare strumento di comunicazione dedicato alla lettura e al progetto di architettura, due termini secondo noi strettamente legati, che comportano la responsabilità di riportare lo studio dei fenomeni agli esiti concreti del disegno urbano.

All'interno di questo contesto, la nostra aspirazione iniziale è stata quella di considerare la rivista stessa come un progetto, un'architettura in qualche modo, costituita da parti legate da un rapporto di necessità, tra loro congruenti e necessarie. E il riferimento ideale non poteva che essere la tradizione editoriale del dopoguerra, la stagione in cui le riviste di architettura riportavano i grandi dibattiti che allora ruotavano intorno alla revisione del moderno internazionale. Rileggeamo gli editoriali di Rogers sul rapporto con la storia e articoli memorabili quali quello di George Howe che apriva il primo numero di *Perspecta* sul ruolo sintetico del fare architettura.

Ci siamo presto resi conto, tuttavia, di come quella produzione fosse l'esito di un clima culturale nel quale confluivano *koinè* diverse e coese, comunità di sperimentatori che si raggruppavano intorno a comuni convinzioni, rendendo evidenti le prese di posizione, chiari i dibattiti, gli schieramenti, le polemiche. Un clima diversissimo da quello attuale, molto più complesso, frammentato in molte ricerche separate, di rado comunicanti tra loro. All'interno, peraltro, di una più generale condizione nella quale la comune accezione del termine "forma" considera poco rilevante l'aspetto razionale del nostro mestiere, il rapporto concreto degli studi urbani con la realtà costruita. Un contesto in cui il termine "tipo" sa di archeologia e quelli di "edilizia" e "tessuto" di tecniche obsolete, nonostante il loro significato aggregante e il loro valore civile siano in diretta relazione con le questioni emergenti della città attuale, con il tema della disuguaglianza, con quello della fragilità delle strutture contemporanee, con i problemi delle continue emergenze.

In realtà ogni autore finisce oggi col produrre contributi autonomi, legati agli altri solo da un tema comune. Per questo abbiamo cercato di coinvolgere alcuni progettisti e docenti interessati al problema dello studio concreto della forma urbana già nella progettazione di questo e del prossimo numero. Essendo consapevoli, comunque, della inevitabile parzialità dell'operazione.

Pur non illudendoci che da questa giornata potesse nascere la struttura del numero (compito e responsabilità della redazione), credevamo che questo incontro potesse però mettere a confronto temi, idee, punti di vista in modo tale che ogni autore potesse tenere conto del contesto in cui il proprio articolo si colloca. Mi pare che il risultato confermi, con tutti i limiti di un esperimento, l'efficacia del metodo.

Questo numero, infatti, non costituisce una forma di *proceedings* della giornata di studi, ma la raccolta di contributi da questa orientati, spesso molto diversi da quelli presentati nel corso dell'incontro, integrati poi da altri testi che dovrebbero coprire, almeno, alcune lacune evidenti.

Gli articoli derivati dalla giornata di studi sono pubblicati in parte in questo e parte lo saranno nel prossimo numero della rivista. Il numero successivo, proprio in ragione delle questioni emerse sull'utilità concreta degli studi di morfologia, sarà dedicato al progetto urbano.

On the wave of this affinity, Isuf was born, which over time had to reach its current dimensions of international association, transforming itself into a large container in which many souls live together. The Italian journal, therefore, was born as a complementary communication tool devoted to the reading and to the architectural design. Within this context, our initial aspiration was to consider the journal itself as a project, an architecture in some way, made up of congruent parts linked by a relationship of necessity. The ideal reference could only be the post-war publishing tradition, the season in which architecture magazines reported the great debates that then revolved around the revision of the international modernity.

We soon realized, however, how that production was the result of a cultural climate in which different and cohesive communities of experimenters converged, who grouped around common convictions, making clear the positions taken, clear debates and controversies. A quite different climate from the current one, fragmented in many separate research, rarely communicating with each other. Moreover, within a more general condition in which the common meaning of the term "form" considers the rational and concrete aspect of our profession to be of little relevance. A context in which the term "type" smacks of archaeology and those of "construction" and "fabric" of obsolete techniques, despite the fact that their unifying meaning, and their civil value are in direct relationship with the emerging issues of the current city.

Every author ends up today by producing autonomous contributions to the journals, linked to the others only by a common theme. For this reason, we have tried to involve some designers and scholars interested in the problem of the concrete study of urban form already in the planning of this and the next issue. At the same time being aware, however, of the inevitable partiality of the operation.

While we were not deluding ourselves that the structure of the issue could be born from this day of study (task and responsibility of the editorial staff), we believed that this meeting could however compare themes, ideas, points of view in such a way that each author could take into account the context in which his article ranks. It seems to me that the result confirms, with all the limits of an experiment, the effectiveness of the method.

This issue, in fact, does not constitute a form of proceedings of the study day, but the collection of contributions by it oriented, often quite different from those presented during the meeting.

The articles derived from the study day are partly published in this and partly will be published in the next issue of the journal. The following issue, just because of the questions that have arisen on the concrete usefulness of morphology studies, will be dedicated to the urban project.

Ripensare la morfologia urbana
Rethinking Urban Morphology

Morfologia urbana. In/sondabilità della sua significazione

Wege, nicht Werke

DOI: 10.48255/J.U.D.15.2021.002

Matteo Ieva

DICAR, Dipartimento di Scienze dell'Ingegneria Civile e dell'Architettura, Politecnico di Bari
E-mail: matteo.ieva@poliba.it

Urban morphology. Unfathomable of its meaning. *Wege, nicht Werke*

Keywords: epistemology of urban morphology, heterotopology, fabric design, supermodernity, theory and fact

Abstract

The epistemological question on the notion of urban morphology leads first of all to reflect on the meaning attributed by the various schools of thought, especially Italian, interested in treating the subject with a "scientific" meaning aimed at recognizing the becoming of the form-structure of city. At the same time, it raises the anti-dogmatic question of the recognition of a possible "common sense" capable of transversally permeating the different methods that operate in this field. Starting from this premise – reasoning on the evidence of critical positions attested on different research trajectories, which are mostly considered as "paths" towards the achievement of knowledge goals intended as starting postulates of possible scenarios with which to try to re-compose the fragments of a complexity increasingly centered on the multiform dynamics of society –, the dissertation tries to recall some main causes of today's urban phenomena by placing the relationship between socio-anthropological manifestations and the material outcome of the critical activity of the operating subject in a dialectical relationship. In particular, with reference to the heterotopic phenomenology suggested by Foucault present in forms as diverse as they are multiform in different urban realities, he comes to grasp the numerous contradictions of contemporary urban space. The investigation of some method hypotheses that are offered in this complex background of questions opens up to a series of questions – and some proposals – that the Italian schools of urban morphology suggest to stem the complex phenomena encountered, offering a cross-section of research without a doubt fertile, albeit still partial, in order to dominate the complex phenomenology in progress.

"Holz is an ancient word for say wood. In the wood there are paths which, often covered with herbs, suddenly stop in the thick. They are called Holzwege. Each of them proceeds on its own, but in the same wood. Often one of these seems the other: but it seems only. Woodcutters and foresters know them well. They know what it means to be on a path which, when interrupted, leads astray" (Heidegger, 1968).

Holz è un'antica parola per dire bosco. Nel bosco ci sono sentieri che, sovente ricoperti di erbe, si interrompono improvvisamente nel fitto. Si chiamano Holzwege. Ognuno di essi procede per suo conto, ma nel medesimo bosco. L'uno sembra sovente l'altro: ma sembra soltanto. Legnaioli e guardaboschi li conoscono bene. Essi sanno che cosa significa trovarsi su un sentiero che, interrompendosi, svia (Heidegger, 1968).

Premessa: sentieri, non opere

Il coordinamento del tavolo di lavoro "Teorie e metodi", su proposta della redazione, ha costituito un'inaspettata condizione di privilegio che vorrei spendere utilmente, riflettendo sulle nutrite osservazioni emerse dal dibattito rappresentative delle principali linee di ricerca dalla Scuola di Architettura Italiana, offrendole ora in una cornice interpretativa indirizzata a indagare i fenomeni odierni in cui si manifestano, in maniera affatto latente, i postulati critici insorti a partire dalla tarda modernità.

Le dissertazioni sul significato di morfologia urbana proposte in quella sede e ben documentate negli scritti che seguono hanno messo in risalto un articolato insieme di visioni, tutte incardinate nei vasti "sentieri" di un pensiero strutturato, costruito su un'evidenza concepita sempre in chiave teorico-metodologica¹. Segno distintivo che tuttavia non cela la perplessità che si possa fondatamente pensare ad uno statuto conoscitivo di *sensu commune*, in grado di permeare trasversalmente ogni posizione dialettica al fine di riconoscerci una *epistemologia della morfologia urbana*. Episteme, che pur riconoscendo una forma di complementarità dei saperi non presuppone, nel nostro caso, il senso di un'autentica conoscenza "scientifica" della forma urbana, se non andando incontro – almeno in potenza – a due inevitabili rischi:

- l'opinione dell'esistenza di un metodo critico in grado di conquistare un sapere logico-razionale incontestabile, convenientemente impiegato nella prospettiva di lancio di un'ipotesi di trasformazione basata sul presupposto conoscenziale di una verità oggettiva dell'esistente;
- la certezza che la forma urbana possa rientrare nella possibilità di offrirsi come entità ontico-ontologica che manifesta il suo essere "ente" in tutte le sue molteplici condizioni e, di conseguenza, possa rientrare nel dominio dei saperi del soggetto operante.

Preliminarmente, si deve accettare il principio che qualsiasi traiettoria di metodo o di sistema speculativo proposto in questa direzione è sempre da considerarsi teoreticamente imperfetta dato che l'ambito di osservazione, esteso all'intero spazio urbano, riassume in sé una indeterminata gamma di componenti (antropiche, topologiche, tipo-morfologiche, sociali, etiche, estetico-figurative, economiche...) non conoscibili mai integralmente, al punto da lasciare immaginare un ordine sistematico universalmente valido su tutti i piani del giudizio intersoggettivo (analitico-percettivo/pratico-propositivo).

Pur ammettendo tali confini di conoscenza, si è consapevoli che il concetto di *forma urbana*, strettamente correlato alla cultura che pensa e ne produce la materialità, o ne modifica la prerogativa del suo *essente* per mezzo della pro-

pria decodificazione, trova nelle ricerche prodotte in Italia da alcuni decenni una potente alternativa alla negligente deriva puro-visibilistica o statistico-economica, generalizzata nei procedimenti proposti in diversi Paesi in cui si tende a riconoscere aspetti altri, quali epifenomeni che partecipano in modo complementare all'indagine sul mondo costruito.

Un "movimento del pensiero" pro-positivo che agisce con varie sfumature di metodo tese ad accertare l'adeguatezza del proprio statuto disciplinare (quello della progettazione architettonica e urbana) nella comprensione delle vocazioni espresse dalla città, nel senso della potenzialità alle trasformazioni attese e congruenti in rapporto alle diversità strutturali, temporali, tipo-morfologiche. Struttura dialettica di orientamenti critici che viene offerta come risposta possibile, nella quale – tuttavia – l'unilateralità/la limitatezza giunge ad esprimersi come ciò che essa è e rappresenta, ma allo stesso tempo anche come la sua antitesi. Riconoscendo, quindi, la dimensione di un qualcosa che muove verso idee che possono tendere a costruire un ordine possibile che si dà sempre nella sua condizione di reciproca funzionalità, come integrazione di un pensiero che va alla ricerca della "verità". Ciò, perché i confini di ciascun "movimento" sono definiti entro un cono d'ombra di valutazioni che li rende passibili di essere considerati appartenenti ad un limes che unisce, ma al tempo stesso è in contraddizione con le differenti possibilità di ricerca.

Possiamo però riconoscere che la pluralità di *teorie* analitico-progettuali praticate dalla cultura architettonica in Italia, spesso incardinate nel solco di una ricerca orientata a riconoscere in concreto i *fatti* urbani, costituisce nella totalità di opinioni e traiettorie di metodo una rara risorsa da non dilapidare.

Va in ogni modo rilevato che il punto di vista sui termini correlati "teoria" e "fatto" sottintende sempre la dialettica del rapporto tra la dimensione soggettiva e quella oggettiva, come spiega W. Whewell (Whewell, 1967) che la definì come "fondamentale antitesi della conoscenza", peraltro asserendo che l'accordo tra teoria e fatti è tale che "ciò che sotto un certo aspetto è un fatto, sotto un altro aspetto è una teoria" e, quindi, solo una teoria vera può dirsi un fatto. Sicché ogni sforzo teso a costruire una teoria non può che misurarsi con questa dualità critica lasciando sempre aperto il margine di convinzione tra l'idea di essere nel vero e la realtà nella sua oggettiva evidenza.

Sondabilità/insondabilità della significazione del concetto di morfologia urbana

Questa premessa apre ad alcuni interrogativi: è lecito immaginare una teoria, in particolar modo del contemporaneo formarsi della città (e del tessuto), che possa dirsi un fatto? Come interpretarla nel progetto urbano giungendo a comprendere quali fenomeni interferiscono con le scelte che condizionano l'attività critico-creativa² individuale?

Partendo dalla convinzione che non si può supporre l'integrale insondabilità della sua significazione, va però evidenziato che le attese della città odierna muovono su ambiti evolutivi anche di drastico rovesciamento concettuale che necessitano di una parallela condizione di studio dei fenomeni, non sempre riconducibili a processi conoscibili e comparabili a dinamiche consolidate. Gli strumenti di analisi noti impiegati nelle teorie di Scuola risultano solo parzialmente adeguati a comprendere le meccaniche su cui si muove la struttura, a volte troppo composita, della città odierna. Si pensi, ad esempio, ai dispositivi metodologici utilizzati per setacciare la fenomenica di natura spontanea che ha definito il carattere della città premoderna, i quali solo incidentalmente si possono adottare nella contemporaneità, connotata e incardinata così com'è, sempre più manifestamente, nel dominio di logiche governate da altri fenomeni concorrenti, cui non è estranea la componente della *tecnica* riguardata nella sua più generale accezione³. Si veda ciò che rappresenta il suo desiderio di potenza che vive ad esempio nelle opere di alcuni personaggi del cosiddetto Star System (non di rado tradotta nella componente tecnicistica della sostenibilità), in cui affiora nella forma di un occulto narcisismo coscienziale, solo alla lontana storico-effettuale, essendo imperniata nella sola transizione di un

Premise: routes, not works

The coordination of the working table "Theories and methods", on the proposal of the editorial staff, constituted an unexpected privileged condition that I would like to usefully spend, reflecting on the substantial observations that emerged from the debate representative of the main lines of research from the Italian School of Architecture, offering them now in an interpretative framework aimed at investigating today's phenomena in which the critical postulates that have arisen since late modernity are manifested in a completely latent manner.

The dissertations on urban morphology meaning, proposed by the schools of thought that can be traced in the studies presented at ISUF, highlight an articulated set of visions, all hinged on the vast "paths" of a structured thought, built on an evidence always conceived in a theoretical-methodological key. A distinctive sign that, however, does not hide the perplexity that one can basically think of a cognitive status of common sense, capable of permeating transversally every dialectical position in order to recognize an epistemology of urban morphology. Episteme, which while recognizing a form of complementarity of knowledge does not presuppose, in our case, the sense of an authentic "scientific" knowledge of the urban form, if it does not meet – at least potentially – two inevitable risks:

- *the opinion of the existence of a critical method capable of conquering an indisputable logical-rational knowledge, conveniently used in the perspective of launching a hypothesis of transformation based on the cono-consciousness assumption of an objective truth of the existing;*
- *the certainty that the urban form can fall within the possibility of offering itself as an ontic-ontological entity that manifests its being an "entity" in all its multiple conditions and, consequently, can fall within the domain of the knowledge of the operating subject.*

Preliminarily, one must accept the principle that any trajectory of method or speculative system proposed in this direction is always to be considered theoretically imperfect given that the field of observation, extended to the entire urban space, summarizes in itself an indeterminate range of components (anthropic, topological, type-morphological, social, ethical, aesthetic-figurative, economic...) that can never be fully known, to the point of allowing us to imagine a systematic order universally valid on all levels of intersubjective judgment (analytical-perceptual/practical-propositive).

While admitting these boundaries of knowledge, we are aware that the concept of urban form, closely related to the culture that thinks and produces its materiality, or modifies the prerogative of its being by means of its own decoding, finds precisely in the researches produced in Italy for some decades a powerful alternative to the negligent pure-visibilistic or statistical-economic drift, generalized in the procedures proposed in various countries in which there is a tendency to recognize other aspects, such as epiphenomena that participate in a complementary way in the investigation of the built world.

A propositive "movement of thought" that acts with various nuances of method aimed at ascertaining the adequacy of its disciplinary statute (that of architectural and urban design) in understanding the vocations expressed by the city, in the sense of the potential for the expected and congruent transformations in relationship to structural, temporal, type-morphological differences. A sort of dialectical structure of critical

orientations that is offered as a possible answer, in which – however – one-sidedness/limitation comes to express itself as what it is and represents, but at the same time also as its antithesis recognizing, therefore, the dimension of something that moves towards ideas that can tend to build a possible order that is always given in its condition of reciprocal functionality, as an integration of a thought that goes in search of “truth”. This, because the boundaries of each “movement” are defined within a shadowy cone of evaluations that makes them liable to be considered belonging to a limes that unites, but at the same time contradicts the different possibilities of research.

Meaning of urban morphology concept

This premise opens up some questions: is it legitimate to imagine a theory, especially of the contemporary formation of the city (and of the fabric) that can be said to be a fact? How to interpret such a theory in the urban project, arriving at understanding which phenomena interfere with the choices that affects individual critical-creative activity?

Starting from the conviction that the complete unfathomability of its signification cannot be assumed, it should however be highlighted that the expectations of today’s city move towards evolutionary contexts, even of drastic conceptual overturning, which require a parallel condition of study of phenomena, not always attributable to processes knowable and comparable to consolidated dynamics. The known analysis tools used in the theories of the Italian Schools, for example, are only partially adequate to understand the mechanics on which the sometimes the composite structure of today’s city moves.

Let’s think, for example, to the methodological devices used to sift the spontaneous phenomenology that defined the character of the pre-modern city, which can only incidentally be adopted in the contemporary, connoted and hinged as it is, more and more evidently, in the dominion of logics governed by other concurrent phenomena, to which the component of the technique considered in its most general sense is not extraneous. See what represents his desire for power that lives for example in the works of some characters of the so-called Star System (often translated into the technical component of sustainability), in which it emerges in the form of an occult conscientious narcissism, only in the distant historical/effective, being centered only on the transition of a present that lives in the limitation of a “weak” thought. Which causes an eccentric image of the world and leads to cast a cross-eyed look, in fact, towards an imaginative future encouraged – almost constantly – by the technical device.

Therefore, if someone has a (cautiously) convincing idea of the premodern city’s structuring, also thanks to a convenient historical distance that frees the consciences acting with sufficient critical detachment, when someone encounters the in the making space of the periphery in formation, in the periurban in in relation to the territory, to the space of nature, the critical variables are more amplified, multiple and perhaps still not controllable because there is no awareness of some “signs”, as well as of many appearances. Many of which can be summarized in the concept of supermodernity, as proposed by Marc Augé (Augé, 2010), meaning the announcement of a present time centered in a form of excess and superabundance of space, time and ego that must be framed moreover in the incisive “Fou-

presente che vive nella limitazione di un pensiero “debole”. Il quale provoca un’immagine eccentrica del mondo e porta a gettare uno sguardo strabico, appunto, verso un immaginifico futuro incoraggiato – quasi costantemente – dall’espedito tecnico.

E dunque, se della città premoderna si ha un’idea (cautamente) convincente del suo strutturarsi, anche grazie a una conveniente distanza storica che libera le coscienze agenti con sufficiente distacco critico, quando ci si imbatte nello spazio in divenire della periferia in formazione, nel periurbano in rapporto al territorio, allo spazio di natura, le variabili critiche risultano essere più amplificate, molteplici e forse ancora non dominabili perché manca la consapevolezza di alcuni “segni”, come di tante apparenze⁴.

Molte delle quali si possono riassumere nel concetto di *surmodernità*, come proposto da Marc Augé (Augé, 2010), significante l’annuncio di un tempo presente incentrato in una forma di eccesso e di sovrabbondanza di *spazio*, di *tempo* e di *ego* che va inquadrato oltretutto nella incisiva “foucaultiana” (Foucault, 2006) condizione eterotopica, pervasiva della realtà e immanente in quasi tutte le società.

Lo spazio contemporaneo si scopre allora come un’entità proteiforme in cui le relazioni tra gli *enti* in gioco definiscono collocazioni irriducibili e spesso non sovrapponibili.

A differenza dei luoghi della città del passato, i sistemi odierni – afferma Foucault – hanno la caratteristica di essere uguali agli altri luoghi coi quali entrano in relazione, “in una modalità che consente di sospendere l’insieme dei rapporti che sono da essi stessi delineati” e, allo stesso tempo, di contraddirli. La complessità di queste condizioni spaziali/sociali tipiche del nostro tempo porta lo studioso francese a precisare ulteriormente il concetto coniando un’altra categoria, quella di *utopie* determinanti uno spazio in cui è assente un luogo concreto e tangibile in grado di dialogare con lo spazio reale della società in un rapporto di analogia diretta o rovesciata. Proiezione ideale, appunto, che tuttora coincide con quegli ambiti spaziali dalla “morfologia assente” o inafferrabile, oltretutto dissonante dalle stesse *eterotopie* che evocano l’archetipo di un’idea di spazio costituito da luoghi al di fuori di ogni luogo e mostrano sé stessi come luoghi reali che esistono non in forma assoluta ma solo in relazione ad un altro spazio. Da qui il suo suggerimento a pensare una nuova scienza che chiama *eterotopologia* in grado di studiare le nuove, infuocate gamme spaziali.

E pur se riferiti a contingenze e “segni” diversi, dei sei principi enunciati da Foucault si richiamano quelli che riflettono una prossimità ai temi in argomento, rispecchianti la modalità con cui si delinea lo scenario complesso della città contemporanea e soprattutto della sua evidente condizione di crisi (Muratori, 1963).

Si pensi alla seguente proposizione: “Nel corso della sua storia ogni società può perfettamente riassorbire e far scomparire un’eterotopia che aveva creato in precedenza o organizzarne altre che non esistevano prima”.

Astraendola faziosamente dal contesto del discorso nel quale è stata formulata dall’autore, si consideri che il tempo presente è strutturalmente fondato su questo concetto primario secondo cui ogni eterotopia ha un proprio specifico funzionamento che può cambiare nel tempo. E questo si accorda, infatti, a una direzione del pensiero inavvertitamente orientata a proporre idee di eterotopie rinnovate che producono effetti incontrollati sullo spazio urbano, ora privo di un equilibrio e faticosamente rappresentativo dell’identità culturale. Lo dimostra l’inadeguata connessione reciproca tra gli organismi (speciali o residenziali) che configurano i tessuti e soprattutto gli spazi collettivi, le piazze, i luoghi in generale nei quali è più evidente il bisogno di rappresentazione anche dei tratti distintivi, in cui è assente una globale coerenza dell’insieme e sembra dissolversi l’eredità di un portato civile collettivo.

Tale asserto apre all’altro principio secondo cui “L’eterotopia ha il potere di giustapporre, in un unico luogo reale, diversi spazi, diversi luoghi che sono tra loro incompatibili”.

I luoghi diventano paradossalmente paradigmatici di un attributo che genera variazioni simultanee di immagini (alle volte) opposte o incompatibili, quasi

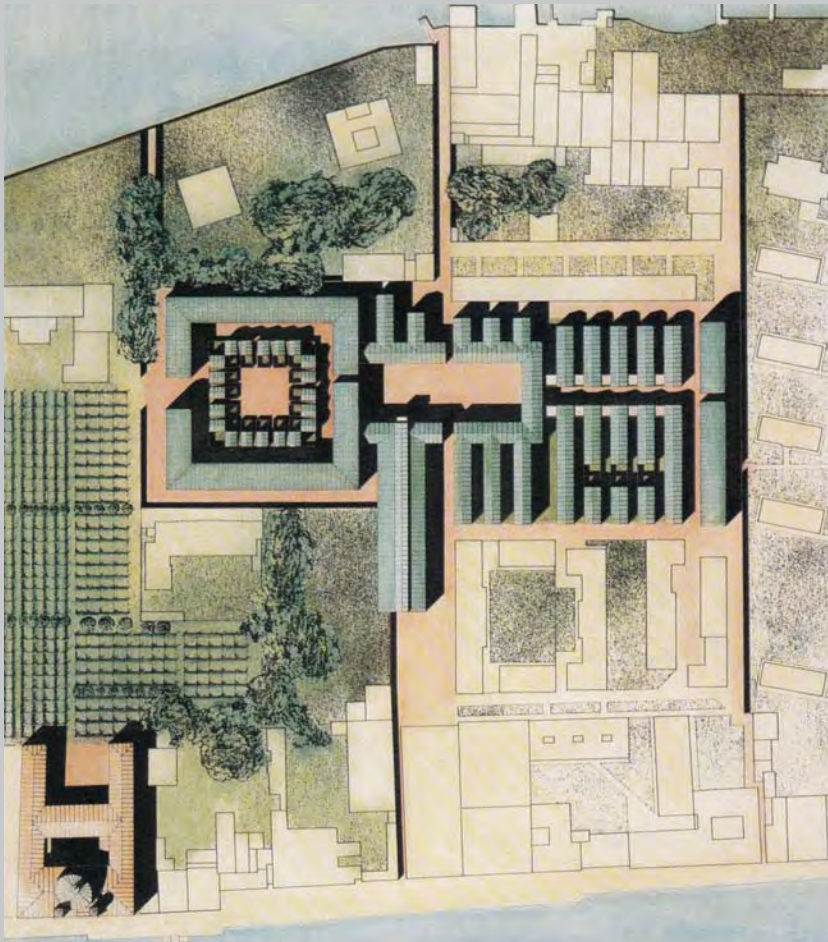


Fig. 1 - Ristrutturazione del Campo di Marte alla Giudecca, Venezia. Progetto per il concorso internazionale a inviti (1985). A. Rossi, G. Braghieri, G. Ciocca, G. Da Pozzo, M. Scheurer.
 Refurbishment of the Campo di Marte on Giudecca, Venice. Project for the international competition by invitation (1985). A. Rossi, G. Braghieri, G. Ciocca, G. Da Pozzo, M. Scheurer.

fossero sfondi che si avvicendano nello spazio scenico che produce una visione deformata, manipolata del reale, priva di un'idea plausibile di forma-struttura urbana che accresce la mancanza di "senso" del principio identitario e favorisce una paradossale condizione amnestica del proprio essere cultura individuata.

A testimoniarlo concorrono, ad esempio, i grandi complessi specializzati spesso immessi nel tessuto delle città senza nessun genere di rapporti con l'intorno. *Transarchitettura* imponenti (liquide, appunto) che irrompono nel contesto opponendovisi e per mezzo di un sofisticato artificio danno vita a uno iato paradigmatico rappresentativo di una nuova semantica del *non-spazio*.

In questo quadro di mancate aspettative nella costruzione di un pensiero strutturato sul piano tipo-morfologico, non poteva mancare il fattore temporale che Foucault chiarisce notando che "Le eterotopie sono connesse molto spesso alla suddivisione del tempo" e per questo vanno definite "eterocronie", alludendo alla condizione di una perentoria interruzione col tempo classico quotidiano. Si rifletta sul significato del ruolo urbano dei grandi organismi iconici odierni, quali i musei, le biblioteche o gli auditorium, declamanti una categorica fissità che domina lo spazio in cui si inseriscono designando una forma di potenziale superamento di ogni limite. Quasi fosse possibile pensare ad un tempo infinito che ha accumulato in sé ogni periodo possibile immaginando una durata che non contempla alterazioni.

Queste condizioni vivono – separatamente o concomitantemente – in molte realtà urbane recenti in cui la ricerca di un mistificato presupposto di progresso è ostinatamente intesa come rottura, come interruzione di un tempo che non stabilisce connessioni con l'esistente e immagina il futuro come speri-

mentazione di un "nuovo", incondizionato ed esclusivo paradigma spaziale.

cautian" (Foucault, 2006) heterotopic condition, pervasive of reality and immanent in almost all societies.

The contemporary space is then discovered as a protean entity in which the relationships between the entities involved define irreducible and often non-overlapping locations.

Unlike the places of the city of the past, today's systems – says Foucault – have the characteristic of being the same as the other places with which they come into contact, "in a way that allows you to suspend the set of relationships that are outlined by them", and at the same time to contradict them.

The complexity of these spatial/social conditions typical of our time leads the French scholar to further clarify the concept by coining another category, that of utopias determining a space in which a concrete and tangible place capable of dialoguing with real space is absent. of society in a relationship of direct or reverse analogy. Ideal projection, in fact, which still coincides with those spatial areas with "absent" or elusive morphology, moreover dissonant from the same heterotopias that evoke the archetype of an idea of space made up of places outside of every place and show themselves as real places that exist not in absolute form but only in relation to another space. Hence his suggestion to think of a new science that he calls heterotopology capable of studying the new, unrelenting spatial ranges.

And even if they refer to different contingencies and "signs", of the six principles enunciated by Foucault we recall those that reflect a proximity to the topics in question, reflecting the way in which the complex scenario of the contemporary city is outlined and above all its evident condition of crisis (Muratori, 1963).

Think of the following proposition: "in the course of its history, every society can perfectly reabsorb and make disappear a heterotopia that it had previously created or organize others that did not exist before".

By abstracting it biased from the context of the discourse in which it was formulated by the author, consider that the present time is structurally based on this primary concept according to which each heterotopy has its own specific functioning that can change over time. And this agrees, in fact, with a direction of thought inadvertently oriented towards proposing ideas of renewed heterotopias that produce uncontrolled effects on the urban space, now devoid of balance and laboriously representative of cultural identity.

This is demonstrated by the inadequate reciprocal connection between the organisms (special or residential) that configure the fabrics and above all the collective spaces, the squares, the places in general in which the need to represent even the distinctive features is more evident, in which it is absent a global coherence of the whole and the legacy of a collective civil effect seems to dissolve.

This assertion opens up to the other principle according to which "heterotopia has the power to juxtapose, in a single real place, different spaces, different places that are incompatible with each other".

The places paradoxically become paradigmatic of an attribute that generates simultaneous variations of (sometimes) opposite or incompatible images, as if they were backgrounds that alternate in the scenic space that produces a deformed, manipulated vision of reality, devoid of a plausible idea of form, urban structure that in-

creases the lack of “sense” of the identity principle and favors a paradoxical amnesic condition of one’s being an identified culture.

This is witnessed, for example, by the large specialized complexes often placed in the fabric of cities without any kind of relationship with the surroundings. Imposing transarchitectures (liquid, in fact) that break into the context by opposing it and by means of a sophisticated artifice give life to a paradigmatic hiatus representative of a new semantics of non-space.

In this framework of lack of expectations in the construction of a structured thought on the type-morphological level, the temporal factor could not be missing, which Foucault clarifies by noting that “heterotopias are very often connected to the subdivision of time” and for this reason they must be defined as “heterochrony”, alluding to the condition of a preemptory interruption with the classic daily time. Let’s try to reflect on the significance of the urban role of today’s great iconic organisms, such as museums, libraries or auditoriums, declaiming a categorical fixity that dominates the space in which they are inserted, designating a form of potential overcoming of all limits. It was almost possible to think of an infinite time that has accumulated every possible period in itself, imagining a duration that does not contemplate alterations.

These conditions live – separately or concurrently – in many recent urban realities in which the search for a mystified presupposition of progress is stubbornly understood as a rupture, as an interruption of a time that does not establish connections with the existing and imagines the future as an experimentation of a “new”, unconditional and exclusive spatial paradigm.

An enigmatic and controversial case is represented by the media gimmick of new urban realities, such as Masdar city, revealing a false modernity denoting a mixture of languages disidentifying an authentic identity, in which the immanence of cultural traits seems to no longer be a value to be preserved.

In addition to what has been said, it should be considered that the combination of the aforementioned principles determines weakly intelligible effects in the urban reality that oblige us to equip ourselves with updated interpretative devices capable, first of all, of deconstructing the implicated issues that (to the suspended view in the present) appear fragmentary, in order to re-compose them in a new unity based on an unexplored law presupposed in the form of a system. But what are the devices with which to try to understand today’s phenomenology?

There is no doubt that the interest in deciphering the complex revelations of being in the relationship with the “new world” requires a “new theory” in which to coexist the multiple interpretative apparatus of urban studies, widely experimented up to now, and something on the other, coming from the fields of interest that advance towards the common core of the interpretation of anthropic manifestations. A society that appears increasingly composite and multiethnic postulates a special tension precisely towards the search for integrated components that can – albeit partially – explain its effects.

On the other hand, this attempt at a critical synthesis, even of a design nature, has been frequently searched and proposed by scholars of our discipline. Think of the work and research of E.N. Rogers, S. Muratori, L. Quaroni, V. Gregotti, A. Rossi, G. Caniggia, G. Canella, F. Purini, G. Strappa, who have often searched for links to interpret the phenomena in existence at the pres-



Fig. 2 - Ristrutturazione del Campo di Marte alla Giudecca, Venezia. Progetto per il concorso internazionale a inviti (1985). G. Caniggia, G.L. Maffei, P. Maretto, P. Marconi, A. Regazzoni, F. Sartogo.

Re-structuring of the Campo di Marte on Giudecca, Venice. Project for the international competition by invitation (1985). G. Caniggia, G.L. Maffei, P. Maretto, P. Marconi, A. Regazzoni, F. Sartogo.

Caso enigmatico e controverso è rappresentato dalla trovata mediatica di nuove realtà urbane, come Masdar city, rivelatrici di una falsa modernità denotativa di una mescolanza di linguaggi disidentificanti una identità autentica, in cui l'immanenza dei tratti culturali sembra non essere più un valore da custodire.

A lato di quanto detto, si consideri che la combinazione dei richiamati principi determina nel reale urbano effetti debolmente intelligibili che obbligano a dotarsi di dispositivi interpretativi aggiornati in grado, anzitutto, di *de-costruire* le implicate questioni che (alla vista sospesa nel presente) appaiono frammentarie, per giungere a ricomporle in una nuova unità fondata su una legge inesplorata presupposta in forma di sistema.

Ma quali sono i dispositivi con cui tentare di comprendere la fenomenica odierna?

Non c'è alcun dubbio che l'interesse a decifrare le complesse rivelazioni dell'esserci nel rapporto col “mondo nuovo” richieda una “nuova teoria” in cui far coesistere l'apparato interpretativo molteplice degli studi urbani, largamente sperimentato finora, e qualcosa d'altro proveniente dai campi di interesse che incedono verso il nucleo comune dell'interpretazione delle manifestazioni antropiche. Una società che appare sempre più composita e multi-etnica postula una speciale tensione proprio verso la ricerca di componenti integrate che possano – pur parzialmente – spiegarne gli effetti.

D'altro canto, questo tentativo di sintesi critica, anche di tipo progettuale, è stato ricercato e proposto di frequente da studiosi della nostra disciplina. Si pensi all'opera e alle ricerche di E.N. Rogers, S. Muratori, L. Quaroni, V. Gregotti, A. Rossi, G. Caniggia, G. Canella, F. Purini, G. Strappa, che hanno spesso cercato nessi di rimando per interpretare i fenomeni in essere al tempo pre-

sente e alla crisi civile ancora in atto.

Muovendo parallelamente su un piano di valutazioni strettamente correlate alle questioni racchiuse nel significato di progetto della morfologia urbana, va notato che: "...il *progetto di tessuto* è una contraddizione in termini. È come domandare a un sociologo il progetto di una società umana, e assieme il progetto degli individui che la compongono. L'architetto (e il sociologo) non hanno strumenti logici o tecnici per produrre una porzione di città (o una porzione di società umana) paragonabile a una città o a una società reali, nelle quali vi è ricchezza di implicazioni, un sistema cromosomico differenziante i singoli individui, irriproducibile nel tessuto (o nella società) progettati". Così Caniggia (Caniggia, 1984, 32) che analizza il problema e prova a darne un'interpretazione possibile e qualche risposta in termini operativi con la proposta del quartiere "Abitcoop" a Genova, in cui stabilisce un rapporto di scambio di opinioni e di interazione diretta con i cooperanti, i quali scelgono autonomamente le tipologie ed alcuni elementi aggiuntivi, anche estetico-leggibili.

Si evidenzia, quindi, con sempre maggiore autenticità nella nostra disciplina l'interesse a significare il concetto di "spazio sociale" (praticato utilmente con diversi propositi anche da G. De Carlo) volto a strutturare l'idea sintetica del progetto di tessuto già nei momenti iniziali.

In questo contesto di ragionamento risultano esemplificative le considerazioni di H. Lefebvre quando avverte che lo spazio sociale non va considerato come una "cosa tra le altre cose" perché esso "avvolge le cose prodotte e comprende le loro relazioni nella loro coesistenza e simultaneità".

Quando pensiamo allo spazio urbano in rapporto alle società che l'hanno prodotto e si prova a riconoscerne la forma generata (specchio di queste, sia nel caso di un atto intenzionale-critico, sia che possa riguardarsi come risultato dell'apporto collettivo nel progressivo suo mutare nel tempo), nel caso della pre-modernità la *rappresentazione* dello stesso giunge a dominare il cosiddetto spazio della rappresentazione (Lefebvre, 1978).

Ne consegue che lo spazio urbano, ancor prima che diventi tale materializzandosi nel reale, si deve immaginarlo – fondatamente – come capacità epistemologica che discende dalla totale conoscenza che si ha di esso come prefigurazione mentale, annunciandosi come *sintesi a priori* cono-coscienziale in cui si condensano i codici economico-sociali-culturali propri delle civiltà che lo esprimono, inverte nell'apporto corale di chi agisce al suo compimento. E come tale, non dichiarante una perentoria immutabilità giacché dipendente dai "modelli" concettuali⁵ (piazze, luoghi specializzati, poli urbani, percorsi, edifici abitativi e speciali, ecc.) che si stabilizzano nel tempo. E dunque, pensiero e progetto dello spazio si inseguono in una circolarità in cui si perfeziona la consapevolezza che il pensato è già lanciato in uno spazio possibile, "chomskyanamente" leggibile come coincidenza tra "lo spazio dei luoghi pensati e quello dei luoghi parlati"⁶ (Chomsky, 1986).

Se si analizza lo spazio contemporaneo, invece, non potendo postulare – se non in forma critica – un diretto legame tra pensato collettivo e progetto, essendo questo proposto spesso in forma autoriale, la componente di astrazione (anche metafisica) trova una propria garanzia di verità, in molti casi coincidente con un dichiarato interesse a non ricercare una struttura possibile tra gli organismi e gli enti che vi partecipano, ma di inseguire lo scenario speculativo dei "segni", ostentando indifferenza verso i principi coagulati nel divenire della forma urbana. Segni teorici che sottintendono un operato che persegue una sovra-significazione di non semplice percezione nel concreto proprio della sua significazione, in rapporto al senso che la cultura stessa esprime. Ideale astratto che trova, se non latamente, un rapporto con il percepito dal momento che esso precede la stessa idea collettiva di spazio e ricorre contraddittoriamente il "non senso" ad inseguire differenti paradigmi.

La dissoluzione dei rapporti "strutturali" genera, inoltre, altre forme di relazione, ora episodicamente limitate a pochi *enti* che entrano in connessione diretta – vedi in particolare gli organismi architettonici che danno vita ad una nuova forma urbana sempre più disorganica e ridotta a pochi ed eterogenei lacerti denotanti una realtà dissimulata –, i quali vanno a designare il cosiddetto "spazio differenziale". Conseguenza naturale è la cognizione di un vis-

ent time and the ongoing civil crisis.

Moving in parallel on a level of assessments strictly related to the issues contained in the meaning of urban morphology project, it should be noted that: "... the "fabric project" is a contradiction in terms. It is like asking a sociologist about the project of a human society, and at the same time the project of the individuals that make it up. The architect (and the sociologist) has no logical or technical tools to produce a portion of the city (or a portion of human society) comparable to a real city or society, in which there is a wealth of implications, a differentiating chromosomal system, single individuals, irreproducible in the fabric (or society) designed". Thus Caniggia (Caniggia, 1984, 32) who analyzes the problem and tries to give a possible interpretation and some answers in operational terms with the proposal of the "Abitcoop" district in Genoa, in which he establishes a relationship of exchange of views and interaction direct with the cooperators, who autonomously choose the types and some additional elements, even aesthetic-legible ones.

Therefore, the interest in signifying the concept of "social space" (usefully practiced with different purposes by G. De Carlo) aimed at structuring the synthetic idea of the fabric project already in the initial moments.

In this context of reasoning, the considerations of H. Lefebvre are exemplary when he warns that social space should not be considered as a "thing among other things" because it "envelops the things produced and includes their relations in their coexistence and simultaneity".

When we think of urban space in relation to the societies that produced it and try to recognize its generated form (mirror of these, both in the case of an intentional-critical act, and that it can be regarded as a result of the collective contribution in its progressive change over time), in the case of pre-modernity the representation of the same comes to dominate the so-called space of representation (see Lefebvre).

It follows that urban space, even before it becomes such by materializing in reality, must be imagined – fundamentally – as an epistemological capacity that descends from the total knowledge that one has of it as a mental pre-figuration, announcing itself as a cono-coscienzial *a priori* synthesis in which condense the economic-social-cultural codes of the civilizations that express it, embodied in the choral contribution of those who act to fulfill it. And as such, it does not declare a peremptory immutability since it depends on conceptual "models" (squares, specialized places, urban centers, paths, residential and special buildings, etc.) that stabilize over time. And therefore, thought and design of space chase each other in a circularity in which the awareness that the thought is already launched into a possible space, readable, as Chomsky would say, as a coincidence between "the space of thought places and that of spoken places" is perfected (Chomsky, 1986).

If we analyze contemporary space, on the other hand, since we cannot postulate – except in a critical form – a direct link between collective thought and project, as this is often proposed in an authorial form, the component of abstraction (also metaphysical) finds its own guarantee of truth, in many cases coinciding with a declared interest in not seeking a possible structure between the organisms and entities that participate in it, but in pursuing the speculative scenario of "signs", showing indifference towards the principles coagulated in the becoming of the

urban form. Theoretical signs that imply a work that pursues an over-signification of not simple perception in the concrete proper of its signification, in relation to the meaning that culture itself expresses. Abstract ideal that finds, if not latently, a relationship with the perceived since it precedes the same collective idea of space and contradictorily recurs “nonsense” to pursue different paradigms.

The dissolution of “structural” relationships generates, also, other forms of relationship, now episodically limited to a few entities that enter into direct connection – see in particular the architectural organisms that give life to a new, increasingly disorganized and reduced urban form a few and heterogeneous fragments denoting a disguised reality –, which go to designate the so-called “differential space”. A natural consequence is the cognition of an experience dominated by a crisis condition, paradigmatic of an unusual “disidentification” caused precisely by the uncontrolled increase of different identities made such by the propagation of interpretative individualities of reality which leads to the contradiction of the cancellation of a common sense. From which follows the interest in imagining places capable of responding precisely to diversity, which allude to an aesthetic of reality mystified by the idea of the “new” absolute, in which the life of being seems to be projected into an apparent present time characterized by from a saving paradigm of the unexpected.

Gregotti writes (Gregotti, 2006, 16): “...when reality turns into fiction, art should become structurally anti-fiction even if recent history seems to say the opposite. If everything is aesthetically acceptable and the new has been reduced to novelty, it is not so much the breaking of the rules that has become the object of the research (...) as the problem of the overcoming of the own essence”. It is precisely this overcoming of a being lost in cultural codes that causes conscience disorientation and contributes to an annihilation of the concept of urban form.

How then to arrive at an urban science that can contribute to solving the many enigmas that live in the contemporary city? And how to recover that vast patrimony of methodological reverberations of which the Italian school is the bearer?

Concluding reflections and perspectives

At this point of the discourse it is necessary to approach a synthesis, however aware that we cannot assume the conquest of an arrival point that defines the deployment of a “real” capable of resolving these critical issues, but to have confidence that it can be expanded the range of topics for reflection as a necessary premise for a new path of research.

Preliminarily, it is reasonable to underline that the considerations set out so far seem in part to highlight the sense of a condition that reveals the present as a transition, representative of a “rite of passage” as observes van Gennepe (van Gennepe, 2012), characteristic of a postmodernity that he struggled to settle the enormous values of which the modern was the bearer. And like all epochal changes, even the current one seems to reproduce the assumption of a profound and necessary crisis revealing an uncertain moment, even in the timing of its resolution, that G.B. Vico considers it constitutive of the historical world.

Difficult situation that leads to consider the study of urban morphology as a discipline that cannot renounce to penetrate the critical postulates of today's phenomenology and must return to propose itself as the center of a new disciplinary re-

suto dominato da una condizione di crisi, paradigmatica di una inusitata disidentificazione causata proprio dall'aumento incontrollato di differenti identità rese tali dal propagarsi di individualità interpretative del reale che porta al controsenso dell'annullamento di un senso comune. Da cui segue l'interesse a immaginare luoghi in grado di rispondere proprio alle diversità, che alludono ad un'estetica del reale mistificata dall'idea del “nuovo” assoluto, in cui la vita dell'essere sembra proiettata in un apparente tempo presente connotato da un salvifico paradigma dell'inatteso.

Scrivo V. Gregotti (Gregotti, 2006, 16): “... quando la realtà si trasforma in finzione, l'arte dovrebbe diventare strutturalmente anti-finzione (come sostiene Odo Marquard) anche se la storia recente sembra dire il contrario. Se tutto è esteticamente accettabile ed il nuovo si è ridotto a novità, non è tanto la rottura delle regole che è divenuta oggetto della ricerca (...) quanto il problema del superamento della propria essenza”.

È proprio tale superamento di un essente smarrito nei codici culturali che provoca disorientamento coscienziale e contribuisce a dare vita a un annichilimento del concetto di forma urbana.

Come giungere allora a una scienza urbana che possa contribuire a risolvere i molteplici enigmi che vivono nella città contemporanea? E come recuperare quel vasto patrimonio di riverberi metodologici di cui la Scuola italiana è portatrice?

Riflessioni conclusive e prospettive

A questo punto del discorso occorre approssimarsi ad una sintesi, tuttavia consapevoli che non si può presumere la conquista di un punto d'arrivo che definisca il dispiegamento di un “vero” in grado di risolvere tali criticità, ma di avere fiducia che si possa ampliare la gamma degli argomenti di riflessione come premessa necessaria ad un nuovo *sentiero* di ricerca.

Preliminarmente, è ragionevole sottolineare che le considerazioni esposte finora sembrano in parte evidenziare il senso di una condizione che disvela il presente come transizione, rappresentativa di un “rito di passaggio” come osserva A. van Gennepe (van Gennepe, 2012), caratteristico di una postmodernità che ha faticato a sedimentare gli enormi valori di cui è stato portatore il moderno. E come tutti i cambiamenti epocali, anche quello attuale pare riprodurre il presupposto di una profonda e necessaria crisi rivelatrice di un momento incerto, anche nei tempi della sua risoluzione, che G.B. Vico considera costitutiva del mondo storico.

Difficile congiuntura che porta a considerare lo studio della morfologia urbana come disciplina che non può rinunciare a penetrare i postulati critici della fenomenica odierna e deve tornare a proporsi come il centro di una nuova riflessione disciplinare, proiettata in una nuova dimensione tesa ad intercettare originali traiettorie di ricerca.

Peraltra, in alternativa alla presunta attribuzione di competenze che l'urbanistica avoca a sé riguardo ai temi urbani che dovrebbero piuttosto rientrare in un circuito di interesse multidisciplinare.

Percorrendo i diversi metodi proposti nella Giornata di Studio, si possono cogliere varie sfumature di pensiero che provano a intercettare/suggerire “cammini” entro cui muoversi per risolvere le difficili congiunture interpretative incontrate nel progetto della morfologia urbana. Dato comune, direi non certo sorprendente per chi pratica lo studio e il progetto, è il richiamo ad alcuni casi paradigmatici proposti come “modelli” alternativi alla costante deriva disorganica.

A parere di chi scrive, nello scorcio critico delle questioni trattate, meno decisiva sembra essere la posizione di alcune scuole di pensiero che esaltano il valore assolutizzato del “segno”, presentato con integrale disincanto verso gli ideali di durata/continuità/permanenza in essere alla città e indifferente verso quei valori collettivi sedimentati nella cultura del luogo. Trattandosi, in fondo, di una traiettoria di ricerca che conduce ad un'amplificazione dell'eccesso di un ego che M. Augé (Augé, 2010, p. 49) spiega quando afferma che “Nelle

società occidentali, il soggetto si considera un mondo in sé e si propone di interpretare da sé e per sé tutte le informazioni che gli vengono date". Componente egoica che si coglie in tutta la sua portata nei progetti che non ricercano alcun nesso di co-esistenza e co-essenzialità con lo spazio urbano, nel quale gli oggetti vengono rappresentati in modo tendenziosamente astratto, definendo unicamente segni architettonici o territoriali. Si pensi alle soluzioni che mostrano l'esistente ridotto a pochi elementi riprodotti riduttivamente, con il nuovo che assurge a configurarsi come immagine pura e accattivante, oltre che emergente rispetto all'intorno, andando a denotare soltanto la "cifra" stilistica dell'autore.

Anche le ipotesi, a volte solo prefigurate in pure idee, formulate da figure emergenti come S. Holl, non trovano invece spazio di sperimentazione nelle aspettative di Scuola italiana, anche per il disinteresse a stabilire un rapporto con l'esistente; similmente a quanto propone lo stesso R. Koolhaas (Koolhaas, 2006) che ne esecra la sua evidenza costitutiva con la celebre espressione di riprovazione sul contesto, con riferimento al progetto delle grandi strutture come i grattacieli, gli aeroporti, i centri commerciali – organismi che considera città in sé – in cui trova spazialità diverse rispetto dalla concezione classica della città.

Posizione teorico-critica che non vive, evidentemente, nell'opera di maestri come L. Mies van der Rohe.

All'opposto di questa inconciliabile linea di ricerca, tra i casi interessanti e più ricorrenti nelle dissertazioni proposte di seguito, va richiamata la soluzione organica del progetto di quartiere proposto da A. Renza per Monteruscello che P. Barbieri legge come "una rigorosa trama urbano-rurale che interpreta la natura dei luoghi" e F. Visconti considera come un progetto che reifica le teorie rossiane de *L'architettura della città*.

Idea-cogito che comunica l'interno valore inseguito dalla cultura italiana nel proporre un quartiere compiuto in cui le relazioni gerarchiche e i nessi strutturali tra le parti risultano essere di estrema chiarezza.

Con particolare riferimento alle ricerche nel campo, specie a cura di G. Samonà e G. Polesello, compare l'interesse a ricercare nel progetto una sintesi figurativa per giungere a rappresentare ambiti spaziali e caratteri propri, non coincidenti solo con le emergenze monumentali. Le quali, se presenti, come i casi palladiani a Venezia, possono elevarsi a "luoghi-spazio" che originano una nuova figuratività urbana. Riverberi di pensiero che rimandano, pur non direttamente, alla letteratura nota e in particolare all'analisi di K. Lynch (Lynch, 1960) sul concetto di *immaginabilità*, implicito in quello di *figuratività*, che parte dall'identificazione degli attributi di *identità* e *struttura* per descrivere ciò che presiede "la qualità di un oggetto fisico di conferire un'elevata probabilità di evocare una forte immagine in qualsiasi osservatore".

Sollecitazione ulteriore che apre un focus specifico sul tema del riconoscimento della città, come della sua struttura fisica, è quello del rapporto con la forma della terra che si coniuga al bisogno di non tralasciare, e dunque indagare, il sistema di riferimento, insieme topografico, religioso, politico e geografico. Le forme della geografia, attese nel progetto, ricorrono anche in casi emblematici come quello della città arcipelago di Muratori per le Barenne di San Giuliano a Venezia o della Magliana dove il legame con la topografia e con la storia-struttura del luogo è essenziale e giunge ad esprimere un timbro di piena riconoscibilità nella soluzione critica proposta dal maestro modenese.

Andando, poi, alla ricerca dei segni territoriali dipendenti dalla forma del suolo, ricorre la significativa opera di Forte Quezzi a Genova di L.C. Daneri e E. Fuselli, a cui credo sia utile accostare l'alternativa (già citata) proposta di G. Caniggia, inverata in una struttura lineare del costruito lungo le isoipse che fa i conti con una notevole varietà tipo-morfologica.

Il modello del segno a grande scala, sovradimensionato nel caso del Corviale, vede alcuni studiosi propendere verso la ricerca di soluzioni più misurate, anche sul piano della ricerca tipologica, come quella proposta da A. Rossi e C. Aymonino per il Gallarate o nel quartiere Zen a Palermo di V. Gregotti e F. Purini.

Altro contributo innovativo alla ricerca sulla morfologia urbana è offerto dalla

flection, projected into a new dimension aimed at intercepting original trajectories of Research. Moreover, as an alternative to the alleged attribution of skills that urban planning has for itself with regard to urban issues that should rather be part of a circuit of multidisciplinary interest.

Going through the different methods proposed in the Study Day, it is possible to grasp various nuances of thought that try to intercept/suggest "paths" within which to move in order to resolve the difficult interpretative conjunctures encountered in the urban morphology project. A common fact, I would say certainly not surprising for those who practice the study and the project, is the reference to some paradigmatic cases proposed as alternative "models" to the constant disorganized drift.

In the opinion of the writer, in the critical glimpse of the issues dealt with, the position of some schools of thought that exalt the absolutized value of the "sign", presented with complete disenchantment towards the ideals of duration/continuity/permanence in existence at the city and indifferent to those collective values settled in the culture of the place. Basically, this is a research trajectory that leads to an amplification of the excess of an ego that M. Augé (Augé, 2010) explains when he states that "In Western societies, the subject considers itself a world in itself and proposes to interpret all the information given to him by himself and for himself". Egoic component that is grasped in all its significance in projects that do not seek any connection of co-existence and co-essentiality with the urban space, in which objects are represented in a tendentiously abstract way, defining only architectural or territorial signs. Think of the solutions that show the existing reduced to a few elements reproduced reductively, with the new one becoming a pure and captivating image, as well as emerging from the surroundings, going to denote only the stylistic "code" of the author.

Even the hypotheses, sometimes only prefigured in pure ideas, formulated by emerging figures such as S. Holl, do not find room for experimentation in the expectations of the Italian School, also due to the lack of interest in establishing a relationship with the existing; similarly to what R. Koolhaas himself proposes (Koolhaas, 2006) who executes its constitutive evidence with the famous expression of disapproval of the context, with reference to the design of large structures such as skyscrapers, airports, shopping centers – organisms that it considers city in itself – in which it finds spatiality different from the classical conception of the city.

Theoretical-critical position that obviously does not live in the work of masters such as L. Mies van der Rohe.

Contrary to this irreconcilable line of research, among the interesting and most recurrent cases in the dissertations proposed below, the organic solution of the neighborhood project proposed by A. Renza for Monteruscello must be recalled, which P. Barbieri reads as "a rigorous urban plot-rural that interprets the nature of places" and F. Visconti considers it as a project that reifies the Rossian theories of "The architecture of the city".

Idea-cogito that communicates the internal value pursued by Italian culture in proposing an accomplished neighborhood in which the hierarchical relationships and structural links between parties are extremely clear.

With particular reference to research in the field, especially by G. Samonà and G. Polesello, there is an interest in seeking a figurative syn-

thesis in the project in order to represent spatial areas and their own characters, not coinciding only with monumental emergencies. Which, if present, like the Palladian cases in Venice, can be elevated to "space-places" that originate a new urban figurativity. Thought reverberations that refer, although not directly, to known literature and in particular to the analysis of K. Lynch (Lynch, 1960) on the concept of "imaginability", implicit in that of figurativity, which starts from the identification of the attributes of identity and structure to describe what presides "the quality of a physical object to confer a high probability of evoking a strong image in any observer".

Further solicitation that opens a specific focus on the theme of the recognition of the city, as well as of its physical structure, is that of the relationship with the shape of the earth which is combined with the need not to neglect, and therefore investigate, the reference system, at the same time topographical, religious, political and geographical. The forms of geography, expected in the project, also recur in emblematic cases such as that of the archipelago city of Muratori for the Barene di San Giuliano in Venice or of the Magliana where the link with the topography and with the history-structure of the place is essential and reaches to express a stamp of full recognition in the critical solution proposed by the Modenese master.

Going, then, in search of territorial signs depending on the shape of the soil, the significant work of Forte Quezzi in Genoa by L.C. Daneri and E. Fuselli, to whom I believe it is useful to approach the alternative (already mentioned) proposed by G. Caniggia, embodied in a linear structure of the building along the isoipse that deals with a considerable type-morphological variety.

The large-scale model of the sign, oversized in the case of Corviale, sees some scholars leaning towards the search for more measured solutions, also in terms of typological research, such as the one proposed by A. Rossi and C. Aymonino for the Gallaratese area or in the neighborhood Zen in Palermo by V. Gregotti and F. Purini.

Another innovative contribution to research on urban morphology is offered by the so-called "transitionality" that pursues the theme of the continuous permutation of types, studying the diachronic mutation of the settlement system and investigating the extra formal factors that denote the aforementioned paradigm, expressed by the dialectic between the resistant elements and the varying elements in the urban morphology.

It seems useful to note that about twenty years ago F. Purini felt the need to treat the issues of urban and building type differently and proposed, citing L. Thermes, the use of a new category translated into transtypology (Purini, 2000, 153).

It is therefore not a coincidence that the need is felt to return to the measured sense of a necessary new morpho-typological research that acts adequately (in the case of the existing city), intercepting a possible opening to declaim the overcoming of the inexorable impasse, to be sought also in the Gregottian "architecture of modification" that the city awaits today, leading the "project on the level of a realism of the occasion, of the unfinished, of the mending". Hence the need to establish a cognitive foundation that can help achieve those goals of truth within the complex urban condition, as outlined in the essays proposed in this section.

Among the few case studies, aimed at intercepting a method that allows to reconstruct the

cosiddetta "transizionalità" che insegue il tema della permutazione continua dei tipi, studiando la mutazione diacronica del sistema insediativo e indagando i fattori extra formali che denotano il citato paradigma, espresso dalla dialettica tra gli elementi resistenti e gli elementi varianti nella morfologia urbana. Sembra utile rilevare che circa un ventennio fa F. Purini avvertiva l'esigenza di trattare diversamente i temi sull'urbano e sul tipo edilizio e proponeva, citando L. Thermes, l'uso di una nuova categoria tradotta nella *transtipologia* (Purini, 2000, 153).

Non è dunque un caso che si avverta l'esigenza di tornare al senso misurato di una necessaria nuova ricerca morfo-tipologica che agisca in modo adeguato (nel caso della città esistente), intercettando un varco possibile per declamare il superamento dell'inesorabile impasse, da ricercarsi anche in quella gregottiana "architettura della modificazione" che la città attende oggi, traghettando il "progetto sul piano di un realismo dell'occasione, dell'incompiuto, della ricucitura". Da qui l'esigenza di stabilire un fondamento conoscitivo che possa concorrere a conquistare quei traguardi di verità interni alla complessa condizione urbana, come delineata nei saggi proposti in questa sezione.

Tra i pochi casi studio, volti ad intercettare un metodo che permetta di ricostruire la legge formativa di un sistema urbano recente, è l'indagine che compare nel volume *Studi sulla periferia est di Roma* (Strappa, 2012), in cui si offre uno spaccato interessante della costruzione complessa dei quartieri periferici romani. Ciò che si nota nella ricerca del team di studiosi che hanno collaborato alla stesura del volume è l'interesse a non lasciarsi trasportare da una visione (perlopiù) estetizzante o psico-percettiva, come compare spesso nel genere letterario-architettonico degli ultimi due decenni. Per questo motivo l'obiettivo primario è stato quello di riconoscere, scrive Strappa, "... la storicità (...), comprenderne la processualità e l'organicità latente", evidenziando come: "ogni modificazione costituisce anche una lettura della realtà costruita ed ha senso se inserita nel contesto che, insieme, genera e dal quale è modificato". Intuizione simultaneamente conoscitiva dello stato *a priori* e deduttiva di quello *a posteriori* che apre alla possibilità di interpretare i fenomeni molteplici (in questo caso) della periferia, ad esempio, assumendo strumenti di lettura "progettuali" che uniscono inscindibilmente percezione della realtà e sua conseguente modificazione come identificazione delle riconosciute vocazioni. L'indagine sviluppata nei diversi casi studio analizzati si pone, già in qualche modo, come possibile riferimento concettuale da cui trarre leggi utili all'azione critica del progetto a scala urbana. Vale a dire, come apertura verso l'infuturarsi della città nel senso di un potenziale "nuovo cominciamento" dell'esistente. Struttura interpretativo-operativa da considerarsi quale dispositivo ideale (senza dubbio parziale) che cerca una condizione di adeguazione massima del proprio operato in rapporto ai vincoli incontrati. In quest'ottica, il progetto urbano si colloca in un solco di sperimentazione antitetico all'idea di sospensione del processo o al presupposto intenzionale della pura ricerca della "dissonanza", ma non è in contraddizione con l'ipotesi di discontinuità essendo questa, in ogni momento in cui l'intervento attesta l'agire nel proprio tempo o si unisce a un esistente, una condizione direi logica e inevitabile⁷.

Al termine di queste brevi note di chiusura, verificata l'evidenza di una condizione di incertezza critica verso un orizzonte possibile, il quale appare senza dubbio indeterminato proprio a causa del radicale rovesciamento dei principi, penso che la ricerca di un metodo basato sulla ricostruzione dei "processi" in atto nella città, finalizzato a leggere/interpretare il divenire degli enti urbani coniugando prassi analitico-dialettica e tecnica sintetico-deduttiva, quale presupposto necessario a riscoprire una tensione incentrata sul rapporto speculativo che rende "coese e coerenti" (Caniggia, Maffei, 1979) la teoria e il progetto, possa concorrere a delineare un cammino strutturato teso a perlustrare con consapevole interesse traiettorie di studio possibili e durevoli.

Perciò contrarie – si spera – a quei "sentieri interrotti che si perdono nel "bosco" delle questioni problematiche della contemporaneità.

Note

- 1 Questa vitalità della tradizione scolastica italiana, espressiva tanto nella lettura che nel progetto, compare distintamente nell'editoriale e nello spaccato di opinioni e metodi descritti in questo numero della rivista. Ciò consiglia l'apertura di un focus su argomenti che spostano l'interesse critico su un campo speculativo parallelo che tenta di integrare quanto proposto dagli autori.
- 2 Creatività è un termine abusato nel campo dell'architettura e provoca sempre posizioni contrastanti che spaziano tra il pensiero greco in cui il *poietès* è da riferirsi a colui che fa e il pensare alla diversità ad ogni costo. Così V. Gregotti (Gregotti, 2006, 37): "... Per vincere allora bisogna stupire, essere diversi ad ogni costo, anche se tante cose diverse producono solo il rumore indistinto dell'uniformità: oppure rappresentare per immagini il mondo in modo ottimisticamente virtuale".
- 3 La tecnica è ormai pervasiva nella prassi dell'agire dell'uomo nel nostro tempo e si dà su diversi fronti dell'operato critico. Galimberti, parafrasando Heidegger, afferma che la "tecnica è diventata l'ambiente in cui l'uomo vive, e l'uomo stesso è diventato un funzionario della tecnica" (Galimberti, 2016).
- 4 Ridolfi (Ridolfi, 1960, 225) riscontrando l'incapacità dell'architetto di gestire il progetto nell'ambito periferico, come nella città consolidata, nel 1960 scrive: "Amici miei, noi balbettiamo, perché in periferia siamo diventati dei cafoni (...) ma entrando dentro la cinta muraria, dovevamo metterci al passo col nostro linguaggio, che purtroppo avevamo perduto".
- 5 Si tratta, evidentemente, di un processo circolare in cui pensato e realizzato, quest'ultimo inteso come esperienza viva e produttiva dei luoghi che perviene al perfezionamento coscienziale proprio attraverso il suo manifestarsi, convivono in un crescendo di relazioni simbiotiche, tuttavia, sempre dipendenti dalla supremazia del concetto che si ha della riproduzione dello spazio in quanto produzione sociale.
- 6 In questa cornice di spiegazione dei significati che ricorrono nel dibattito, si accoglie quanto in genere condiviso a proposito dell'interpretazione dello spazio in rapporto al luogo che rappresenta ciò che diviene la parola quando è parlata.
- 7 In fondo, quando si ipotizza un intervento discontinuo, il dubbio è nella possibilità di intendersi sul significato di continuo rispetto a ciò che è ad esso opposto. Lo dimostra la storia, i segni di discontinuità sono sempre evidenti al momento dell'affermazione di una cultura rispetto a una precedente o a una "colonizzata" e, quindi, l'antinomia è da un certo punto di vista solo concettuale e dipende unicamente dal modo in cui si considera il problema.

Riferimenti bibliografici_References

- Augé M. (2010) *Nonluoghi*, Elèuthera, Milano.
- Caniggia G., Maffei G.L. (1979) *Lettura dell'edilizia di base*, Marsilio Editore, Venezia.
- Caniggia G., Maffei G.L. (1984) *Il progetto nell'edilizia di base*, Marsilio Editore, Venezia.
- Caniggia G. (1984) "Saverio Muratori e il progetto di tessuto", in AA.VV. (1984) *Storia Architettura*, Anno VII, n. 1-2, Gennaio - Dicembre 1984, Multigrafica Editrice, Roma.
- Chomsky N. (1986) *Knowledge of Language*, Praeger, New York.
- Foucault M. (1966) *Utopie. Eterotopie*, Cronopio, Napoli.
- Galimberti U. (2016) *Psiche e techne. L'uomo nell'età della tecnica*, Feltrinelli, Milano.
- Gregotti V. (2006) *L'architettura nell'epoca dell'incessante*, Laterza GLF, Bari.
- Heidegger M. (1968) *Sentieri interrotti*, La Nuova Italia, Firenze.
- Ieva M. (2020) *Morfologia urbana e linguaggio nell'opera di Gianfranco Caniggia*, FrancoAngeli Editore, Milano.
- Koolhaas R. (2006) *Bigness or the problem of Large, Small, Medium, Large, Extra-Large*, Monacelli Press, New York.
- Lefebvre H. (1978) *La produzione dello spazio*, Moizzi Editore, Milano.
- Lynch K. (1960) *The Image of the City*, MIT Press, Cambridge Massachusetts.
- Muratori S. (1963) *Architettura e civiltà in crisi*, Centro studi di storia urbanistica, Roma.
- Purini F. (2000) *Comporre l'architettura*, Editori Laterza, Bari.
- Ridolfi M. (1960) "Amara confessione", in *La casa*, n. 6.
- Scardigno N. (2020) *Meta-morphé. La forma come espressione della vocazione durevole dell'architettura*, FrancoAngeli, Milano.
- Strappa G. (a cura di) (2012) *Studi sulla periferia est di Roma*, FrancoAngeli Editore, Milano.
- Strappa G. (2014) *L'architettura come processo. Il mondo plastico murario in divenire*, FrancoAngeli Editore, Milano.
- van Gennep A. (2012) *I riti di passaggio (1909)*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Vattimo G. (1971) *Introduzione ad Heidegger*, Laterza, Bari.
- Whewell W. (1967) *The philosophy of the inductive sciences, founded upon their history*, Johnson Reprint, New York.

formative law of a recent urban system, is the survey that appears in the volume *Studies on the eastern suburbs of Rome* (Strappa, 2012), which offers a cross-section interesting of the complex construction of the Roman suburbs. What can be seen in the research of the team of scholars who collaborated in the drafting of the volume is the interest in not being carried away by a (mostly) aesthetic or psycho-perceptive vision, as it often appears in the literary-architectural genre of the last two decades. For this reason, the primary objective was to recognize, writes Strappa, "...the historicity..., to understand its process and latent organicity", highlighting how: "every modification also constitutes a reading of the constructed reality and makes sense if inserted in the context that, together, it generates and from which it is modified". Simultaneously cognitive intuition of the a priori state and deductive of the a posteriori one that opens to the possibility of interpreting the multiple phenomena (in this case) of the periphery, for example, by assuming "design" reading tools that inseparably combine perception of reality and its consequent modification as an identification of recognized vocations. The investigation developed in the various case studies analyzed is already in some way a possible conceptual reference from which to draw useful laws for the critical action of the project on an urban scale. That is to say, as an opening towards the future of the city in the sense of a potential "new beginning" of the existing. Interpretative-operative structure to be considered as an ideal (undoubtedly partial) device that seeks a condition of maximum adequacy of its work in relation to the constraints encountered. From this point of view, the urban project is placed in a furrow of experimentation antithetical to the idea of suspension of the process or to the intentional assumption of the pure search for "dissonance", but it is not in contradiction with the hypothesis of discontinuity since this every moment in which the intervention certifies action in its own time or joins an existing, a condition I would say logical and inevitable. At the end of these brief closing notes, having verified the evidence of a condition of critical uncertainty towards a possible horizon, which undoubtedly appears indeterminate precisely because of the radical reversal of the principles, I think that the search for a method based on the reconstruction of "Processes" taking place in the city, aimed at reading/interpreting the evolution of urban entities by combining analytical-dialectical practice and synthetic-deductive technique, as a necessary prerequisite to rediscover a tension focused on the speculative relationship that makes "cohesive and coherent" (Caniggia, Maffei, 1979) theory and design, can contribute to outline a structured path aimed at exploring possible and lasting study trajectories with conscious interest. Therefore contrary – hopefully – to those "interrupted paths" that are lost in the "forest" of the problematic issues of contemporaneity.

Giuseppe Arcidiacono

DARTE Dipartimento di Architettura e Territorio, Università degli Studi di Reggio Calabria
E-mail: giuseppe.arcidiacono@unirc.it

To negotiate chaos

Keywords: Deterritorialization, Urban Morphology, Fragments, Typological Processes

Abstract

We live in a present disorder where our uncertain steps as architects is aimed at negotiating chaos.

Hence the topicality and the need to give importance to urban morphology studies in order to understand the new boundless and indefinite forms of contemporary construction, which even seems to include the city within a landscape of fragments. We must start again from these "ruins": to transform the fragments into tesserae of a mosaic for the restoration of the territory, against the current deterritorialization that leaves us without history and without geography.

The studies of urban morphology and the investigation of typological processes allow us to elaborate a positive transformation of the chaotic contemporary construction and a redevelopment of the territories.

We must find a telos in the orderly and disordered canvas of the contemporary metropolis: an order of fragments to negotiate chaos.

The philosopher Michel Serres wrote (Serres, 1985) that our time is characterized by the passage from matter to electronics, from materials to immaterial. We live in a present disorder where our uncertain steps as architects is aimed at negotiating chaos.

Hence the topicality and the need to give importance to urban morphology studies in order to understand the new boundless and indefinite forms of contemporary construction, which even seems to include the city within a landscape of fragments. We must start again from these "ruins": to transform the fragments into tesserae of a mosaic for the restoration of the territory, against the current deterritorialization that leaves us without history and without geography.

The studies of urban morphology and the investigation of typological processes allow us to elaborate a positive transformation of the chaotic contemporary construction and a redevelopment of the territories.

For this reason we must apply the theory and the action of the project on specific territories, so that they become outposts and occasions for a comparison between the current global dimension of architecture and the cultural identities of

Il filosofo Michel Serres ha scritto che il nostro tempo è segnato dal passaggio dalla materia all'elettronica, dal mondo dei materiali all'immateriale; una condizione, questa, che ha ribaltato anche il senso dell'architettura e di quel testo simbolico che da sempre la riassume: la Torre di Babele, con la sua leggendaria incompiutezza. "L'incompiutezza, un tempo, interveniva alla fine di tutti i conti (...). L'incompiutezza, ora, è la condizione ordinaria, la sintesi e l'unità trovandosi asintoticamente rigettate verso limiti inaccessibili" (Serres, 1985). L'incompiutezza accompagna tutti i nostri giorni, tutti i nostri passi, in un presente disordine dove il nostro incerto procedere di architetti si svolge e si rivolge a negoziare il caos. Da qui, l'attualità e la necessità di rilanciare gli studi di morfologia urbana: per misurare – e misurarsi con – le nuove smisurate indefinite spazialità dell'edificazione contemporanea, che sembra inghiottire persino la città dentro un paesaggio di frantumi.

Sappiamo, tuttavia, che proprio da questo campo di "rovine" dobbiamo ripartire; per trasformare i frantumi in frammenti di un restauro del territorio (contro l'attuale *deterritorialization* che ci lascia senza storia e senza geografia): gli studi di morfologia urbana e l'indagine sui processi tipologici ci consentono, ancora una volta, una presa di coscienza e d'esprimere un giudizio sulla realtà, per governarla attraverso progetti di rifondazione dell'esistente, per configurarne una positiva trasformazione, realistica e possibile ad uno stesso tempo. Per questo, dovremo tornare ad applicare la riflessione teorica e l'azione disciplinare su territori precisi e non generici, che diventino occasioni-avamposti di sperimentazione progettuale dove far precipitare un confronto, non consolatorio, anche drammatico ma urgente, tra la dimensione globale che ci sovrasta e i caratteri identitari di ogni territorio.

Questi due paradigmi, per certi versi, hanno caratterizzato la scuola reggina, fin dal suo esordio: orientato – dalle ricerche di Quaroni, Quistelli, Dierna, sulla città/territorio dello Stretto – verso una astrazione metaprogettuale che si sporgeva, tuttavia, sul limite pericoloso di una condizione smemorata delle forme fisiche della città e del paesaggio; cui facevano da contrappunto le esplorazioni sui tessuti urbani e le tipologie abitative calabresi condotte dai Bollati, Maretto, Caniggia, ma eccessivamente formalizzate in un repertorio di soluzioni costruttive ed estetiche che rischiava d'apparire bloccato e come "anestetizzato" nel suo determinismo. Una chiave per il superamento di questa *impasse*, e una fonte di significative indicazioni disciplinari, sono stati – e sono ancora oggi per noi – i contributi di quella "generazione di mezzo" – Accasto, D'Amato, Anselmi, Pierluisi, Purini&Thermes – che ci ha insegnato ad attivare in modo problematico (pur se talvolta contraddittorio) l'invenzione progettuale come "corto circuito" tra ciò che è *inventus* ritrovato-riconosciuto come identitario di un territorio, e una apertura culturale che sa ibridarsi e riconoscersi anche nei territori della comunicazione globale e dell'innovazione. È questa la strategia che può permetterci di costruire nel progetto associazioni possibili (anche difficili, ma indifferibili) tra i luoghi reali di un territorio e i "non luoghi" della urbanizzazione incontrollata: possiamo e dobbiamo traslare dalla casualità alla comprensione (nel senso del *cum-prehendere*, del tenere insieme) un gioco di relazioni tra la scena cangiante e disordinata delle molteplicità e l'ordine parziale che possiamo segnare attraverso i nostri pro-



Fig. 1 - Progetto di rigenerazione urbana per il Galata Waterfront di Istanbul, 2019 (Arcidiacono G. capogrupppo, De Capua A., Russo A., con Currò A., Errante L.). Area di progetto: in rosso le preesistenze storiche integrate nel nuovo intervento.

Project of urban regeneration of Istanbul Galata Waterfront, 2019 (Arcidiacono G. group leader, De Capua A., Russo A., with Currò A., Errante L.).
Project Area: in red the historical buildings integrated in the new intervention.

getti. Azioni signifere, per il procedere degli studi di morfologia urbana, sono le mosse di una partita a scacchi che agisce la costruzione figurativa, partendo dall'interno (di un territorio) verso l'esterno, all'incontro/scontro con la città diffusa, per restituire e comporre, al tempo stesso, il conflitto tra l'ordine dell'arte e il disordine della realtà.

Si guardi alla rifusione tipologica dello *sprawl* delle periferie (che sono anche le aree centrali ma degradate delle città): per dare nuovo senso e nuovi segni alle operazioni di rigenerazione e densificazione urbana che oggi risultano mortificate da *restyling* di moda (il *prêt-à-porter* cretino degli "involucri intelligenti"); mentre richiedono, soprattutto, proposte innovative degli strumenti d'attuazione e della normativa che regola i rapporti tra amministrazioni pubbliche e privati (per es. riformando l'istituto dei comparti, come ha proposto uno studio di Marta Crognale su Fiumicino, 2020).

Si guardi a interventi di ri-significazione di parti urbane abbandonate a processi di alterazione e decadenza, dove si possano sperimentare combinazioni-invenzioni tipologiche capaci inscrivere e soprascrivere il progetto contemporaneo sul sostrato (come mi è capitato di sperimentare nel 2019 col museo-scalinata che a Galata compone frammenti e tipi dell'abitato antico; o come è stato proposto nell'area Metalplex a Benevento – luogo di complessa morfologia, tanto per le sedimentazioni archeologiche antiche quanto per le moderne sedimentazioni d'archeologia industriale – cui il concorso del 2006 ha restituito la sua centralità urbana).

Questa possibile trasmutazione riguarda anche grandi contenitori inutilizzati, che possono prestarsi alla sperimentazione di trans-tipologie capaci d'integrare l'innovazione con la tradizione (come è auspicabile per le strutture sportive "rovinose" censite da Cristian Sammarco in un recente studio sui sostrati, 2020).

the same different territories.

This confrontation between "global" and "local" has characterized the Reggio Calabria school of architecture since its inception: oriented by the theories of Quaroni, Quistelli, Dierna, on the città-territorio (the city as territory) towards an excessive abstraction that forgot the physical forms of the city and the landscape, in contrast with the projects of Bollati, Mareto, Caniggia, on the traditional housing typologies of the small Calabrian towns grouped in an abacus of standardized and repetitive solutions but without room for innovation. Disciplinary indications for overcoming this impasse were later elaborated by professors Accasto, D'Amato, Anselmi, Pierluisi, Purini & Thermes, who interpreted the design invention as a comparison between what is inventus (found and recognized as identity of the territory) and what is able to open itself to cultural hybridization and innovative experimentation. This strategy allows us associations between the real places of a territory and the non lieux (no places) of the uncontrolled contemporary urbanization.

We must understand (comprendere/cum-prehendere, hold together) the possible relationships between the disorder of the buildings in the territory and the partial order that we can re-establish through our projects.

Let's proceed with typological remodeling interventions of *sprawl* in the suburbs (which are also the central but degraded areas of the cities). In



Fig. 2 - Progetto (2019) di una scalinata-museo che a Galata ricomponne frammenti di differenti tipi edilizi della vecchia Istanbul.
Project (2019) of a museum-stairway which in Galata recomposes fragments of different building types of ancient Istanbul.

fact, many recent urban regeneration projects are banal restyling of architectural envelopes. On the contrary, it is necessary to study innovative proposals for legislation between public administration and private property (as demonstrated by a project by Marta Crognale for Fiumicino, 2020).

Let's proceed with redevelopment of degraded urban neighborhoods, through typological inventions capable of inscribing the contemporary project on the old substratum. This is what I experimented with the project (2019) of a museum-stairway which in Galata recomposes fragments of different building types of ancient Istanbul. This is what has also been tested in the Multiplex industrial and archaeological area of Benevento with a recent design competition (2006) which has restored urban centrality to a degraded site.

This possible transformation also concerns large abandoned buildings (such as the unused sports facilities that Cristian Sammarco detailed in a recent research on substrates, 2020) where to experiment trans-typologies suitable for integrating innovation and tradition.

Rejecting both the naive mimicry of typological antiques and the new mimicry of biomorphism, we try to configure a different arrangement between architecture and territory: in fact, as the Latin poet Orazio prescribes, we must make a new word out of a known word.

This is what I experimented in Vibo (2019)

Si guardi infine a esercizi di grammatica compositiva-insediativa che indagano la dialettica tra permanenze e trasformazioni – rifiutando tanto gli ingenui mimetismi dell'antiquariato tipologico, quanto i nuovi mimetismi del biomorfismo di moda – per configurare una nuova sintassi-disposizione tra architetture e territorio. Come per es. ci è accaduto di sperimentare a Vibo (2019), attraverso una giustapposizione-dislocazione di tipi edilizi del Moderno messi a contatto col palinsesto dei tipi tradizionali ormai corrotti: per fare – seguendo il precetto del poeta Orazio – “di una parola conosciuta una parola nuova” e dare così leggibilità a nuove scritture sul territorio; o come propone Antonello Russo, cercando d'accordare la condizione aperta della città contemporanea con la compiutezza di “alveoli”, memori delle forme urbane dei quartieri italiani del dopoguerra; o come infine ho dispiegato sul fronte nord di Reggio Calabria, applicando la misura di grandi frammenti tipologici alla topologia delle fiumare e alla dismisura della città contemporanea sullo Stretto (2008). Ciò che possiamo e dobbiamo ritrovare è un *telos* in una tela ordinata e disordinata al tempo stesso, un ordine parziale per ri-comporre la trama dei territori, un ordine di frammenti per negoziare il caos.

Riferimenti bibliografici_References

- Arcidiacono G. (2014) “Multipli nello Stretto. La porta nord della città di Reggio Calabria”, in *Quaderni del Laboratorio Internazionale d'Architettura (Il progetto dell'esistente e il restauro del paesaggio)*, n.7, pp. 30-39.
- Arcidiacono G. (2017) “La città metropolitana di Reggio Calabria. Un progetto (im)possibile di rigenerazione urbana”, in *ArchitetturaeCittà (Architettura Sociale)*, n.12, pp. 48-50.
- Arcidiacono G. (2018) “Tradizione per l'innovazione. Azioni d'architettura sostenibili e centri storici minori”, in Leva M., Scardigno N. (a cura di) (2018) *L'infuturarsi della città storica. Conserva-*

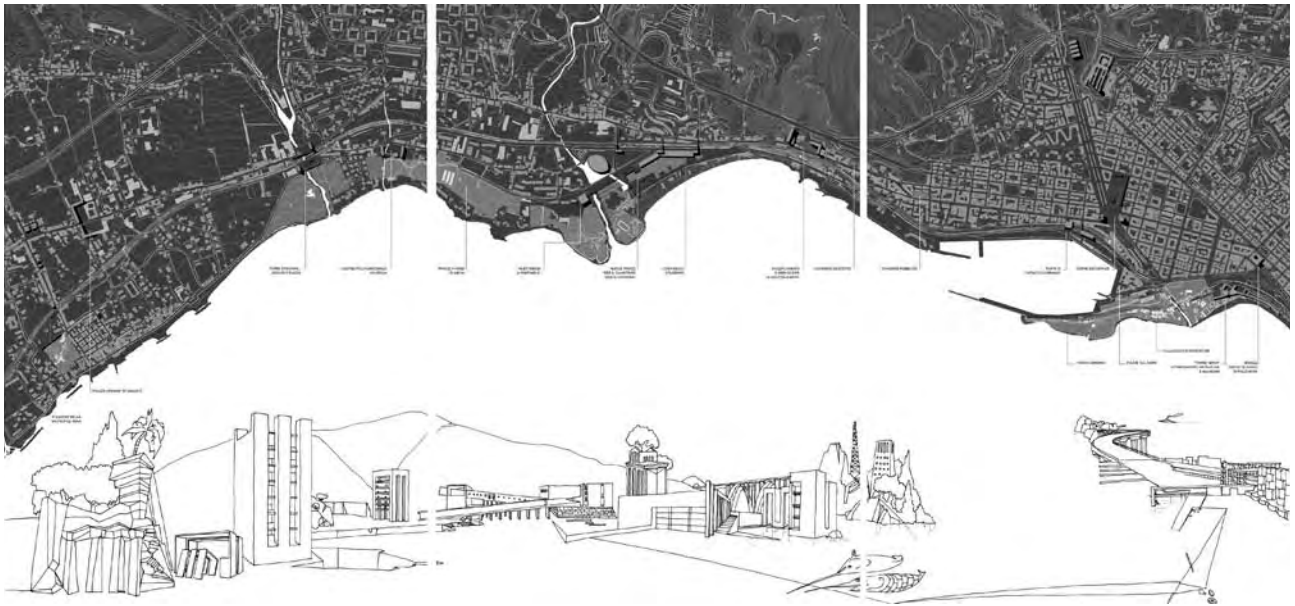


Fig. 3 - Progetto di rigenerazione urbana del Fronte Nord di Reggio Calabria, 7° Laboratorio Internazionale d'Architettura Lid'A 2008 (Arcidiacono G. capogruppo, Ferrari M. tutor, con Akiyama R., Galizia E., Macaluso L., Malara L., Mallamaci L., Miceli F., Padricelli A., Pignatelli F., Rodà C., Scuderi A., Sisinna E., Yang J.).

Project of urban regeneration of Reggio Calabria North Waterfront, 7th Lid'A International Workshop 2008 (Arcidiacono G. group leader, Ferrari M. tutor, with Akiyama R., Galizia E., Macaluso L., Malara L., Mallamaci L., Miceli F., Padricelli A., Pignatelli F., Rodà C., Scuderi A., Sisinna E., Yang J.).



Fig. 4 - Architetture sullo Stretto, schizzo di Giuseppe Arcidiacono (2008).

Architectures on the Strait, sketch by Giuseppe Arcidiacono (2008).

- zione, Aggiornamento, Rigenerazione, Riprogettazione, FrancoAngeli, Milano, pp. 115-125.
- Arcidiacono G. (2019) "Riformando la periferia in paesaggio urbano. Due porte a Vibo Valentia, per un dialogo tra antico e nuovo", in *Architettura e Città (La Nuova Architettura)*, n.14, pp. 80-84.
- Arcidiacono G. (2020) "Una questione di misura", in Russo A. (a cura di) (2020) *Reggio Calabria Istanbul. Un progetto per Galata. International Urban design Workshop 2019*, LetteraVentidue, Siracusa, pp. 19-25.
- Crognale M. (2020) *Rigenerazione e Densità. Nuovi processi di trasformazione per il tessuto urbano*, Tesi di Dottorato inedita, DRACo (XXXI ciclo, tutor G. Strappa), Sapienza Università degli Studi, Roma.
- Russo A. (2020) *Elementare & Complesso. La città per isole. Grammatiche insediative per la città contemporanea*, LetteraVentidue, Siracusa.
- Sammarco C. (2020) *De Substratis. Permanenze e mutazioni delle strutture seriali curvilinee antiche nella città e nel progetto contemporaneo*, Tesi di Dottorato inedita, DRACo (XXXII ciclo, tutor G. Strappa) Sapienza Università degli Studi, Roma.
- Serres M. (1985) *Genèse*, Grasset, Paris; ed. It. *Genesi*, il melangolo, Genova, pp. 215-216.

through the dislocation of modern building types in the traditional texture of the city. This is what Antonello Russo proposes by introducing a sequence of alveoli-islands in the expansion of the contemporary city.

Finally, this is what I designed to give order to the Reggio Calabria coast, applying the measurement of large typological fragments to the topology of the streams.

We must find a telos in the orderly and disordered canvas of the contemporary metropolis: an order of fragments to negotiate chaos.

Pepe Barbieri

DdA Dipartimento di Architettura, Università di Chieti/Pescara

E-mail: barbieripepe@gmail.com

The Form of Form

Keywords: Morphology and Politics. Morphological Devices for the Large Scale. The Relationship between Form and Regulation

Abstract

A diverse dimension of the urban question compels a critique and revision of the tools of architecture able to confront, in both space and time, the extension and fragmentation of settlements and a dilation in the phases of transformations. The possibility to raise morphological questions at the outset is key to understanding how to imagine the transformation of the confused mass of materials of the present: in other words, to translate them into images with value through an initial and necessary attribution of meaning. The analysis and design of forms – in the molecular jumble of the extended city – must not therefore be considered the final act in a linear process, but instead an essential tool of exploration and understanding positioned at the start of a dialogic process. A matrix of forms – a structuring “etymology” of spatial relations – for transforming the territories of the extended city must, therefore, identify the relationship between continuum and discrete in diverse contexts. To favour a changed awareness of the environment, it also becomes essential to know how nature can be “put to work” and to consider earth writing as the primary material of architecture.

Morphology and Spatial Planning Policy

For what city are we to imagine a form? For what field must architectural design recognise and set boundaries and compose a multiplicity of materials to create a liveable metropolitan entity?

Outside the compact city there are other settlements that we have attempted to describe and name in recent years. Yet they remain an unsettling problem, but also a strategic opportunity for the country’s future. The city is no longer one city. It is a sum – archipelago, constellation? – of many cities, of many territories. Even the large consolidated city is in reality experienced as a sum of distinct parts (the 198 micro-cities of Rome in the 1999 Cresme Report, or the 88 urban nuclei of the Plan for Milan, 2009). The same is true of life in the plural space of the small metropolises in Italy’s provinces. There is a new condition of extended urbanity, confusedly felt, but not coherently recognised by institutional structures or, consequentially, by territorial policies.

Morfologia e politiche urbane

Per quale città dobbiamo pensare una forma? Quale è il *campo* di cui il progetto di architettura deve riconoscere e selezionare i confini e comporne i materiali molteplici perché divenga una vivibile entità metropolitana?

Ci sono, fuori della città compatta, altre realtà insediative che, in questi anni, si è cercato di descrivere e nominare e che si presentano a noi, ancora, come un inquietante problema, ma anche come una opportunità strategica per il futuro del Paese. La città non è più *una* città. È un insieme – arcipelago, costellazione? – di più città, di più territori. Anche la grande città consolidata è in realtà vissuta come un insieme di parti distinte (le 198 microcittà di Roma del rapporto Cresme, 1999 o gli 88 nuclei di identità urbana nel Piano di Milano, 2009). Così come si abita lo spazio plurale delle *metropoli piccole* nella provincia italiana (Barbieri, 2003). Una nuova condizione di urbanità estesa, confusamente avvertita, ma non riconosciuta, in modo coerente, né dagli assetti istituzionali né, conseguentemente, dalle politiche per il territorio.

È una diversa dimensione della questione urbana che richiede una critica ed una revisione degli strumenti concettuali ed operativi di un progetto di architettura che deve confrontarsi, nello spazio e nel tempo, con l’estendersi e il frammentarsi degli insediamenti e con una dilatazione delle fasi in cui, con l’intervento di molte competenze e attori, avvengono le trasformazioni. Nelle modalità attuali in questi processi – promossi essenzialmente in base alle esigenze del mercato e ad un riduzionismo funzionalista – il ruolo della morfologia, in quanto sintesi di critica dell’esistente e visione di alternative di futuro, è marginale o assente. I problemi e i temi della forma urbana, se compaiono, sono presenti solo alla fine di un percorso di scelte che ne ignora la capacità di offrire risposte strutturali, e non puramente *cosmetiche*, ad una latente e inesausta domanda di qualità dell’abitare. Mentre proprio la possibilità di porre fin dall’inizio le questioni morfologiche è la chiave per saper immaginare la trasformazione del confuso ammasso dei materiali del presente: poterli, cioè, tradurre in immagini dotate di valore, in una iniziale, necessaria, ma non definitiva, attribuzione di senso. L’analisi e il progetto delle forme – specialmente nel coacervo molecolare della città estesa – non deve, quindi, essere inteso come l’atto conclusivo di un deterministico processo lineare, ma quale essenziale strumento di esplorazione e conoscenza da collocare all’avvio di un processo dialogico e circolare. È attraverso la individuazione e condivisione di temi architettonici della trasformazione che si stabilisce un patto tra cittadini e autori in un percorso in cui i temi desunti dai contesti ad essi ritornano, elaborati nel progetto, per trovare conferme e modificazioni: mezzo necessario per poter decidere sul futuro. Si tratta di utilizzare strategicamente soluzioni “tentative” per rendere evidenti i problemi e le possibili alternative, così da permettere di prendere posizione rispetto alle diverse scelte che i molti tempi della trasformazione consentiranno.

Un tale compito affidato alla fase iniziale del progetto comporta una revisione del rapporto tra “normare” e “dare forma”. Nei modi usuali della pianificazione la norma regola gli oggetti, stabilendone a priori alcune caratteristiche tipiche, essenzialmente di natura metrica e funzionale.

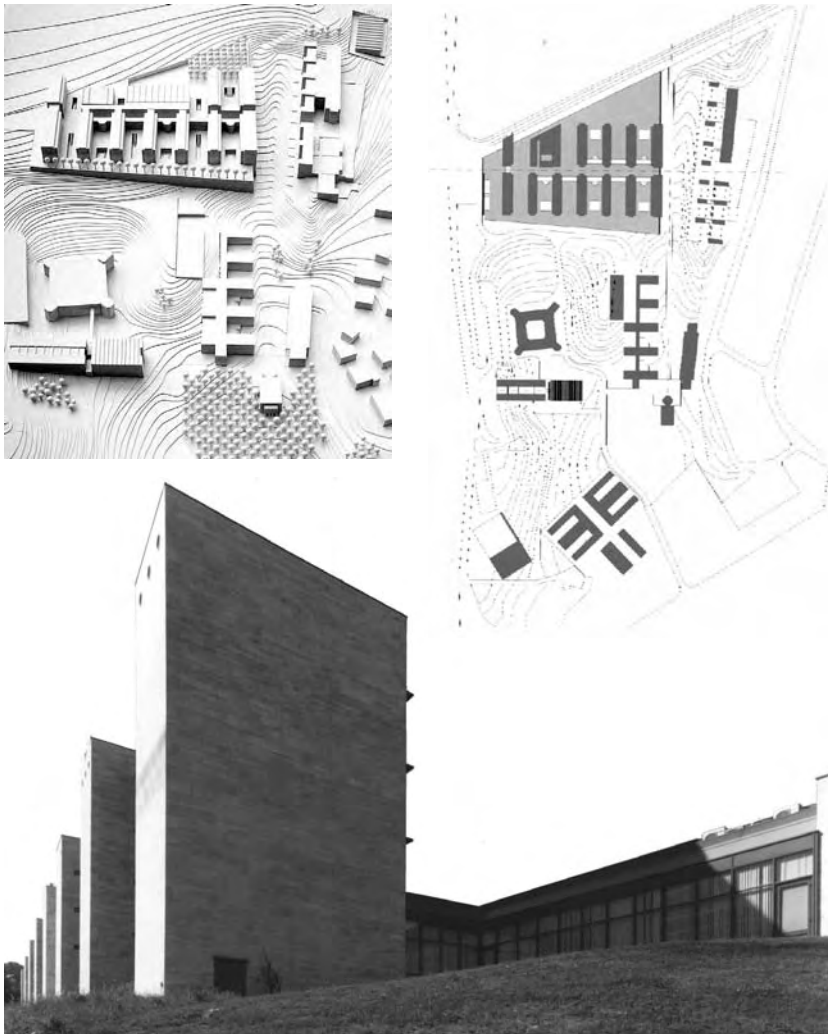


Fig. 1 - Campus universitario di Chieti.
Chieti University Campus.

L'efficacia della norma si misura in termini di conformità tra norma e forma. Così il progetto non può che limitarsi ad interpretare la norma nei limiti che essa stessa ha definito, secondo un iter lineare. Se, invece, si procede in un percorso dialogico/circolare occorre che alcune modalità di elaborazione progettuale precedano la definizione delle norme per esplorarne le potenzialità e suscitare la domanda degli esiti possibili. Si anticipano, quindi, le "regole del gioco" per l'avanzare delle scelte e il percorso diviene: da forma a norma, da norma a forma/forme. L'esplorazione di forme *possibili* serve, in questo modo, ad elaborare norme che possano generare forme *desiderabili* aprendo ad una più stretta relazione tra la città delle "cose" e il "sentire" dei soggetti che la abitano.

È necessario mostrare, fin dall'avvio delle varie opere di trasformazione dei territori – non solo gli insediamenti, ma anche il sistema della mobilità, nel suo decisivo ruolo morfogenetico – come un'architettura del territorio, nel rinnovare una fondativa tradizione italiana di studi, possa offrire una migliore qualità dell'abitare a chi vive in realtà frammentate, dove è l'unità di tempo a designare le appartenenze ai luoghi. Queste sono "città lunghe un'ora e un quarto" dove ci si muove in una confusa poligamia urbana. Dove la contemporaneità diviene, letteralmente, compresenza di più tempi nell'esperienza spaziale di un individuo metropolitano, che non appartiene più alla stabile collettività che aveva fondato i borghi o le città chiuse nel giro delle mura. Si moltiplicano, perciò, le componenti del territorio che l'architettura deve concorrere a far riconoscere per produrre *scintille di senso*, svelando la diffusa e nascosta carica energetica dell'esistente. Serve un progetto che costruisca la trama delle loro tensioni e relazioni reciproche per superare la divisione settoriale con cui questi variegati materiali urbani sono realizzati o trasformati.

This diverse dimension of the urban question requires a critique and a revision of the conceptual and operative tools of architecture, forced to confront, in space and in time, the extension and fragmentation of settlements and a dilation in the phases during which a wealth of know-how and actors bring about transformations. Given the current methods of these processes – whose promotion is based essentially on the needs of the market and a functionalist reductionism – the role of morphology, the synthesis of a critique of the existing and a vision of alternatives for the future, is marginal or absent. The problems and themes of urban form, if considered at all, appear only at the tail end of a decision-making process that ignores its capacity to offer structural, and not simply cosmetic responses to a latent and unanswered demand for quality of life. While it is precisely the possibility to raise morphological questions at the outset that represents the key to imagining the transformation of the confused mass of materials of the present; to be able, that is, to transform them into images with value, during an initial, necessary, though not definitive, attribution of meaning. The analysis and design of forms – above all in the molecular jumble of the extended city – must therefore not be intended as the conclusive act in a deterministic linear process. Instead, it must be seen as an essential tool of exploration and understanding at the start of a dialogic and circular process. By identifying and sharing architectural themes linked to transformation we establish a pact among citizens and authors. Themes inferred from contexts are returned to them, in a project, to confirm or modify them: a necessary tool for deciding the future. This translates into the strategic use of "tentative" solutions to expose problems and possible alternatives, to permit the adoption of positions with respect to the diverse choices consented by the multiple times of transformation.

Entrusting a similar role to the initial phase of the design process comports a revision of the relationship between "regulating" and "giving form". In standard planning processes the regulation controls objects, establishing some typical, and essentially metric and functional characteristics a priori. The efficacy of a regulation is measured by the conformity between its content and the form it generates. Design is limited to interpreting the regulation within the limits it defines, based on a linear process. If, instead, we opt for a dialogic/circular path, particular aspects in the development of a project must precede the definition of the regulation, so that we can explore potentialities and question possible results. This anticipates the "rules of the game" by bringing choices forward, and the process becomes: from form to regulation and back to form/forms. The exploration of possible forms serves to develop regulations capable of generating desirable forms, and to move toward a closer relationship between the city of "objects" and the "feeling" of those who inhabit it.

From the earliest stages of various territorial transformations – settlements, but also the system of mobility, for its decisive morphogenetic role – it is necessary to demonstrate how an architecture of the territory, by renewing a deeply rooted Italian tradition of studies, can offer a better quality of life to those living in fragmented situations, where the unit of time designates a sense of belonging to place. These are the "one-hour and fifteen-minute long cities" through which we move in a confused urban polygamy. Where contemporaneity literally becomes the

comprehension of multiple times in the spatial experience of a metropolitan dweller who no longer belongs to the stable society that founded villages or cities ringed by walls. There is a multiplication in the components of the territory that architecture must help us recognise in order to produce sparks of meaning and reveal the diffuse and concealed energetic charge of the existing. There is a need for a project that constructs the pattern of their reciprocal tensions and relations to overcome the sectoral division behind the realisation or transformation of these variegated urban materials.

The Pescara School is situated in the linear compression of the central Adriatic coast – with its characteristic pattern produced by the relationship between comb-like infrastructures in valleys running below ancient hilltop settlements. Here, the analysis and design of the city have consistently confronted the territorial scale of urban phenomena. I recall the research of the 1970s by the “gruppo composizione” and the extraordinary contribution made by Agostino Renna. He interpreted the form of maritime Abruzzo as a large polycentric city home to an intimate relationship between the rural and the urban and inhabited – to use his words – by a metropolitan man lacking a full awareness of this condition. An inhabitant in movement who, in 1983, went on to design the large settlement at Monteruscello, whose rigorous urban-rural pattern interprets the nature of place. As Renna stated, the reference model for the entire structure is a linear city of nodes whose extremities are marked by historical Pozzuoli and the new settlement. Its structure is innervated by a spine of buildings and broad streets that confer a unity on the whole. However, Renna it was himself who clarified that “more than a project defined in all of its aspects and later built, it is a master plan and a rational structure of reference, defined during an initial phase, and a continuous process of design that accompanies all phases of its realisation” (Pagano, 2012). It was conceived as a mosaic system whose every part is autonomously defined in its times, methods and forms.

The project is guided by a principle of settlement that links the linear movement of infrastructures with the architectural interpretation of the terraced form of the ground: this generates a transversal “Mediterranean” pattern of slopes, retaining walls and porticoed filaments facing the sea.

This guiding principle is, therefore, one of the possible interpretations of a “form of form”, to cite an apt expression by Roberta Amirante (2020). It substitutes the rules of the metric and/or functionalist matrix and rigidly linear and assertive approaches to design with an indication of configurative strategies. They are the result of an architectural reading of what exists, implemented using diversified solutions.

In the territories of the extended city – in dream metropolises immersed in nature – the ordering value of architecture cannot be imagined as applied to an object, or group of objects, solely through the discretization of multifunctional components. We cannot accept a narrowing of architecture to the transformation of the only entity destined to become inhabitable urban form, to the production of single episodes, based on some foolish division of disciplinary responsibilities among urbanism, planning and landscape design. As Franco Purini writes, it is instead a question of adopting “a single text” that substitutes the categories “or – or” in the dialectic couplings city and countryside, nature and artifice,

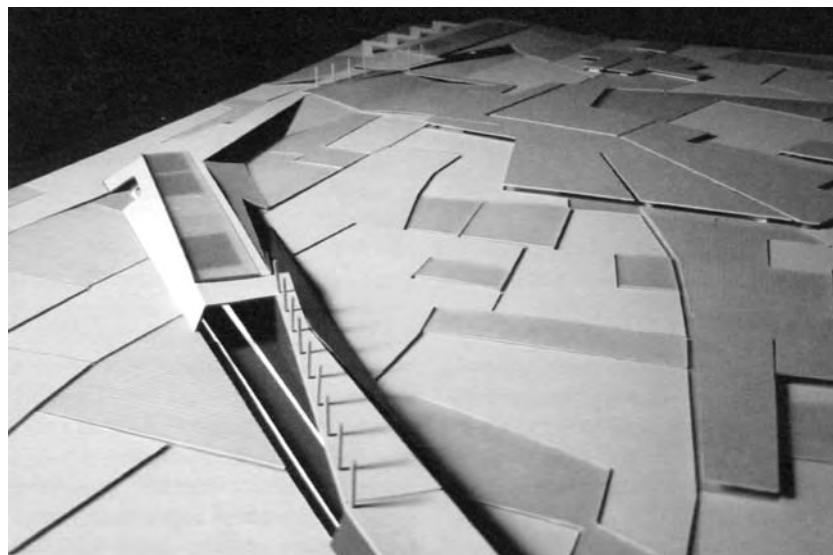


Fig. 2 - In alto: Infrastruttura come substrato. La costruzione del paesaggio tra il Parco del Lambro e il Parco dell'Adda. C. Macchi Cassia, M. Orsini, N. Privileggio, M. Secchi, A. Luraghi, N. Russi (Ricerca INFRA 2000-2002). In basso: Il nodo infrastrutturale tra Busto Arsizio e Legnano. C. Macchi Cassia, M. Orsini, N. Privileggio, M. Secchi (Ricerca INFRA 2002-2004).

Top: Infrastructures as substrate. The construction of the landscape between the Parco del Lambro and the Parco dell'Adda. C. Macchi Cassia, M. Orsini, N. Privileggio, M. Secchi, A. Luraghi, N. Russi (INFRA Research 2000-2002). Below: The infrastructural node between Busto Arsizio and Legnano. C. Macchi Cassia, M. Orsini, N. Privileggio, M. Secchi (INFRA Research 2002-2004).

Nella Scuola di Pescara, localizzata nel mezzo della *compressione lineare* sulla costa medio-adriatica – caratterizzata dal disegno del rapporto tra i pettini infrastrutturati di fondovalle e gli antichi centri sui rilievi – l'analisi e il progetto di città si sono costantemente confrontati con la dimensione territoriale dei fenomeni urbani. Penso alle ricerche negli anni '70 del “gruppo composizione” e allo straordinario contributo di Agostino Renna con la sua lettura della forma dell'Abruzzo marittimo come una grande città policentrica, nello stretto rapporto tra il rurale e l'urbano, vissuta – usando le sue parole – da un uomo metropolitano senza una piena consapevolezza di questa condizione. È per questo abitante in movimento che nel 1983 progetterà il grande insediamento di Monteruscello. Una rigorosa trama urbano-rurale che interpreta la natura dei luoghi. Come affermato da Renna, il modello di riferimento per l'intera struttura è quello di una città lineare, costruita per poli ai cui estremi si collocano la Pozzuoli storica e il nuovo insediamento. Una struttura innervata dalla spina degli edifici pubblici e delle grandi strade che conferiscono unità all'insieme. Ma è lo stesso Renna a chiarire che esso “è, più che un progetto definito in tutti i suoi aspetti e successivamente realizzato, un piano direttore e una struttura razionale di riferimento, definiti in fase iniziale e un processo continuo di progettazione che accompagna, in tutte le fasi, il processo di realizzazione” (Pagano, 2012). È concepito come un sistema a mosaico in cui ogni parte si definirà autonomamente nei tempi, nei modi e nelle forme.

Il progetto è guidato da un principio insediativo in cui si lega l'andamento lineare delle infrastrutture con l'interpretazione architettonica della forma terrazzata dei suoli: si genera una trama trasversale “mediterranea” di discese, muri di sostegno, filamenti porticati che guardano il mare.

Quel principio direttore è una delle possibili interpretazioni, quindi, di una

“forma della forma”, per usare una felice espressione di Roberta Amirante (Amirante, 2020), in cui si sostituiscono le regole di matrice metrica e/o funzionalista e i percorsi progettuali rigidamente lineari e assertivi, con l’indicazione di strategie configurative, esito di una lettura progettante dell’esistente, da realizzare nel tempo con soluzioni diversificate.

Nei territori della *città in estensione* – nelle sognate metropoli nella natura – il valore “ordinativo” del progetto di architettura non si può intendere applicato ad un oggetto, o ai loro insiemi, soltanto attraverso una operazione di discretizzazione delle multiformi componenti, accettando di restringere l’azione dell’architettura per la trasformazione di quell’unica entità destinata a divenire forma urbana in cui vivere, alla produzione di singoli episodi, secondo una dissennata divisione di competenze disciplinari tra urbanistica, pianificazione, paesaggio. Come scrive Purini si tratta piuttosto di adottare “una sola scrittura” in cui sostituire le categorie del tipo “o - o” nelle coppie dialettiche tra città e campagna, tra natura e artificio, tra centro e periferia, tra oggetto e processo.

È quest’ultimo un nodo essenziale. In quanto parte di un processo dilatato nel tempo e nello spazio, non si può intendere il progetto per queste entità come una “profezia autorealizzante”, destinata, linearmente, ad avverarsi, posandosi autorialmente sui diversi contesti. Bisogna, invece, offrire ad un percorso complesso e conflittuale, una sorta di innesco che indichi, come un *navigatore*, gli aspetti strutturanti delle possibili organizzazioni formali dello spazio, così da consentire un consapevole e trasparente esercizio di democrazia urbana nel quale operare in modo trasparente il confronto con gli altri agenti del processo.

C’è una responsabilità del *sistema architettura* (la comunità scientifica, le professioni, la pubblicistica) nel trascurare – o accettare acriticamente – l’incidenza decisiva di questi “agenti” nella produzione dell’abitare contemporaneo. Si è generata una sempre maggiore divaricazione tra *poteri*, *saperi* e *diritti*. Oggi queste tre componenti appaiono sottrarsi al compito di concorrere, integrandosi, alla costruzione di una diversa modalità di trasformazione dei territori urbani. I *poteri* per la loro frammentazione specialistica e per la incapacità e inadeguatezza ad assumere la responsabilità di superare i vincoli di dispositivi burocratici – utilizzati acriticamente dalle leve del mercato – che inducono, accompagnandola, ad una riproduzione automatica dell’esistente. I *saperi* e le *professioni* “ridotte a procedure di servizio sotto tutela” (De Rossi, Magnani, 2018), collocate a valle di scelte che non consentono di utilizzare il progetto per esplorare in modo più ampio le opportunità di trasformazione, in modo non di rispondere riduttivamente ad una domanda, ma di poterla riformulare. Con la rinuncia, quindi, a rivendicare il ruolo non predittivo, ma proattivo, della conoscenza, che i poteri trascurano e che i *portatori di diritti* finiscono per ignorare. È, invece, sempre più urgente che si investa nel campo della ricerca, teorica e applicata, e nella sua divulgazione, per mostrare il rapporto necessario tra morfologia e politica nel saper interpretare e modificare una realtà che chiede di considerare più che le quantità le qualità, più che gli oggetti le loro relazioni – di cui cogliere il potenziale generativo di inedite forme urbane – ed, infine, più che i soli diritti individuali la loro capacità di produrre utilità pubblica e svolgere quella funzione sociale indicate negli articoli 41 e 42 della nostra Costituzione.

Continuum e discreto. Dispositivi morfologici per contesti in movimento

Una matrice di forma – un etimo strutturante delle relazioni spaziali – per la trasformazione dei territori della città estesa deve individuarsi attraverso l’interpretazione, nei diversi contesti, del rapporto tra *continuum* e *discreto*. Cambia in queste realtà, rispetto alla città compatta, il rapporto tra figura e sfondo. Qui la natura – lo sfondo – diviene protagonista. Il *continuum* rappresentato dalla scrittura della terra, dalla forma dei suoli, è un materiale fondamentale che il progetto deve saper mettere in opera.

È un tema che attraversa la storia. Nel *modo greco* in cui un’arte della disposi-

centre and periphery, object and process.

This is an essential node. As it begins with a process spread out over time and space, it is not possible to consider a project for these entities a “self-realising prophecy” destined, in a linear manner, to come true, by authorially landing them atop different contexts. Instead, we must offer a complex and conflictual approach, a sort of trigger that, like a navigator, points toward the structuring aspects of possible formal organisations of space to consent an informed and transparent exercise of urban democracy that allows us to transparently confront the other agents of this process.

The architectural system (the scientific community, professional practice, publishing) has a responsibility for ignoring – or a-critically accepting – the decisive incidence of these “agents” in producing contemporary dwelling conditions. This has produced an ever greater gap between powers, knowledge and rights. Today each of these three components appears to shy away from the role of participating, through integration, in the construction of a diverse method of transforming urban territories. Powers for their fragmentation into specialisms and incapacity and inadequacy to take responsibility for overcoming the restrictions of bureaucratic devices – a-critically employed by the levers of the market – which lead, by accompanying it, toward an automatic reproduction of the existing. Knowledge and professions “reduced to service procedures under protection” (De Rossi, Magnani, 2018), positioned after choices that do not permit design to be used for a broader exploration of opportunities for transformation, so that rather than responding reductively to a question we can reformulate it. Renouncing, therefore, the possibility to vindicate the non-predictive but proactive role of knowledge, disregarded by powers and ignored by stakeholders. Instead, there is an increasing urgency to invest in research, both theoretical and applied, and its dissemination, to present the relationship between morphology and politics necessary for interpreting and modifying a situation. A situation that asks us to consider quality over quantity, relations over objects – capturing the generative potential of unprecedented urban forms – and, finally, more than exclusively individual rights, their capacity to produce something of public interest and those social purposes indicated in articles 41 and 42 of the Italian Constitution.

Continuum and Discrete. Morphological Devices for Contexts in Movement

A matrix of form – a structuring “etymology” of spatial relations – for the transformation of the territories of the extended city must be identified through the interpretation, in diverse contexts, of the relationship between continuum and discrete. What changes in these situations, with respect to the compact city, is the relationship between figure and ground. Here nature – the ground – becomes the protagonist. The continuum represented by earth writing, by the form of the ground, is a fundamental material that architecture must know how “to put into play”. This theme traverses history. In the Greek way in which an art of arranging relations among primary figures establishes a resonance with the sacred space of nature. A sacrality that becomes laic in the research of the Modern Movement that, when confronting the theme of the open city, extended to the territory, translates the idea of the urban block into the notion of an “urban island in nature”. These are the discrete ele-

ments that, with differing degrees of complexity, construct a dialogue with the morphology of nature in a continuous counterpoint. Hilberseimer's projects for Maui, Chicago, Washington, and Lafayette Park designed together with Mies; Le Corbusier's plan for Nemours or his anchoring of the large ships of the Unité d'Habitation to ground to let them be traversed by the landscape. In diverse projects by Monestiroli each "island" is formed of the relationship between two elements: the podium and the buildings erected atop it. The design of the podiums-islands and that of the buildings can be guided by diverse principles of composition, analogous to the relationship in the historical city between the design of the street network and the construction of the diverse elements occupying a block. A similar approach, further complicated by the concatenation between parts, can be found in F. Venezia's project for the Romanina district in Rome.

The founding theme of the design of the Chieti University Campus, as Martí Arís wrote, is the "construction of a public space between city and countryside". An open project whose continual transformation begins with an interpretation of the strong character of the site, where a small valley transversally links the confused linear city below with the profile of the historical city above. The confrontation with context generates tensions that subject the rigid archetype of the "field" – Jefferson's plan for the University of Virginia – to deformations and shifts that dictate reciprocal relations between buildings, whose diverse figures evoke a scene and emphasise the recognisable traces of nature's fluid form.

However, continuum has other implications for the design of architecture if we trace the word back to its root: *continere* – to hold together. According to this definition, more than the original morphology of nature, continuum becomes the entire palimpsest of its modifications. Today – thanks to a more mature awareness of themes related to the environment and energy – we must consider not only the admirable articulation of Gaia (the mantle of the earth, Farinelli, 2007), but also the decisive role of khthon: its depth, its thickness, its three dimensionality. The ground – nature – thus assumes the role of a primary public space – or even more: a common good – the fundamental infrastructure of any inhabited space that, for its very capacity to mutate and amalgamate, guarantees the vital equilibrium of the city.

This meaning underlies another line of research in the design of new metropolitan entities. It is a form of rewriting the existing city. What Sennett called a new punctuation. It amplifies the recognisability and provides meaning to the articulation and relation between spaces, objects, networks. It is the tool for interpreting contexts, for accepting their variable condition and inaugurating an open approach to transformation. The continuum coincides with *con-text*: what is woven together. The deposit of countless materials, traces, lives presents itself to us today, as a sum – albeit fragmentary, contradictory and unstable – and constantly questions us to understand its very meaning. It asks architecture, through its unsettling eruption within the present, to indicate its role tomorrow. Context – woven together – must, therefore also be defined in the future tense. It corresponds with an expectation: it is a project to be woven together. In its twofold meaning of knowing how to unite and assign meaning to the sum of diverse layers, objects and materials, to be pieced together,

zione per mezzo di una regia di relazioni tra figure primarie mette in risonanza lo spazio sacro della natura. Una sacralità che diviene laica nelle ricerche del Movimento Moderno che, nell'affrontare il tema della città aperta, estesa al territorio, traduce l'idea dell'isolato urbano nella concezione di "isola urbana nella natura". Sono questi gli elementi *discreti* che, con diversi gradi di complessità, costruiscono, in un continuo contrappunto, un dialogo con la morfologia naturale. I progetti di Hilberseimer per Maui, Chicago, Washington, e con Mies per il Parco La Fayette; Le Corbusier per il Piano di Nemours o nell'ancorare a terra le grandi navi delle *unità di abitazione* che si lasciano attraversare dal paesaggio. In diversi progetti di Monestiroli ogni "isola" si forma nel rapporto tra due elementi: il basamento e gli edifici che su questo si innalzano. Diversi principi di composizione possono guidare il disegno dei *basamenti-isole* e quello degli edifici, analogamente a quanto nella città storica avviene per il rapporto tra disegno del tracciato e costruzione dei diversi elementi di un isolato. Un simile approccio, reso più complesso dalla concatenazione delle parti, è nel progetto di F. Venezia per la Romanina a Roma.

Nel progetto del Campus di Chieti, come ha scritto Martí Arís, il tema fondativo è stato "la costruzione di un luogo pubblico tra città e campagna". Un progetto aperto che si è continuamente trasformato a partire dalla interpretazione del forte carattere del luogo, dove una piccola valle lega trasversalmente la confusa città lineare in basso con il profilo, in alto del centro storico. È nel confronto con il contesto che si generano le tensioni per cui l'archetipo rigido del "campo" – il progetto di Jefferson per l'università della Virginia – viene sottoposto a deformazioni e slittamenti che dettano le relazioni reciproche tra gli edifici che, con diverse declinazioni figurali, evocano una scena e sottolineano le tracce riconoscibili della fluida forma della natura.

Ma *continuum* comporta altre implicazioni per il progetto di architettura se riportiamo il termine al suo etimo: *continere* – tenere insieme. In questa accezione il *continuum* diviene, più che la originaria morfologia naturale, l'intero palinsesto delle sue modificazioni. E oggi – per una più matura sensibilità ai temi dell'ambiente e dell'energia – si deve considerare non solo il mirabile articolarsi di Gea (*Il mantello della terra*, Farinelli, 2007), ma anche il ruolo decisivo di Cton: la sua profondità, il suo spessore, la sua tridimensionalità. Il suolo – la natura – assume così il compito di primario spazio pubblico – o ancor più: *bene comune* – col suo essere la fondamentale infrastruttura di ogni spazio dell'abitare, che, per la sua stessa capacità di mutare e mescolarsi, garantisce l'equilibrio vitale della città.

Questa accezione è alla base di un'altra linea di ricerca nel progetto delle nuove entità metropolitane. È una forma di riscrittura della città esistente. Una nuova *punteggiatura* l'ha chiamata Sennett, con la quale si rende più riconoscibile e dotata di senso l'articolazione e la relazione tra spazi, cose, reti. È lo strumento per interpretare i contesti, accettarne la condizione mutevole e inaugurare un aperto percorso di trasformazione. Il *continuum* coincide con il *con-testo*: il tessuto insieme. Il deposito di innumerevoli materiali, tracce, vite che si presenta a noi, oggi, come un insieme – anche se frammentato, contraddittorio e instabile – e costantemente ci propone un interrogativo sul suo stesso senso. Chiede al progetto, attraverso la sua irruzione inquietante nel presente, di indicare il suo ruolo domani. Il contesto – *tessuto-insieme* – si deve, allora, anche declinare al futuro. Corrisponde ad una attesa: è un progetto da *tessere-insieme*. Nel doppio significato del saper unire e dare significato al sommarsi di diversi strati, oggetti e materiali, da mettere insieme, ma anche da produrre insieme, nel dialogo tra più soggetti, concertando a più voci.

In questa direzione si possono collocare quelle ricerche che interpretano il territorio come una sequenza continua di "recinti accostati" (Purini, 2003). Un sistema ininterrotto di internità. "Un mondo divenuto come una serra, che ha risucchiato al suo interno tutto ciò che prima era esterno" (Sloterdijk, 2006). È una linea in cui si sostituisce alla metafora macchinista della metropoli verticale, quella agricola della città orizzontale "fertilizzata" dalle reti della mobilità. Dalla *Broadacre*, di Wright all'*Agronica* di Branzi, alle *superfici infrastrutturate* – attivate dalle strade – delle proposte di Macchi Cassia per Milano.

Questi pulviscolari territori possono essere letti con l'adozione di uno sguardo "archeologico", nei termini suggeriti da Foucault, in cui non si ricerca una unitaria identità perduta, ma gli elementi sparsi per *riscrivere* un discorso fatto oggetto. Si può utilizzare un etimo – il "principio spaziale mediterraneo" – che possiede nel suo codice i fattori generativi di una adattabilità reversibile. È un principio che, nel dialogo tridimensionale tra vuoti e pieni, nella loro ritmica alternanza, può offrire una risposta – con la forma permeabile dei molteplici alveoli che si producono – alla domanda di respiro delle città. È una tessitura possibile in tutte le scale. Sono forme disseminate nella storia e nel mondo: la pianta di Roma del Nolli mostra una rete di vuoti in cui entrano in continuità e risonanza, spazi interni ed esterni, pubblici e privati. Allo stesso modo Samonà, nel piano programma pensato con De Carlo, interpretava il centro di Palermo come una realtà porosa. Si possono, così, generare articolazioni dei flussi e dei luoghi, nelle sequenze delle multiformi soglie di una nuova entità metropolitana che può trovare i modi di una narrazione a più voci nel continuo contrappunto con la continuità, la dismisura, ma anche l'alterità, dei permanenti grandi segni direttori della geografia e della storia.

Riferimenti bibliografici *References*

- Amirante R., Armando A., Barbieri P., Cao U., Criconia A., Ilardi M. (2020) *Architettura e conflitto*, Manifestolibri, Roma.
- Costanzo F. (2007) *L'architettura del campo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- De Rossi A. (a cura di) (2009) *La grande scala*, List, Trento-Barcellona.
- Falzetti A. (2017) *La città in estensione*, Gangemi, Roma.
- Farinelli F. (2007) *L'invenzione della terra*, Sellerio, Palermo.
- Foucault M. (1999) *L'archeologia del sapere*, Bur Rizzoli, Milano.
- Pagano L. (2012) *Agostino Renna*, Clean, Napoli, p. 307.
- Purini F. (2003) *Comporre l'architettura*, Laterza, Bari.
- Sennet R. (2018) *Buildings and Dwellings: Ethics for the City*, Farrar Straus and Giroux, New York.
- Sloterdijk P. (2006) *Il mondo dentro il capitale*, Meltemi, Roma, p. 42.

but also produced together, through a dialogue involving many subjects and by orchestrating multiple voices.

This is the direction taken by those studies that interpret the territory as a continuous sequence of "adjacent enclosures" (Purini, 2003). An uninterrupted system of interiors. "A hothouse that has drawn inwards everything that was once on the outside." (Sloterdijk, 2006).

This line substitutes the machinist metaphor of the vertical metropolis with the agricultural metaphor of the horizontal city "fertilized" by mobility networks. From Wright's Broadacre to Branzi's Agronica to the infrastructuralised surfaces – activated by the streets – of Macchi Cassia's proposals for Milan.

These dusty territories can be read through an "archaeological" lens, in the terms suggested by Foucault, without seeking some lost unified identity, but instead scattered elements used to rewrite a discourse made object. It is possible to utilise an etymology – the "Mediterranean spatial principle" – whose code contains the generative factors of reversible adaptability. It is a principle that, in the three-dimensional dialogue between voids and solids, in their rhythmic alternation, can offer a response – in the permeable form of the multiple alveoli produced – to the demand for breathing room raised by cities. It is a weaving together possible at all scales. These forms are disseminated throughout history and the world: the Nolli Map of Rome is a network of voids in which internal and external, public and private spaces establish continuities and resonances. It is the same approach used by Samonà, in the programming plan imagined with De Carlo, to interpret the centre of Palermo as a porous reality. This is how we can generate articulations of flows and places, in the sequences of the multiform thresholds of a new metropolitan entity that discovers the methods of a narrative comprised of multiple voices in the continuous counterpoint with the continuity, the disproportion, but also the otherness of the permanent large signs of geography and history.

Loredana Ficarelli

DICAR Dipartimento di Scienze dell'Ingegneria Civile e dell'Architettura, Politecnico di Bari
E-mail: loredana.ficarelli@poliba.it

Epistemological instability and the architecture of the city

Keywords: Typology, morphology, city, pueblos, rural

Abstract

The shape of the city is expressed in its relationship between type and morphology. Such investigation takes into consideration the physical/geographical aspects of places, as possible design tools starting from a fundamental truth: territory is a substantial part of Architecture. Architecture as "preferential" event guided by careful critical analysis, identifies the cultural processes and the material and theoretical conditions necessary for this to happen, in the variations in the dialectical relationship between urban morphology and building typology. This idea of Architecture considers the analysis and the project itself as tools of knowledge and continuous research and does not entrust the solution, or rather, the solutions, to mere mechanical procedures. The choice of the case studies, is the result of a research work developed in a research group of the School of Architecture of the Polytechnic of Bari, which chose to deal with the context and the transformations of rural Spain still today in place referred to the theme of the construction of rural landscape. Through an analytical and cognitive path, the reality of the Pueblos is represented: a development phenomenon in rural areas that spread during Franco period.

Is architecture the urban phenomenon par excellence?

Architecture is the urban phenomenon par excellence. Essentially, the two sentences, derive and decline analysis and points of view that are parallel to each other. I will develop my considerations around the second assertion, while always maintaining the first sentence as critical point of observation. If we considered the city as an extension of the urban landscape concept and therefore linked to the settlement and geographical characteristics in morphological continuity with the topographical characteristics of the territory, then its construction would have the architecture as its ultimate goal. If, on the other hand, we considered the definition of architecture as a suitable and essential tool for the construction of the city, we would affirm that the city itself becomes the place within which the phenomenon of Architecture is manifested. The city and its construction are the goal to which Architecture must strive.

L'architettura è il fenomeno urbano per eccellenza?

L'architettura è il fenomeno urbano per eccellenza.

Le due frasi, di fatto, derivano e declinano analisi e punti di vista tra loro paralleli.

Costruirò le mie considerazioni attorno alla seconda asserzione, mantenendo però sempre tessuto nella trama come punto critico di osservazione, la prima. Se considerassimo la città come estensione del concetto di *paesaggio urbano* e dunque legato alle caratteristiche insediative e geografiche in continuità morfologica con i caratteri topografici del territorio allora la sua costruzione avrebbe come fine ultimo l'architettura. Se invece considerassimo la definizione dell'architettura come strumento idoneo ed essenziale per la realizzazione della città, affermeremmo che la città stessa diviene il luogo entro cui si manifesta il fenomeno Architettura.

La città e la sua costruzione sono il fine a cui l'Architettura deve tendere.

Il carattere fondamentale dell'architettura è la sua qualità urbana, la sua capacità di dialogo con il contesto, di porsi di volta in volta in relazione con le architetture esistenti o con un paesaggio particolare: è, di fatto, la parte compiuta di un processo in divenire. L'architettura come manifestazione "privilegiata" viene guidata da una attenta analisi critica, la quale individua nelle variazioni del rapporto dialettico tra la morfologia urbana e tipologia edilizia i processi culturali e le condizioni materiali e teoriche necessarie perché questa avvenga. L'analisi urbana, che è innanzitutto conoscenza dei processi storici, è in grado di arricchire il pensiero critico dell'architetto, indicandogli strumenti sapienti che arricchiscano la ricerca. Questa idea di Architettura considera l'analisi e il progetto stesso come strumenti di conoscenza e di ricerca continua e non affida la soluzione, o meglio, le soluzioni, ai meri procedimenti meccanici. Il progetto è considerato sempre come il risultato di una concatenazione di azioni tenute insieme da una costruzione logica fatta di temi – tra storia e contesto – di un programma e di tutte le tecniche del mestiere. Come accennato, l'analisi urbana è considerata come strumento di conoscenza capace di cogliere le differenze insite nel rapporto dialettico tra la morfologia urbana e la tipologia edilizia. Un'analisi, se vogliamo, che propone un contenuto doppio, su più livelli di lettura: un primo grado di conoscenza, per confronto dei singoli fenomeni urbani, dei processi culturali e delle condizioni materiali connesse con la costruzione fisica delle città nelle varie epoche storiche; una seconda conoscenza, che consente invece, una lettura diacronica delle vicende storiche di una città, dei suoi processi di stratificazione e trasformazione delle strutture urbane nelle loro singolarità morfologico/territoriali.

Questa condizione disciplinare pone come strumenti fondamentali, strettamente legati al progetto, lo studio della storia, dai singoli elementi alle tipologie, e la lettura morfologica dei luoghi. Ciò conferma che sia l'analisi che il progetto siano approfondimenti, se pur paralleli, che concorrono ad una conoscenza unica della realtà complessa. Tutte le esercitazioni analitiche e l'eterogeneità dei metodi applicativi di indagine hanno lo scopo, dunque, di approfondire e sezionare questioni e problematicità che troveranno la loro soluzione nella formulazione ultima del progetto. Questo approccio, così "privilegiato", volge lo sguardo ad un'Architettura fondata sull'analisi della città,



Fig. 1 - (Sopra) Vista aerea La Vereda, 1964, arch. Antonio Fernandez Del Amo, foto storica Mediateca Magrama; (sotto) Casa a schiera a Vegaviana, 1954/58, arch. Antonio Fernandez Del Amo, foto storica Mediateca Magrama.

(Above) Aerial view La Vereda, 1964, arch. Antonio Fernandez Del Amo, historical photo Magrama media library; (below) Terraced house Vegaviana, 1954/58, arch. Antonio Fernandez Del Amo, historical photo Magrama media library.

non come fatto fine a se stesso; né tanto meno come un mero rapporto meccanico fra quelli che sono gli studi urbani e ciò che di fatto è il progetto. Credo sia importante, oggi più che mai, riportare al centro del dialogo il ruolo di ciò che il progetto rappresenta e con l'occasione, il ruolo dell'architetto come figura necessaria per la trasformazione dell'ambiente fisico, dove il rapporto fra analisi urbana (morfologica) e il progetto di architettura convergono influenzandosi reciprocamente.

“La conoscenza è una scienza, un sapere che, a partire da molti dati e combinando il metodo deduttivo e induttivo, non mi dice ciò che è, se non ciò che si può fare: la scienza dice cosa posso fare, ma non ciò che dovrei fare”¹.

Un progetto puntualizza, chiarisce, procede con piccoli avanzamenti nella costituzione di un bagaglio teorico che solo la composizione e l'Architettura possono sviluppare. Mi rivolgo ad una didattica dell'architettura che ritiene necessaria la capacità di tramandare e trasmettere i contenuti del progetto, motivandolo, descriverlo, spiegandone in modo logico la successione delle scelte, sempre precise e coerenti, fatte nel percorso intrapreso. Questa didattica rifiuta il mero funzionalismo, “i professionalissimi” e i metodi che propongono la sostituzione dell'elemento teoria.

Il progetto è una ricerca continua. Ed è proprio in qualità di ricerca che necessità di un atteggiamento critico, come base fondamentale, verso i materiali della storia affinché la lettura proposta non diventi un assemblaggio formalistico di elementi frammentari ma indagini piuttosto sulla sintassi dei rapporti paratattici ed ipotattici codificati dalla storia dell'architettura e della città. La trama dell'architettura viene tessuta dalla città, dai luoghi e dagli spazi, che si intrecciano nelle sequenze della storia in un disegno che si rivela nella forma urbana e nei linguaggi architettonici più particolari.

The fundamental character of architecture is its urban quality, its ability to dialogue with the context, to relate from time to time to the existing architectures or to a particular landscape: it is, essentially, the completed part of an in the making process. Architecture as a “privileged” event is guided by a careful critical analysis, which identifies in the variations concerning the dialectical relationship between urban morphology and building typology. Urban analysis, which is first and foremost knowledge of historical processes, is able to enrich the critical thinking of the architect, indicating skilful tools that enrich research. This idea of Architecture considers the analysis and the project itself as tools of knowledge and continuous research and does not entrust the solution, or rather, the solutions, to mere mechanical procedures. The project is always considered as the result of a chain of actions held together by a logical construction made up of themes – between history and context – of a program and all the techniques of the trade. As mentioned, urban analysis is considered as a knowledge tool capable of grasping the inherent differences in the dialectical relationship between urban morphology and building typology. An analysis, if we want, that proposes a double content, on several levels of reading: a first degree of knowledge, by comparison of the individual urban phenomena, of the cultural processes and of the material conditions connected with the physical construction of cities in the various historical periods; a second knowledge, which allows instead, a diachronic reading of the historical events of a city, of its processes of stratification and transformation of urban structures in their morphological/territorial singularity. This disciplinary condition places as fundamental tools – closely linked to the project – the study of history, from the single elements to the typologies, and the morphological reading of the places. This confirms that both the analysis and the project are insights, albeit parallel, which contribute to a unique knowledge of the complex reality. All the analytical exercises and the heterogeneity of the application methods of investigation have the purpose, therefore, of investigating and dissecting issues and problems that will find their solution in the final formulation of the project. This “privileged” approach focuses on an architecture based on the analysis of the city, not as an end in itself; nor as a mere mechanical relationship between what urban studies are and what the project actually is. I think it is important, today more than ever, to bring back to the center of the dialogue the role of what the project represents and with the occasion, the role of the architect as a necessary figure for the transformation of the physical environment, where the relationship between urban analysis (morphological) and the architectural project converge and influence each other. “Knowledge is a science, a knowledge that, starting from many data and combining the deductive and inductive method, does not tell me what it is, if not what it can be done: science tells what I can do, but not what I should do”¹. A project points out, clarifies, proceeds with small advances in the constitution of a theoretical background that only composition and architecture can develop. I turn to a didactic of architecture that considers necessary the ability to pass on and transmit the contents of the project, motivating it, describing it, explaining the succession of choices in a logical way, always precise and coherent, made along the path taken. This teaching rejects mere functionalism, “pro-

professionalism" and methods that propose the replacement of the theory element. The project is a continuous research. And it is precisely as a research that a critical attitude is needed – as a fundamental basis – towards the materials of history so that the proposed reading does not become a formalistic assembly of fragmentary elements but rather investigates the syntax of paratactic and hypotactic relationships encoded by the history of architecture and city. The texture of architecture is woven by the city, by places and spaces, which are intertwined in the sequences of history in a design that is revealed in the urban form and in the most particular architectural languages.

The Faculty of Bari was founded following precise teaching models, following clear choices and significant theoretical references. This School starts from the unequivocal principle that Architecture is the Art of Building, based on a close relationship with History where to read and look through a critical method, the concrete and pragmatic value of the stratification and significance processes of the built. This is only one of the possible choices – among many others – but a necessary condition for determining and interpreting consistently those meanings of forms and identities of a place, knowing how to grasp its peculiarities, as well as its uniqueness.

This way of looking is meant to be a recognition of a structuring process of the physical identity space where architecture, organically linked to the places that host it, knows how to build, appropriating that particular character, so difficult to read today, which is the *Genius loci*. The research here described investigates the relationships between morphologies, whether they are of an architectural and urban character up to those that considers the physical/geographical aspects of places, as possible design tools starting from a fundamental truth: the territory is a substantial part of architecture. To the territory cannot be imposed an a priori form, since it is the places' singularity to determine the order of the architecture and not the other way around, even when, in some cases, there is a pre-established formal reference.

The examples selected for this article represent an opportunity to clarify how operational aspects and tools can develop spatial and figurative research for an architectural composition.

The thematic choice that I will present here is the result of a research work developed in a research group of the Polytechnic of Bari's School of Architecture, which chose to deal with the Spanish context and the transformations still underway with respect to the rural theme. Through an analytical and cognitive path, the reality of the Pueblos is narrated: a phenomenon of development of rural areas that spread during the Franco period. Size and dimension, the physical city in its real dimension. By observing the more specific characters of the historic city and analyzing its type-morphological components, it was possible to decipher the primordial constitutive elements and their subsequent variants, in order to allow the clear emergency of tension relationships in the compositional construction of architectural objects. Different stairs and isolated buildings connect in the furrow of dirt paths in a transformation of nature where the settlement architecture has built what we could define a true cultural landscape. An Architecture that expresses the place character, while remaining organically linked to the space it has generated. Therefore the showed examples address the form's theme in unique conditions, according to a constructive and formal logic which is coherent with the surrounding natural condition: architecture shows

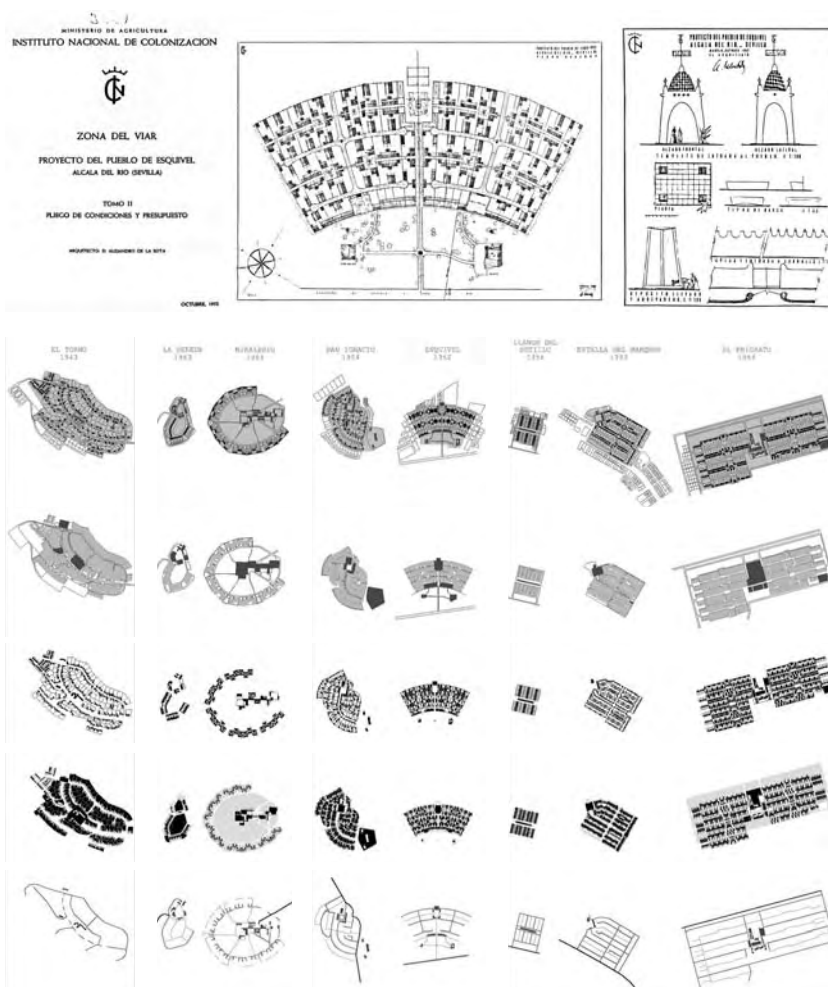


Fig. 2 - (Sopra) Tavola originale del progetto del pueblo Esquivel, 1952, foto storica Mediateca Magrama; (sotto) Tavola sinottica dell'analisi dei lotti.

(Above) Original table of the pueblo Esquivel project, 1952, historical photo by Magrama Mediateca; (below) Synoptic table of parcel land analysis.

La Facoltà di Bari è stata fondata seguendo precisi modelli di insegnamento, in seguito a chiare scelte e significativi riferimenti teorici. Questa Scuola parte dal principio inequivocabile che l'Architettura è l'Arte del Costruire, basata su uno stretto rapporto con la Storia dove leggere e guardare attraverso un metodo critico, il valore concreto e pragmatico dei processi di stratificazione e di significatività del costruito. Questa è soltanto una delle scelte possibili, tra le tante, ma una condizione necessaria per determinare ed interpretare con coerenza quei significati delle forme e delle identità di un luogo, sapendo coglierne le peculiarità, nonché l'unicità. Questo modo di guardare vuol essere un riconoscimento per un processo di strutturazione dello spazio fisico identitario dove è l'architettura, organicamente legata ai luoghi che la ospitano, a saper costruire, appropriandosi di quel carattere particolare, così difficile da leggere al giorno d'oggi, che è il *Genius loci*.

La ricerca qui descritta, indaga sulle relazioni tra morfologie, che siano di carattere architettonico e urbano fino a quelle che prendono in considerazione gli aspetti fisico/geografici dei luoghi, come possibili strumenti di progetto a partire da una verità fondamentale: il territorio è una parte sostanziale dell'Architettura. Ad esso, non si può imporre una volontà di forma a priori, poiché è la singolarità dei luoghi a determinare l'ordine dell'architettura e non il contrario, anche quando, in alcuni casi, esiste un riferimento formale preconstituito. Gli esempi selezionati per questo articolo sono una occasione per chiarire come aspetti e strumenti operativi possano sviluppare una ricerca spaziale e figurativa per una composizione di Architettura. La scelta tematica che qui presenterò è frutto di un lavoro di indagine sviluppatosi in un gruppo di ricerca della Scuola di Architettura del Politecnico di Bari, il quale, ha scelto di confrontarsi con il contesto, complesso anche dal punto di vista geografico,

spagnolo e le trasformazioni tutt'ora in atto rispetto al tema del *rurale*. Attraverso un percorso analitico e conoscitivo si racconta la realtà dei *Pueblos*: un fenomeno di sviluppo delle aree rurali diffusosi durante il periodo franchista. Misura e dimensione, la città fisica nella sua dimensione reale.

Osservando i caratteri più specifici della città storica e analizzando le sue componenti tipo-morfologiche si è arrivati a decifrare gli elementi costitutivi primordiali e le loro successive varianti affinché emergessero chiari i rapporti di tensione nella costruzione compositiva degli oggetti architettonici.

Scale differenti ed edifici isolati si collegano nel solco di sentieri sterrati in una trasformazione della natura dove l'architettura insediativa ha costruito quello che potremmo definire un vero paesaggio culturale. Un'Architettura che esplicita il carattere del luogo, pur rimanendo organicamente legata allo spazio che ha generato.

Gli esempi di seguito riportati affrontano dunque il tema della forma in condizioni singolari, secondo una logica costruttiva e formale coerente con la condizione naturale circostante: l'architettura si mostra nella sua finitezza attraverso l'uso sapiente dei materiali e della forma. Nella relazione con gli elementi della natura l'architettura raggiunge il suo massimo grado di astrazione: si distacca dal disegno urbano divenendo archetipo. Ed è nell'archetipo che il dato naturale si trasforma in fatto costruito manifestandosi come terra emersa o piramide, basamento e recinto, arca e tempio, camino, ponte, ciminiera e diga, oppure torre². L'esempio riportato si riferisce ad un lavoro di ricerca e di progetto sui borghi rurali franchisti che rappresentano, qui, un'occasione, perché non rara nella sua peculiarità, di applicazione di metodi di indagine prima approfonditi. I *pueblos*, realizzati tra il 1943 ed il 1965, furono un vero e proprio terreno fertile per l'applicazione di criteri progettuali innovativi: vennero infatti incaricati giovani architetti promotori di un rifiuto per lo stile regionalista della dittatura e sostenitori di una composizione che ritrovava nell'estetica e nell'ordine della tectonica la possibilità di interpretare le peculiarità del territorio. Si realizzarono circa trecento nuovi insediamenti di piccole dimensioni a bassa densità. Questi borghi rurali sono caratterizzati dalla compresenza di sistemi residenziali e strutture produttive. I borghi sono tra loro collegati dalle *strade azzurre*, arterie regionali secondarie, che corrono in prossimità dei bacini fluviali per garantirne lo sviluppo agricolo e dunque la qualità della vita: un straordinario esempio di riforma agraria. Una precisa scelta delle aree, a partire dalla lettura del territorio andaluso tracciato dal fiume Guadalquivir, è stato il primo passo di questo percorso di ricerca. In parallelo su questa vasta porzione di territorio, costellata dai caratteristici *pueblos*, ci si è addentrati nella lettura tipo-morfologica dei vari sistemi insediativi. Si sono presi in considerazione tutti quelli realizzati tra il 1943 ed il 1965, collocatisi precisamente nella provincia di Cadice, (El Torno, Estella del Marqués e Maribañez) nella provincia di Siviglia (Esquivel, Torre de la Reina, San Ignacio del Viar, El Trobal, La Vereda, El Priorato, Marismillas e Setella) e nella provincia di Jaén (Llanos del Sotillo e Miraelrío)³.

Circoscritta l'area di studio, è stato necessario saper leggere e comprendere la struttura propria di questi insediamenti attraverso lo studio tipologico dei singoli edifici residenziali e produttivi, riconoscendone l'archetipo architettonico, un enunciato che descrive una struttura formale che astrasse la descrizione degli edifici in una dimensione di "natura concettuale, non oggettuale"⁴.

La ricerca analitica ha poi acquisito la classificazione come strumento ordinatore che permettesse di acquisire un quadro conoscitivo completo ed esauriente che esprimesse un giudizio di valore sugli oggetti analizzati. Come in tutti i procedimenti classificatori, l'individuazione di criteri "sintetici" costituisce il momento centrale per una conoscenza completa degli elementi ordinati. Qui, inserisco l'importanza del progetto, che diviene l'operazione attraverso cui si concepisce *una forma*, capace di assumere tutte le componenti, storiche, paesaggistiche, architettoniche, relazionali, funzionali pur nell'eterogeneità della condizione analizzata.

La conoscenza acquisita sarà così orientata ed accompagnata dai caratteri fisici, da quelli tipologici di un luogo, dalle tecniche di esecuzione di un manufatto o dalle geometrie compositive e dagli stili consolidati nella tradizione,

itself in its finitude through the skilful use of materials and form. In its relationship with the elements of nature, architecture reaches its maximum degree of abstraction: it detaches itself from the urban design, becoming an archetype. And it is in the archetype that the natural datum is transformed into a built fact, manifesting itself as an emerged earth or pyramid, basement and enclosure, ark and temple, chimney, bridge, chimney and dam, or tower².

The example shown refers to a research and project work on Franco's rural villages which represent, here, an opportunity for the application of investigation methods before mentioned. The pueblos, built between 1943 and 1965, were a real fertile ground for the application of innovative design criteria: young architects, promoters of a refusal for the regionalist style of the dictatorship and supporters of a composition that could be found in the aesthetics and in the order of tectonics the possibility of interpreting the territory peculiarities. About three hundred new low-density small settlements were built. These rural villages are characterized by the coexistence of residential systems and production structures. The villages are connected to each other by the blue roads, secondary regional arteries, which run near the river basins to guarantee agricultural development and therefore the quality of life: an extraordinary example of agrarian reform. A precise choice of the areas, starting from the reading of the Andalusian territory traced by the Guadalquivir river, was the first step of this research path. In parallel to this vast portion of territory, dotted with the characteristic pueblos, we focused on the type-morphological reading of the various settlement systems.

All pueblos constructed between 1943 and 1965, located precisely in the province of Cadiz, (El Torno, Estella del Marqués and Maribañez) in the province of Seville (Esquivel, Torre de la Reina, San Ignacio del Viar, El Trobal, La Vereda, El Priorato, Marismillas and Setella) and in the province of Jaén (Llanos del Sotillo and Miraelrío) have been considered³. Once the study area has been circumscribed, it was necessary to know how to read and understand the structure of these settlements through the typological study of the individual residential and productive buildings, recognizing their architectural archetype, a statement that describes a formal structure that abstracts the description of the buildings in a dimension of "conceptual, not objectual nature"⁴. As in all classification procedures, the identification of "synthetic" criteria is the central moment for a complete knowledge of the ordered elements. Here, I insert the importance of the project, which becomes the operation through which a form is conceived, capable of assuming all the components, historical, landscape, architectural, relational and functional, despite the heterogeneity of the analyzed condition.

The knowledge acquired will thus be oriented and accompanied by the physical characters, by the typological ones of a place, by the execution techniques of an artifact or by the compositional geometries and styles consolidated in tradition, ensuring that the project is not reduced to being a mere figure, a simple reproduction of an image. The analysis of parts and formal relationships, together with the deepening concerning the elements' tectonics, constitutes a moment oriented towards the possible choices through which the project will be defined. The typological reading through the profiles design, the decomposition of the facades and the composition of the plants risk to remain lifeless lines if the

principles that have determined the particularity of the sign are not highlighted. The square generates the Pueblos' formal composition: it becomes representation and scenography for the urban theater. It is the place where the community and its institutions are recognized, just as the streets determine the plot on which to arrange the houses which in turn, with the facades succession, define the rhythmic variety of everyday space. Workplaces, in parallel, instead give back to the city's fabric a rational, cohesive and coherent character. The church is generally located on the main axes of the urban plan where the bell tower represents a goal or perhaps more a point of reference, as a lighthouse in the vast plain. The criterion of classification first, and then of comparison, was used to critically interpret the architecture built in its compositional and constructive dimension to be understood in their broadest sense, to the point of touching the intellectual and – why not – poetic dimension of the artifact. These anthropic forms are consolidated in the relationship with the places of nature: their intrinsic characteristics find their roots in the earth's forms, transforming themselves into living spaces, roads, workplaces in a spatial continuum where architecture and landscape never abandon each other⁵.

Pueblos' entire composition entrusts the size and shape of the lot to the size and order of existing things. The lot, with its combination rules, defines the character and overall design of the village, whose clear reading is generally attested to the main road front, perpendicularly, or parallel to the latter. The village is conceived as a succession of collective, private, open and closed places linked together. The houses, the "viviendas" and the places of work, the "dependência agrícola", are both structured around a patio or courtyard, arranged in rows along the separation wall of the lots themselves. The "dependência agrícola" space, while not following a specific rule, is aggregate in a series succession, overturning on the surrounding wall.

In the research work⁶ the formal criteria characteristic of the lots have been identified, together with the formal schemes of aggregation and arrangement of the living room, also examining the internal spaces. A legend was thus defined that identified the following particular conditions:

- In general, lots are always aggregate in a serial/linear way; the housing unit is located on the main front with an exception for the corner solutions; this category includes the pueblos of Torre de la Reina, Marismillas, Sete Ila, Maribañez, San Ignacio del Viar, El Priorato, Esquivel and Estella del Marques, El Trobal.

- The staggered lot organization partially builds the main street fronts, using only the living room as architecture.

- All the lots aggregated in a serial-linear way and overturned on the spine wall have the facade set back and partially built.

- Lots aggregated in a serial-linear way not overturned are typical of routes with construction of the main front. This category includes circular or concentric winding pueblos; Miraelrio and La Vereda and Setella, although the latter has a staggered aggregation.

- The lots aggregated in a mirrored linear serial manner with the construction of the house on the internal front are only characteristic of the pueblo of Llanos del Sotillo, where the lot is also devoid of the usual coexistence of the agricultural part. To summarize, four main categories identify different urban types and two morphological variations of the same: circular winding systems, partially

garantendo che il progetto non si riduca ad essere una mera figura, una semplice riproduzione di un'immagine.

L'analisi delle parti e delle relazioni formali, unitamente all'approfondimento sulla tettonica degli elementi, costituisce un momento orientato verso le possibili scelte attraverso cui si definirà il progetto.

La lettura tipologica attraverso il disegno dei profili, la scomposizione delle facciate e la composizione delle piante rischiano di rimanere linee senza vita se non si evidenziano i principi che ne hanno determinato la particolarità del segno. La Piazza è generatrice nella composizione formale dei Pueblos: diventa rappresentazione e scenografia per il teatro dell'urbano. È il luogo del riconoscimento della comunità e delle sue istituzioni, così come le strade determinano la trama su cui disporre le abitazioni che a loro volta, con il susseguirsi delle facciate, definiscono la varietà ritmica dello spazio del quotidiano. I luoghi del lavoro, su una scia parallela, restituiscono invece al tessuto della città un carattere razionale, coeso e coerente. La chiesa è situata generalmente sugli assi principali dell'impianto planimetrico urbano dove il campanile rappresenta un traguardo o forse più un punto di riferimento, come faro nella vasta piana. Il criterio della classificazione prima e della comparazione poi è stato utilizzato per interpretare criticamente, l'architettura costruita nella sua dimensione compositiva e costruttiva da intendersi nella loro accezione più ampia, fino a toccare quella intellettuale e, perché no, poetica del manufatto. Queste forme di antropizzazione si consolidano nel rapporto con i luoghi della natura: le loro caratteristiche intrinseche trovano le radici nelle forme della terra trasformandosi in spazi dell'abitare, strade, luoghi del lavoro in un continuum spaziale dove architettura e paesaggio non si abbandonano mai⁵.

L'intera composizione dei pueblos affida la dimensione e la forma del lotto alla misura e all'ordine delle cose esistenti. Il lotto, con le sue regole di combinazione, definisce il carattere e il disegno complessivo del borgo, la cui chiara lettura è attestata generalmente sul fronte stradale principale, perpendicolarmente, oppure parallelamente a quest'ultimo. Il borgo è pensato come una successione di luoghi collettivi, privati, aperti e chiusi concatenati tra loro.

Le abitazioni, le "viviendas" e i luoghi del lavoro, la "dependência agrícola", si strutturano entrambe intorno ad un patio o ad un cortile, disponendosi a schiera lungo il muro di separazione dei lotti stessi. Lo spazio della "dependência agrícola" pur non seguendo una regola specifica, riesce ad aggregarsi in una successione in serie ribaltandosi sul muro d'ambito. Nel lavoro di ricerca⁶ si sono individuati i criteri formali caratteristici dei lotti, insieme agli schemi formali di aggregazione e disposizione della "vivienda", approfondendo anche gli spazi interni. Si è così definita una legenda che individuasse le seguenti condizioni particolari:

- In generale i lotti si aggregano sempre in modo seriale/lineare; l'unità abitativa è posta sul fronte principale con una eccezione per le soluzioni d'angolo. Rientrano in questa categoria i pueblos di Torre de la Reina, Marismillas, Sete Ila, Maribañez, San Ignacio del Viar, El Priorato, Esquivel ed Estella del Marques, El Trobal .

- L'organizzazione del lotto sfalsata costruisce parzialmente i fronti principali su strada, utilizzando come architettura la sola "vivienda".

- Tutti i lotti aggregati in modo seriale-lineare e ribaltati su muro di spina hanno la facciata arretrata e parzialmente costruita.

- I lotti aggregati in modo seriale-lineare non ribaltato sono tipici dei percorsi con costruzione del fronte principale. Rientrano in questa categoria i pueblos circolari o ad avvolgimento concentrico: Miraelrio e La Vereda e Setella, seppure quest'ultima presenta un'aggregazione sfalsata.

- I lotti aggregati in maniera seriale lineare specchiata con costruzione dell'abitazione sul fronte interno sono caratteristici unicamente del pueblo di Llanos del Sotillo, dove il lotto è anche privo della consueta compresenza della parte agricola.

Per riassumere, quattro categorie principali individuano tipi urbani differenti e due variazioni morfologiche delle stesse: impianti circolari ad avvolgimento, parzialmente radiali e cardo-decumano a maglia ortogonale.

Il borgo rurale si presenta così come un organismo la cui forma viene determi-

nata da scelte formali strettamente connesse alle necessità produttive: è un organismo dedito in un certo senso, dell'*ora et labora*, in una visione del tutto laicizzata e moderna del concetto.

Queste architetture sono la fotografia del silenzio, di luoghi eremitici e della straordinaria volontà dell'uomo di costruire il paesaggio.

In conclusione ritengo che lo studio delle tipologie costituisce la parte centrale delle scelte complessive di un progetto e permette la valutazione della realtà attraverso un principio razionale di conoscenza.

Il metodo dell'analisi tipologica, il ridisegno, consentono di ridurre le complessità del procedimento compositivo in poche regole chiare. I risultati consentono di saper governare la forma indispensabile al fine di acquisire una coscienza e una direzione di ricerca da intraprendere.

Nell'analisi proposta dei villaggi andalusi questi ultimi diventano molto più di una serie di dati in un'analisi ma una sequenza di spunti e riferimenti per dar vita a nuovi progetti.

Si dimostra come leggere la topografia e interpretare la morfologia significativi comprendere l'importanza dei valori formali e dei sistemi di riferimento per ciò che è un progetto d'Architettura.

Queste considerazioni si radicano nella convinzione che la ricerca dei valori formali nasce dalla osservazione della realtà e dalla esigenza di stabilire una teoria considerata soprattutto come fondamento del fare, come inizio di certezza per quello che stiamo compiendo, individuare un tema e operare all'interno dell'architettura, cercare di risolvere sempre quello stesso problema, per dirla alla maniera di Seneca è stolto colui che ricomincia sempre da capo e che si rifiuta di svolgere in modo continuativo il filo della propria esperienza.

Note

1 Campo Baeza A. (2018) *Palimpsesto Architectonico*, ediciones Asimetricas, Madrid.

2 Motta G., Ravagnati C. (2008) *Alvei, meandri, isole e altre forme urbane: tecniche di rappresentazione e progetto nei territori fluviali*, Franco Angeli, Milano.

3 "L'Istituto Nacional de la Vivienda" nel 1940 indice il *Concurso de proyectos de viviendas rurales*, il primo tentativo di studio e ricerca di soluzioni concrete, mentre "V Asamblea Nacional de Arquitectos", contava interventi di Alberto Sartoris e Gió Ponti come sostenitori della nuova architettura di "mediazione". Una nuova generazione di progettisti diede vita a nuove forme di città, Alejandro de la Sota, José Fernández del Amo, Miguel Herrero, Fernando Teràn, Antonio Fernández de Alba, la ricerca di una forma urbana astratta piante più organiche e relazioni più strette tra città e natura.

4 Martí Arís C. (1994) *Le variazioni dell'identità: il tipo in architettura*, CittàStudi, Torino.

5 Assunto R. (1994) *Il paesaggio e l'estetica*, Novecento, Palermo. "Il paesaggio è natura nella quale la civiltà rispecchia se stessa, immedesimandosi nelle sue forme; le quali, una volta che la civiltà si è in esse riconosciuta, si configurano ai nostri occhi come forme, a un tempo, della natura e della civiltà. (...) Quasi tutto il paesaggio da noi conosciuto come naturale è un paesaggio plasmato, per così dire, dall'uomo: è natura cui la cultura ha impresso le proprie forme, senza però distruggerla in quanto natura; (...) di cui la natura, in quanto materia, volta per volta si rivela dotata".

6 Il lavoro sinteticamente descritto si riferisce ad una ricerca condotta all'interno del laboratorio di Laurea A.A. 2014/15 Gruppo di ricerca: Ficarelli L. (responsabile), Turchiarulo M., Defilippis F., "Andalusian rural villages. Tracks and rural settlement systems of the Andalusian landscape". Undergraduates: Abbondanza M.R., De Luca M., Germinario O.M., Padovano A., Palmieri G.C., Sinisi N.

Riferimenti bibliografici_References

Aymonino C., Rossi A. (1966) *Rapporti Tra Morfologia Urbana e Tipologia Edilizia*, Cluva, Venezia.

Assunto R. (1980) "Paesaggio, ambiente, territorio: un tentativo di precisazione concettuale", in *Rassegna di urbanistica ed architettura*, n. 47/48.

Cattaneo C. (1975) *Saggi di economia rurale*, Einaudi, Torino.

Norberg-Schulz C. (1979) *Genius Loci*, Electa, Milano.

Pozzi C. (1982) *Incontri con gli architetti delle "Scuola di Pescara"*, Paternoster, Pescara.

Rossi A. (1970) *L'analisi urbana e la progettazione architettonica. Contributi al dibattito e al lavoro di gruppo nell'anno accademico 1968/69*, Clup, Milano.

Sitte C. (1980) *L'arte di costruire la città*, Jaca Book, Milano.

radial and cardo-decumanus with orthogonal mesh. The rural village thus presents itself as an organism whose shape is determined by formal choices strictly related to production needs: it is an organism dedicated in a certain sense, to the ora et labora, in a completely secular and modern vision of the concept. These architectures represent the silence, of hermitic places and of the extraordinary man will to build the landscape.

In conclusion, I believe that the study of typologies constitutes the central part of the overall choices of a project and allows the evaluation of reality through a rational principle of knowledge.

The method of typological analysis, the redesign, make it possible to reduce the complexity of the compositional process in a few clear rules. The results make it possible to know how to govern the indispensable form in order to acquire an awareness and a research direction to be undertaken. In the proposed analysis of Andalusian villages, the latter become much more than a series of data in an analysis but a sequence of ideas and references to give life to new projects.

It demonstrates how reading the topography and interpreting the morphology means understanding the importance of formal values and reference systems for what is an architectural project.

These considerations are rooted in the belief that the search for formal values arises from the observation of reality and the need to establish a theory considered above all as the foundation of doing, as the beginning of certainty for what we are doing: identify a theme and operate within the 'architecture, always trying to solve that same problem, to put it in Seneca's way: is fool who always starts over and refuses to continuously develop the thread of his own experience.

Notes

1 Campo Baeza A. (2018) *Palimpsesto Architectonico*, ediciones Asimetricas, Madrid.

2 Motta G., Ravagnati C. (2008) *Alvei, meandri, isole e altre forme urbane: tecniche di rappresentazione e progetto nei territori fluviali*, Franco Angeli, Milano.

3 "The Instituto Nacional de la Vivienda" in 1940 promotes the *Concurso de proyectos de viviendas rurales*, the first attempt to study and search for concrete solutions, while "V Asamblea Nacional de Arquitectos", counted interventions by Alberto Sartoris and Gió Ponti as supporters of the new "mediation" architecture. A new generation of designers gave life to new forms of cities, Alejandro de la Sota, José Fernández del Amo, Miguel Herrero, Fernando Teràn, Antonio Fernández de Alba, the search for an abstract urban form, more organic plants and closer relationships between city and nature.

4 Martí Arís C. (1994) *Le variazioni dell'identità: il tipo in architettura*, CittàStudi, Torino.

5 Assunto R. (1994) *Il paesaggio e l'estetica*, Novecento, Palermo. "The landscape is nature in which civilization reflects itself, identifying itself with its forms; which, once civilization has recognized itself in them, are configured in our eyes as forms, at the same time, of nature and civilization. (...) Almost the entire landscape known to us as natural is a shaped landscape, so to speak, by man: it is nature on which culture has imprinted its forms, without however destroying it as nature; (...) with which nature, as matter, revealed itself to be endowed each time".

6 The work briefly described refers to a research conducted during the academic year 2014/15 by a research group coordinated by Loredana Ficarelli.

Luigi Franciosini

Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Roma Tre
E-mail: luigi.franciosini@uniroma3.it

Topography and urban form

Keywords: Urban topography, Land, Urban morphology, Memory, Identity

Abstract

The theme of this brief reflection concerns the relationship between the architecture of the city and the earth's form. An intense relationship that has regulated the theoretical and practical thinking of the urban phenomenon and that has defined a field of study, the science of the city, with its principles, theories and operational developments. Attention is paid to the organic and inseparable role that the earth's form, topography and geology assume as natural elements in the design and conformative process of the city's architecture. The earth's form represents the material component that introduces the construction of the city, and in particular of the ancient city, whose morphological and geological nature constitutes the ordering act of erecting, of doing in a constructive sense. The action of founding requires technical skill, compositional sensitivity, a representative strategy: the need to orient, adjust, correct, match, with geometric precision, modeling, by subtraction and addition, the earth, giving shape and space to matter. Is it only a feeling of nostalgia for the ancient city, for its clarity, measure, its natural process of continuous adjustments and the search for continuity (between persistence and mutation) to move these reflections? The interest that drives me towards the study of the territory, of the city, of its formation, of the relationship between topography and urban morphology, represents a cultural position that still looks confidently at the reconstruction of a conscious and responsible training of the architect, of a disciplinary awareness based on the strength of history and the orientation produced by experience, by the continuous confrontation with the events of the past.

The theme of this reflection concerns the relationship between the architecture of the city and the earth's form.

At the base there is the considering the field of ideation and creativity (typical of every artistic activity and therefore also of architectural composition), within general universal criteria, shared and verified by the times of history. We are convinced that the transmission of contents concerning the construction of the dimension of living the physical space is guided from the principle of the analogy and similarity rather

Tema di questa riflessione riguarda il rapporto tra l'architettura della città e la forma della terra.

Punto di origine è il considerare il campo dell'ideazione e della creatività (proprio di ogni attività artistica e quindi anche della composizione architettonica), all'interno di criteri generali universali, condivisi e verificati dai tempi della storia; siamo convinti che la trasmissione dei contenuti, che riguardano la costruzione della dimensione dell'abitare lo spazio fisico, sia guidata dal principio dell'analogia e della somiglianza piuttosto che da contrasti e dissonanze. Il contrasto è ovunque; la somiglianza, nelle sue manifestazioni sensibili, è nascosta nelle pieghe complesse del tempo, nelle consuetudini, nella memoria, nelle tradizioni e nasce dalla tendenza a dare soluzioni unitarie più stabili, intellegibili e profonde.

La somiglianza bisogna cercarla con fatica, rinunciando alla seduzione della variazione. "Se la varietà mi tenta, sono preoccupato dalle facilità che mi offre, mentre la somiglianza mi propone soluzioni più difficili, ma con risultati più validi e quindi, secondo me più preziosi (...). Così nella misura in cui si rinuncia alla seduzione della varietà (...) si guadagna in consistenza" (Stravinskij, 1987).

Tornando al tema, questo breve scritto intende dare un contributo sul rapporto tra origine e sviluppo della forma della città (lo spazio prodotto dalle relazioni qualitative e quantitative tra le parti e il tutto dell'organismo edilizio) e della struttura urbana (l'ossatura resistente, persistente, che esprime le ragioni pratiche dell'agire, la costruzione, la materia, le rappresentazioni). Un rapporto intenso che ha regolato lo sviluppo del pensiero teorico e pratico del fenomeno urbano e dell'architettura, e che ha definito un campo di studi, la scienza della città, con i suoi principi, teorie e sviluppi pratici.

Questa attività, come ci avvertiva già Marcel Poète (Poète, 1958), ha per oggetto l'analisi delle condizioni storico-ambientali e delle manifestazioni di vita e di sviluppo dell'organismo urbano: essa è una scienza di osservazione e di analisi sistematica basata sulla persistenza degli organismi urbani in grado di delineare una teoria di carattere generale, universale.

Durante il mio intervento (mi riferisco alla giornata di studi organizzata il 14 gennaio 2021, a cura di *U+D urbanform and design* dal titolo: "La ricerca di morfologia urbana in Italia. Tradizione e futuro"), posi all'attenzione, ma troppo sommariamente, su un aspetto che mi sembrava sottovalutato dalle argomentazioni che mi avevano preceduto. Solo il prof. R. Capozzi aveva posto il giusto accento sul tema: l'oggetto riguardava il ruolo organico e inscindibile che la forma della terra, la topografia e la geologia, assumono come elementi naturali e centrali nel processo ideativo e conformativo della città e dell'architettura.

Un'assenza che, in qualche modo, ribadisce quella visione contemporanea astratta e tendenzialmente intellettualistica, anestetizzata, distante dai valori concreti, che privilegia l'attenzione verso il concepimento della forma come una creazione a sé stante, estrapolata dal contesto in cui si compie la sua narrazione.

Tutto ciò accade nonostante sia da sottolineare che, l'attenzione alla dimensione contestuale, al territorio, alla storia, alle sue relazioni con le forme



Fig. 1 - Tempio dell'Ara della Regina: l'edificio sacro sorge in posizione dominante sul pianoro della Civita, all'interno della città antica di Tarquinia. L'edificio si eleva su un monumentale basamento in blocchi di macco costeggiato a sud da una via sacra. Un'ampia scalea sulla fronte del complesso conduceva alla terrazza superiore. Il tempio vero e proprio, nella sua forma attuale, ha una pianta ad alee con cella, un pronaos con quattro colonne e alcuni ambienti retrostanti. I resti visibili testimoniano alcune fasi di vita e di ristrutturazioni a partire almeno dall'epoca arcaica (fine del VII-inizio del VI secolo a.C.), fino all'epoca ellenistica (IV-III secolo a.C.).

Temple of the Regina's Ara: the sacred building stands in a dominant position on the Civita plateau, within the ancient city of Tarquinia. The building stands on a monumental base made of macco blocks bordered to the south by a sacred road. A wide scalea on the front of the complex led to the upper terrace. The actual temple, in its present form, has an alae plan with a cell, a pronaos (entrance) with four columns and some rooms behind it. The visible remains testify some life's phases and renovations starting at least from the Archaic period (end of the VII-beginning of the VI century BC), up to the Hellenistic period (IV-III century BC).

dell'abitare, sia sempre più al centro del nostro linguaggio, attraverso il costante – e consapevole? – riferirci alla nozione estetica del paesaggio.

Tale atteggiamento rappresenta una chiave di lettura dell'immaginario contemporaneo che ben si adatta a descrivere le disposizioni e i desideri della collettività e il pensiero sul territorio e la città: centralità e apparente vicinanza verso la cultura del progetto ormai svuotata dai suoi fondamenti concreti (tecnici, estetici e metodologici), ormai incapace di stringere un legame consapevole e responsabile con i contesti di cui la topografia, la forma della terra, costituisce un elemento essenziale nelle sue articolate declinazioni disciplinari.

In questo senso la stessa nozione di paesaggio riceve dalla cultura contemporanea un carattere immateriale, aereo, sovrastrutturale, che sfugge all'esperienza e alla sostanza della nozione di suolo, centro del mio interesse; un'entità concreta, misurabile che si presta a una valutazione e a un impiego nel campo dell'esperienza sensibile e pratica del fare, del progettare e costruire l'architettura.

La forma della terra rappresenta la componente materiale che introduce la costruzione della città, la cui natura, morfologica e geologica, costituisce l'atto ordinatore dell'erigere, del fare in senso costruttivo. L'azione del fondare richiede un'abilità tecnica, una sensibilità compositiva, una strategia rappresentativa: la necessità di orientare, adeguare, correggere, far corrispondere, con precisione geometrica, modellando, per sottrazione e aggiunta, la terra, dando forma e spazio alla materia. Nella terminologia tecnica tale abilità aveva un corrispettivo semantico nella parola giacitura e disposizione rispetto a condizioni poste dal contesto: direzione e orientamento in rapporto al dato geografico del costruito.

than by contrasts and dissonances. Contrast is everywhere, similarity, in its sensitive manifestations, is hidden in the complex folds of time, in customs, in the memory, in traditions and arises from the tendency to give more stable, intelligible and profound unitary solutions.

The resemblance must be laboriously sought, giving up the seduction of variation. "If variety tempts me, I'm worried by the facilities it offers me, while the similarity offers me more difficult solutions, but with results which are more valid and therefore, in my opinion more precious (...). Thus in the measure in which the seduction of variety is renounced (...) it is possible to gain in terms of consistency" (Stravinskij, 1987).

Returning to the theme, this short paper intends to provide a contribution to the relationship between origin and development of the city form (the space produced by qualitative and quantitative relationships between the parts and the whole of the building organism), and of the urban structure (the resistant and persistent skeleton, which expresses the practical reasons of the acting, construction, matter and representations). An intense relationship that regulated the development of the theoretical and practical thinking of urban and architectural phenomenon, and which has defined a field of study, the city science, with its principles, theories and practical developments.

This activity, as Marcel Poëte (Poëte, 1958) already warned us, has as its object the analysis

of historical-environmental conditions and of the manifestations of life and development of the urban organism: it is a science of observation and of systematic analysis based on the persistence of urban organisms capable of delineating a general and universal theory.

During my speech (I am referring to the study day organized on January 14, 2021, curated by U+D urbanform and design entitled: "The research of urban morphology in Italy. Tradition and future"), I brought to the attention – although too briefly – an aspect that seemed to me underestimated by the arguments that had preceded me – only prof. R. Capozzi had placed the right emphasis on the theme: the object concerned the organic and inseparable role that the earth's form, the topography and geology, assume as natural and central elements in the conceptual and conformative process of the city and of the architecture.

An absence that, in some way, reaffirms that contemporary abstract and basically intellectualistic vision, anesthetized, distant from concrete values, which privileges attention towards the conception of the form as a creation in its own right, extrapolated from the context in which its narrative is accomplished.

All this happens despite the fact that it should be emphasized that the attention to the contextual dimension, to the territory, to the history, to its relations with the living forms, is increasingly at the center of our language, through the constant – and aware? – refer to the aesthetic notion of the landscape.

This attitude represents a key to interpreting the contemporary imaginary that is well suited to describe the dispositions and desires of the collective and the thought on the territory and on the city: centrality and apparent proximity to the project culture now emptied of its foundations concrete (technical, aesthetic and methodological), now unable to forge a conscious, responsible bond with the contexts of which the topography, the earth's form, constitutes an essential element in its articulated disciplinary declinations.

In this sense, the same notion of landscape receives an immaterial, aerial, superstructural character from contemporary culture, which escapes the experience and substance of the notion of soil, the center of my interest; a concrete, measurable entity that lends itself to evaluation and use in the field of sensitive and practical experience of doing, designing and building architecture.

The earth's form represents the material component that introduces the construction of the city, whose morphological and geological nature constitutes the ordering act of erecting, of doing in a constructive sense. The action of founding requires a technical skill, a compositional sensitivity, a representative strategy: the need to orient, adapt, correct, match, with geometric precision by modeling – by subtraction and addition – the earth, giving form and space to the matter. Within the technical terminology this ability had a semantic equivalent in the word position and disposition with respect to conditions posed by the context: direction and orientation in relation to the geographical datum of the built.

To the theme of urban morphology, in its natural reference to building typology, we had to associate the edifying role of the earth's form, investigating the resulting spatial implications: the urban structure, with its morphology, reveals the earth's form; it precedes and determines its spatial characteristics.

Al tema della morfologia urbana, nel suo naturale riferimento alla tipologia edilizia, dovevamo quindi associare il ruolo edificante della forma della terra, indagando le implicazioni spaziali derivanti: la struttura urbana, con la sua morfologia, rivela la forma della terra; quest'ultima ne precede e ne determina i caratteri spaziali.

Un tempo la città, con la propria presenza nel paesaggio, contribuiva a definire i caratteri geografici dello spazio e della terra: poteva renderli percepibili, poteva spiegarli, poteva elevarli a luogo di convergenza e rappresentazione di valori geologici, sociali, culturali, rituali, economici, religiosi e, soprattutto, la città antica si offriva agli altri come un'esperienza estetica. La terra riceveva il lascito della storia e degli accadimenti dell'uomo, raccogliendo nelle pieghe della crosta terrestre, nelle sue forme e negli spazi dell'architettura, il perpetuo rinnovarsi della sua nascita in cui "gli eventi del passato, prolungandosi nel tempo oltre la temporaneità loro originaria diventano spazio nel quale ogni osservatore viveva il proprio presente" (Assunto, 1994). Un'immagine liberata dalla sua compiutezza, solidità, concretezza ed elevata ad oggetto risonante di senso e memoria.

Sembrirebbe quindi del tutto illusorio poter esprimere un giudizio estetico intorno all'immagine della città senza richiamare alla nostra attenzione il significato di bellezza come luogo di convergenza materiale e spirituale di tutti i tempi passati, narrati nelle forme dell'architettura: immagine concreta e misurabile del legame che la città realizzava con la terra, sostanza spaziale del patto con la materia del suolo.

La descrizione che Ludovico Quaroni fa della città antica muove da queste stesse considerazioni. Lo scritto del 1939, dal titolo "L'architettura della città", apre così: "A chi per la prima volta attraversa l'altopiano Falisco verso la valle del Paglia, appare, sommersa nel cielo e nel sole, l'immagine di Orvieto, compatta, sulla roccia uscita dalla terra, come una gemmazione della roccia stessa. Le case, di tufo dorato, dal tufo dorato nascono sì che appena se ne conosce la base. I tetti (...) si accalcano, ondosa immobile ressa, intorno alla causa e allo scopo della città: il Duomo. Un'opera architettonica esiste solo in funzione dell'ambiente (...). L'aria, la luce, le preesistenze, la forma del terreno, e i suoi elementi di superficie, tutto insomma che è proprio dell'ambiente e che l'ambiente impone alla costruzione, l'architetto (...) l'ha tenuto presente nella formazione e nella realizzazione dell'opera sua" (Quaroni, 1981).

Gli antichi costruttori dovevano avere un sentimento per queste qualità: nel momento in cui fondavano le loro città, costruivano i loro templi, le loro cattedrali, sembra che a guidare la scelta dei luoghi fosse la determinazione che questi dovessero possedere la forza di provocare un sentimento, la forza di elevare il suolo a segno, la topografia a città, l'architettura a rito, di spiegare attraverso la composizione dell'organismo l'interdipendenza tra geografia, città e suolo. La città, l'architettura ricevono forza estetica, espressività, riconoscibilità dai luoghi che l'accolgono: in questo senso, l'esperienza dell'abitare e l'esperienza del trascendente si rendono sempre leggibili nella scelta di un luogo appropriato.

Ci illumina a tal proposito Iosif Aleksandrovič Brodskij: "Ci sono luoghi in cui la storia è inevitabile, luoghi in cui la geografia provoca la storia" (Brodsky, 1987). Così Orvieto arroccata sulla rupe che domina la valle del Paglia, così Parma, Modena, Bologna, distese sul reticolo della Padana.

Così l'antica Tarquinia, punto di misura tra il mare e l'entroterra dell'Etruria, contrappunto fisico ai monti lontani che a levante, cerulei, come un arco naturale, fanno da sfondo all'altopiano, il quale, in modo quasi impercettibile, discende a ponente fino alla costa e al mare. Sulla vasta distesa, finemente intagliata da corsi d'acqua che scorrono tra voragini e forre, s'elevano i massicci vulcanici dei Cimini, dei Sabatini, dei Volsinii e lo sperone dentellato del Soratte. Una città, luogo di misura e d'ordine del mondo fisico che le gira intorno.

Straordinario è l'accordo fra ciò che conosciamo dell'antica Tarquinia e le impressioni che ci ravvivano ancora le sue reliquie e la sua posizione. S'elevano sulla sommità della collina le rovine del Tempio dell'Ara della Regina. I resti dell'edificio sacro, risalente al V secolo a.C., si dispongono ordinatamente su un monumentale basamento in blocchi di macco, costeggiato a sud da una via



Fig. 2 - Tempio dell'Ara della Regina: il monumentale basamento realizzato in opera quadrata di blocchi di pietra di macco. Un canale in masselli di pietra, destinato alla regimentazione delle acque meteoriche, costeggia ordinatamente la poderosa struttura di sostruzione.

Temple of the Regina's Ara: the monumental base made of square work of blocks of macco stone. A channel in blocks of stone, intended for the regulation of rainwater, neatly runs alongside the mighty substructure structure.

sacra pavimentata a basoli. Una colossale sostruzione, in grado di compensare con perizia tecnica l'andamento topografico e porre la linea orizzontale come generatrice dell'architettura, regola tettonica del costruire. Un'ampia scalea sulla fronte del complesso conduce alla terrazza superiore. Il tempio vero e proprio non c'è più: rimangono affioranti dallo stilobate gli allineamenti murari della cella e un pronao con quattro basi di colonne e alcuni ambienti retrostanti. Da lassù il rapporto tra forma della città e forma del suolo si rende esplicito e pienamente intellegibile: il patto tra città e luogo, tra architettura e topografia, tra sacralità del rito di fondazione e perizia tecnica si materializza trasformandosi in estetica del paesaggio.

Luogo e rituale, realtà e rappresentazione s'intrecciano: non c'è città che non abbia un centro, che non abbia delle mura, che non si separi nettamente dalla campagna, che non abbia un orientamento chiaramente leggibile (quello mostrato dalla sua pianta, regolamentata dall'angolo retto o dettata dal tracciato che corre adeguandosi al crinale), che non riconosca, nel suo fondarsi lì, la forza delle direzioni geografiche "che la congiungono al territorio attraversando la campagna, il deserto, il mare, ad altre città; che non ribadisca nelle absidi delle sue chiese, nei rosoni delle facciate, la direzione del sacro" (Aymard, 1985). I suoi spazi, le funzioni urbane, sono l'espressione del movimento: "tutta la città è fatta così di movimenti che essa inghiotte e rallenta a proprio vantaggio nelle trame delle piazze, degli slarghi, delle strade, e rilancia riaffidandole allo spazio geografico" (Braudel, 1953).

Ogni città desume il proprio significato e la propria realtà da un sistema di riferimento topografico, religioso, politico, geografico.

C'è sempre bisogno di una particolare attenzione che accordi all'esperienza del luogo una corrispondenza con la città e l'architettura: non ogni posto per

Once the city, with its presence within the landscape, contributed to defining the geographical characteristics of space and of the earth: it could make them perceptible, could explain them, could raise them to a place of convergence and representation of geological, social, cultural, ritual, economic, religious values and above all, the ancient city, offered itself to others as an aesthetic experience: the earth received the legacy of the history and events of man, gathering in the folds of the earth's crust, in its forms and in the spaces of architecture, the perpetual renewal of its birth in which "the events of the past – extending over time beyond their original temporariness – become a space in which each observer lived his own present" (Assunto, 1994). An image freed from its completeness, solidity, concreteness and elevated to a resonant object of meaning and memory.

It would therefore seem completely illusory to be able to express an aesthetic judgment around to the image of the city without calling our attention to the meaning of beauty as a place of material and spiritual convergence of all past times narrated in the forms of architecture: concrete and measurable image of the link that the city create with the earth, the spatial substance of the pact with the soil matter.

Ludovico Quaroni's description of the ancient city is based on these considerations. The 1939 writing, entitled "The architecture of the city", starts with: "To those who for the first time cross the Falisco plateau towards the Paglia valley, the image appears, submerged in the sky and in the sun of Orvieto, compact, on the rock that came out of the earth, like a budding of the rock itself. The houses, of golden tuff, from golden tuff are born so that as soon as you know the base. The roofs (...) they crowd, wavy motionless crowds, around the cause and purpose of the city: the Duomo. A wavy motionless crowd. An architectural work exists only as a function of the environment (...). The air, the light, the pre-existences, the earth's form, and its surface elements, in short, everything that belongs to the environment and that the environment imposes on the construction, the architect (...) kept it present in the formation and realization of his work" (Quaroni, 1981).

The ancient builders must have had a feeling for these qualities: when they founded their cities, built their temples, their cathedrals, it seems that to guide the choice of places was the determination that these should have the strength to provoke a feeling, the strength to raise the ground to a mark, the topography to a city, the architecture to a ritual, to explain through the organism composition the interdependence between geography, city and soil: the city, the architecture receive aesthetic strength, expressiveness, recognition from the places that welcome it; in this sense, the living experience and the experience of the transcendent are always made legible in the choice of an appropriate place.

Iosif Aleksandrovič Brodskij enlightens us in this regard: "There are places where history is inevitable, places where geography provokes history" (Brodsky, 1987). Thus Orvieto perched on the cliff overlooking the Paglia valley; likewise Parma, Modena, Bologna, spread over the Padana network; thus the ancient Tarquinia, a point of measurement between the sea and the Etruria hinterland, a physical counterpoint to the distant mountains that to the east – cerulean, like a natural arch, form the background of the plateau which, almost imperceptibly – descends to west up to the coast and to the sea; on the vast

expanse, finely carved by streams that flow between chasms and gorges, the volcanic massifs of the Cimini, Sabatini, Volsinii and the jagged spur of Soratte rise. A city, a place of measurement and order of the physical world that revolves around it.

Amazing is the agreement between what we know of the ancient Tarquinia and the impressions of its ruins and its location. The ruins of the Temple of the Regina rise in a dominant position of the hill. The sacred building, dating back to the fifth century BC, is arranged on a monumental base in blocks of macco, bordered to the south by a sacred road paved with basoli. It is a colossal substructure, able to compensate with technical ability the topographical shape and build a platform as a generator of architecture. A large staircase on the front of the complex leads to the upper terrace. The temple is no longer there: only the wall alignments of the cell and a pronaos with four bases of columns remain visible from the stylobate. From there, the relationship between the shape of the city and the shape of the ground becomes explicit and fully intelligible: the pact between city and place, between architecture and topography, between the sacredness of foundation and technical capacity materializes turning into aesthetics of the landscape.

Place and ritual, reality and representation intertwine: there is no city that does not have a center, that does not have walls, that it is not clearly separated from the countryside, that does not have a clearly legible orientation (the one shown by its plan, regulated by the right angle or dictated by the path that runs adapting to the ridge), which does not recognize in its founding there, the strength of the geographical directions "that connect it to the territory by crossing the countryside, the desert, the sea, other cities; that does not reiterate the direction of the sacred in the apses of its churches, in the rose windows of the facades" (Aymard, 1985). Its spaces, its urban functions, are the expression of movement: "the whole city is made up of movements that it swallows and slows down to its advantage in the squares, open spaces, streets, and relaunches them by entrusting them to space geographic" (Braudel, 1953).

Each city derives its meaning and its reality from a topographical, religious, political, geographical reference system.

There is always a particular need that match to the place experience a correspondancy with the city and the architecture: there is no place which is appropriate in itself. Each place indicates directions, collects polarity, measures distances, feeding on movement: the earth's form orients form and order of the city, which opens up to spaces: right places for a right architecture.

Conclusion

Is it only a feeling of nostalgia for the ancient city, for its clarity, measure, for its natural process of continuous adjustments and the search for continuity (between persistence and mutation) to move these reflections? The interest that drives me towards this study of the territory, the city, of its formation, of the study of the relationship between topography and urban morphology, between architecture and soil represents a cultural position that still looks confidently at the reconstruction of a conscious formation and responsible for the architect, for a disciplinary awareness based on the strength of history and of the orientation produced by experience, by the continuous confrontation with the past events.



Fig. 3 - Tempio dell'Ara della Regina: sul basamento compare un'apparecchiatura muraria per il convogliamento, raccolta e scarico delle acque meteoriche.

Temple of the Regina's Ara: on the base there is a wall equipment for conveying, collecting and discharging rainwater.

sé è appropriato. Ogni luogo indica direzioni e raccoglie polarità differenti, misura distanze, nutrendosi di movimento: la forma della terra dirige la forma e l'ordine della città, che apre agli spazi: luoghi giusti per un'architettura giusta.

Conclusioni

È solo un sentimento di nostalgia della città antica, della sua chiarezza, misura, del suo processo naturale di continui adeguamenti e di ricerca di continuità (tra persistenza e mutazione) a muovere queste riflessioni? L'interesse che mi spinge verso lo studio del territorio, della città, della sua formazione, del rapporto tra topografia e morfologia urbana, tra architettura e suolo rappresenta una posizione culturale che guarda ancora con fiducia alla ricostruzione di una formazione consapevole e responsabile dell'architetto, di una coscienza disciplinare basata sulla forza della storia e dell'orientamento prodotto dall'esperienza, dal continuo confronto con le vicende del passato.

L'educazione a comprendere il mondo (la capacità critica di interrogare la realtà fisica, la terra, la materia, l'architettura) in ascolto della storia che innerva e permea il sensibile, descrive quel moto discendente che, in successione ordinata, attraversa gli strati spazio-temporali del reale, fino a cogliere la struttura del linguaggio, la forma pura della rappresentazione degli enunciati e del ragionamento logico. Una tensione conoscitiva che segna la via per accedere alla radice da cui si dipartono le ragioni espressive e concrete delle cose: scendere alle radici significa giungere al fondamento, punto dal quale nessuna parola si è separata dalla cosa. Riordinare il tempo, quindi, ascoltando il ripetersi delle cose, ordinato, regolare, monotono, senza autore "che non innalza

il tono, che non canta come un gallo” (Brodsky, 1984), ch'è segno di verità. In questo senso il tempo diviene maestro di stile: riorganizzare il tempo, riempiendo secondo dopo secondo, istante dopo istante, il senso progressivo dell'accaduto.

Il nostro presente non consente i favori del tempo, che mentre invecchia pone in evidenza ciò che va considerato, ciò che merita attenzione, ciò a cui viene donato un ricordo: non aiuta la comprensione della realtà, ponendoci all'ascolto del tempo trascorso. Un presupposto questo, per cui la ricerca e l'affermazione di senso e di bellezza scaturiscono dal tentativo di dar forma e riconoscibilità a ciò ch'è trattenuto nel visibile, imbrigliato nell'ordinario, nella struttura profonda delle cose.

A tal fine è richiesta una disposizione dello spirito, nutrita del nostro sapere storico, artistico, tecnico, e rafforzata dalla fiducia nella persistenza e continuità di adeguamento e attualizzazione delle cose. Riordinare le differenze in somiglianze, fino a raggiungere (placando gli smarrimenti) il loro riconoscimento, la loro appartenenza ad una origine, riconducendo il fenomeno a un chiaro principio configurativo ed espressivo: cioè, al di là della forma che lo rende riconoscibile nei suoi tratti “fisiognomici”, si trova preso in un sistema di rimandi ad altre cose simili, che man mano ci riconducono al punto d'origine, all'idea astratta che ne sostiene la struttura del significato.

È per questo richiamo alla concretezza, dal quale come artefici non possiamo sottrarci, che assume centralità il ruolo della forma della terra nel suo continuo spiegarsi attraverso lo spazio e la materia della città. “Ogni luogo ha una sua personalità vera, fatta di elementi unici, una personalità che può essere da troppo tempo dormiente ma che è compito dell'urbanista, del pianificatore (architetto aggiungerai), in quanto artista, risvegliare” (Geddes, 1970).

Riferimenti bibliografici_References

- Assunto R. (1994) *Il paesaggio e l'estetica*, Narciso Novecento, Palermo, p. 309.
- Aymard M. (1985) “Spazi”, in Braudel F. (1985) *Il Mediterraneo, lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, Bompiani, Milano, p. 123.
- Braudel F. (1953) *Civiltà e imperi del Mediterraneo*, Einaudi, Torino, pp. 318 e segg.
- Brodsky I. A. (1987) *Fuga da Bisanzio*, Adelphi, Milano.
- Brodsky I. A. (1984) *Marmi*, Adelphi, Milano.
- Geddes P. (1915) *Cities in evolution* (ed.) (it.) (1970) *Città in evoluzione*, Il saggiaiore, Milano, p. 356.
- Poète M. (1929) *Introduction à l'urbanisme: l'évolution des villes, la leçon de l'Antiquité*, Paris (ed.) (it.) (1958) *Introduzione all'urbanistica. La città antica*, Einaudi, Milano.
- Quaroni L. (1981) “L'architettura della città”, in Quaroni L. (1981) *La città Fisica*, Laterza, Roma-Bari, p. 11.
- Stravinskij I. (1942) *Poétique musicale sous forme de six leçons*, Cambridge, Massachusetts, (ed.) (it.) traduzione di Guerra M. (1987) *Poetica della musica*, Edizioni Studio Tesi, Pordenone, p. 22.

The education to understand the world (the critical ability to question the physical reality, earth, matter, architecture) by listening the history that innervates and permeates the sensible, describes that descending motion which, in an ordinate succession, crosses the spatial-temporal layers of reality, until to grasp the structure of the language, the pure form of the representation of statment and logical reasoning. A cognitive tension that marks the way to get access to the root from which the expressive and concrete reasons for things depart: going down to the roots means reaching the foundation, a point from which no word has separated from the thing. Tidying up time, therefore, listening to the things repetition, orderly, regular, monotonous, without an author “who does not raise the tone, who does not crow like a rooster” (Brodsky, 1984), which is a sign of truth. In this sense, time becomes a master of style: reorganizing time, filling second by second, instant by instant, the progressive sense of what happened.

Our present does not allow the favors of time, which as it ages highlights what must be considered, what deserves attention, what is given a memory: it does not help the understanding of reality, placing us in listening to the passed time. This is an assumption, whereby the search and meaning and beauty affirmation arise from the attempt to give form and recognition to what is held in the visible, harnessed in the ordinary, in the profound structure of things.

To this end, a disposition of the spirit is required, nourished by our historical, artistic, technical knowledge, and strengthened by the confidence in the persistence and continuity of adaptation and updating of things. Reordering differences into similarities, until they reach (calming the bewilderments) their recognition, their belonging to an origin, reducing the phenomenon back to a clear configurative and expressive principle: that is, beyond the form that makes it recognizable in its ‘physiognomic’ features, is caught in a system of references to other similar things, which gradually lead us back to the point of origin, to the abstract idea that sustains the meaning structure.

It is for this call to concreteness, from which as architects we cannot escape, that the role of the earth's form assumes centrality in its continuous unfolding through the space and matter of the city. “Each place has its own true personality, made up of unique elements, a personality that may have been dormant for too long but which is the task of the urban planner, of the planner, (architect I would add) as an artist, to awaken” (Geddes, 1970).

Aldo Rossi vs Saverio Muratori Cronaca di una sintesi improbabile

DOI: 10.48255/J.U.D.15.2021.007

Giovanni Galli

dAD Dipartimento Architettura e Design, Università degli Studi di Genova
E-mail: Giovanni.Galli@unige.it

Aldo Rossi vs Saverio Muratori. Chronicle of an unlikely synthesis

Keywords: Saverio Muratori, Aldo Rossi, Typology, Morphology, Postmodern

Abstract

The aim of this paper is to shed some light on the relationship binding the urban analysis researches of Saverio Muratori and Aldo Rossi, a relationship often taken for granted but seldom analytically investigated. What we will try to prove here is that, actually, what the two really shared was the use of a phrase, "urban morphology and building typology"; a phrase, however, to which correspond diametrically opposite meanings in the two authors. To do this, reference will be made to the definitions that Rossi and Muratori give of the notion of "type", to subsequently verify how, especially in their design practice, the implications drawn from those definitions have led to profoundly different outcomes. The time frame of the analysis opens at the mid-70s of the last century, with references to the international success that Italian architectural culture was enjoying and also to the personal experiences of the writer; to then go back to the early '60s, and to the climate of profound hostility then surrounding the figure of Saverio Muratori; and to finally turn forward again towards the early '80s, the so-called postmodern years, when finally an improbable and completely unpredictable synthesis actually happened between the ideas of Rossi and Muratori, probably to the detriment of the real intentions of both.

Anyone interested in town design will come across, in the course of his readings, the identification of a genealogy recognizing in Saverio Muratori the initiator of a line of research to be collected later by the so-called "Venetian school" of Carlo Aymonino and Aldo Rossi. Like all hearsay, this tale contains some truths and many inaccuracies.

Thesis

The writer of this paper enrolled in the IUAV in Venice in 1976. Not even ten years had passed since the '68, but for many people that event no longer appeared as a début, rather as the culmination of a wave started long before and now reaching the end of its long and eventful run. The myth of the 1960s was still alive: not yet "the fabulous 1960s", but certainly some "heroic" years, of extraordinary political and social renewal. The years of a great cultural revolution.

Chiunque si interessi di forma della città prima o poi si imbatte, nel corso delle letture, nell'identificazione di una genealogia che riconosce in Saverio Muratori il capostipite di una linea di ricerca che sarà raccolta più tardi dalla cosiddetta "scuola veneziana", identificata soprattutto nelle figure di Carlo Aymonino e Aldo Rossi. Come tutte le vulgate questo racconto contiene una parte di verità e molte inesattezze.

Tesi

Chi scrive si è iscritto nel 1976 al corso di laurea in architettura presso l'IUAV di Venezia. Nemmeno dieci anni erano passati dal Sessantotto, ma a molti quell'evento storico non appariva più come un *début*, quanto piuttosto come l'apice di un'onda partita molto prima che stava giungendo adesso al termine della sua lunga e movimentata corsa. Il mito degli anni '60 era ancora ben vivo: non ancora "i favolosi anni '60", ma certamente anni "eroici", di straordinario rinnovamento politico e sociale e, soprattutto, gli anni di una grande rivoluzione culturale. Ma ciò rendeva ancora più amara, per le matricole, la constatazione di essere arrivati troppo tardi. La battaglia era terminata, l'atmosfera prevalente era di stanchezza, il sentimento diffuso di grande incertezza. Nell'incertezza generale, una cosa era chiara a tutti gli studenti: l'oggetto dei loro interessi, studi, analisi e infine progetti sarebbe stata la città. La città, teatro degli incontri e degli scontri, politici, economici e sociali, era il luogo privilegiato da cui partire per progettare la società nuova: quella che – dopo tanti programmi, dichiarazioni e sollevazioni – appariva ancora lontana all'orizzonte. Il singolo edificio era in genere ritenuto di scarsissimo interesse, se non addirittura "pericoloso", per le inevitabili implicazioni stilistiche che affrontarlo a scala progettuale avrebbe comportato. "La forma è fascista" era scritto a pennarello su un muro della facoltà e, effettivamente, la forma era un oggetto – e soprattutto un termine – da maneggiare con grandissima cautela. Raramente i progetti si spingevano fino alla scala degli edifici, certo non nei primi anni di corso di laurea, dove si arrestavano all'analisi e al disegno alla grande scala: nemmeno di volumi o almeno sedimi, ma di "piani struttura", sul modello di quello del Gruppo Architettura per la città di Pesaro.

Quando, negli anni successivi, si giungeva finalmente all'approfondimento di scala, un riferimento dominava su tutti gli altri: Aldo Rossi. L'algida astrazione delle sue forme sembrava già da sola un marchio di scientificità, una garanzia contro l'arbitrio del temutissimo formalismo/fascismo (e poco male se Bruno Zevi, col massimalismo che lo ha sempre contraddistinto, proprio di fascismo le aveva tacciate: attraverso le spesse mura protettive dell'IUAV la voce di Zevi difficilmente filtrava). La base teoretica di quelle forme era riassunta da una frase che circolava incontrastata fra i tavoli, "morfologia urbana e tipologia edilizia": brandita come arma dai docenti, per criticare un progetto; e dai discenti, per cantarne le lodi. Difficile assegnarle un significato preciso: il "riflusso", termine che cominciava ad apparire e in qualche anno avrebbe spopolato, sembrava avere investito non solo l'impegno politico, ma anche le ricerche propiziate da quell'impegno. Alla stanchezza politica sembrava corri-

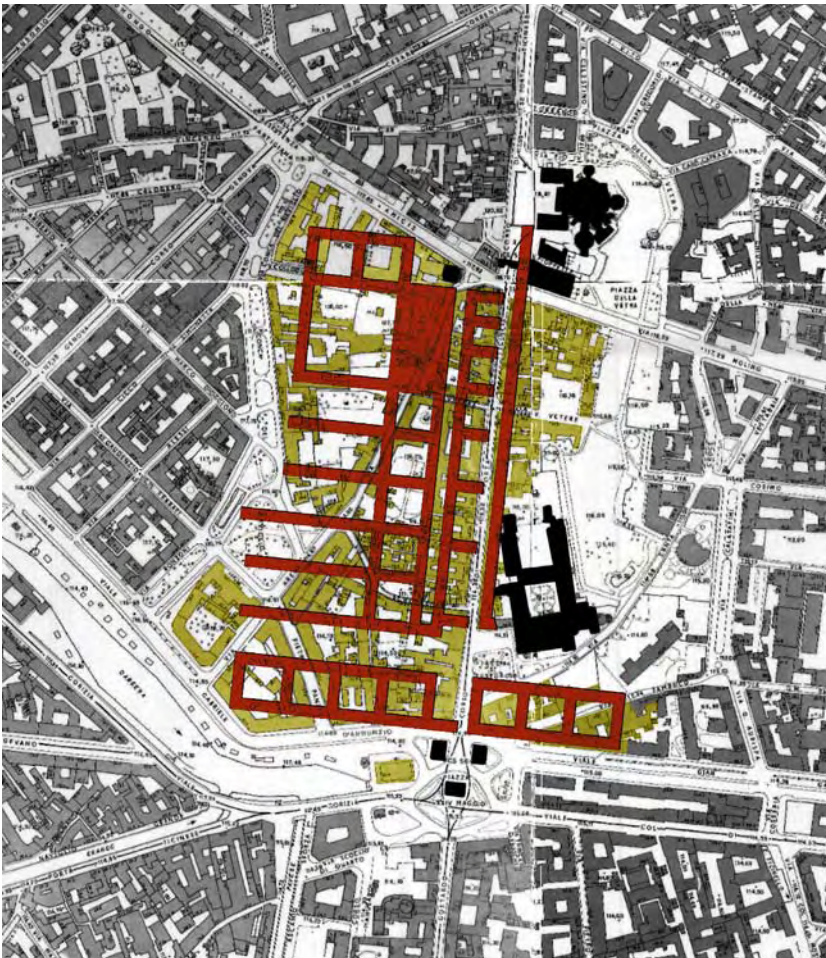


Fig. 1 - José Charters, Annamaria di Marco, Massimo Fortis, E. Levi Montalcini, Paola Marzoli, Daniele Vitale Intervento nella zona di Porta Ticinese a Milano. Progetto di Laurea, 1969, relatore Aldo Rossi, assistente Adriano Di Leo.

José Charters, Annamaria di Marco, Massimo Fortis, E. Levi Montalcini, Paola Marzoli, Daniele Vitale, Project for the Porta Ticinese area in Milan. Thesis-degree, 1969, supervisor Aldo Rossi.

spondere una sorta di estenuazione teoretica. La lettura del testo di ordinanza, *L'architettura della città* (Rossi, 1966), era particolarmente ostica per dei neofiti e i docenti davano il significato per scontato, limitandosi all'ostensione dei significanti. In balia di se stessa, l'ermeneusi si trasformava in passaparola, una *vox populi* dove sequenza sintattica e priorità logica suggerivano che le forme degli edifici discendevano – scientificamente – da quelle della città. Ovvero, il progetto per un certo luogo doveva trarre ispirazione dalla tradizione di quel medesimo luogo. E pazienza se sia Aldo Rossi che Carlo Aymonino nei loro scritti avevano preso le distanze precisamente da assunti di tal genere: le interpretazioni autentiche appartengono più agli storici che ai progettisti e la storia si costruisce sia sulla lettera che sui fraintendimenti dei testi.

Il problema, poi, era che l'evidenza di tale assunto "ambientista" latitava nei progetti dei maestri. Un enigma. Si ritornava così alle forme mute di Rossi, il fascino della loro magia intatto, perfino accresciuto dal rapporto misterico che intrattenevano con i significati loro attribuiti. Quelle architetture ermetiche erano lì, facili da copiare – almeno per chi non si accorgeva quanto era difficile non scadere nella caricatura. Separate dal pensiero che le aveva generate, le forme di Rossi divenivano una sorta di *Biblia pauperum* in un ambito didattico che, di fatto, premiava l'emulazione. Forse è significativo che gli studi di analisi urbana cominciarono a varcare i confini nazionali proprio allora, in questa congiuntura di "riflusso" sia politico che teoretico, arrivando depurati a un pubblico – soprattutto quello nordamericano – già predisposto a coglierne solo gli aspetti formali.

But that made the fact of having arrived too late even more bitter for the freshmen: the battle was over, and the prevailing atmosphere was now of fatigue. A widespread feeling of great uncertainty.

In the general uncertainty, one thing was clear to all students: the object of their interests, studies, analyses and ultimately projects would be the city. The city, privileged scene of political, economic, and social encounters and clashes, was the place from which to start planning a new society: what – after so many programs, declarations, and uprisings – still seemed very distant on the horizon. Single buildings were generally considered of very little interest, if not downright "dangerous", due to the inevitable stylistic implications their design scale would have entailed. "Form is fascist" was written in felt-tip pen on a faculty's wall and, to all intents and purposes, form was an object – and above all a term – to be handled with great caution. Projects rarely came down to the building scale, certainly not during the first years. They stopped at large-scale analysis and design: not even of volumes or – at least – sediments, but of "structure plans", after the fashion of Gruppo Architettura's plan for the city of Pesaro.

When, the following years, a deepening in scale was finally required, one reference dominated over all the others: Aldo Rossi. The icy abstraction of his forms already seemed a mark of scientificity, a guarantee against the arbitrariness of the dreaded formalism/fascism (and never mind if Bruno Zevi, with his trademark maximalism, had accused him of fascism: Zevi's voice hardly filtered through IUAV's thick protective walls). The theoretical basis of those forms was summed up by a phrase circulating among the drawing boards, "urban morphology and building typology": wielded as a weapon both by teachers, to criticize, and by students, to eulogize. Problem is, the phrase didn't seem to correspond to a precise meaning: the "ebb", a new-coming term that would become a hit in a few years, seemed to have invested not only political commitment, but also the research propitiated by that very same commitment: theoretical extenuation seemed to match political exhaustion. The official textbook, *The Architecture of the City* (Rossi, 1966), was particularly hermetic for neophytes, and teachers seemed to take the whole morphology-typology affair for granted. Left on its own, hermeneutics deflected towards word of mouth: a *vox populi* where syntactic sequence and logical priority suggested that buildings forms must descend – scientifically – from those of the city. As to say that a project for a certain place had to draw inspiration from the tradition of that same place. Never mind if both Aldo Rossi and Carlo Aymonino in their writings had condemned precisely this kind of assumptions: authentic interpretations belong more to historians than to designers, and history is built both on understanding and misunderstanding. The problem was, that the evidence of this "ambientist" assumption was absent from the projects of the masters. An enigma. And you were bounced back to Rossi's silent forms, their spell intact, even increased by the mysterious relationship entertained with their supposed meanings. They were there, easy to copy – at least for those who didn't realize how easy it was to fall into caricature. Divided from their reasons, Rossi's forms became a sort of *Biblia pauperum* in a didactic context where emulation payed off. It is perhaps significant that urban analysis studies began to cross national borders right then, in this political

and theoretical juncture, arriving purified to an audience – especially in North America – already predisposed to grasp only its formal aspects.

Antithesis

The solution to the problem came – again, for who's writing – thanks to a chance encounter with an old issue of Casabella, containing a full-bodied coverage of the competition for the Barene di S. Giuliano in Venice ("Il concorso per il quartiere residenziale alle Barene di S. Giuliano", 1960). That number also showed Muratori's group project, finally giving an unprecedented sense to the whole "urban morphology and building typology" question: illustrating, even didactically, their close interrelation. The urban blocks set up a real fabric, where the layout of streets, courtyards, and canals, entertained a "substantial" relationship with the buildings demarcating it. The buildings' facades, on their part, were anodyne, even generic in their typicality. Saverio Muratori was not entirely unknown in the faculty. He was at times cited as the "spiritual father" of urban analysis. Mostly, it was cursory mentions, veined – in hindsight – of a sense of guilt or of annoyance, or of the annoyance one feels in face of guilt. No hard to guess now why. In that issue of Casabella, Muratori was the subject of an attack of unprecedented violence, and it wasn't an isolated event. Those were times when controversies, even ferocious, were staged, because based on precise cultural positions; but the assault against Muratori had all the features of the ad hominem attack. Leonardo Benevolo, in that issue of Casabella, defined him as a "vampire"; elsewhere, Bruno Zevi called him a psychopath, masochist, inconsistent, impotent and, to top it off, a puppy (Zevi, 1960). Paolo Portoghesi, more polite but no less trenchant, titled one of his articles "An enemy of architecture: Saverio Muratori" (Portoghesi, 1964). The common denominator of them all, the accusation of being a reactionary, a traitor of the still ongoing dogma of modernity. This is what, in a recent and partial retraction, Portoghesi himself admits, telling that the original title of the article – changed by the editor – was "An enemy of modern architecture". Maybe. It remains that, in that same article, urban analysis was ridiculed as "a new metaphysics, that of the city, (replacing) the old stylistic dogmas of the academy". No doubt, Muratori must have been an uncomfortable figure ten years later, when modernist dogmas were fading, and his ideas were now at the core of national and international debate. *Damnatio memoriae* must have seemed a simpler escape route, since reintegration would have involved not a few self-criticisms.

But beyond human facts, it is possible that theoretical divergences could have weighed on the ostracism choice. Because if a juxtaposition between Rossi and Muratori is today almost automatic, for their special concern for morphology and typology, it is however true that these terms have, in their respective research, very different – if not opposite – meanings. It is sufficient to compare their definitions of "type" to see how everything logically deriving sets out along openly divergent paths. Rossi derives his definition from Quatremère de Quincy's: "The word type presents less the image of the thing to copy or imitate completely, than the idea of an element which must itself serve as a rule for the model. (...) The model, understood in the sense of practical execution, is an object that should be repeated as it is; contrariwise, the type is an object after which each artist can conceive works

Antitesi

La soluzione dell'enigma arrivò, sempre per chi scrive, grazie all'incontro fortuito con un vecchio numero di Casabella, dedicato al concorso per le Barene di S. Giuliano a Venezia ("Il concorso per il quartiere residenziale alle Barene di S. Giuliano", 1960). Una vera e propria agnizione. Quel numero illustrava anche il progetto del gruppo Muratori, che dava finalmente un senso – inedito – all'intera questione "morfologia urbana e tipologia edilizia". Illustrava, perfino didascalicamente, la stretta interrelazione tra i due termini: l'insieme degli isolati costruiva un vero e proprio *tessuto urbano*, nel quale l'assetto viario delle calli, corti e canali aveva un rapporto "consustanziale" con gli edifici che lo demarcavano senza soluzione di continuità. Con facciate anodine, perfino generiche nella loro *tipicità*.

Saverio Muratori non era del tutto sconosciuto in facoltà. Lo si sentiva citare a volte come "padre spirituale" dell'analisi urbana. Citazioni per lo più cursorie, venate – col senno di poi – di un senso di colpa o di fastidio, o del fastidio che si prova di fronte ai sensi di colpa. Non è difficile indovinare perché. In quel numero di Casabella, Muratori era fatto oggetto di un attacco di inaudita violenza, né si trattò un fatto isolato. Capita, oggi, di provare un po' di nostalgia per tempi in cui non si risparmiavano polemiche anche feroci, perché animate da precise posizioni culturali; tuttavia la polemica che si scatenò negli anni '60 contro Muratori sembrava *ad hominem*. Leonardo Benevolo, in quel numero di Casabella, lo definì un "vampiro"; Bruno Zevi, altrove, gli diede dello psicopatico, masochista, inconsistente, impotente e, per concludere in bellezza, del cagnetto (Zevi, 1960). Più educato ma non meno *tranchant* Paolo Portoghesi, che titolò un suo articolo "Un nemico dell'architettura: Saverio Muratori" (Portoghesi, 1964). Denominatore comune degli attacchi, l'accusa di essere un reazionario, un traditore del dogma, ancora vigente, della modernità. Così dice lo stesso Portoghesi, in una recente e parziale ritrattazione, raccontando che il titolo originale dell'articolo – cambiato inopinatamente dal titolista – era "Un nemico dell'architettura *moderna*". Rimane il fatto che, nel medesimo articolo, si metteva alla berlina l'analisi urbana, spiegando come "una nuova metafisica, quella della città, (stava sostituendo) i vecchi dogmi stilistici dell'accademia". Insomma, a dieci anni di distanza, Muratori doveva indubbiamente essere un personaggio scomodo: il dogma modernista non sembrava più così attraente e le idee per le quali era stato ostracizzato erano alla radice di ricerche ora al centro del dibattito nazionale e internazionale. La *damnatio memoriae* dovette sembrare una strada più semplice rispetto a una reintegrazione che avrebbe comportato non poche autocritiche.

Tuttavia, al di là delle vicende umane, è possibile pensare che, alla base dell'oblio, pesassero comunque divergenze teoretico-disciplinari. Perché se l'accostamento tra Rossi e Muratori è oggi quasi automatico, propiziato dalla presenza di morfologia e tipologia al centro delle loro ricerche, è possibile però dimostrare che a questi termini corrispondono, nelle rispettive ricerche, significati molto diversi, per non dire opposti. È sufficiente confrontare le diverse definizioni che danno della nozione di "tipo" per vedere come tutto ciò che logicamente ne discende si incammini su strade profondamente divergenti.

Rossi deriva la sua definizione da quella di Quatremère de Quincy: "La parola *tipo* non rappresenta tanto l'immagine d'una cosa da copiarsi o da imitarsi perfettamente, quanto l'idea d'un elemento che deve egli stesso servire di regola al modello. [...] Il modello, inteso secondo la esecuzione pratica dell'arte, è un oggetto che si deve ripetere tal quale è; il "tipo" è, per lo contrario, un oggetto, secondo il quale ognuno può concepire delle opere, che non si rassomigliano punto fra loro. Tutto è preciso e dato nel modello; tutto è più o meno vago nel *tipo*" (Rossi, 1966).

Qui una definizione particolarmente significativa di Muratori: "Il tipo architettonico è un'architettura e quindi un organismo edilizio che scaturendo e individuandosi in un'esperienza ripetuta moltissime volte per rispondere ad esigenze tipiche di una società, finisce per aderire così intimamente a quel clima psicologico, da assorbirne tutti gli aspetti umani essenziali" (Muratori, 1946). Nel riferirsi esplicitamente alla stratificazione temporale, alle esigenze sociali

e agli aspetti psicologici, l'impostazione muratoriana rivela una natura diacronica e antropologica che contrasta radicalmente con quella neo-platonica di Quatremère. Che Rossi interpreta sincronicamente in chiave strutturalistica (nei suoi testi, fa più volte esplicito riferimento a De Saussure e a Lévi-Strauss). Nei progetti si spinge oltre, trasformando il sincronismo saussuriano in una sorta di "a-cronismo", che pone un'equivalenza tra il tipo e le forme pure e senza tempo della geometria elementare: lo strutturalismo "metodologico" diviene "ontologico", arrestandosi sull'"Ultima Struttura" (Eco, 1968) del triangolo, del quadrato e del cerchio. A partire da questa tipologia, Rossi non ha più nemmeno bisogno della morfologia: i suoi progetti sono parti di città ("città per parti"), dove i tipi edilizi (geometrici) si moltiplicano e si espandono secondo logiche autonome. Nel progetto per il quartiere San Rocco a Monza, il sistema dei quadrati – ispirato all'insieme dei chiostrini dell'Università di Pavia – si unisce a quello delle linee per occupare l'intera area, mentre il gioco sottile e vagamente suprematista delle rotazioni e variazioni di scala – cui il fascino del progetto è grandemente debitore – è interamente una questione di rapporti interni fra le parti, in totale indifferenza nei confronti dell'assetto morfologico circostante.

Si potrebbe supporre che tale impostazione fosse determinata dall'assenza, nel frammentario territorio circostante, di elementi di riferimento degni di interesse. Ma così non è. Il progetto di laurea per la zona di Porta Ticinese a Milano, pubblicato da Rossi nel catalogo della XV Triennale di Milano (Rossi et al., 1973), interviene con la medesima logica in un'area del centro storico: il consueto sistema di corti e corpi in linea – unici tipi riconosciuti da Rossi assieme alle case isolate unifamiliari – si articola ortogonalmente all'asse tra la porta medievale e quella napoleonica, terminando in prossimità delle strade senza cercare alcun tipo di dialogo. Di più, l'assetto tipo-morfologico consolidato viene interamente rimosso mediante l'eliminazione delle strade esistenti e la demolizione "selettiva" dei fabbricati, a liberare visivamente lo spazio attorno ai monumenti esistenti: San Lorenzo Maggiore, il complesso di Sant'Eustorgio, Santa Maria della Vittoria. Il risultato finale è un grande complesso isolato nel verde, dove residenza e monumenti si confrontano da pari a pari, in modo non dissimile a quanto avveniva nel *Plan Voisin* di Le Corbusier. È un progetto di scuola, certo, che ha però il pregio di portare alla luce, come solo gli allievi sanno fare, l'istanza politica/polemica che permea l'intera produzione del primo Rossi, non solo nei confronti della città speculativa contemporanea, ma della città borghese *tout-court*.

Un effetto della sussunzione della morfologia nella tipologia è la monumentalizzazione dei tipi; compresi quelli abitativi: se per Rossi "(i) monumenti, segni della volontà collettiva espressi attraverso i principi dell'architettura, sembrano porsi come elementi primari, punti fissi della dinamica urbana", i suoi progetti residenziali sono altrettanti punti fissi di quella dinamica. La sua città ideale, trasfigurata nella *Città Analoga*, è un "assemblaggio" di parti (Strappa, 2020), su uno sfondo che incorpora le tracce della città esistente assieme a quelle della città pensata.

Se prevalenza del tipo, monumentalità e assemblaggio delle parti, sono ciò che più caratterizza l'atteggiamento di Rossi, le medesime dinamiche si muovono in Muratori in direzione opposta. Come già osservato nel progetto per S. Giuliano, il tessuto urbano, (quindi la morfologia) precede sia cronologicamente che logicamente la tipologia edilizia, che ne diviene il "sottoprodotto". La stessa cosa avviene, con evidenza anche maggiore, nei cosiddetti progetti di *riammagliamento* per Roma, esercizi universitari assegnati da Muratori a partire dagli anni '60: progetti di aree abitative nel centro storico, dove si riprendono e si completano i caratteri compatti dell'edificato; e nelle aree periferiche, dove nuovi interventi avviano operazioni di "rammendo" nel tentativo di restituire unità organica al tessuto frammentario esistente.

Il termine "riammagliamento" dà il senso di una relazione fortemente cercata con l'urbano, di restauro e di continuità, ed evidenzia in modo ancora maggiore – rispetto al progetto veneziano – la subordinazione del tipo alla forma urbana che lo genera. Qui, a differenza di quanto avviene in Rossi, la tipologia edilizia perde il suo carattere astratto, proprio nel momento in cui

that bear no resemblance to each other. All is precise and given when it comes to the model, while all is more or less vague when it comes to the type" (Rossi, 1966).

Here, instead, a particularly significant definition of Muratori: "The architectural type is an architecture, and therefore a building organism that, arising and singularizing itself in oft repeated experiences to respond to society's typical needs, ends up adhering so intimately to that psychological climate, as to absorb from it all its essential human aspects" (Muratori, 1946).

The explicit reference to temporal stratification, social needs, and psychological aspects, reveals Muratori's diachronic and anthropological nature, radically contrasting with Quatremère's neo-Platonic approach, that in Rossi becomes synchronic and structuralist (in his texts, Rossi makes explicit reference to De Saussure and Lévi-Strauss several times). And, in his projects, he goes further, by transforming Saussurian synchronism into a sort of "a-chronism", equating type with the pure and timeless forms of elementary geometry: "methodological" structuralism becomes "ontological", arresting itself on the "Ultimate Structure" (Eco, 1968) of the triangle, the square, and the circle. With this kind of typology, Rossi doesn't need morphology anymore: his projects are parts of the city ("city by parts"), where (geometric) building types multiply and expand only according to their internal logic. In the San Rocco complex, the system of squares joins the system of the linear blocks to occupy the entire area, while the subtle and vaguely supremacist game of rotation and scaling, to which the project owes much of its charm, is entirely a matter of relations between internal parts, in total indifference to the morphological structure of the surroundings.

We could assume that such approach was determined by the absence, in the fragmentary surrounding area, of elements worthy of interest. But this is not the case. The graduation project for the Porta Ticinese area in Milan, published by Rossi in the XV Triennale di Milano catalogue (Rossi et al., 1973), intervenes with the same logic in an historical area, with the usual system of courtyards and linear blocks – the only types Rossi recognizes, together with detached single-family houses – orthogonally articulated on the axis between the Mediaeval and the Napoleonic gates, stopping nearby the existing streets out of any kind of dialogue. Moreover, the pre-existing typo-morphological fabric is completely removed, the streets erased, and the buildings "selectively" demolished to free the visual space around the extant monuments: San Lorenzo Maggiore, the Sant'Eustorgio complex, Santa Maria della Vittoria. The final result is a large complex isolated in the greenery, where residences and monuments confront each other as equals, not unlike what happened in Le Corbusier's Plan Voisin. A graduation project, of course. But having the merit of bringing to light, as only disciples can do, the political/polemical instance permeating Rossi's entire early production, not just towards the contemporary speculative city, but the bourgeois city tout-court.

A side effect of morphology's subsumption into typology is the monumentalization of types, including residential ones. And if for Rossi "(the) monuments, signs of a collective will expressed through the principles of architecture, seem to be primary elements, fixed points of the urban dynamic", his residential projects are as many fixed points of that dynamic. His ideal city, the one he transfigured into the Analogous City, is an "assemblage" of parts (Strappa, 2020), on a

background incorporating the traces of the existing city together with those of the imagined city. If prevalence of the type, monumentality, and assemblage of parts, are the main characters of Rossi's contribution to urban analysis, the same dynamics move in the opposite direction in Muratori's. As already observed in the project for S. Giuliano, urban fabric, therefore morphology, precedes both chronologically and logically building typologies (its "by-products"). The same thing, with greater evidence, we find in the so-called "mending" projects for Rome, assigned by Muratori in his 1960s university courses: housing projects for the historic centre, where the extant urban fabric is recovered and completed; and for the peripheral areas, where the new interventions try to give an organic unity to the already present scattered parts.

The term "mending" gives a sense of the strongly sought relationship of restoration and continuity with what is already there, and highlights even more the subordination of the type to the urban form generating it. Here, unlike what happened in Rossi, building typology loses its abstract character, precisely when it punctually deforms itself to respond to the morphological inputs of the pre-existing fabric. Individual buildings lose their individuality in favour of the whole. As in Venice, the facades are anonymous, but not as a result of abstraction, rather of extraction, from a constructive and super-individual tradition prevailing over any figurative intention. Muratori's ideal city is an organic "aggregation" of parts (Strappa, 2020), where nothing can be removed or altered if not for the worse.

And if the prevalence of type prevents Rossi from designing "normal" buildings, but only monuments, morphology's priority is what risks to undermine Muratori's system. Because, if vernacular architecture finds its natural place in an anthropological framework, monuments' cultured architecture involves a conceptual leap which – at least starting from modernity (Brunelleschi) – leads towards critical and conscious choices: the passage from analysis to the project involves unavoidable figurative choices, impossible to "scientifically" derive from analysis. It is perhaps no coincidence that, while Aldo Rossi only talks of "architecture", Gian Luigi Maffei, a disciple of Muratori, talks about "special buildings" even in relation to monuments such as Santa Maria del Fiore and the Milan Cathedral (Maffei e Maffei, 2011). Of Muratori's entire production, the less convincing comes perhaps from his two best known "special buildings": the ENPAS Palace in Bologna and the Democrazia Cristiana Palazzo in Rome. The "neo-medieval" of the former, and the "neo-Renaissance" of the latter, show the bottleneck of Muratori's "operating history". Here, continuity by typicality gives way to stylization, only possible when style is recognized as such. With all due respect to the genealogical axis that should join them, Muratori and Rossi approaches finally appear as irreconcilable. But what's impossible can still happen, albeit in unpredictable ways.

Synthesis

Italian architectural culture's international success reaches its peak around the first half of the 1980s. Its driving force is certainly, at this point, Aldo Rossi, who in the meantime has become one of the best-known architects on an international level, if not the best known. But Rossi is now quite different from the one we knew a decade earlier: his structuralism, in the meantime, has produced unexpected results, albeit implicit in its ontological connotation. Rossi's illusion, poetically happy

si deforma puntualmente per rispondere alle sollecitazioni morfologiche del tessuto preesistente. I singoli edifici perdono la loro individualità a favore del tutto, la "parte di città" che vanno a completare. Come a Venezia, i prospetti sono anonimi: non un'astrazione, semmai un'estrazione da una tradizione costruttiva e sovraindividuale che prevale su ogni intenzione figurativa. La città ideale di Muratori è un'"aggregazione" organica di parti (Strappa, 2020), dove nulla, aristotelicamente e albertianamente, può essere rimosso o alterato se non in peggio.

E se la priorità del tipo impedisce a Rossi di progettare edifici "normali", ma solo monumenti, la priorità della morfologia è ciò che rischia di mettere in crisi l'intera impostazione muratoriana. Poiché, se l'architettura vernacolare trova il suo posto naturale nel quadro di un'impostazione antropologica, quella colta dei monumenti comporta un salto concettuale che, almeno a partire dalla modernità (Brunelleschi), obbliga a scelte critiche e consapevoli: il passaggio al progetto comporta ineludibili scelte figurative, non derivabili "scientificamente" dall'analisi. Forse non è un caso che, mentre Aldo Rossi parla sempre di architettura e della sua autonomia, Gian Luigi Maffei, discepolo di Muratori, parli di "edilizia speciale" anche in relazione a Santa Maria del Fiore e al Duomo di Milano (Maffei e Maffei, 2011). Dell'intera produzione muratoriana, quelli meno convincenti sono proprio i suoi due più noti, pur pregevoli, "edifici speciali" costruiti: il Palazzo ENPAS a Bologna e il Palazzo della Democrazia Cristiana a Roma. Il "neo-medievale" del primo e il "neo-rinascimentale" dell'altro mostrano le strettoie della sua "storia operante". Lì, la continuità garantita dalla tipicità lascia il posto alla stilizzazione, un'operazione possibile solo quando uno stile è divenuto tale. Stilizzazione che, nelle mani del professionismo, diverrà la possibile matrice dei molti edifici "antichetti" realizzati dalla fine degli anni '50 e per tutti i '60 nei centri storici italiani.

L'impostazione muratoriana e quella rossiana appaiono infine speculari, con buona pace dell'asse genealogico che le dovrebbe congiungere. Ma l'impossibile può accadere, seppure con modalità imprevedibili.

Sintesi

Il successo internazionale della cultura architettonica italiana raggiunge il suo apice nella prima metà degli anni '80. La sua forza trainante è certamente, a questo punto, Aldo Rossi, divenuto nel frattempo uno degli architetti più noti a livello internazionale, se non il più noto. Ma è un Rossi abbastanza diverso da quello radicale e militante di una decina d'anni prima: il suo strutturalismo ha prodotto esiti inaspettati, seppure quasi inevitabili data la sua impostazione ontologica. L'illusione di Rossi, felicissima poeticamente ma teoricamente traballante, è stata quella di poter produrre – con un radicale riduzionismo formale – il tipo stesso. Obiettivo impossibile, come già sapeva Cicerone: un'orazione sobria e asciutta non è *senza stile*, ma di *stile* sobrio e asciutto. Perché, se "tutto è vago nel tipo, tutto è preciso e dato nel modello", allora il tipo non è reificabile, solo conoscibile mentalmente attraverso le sue incarnazioni, non necessariamente sobrie e lineari. Così, il risultato è stato quello di produrre non tipi ma modelli: splendidi modelli, dove "tutto è preciso e dato" ... e facile da copiare. Ma l'effetto più dirompente non è stato tanto l'imitazione (le mode passano alla svelta), quanto che le sue architetture – nate nel segno dell'anonimato – sono in breve diventate le più riconoscibili di tutte. E come tali sono state, le sue e tutte quelle che adatteranno la medesima strategia, immediatamente accolte da un'economia che fa della riconoscibilità del *brand* la più efficace strategia di mercato. Rossi è stato, suo malgrado, il primo *starchitect*, il primo di una lunga serie che perdura ancora oggi (le mode passano alla svelta e per questo devono costantemente rinnovarsi).

Se l'apice del successo dell'architettura italiana arriva negli anni '80, forse la sua più cospicua manifestazione materiale avviene a Berlino, nell'ambito dell'*Internationale Bauausstellung 84*, che coincide con l'affermazione internazionale dell'architettura postmoderna. L'*IBA 84* è una risposta polemica a distanza all'*IBA 57*, quella dei padri del moderno, da Gropius a Le Corbusier.

Su questo sfondo avviene, contro ogni probabilità, la sintesi tra Saverio Muratori e Aldo Rossi.

La strategia generale del grande progetto berlinese è proprio quella del “riammagliamento”, come appare chiaro sia osservando la planimetria generale degli interventi, sia ricordandone alcuni slogan, quali “restauro urbano” e “ricostruzione critica”. Come ha osservato Franco Purini, Saverio Muratori è il padre spirituale, e inconsapevole, dell’opera di “ermeneutica urbana” messa in atto (Purini, 1991). Il palinsesto morfologico della città è alla base dei singoli interventi, che dispongono e conformano i corpi di fabbrica osservando scrupolosamente gli allineamenti stradali, a completare o ricostruire gli isolati distrutti dalla guerra. Ma se Muratori è l’artefice “in contumacia” della rinnovata morfologia berlinese, alla scala degli edifici il testimone passa nelle mani di Aldo Rossi, “padre morale” delle nuove tipologie berlinesi: Berlino è il banco di prova da cui prende avvio lo *star system* dell’architettura. Tutti gli architetti più noti del momento vi intervengono. E le quinte stradali divengono una sorta di museo vivente dell’architettura, una *Strada Novissima* in grandezza naturale dove ogni architetto può esibire il suo idioletto e le sue idiosincrasie, perfettamente riconoscibili secondo una modalità suggerita, involontariamente (?), da Aldo Rossi. L’*Hansaviertel* dell’IBA 57 era molto più anonimo. Si compie così, in questa cornice postmoderna, la sintesi tra due ricerche antitetiche che tuttavia qualcosa dividevano. Una frase: “morfologia urbana e tipologia edilizia”. Potenza delle parole! (come la postmodernità ci ha insegnato ad apprezzare pienamente). Una sintesi impensata in una cornice probabilmente sgradita da ambedue i “contendenti”: Muratori non fece in tempo a vedere l’arrivo del postmoderno, ma possiamo nutrire pochi dubbi sull’opinione che ne avrebbe avuto; Rossi ne è stato nei fatti un pioniere, ma l’intero *corpus* dei suoi scritti è lì a testimoniare di una condizione subita più che realmente cercata. Ma se (postmodernamente), è vero che le opere non appartengono ai loro autori, e che non esistono fatti ma solo interpretazioni, allora a buon diritto storici e commentatori (postmoderni) possono dire che la genealogia che li lega è “vera”.

Riferimenti bibliografici_References

- Eco U. (1968) *La struttura assente*, Bompiani, Milano 1968.
- Maffei G.L., Maffei M. (2011) *Lettura dell’edilizia speciale*, Firenze Alinea.
- Muratori S. (1946) “Saggi di metodo e critica nell’impostazione dello studio dell’architettura”, in *id. Storia e critica dell’architettura contemporanea*, a cura di Guido Marinucci, Centro Studi di Storia Urbanistica, Roma 1980, pp. 304-05.
- Portoghesi P. (1964) “Un nemico dell’architettura: Saverio Muratori o la restaurazione dell’accademia”, in *Marcatré*, n. 6-7, pp. 139-48.
- Purini F. (1991) intervento scritto in Cataldi G. (a cura di) *Saverio Muratori Architetto (Modena, 1910 - Roma, 1973). Sullo stato dell’architettura italiana verso la fine del secolo XX*, Atti del Convegno, Modena, Collegio S. Carlo.
- Rossi A. (1966) *L’architettura della città*, CittàStudi, Novara 2006.
- Rossi A. et al (1973) *Architettura Razionale*, FrancoAngeli Editore, Milano.
- Semerani L. (1960) “Il concorso per il quartiere residenziale alle Barenne di S. Giuliano, Venezia-Mestre”, in *Casabella*, n. 242, pp. 32-52.
- Strappa G. (2020) “Assemblage and aggregation: reading the ancient city and urban composition methods”, in *Urban Morphology*, vol. 24 n. 2, pp. 184-99.
- Zevi B. (1960) “Viatico alle psicopatie lagunari”, in *L’Architettura. Cronache e storia*, n. 3, p. 147.

but theoretically shaky, was that of producing the type itself through radical formal reductionism. An impossible goal, as Cicero already knew: a sober and dry oration is not without style, but an oration with a sober and dry style. Because, if “everything is vague in the type, everything is precise and given in the model”, then the type is not reliable: only mentally knowable through its incarnations, not necessarily sober and linear. Rossi’s approach produced not types but models: splendid models, where “everything is precise and given”...and easily copied. But the most disruptive effect was not so much imitation (fashions pass quickly), but the fact that his anonymous architectures have quickly become the most recognizable of all. And as such they were, his and of all those who will adopt the same strategy, immediately welcomed by an economic system making of brand recognition its most effective market strategy. Rossi was, despite him, the first “starchitect”, the first of a long series that still continues today (fashions pass quickly and that’s why they must be constantly renewed).

If Italian architecture’s success reaches its apex in the 1980s, perhaps its most conspicuous material manifestation took place in Berlin, as part of the Internationale Bauausstellung 84, coinciding with the international affirmation of postmodern architecture. IBA 84 was a retrospective polemical response to IBA 57: the one of the fathers of modernity, from Gropius to Le Corbusier. Against all odds, the synthesis between Saverio Muratori and Aldo Rossi took place against this background.

The general strategy of the great Berlin project was precisely one of “mending”, as it becomes clear both by observing the general plan of the interventions, and by recalling some of its keywords, such as “urban restoration” and “critical reconstruction”. As Franco Purini observed, Saverio Muratori was the spiritual, if unaware, father of the “urban hermeneutics” put in place (Purini, 1991). The morphological palimpsest of the city is the basis of the individual interventions, arranging and shaping their buildings by scrupulously observing road alignments, to complete or rebuild the blocks destroyed by the war. But, if Muratori is the architect “in absentia” of Berlin’s renewed morphology, buildings-wise the baton passes into the hands of Rossi, the “moral father” of the new Berlin typologies: Berlin is the testing ground from which the star system of architecture took off. All the architects’ Gotha of the moment was involved in it. The street facades became a sort of living museum of architecture, a life-size Strada Novissima where every architect could exhibit his idiolect and idiosyncrasies, perfectly recognizable as such in ways suggested, involuntarily (?), by Aldo Rossi. IBA 57 Hansaviertel was much more anonymous.

Thus, in this postmodern framework, the synthesis is accomplished between two antithetical researches that nevertheless shared something: a syntagm, “urban morphology and building typology”. The power of words! (as postmodernity has taught us to fully appreciate). An unexpected synthesis, in a setting probably uncomfortable for both “contenders”: Muratori did not have time to see postmodernism inception, but most certainly he wouldn’t have liked it; Rossi was actually a pioneer of it, but the entire corpus of his writings is there to testify of an endured rather than actually sought claim. But if (postmodern-wise) it is true that works do not belong to their authors, and that there are no facts, only interpretations, then (postmodernist) historians and commentators can rightly say that the genealogy that binds them is “true”.

Ripensare il nesso tra Architettura e Piano

L'eredità del metodo tipologico: convenzione, crisi, abbandono ed effimero

DOI: 10.48255/J.U.D.15.2021.008

Nicola Marzot

Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Ferrara
E-mail: nicola.marzot@unife.it

Rethinking the nexus between Architecture and Plan. The legacy of the typological method: convention, crisis, abandonment and ephemeral

Keywords: historicity, intentionality, project, research, urban morphology

Abstract

In the face of a wide and generalized recognition of the city as a historical fact, few authors are willing to make a similar value judgment on its study, namely urban morphology, as if it were a human expression devoid of intentionality, or "impersonal". This attitude reveals, in the final analysis, the prevalence of a "positive" prejudice with regard to the supposed scientific character of the observation of phenomena, both natural and social, conditioned by the modern categorical imperative to assimilate the concept of convention, in all fields of knowledge, to a universal. This precludes the possibility to consider the survey, as well as its object, as a project deriving from a path of progressive awareness of a phenomenon, into which the sentient is involved, in respect of which transcendence is achieved only in the face of a necessary reflexive abstraction. In order to remove this hermeneutic conditioning, the author argues that any research must be included within a point of view on the real, which is ultimately responsible for the relative outcomes, whose historicity is always "incorporated" in each of its manifestations, both material and immaterial. The sharing of the whole process, and of the individual parts in which it is internally articulated, therefore implies a comparison between different points of observation, which inevitably takes into account the results obtained. This is necessary in the conviction that the relative horizon of judgment and reference can only be the urgency and not deferrable of the issues posed by the present time in which the continuous questioning of the phenomena is placed.

What topicality for urban morphology?

The study of urban form, as well as its language, are deeply conditioned by the social reality that defines its space-time context. This aspect is widely underestimated, compared to the historicity of its object of investigation¹. This prejudicial "historicism" seems to presuppose an intentional "depersonalization" of the inquiring "subject", which confirms the dominance of "scientism" in the so-called humanistic disciplines. Fear prevails that the excessive protagonism of the schol-

Quale attualità per la Morfologia urbana?

Lo studio della forma urbana, così come il linguaggio utilizzato per descriverla, sono profondamente condizionati dalla realtà sociale che ne definisce il contesto spazio-temporale di accadimento. Tale aspetto risulta ampiamente sottovalutato nella letteratura corrente, a vantaggio di un primato, quantomeno sospetto, del fondamento storico dell'oggetto d'indagine¹. Lo "storicismo" latente in tale pregiudizio sembra pertanto presupporre una intenzionale "spersonalizzazione" del "soggetto" inquirente, che conferma, per via indiretta, la paradossale tangenza con lo "scientismo" ancora oggi dilagante nelle discipline umanistiche. Prevale, in altri termini, il timore non dichiarato che l'eccesso di protagonismo dello studioso, che agisce e opera in conformità con il proprio tempo, possa "turbare" l'esito dell'indagine. Prova ne sia la mancanza, ad oggi, di una storiografia della Morfologia urbana (Marzot, 2014). La critica a tale atteggiamento implica che ogni ricerca debba sempre rispondere a una preventiva domanda di progetto. È infatti la necessità di intervenire e operare all'interno della realtà sociale, per modificarla e/o confermarla nei suoi presupposti legittimanti, che definisce i compiti affidati allo studio della città, e non viceversa. La stessa raccolta preliminare degli indizi si rivela, in tal modo, del tutto inerente alle motivazioni, per quanto talvolta a livello inconscio, che muovono il progetto. Se, pertanto, attualizzare la Morfologia urbana, significa adeguarne i principi e le regole alle questioni poste dalla comunità in cui vive e opera il ricercatore, essa si configura come patrimonio inesauribile e insostituibile di fonti da interrogare costantemente, che possono assurgere al rango di disciplina con uno statuto in sé coerente. Il *corpus* relativo, eventualmente conseguito, è proprio ciò che l'uso responsabile della Morfologia urbana deve ogni volta verificare, proiettandolo all'attualità². Ciò è tanto più vero con riferimento alla tradizione di studi sulla forma della città in Italia, per lo meno a partire dal secondo dopoguerra del secolo scorso. Si tratta, infatti, di contributi il cui valore e significato non può essere compreso al di fuori di una istanza progettuale al cui variare dei relativi condizionamenti si modifica lo stesso punto di vista dell'autore. Si pensi al Saverio Muratori di *Vita e Storia delle città* (Muratori, 1950). Non si potrebbe cogliere la profondità dell'opera prescindendo dalla consapevolezza dei rischi impliciti in una ricostruzione delle città italiane condotta in ossequio alla cultura "positivista", di cui è espressione la Legge Urbanistica 1150 del 1942, che si fa interprete dei principi della Carta d'Atene³. Al fine di scongiurare tale eventualità (risultata, per altro, vincente a partire dal volgere degli anni '50), Muratori riabilita la dialettica tra "vita" e "storia", mutuandola da quella tra "vita" e "forma" sviluppata dal sociologo Georg Simmel, per argomentare, attraverso evidenze fattuali, come il primo termine implichi sempre una "intenzionalità" (Husserl, 2015), in senso rigorosamente fenomenologico, della relazione "istituente" (Esposito, 2020) tra la funzione agentiva e quella conformativa. In tal modo l'autore inferrisce (abduktivamente) l'esistenza di una fase, che precede ontologicamente il darsi tanto del soggetto (intenzionalmente agente sulla seconda) quanto dell'oggetto (consapevolmente conformato alla prima), tanto caro ai "razionalisti" di ogni epoca, durante la quale prevale uno stato di reciproca "affezio-

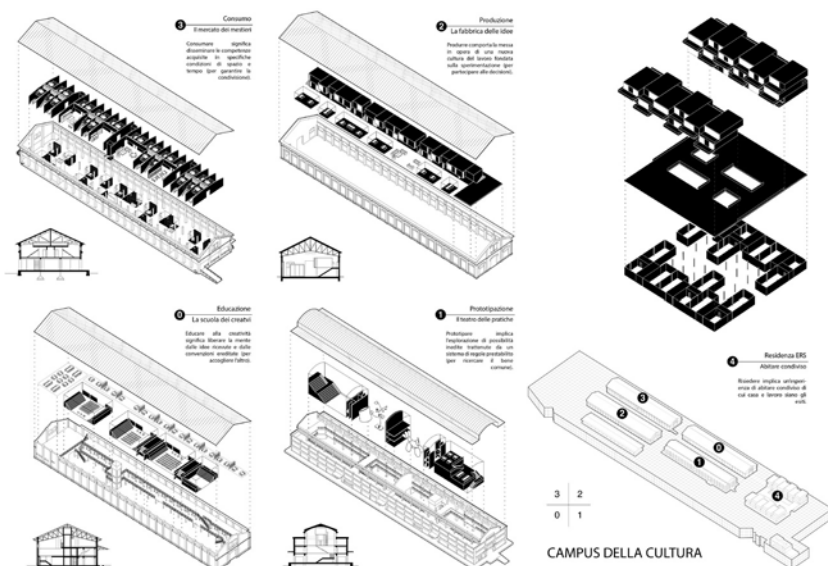


Fig. 1 - I processi rigenerativi conferiscono al patrimonio edilizio dismesso, e conseguentemente abbandonato, un significato inedito, assimilandolo a substratum, rispetto a cui il progetto è provocatoriamente chiamato a mettersi in gioco. La proposta che lo studio PERFORMA Architettura+Urbanistica ha sviluppato per il concorso nazionale PINQuA a Bologna, su incarico del Comune, risulta, in tal senso, esemplare. La necessità di inserire la previsione di residenze per addetti alla cultura all'interno di un ambito di sperimentazione con usi temporanei su edifici esistenti inutilizzati, sviluppato dallo stesso studio, suggerisce una soluzione la cui "intenzionalità" non risulterebbe comprensibile al di fuori di quelle specifiche circostanze di accadimento.

Regenerative processes give the decommissioned and consequently abandoned building stock an unprecedented meaning, assimilating it as a substratum. As such, it takes on the value of a condition of "unemendability", in the sense that gives it the New Realism by Maurizio Ferraris, with respect to which the project is provocatively called to get involved. The proposal that the Studio PERFORMA Architettura+Urbanistica has developed for the PINQuA national competition in Bologna, on behalf of the Municipality, is, in this sense, exemplary. The need to include the provision of residences for cultural workers within a context of experimentation with temporary uses on existing unused buildings, developed by the same study, suggests a solution whose "intentionality" would not be understandable outside those specific circumstances of occurrence. The conditions of legitimacy of the project therefore arise from the continuous interaction with the state of the places, without being deterministically derived from it.

ne", ovvero l'impossibilità di discernere l'una componente dall'altra. Questo atteggiamento (di per se stesso "intenzionale", nei termini sopra indicati) risulta già stemperato all'interno degli *Studi per una operante storia urbana di Venezia* (Muratori, 1963), in cui l'avvenuta maturazione di un punto di vista "impersonale", in grado di competere con la presunta oggettività razionale del Piano urbanistico (che continua ad essere la pietra di paragone dello studioso), sposta oramai l'attenzione sul "tipo", nella sua fondata storicità, quale progetto "condiviso", alle diverse scale o livelli di complessità strutturale, a cui conformare la realizzazione di una realtà socialmente costruita, per quanto unica e irripetibile sia la sua derivazione da specifici condizionamenti spaziali e temporali⁴. Discorso analogo può essere fatto per *L'Architettura della città* (Rossi, 1966). L'intellettuale militante, che in occasione del VII Congresso INU del 1959 a Lecce, dedicato a "Il volto della città", prende polemicamente le distanze, con l'intero Gruppo Architettura dello IUAV, dal modello della "Città regione", che pare condannare il progetto di architettura a svolgere la funzione gregaria di semplice derivata prima, se non seconda (rispetto alla fase attuativa), del Piano urbanistico, avvia una fertile riflessione morfologica, documentata da un'ampia attività pubblicistica (Rossi, 1975). L'obiettivo implicito è quello di liberare il progettista dall'accusa, allora imperante, di "professionismo", ovvero di appiattimento a quella logica pianificatoria che, indipendentemente dal colore politico che la promuove, riduce l'architettura a edilizia, ovvero iscrive il progetto all'interno di una dimensione "poietica", facendone *ex lege* la cinghia di trasmissione del potere economico che il Piano è destinato a rappresentare, prima, e incarnare, poi, attraverso la complicità di zelanti "interpreti". Non a caso Rossi trova la soluzione possibile negli *Elementi primari*. Si tratta, infatti, di configurazioni archetipiche, di cui permane

ar, who acts and operates in accordance with his own time, may "disturb" the outcome of the research. Proof of this is the lack of a historiography of urban morphology (Marzot, 2014). Criticism to this attitude implies that the study of urban form must always respond to a prior project adequacy. Therefore, updating urban morphology means adapting its principles and rules to the questions posed by the community in which the researcher lives and operates. Its corpus is precisely what one must each time verify, referring it to current events⁵. This is even truer in the tradition of studies on the form of the city in Italy, at least since the second post-war period of the last century. These are, in fact, contributions whose value and meaning cannot be understood out of a design perspective: as historical circumstance changes, the same point of view of the author varies. Let's think about Saverio Muratori's *Vita e Storia delle città* (Muratori, 1950). One could not grasp his work outside the growing awareness of the risks implicit in a city reconstruction based on the principles of the Charter of Athens, of which the Urban Planning Law 1150 of 1942 interprets the "positivist" culture³. In order to avoid this eventuality (prevailing since the turn of the 1950s), Muratori rehabilitates the dialectic between "life" and "history", borrowing that between "life" and "form" by Georg Simmel. Factual evidences confirm the first term always implies an "intentionality" (Husserl, 2015), in a truly phenomenological sense, of the "instituting" relation (Esposito, 2020) between the agentive function and the conformative one. In this way the author infers (abductively) the existence of a phase, which ontologically precedes the giving of both the "subject" (intentionally acting on the second) and the "object" (suited in accordance to the first), so dear to "rationalism", during which discerning one component from the other is impossible. This "intentional" attitude (in the terms indicated above) is already tempered within the *Studi per una operante storia urbana di Venezia* (Muratori, 1963), in which the "impersonal" point of view, able to compete with the supposed objectivity of the Urban Plan, now identifies with the "type". This is assumed as a historically "shared" project to whom it has to conform a socially constructed reality, however unique and unrepeatable is its derivation from specific conditioning⁴. A similar discourse can be made for *L'Architettura della città* (Rossi, 1966). The militant intellectual, on the occasion of the 7th INU Congress of 1959 in Lecce, dedicated to "The face of the city", controversially distances himself, together with the entire Architecture Group of the IUAV, from the "City region". It seems to condemn the architectural project to perform the gregarious function of a derivative of the Urban Plan. The author therefore initiates a fertile morphological reflection (Rossi, 1975) whose implicit objective is to free the designer from the then prevailing accusation of "professionalism", that is, of flattening to the planning logic which reduces architecture to construction. The project enrolls within a "poietic" dimension and becomes *ex lege* the belt of transmission of the economic power the Plan embodies in buildings through the complicity of zealous "interpreters". Rossi finds the possible solution in the *Elementi primari*. These are, in fact, archetypal configurations, of which there is still a trace in the evidence of "urban facts"⁵, or formally completed parts of cities, at the end of their life cycle, once freed from any destined bond assigned to them by the "working history". Interpreting the Platonic eidos, as a logical scheme devoid of any

“structural” affections and adjectives, Aldo Rossi brings to completion Muratori’s original vision of the autonomy of the project as a “structuring” function of the conditions given. If the shared aim is therefore to “redeem” architecture from the condition of factual and conceptual marginalization to which urban discipline has doomed it, in the aftermath of the reconstruction of the country, it differs the way in which it is pursued. While Saverio Muratori emphasizes the role of the substratum, i.e. the environmental and/or anthropic conditions the project “intentionally” transforms, Aldo Rossi interprets it through Tafuri’s “crisis project” (Biraghi, 2005). The priority aim is to resolve the latent contradictions in the existing city, decreeing its end, as a prerequisite to allow a radical rethink⁶. It is no coincidence that the “ruin” constitutes, for the two authors, respectively, the “Alfa” and the “Omega” of the nascent urban morphology⁷.

From reading to analysis of urban form

*Once clarified that the study of urban phenomena necessarily implies a point of view on reality, natural and/or artificial, which tends to hidden by the “scientificity” of the relative method, to understand its value it is necessary to distinguish “reading” from “analysis”. The first assumes the project operates in continuity with the given social reality, assimilated to a text. Reading, in this sense, involves taking on the system of rules in force at a certain historical stage, which is presumed to be “operating”, and to apply its assumptions, reverberating its action. This is the attitude widely shared by the project, at least in Italy, in the aftermath of the processes of post-industrial relocation of production activities, which free up strategic positions in the consolidated urban fabric of the main cities. This approach is theorized in the *Lettura dell’edilizia di base* (Caniggia e Maffei, 1979). Authors argue to get rid of the crisis of the project, attributed to the Modern Movement and its critical attitude towards the principles and rules of the pre-industrial city, is to operate according to “spontaneous consciousness”. It presumes those behaviors and operating methods still found within the anthropic structures, assumed as “automatism” with a largely consensual character⁸. Caniggia and Maffei nevertheless consider it an indication of “critical consciousness”, implying to take a position between possible alternatives, within a condition of manifest uncertainty, whose symptoms begin to manifest themselves in the mid-1970s⁹. This is why derelict and abandoned areas are consistently assimilated to “gaps”, in relation to a text whose internal coherence has been at best transgressed but not removed (Marzot, 2017i). The role of analysis is quite different. Here too, a critical attitude is assumed towards the contemporary city. Since the project cannot compete with the primacy of the General Regulatory Plan, as instrument responsible for the territorial government and transformation, it stands in explicit antagonism to its effects. The bourgeois city (which, not by chance, of the principles of modern urbanism, is the first expression), is therefore subjected to a process of “anatomical cutting”, whose purpose is precisely to disable the “incestuous” relationship with the authoritative dimension of urban planning. L’architettura della realtà (Monestiroli, 1979) is the text in which urban morphology records on time the shift in perspective carried out by the project. The author observes how Modernity has positioned itself, critically and strategically, as a conscious liberation from any historical constrain. The analysis, which etymo-*

traccia nella evidenza dei “fatti urbani”⁵, cioè di parti formalmente compiute di città che, a conclusione del loro ciclo di vita, risultano liberate da quel vincolo destinale assegnato loro dalla “storia operante”. Attraverso un’originale traduzione dell’*eidos* platonico, quale schema logico privo tanto di affezioni che di aggettivazioni, Aldo Rossi porta a compimento la visione originaria di Muratori, ovvero l’autonomia del progetto di architettura nella ricerca di una funzione “strutturante”, prim’anco che “strutturale”, delle condizioni date, al di fuori di ogni circostanza che non sia quella del puro accadimento. Se il fine condiviso, su cui si fonda la nascente Morfologia urbana in Italia, è pertanto quello di “riscattare” il progetto di architettura dalla condizione di emarginazione fattuale e concettuale a cui l’ha portato la disciplina urbanistica, all’indomani della ricostruzione del paese, differisce il modo in cui esso viene perseguito. Mentre Saverio Muratori enfatizza il ruolo del *substratum*, ovvero delle condizioni ambientali e/o antropiche con le quali si deve confrontare il progetto, inteso come trasformazione “intenzionale”, dell’esistente, Aldo Rossi lo interpreta attraverso la lente tafuriana del cosiddetto “progetto di crisi” (Biraghi, 2005), il cui scopo prioritario è quello di risolvere le contraddizioni latenti nella città esistente, accelerandone il compimento e decretandone la fine, quale presupposto necessario a consentirne un radicale ripensamento⁶. Non a caso, il tema della “rovina” viene a costituire, per i due autori, rispettivamente, l’“Alfa” e l’“Omega” di una rifondata cultura del progetto, ponendosi come *topos* inemendabile della nascente Morfologia urbana⁷.

Dalla lettura all’analisi della forma urbana

Chiarito che lo studio dei fenomeni urbani implichi necessariamente un punto di vista sulla realtà, naturale e/o artificiale, che si tende comunque a rimuovere a fronte del preteso riconoscimento di “scientificità” del relativo metodo, per comprenderne il valore è necessario distinguere la “lettura” dall’ “analisi”. La prima presume che il progetto operi in continuità con la realtà sociale data, assimilata a un testo. Leggere, in tal senso, comporta l’assumere il sistema di regole vigente in una determinata fase storica, che si presume ancora “operante”, ovvero condivisa dai membri della comunità che l’abita, e di applicarne coscientemente i presupposti, riverberandone capillarmente l’azione. È questo l’atteggiamento ampiamente condiviso dal progetto, per lo meno in Italia, all’indomani dei processi di delocalizzazione post-industriale delle attività produttive, che liberano aree in posizioni strategiche nel tessuto urbano consolidato delle principali città. Tale approccio è teorizzato nella *Lettura dell’edilizia di base* (Caniggia e Maffei, 1979). Gli autori sostengono infatti che l’unica possibilità di superate l’atteggiamento critico, ovvero “autorale”, del Movimento Moderno nei confronti dei principi e delle regole a cui si è conformata la costruzione della città pre-industriale, sia quella di operare secondo “coscienza spontanea”, ovvero nel rispetto di quei comportamenti e modalità operative ancora rinvenibili all’interno delle strutture antropiche, come se si trattasse di “automatismi” dal carattere ampiamente consensuale⁸. La decisione di ricorrervi, sostengono coerentemente Caniggia e Maffei, è comunque indice di “coscienza critica”, per quanto ravveduta, ovvero di un voler prendere posizione, tra alternative possibili, a favore di quella che pare garantire il massimo rendimento, in termini di reazione a un cambiamento epocale, i cui sintomi cominciano a manifestarsi verso la metà degli anni ’70⁹. Si tratta, ovviamente, di una scelta in virtù della quale le aree dismesse e abbandonate vengono coerentemente assimilate a “lacune” nei confronti di un testo la cui coerenza interna è stata al più trasgredita ma non rimossa (Marzot, 2017i). Ben diverso è il ruolo dell’analisi. Anche in questo caso si presume un atteggiamento critico, per quanto esteso alla totalità dei fatti urbani, nei cui confronti si dichiara uno stato di manifesta “estraneità”, che non esclude, comunque, e problematicamente, il farne parte. Il progetto, per quanto consapevole di non poter competere con il primato del Piano Regolatore Generale che, a dispetto delle varie formulazioni progressiste, continua a esercitare il ruolo di strumento deputato al governo del territorio e delle relative trasformazioni,

si pone in esplicito antagonismo ai suoi esiti. A farne le spese è l'idea stessa di città borghese (che, non a caso, dei principi dell'urbanistica moderna, è la prima espressione compiuta), sottoposta ad un processo di "sezionamento anatomico", il cui scopo è proprio quello di disattivare i nessi costitutivi della relazione "incestuosa" con la dimensione autoritativa dell'urbanistica. *L'architettura della realtà* (Monestiroli, 1979) è il testo in cui la Morfologia urbana registra puntualmente l'avvenuto ribaltamento prospettico operato dal progetto. L'autore, stabilendo un'originale relazione analogica tra città del Rinascimento (che dopo il rifiorire della fase comunale registra un improvviso arresto della domanda insediativa) e quella a lui contemporanea (che subisce gli effetti concorrenti della crisi petrolifera, della delocalizzazione delle attività produttive e della progressiva terziarizzazione dei centri storici), osserva come il progetto moderno si sia posto quale liberazione dell'edilizia dai suoi condizionamenti storici, pervenendo a una lezione confermata dalla rivoluzione dell'Illuminismo. L'analisi, che etimologicamente "scioglie" i nessi strutturanti la realtà sociale, si pone come fase prodromica al progetto dell'esistente, in tal modo portato al di fuori del suo convenzionale orizzonte di riferimento, quasi si trattasse di un'*ars combinatoria* che prima seleziona, "decontestualizzando" e "spaesando", gli elementi accuratamente scelti, per organizzarli sperimentalmente, con la finalità di pervenire a esiti inediti. In tal senso l'analisi rinvia alla traduzione, nel suo essere questa un "condurre attraverso" territori di senso inesplorati, con l'intenzione di far dire all'opera ciò che *ab origine* è programmaticamente inibito dalla sua stessa struttura, rendendolo nuovamente disponibile in potenza e realizzabile in atto. La traduzione, pertanto, come tradimento consapevole di una tradizione¹⁰.

Crisi del Piano e ritrovata attualità del progetto di architettura

Le premesse costituenti il consolidarsi della Morfologia urbana in Italia trovano nell'attuale congiuntura sorprendenti analogie. La città contemporanea è l'esito, suo malgrado, del perpetuarsi, e conseguente stratificarsi, di una serie di crisi, inaugurate dalla pervasiva diffusione delle tecnologie dell'informazione, dal volgere degli anni '90; dal crollo dei mutui *sub-prime*, a partire dal 2007 per arrivare a quella pandemica del 2020 (Marzot, 2020). L'effetto generato è la più grande disponibilità di patrimonio edilizio dismesso, abbandonato e non utilizzato, mai apparsa all'indomani dell'ultimo conflitto mondiale. In ragione della drastica riduzione delle risorse finanziarie, e dei cambiamenti epocali che hanno determinato tali crisi, solo una modesta porzione di tale *stock* abitativo potrà essere trasformato e rimesso in esercizio. In tutti gli altri casi, la prospettiva più realistica è quella di una riconversione "incrementale", ovvero per fasi, attraverso forme di riuso adattativo integrate a limitate nuove costruzioni. Il ripresentarsi di un paesaggio di rovine impone al progetto responsabilità note, ma le condizioni al contorno sono radicalmente cambiate. L'indifferibilità e urgenza delle decisioni da prendere, e la necessità di reagire prontamente ai cambiamenti in atto, mostrando un'inedita capacità di adattamento alle nuove circostanze, hanno costretto la disciplina urbanistica a una inesorabile ritirata strategica, lasciando in tal modo il campo a una sperimentazione potenziale senza precedenti, che solo l'immaginario radicale delle neo-avanguardie ha saputo, talvolta, prefigurare attraverso evocativi manifesti¹¹. In tale prospettiva, sono progressivamente emersi processi di rivendicazione del patrimonio edilizio in abbandono dal carattere fortemente sperimentale che, per la prima volta, hanno *de facto* riconosciuto in detto patrimonio quel *substratum* a cui si richiamava, in tempi non sospetti, Saverio Muratori (Fig.1). Si tratta di esperienze che, pur nella unicità e irripetibilità delle specifiche circostanze di accadimento¹², condividono il riconoscimento della condizione di abbandono quale premessa del progetto in quanto liberazione dai vincoli destinali; la conferma del carattere di eccezionalità del dismesso; la mancanza di alcun valore in cui si possa riconoscere la comunità, trattandosi di patrimoni edilizi a compimento del relativo ciclo di vita. A fronte di queste premesse stringenti, con una decisione senza precedenti nella sua

logically "dissolves" the structuring nexuses of the social reality, becomes a prodromal phase to the project of the existing, brought outside its conventional reference horizon. The design is therefore a combinatorial art that first selects, by "decontextualizing" and "spreading", the carefully chosen elements, to then organize them within experimentation laboratory, in accordance with unpredictable objectives. In this sense, the analysis refers to translation, in its being this a "conduct through" territories of unexplored sense, making the work say what originally is inhibited by its own final structure. Translation, therefore, as a conscious betrayal of a tradition¹⁰.

Crisis of the Plan and newfound topicality of the architectural project

The premises of urban morphology in Italy find surprising similarities in the current economic situation. The contemporary city is the result of the perpetuating of a series of crises, inaugurated by the pervasive spread of information technologies, since the turn of the 90s; followed by the collapse of sub-prime mortgages, starting in 2007 to the pandemic one of 2020 (Marzot, 2020). The effect generated is the largest availability of decommissioned and abandoned building stock, which appeared in the aftermath of the last world war. As a result, only a small proportion of this housing stock can be transformed and put back into operation. In all other cases, the most realistic prospect is that of "incremental" reconversion, i.e. in stages, through forms of adaptive reuse integrated with limited new constructions. The reappearing of a landscape of ruins imposes known responsibilities on the project, but the conditions surrounding it have changed radically. The urgency of the decisions to be taken, and the need to react to changes taking place, have forced urban discipline to an inexorable strategic retreat. This is leaving room to an unprecedented potential experimentation, which only the neo-avant-garde imaginary has been able to foreshadow¹¹. With this in mind, processes of building stock reclamation have gradually emerged, de facto manifesting again the substratum mentioned by Saverio Muratori (Fig.1). These experiences, despite the uniqueness and unrepeatability of the specific circumstances of occurrence¹², assume abandonment as a premise of the project as a liberation from any destinal constraints; confirm the exceptional nature of the same and lack of any value in which the community can be recognized in advance. In the face of these stringent arguments, with a decision unprecedented in its history, urban planning has decided to suspend, albeit temporarily, its prescriptive cogency in the corresponding areas, allowing the project to rewrite the rules of the future city, through an approach with an attempted character (Pareyson, 1954). The urban planning law of the Emilia-Romagna Region, n.24 of 2017, has thus established, for the first time in Italy, a special "Register of properties made available for urban regeneration" (art. 15) and introduced the "Temporary uses" (art.16). With this last definition, however ambiguous respect to the Anglo-Saxon equivalent¹³, it applies the principle of subsidiarity to the architectural project, recognizing for the first time, since the 19th century, its absolute auctoritas¹⁴. The scope of this decision with regard to the autonomy of the project in architecture has been only highlighted in part. Urban morphology, once again, is called to record the nature of the change taking place. In view of the unprecedented scenarios, the current phase of life of cities therefore requires

a conscious rehabilitation of the concept of the ephemeral in architecture (Marzot, 2019). This is an aspect widely underestimated by the architects, who in spite of a programmatic damnatio temporum of the theme, by virtue of its own perennial turn to the end, constituted that indistinct magma through which, originally, new promises of living have gradually emerged, moving from latency to illatence¹⁵. In this sense, all the metabolic processes of heritage that have fallen into disrepair are attributable to the ephemeral in architecture, eventually consolidated into self-regulated systems (Fregna, 2020). In spite of the Latin *ägere* and *fäcere*, which always assume a habitus and an ars, to which members of a community have to conform – respectively in relation to conduct and production – the *gëneräre* takes place in the absence of principles and rules, for which it is ultimately responsible¹⁶. To identify the autonomy of the project with its generative capacity¹⁷ implies not only the creation of an “absolute” architecture¹⁸, freed from the Plan as a heteronomous bond, but mostly the full assumption of responsibility for the possible fate of a newfound “architecture of the city”.

Notes

1 It is not clear why the historicity of urban form is broadly acceptable and not that of its knowledge. Ambiguity dissolves when one is willing to recognize in the “discourse on form” a tendentious narrative, subordinate to a project.

2 It follows, therefore, the very historicity of the concept of discipline, always rebuttable and revocable as well as the related project and working method.

3 The “positive” bias of this document is implicitly confirmed by the method adopted. Each aspect analyzed is first disembodied from the urban context of occurrence. Then it is observed within a seemingly neutral environment. Here it is subjected to targeted stresses, evaluating its reactions after the event.

4 For Muratori, the type interprets widely shared instances through increasing awareness; affects different levels of complexity based on “self-consciousness”; confers consistency and formal unity on the entire anthropized territory.

5 Rossi’s emphasis on “urban facts” compared to “residential areas” is an indication of a strategic retreat of Architecture from Planning. The former express the permanence over time of formal values defined and repeatable, while the latter are subjected to the incessant metabolism of the city. This position seems to be affected by Law 167 of ‘63, establishing the P.E.E.P. (Economic and Social Housing Plans), whose rationale was precisely to guarantee the realization of autonomous and coherent parts of cities in themselves, able to counter the settlement dispersion and the loss of urban recognition.

6 However, the “radicalism” of those visions is heavily mortgaged. While the “city as an organism” of Muratori tends to underestimate the inhibiting capacity of modern Urban Technique, posing itself as utopian, Rossi’s “city for parts” is an expression of a comforting realism, which seems to give up from the outset to pursue an architectural destiny for the contemporary city.

7 This explains the distance taken by Carlo Aymonino, who from 1963-64 took over from Saverio Muratori in the teaching of the “Distributive Characters of Buildings” at the IUAV, from the positions of his illustrious colleague (Aymonino et al., 1970). While acknowledging the merit of having founded Urban Morphology, he does not accept the identification between “structure”

storia, l’urbanistica ha stabilito di sospendere, seppure temporaneamente, la propria cogenza prescrittiva nelle aree corrispondenti, consentendo al progetto di riscrivere le regole della città futura, attraverso un approccio dal carattere tentativo e sperimentale (Pareyson, 1954). La legge urbanistica della Regione Emilia-Romagna, n.24 del 2017, ha così stabilito per la prima volta in Italia, un apposito “Albo degli immobili resi disponibili per la rigenerazione urbana” (art. 15) e introdotto gli “Usi temporanei” (art.16). Con quest’ultima definizione, per certi versi equivoca, rispetto all’equivalente anglosassone¹³, essa applica il principio di sussidiarietà al progetto di architettura, in ordine alle modalità d’intervento, alla disciplina degli usi e alla definizione dello standard, riconoscendone per la prima volta, a partire dal XIX secolo, l’assoluta *auctoritas*¹⁴. La portata di tale decisione per quanto concerne l’autonomia del progetto in architettura, è stata colta solo in parte. La morfologia urbana, ancora una volta è chiamata a registrare la natura del cambiamento in atto. A fronte degli scenari inediti dischiusi, l’attuale fase richiede una consapevole riabilitazione del concetto di effimero in architettura (Marzot, 2019). Si tratta di un fenomeno ampiamente sottovalutato, in virtù della suo volgere programmaticamente al termine, attraverso il quale nuove promesse di abitare sono progressivamente emerse, *sub specie* di magma indistinto, passando dalla latenza all’illatence¹⁵. In tal senso, sono riconducibili all’effimero in architettura tutti i processi metabolici del patrimonio caduto in rovina, quale premessa necessaria al consolidarsi di sistemi autoregolati (Fregna, 2020). A dispetto dell’*ägere* e del *fäcere* latini, che presuppongono sempre un *habitus* e un’*ars*, a cui i membri di una comunità sono tenuti a conformarsi – rispettivamente in ordine alla condotta e al produrre – il *gëneräre* avviene in assenza di principi e di regole, di cui è, in ultimo, responsabile¹⁶. Identificare l’autonomia del progetto con la sua capacità generativa¹⁷ implica non solo la creazione di un’architettura finalmente “assoluta”¹⁸, in quanto liberata dal Piano come vincolo eteronomo, ma anche e soprattutto la piena assunzione di responsabilità in ordine al destino possibile di una ritrovata “architettura della città”.

Note

1 Non si comprende, infatti, per quale ragione sia ampiamente condivisibile la storicità della forma urbana e non quella della relativa indagine. L’ambiguità si scioglie allorché si è disposti a riconoscere nel “discorso sulla forma” una narrazione tendenziosa, subordinata a un progetto, e non un punto di vista obiettivo sulla realtà indagata.

2 Ne consegue, pertanto, la storicità stessa del concetto di disciplina, sempre confutabile e revocabile al pari del relativo progetto e metodo di lavoro.

3 Il pregiudizio “positivo” di tale documento è implicitamente descritto attraverso il metodo adottato. Ogni aspetto analizzato viene infatti preliminarmente estraniato dal contesto urbano di accadimento, e osservato all’interno di un ambiente apparentemente neutrale. Qui risulta sottoposto a sollecitazioni mirate, valutandone a posteriori le reazioni. I risultati così ottenuti non rivelano corrispondenza alcuna tra reali condizioni di accadimento del fenomeno e prove di laboratorio.

4 Per Muratori il tipo si dà, pertanto, come progetto in grado di interpretare istanze condivise attraverso un percorso di consapevolezza crescente; scalabile ai diversi livelli di complessità della realtà socialmente costruita sulla base di una già maturata “coscienza di sé”; in grado di conferire coerenza e unità formale all’intero territorio antropizzato.

5 L’enfasi posta da Rossi sui “fatti urbani” rispetto alle “aree residenza” è tuttavia indice di una ritirata strategica dell’Architettura, nei confronti del soverchiante potere dell’Urbanistica, per manifesta inferiorità. I primi esprimono infatti la permanenza nel tempo di valori formali definiti e ripetibili, mentre le seconde risultano costantemente sottoposte alle offese dell’incessante metabolismo della città. Una interpretazione dei fenomeni urbani che pare risentire della Legge 167 del ‘63, istitutiva dei P.E.E.P. (Piani di Edilizia Economica e Popolare), la cui *ratio* era proprio quella di garantire la realizzazione di parti di città in sé autonome e coerenti, in grado di contrastare la dispersione insediativa e la perdita di riconoscibilità urbana.

6 Sulla effettiva “radicalità” della visione urbana qui richiamata grava tuttavia una pesante ipoteca. Mentre la “città come organismo” di Muratori tende a sottovalutare la capacità inibente della Tecnica Urbanistica moderna, ponendosi pertanto quale visione utopica, la “città per parti” di Rossi risulta espressione di un realismo consolatorio, che pare rinunciare in partenza a perseguire un destino architettonico per la città contemporanea.

7 Si spiega, in questo modo, la netta presa di distanza di Carlo Aymonino, che dal 1963-64 subentra a Saverio Muratori nell’insegnamento dei “Caratteri distributivi degli edifici” allo IUAV, dalle posizioni dell’illustre collega (Aymonino et al., 1970). Pur riconoscendogli il merito di aver fondato la Morfologia urbana, non accetta l’identificazione tra “struttura” e “storia” posta da Muratori quale principio di conformità tanto della prassi quanto dell’operare umano. Aymonino, infatti, persegue un progetto di superamento della storia “operante” e, pertanto, aspira a sciogliere quel legame che il suo predecessore assume come imperativo categorico della realtà sociale in atto, per quando “compreso” attraverso un percorso di consapevolezza, empirico e immanente alla

sostanza dei fenomeni urbani.

8 Anche in questo caso si tratta di una presunzione, che gli autori assumono quale fondamento del loro operare, la quale implica un preciso progetto.

9 L'esercitazione condotta nell'area delle ex Officine Galileo a Firenze, all'interno dei corsi di Progettazione Architettonica del 2° anno (Caniggia e Maffei, 1984), conferma indirettamente il primato del progetto sulla lettura. Infatti l'area industriale dismessa veniva fatta ridisegnare agli studenti "come se" fosse stata da sempre parte integrante del relativo quartiere ottocentesco.

10 Monestirolì interroga pertanto la città tradizionale al fine di trovare precedenti che possano suggerire una liberazione dell'Architettura dai suoi stessi limiti storici. A ben vedere, si tratta di una intuizione che proietta una luce inedita sugli studi della città pre-industriale. Essa ha, tra l'altro, il merito di non equivocare il senso della forma, inteso prima come autonomo limite regolativo, e poi come sua compiuta realizzazione.

11 Si pensi, in tal senso, al ruolo provocatorio del gruppo Superstudio.

12 Da qui deriva il loro carattere "esemplare", in grado cioè di assurgere al ruolo di modello o principio a cui conformare nuove condotte e *modus operandi*, traducendole in progetto condiviso, ovvero sistema autoregolato.

13 I "meanwhile uses" alludono più efficacemente, infatti, allo stato di transitoria sospensione tra una condizione di conformità e prescrittività che sono venute meno, in ordine al comportamento e all'operare, e quelle che, auspicabilmente, emergeranno in futuro. La funzione necessaria e insostituibile del progetto si colloca proprio all'interno di tale "vacanza" istituzionale, svolgendo una determinante funzione vicaria.

14 Si tratta di un processo immanente, ovvero di totale implicazione e coinvolgimento nel fenomeno adattativo, che presume in conclusione, attraverso un lento processo interrogativo di consapevolezza crescente, una capacità di trascendimento che maturi nella "coscienza di sé", ovvero l'idea di un progetto finalmente condiviso tra gli attori coinvolti.

15 È opportuno rammentare che dell'effimero la rovina costituisce la premessa archetipica.

16 I termini, non a caso, traducono rispettivamente la *praxis* e la *poiesis* degli antichi Greci, il cui fondamento, analogamente, è da ricercare in una *héxis* e una *tékhnē*, con il significato di "ciò che si possiede", per quanto confutabile e revocabile. Anche in questo caso il *gígnomai*, nell'accezione del divenire/generare, risulta ciò che sfugge al controllo umano, semplicemente perché lo precede.

17 La capacità generativa del progetto equivale all'interazione dinamica corpo/ambiente: al variare di questa si modificano le caratteristiche dei termini coinvolti, da cui consegue il relativo carattere effimero. Solo quando il rapporto si stabilizza, cristallizzandosi in forme riconoscibili e pertanto convenzionali, subentra il concetto di durata, tanto in ordine al tempo quanto in ordine allo spazio, ovvero ai comportamenti e alle opere (Marzot, 2017ii).

18 Il riferimento voluto è all'opera di Pier Vittorio Aureli (Aureli, 2011), la cui riflessione, indulgendo nostalgicamente sulle posizioni dei Maestri, si priva, tuttavia, della possibilità di attualizzare il riferimento al carattere "assoluto" dell'architettura. Il problema oggi, infatti, non è più quello di imputare la perdita di forma della città contemporanea alla logica del capitale, opponendole "antagonisticamente" la retorica compiutezza della forma architettonica ma di riconoscerne la causa prima nella Pianificazione, a cui la Modernità ha inteso subordinare il ruolo dell'architettura.

Riferimenti bibliografici_References

- Aymonino C., Brusatin M., Fabbri G., Lena M., Lovero P., Lucianetti S., Rossi A. (1970) *La città di Padova*, Officina Edizioni, Roma.
- Aureli P.V. (2011) *The possibility of an absolute architecture*, The MIT Press, Cambridge.
- Biraghi M. (2005) *Progetto di crisi. Manfredo Tafuri e l'architettura contemporanea*, Marinotti, Milano.
- Caniggia G., Maffei G.L. (1979) *Letture dell'edilizia di base*, Marsilio Editori, Padova.
- Caniggia G., Maffei G.L. (1984) *Il progetto dell'edilizia di base*, Marsilio Editori, Padova.
- Esposito R. (2020) *Pensiero istituzionale. Tre paradigmi di ontologia politica*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino.
- Fregna R. (ed.) (2020) *Georg Simmel, Ernst Jünger. Il pathos sublime della rovina*, Ogni uomo è tutti gli uomini Edizioni, Bologna.
- Husserl E. (2015) *Ricerche logiche*, Il Saggiatore, Milano.
- Marzot N. (2014) "Beyond the typological discourse: The creation of the architectural language and the type as a project in the western modern city", unpublished PhD thesis, TU Delft, The Netherlands.
- Marzot N. (2017i) "Il vuoto urbano. Da lacuna a opportunità e campo. La crisi come interruzione del progetto della città. Il caso studio dell'ex scalo merci Ravone a Bologna", in Dalla Negra R., Ippoliti A. (Eds.) *Le lacune urbane II: tra presente e futuro*, GB Editoria, Roma, pp. 155-166.
- Marzot N. (2017ii) "The relevance of process-based typology: The lifecycle of the cities and the crisis in urban form", in Caniggia G., Maffei G.L. & Marzot N. (Ed.) *Interpreting basic buildings: The lifecycle of the cities and the crisis in urban form*, Altralinea Edizioni, Firenze, pp. 13-24.
- Marzot N. (2019) "L'avventura del progetto e il destino dell'uomo. Architettura e costruzione della realtà sociale", in Rivista di Estetica, n. 71, pp. 148-171.
- Marzot N. (2020) "La città rivendicata. Isole di resilienza nell'arcipelago urbano. Uso temporaneo e trasformazione in condizioni di emergenza", in *FAMagazine*, n. 51/53, pp. 133-141.
- Monestirolì A. (1979) *L'architettura della realtà*, Il Saggiatore, Milano.
- Muratori S. (1950) "Vita e storia delle Città", in *Rassegna critica d'architettura*, n. 11-12, pp. 3-52.
- Muratori S. (1960) *Studi per una operante storia urbana di Venezia*, Istituto poligrafico dello Stato, Libreria dello Stato, Roma.
- Pareyson L. (1954) *Estetica: teoria della formatività*, Edizioni di «Filosofia», Torino.
- Rossi A. (1966) *L'architettura della città*, Marsilio Editori, Padova.
- Rossi A. (1975) *Scritti scelti sull'architettura e la città. 1956-1972*, Clup, Milano.

and "history" placed by Muratori as a principle of conformity of both practice and human work. Aymonino, in fact, pursues a project to overcome the "working" history his predecessor assumes as a categorical imperative of the social reality.

8 Again, this is a presumption, which implies a precise project.

9 The exercise conducted in the area of the former Officine Galileo in Florence, within the courses of Architectural Design of the 2nd year (Caniggia and Maffei, 1984), indirectly confirms the primacy of the project over reading. In fact, the disused industrial area was made to be redesigned by students "as if" had always been an integral part of the relative nineteenth-century district.

10 Monestirolì questions the traditional city to find precedents that may suggest a liberation of Architecture from the cogency of the Plan. His approach has, among others, the merit of not equivocating the meaning of the form, understood first as an historical limit, and then as its material accomplishment.

11 One thinks, in this sense, of the provocative role of the Superstudio group.

12 Hence their "exemplary" character, able to become the model or principle to conform new pipelines and *modus operandi*, translated into a shared project, or self-regulated system.

13 The "meanwhile uses" refer more effectively, in fact, to the condition of transient suspension between a condition of conformity and prescriptiveness that have failed, with regard to behavior and operation, and those that will emerge in the future. The necessary and irreplaceable function of the project is precisely within this institutional "vacancy", performing a decisive vicarial function.

14 It is an immanent process, i.e. of total implication and involvement in the adaptive phenomenon. It assumes, through a process of increasing awareness, a capacity for transcendence leading to "self-awareness". This is the idea of a project finally shared among the actors involved.

15 It should be reminded that the ruin is the archetypal premise of the ephemeral.

16 The terms, not by chance, translate respectively the *praxis* and *poiesis* of the ancient Greeks, whose foundation, similarly, is to be found in a *héxis* and a *tékhnē*, with the meaning of "what is possessed", however rebuttable and revocable. Again, the *gígnomai*, in the sense of becoming/generating, is what escapes human control, simply because it precedes it.

17 The generative capacity of the project is equivalent to the dynamic body/environment interaction: as it changes the characteristics of the terms involved, from which the relative ephemeral character follows. Only when the relationship stabilizes, crystallizing into recognizable and therefore conventional forms, does the concept of duration take over, both in terms of time and space, or behaviors and works (Marzot, 2017 ii).

18 The reference is to the work of Pier Vittorio Aureli (Aureli, 2011), whose reflection is deprived, nostalgically indulging in the positions of the Masters, of the possibility of updating the reference to the "absolute" character of architecture. The problem today, in fact, is no longer to counter the loss of form of the contemporary city, imputed to the relative assimilation to the logic of capital, opposing it "antagonistically" the rhetoric completeness of the architectural form, without being able to change its course. On the contrary, it is a question of recognizing its primary cause in Planning, which was the very responsible for the distribution of resources on the territory, to which Modernity intended to subordinate the role of architecture.

Il ruolo dell'architettura nella costruzione della città per parti

DOI: 10.48255/J.U.D.15.2021.010

Bruno Messina

DICAR Dip. di Ing. Civile e Architettura, SDS Architettura, Università degli Studi di Catania
E-mail: bmessina@unict.it

The role of architecture in the construction of the city by parts

Keywords: urban design, geography, sprawl, urbanism, infrastructures

Abstract

Throughout the past fifty years, the urban population has been growing to the point of overtaking rural population in 2009 resulting in a progressive phenomenon of territorial dispersion. In this transformed settlement conditions, cities and territories appear today as places crossed by complex economic and production flows that require physical and digital infrastructures to which new and widespread forms of working and living correspond. In this new dimension, the large scale, infrastructures and the relationship between settlement forms and nature return to being primary themes in the reflection on the city of our time. The notion of project thus regains its centrality as explained by the research of some of the most prominent architects of our time.

Throughout the past fifty years, the urban population has been growing to the point of overtaking rural population in 2009. As a result of these trends, a progressive phenomenon of territorial dispersion has distorted the unique reciprocity between city and countryside that has always characterized the Italian territory. Terms such as city-territory, city-region, widespread city have for some time been employed to depict these urban metamorphoses which required new investigative tools since the 1960s. Reyner Banham in his text *Los Angeles, the architecture of four ecologies* (Banham, 1971), experiments an analysis based on the relationship between the built environment, natural elements and the system of mobility in which the territorial dimension of urban space is dynamically captured through the automobile, according to a perceptual reading method referable to the researches of Kevin Lynch and Donald Appleyard (Appleyard, Lynch and Myer, 1964). Territorial scale infrastructures and the relationship between settlement forms and natural environment (paradigms through which Banham analyzes Los Angeles) have been central themes in the reflection on the contemporary city since the first half of the last century. For example, we can identify these paradigms in some of Le Corbusier's most well-known projects: the plans for Rio de Janeiro (1929) and Algiers (1930) in which the Cartesian structure of the viaducts dialogues with the local topography, or the plan for Chandigarh (1950), where

Negli ultimi cinquant'anni la popolazione urbana è cresciuta al punto da superare nel 2009 la popolazione rurale. Tale tendenza ha determinato quel progressivo fenomeno di dispersione territoriale che ha stravolto la singolare reciprocità tra città e campagna che da sempre ha caratterizzato il territorio italiano. Termini quali *città territorio*, *città regione*, *città diffusa* hanno da tempo registrato questa mutazione dei fenomeni urbani che ha richiesto nuovi strumenti di lettura già a partire dagli anni '60.

Reyner Banham nel suo testo *Los Angeles, the architecture of four ecologies* (Banham, 1971) sperimenta un'analisi fondata sulla relazione tra città, elementi naturali e sistema della mobilità in cui la dimensione territoriale dello spazio urbano viene colta dinamicamente attraverso l'automobile, secondo una modalità di lettura percettiva riferibile alle ricerche di Kevin Lynch e Donald Appleyard (Appleyard, Lynch and Myer, 1964).

La scala territoriale, le infrastrutture e la relazione tra le forme insediative e la natura, paradigmi attraverso cui Banham analizza Los Angeles, sono temi centrali nella riflessione sulla città contemporanea sin dalla prima metà dello scorso secolo.

Pensiamo ad alcuni progetti di Le Corbusier: i piani per Rio de Janeiro (1929) e Algeri (1930) in cui la struttura cartesiana dei viadotti dialoga con le forme della geografia, o il piano per Chandigarh (1950), dove lo spazio dilatato dell'Esplanade del Capitol e la depressione fluviale della "Leisure Valley" rimandano al senso del vuoto e al rapporto tra le forme insediative e la natura. In Italia, sin dalla prima metà del secolo scorso, la cultura architettonica ha ricercato una continuità tra la città del proprio tempo e i caratteri della città storica, una tendenza che ha costituito un topos peculiare e ricorrente della modernità italiana.

Su questa tradizione culturale si fonda la scuola italiana di studi urbani, singolare sintesi tra teoria e prassi chiaramente espressa dai concetti di "storia operante" e di "ambiente territoriale" teorizzati da Saverio Muratori (Muratori, 1960), figura che ha costituito un riferimento importante non solo per il suo innovativo metodo di analisi della città storica ma anche e soprattutto per le sue sperimentazioni progettuali.

L'idea di una ritmata alternanza tra città e campagna e la relazione tra le forme della natura e i sistemi insediativi caratterizza i suoi progetti più significativi che, a distanza di sessant'anni, pongono questioni ancora centrali nel dibattito contemporaneo.

Il progetto per la Magliana (1956-57), ad esempio, definisce entità territoriali autonome, proponendo un sistema alternativo all'espansione informale delle periferie nella campagna romana. L'orografia diviene l'elemento generatore della forma urbana e ne configura i diversi caratteri. La città di fondovalle si conforma all'ansa del fiume e attraverso una struttura gerarchica organizza lo spazio pubblico e le diverse tipologie degli isolati residenziali. La città collinare, di contro, si insedia sui crinali e declina, nelle varie soluzioni proposte, la relazione visuale con il paesaggio.

Questa diretta relazione con le forme della geografia è presente anche nel primo progetto di concorso per le Barene di San Giuliano (1959) in cui Muratori mutua il sistema insediativo dall'idrografia lagunare di Venezia. L'arcipelago



Fig. 1 - MVRDV, Mercato, Rotterdam.
MVRDV, Market hall, Rotterdam.

urbano è immaginato come forma aperta: ogni isola è disposta intorno a un vuoto definito da edifici di varie tipologie che stabiliscono un rapporto preciso con l'ambiente circostante.

La geografia quale elemento generatore dei sistemi insediativi trova espressione a scala territoriale nell'antecedente progetto del 1956 di Daneri per Forte Quezzi a Genova e successivamente in altri progetti tra cui l'Università della Calabria (1974) di Gregotti, Nicolini, Purini e altri.

Dagli anni '60 in poi la lezione di Saverio Muratori costituirà un riferimento fondamentale per gli studi urbani italiani che tanta influenza avranno sulla cultura architettonica internazionale, a partire dalla pubblicazione nel 1966 de *L'architettura della città* di Aldo Rossi. Nell'ambito delle ricerche degli studiosi italiani emerge comunque un quadro complesso e articolato in cui è possibile cogliere sensibilità diverse: se ad esempio l'analisi di Rossi si concentra sul valore simbolico dell'architettura della città consolidata e sui caratteri di permanenza dei monumenti nell'evoluzione urbana, la riflessione di Carlo Aymonino tende a interpretare il rapporto tra tipologia e morfologia come fenomeno processuale, strumentale alla costruzione della città contemporanea: "la città per parti, formalmente compiuta, può realizzarsi solo se, riesaminando il rapporto emergenza-tessuto, si pone in crisi il concetto di tipologia e si affida all'architettura tutta la dimensione urbana" (Aymonino, 1975).

E proprio le questioni poste da Muratori e Aymonino – l'alternanza tra città e campagna, la relazione con la geografia e il ruolo centrale dell'architettura nella costruzione della città per parti – possono costituire per noi un retaggio disciplinare rispetto ai sempre più pervasivi fenomeni di entropia dei sistemi insediativi del nostro tempo, la cui complessità è segnalata da neologismi divenuti ormai di senso comune.

the dilated space of the Capitol Esplanade and the depression of the "Leisure Valley" refer to the sense of emptiness and the relationship between urban forms and nature. In Italy, since the first half of the last century, architectural culture has sought continuity between the city of its time and the characteristics of the historic city. This method has constituted a peculiar and recurring topos of Italian modernity. The Italian school of urban studies is based on this cultural tradition, a singular synthesis between theory and practice clearly expressed by the concepts of "operating history" and "territorial environment" theorized by Saverio Muratori (Muratori, 1960). He constituted an important reference point not only for its innovative method of analysis of the historic city but, most importantly, for its design experiments. The idea of a rhythmic alternation between city and countryside and the relationship between the forms of nature and settlement systems characterize his most significant projects that still pose central questions of contemporary debate after sixty years. The project for the Magliana (1956-57), for example, defines autonomous territorial entities, proposing an alternative system to the shapeless expansion of the suburbs in the Roman countryside. The orography becomes the generating element of the urban form and configures its different characteristics. The city at the bottom of the valley conforms to the river's bend and, through a hierarchical structure, organizes the public space and

the different types of residential blocks. The hilly city, in reverse, settles on the ridges and declines the visual relationship with the landscape in the various solutions proposed. This direct relationship with the forms of geography is also present in the first competition project for the Sandbanks of San Giuliano (1959). Muratori borrowed the settlement system from the lagoon hydrography of Venice. The urban archipelago is imagined as an open form, where each island is arranged around a void defined by buildings of various types that establish a precise relationship with the surrounding environment. From the 1960s onwards, the lesson of Saverio Muratori will constitute a fundamental reference for Italian urban studies that will have such an influence on international architectural culture, starting with the publication in 1966 of Aldo Rossi's *L'architettura della città*. In the context of the researches of Italian scholars, however, a complex and articulated picture emerges in which it is possible to grasp different sensitivities: if, for example, Rossi's analysis focuses on the symbolic value of the architecture of the consolidated city and on the permanent characteristics of urban evolution, Carlo Aymonino's reflection tends to interpret the relationship between typology and morphology as a procedural phenomenon, instrumental to the construction of the contemporary city: "the city by parts, formally completed, can only be realized if, by re-examining the relationship emergencies-fabric, the concept of typology is in crisis and the entire urban dimension is entrusted to architecture" (Aymonino, 1975).

And precisely the question posed by Muratori and Aymonino – the alternation between city and countryside, the relationship with the geography and the central role of architecture in the construction of the city by parts – could constitute for us a disciplinary legacy with respect to the increasingly pervasive phenomena of entropy of the settlement systems of our time, whose complexity is signaled by neologisms that have become now common sense.

Non-places, junk space, bigness, third landscape reflect the current condition of the urbanized territory crossed by economic logic and production flows require physical and digital infrastructures. This condition corresponds to new forms of living and working conditions, often devoid of any spatial and symbolic characterization, which seem to respond to criteria of mere performance.

It is therefore clear that every representation of the city as a political, economic and cultural polarity, characterized by a dense structure opposed to the countryside, now appears anachronistic and that our time requires an urgent reflection on the relationship between different parts of the urbanized territory, between new settlement systems and territorial landscapes in constant change. Some interesting European experiences show how it is now possible to build the city by parts with precise spatial and morphological characteristics capable of communicating with the consolidated city. The most recent and significant interventions include the well-known regeneration projects of the Eastern Docklands neighborhoods in Amsterdam and Kop van Zuid in Rotterdam carried out from the early 1990s onwards in continuity with the Dutch urban culture of the twentieth century.

Some important transformations involved the city through interventions on an architectural scale that contributed to the definition of a new urban image. A significant case, still in the Netherlands, is the market built in the center of Rotterdam by MVRDV studio (2014) (fig. 1): a

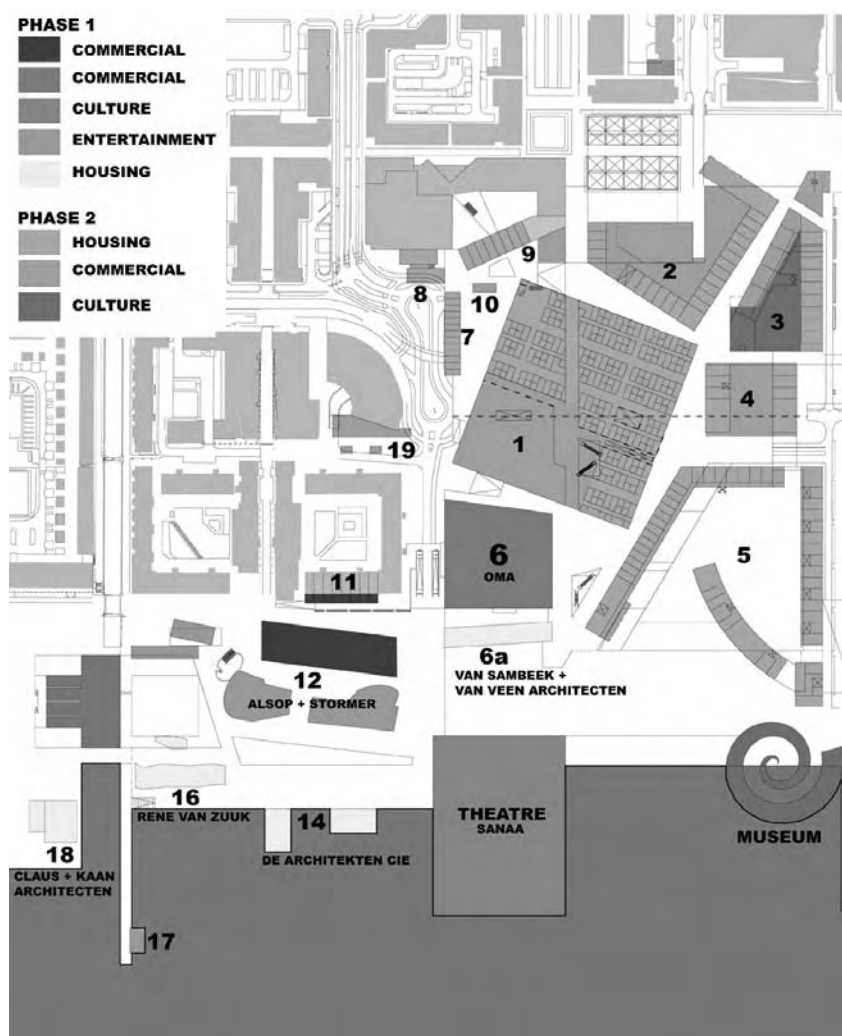


Fig. 2 - R. Koolhaas, Masterplan di Almere.

R. Koolhaas, Almere Masterplan.

Non luoghi, junk space, bigness, terzo paesaggio sono termini che riflettono la condizione attuale del territorio urbanizzato, attraversato da logiche economiche e da flussi produttivi che richiedono infrastrutture fisiche e digitali. A questa condizione corrispondono nuove e diffuse forme del lavoro e dell'abitare, spesso prive di ogni caratterizzazione spaziale e simbolica, che sembrano rispondere a criteri di mero rendimento.

È chiaro quindi che ogni rappresentazione della città come polarità politica, economica e culturale, caratterizzata da una struttura densa contrapposta alla campagna, appare ormai anacronistica e che il nostro tempo impone una urgente riflessione sulla relazione tra parti diverse del territorio urbanizzato, tra nuovi sistemi insediativi e paesaggi territoriali in continuo mutamento.

Alcune interessanti esperienze europee dimostrano come sia oggi possibile costruire la città per parti con precisi caratteri spaziali e tipo-morfologici capaci di dialogare con la città consolidata.

Tra gli interventi più recenti e significativi possono annoverarsi i noti progetti di rigenerazione dei quartieri Eastern Docklands ad Amsterdam e Kop van Zuid a Rotterdam realizzati dall'inizio degli anni '90 in poi in continuità con la cultura urbana olandese del '900. Alcune importanti trasformazioni hanno riguardato anche la città attraverso interventi a scala architettonica che hanno contribuito a definire una nuova immagine urbana. Un caso significativo, sempre in Olanda, è il mercato realizzato nel centro di Rotterdam dallo studio MVRDV (2014) (fig. 1): una piazza coperta che rimanda ai caratteri dei mercati e delle gallerie ottocentesche, stabilendo precisi riferimenti percettivi con la città esistente.

In contesti non più riferibili alla città consolidata il progetto assume inoltre nuovi gradi di libertà, come nel caso di Almere. Nel masterplan per la città

olandese di nuova fondazione (1994-2007), Rem Koolhaas separa la quota veicolare e la quota pedonale, organizzando lo spazio pubblico lungo un asse diagonale che dà forma, attraverso calibrate rotazioni e deformazioni, a un'articolata sequenza di luoghi che si conclude nella piazza aperta sul lago, definita dagli edifici residenziali e commerciali e dai volumi del teatro e del museo (fig. 2).

Se in questo caso vi è ancora un intenzionale riferimento alla struttura morfologica e alla *mixité* funzionale della città stratificata, è interessante rilevare come, in situazioni insediative totalmente diverse, Koolhaas metta in atto altre logiche. Le sue ricerche condotte dalla fine degli anni '90 in poi sulla megalopoli di Lagos in Nigeria propongono infatti un ribaltamento metodologico, perseguendo l'idea che il progetto possa individuare strategie mutuando i principi insediativi dall'analisi dei fenomeni urbani spontanei non pianificati. In molti dei casi citati risulta evidente un rinnovato interesse per la struttura morfologica e funzionale della città storica, nella reinterpretazione dell'isolato, nell'attenzione alla topografia o nella complessità delle giaciture che definiscono l'articolazione dei vuoti urbani. La dimensione pubblica nelle sue varie configurazioni torna a essere luogo centrale del progetto, elemento di connessione tra parti di città diverse per funzioni e carattere.

Guardando a contesti geografici e culturali distanti da quello europeo, un ulteriore punto di vista ci è offerto dalla ricerca progettuale di Steven Holl.

Attraverso una singolare sintesi tra urbanistica, architettura e paesaggio, l'architetto statunitense ci consegna una delle sperimentazioni più interessanti e problematiche avviate negli ultimi trent'anni, interrogandosi sui mutamenti quantitativi e qualitativi determinati dalla dimensione territoriale delle città e assumendo la discontinuità e la frammentazione come ambito di riflessione progettuale.

Partendo dalla progressiva sovrapposizione tra scala urbana e scala territoriale, egli reinterpreta i temi della città storica e moderna con tecniche innovative. Il tema dell'isolato è riletto sia attraverso un processo di ibridazione funzionale e tipologica, sia attraverso un procedimento di anamorfosi e di variazione dimensionale che determina progressivamente una nuova tensione tra la forma e i caratteri ibridi dei sistemi insediativi.

La forma dell'isolato a corte è riproposta in maniera immaginifica nella struttura a spirale degli Spiroid Sectors (1989) (fig. 3), un progetto per il margine di Dallas in cui il ragionamento sullo scambio di funzioni e l'incrocio dei flussi e delle infrastrutture diventa sistematico e articolato a tutte le scale, da quella micro dei programmi domestici a quella macro dei servizi e delle attrezzature. Nel Green Urban Laboratory a Nanning (2002) la dimensione topografica e territoriale dell'isolato introduce ancora un ragionamento sul margine della città. Tema già presente nell'Erie Canal Edge a New York (1989) o nelle Spatial Retaining Bars per la periferia di Phoenix (1989) dove il limite urbano è interpretato in modo innovativo: a scala urbana a New York, a scala territoriale in Arizona con "barre di contenimento spaziale" che segnano il confine tra città e deserto.

Riferibili a condizioni diverse della città sono i progetti per Makuari (1996) a Chiba e Linked Hybrid (2009) (fig. 4) a Pechino, in cui l'isolato a corte è declinato secondo un principio di permeabilità e *mixité* funzionale tra residenza, servizi e commercio. Se il progetto per Makuari occupa il sedime di un lotto di una recente espansione urbana nella baia di Tokyo, il complesso del Linked Hybrid introduce, rispetto al contesto circostante, un elemento diverso per morfologia e dimensione. Un sistema di alte torri ne definisce il bordo, confrontandosi con la scala del viadotto della grande arteria stradale che delimita l'area di progetto.

L'attitudine di Holl a tradurre gli elementi morfologici e tipologici della città moderna culmina nell'ossimoro del "grattaciolo orizzontale" del Vanke Center a Shenzhen (2006-2009) in cui la condizione paesaggistica diviene carattere qualificante del nuovo tema insediativo.

Le sperimentazioni sulla dimensione ipertrofica e anamorfica degli elementi urbani tradizionali mettono in atto un'alterazione semantica di queste forme che sembrano adattarsi, attraverso una mutazione genetica, ai processi inse-

covered public space that refers to the character of nineteenth-century markets and galleries, establishing precise perceptual references with the existing city. In contexts no longer referable to the consolidated city, the project furthermore takes on new degrees of freedom as in the case of Almere. In the master plan for the newly founded city (1994-2007), Rem Koolhaas separates vehicular levels from pedestrian pathways, organizing the public space along a diagonal axis that gives shape, through calibrated rotations and deformations, to an articulated sequence of places that ends in the square opening onto the lake, defined by the residential and commercial buildings and the volumes of the theater and museum (fig. 2).

If in this case there is still an intentional reference to the morphological structure and to the functional mixity of the stratified city, it is interesting to note how, in totally different settlement situations, Koolhaas implements other logics. His research conducted from the late 90s onwards on the megalopolis of Lagos in Nigeria proposes a methodological overturning, pursuing the idea that the project can identify strategies by borrowing the settlement principles from the analysis of unplanned spontaneous urban phenomena. In many of the cases mentioned so far, a renewed interest in the morphological and functional structure of the historic city is evident, in the reinterpretation of the block, in the attention to topography or in the complexity of the layings that define the articulation of urban voids.

Beyond the geographical and cultural European contexts, a further point of view is offered to us by the design research of Steven Holl. Through a singular synthesis between urban planning, architecture, and landscape, the American architect gives us one of the most interesting and problematic experiments initiated in the last thirty years, questioning the quantitative and qualitative changes determined by the territorial dimension of cities and assuming discontinuity and fragmentation as an area of design reflection. Starting from the progressive overlap between urban and territorial scale, he reinterprets the themes of the historic and modern city with innovative techniques. The theme of the block is reinterpreted both through a process of functional and typological hybridization and through a process of anamorphosis and dimensional variation that progressively determines a new tension between the shape and the hybrid characteristics of the settlement systems. The shape of the courtyard block is imaginatively re-proposed in the spiral structure of the Spiroid Sectors (1989) (fig. 3), a project for the Dallas margin in which the reasoning on the exchange of functions and the intersection of flows and infrastructures becomes systematic and articulated at all scales, from the micro-scale of programs domestic to the macro one of services and equipment. In the Green Urban Laboratory in Nanning (2002) the topographical and territorial dimensions introduce again a reasoning on the edge of the city. This theme is already present in the Erie Canal Edge in New York (1989) or in the Spatial Retaining Bars for the suburbs of Phoenix (1989) where the urban limit is interpreted in an innovative way: in the first project on an urban scale, in the second on a territorial scale with "spatial containment bars" that mark the boundary between city and desert. Referable to different conditions of the city are the projects for Makuari (1996) in Chiba and Linked Hybrid (2009) (fig.4) in Beijing, where the block is structured according to a principle of permeability and functional mixed uses between residence, services, and commerce. If the project



Fig. 4 - S. Holl, Spiroid Sectors, Dallas.

S. Holl, Spiroid Sectors, Dallas.

for Makuari occupies the site of a recent subdivision of the Tokyo bay, the Linked Hybrid complex introduces, with respect to the surrounding context, a different element in morphology and size. A system of tall towers defines its edge, comparing itself with the scale of the flyover of the large roadway that delimits the project area. Holl's attitude to translate the morphological and typological elements of the modern city culminates in the oxymoron of the "horizontal skyscraper" of the Vanke Center in Shenzhen (2006-2009) in which the landscape becomes a qualifying character of the new settlement theme. Experiments on the hypertrophic and anamorphic dimension of traditional urban elements implement a semantic alteration of these forms that seem to adapt, through a genetic mutation, to the ongoing settlement processes. From an academic standpoint, it emerges anew vision of urban planning that refers to the relationship between plans and projects with the goal of recentering the role of architecture in the construction of the city by parts, a question already posed by Aymonino. "Municipal zoning plans – writes Holl – should be conceived for architectural elements, as their initial catalysts. (...) The urban planning of the twenty-first century must go beyond the plan and assume new forms in section" (Holl, 2009). Holl's reflection, therefore, proposes the overcoming of the logic inherited from zoning and launches a new phase in which the themes of the margin, the void, and the block return to play a strategic

diativi in atto.

Quel che appare poi convincente dal punto di vista più strettamente disciplinare è una nuova visione dell'urbanistica che rimanda alla relazione tra piano e progetto e riafferma la centralità dell'architettura nella costruzione della città per parti, questione già posta da Aymonino. "I piani regolatori comunali – scrive Holl – dovrebbero essere concepiti per elementi architettonici, come loro catalizzatori iniziali. (...) L'urbanistica del ventunesimo secolo, deve andare oltre il planimetrico e assumere nuove forme in sezione" (Holl, 2009). La riflessione di Holl propone quindi il superamento delle logiche ereditate dallo zoning e avvia una nuova fase in cui i temi del margine, del vuoto e dell'isolato, tornano ad avere un ruolo strategico, attraverso un innovativo processo di risignificazione. Tale dialettica tra urbanistica e architettura trova una precisa focalizzazione teorica da parte dello storico della città André Carboz. Questi chiarisce la differenza tra la natura socio-economica della pianificazione (la cui finalità è la distribuzione ottimale delle persone, dei beni e dei servizi su un dato territorio) e il design urbano che ne attua spazialmente le previsioni. Per Carboz il tema non è prendere atto della dissoluzione urbana, è piuttosto ripensare la centralità della città come luogo della eterogeneità e della trasformazione ininterrotta (Corboz, 1990).

Assumendo come tema i caratteri indefiniti delle aree residuali prodotte da questo continuo processo, i vari casi fin qui citati ricercano modalità diverse per continuare la città, sperimentando nuove, ibride relazioni tra pianificazione e progetto urbano.

Questi esempi credo chiariscano come la condizione del nostro tempo, alla luce anche del cambiamento epocale che noi tutti in questo periodo di pandemia stiamo vivendo, imponga la sperimentazione di nuovi paradigmi che



Fig. 5 - S. Holl, *Linked Hybrid*, Pechino.
S. Holl, *Linked Hybrid*, Beijing.

ci consentano di mettere a fuoco contemporaneamente sia una dimensione globale dei fenomeni insediativi sia una dimensione adeguata ai caratteri della città italiana ed europea.

Una sfida che ci induce a lavorare in contesti diversi, in continuità con quella tradizione disciplinare italiana nella quale molti di noi, pur da diversi punti di vista, si riconoscono.

Credo che oggi il senso stesso del nostro lavoro di architetti dipenda in buona parte dalla capacità di dare risposte concrete a questo interrogativo.

Riferimenti bibliografici_References

- Appleyard D., Lynch K. and Myer J. (1964) *The view from the Road*, M.I.T Press, Cambridge.
 Aymonino C. (1975) *Il significato delle città*, La Terza, Roma-Bari, p.170.
 Banham R. (1971) *Los Angeles: the Architecture of Four Ecologies*, Harper & Row, New York, trad. it, Banham R. (2009) *Los Angeles. L'architettura di quattro ecologie*, Torino, Einaudi.
 Corboz A. (1990) "L'urbanistica del XX secolo: un bilancio", in *Urbanistica*, n. 101.
 Holl S. (2009) *Urbanisms: Working With Doubt*, Princeton Architectural Press, New York, trad.it.
 Holl S. (2010) *Urbanisms, Lavorare con il dubbio*, Libria, Melfi, pp.16-25.
 Muratori S. (1960) *Studi per una operante storia urbana di Venezia*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma.

role through an innovative process of re-meaning. This dialectic between urban planning and architecture finds a precise theoretical focus by the city historian André Corboz. He clarifies the difference between the socio-economic nature of planning (whose purpose is the optimal distribution of people, goods and services on a given territory) and urban design that spatially implements its forecasts. For Corboz, the theme is not to acknowledge urban dissolution, it is rather to rethink the centrality of the city as a place of heterogeneity and uninterrupted transformation (Corboz, 1990). Taking as their theme the indefinite characteristics of the residual areas produced by this continuous process, the various cases cited so far seek different ways to continue the city, experimenting new, hybrid relationships between planning and urban project. I think these examples clarify how the condition of our time, also in the light of the epochal change that all of us in this pandemic period are experiencing, imposes the experimentation of new paradigms to focus on both a global dimension of settlement phenomena and a dimension adequate to the characteristics of the Italian and European city. A challenge that leads us to work in different contexts, in continuity with that Italian disciplinary tradition in which many of us, albeit from different points of view, recognize ourselves. I believe that today the very meaning of our work as architects largely depends on the ability to give tangible answers to this question.

Analisi e progetto per la definizione della forma urbana

DOI: 10.48255/J.U.D.15.2021.011

Raffaella Neri

dABC Dip. di Architettura, Ing. delle Costruzioni e Ambiente costruito, Politecnico di Milano
E-mail: raffaella.neri@polimi.it

Analysis and design to define the urban form

Keywords: urban project, composition, architectural typology, urban morphology

Abstract

This essay addresses two questions, commencing from an assertion that architecture's primary task is the building of places: spaces with a recognizable formal identity. Consequently, it is inconceivable to separate the definition of the urban form and its constitutive principles from that of the architectural project and architectural composition. Urban design is a matter of composition, and architecture is the necessary tool to define the places of a city, to bring form and measure to the voids. Architecture and city are two facts inextricably linked by virtue of a common goal. This, at least, has been the premise of the urban studies which have typified Italian schools in past decades, applied to a search for relationships between typology and morphology: an essential legacy for any reflection on the city and the project.

The problem which remains open concerns the relationship between analytical studies and the project, that is, the autonomy of these two stages or any consequentiality. The essay advocates a relative autonomy for the two stages, both equally necessary and to be placed consecutively, in order to guarantee the analytical phase a cognitive capacity, and for the project, freedom and soundness of judgement.

Moreover, it is argued that the essential nature of this relationship can also be extended to the city's fringes in addition to the Old Towns, the subject of the first studies, where what changes is not so much the relationship, as the principles which define each of the two variables.

The formal definition of any anthropized territory is the goal of every design concept and object of knowledge to be located as the basis for every subsequent operation. It is now correct and also necessary to bring up to date the issues broached years ago by studies of urban morphology, so that the concept has a recognized and renewed operability within the project, albeit most likely not universally shared.

There are essentially two issues which I should like to underline.

The primary task of architecture is to build places, or to define the identity of spaces, that means specifying their form as the bearer of meaning and value, in ways corresponding to their civil

La morfologia urbana o, per meglio dire, la tensione verso la definizione di una forma per la città, è la finalità generale di ogni progetto di architettura. Non a caso, fin dalla antichità, il primo atto di fondazione è la individuazione del sito, dei limiti e della misura del terreno dove insediare la nuova città, cui corrisponde il rito sacro della sua recinzione, la prima operazione che dà forma al luogo.

Ineludibile, quindi, la definizione formale di qualunque territorio antropizzato, meta di ogni pensiero progettuale e oggetto di conoscenza da porre alla base di ogni successivo operare. Giusto e necessario, ora, aggiornare i problemi aperti anni addietro dagli studi di morfologia urbana, affinché il concetto abbia una riconosciuta e rinnovata, anche se probabilmente non universalmente condivisa, operatività nel progetto.

Sostanzialmente due sono le questioni che vorrei sottolineare per sottoporle alla riflessione.

Partirei da una affermazione che riprende la considerazione iniziale: compito primario dell'architettura è costruire luoghi, ovvero definire l'identità degli spazi. Questa operazione, in architettura, significa precisare la loro forma – intesa nel senso più ampio e generale del termine –, portatrice di senso e di valore, in modi corrispondenti al loro significato civile. Non è quindi pensabile scindere il tema della definizione degli spazi della città, dei loro principi costitutivi e delle loro logiche insediative, dai temi del progetto di architettura e della composizione architettonica. Il progetto urbano, inteso come progetto di aree collettive di una certa ampiezza, sulla base di principi variabili in relazione a epoca e contesto, è sostanzialmente una questione di composizione, che riguarda l'architettura e i suoi strumenti. Come già Boullée sottolineava nel suo prezioso trattatello (Boullée, 1796-1797), la composizione è il mezzo proprio della definizione del carattere degli edifici, se si intende l'architettura come espressione artistica; necessaria, nell'analogia albertiana, tanto al progetto della casa quanto a quello della città (Alberti, 1450). Per chiarire, potremmo anche dire che l'architettura, attraverso la disposizione dei volumi, è lo strumento essenziale per definire i vuoti, gli spazi aperti collettivi urbani come gli spazi privati: del resto, lo spazio che viviamo, anche quello interno a una stanza, è necessariamente un vuoto.

I rapporti fra i volumi e la disposizione dei "pieni" definiscono i diversi caratteri, qualificano spazi altrimenti indistinti, sanciscono o meno la loro espressività e la loro bellezza, come suggeriva Diderot, superando il concetto assoluto per ricondurre la bellezza, appunto, a una questione di rapporti (Diderot, 1752): la composizione delle architetture è finalizzata, sulla base di principi diversi, a dare forma e misura ai vuoti, molteplici identità agli spazi della città. Architettura e forma della città sono due fatti inscindibili. La città intera non è che un manufatto, ci ha ricordato Aldo Rossi in un libro ancora fondamentale, scritto per riportare l'attenzione su questo aspetto connotato all'essenza dell'architettura. La città è fatta di architetture, i due fatti sono reciprocamente dipendenti, e anche una singola architettura ha un valore urbano, possiede la capacità di dare forma a un luogo o di modificarne il senso. Di conseguenza sono strettamente correlate fra loro la tipologia degli edifici, ovvero la loro organizzazione spaziale, e la forma urbana, la forma dei luoghi che gli stessi rap-



Fig. 1 - Giorgio Grassi, Antonio Monestiroli e altri, Rilievo della città di Pavia, 1975.
Giorgio Grassi, Antonio Monestiroli et al., Survey of the city of Pavia, 1975.

porti fra edifici generano, e da cui le architetture traggono origine e ragioni. Un intreccio complesso e affascinante di due variabili, la scoperta vertiginosa e stupefacente, per le profondità che apre, di ogni studente di architettura che si avvicina con curiosità alle ragioni di questa arte.

Questi sono temi acquisiti da tempo, che naturalmente non hanno interpretazione univoca. Trovo utile richiamarli solo per stabilire il punto di stazione da cui guardare alla questione.

Come tutti gli architetti cresciuti nella convinzione di una conoscenza e una razionalità necessaria da porre alla base di ogni progetto, e della scoperta della indissolubilità dei molti intrecci cui la architettura obbliga, credo che la tipologia edilizia, la morfologia urbana e le loro relazioni siano tuttora gli unici strumenti di cui questa disciplina dispone per studiare edifici e città, o, più precisamente, per indagare le logiche all'origine della loro organizzazione formale, a partire dalla forma stessa e dalla concretezza dell'architettura.

Sono stati definiti strumenti "scientifici" poiché consentono di descrivere luoghi e architetture oltre il dato percettivo ed esteriore, oltre la loro particolarità e la loro apparenza, per arrivare a mettere in luce la struttura e le ragioni delle forme, i principi di organizzazione spaziale che le presidono e le hanno determinate, e per riconoscere, infine, i caratteri generali che stabiliscono un legame duraturo fra le architetture e la vita che le ha prodotte. La tipologia è un elemento costante dell'architettura, si è detto, perché costanti e lente sono le trasformazioni dei modi di vita e della cultura che la originano. Per queste ragioni, tipologia e morfologia sono gli strumenti indispensabili per interpretare la questione decisiva dell'architettura, la logica della composizione spaziale degli edifici e dei luoghi, per chiarire come le scelte alle diverse scale si corrispondano a vicenda, per comprendere la struttura che poi consente di

meaning. It is therefore unthinkable to separate the theme of defining city spaces, their constitutive principles and their settlement logic, from the themes of the architectural project and architectural composition. The urban project, based on variable principles in relation to time and context, is essentially a question of composition, one which concerns architecture and its tools. As Boullée had already pointed out in his invaluable treatise (Boullée, 1796-1797), composition is the proper means to define the character of buildings, if architecture is understood as an artistic expression; equally necessary, in Alberti's analogy, in the designing of a house or a city (Alberti, 1450). The relationships between volumes and the arrangement of "solids" define various characteristics, delimit otherwise indistinct spaces, sanction or otherwise their expressiveness and beauty, as suggested by Diderot, overcoming the absolute concept to reduce beauty to a question of relationships (Diderot, 1752).

Architecture and the form of the city are two indissoluble facts. The whole city is nothing but an artefact, Aldo Rossi reminded us in a still fundamental book, written to refocus on this aspect inherent to the very essence of architecture. A city is made up of works of architecture, and even a single work of architecture has an urban value, possesses the ability to give a place form, or modify its significance. Consequently, the typology of the buildings, that is, their spatial organization, and the urban form, the form of the places which the effective relationships between buildings generate, and from which the works of architecture derive their origin and rationale, are closely correlated. A complex and fascinating intertwining of two variables, the dizzying and amazing discovery, for the depths it opens up. These are long-established themes, which of course have no single interpretation. I find it helpful to recall them only to establish the station point from which to examine the issue.

Like all architects who grew up in the belief of a necessary knowledge and rationality to place at the basis of every project, I believe that the building typology, the urban morphology and their relationships are still today the only tools available to this discipline to study buildings and cities, or to investigate the logic underlying their formal organization, starting from the form itself and the concreteness of the architecture.

They have been defined as "scientific" tools, since they make it possible to describe places and works of architecture beyond any perceptual and external data, beyond their particularity and appearance, in order to bring to light the structure and the reasons for the forms, the principles of spatial organization which preside over them and have determined them, and, finally, to recognize the general characteristics which establish an enduring link between works of architecture and the life that produced them. It has been said that typology is a constant of architecture, given that the transformations of the ways of life and the culture that originate it are both steady and slow. For these reasons, typology and morphology are the indispensable tools for interpreting the decisive question of architecture, namely, the logic of the spatial composition of buildings and places, to clarify how choices at different scales complement one another, to understand the structure which then allows the bestowing of a particular form and expressiveness upon each single building. Tools with general validity, hence transmissible, applicable in different contexts, necessary for knowledge of the city, to be placed at the foundation of a rational

approach to architecture, correspondingly essential in teaching. Above all, tools which justify the close link between the forms of architecture and those of places: because works of architecture take their motivation from the relationship with places, and places take on character thanks to their architecture. A continuous, dialectical process, to use a term dear to Ernesto Rogers, who saw the germ of every "architectural phenomenon" in the vital relationship between the general and the particular (Rogers, 1981).

With multiple variants applied to different contexts, in past decades some Italian schools were promoters of so-called "urban studies", where the surveys of works of architecture composed extraordinary representations of cities never seen before (fig. 1): abstract but substantial representations, which justified the inseparable and multiple relationships that have always been established historically between building typology and urban morphology. These research projects equipped us with a tool that has become indispensable and made us aware of the structure of cities and their organizational principles, in particular those of the Old Towns which were the privileged object of the studies, where this relationship is absolutely evident and still operative. For these reasons, they are an essential legacy for any further reflection on the architecture of the city and the architectural project.

So far, we have spoken of an instrument of knowledge of existing cities, developed in Italy starting from the 1950s and '60s. I have repeatedly wondered why those years, and why specifically in Italy. I supposed that the impetus to search for the construction principles of the cities of history and their architecture was dictated by an awareness of being unable to eliminate a very rich and inescapable heritage, particularly present and evident in Italy, in favour of reasons linked to criteria of functionality, exposure, abstract geometric purism or the like, as the uncompromising part of International Style would have liked, with the effect of making architecture "universal" and to a certain extent standardized. The damaged cities handed down over the centuries were the living body which Italian architects had to measure themselves against in post-war reconstructions, whose beauty, richness and variety were certainly not explicable only by reason of functionalism and practicality, nor were their widespread degradation or inadequacy replaceable with buildings based on criteria tending to cancel cultural, constructive, economic, climatic, territorial, and landscape differences and so on.

This extremely rich heritage whose value was appreciated, the bearer of centuries of traditions, could not be sidestepped. It was necessary to be familiar with it and to deal with its laws to be able to intervene on it with a view to updating and adapting it, without betraying it or cancelling it more than the war had already done. I personally believe that the desire to find reasons for the forms of architecture was dictated by a desire to penetrate the mystery of such beauty. Defining interpretive tools with a rational foundation to demonstrate the link between architecture and the city through surveys and analytical knowledge, distinguishing a particular fact from a general law, was a more certain and verifiable way to explain their richness: recognizing general laws through the study of empirical and phenomenal reality – in reference to a philosophical thought and a scientific method, while admitting the possibility of infinite variations on those same laws; recognizing the presence of different typological and compositional princi-

dare forma particolare ed espressività ad ogni singolo edificio. Strumenti con una validità generale, trasmissibili quindi, applicabili in contesti diversi, necessari alla conoscenza della città, da porre a fondamento di un approccio razionale dell'architettura, imprescindibili anche nell'insegnamento. Soprattutto, strumenti che danno ragione del legame stretto tra le forme dell'architettura e quelle dei luoghi: perché le architetture prendono ragioni dalla relazione con i luoghi e i luoghi assumono carattere grazie alle architetture. Un processo continuo, dialettico, per usare un termine caro a Ernesto Rogers, che nella relazione vitale fra generale e particolare vedeva il germe di ogni "fenomeno architettonico" (Rogers, 1981). La relazione è il fatto decisivo, una relazione fra due elementi, entrambi mutevoli.

Con più varianti, applicate a contesti diversi, nei decenni passati, alcune scuole italiane sono state promotrici dei cosiddetti "studi urbani", laddove i rilievi delle architetture componevano straordinarie rappresentazioni delle città mai viste prima (fig. 1): rappresentazioni astratte ma sostanziali, che davano ragione dei rapporti inscindibili e molteplici che sempre nella storia si sono instaurati fra tipologia edilizia e morfologia urbana. Queste ricerche ci hanno dotato di uno strumento divenuto indispensabile e ci hanno fatto conoscere la struttura delle città e i loro principi organizzativi, in particolare quelli dei centri antichi che erano l'oggetto privilegiato degli studi, dove questo rapporto è assolutamente evidente e operante. Per queste ragioni sono un patrimonio imprescindibile per ogni ulteriore riflessione sulla architettura della città e sul progetto di architettura.

Fin qui abbiamo parlato di uno strumento di conoscenza delle città esistenti, messo a punto in Italia a partire dagli anni '50 e '60. Mi sono più volte chiesta perché in quegli anni e proprio in Italia, e ho pensato che la tensione verso la ricerca dei principi di costruzione delle città della storia e delle loro architetture sia stata dettata dalla consapevolezza di non potere azzerare un patrimonio ricchissimo e ineludibile, particolarmente presente ed evidente in Italia, in favore di ragioni legate a criteri di funzionalità, di esposizione, di astratto purismo geometrico o simili, come avrebbe voluto la parte intransigente dell'International Style, con l'effetto di rendere "universale", e in certo modo omologata, l'architettura. Le città ferite e tramandate nei secoli erano il corpo vivo con cui gli architetti italiani si dovevano confrontare nella ricostruzione del dopoguerra, la cui bellezza, ricchezza e varietà non erano certo spiegabili solo con ragioni di funzionalismo e di praticità, né il loro pur diffuso degrado o inadeguatezza erano sostituibili con edifici fondati su criteri tendenti ad annullare differenze culturali, costruttive, economiche, climatiche, territoriali, paesistiche e così via, come peraltro sta succedendo oggi, per altre ragioni e in altre forme, ancora più globali, impoverite e omologate.

Questo ricchissimo patrimonio di cui si riconosceva il valore, portatore di secoli di tradizioni, non poteva essere eluso, occorreva conoscerlo e confrontarsi con le sue leggi per potere intervenire su di esso al fine di aggiornarlo e di adeguarlo, senza tradirlo o cancellarlo più di quanto la guerra avesse già fatto. Credo che la volontà di dare ragioni alle forme dell'architettura sia stata dettata dalla volontà di penetrare il mistero di tanta bellezza. Non che nessuno si sia posto prima il problema, ma definire strumenti interpretativi con un fondamento razionale per dimostrare il legame fra l'architettura e la città attraverso rilievi e conoscenza analitica, distinguendo fatto particolare da legge generale, era un modo più certo e verificabile per spiegarne la ricchezza: riconoscendo leggi generali attraverso lo studio della realtà empirica e fenomenica – in riferimento a un pensiero filosofico e a un metodo scientifico –, ma ammettendo la possibilità di infinite variazioni su quelle stesse leggi; riconoscendo la presenza di principi diversi, tipologici e compositivi, che conducevano a diversi risultati possibili, frutto della loro combinazione; riconoscendo la presenza di una generalità conoscibile, relativamente costante, e di molteplici particolarità infinitamente variabili a seconda delle condizioni, dei contesti e via dicendo. Gli studi urbani di questo tipo, identificabili attraverso un metodo ormai collaudato, sono, a partire dagli anni '60 e '70, il fondamentale strumento analitico di conoscenza dei luoghi, delle architetture e della città.

Il primo problema, che da subito si è posto ed è tuttora oggetto di discussioni

e di opposti pareri, riguarda la ricaduta e l'uso di queste conoscenze nel progetto.

Penso sia necessario distinguere chiaramente due fasi: quella della conoscenza analitica e quella del progetto per i luoghi studiati. Credo, infatti, che gli studi analitici abbiano una propria autonomia conoscitiva: se questi sono imprescindibili per affrontare il progetto, non credo invece si possa parlare di consequenzialità o di rapporto biunivoco fra i due momenti. Intendo dire che, per quanto non credo esista neutralità nella conoscenza e neppure nella scienza, ma questa sia sempre tendenziosa e orientata verso un fine, lo studio analitico di luoghi e architetture non possa indirizzare univocamente la scelta dei principi che informeranno il progetto di trasformazione di quegli stessi luoghi.

La tendenziosità riguarda la fiducia in un metodo razionale e rigoroso, e la necessità di dare un fondamento conoscitivo al progetto, il quale ha sempre finalità collettiva e urbana, e mai volontà di espressione individuale, tali da garantire "continuità" alla storia, nel senso dato al termine da Ernesto Rogers. Ma lo studio dei fatti urbani e il progetto urbano non presuppongono un rapporto determinista fra analisi e progetto: il progetto ammette, e talvolta reclama, scelte diverse e talora contrastanti rispetto alla condizione esistente e ai principi operanti nella città costruita, oggetto dello studio. Il progetto può, e deve, prevedere principi anche opposti, pur definiti in relazione a quelli esistenti: "continuità" non significa ripetizione e immobilismo, ma prevede trasformazione, adeguamento al momento storico, alla cultura e ai mezzi di costruzione dell'attualità, fondandosi sulla sua storia. Così anche il concetto di tipo: proprio perché è strumento generale che riguarda i principi, e ha il compito di stabilire il legame fra architettura e vita. Si pensi, ad esempio, alla magnifica "invenzione" del teatro all'italiana, un tipo nuovo, corrispondente a una idea di teatralità e di ruolo sociale del tutto diversa rispetto a quella del passato, e di contro alle infinite e straordinarie variazioni di questo tipo, che hanno dato origine a molti luoghi collettivi nelle città. O ai modi diversissimi di comporre gli edifici destinati al culto, sempre gli stessi, chiesa, battistero, campanile, che hanno prodotto luoghi e architetture di straordinaria bellezza e varietà.

Il punto centrale, credo, riguardi il posizionamento del momento "interpretativo": occorre stabilire se questo sia già tutto compreso nell'analisi, in modo che il legame fra analisi e progetto divenga quasi deterministico, oppure se questo momento sia successivo, indirizzato dall'analisi, ma relativamente libero e indipendente.

Io credo che i due fatti debbano mantenere reciproca autonomia. Se così non fosse, da una parte lo studio analitico perderebbe il suo valore conoscitivo, il suo grado di generalità e di scientificità, dall'altra il progetto rischierebbe di replicare principi, se non forme, del passato, determinati da condizioni diverse rispetto a quelle in cui si trova ad operare, annullando in tal modo ogni possibilità di invenzione e di trasformazione adeguate al tempo del progetto. Questo perché l'analisi dell'esistente non è l'unico ingrediente del progetto. Entrano in gioco altre questioni: idee di città andate in crisi o mutate nel tempo per ragioni esterne all'architettura, diversi principi insediativi indotti da condizioni nuove, mezzi di costruzione prima inesistenti e via dicendo.

Credo che sia possibile, e talvolta necessario, porsi in contrasto con i principi riconosciuti in un luogo; di certo, ogni volta occorre interrogarsi su questo tema e sulla sensatezza della loro continuità. Esempio ne siano i progetti milanesi dei BBPR, a partire dalla torre Velasca, edificio dirompente rispetto alla logica di costruzione del tessuto circostante e ai modi della costruzione tradizionale, eppure opera del più strenuo sostenitore dell'idea di continuità, del fautore della necessità di studiare le "preesistenze ambientali" e la città, di conoscere e interpretare la tradizione, di ricondurre la ricchezza della storia nel progetto, ogni volta rinnovato e sempre moderno.

Anche in temi meno eclatanti, quali la ricostruzione del tessuto antico, la cultura architettonica di quegli anni, attenta ai temi sopra citati, ha esplorato i principi di costruzione urbana esistenti, innovandoli e declinandoli in modi più consoni alla città che stava cambiando. Mi riferisco alla ricerca sulla ri-

ples which led to different possible results; recognizing the presence of a knowable, relatively constant generality and of multiple infinitely variable particularities dependent on conditions, contexts, and so on. Urban studies of this type, identifiable through a proven method, have been, since the 1960s and '70s, the fundamental analytical tool for knowledge of places, works of architecture, and cities alike.

The first problem, which arose immediately and is still the subject of discussion and conflicting opinions, concerns the impact and use of this knowledge in a project.

In my opinion, it is necessary to clearly distinguish two phases: that of analytical knowledge and that of the project for the places studied. In fact, I believe that analytical studies have their own cognitive autonomy: if these are essential to tackle a project, then I do not think we can speak of consequentality or a two-way relationship between the two moments. What I mean is that, although I do not believe there is neutrality in knowledge or even in science, that it is always tendentious and goal-oriented, an analytical study of places and their architecture cannot unambiguously address the choice of principles which will inform a project to transform those same places.

The tendentiousness concerns the trust in a rational and rigorous method, and the need to give a cognitive foundation to a project, which always has a collective and urban purpose, and never a desire for individual expression, such as to guarantee the history a "continuity", in the sense given to the term by Ernesto Rogers. However, the study of urban artefacts and the urban project do not presuppose a deterministic relationship between analysis and design: a project admits, and sometimes demands, different and occasionally conflicting choices with respect to the existing conditions and principles operating in the built city, the object of the study. A project can, and must, also include opposing principles, albeit defined in relation to existing ones: "continuity" does not mean repetition and immobility, but admits transformation, adaptation to the historical moment, to the culture and to the means of constructing current events, based on history. And the same goes for the concept of typology: precisely because it is a general tool which concerns principles, and has the task of establishing the link between architecture and life. Suffice to think, for example, of the magnificent "invention" of the Italian theatre, a new type, corresponding to a completely different idea of theatricality compared to that of the past, and in contrast to the infinite and extraordinary variations of this type, which have given rise to many collective places in cities. Or the very different ways of composing buildings intended for worship, always the same, church, baptistery, bell tower, which have produced places and architecture of quite extraordinary beauty and variety.

The central point, I believe, concerns the positioning of the "interpretive" moment: it is necessary to establish whether this is already fully understood in the analyses, so that the link between analysis and project becomes almost deterministic; or whether this moment is subsequent, dictated by the analyses, but relatively free and independent.

I believe that the two facts must preserve their mutual autonomy. Were this not the case, on the one hand the analytical study would lose its cognitive value, its degree of generality, and on the other, the project would risk replicating the principles, if not the forms, of the past, deter-

mined by conditions other than those in which it operates, thus nullifying any possibility of invention and transformation appropriate to the time of the project. This is because analysis of what already exists is not the only ingredient of a project. Other issues come into play: ideas of cities that have hit a crisis or changed over time for reasons outwith architecture, different settlement principles induced by new conditions, previously non-existent means of construction, and so on.

I believe that it is possible, and sometimes necessary, to go against the principles recognized in a place; naturally, every time we need to question ourselves on this theme and the significance of the continuity. One example of this are the Milanese projects of the BBPR, starting with the Velasca Tower, an “explosive” building with respect to the construction logic of the surrounding fabric and traditional construction methods, and yet the work of the staunchest supporter of the idea of continuity, the advocate of the need to study “environmental pre-existences” and the city, to know and interpret tradition, to bring the richness of history back into the project, which is thus renewed and always modern every time. Even in less striking themes, such as the reconstruction of the ancient fabric, the architectural culture of those years, attentive to the aforementioned themes, explored the existing principles of urban construction, renewing and rearranging them in ways more suited to a city that was changing. I am referring to the research on the reconstruction of entire city blocks in Milan, of which the works of architecture of Bottoni, Asnago and Vender, Moretti and Figini and Pollini are examples of particular value, at the basis of which were also practical needs.

I still think of the diversity of Aldo Rossi’s and Carlo Aymonino’s projects, although originating together from theoretical research into the relationships between building typology and urban morphology, which nevertheless led to autonomous and quite distinct architectural choices.

The problems of the city change over time: its structure, its life, and its construction principles, the types which make it up and therefore its general form, all change. I believe these changes need to be recognized, accepted and interpreted, establishing a hierarchy of issues which can lead to a rethinking of principles, deciding when transformations are justified and must go along with, or contradict, earlier construction rules.

The accusation of immutability that has occasionally been lodged against those who use the aforementioned tools, against morphological analyses and the centrality of the typological problem, is linked, I believe, to a reductive vision of the idea of continuity, which permits no innovation. Once again it was Ernesto Rogers, the first supporter of this term, who distinguished generality and phenomenon, principle and form, precisely to understand continuity as an unflagging search for what is still alive in history, requiring an act of knowledge and a responsible choice, together with the need for an incessant overcoming, a constant advancement. The very concept of type, a fundamental design tool for laying solid foundations for the first conception in order to keep the link between sense and spatial structure of buildings and places sound, is not to be understood in a static and closed sense, but as constant ongoing research, a tool to be continuously verified, interpreted, and updated. The example of the transformations of the theatre type is still one of the most explicit in this sense, together with the introduction of

costruzione degli isolati a Milano, di cui sono esempi di particolare valore le architetture di Bottoni, di Asnago e Vender, di Moretti e di Figini e Pollini, alla base delle quali vi erano anche necessità pratiche, legate alla richiesta di aumento di densità e di volumetria, interpretate in progetti esemplari di grande interesse architettonico e urbano.

Penso, ancora, alla diversità dei progetti di Aldo Rossi e di Carlo Aymonino, pur formati insieme nella ricerca teorica dei rapporti fra tipologia edilizia e morfologia urbana, che pur ha condotto a scelte autonome e distinte nelle architetture.

I problemi della città cambiano col tempo: mutano la sua struttura, la sua vita e i suoi principi di costruzione, i tipi che la compongono e quindi la sua forma generale. Credo occorra riconoscere questi cambiamenti, accettarli e interpretarli, stabilendo la gerarchia delle questioni che conducono a un ripensamento dei principi, decidendo quando le trasformazioni abbiano un fondamento e debbano assecondare, o contraddire, le regole di costruzione precedenti.

L'accusa di immutabilità che talvolta è stata rivolta a chi fa uso degli strumenti citati, all'analisi morfologica e alla centralità del problema tipologico, è legata, credo, a una visione riduttiva della idea di continuità, che non ammette innovazione. Ancora Ernesto Rogers, il primo sostenitore di questo termine, distingueva generalità e fenomeno, principio e forma, proprio per intendere la continuità come instancabile ricerca di ciò che ancora è vivo della storia, che richiede un atto di conoscenza e di responsabile scelta, insieme alla necessità di un incessante superamento, di un costante avanzamento. Il concetto stesso di tipo, fondamentale strumento di progetto per porre solide basi alla prima ideazione al fine di mantenere saldo il legame fra senso e struttura spaziale degli edifici e dei luoghi, non è da intendersi in senso statico e chiuso, ma come ricerca costantemente in atto, come strumento che deve essere continuamente verificato, interpretato e aggiornato. L'esempio delle trasformazioni del tipo del teatro è ancora uno dei più espliciti in questo senso, insieme alla introduzione della pianta centrale per le chiese del Rinascimento, magnificamente spiegata da Rudolf Wittkower nel suo libro (Wittkover, 1962).

Infine, la seconda questione importante.

Si è detto frequentemente che gli strumenti dell'analisi urbana, così come sono stati definiti nella seconda metà del '900, sono adeguati a interpretare solo la città storica, dove i rapporti fra tipologia edilizia e morfologia urbana sono chiari e precisi, dove i tipi edilizi definiscono le loro relazioni in forme definite e concluse. Al contrario, nelle espansioni più recenti della città, quelle che fanno riferimento alla città aperta, che rompono la regola del rapporto tradizionale fra casa, strada e isolato, tale strumento sarebbe inefficace sia dal punto di vista analitico che, a maggior ragione, da quello del progetto.

Non condivido questa interpretazione: penso invece che il legame asserito e imprescindibile fra questi due aspetti abbia validità generale. Intendo dire che lo studio analitico e i suoi metodi possono essere applicati a luoghi costruiti secondo principi diversi: il problema del rapporto fra tipologia e morfologia non cambia nella sostanza, rimane saldo e ineludibile se si pensa all'architettura come strumento per costruire i luoghi della nostra vita, luoghi collettivi e privati, luoghi con una identità e un valore civile. Ciò che cambia sono i principi di composizione degli edifici, i principi di definizione della morfologia urbana, i tipi architettonici che coerentemente li interpretano e, di conseguenza, i loro reciproci rapporti.

Ciò avviene nei quartieri razionalisti del '900, nelle periferie delle nostre grandi città, ovunque. Ritengo valida la sostanza, il principio generale, la necessità del rapporto che si instaura fra tipo e forma dei luoghi: questa relazione non sarebbe un principio utilizzabile se si limitasse a spiegare una sola circostanza o una sola condizione, quella dei centri storici, in particolare. Di certo, però, occorre distinguere e riconoscere i casi dove non si danno relazioni, dove i luoghi non hanno forma né qualità perché non hanno progetto, parti di città dove le costruzioni seguono banalmente a malauguratamente le logiche della speculazione, dell'individualità di ogni singola architettura, cresciute senza alcuna regola e alcun senso. Luoghi ove non si riconosce alcuna qualità ur-

bana, forma o identità, ove non è possibile ritrovare alcuna regola né alcun principio. Purtroppo, nelle nostre periferie questa è una condizione piuttosto diffusa, che non inficia il presupposto della imprescindibilità della ricerca di relazioni: non per questo dobbiamo rinunciare a ricercare e a definire nuovi rapporti, nuove relazioni, nuovi principi, nuove forme per le nostre città.

Ciò che ormai è assodato da tempo è, invece, la impossibilità di definire una forma unitaria per la città, un unico disegno che la renda riconoscibile. La città, per molte ragioni ormai note e generalmente condivise, si costruisce per parti: in molte di queste, è vero, non si riconosce alcun principio compositivo, alcuna relazione fra i tipi edilizi adottati, scarsamente definiti, alcuna forma in luoghi che essi, peraltro, rinunciano a definire. È perciò oltremodo necessario andare alla ricerca di principi insediativi e di tipi chiari, definire relazioni precise fra gli edifici nel progetto delle parti di città, ritrovare il nesso logico che tiene insieme architettura e città, tipologia edilizia e morfologia urbana, affinché i luoghi informi delle nostre periferie ritrovino una propria, nuova identità.

Riferimenti bibliografici *References*

- Alberti L.B. (1966) *De re aedificatoria*, Libro I, cap. IX, Il Polifilo, Milano.
Boullée E.L. (1967) *Architettura. Saggio sull'arte*, Marsilio, Padova.
Diderot D., Le Rond D'Alembert, J-B. (1752) *Encyclopédie ou dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*, voce "Beau", tomo 12°, Paris.
Rogers E.N. (1981) *Gli elementi del fenomeno architettonico*, Guida, Napoli.
Wittkover R. (1964) *Principi architettonici nell'età dell'umanesimo*, Einaudi, Torino.

the central plan for Renaissance churches, skillfully explained by Rudolf Wittkover in his book (Wittkover, 1962).

Lastly, the second important question.

It has frequently been said that the tools of urban analysis, as they were defined in the second half of the twentieth century, are perfectly adequate to interpret only the historical city, where the relationships between building typology and urban morphology are clear and precise, where the types of buildings define their relationships in definite and conclusive forms. On the contrary, in the most recent expansions of the city, those that refer to the open city, which break the rule of the traditional relationship between house, street and block, this tool would be ineffective both from an analytical point of view and from that of the project.

I disagree with this interpretation: I think instead that the asserted essential link between these two aspects possesses a general validity. What I mean is that the analytical study and its methods can be applied to places built according to different principles: the problem of the relationship between typology and morphology does not change in substance, it remains sound and unavoidable if we think of architecture as a tool for building the places of our life, collective and private places, places with a civil identity and value. What does change are the principles to compose the buildings, the principles to define the urban morphology, the architectural types which consistently interpret them and, consequently, their reciprocal relationships.

This has happened in the Rationalist neighbourhoods of the twentieth century on the outskirts of our large cities, ubiquitously. I believe that the substance, the general principle, the necessity of the relationship established between the type and form of places is something valid: this relationship would not be a usable principle were it limited to explaining a single circumstance or a single condition, that of the Old Towns, in particular. Certainly, however, it is necessary to distinguish and recognize those cases where there are no relationships, where places have no form or quality because they have no project, parts of cities where buildings simply and regrettably follow the logic of speculation, of the individuality of each single piece of architecture, developed with no rules and no sense. Places where no urban quality, form or identity can be recognized, where no rule or principle can be found. Unfortunately, in our suburbs, this is a rather widespread state of affairs, yet one which does not invalidate the indispensable search for relationships: does not mean that we must give up searching for and defining new relationships, new principles, and new forms for our cities.

What has been established for some time now is, however, the impossibility of defining a unitary form for the city, a single design which makes it recognizable. A city, for many reasons now well-known and by and large shared, is built from parts: in many of these, it is true, no compositional principle can be recognized, no relationship between the poorly-defined building types adopted, nor any form in the places that they themselves have given up defining. It is therefore extremely necessary to go in search of settlement principles and clear-cut types, to define precise relationships between buildings in the design of the parts of a city, to rediscover the logical link that holds together architecture and city, building typology and urban morphology, so that places can inform our suburbs and find their own new identity.

Il progetto nei contesti della città moderna: un approccio critico alla morfologia urbana dei tessuti del novecento

DOI: 10.48255/J.U.D.15.2021.012

Giorgio Peghin¹, Antonello Sanna²

DICAAR Dipartimento Ing.Civile, Ambientale, Architettura, Università degli Studi di Cagliari
E-mail: ¹giorgiopeghin@unica.it, ²asanna@unica.it

The project in the modern city contexts: a critical approach to urban morphology of twentieth century fabrics

Keywords: urban analysis, critical regionalism, twentieth century cities

Abstract

Starting from the studies on urban morphology, this text aims to capture the answers to the crisis of the "Modern" in the vast and complex debate that has developed particularly on the periphery of the second postwar period. In the Italian culture of the first half of the twentieth century, indeed, the analysis of historical urban models had not yet produced a "science" of urban structure but focused mainly on the phenomenological reading of form. With the overcoming of this vision, research on the analysis-project relationship has exercised a fundamental influence on contemporary design and urban morphology has represented, and still represents, a fundamental critical tool with respect to the "linear" approach to development. A tool that helps to overcome the crisis of the relationship between man and the environment and to rebuild the necessary level of complexity, of inter-scalar and intersectoral relationships, according to a critique of the "consumption of the image". The reference to studies and projects on the founding cities in Sardinia completes this "operating" vision of the morphological method, together with a conscious interpretation of the form of the settlement as a matrix of identity and cultural manifesto of an era.

Introduction. Traditional and present-day studies on urban morphology

As is widely known, studies on Urban Morphology have been quite common in Architecture Schools (in Europe and beyond) which, from the post-war Reconstruction, sought new answers to the crisis of the "first Modern" period. Those schools raised questions about the failures of the "outskirts without quality" resulting from the construction boom, and its atopic internationalism, also inspired by the criticism of young architects from Team 10, who in the 1950s eroded "from the inside" some of the lessons of the Masters of the CIAM. The Team 10 questioned the industrialist universalism in favour of an approach that considered and included, even in highly different ways, the places and the "appropriate living cultures" of local communities. This new approach progressively disputed the myth

Premessa. Tradizione e attualità degli studi di morfologia urbana

Come è ampiamente noto, gli studi sulla Morfologia urbana hanno fertilizzato un insieme vasto e complesso di Scuole di architettura (europee e non solo) che soprattutto a partire dalla Ricostruzione postbellica cercavano risposte nuove alla crisi del primo Moderno. E si interrogavano sugli esiti fallimentari della "periferia senza qualità", con il suo internazionalismo atopico, prodotta dal boom edilizio, ispirandosi anche alla critica dei giovani architetti del Team X, che negli anni '50 del Novecento erodono dall'interno alcune delle lezioni dei Maestri dei CIAM. Il Team X mette in discussione l'universalismo industrialista a favore di un approccio rivolto a farsi carico – anche in modi diversissimi – dei luoghi e delle culture abitative appropriate delle comunità locali, che mette in causa progressivamente il mito dello sviluppo lineare, rovesciando i paradigmi deterministi e riduzionisti del rapporto tra tecnologia e ambiente. Ben presto il taglio particolare e specifico che il pur variegato contributo italiano a questo dibattito aveva assunto, e nel quale già la questione dei centri storici aveva preso un forte peso, si rende più visibile e paradigmatico. La specifica sensibilità dei progettisti italiani, che fin dagli anni della Ricostruzione mettevano in crisi l'ortodossia del funzionalismo internazionalista e iperindustrialista, aveva già legittimato un'idea di progetto consapevole di doversi comunque inserire nel palinsesto storico-ambientale. Ma fu sicuramente la chiave interpretativa della Morfologia urbana nel suo rapporto inscindibile con la tipologia edilizia a trasformare una sensibilità in un metodo. In qualche modo quell'idea radunava esigenze tutte sentitissime ma disparate – e spesso anche contraddittorie – e sembrava riuscire a trasformare questioni disciplinari, etiche, sociali e ambientali in un mosaico ragionevolmente dotato di senso e figura.

Anzitutto, rilegittimava l'ineliminabile storicità dell'azione umana, anche nella dimensione del costruire mediata dal braccio tecnico (come del resto era sempre accaduto). Costruire ridiventava un fatto profondamente culturale; e non solo negli *exempla* eccellenti, ma nella dimensione domestica, quotidiana e persino banale, ricollegandosi ad un filone del moderno che era stato decisivo negli anni '20 e '30 – l'edilizia sociale come risposta ad un bisogno di massa, Pagano e la riscoperta dell'edilizia rurale – ma che era stato travisato ed era carsicamente sommerso. Inoltre, si poneva come un potentissimo strumento di indagine, comprensione e interpretazione della realtà costruita. Le città e le loro architetture (ri-)diventavano il principale testo a cui attingere per spiegare la processualità della loro costruzione; ed anche laddove le fonti archivistiche e bibliografiche erano deficitarie – come nelle campagne e in tutto l'insediamento "popolare", specie quello pre-moderno – le chiavi di lettura antropologiche e della geografia storica consentivano di decodificarne le regole implicite. Un intero universo di saperi veniva di nuovo mobilitato a livello di metodo scientifico per definire il sostrato dell'approccio all'architettura e all'insediamento. Ma anche, e forse soprattutto, questi saperi non erano altro rispetto al progetto, ma erano concepiti – in modo "operante" – per sostanziarlo. È ben noto che sul rapporto analisi-progetto (non lineare, biunivoco, circolare...) si gioca una partita estremamente complessa, e forse non del tutto risolvibile in linea teorica, che è arrivata sino all'accusa esplicita

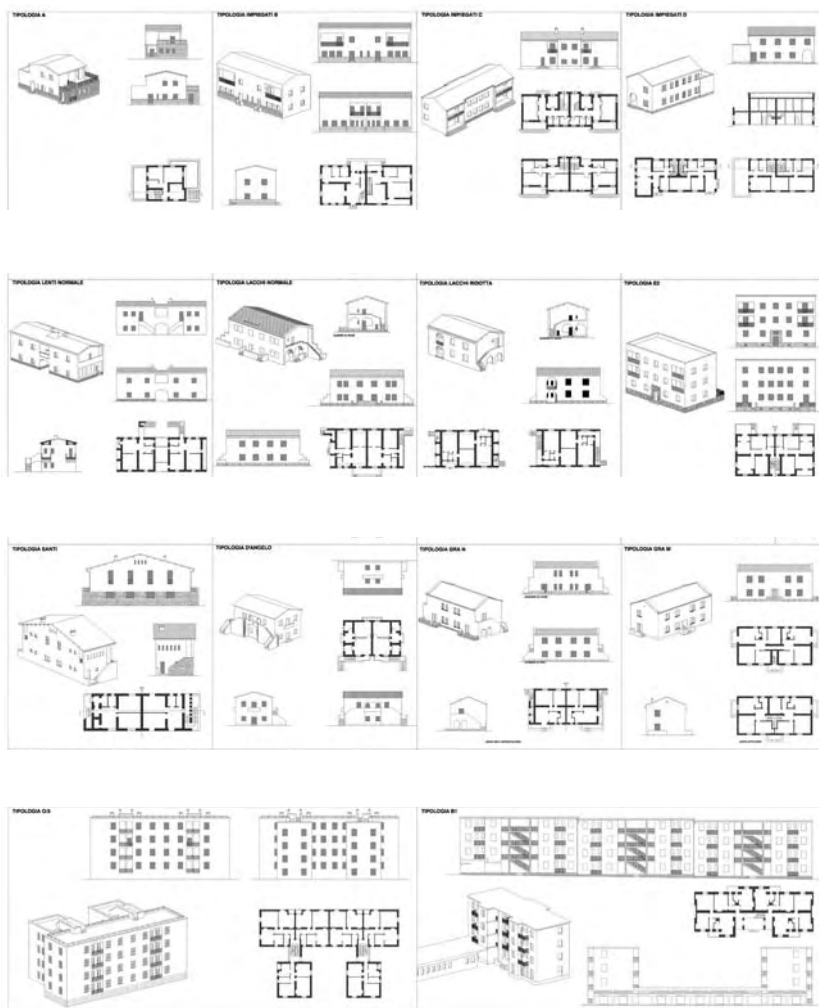


Fig. 1 - Catalogo tipologico dell'edilizia di base di Carbonia (A. Sanna e G. Peghin, 2002).
 Typological Abacus of the basic building types of Carbonia (A. Sanna and G. Peghin, 2002).

di una paralizzante “ipertrofia” dell’analisi. Si può comunque dire in modo difficilmente confutabile che ha avuto una potente influenza sul pensiero di molti leader tra i progettisti contemporanei, in parte variamente ascrivibili all’ambito del “regionalismo critico”¹.

Uno sguardo alle origini degli studi morfologici

Nella cultura italiana della prima metà del Novecento l’analisi dei modelli urbani storici non ha ancora prodotto una scienza della struttura urbana ma una lettura della forma che tende a estrarre elementi estetici, come la sinuosità delle strade, il succedersi di scene diverse, i raggruppamenti irregolari di verde e di parti costruite. Un modo di descrivere la città che ha la sua ragione nell’influenza di *Der Städtebau* di Camillo Sitte, trait d’union tra la cultura della città come organismo moderno e la continuità con la tradizione. Il contributo di Sitte, insieme alle opere di Joseph Stübben e di Charles Buls, ampiamente divulgati in Italia pur con traduzioni non sempre fedeli, sono fondamentali nella definizione di una nuova immagine della città.

In questo contesto, il progetto delle città di fondazione italiane diviene uno dei campi di applicazione di queste teorie, coniugando i modelli della *garden-city* e della *städtebau* tedesca con le idee di Camillo Sitte e le realizzazioni di Tessenow, Fischer, Schmitthenner, Feder. In questo contesto il contributo teorico di Gustavo Giovannoni sarà fondamentale. Giovannoni, come Sitte, elabora una visione pragmatica che ha nel recupero del significato strutturale della città storica il riferimento principale per la costruzione di un moderno sistema urbano. La creazione di tessuti urbani che per tracciato, volumetria e articolazione di

di linear development, reversing the deterministic and reductionist paradigms of the relationship between technology and environment.

Soon, the specific, particular and to some extent varied Italian contribution to the debate, where the question on historical centres had already acquired significance, became more visible and paradigmatic. The specific sensitivity of Italian designers, who had undermined the orthodoxy of the internationalist and hyper-industrialist functionalism since the years of the Reconstruction, had already legitimised an idea of project aware of its need, nevertheless, to blend itself within a historical and environmental palimpsest. But this sensitivity was undoubtedly transformed into a method only thanks to a key to interpreting urban morphology in its inseparable relationship with building typology. Somehow that idea gathered together extremely real and varied (and often also contradictory) needs and seemed to succeed in transforming disciplinary, ethical, social and environmental issues into a reasonably-meaningful framework.

Firstly, it re-legitimised the ineradicable historicity of human action, also in terms of building through the mediation of techniques (just like it had always been after all). Building became again a profoundly cultural fact; and not just in the excellent exempla, but also in the domestic, everyday and even banal dimension, reconnecting to a strand of modern thought that had been decisive in the 1920s and 1930s – social housing as a response to a mass need, Pagano and re-discovery of rural buildings – but that had been misrepresented and submerged. Moreover, it presented itself as an extremely powerful investigative, understanding and interpretation tool of the built environment. Cities and their architecture buildings became (once again) the main subject-matter to draw on to explain the process nature of their construction; and even where the archival and bibliographical sources were lacking – such as in the countryside and in all the “popular” settlement, especially the pre-modern one – the anthropological and historical geography interpretations allowed people, nevertheless, to decode their implicit rules. A whole universe of knowledge was again mobilised as a scientific method to define the substrate of the approach to architecture and to settlements. But also, and perhaps more importantly, this knowledge was not different from the project, but it was actively conceived to give purpose to it. We all know that the relationship between analysis and (non-linear, two-way and circular, etc.) project triggers an extremely complex game which perhaps cannot be entirely solved theoretically and which also led to the explicit accusation of a paralysing “hypertrophy” of the analysis. We can still indisputably say that it had a powerful influence on the thinking of many leaders among contemporary designers, who can be variously attributed to the field of “critical regionalism”².

A glimpse at the origins of morphological studies

In Italian culture in the first half of the twentieth century, the analysis of historical urban models did not yet produce a “science” of the urban structure, but a form of reading that tended to extract “aesthetic” elements, such as the sinuosity of roads, the succession of different scenes, irregular clusters of green and built parts. This was a way to describe the city that was influenced by the *Der Städtebau* of Camillo Sitte, a link between the culture of the city as a modern organism and the continuity with tradition. The contribution of Sitte, along with the works by

Fig. 2 - Il progetto guida per l'espansione recente di Carbonia (G. Peghin, 2004). La matrice dell'impianto urbano della fondazione consiste nel chiaro rapporto originario tra la città e la miniera, compromesso dalla frammentazione dell'edificato contemporaneo. Con il progetto-guida si è avviato un disegno per la riqualificazione di queste aree ai margini della città storica, mediante una nuova green-belt, il nuovo Centro Intermodale progettato da Luigi Snozzi e il ridisegno di una morfologia urbana che ricuce i frammenti esistenti.

The project-guide for the recent expansion of Carbonia (G. Peghin, 2004). The matrix of the foundation's urban layout consists of the clear original relationship between the city and the mine, compromised by the fragmentation of contemporary buildings. With the project-guide a design for the rehabilitation of these areas at the margins of the historical city has been started, through a new green belt, the new Intermodal Center designed by Luigi Snozzi and the redesign of an urban morphology that stitches the existing fragments.



Joseph Stübben and Charles Buls, which were widely available in Italy although the translations were not always reliable, were fundamental elements for the definition of a new image of the city: "the term Städtebau was taken and translated into the Italian equivalent of costruzione della città (construction of the city), which often takes on an aesthetic connotation: the art of building the city became an expression that involved both technical knowledge and artistic sensitivity".

In this context, the project of the Italian planned cities became one of the fields of application of these theories, combining the models of the garden-city and the German Städtebau with the ideas of Camillo Sitte and the works of Tessenow, Fischer, Schmitthenner and Feder. In this context, the theoretical contribution from Gustavo Giovannoni was crucial. Giovannoni, like Sitte, developed a pragmatic view that interprets the recovery of the structural meaning of the historical city as the main reference for the construction of a modern urban system: "... the new city residential outskirts, must be such as not to alter the character of the environment, while responding to modernity and practical use. There should be a core of compact houses, not too high surrounding the main square, that is embraced and quiet like the old squares, away from through traffic; then the development must gradually reduce its intensity towards the outside, adapting to the ground, creating harmonious associations

vuoti e pieni si ispirano alla morfologia delle città antiche, alle nozioni di architettura maggiore e minore, alla dialettica tra tessuto e monumento, all'uso di materiali locali e tradizionali, sono per Giovannoni gli elementi primari di un nuovo concetto di ambiente organico strutturato in un sistema territoriale fatto di nuovi nuclei, quartieri, centri storici. Un organismo più vasto e aperto della città tradizionale, che si articola in differenti scale spaziali, tentativo sperimentato nelle nuove città di fondazione. Questi ed altri esperimenti coevi sono portatori di una versione della qualità dell'ambiente costruito differente da quella attorno alla quale si andava lavorando nei Laboratori di Weimar e Dessau, sempre più basata sull'industrializzazione fordista applicata all'architettura e alla città, portata ad interagire con la "nuova formatività" delle avanguardie artistiche europee. E le città di fondazione, in vario modo, sono i luoghi nei quali si sperimenta questa alternativa: Sabaudia, Aprilia, Carbonia e Cortoghiana sono l'emblema di un progetto urbano che si dissocia dalla dimensione puramente quantitativa per recuperare la forma della città, la sua dimensione estetica e funzionale riassunte in un sistema unitario².

Filoni connessi

Il vero banco di prova per la verifica a scala planetaria del metodo funzionalista doveva ancora venire: e arriverà a seguito della Ricostruzione del dopoguerra e del boom edilizio conseguente al tumultuoso processo di inurbamento degli anni '50-'60 (e della prima grande globalizzazione dell'economia e del paradigma industriale). La costruzione della periferia, quando in ciascuno di quei decenni si andava aggiungendo uno stock edilizio pari per quan-

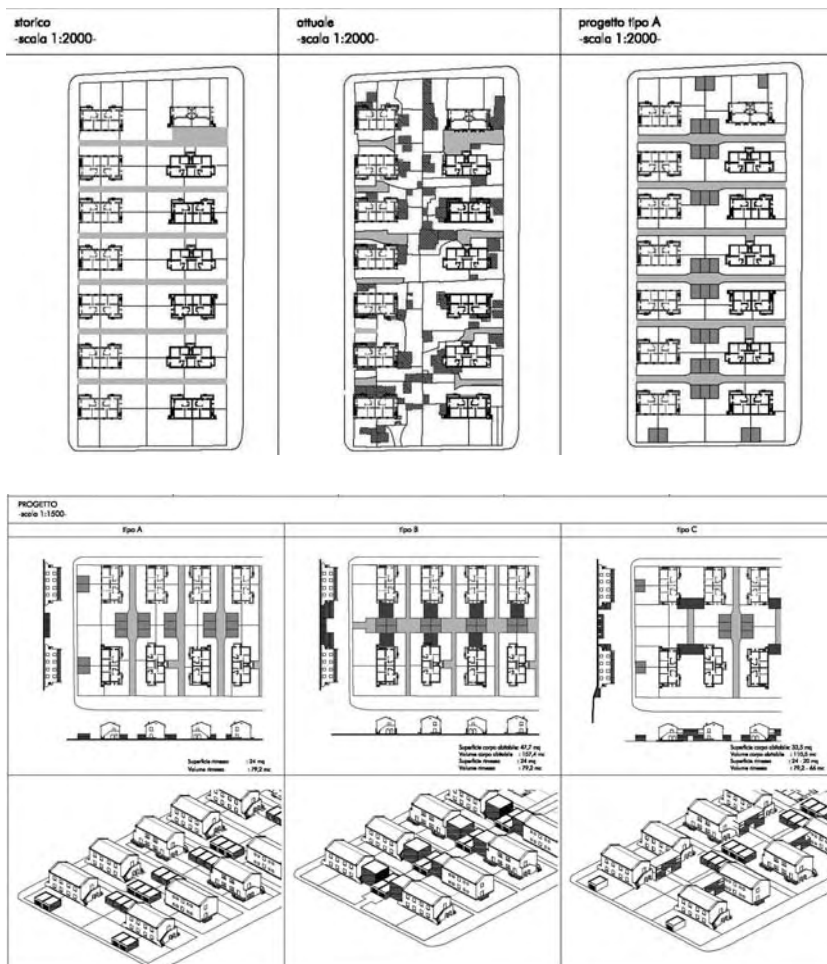


Fig. 3 - Abaco delle Modificazioni (A. Sanna, G. Peghin, 2006). Il mutamento è condizione evolutiva non contraddittoria rispetto alla tutela dei valori storici.

Abacus of Modifications (A. Sanna, G. Peghin, 2006). Evolution does not conflict with the protection.

tità a quello accumulato in tutti i secoli precedenti, restituiva un'immagine sempre più impietosa degli esiti del progetto moderno. Soprattutto, andava enfatizzandosi il divario crescente tra l'Architettura con la A maiuscola (e le sue pratiche d'eccellenza) e le pessime pratiche diffuse nel mare degli edifici appartenenti alla sfera del popolare, quotidiano e domestico, banalizzati dalle infinite versioni anomiche e atopiche del cottage o dei condomini che ancora popolano le cinture periferiche delle nostre città, e si infiltrano anche nelle aree più nevralgiche e sensibili.

Ancora negli anni '50, in Italia, la partita sul progetto per la periferia poteva sembrare aperta: se non altro perché la cultura di comunità di marca olivettiana, ad esempio con le Unità di vicinato, si sposava con il riformismo sociale di cui era espressione il programma INACasa. E radunava intorno a sé intellettuali e progettisti – da Libera a Muratori, da Samonà a Quaroni – che ridefinivano, così, una pratica operativa del metodo tipologico e morfologico, pur con argomentazioni ed esiti differenti. Il tempo della crisi, annunciata ma non per questo meno bruciante, viene subito negli anni '60 proprio mentre, non casualmente, matura un ripensamento profondo del modello fordista e del suo presupposto epistemologico – la filosofia del progresso come crescita lineare e senza ritorno né ripensamenti, quindi senza storia. Le identità culturali, la geografia, l'antropologia cominciano di nuovo a rientrare in gioco per rendere “pensabile” la profondità e lo spessore storico della relazione tra spazio e società, e per riprendere a progettare il futuro a partire da essa.

Troppo forte era la spinta del rivolgimento sociale di quegli anni, con una espansione del settore che prosegue quasi senza rallentamenti almeno per tutti gli anni '70, perché le elaborazioni critiche di cui stiamo trattando, ed anche altre di diversa matrice, potessero incidere sostanzialmente sui paesaggi urbani che

of masses, but not following systems that are too rigid”.

The creation of urban fabrics that in terms of outline, volume and articulation of full and void are inspired by the morphology of ancient cities, by the concepts of major and minor architecture, by the dialectic between fabric and monument, by the use of local and traditional materials, are for Giovannoni the primary elements of a new concept of organic environment, structured in a territorial system made up of new cores, neighbourhoods and historical centres. A wider and more open organism compared to the traditional city, which is divided into different spatial scales, as tested in the new planned cities. These and other contemporary experiments embrace a version of built environmental “quality” that is different from the one developed in the laboratories of Weimar and Dessau, increasingly based on the Fordist industrialisation applied to architecture and to the city, which had to interact with the “new forms” of the European artistic avant-garde. And the planned cities, in various ways, were the places where this alternative could be tested: Sabaudia, Aprilia, Carbonia and Cortoghiana are the symbol of an urban project that is dissociated from the quantitative dimension in order to retrieve the “form of the city”, its aesthetic and functional dimensions summarised in a unitary system².

Connected threads

The real test at a planetary scale of the functionalist method was yet to come: it arrived as a result of the post-war reconstruction period and the building boom following the tumultuous process of urban drift occurred during the 1950s and 1960s (and the first great “globalisation” of the economy and the industrial paradigm). The construction of the outskirts, which for each one of those two decades added a quantity of built environment equal to that accumulated in all the centuries gone before, provided an increasingly merciless image of the outcomes of the modern project. Above all, the growing gap between Architecture with a capital A (and its practices of excellence) and the awful practices in the sea of buildings attributable to the popular, everyday and domestic spheres, was significantly emphasised. The latter were trivialised by the endless anomic and atopic versions of cottages or apartment buildings that still today populate the peripheral belts of our cities and infiltrate even the most crucial and sensitive areas.

In Italy, during the 1950s, the match regarding the project for the outskirts appeared to be still open: because the “community” culture coming from Olivetti's thought, for example with the “Neighbourhood units”, went hand-in-hand with the social reformism promoted by the INACasa programme. This social reformism gathered intellectual and designers – from Libera to Muratori, Quaroni and Samonà – who redefined, in this way, an operational practice for the typological and morphological method, albeit with different arguments and outcomes. The crisis, which was expected but for this reason no less painful, arrived during the 1960s while, not coincidentally, the Fordist model was undergoing a total rethinking and also its epistemological presupposition – the philosophy of progress as a linear growth with no reversals or second thoughts – therefore without story. Cultural identity, geography and anthropology began returning into the game to make the importance and the historical depth of the relationship between space and society “conceivable” once again, and to

start designing the future from that relationship. The thrust of the social upheaval of those years was too strong, with an expansion of the sector that continued almost unabated for at least the whole of the 1970s, so that the critical thought of Muratori and Rossi, and of their schools, could have their significantly effect on the development of urban landscapes. But it was immediately clear that the radicalism and the critical instance of those proposals aimed at the heart of the problem; and in any case they soon began to affect academic and thought-development institutions. And not only (perhaps not even above all) in Italy: the 1970s coincided with the arrival of democracy – and modernity – in the two great Iberian nations where, for example, Italian influence would leave long-lasting traces. It is no coincidence that Barcelona, which was perhaps the most responsive city to the changes in that phase, undertook an epochal challenge: the expression of the Identity of the Catalan Territory³, which saw the professional bodies, together with the University, committed to a graphic and conceptual exercise of “local rooting of the modern project” that would leave a mark in the memorable season of the great urban projects. Not to mention Evora and the Portuguese version of critical regionalism. In those years, two architects and anthropologists added other fundamental contributions to an adequate approach to the complexity of urban and architectural phenomena: *Genius loci* by Christian Norberg-Schulz and *The idea of a Town*, by Joseph Rykwert were both published in Italy in 1979 and two years before, the *Formes urbaines: de l’ilot à la barre* by Panerai, Castex and Depaule was published.

In Italy the “question of historical centres” passed through the decades of the boom, never completely sinking out of sight, and re-emerged as a possible model to solve the crisis of the 1980s. At the end of that decade, a momentous event such as the post-earthquake reconstruction in the area of Naples, started a “recovery” process of farmhouses in which Gianfranco Caniggia provided a demonstration of the method, deeply affecting the still-ongoing lively debate generated on the outskirts of the largest metropolis in Southern Italy. Distinct but related issues put Guidoni’s approach to the History of the City and Urban Planning and the recovery Manuals promoted under the aegis of Paolo Marconi. And similarly, the Construction History of Sergio Poretti, for other related aspects.

Topicality of the method?

The attention to fabrics, to their rules and the relationship with the urban exceptions was for a long time represented precisely by this current of thought, whose scientific approach restored their legibility and even created an authentic statute. This was how the thread of the experiences of the first Modern period on the projects for the outskirts was taken up, like that of Amsterdam-South which was analysed in one of the special issues of *Casabella* directed by Ernesto Rogers, for which Gregotti – partaker in that experience – created the category of “domestic monumentality”. In retrospect, the branch of research on urban morphology has also taken over a “historic” task, that of combating the functionalist reductionism of “pure” technologies in favour of an integrated and relational conception of the relationship between the disciplines – all disciplines, including the social and human sciences – and the social use of the techniques. For this reason, urban morphology provides

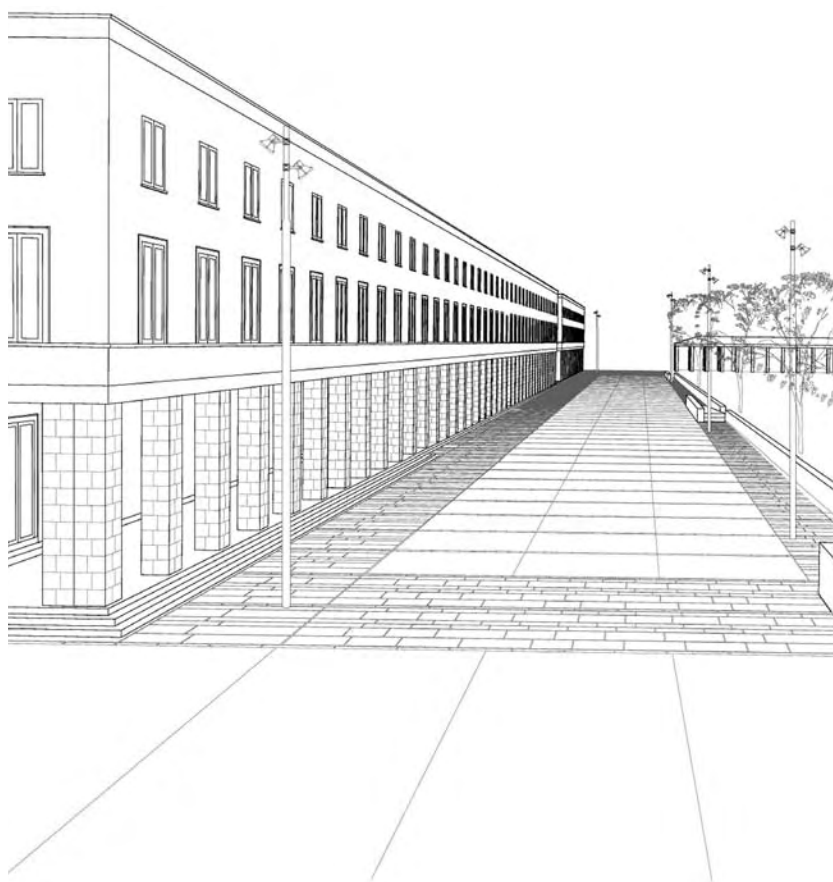


Fig. 4 - Progetto di riqualificazione di Piazza Venezia a Cortoghiana (G. Peghin, 2007).
Restoration project of Piazza Venezia in Cortoghiana (G. Peghin, 2007).

si andavano allora consolidando. Ma fu subito chiaro che la radicalità di quelle proposte e dell’istanza critica ad esse sottesa puntava al cuore del problema; e comunque cominciò ben presto ad incidere nei luoghi dell’elaborazione e della formazione. E non solo (forse neppure soprattutto) in Italia: gli anni ’70 coincidono con l’ingresso nella democrazia – e nella modernità – delle due grandi nazioni iberiche, dove per esempio l’influenza italiana si farà sentire in modo duraturo. Non è un caso che a Barcellona, forse la città più reattiva al cambiamento di quella fase, viene lanciata e condotta una grande sfida culturale e politica nella Spagna catalana da poco entrata nella sfera democratica, quella dell’*Identità del Territorio Catalano*³, che vide i corpi professionali, insieme all’Università, misurarsi con un esercizio grafico e concettuale di radicamento locale del progetto moderno che lascerà il segno nella memorabile stagione dei grandi progetti urbani. Per non dire di Evora e della versione portoghese del regionalismo critico. Altri fondamentali contributi ad un approccio adeguato alla complessità dei fenomeni urbani e architettonici sono portati, in quegli stessi anni, da due architetti-antropologi: il *Genius loci* di Christian Norberg-Schulz e *L’idea di città* di Joseph Rykwert sono entrambi pubblicati in Italia nel ’79, lo stesso anno in cui esce *Composizione architettonica e tipologia edilizia* di Gianfranco Caniggia e Gianluigi Maffei; mentre due anni prima era uscito *Formes urbaines: de l’ilot à la barre* di Philippe Panerai, Jean Castex e Jean-Charle Depaule, presto tradotto come *Isolato urbano e città contemporanea*. In Italia la questione dei centri storici attraversa (mai del tutto inabissandosi) i decenni del boom e riemerge come possibile modello portatore di risposte alla crisi negli anni ’80. Alla fine di quel decennio un evento epocale come la ricostruzione post terremoto nell’area di Napoli mette in moto un processo di recupero (dei casali) nel quale Gianfranco Caniggia fornisce una dimostrazio-

ne del metodo, influenzando profondamente nell'acceso dibattito che si genera (e che ancora dura) sulla periferia della più grande metropoli del Meridione. Questioni distinte, ma non separabili, pongono l'approccio di Enrico Guidoni alla Storia della città e dell'urbanistica e il filone della Manualistica del recupero promossa sotto l'egida di Paolo Marconi. Come anche, per altri aspetti, la Construction history di Sergio Poretti.

Attualità del metodo?

L'attenzione ai tessuti, alle loro regole ed al rapporto con le eccezioni urbane è stata a lungo rappresentata proprio da questo filone, il cui approccio scientifico ha restituito loro leggibilità ed anche un vero e proprio statuto, riprendendo così il filo rosso delle esperienze del primo Moderno sui progetti per le periferie, come quella di Amsterdam-Sud studiata in uno dei numeri speciali della Casabella di Ernesto Rogers (per la quale Gregotti – partecipe di quella esperienza – creò la categoria della "monumentalità domestica"). Considerato retrospettivamente, il filone di ricerca della Morfologia urbana si è anche assunto un compito storico: quello di combattere il riduzionismo funzionalista delle tecnologie pure a favore di una concezione integrata e relazionale del rapporto tra le discipline – tutte le discipline, comprese le scienze sociali e umane – e dell'uso sociale delle tecniche stesse. Proprio per questo, la Morfologia urbana fornisce paradigmi particolarmente appropriati per la resilienza nei confronti delle crisi contemporanee. Affrontare la crisi del rapporto uomo-ambiente al necessario livello di complessità, con relazioni interscalari e inter-settoriali, significa ripensare il ciclo edilizio "dissociando lo sviluppo dal consumo delle risorse"; e niente può essere più adatto a questo scopo della critica al consumo dell'immagine e ad un modello edilizio e urbano che si candida, se proseguisse l'onda lunga del boom energivoro delle periferie, ad essere il massimo responsabile del cambiamento climatico. E – in senso più disciplinare – la Morfologia urbana può legittimamente rivendicare una primogenitura nell'aver di nuovo insegnato a progettare con i vincoli, usando i sempre più cogenti stati di necessità come materiale del progetto, lavorando intorno al nodo regola-eccezione, contribuendo alla necessaria dimensione circolare degli interventi che verranno promossi dalla *Renovation Wave Strategy* europea, soprattutto ora che viene ufficialmente declinata come *New Bauhaus*.

Note

1 "Desidero usare il termine per alludere a una condizione ipotetica ideale nella quale una cultura critica topica d'architettura si è consapevolmente evoluta in una opposizione dichiarata al dominio del potere egemonico"; Frampton K. (1986) "Luogo, forma, identità culturale", in *Domus*, 673, giugno, p. 17.

2 Il Dipartimento di Architettura dell'Università di Cagliari, nel 2001 ha avviato un grande progetto di riqualificazione urbana ed architettonica della città di Carbonia e dei villaggi minerari satelliti denominato *Carbonia Landscape Machine*, con piani di recupero dei tessuti residenziali, nuovi musei, programmi per la formazione universitaria, azioni per favorire il riconoscimento dei valori storico-architettonici della città di fondazione. Nel 2011 questo progetto ha vinto il Premio del Paesaggio del Consiglio d'Europa per aver favorito il riconoscimento del patrimonio storico, per aver realizzato il recupero dei principali spazi pubblici, strade e monumenti moderni e, infine, per aver rappresentato un esempio di progetto sostenibile del paesaggio urbano, un modello con un ampio risvolto internazionale per la riqualificazione di altre aree urbane ed industriali degradate; cfr. Peghin G., Sanna A. (a cura di) (2011) *Il patrimonio urbano moderno. Esperienze e riflessioni per la città moderna*, Allemandi, Torino, p. 122.

3 Solà-Morales M. (1979) "La cultura della descrizione", in *Lotus International*, 23, 1979, p. 33.

Riferimenti bibliografici_References

- Muratori S. (1060) *Studi per una operante Storia urbana di Venezia*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma.
- Oechslin W. (1985) "Per una ripresa della discussione tipologica", in *Casabella*, 509-510, gennaio-febbraio.
- Peghin G., Sanna A. (2009) *Carbonia città del Novecento. Guida all'architettura moderna della città di fondazione*, Skira editore, Milano.
- Rossi A. (1964) "Considerazioni sulla morfologia urbana e tipologia edilizia", in AA.VV. (1964) *Aspetti e problemi della tipologia edilizia*, Cluva, Venezia.

particularly appropriate paradigms for resiliency against contemporary crises. Addressing the crisis of the relationship between mankind and environment on the appropriate levels of complexity and with the right inter-scalar and inter-sectoral relationships means rethinking the building cycle by "dissociating the development from the consumption of resources"; and nothing can be more suitable for this purpose than the critique on the "consumption of image" and to a building and urban model that is a candidate to be the most responsible for climate change, if it continues the long energy-consumption wave of the suburbs.

And, in a more "disciplinary" way, urban morphology can legitimately claim a birthright in having taught us to "design with constraints", by using the increasingly demanding needs as material for the project, working around the node between rule and exception, the necessary circular dimension of the actions that will be promoted by the European Renovation Wave Strategy, especially now that it is officially named as the New Bauhaus.

Notes

1 "... I wish to use the term to allude to an ideal hypothetical condition in which a topical critical culture of architecture has consciously evolved into a declared opposition to the domination of hegemonic power"; Frampton K. (1986) "Place, Form, Cultural Identity", in *Domus* 673, 1986, p. 17.

2 The Department of Architecture of the University of Cagliari, in 2001 launched a major project of urban and architectural redevelopment of the city of Carbonia and satellite mining villages called "Carbonia Landscape Machine", with plans for the recovery of residential fabric, new museums, programs for university education, actions to promote the recognition of historical and architectural values of the city of foundation. In 2011 this project won the Landscape Award of the Council of Europe for promoting the recognition of the historical heritage, for having achieved the recovery of the main public spaces, roads and modern monuments and, finally, for having represented an example of sustainable design of the urban landscape, a model with a broad international implication for the redevelopment of other degraded urban and industrial areas; cf. Peghin G., Sanna A. (eds.) (2011) *Modern urban Heritage. Experiences and reflections for the modern city*, Allemandi, Turin, p. 122.

3 Solà-Morales M. (1979) "The culture of description", in *Lotus International*, 23, 1979, p. 33.

Tre concetti per la morfologia urbana dal punto di vista progettuale

DOI: 10.48255/J.U.D.15.2021.013

Carlo Quintelli

Dipartimento di Ingegneria e Architettura, Università degli Studi di Parma
E-mail: carlo.quintelli@unipr.it

Three concepts for the urban morphology from a designing point of view

Keywords: architecture and city, morphology-ty-
pology, project's epistemology, function and form

Abstract

The tool of morphological analysis for architectural and urban composition should lead us to critically re-consider the contributions of Italian Schools which have used such a tool in different ways but with a common scientific intention: that of a general critical revision and epistemological re-foundation of the design culture. A revision that cannot fail to involve the thematic node of the relationship between architecture and city despite its phenomenological actualization, the question of typology as a non-univocal but essential component of morphological characterization, and the functional datum in the interpretative key of a physiology of urban and territorial contexts capable of guiding the design choice. Thus contrasting a kind of temperance design on a cognitive basis to that of an architecture dictated by the functionalism of communication.

It seems strange that morphology is assumed as scientific category which for somebody would mainly belong to a specific school of architecture, the one where the studies on the urban form has represented the epistemological premise for the architectural project from Muratori onwards. Indeed we know that things did not went in this way and that the contribution of the Muratorian school, also through its epigons, is part of a general climate of cultural interests, scientific and methodological, which sees the urbis form at different scales as its main analysis field.

It would be enough to only consider the history of the second half of the twentieth century – that history to which we will have to deal with for several years in terms of disciplinary inertia – in order to understand the intrinsic role of the study of urban form within the culture of architectural design. From the Milanese school of Rogers to the Venetian one of Samonà, where we could say – as reiterated to me by Zevi – that even Carlo Scarpa can be entirely considered an urban morphologist: it is enough to understand at what scale and what design restitution process we intend to consider him. Thus, other theoretical architects are entirely morphologists – as well as working designers – who since the 1960s systematise and therefore deal in a disciplinary key with regard to the relationship with the city, history, memory and its signs, in a continuous dialectical experi-

Pare strano che ci si occupi di morfologia in quanto categoria scientifica che per alcuni apparterebbe prevalentemente ad una determinata scuola di architettura, quella dove gli studi sulla forma urbana hanno rappresentato la premessa di natura epistemologica per il progetto di architettura da Muratori in avanti. In realtà sappiamo che le cose non sono andate così e che l'apporto della scuola muratoriana, anche attraverso i suoi epigoni, si inserisce in un generale clima di interessi culturali, scientifici, metodologici che vede nella *forma urbis* alle diverse scale il proprio principale campo di analisi. Basterebbe guardare solo alla storia della seconda metà del Novecento, con la quale ancora per diversi anni dovremo fare i conti in termini di inerzie disciplinari, per comprendere il ruolo intrinseco dello studio della forma urbana all'interno della cultura del progetto di architettura. Dalla scuola milanese di Rogers a quella veneziana di Samonà, dove potremmo dire, come ribaditomi dallo stesso Zevi, che persino Carlo Scarpa può considerarsi del tutto un morfologo urbano, basti intendersi a quale scala e quale processo di restituzione progettuale si voglia adottare. Così sono del tutto morfologi altri architetti teorici, oltre che progettisti operanti, che a partire dagli anni Sessanta sistematizzano e fanno quindi i conti in chiave disciplinare riguardo al rapporto con la città, con la storia, con la memoria e i suoi segni, in un continuo sperimentare dialettico tra la tradizione dell'architettura, attraverso una lente eterodossa della modernità, e il sedimentato urbano nella variegata gamma della città italiana, analizzato, sollecitato, fenomenologicamente compreso a partire dalle sue forme.

La pietra miliare di questa a noi più vicina stagione rimane "L'architettura della città" di Aldo Rossi, anche per come rappresenti una estesa ed articolata gamma di apporti, tra grandi ma anche piccole scuole, gruppi e singole figure accomunati da un produrre teoretico oltre che progettuale. Insomma, anche per questo presupposto di appartenenza storico formativa, non possiamo non dirci *morfologi* e giocoforza appassionati di un'architettura della città nonostante i tentativi, di varia natura, per convincerci che la città non esiste più e quindi non si pone più il problema della sua forma, con la suggestione di chissà quali praterie della creatività libera e incondizionata. Di fronte a queste che mi pare opportuno definire *strategie di falsificazione*, la cultura del progetto – ancora in declaratoria, per fortuna, "Composizione architettonica e urbana" – deve quindi tornare a riflettere su quanto darei per scontato ma che scontato non è rispetto a un mondo in cui la potenza delle immagini, e tutto l'effetto liquidatorio che ne consegue, sembra sempre più prevalere sulla ricchezza di specie delle forme, determinandone un progressivo decadimento che si riflette sui valori di struttura, materia e ovviamente figura che dovrebbero scaturire da un processo progettuale nella città e per la città.

Allo stato delle cose, nel divenire storico della cultura del progetto, è importante quindi ritrovare e rifondare il senso primario di un culto critico della morfologia a presupposto di una salvaguardia ontologica dell'architettura, rimarcandone le potenzialità evolutive senza le quali risulta difficile, se non in senso resistenziale, riaffermarne la centralità teorico disciplinare non meno che operativa. Lungo il percorso di questa auspicata riconquista di una logica delle forme (morfo-logia) all'interno del progetto architettonico e urbano, mi



Fig. 1 - Parma contemporanea e sua matrice centuriale, da "Fondare e ri-fondare. Parma, Reggio e Modena lungo la via Emilia romana" a cura di A. Morigi, C. Quintelli, Il Poligrafo, Padova 2018. Contemporary Parma and its centennial matrix, from "Fondare e ri-fondare. Parma e Modena lungo la via Emilia romana" edited by A. Morigi, C. Quintelli, Il Poligrafo, Padua 2018.

pare importante sottolineare tre concetti che ci aiutino a stabilire un primo orientamento propedeutico a più approfondite argomentazioni scientifico disciplinari.

La città necessaria

Che la città sia necessaria all'architettura (e viceversa) sembra essere una questione non più centrale se stiamo alle cronache, non perché scontata ma a volte dimenticata o sempre più spesso volutamente negata. Se ne aveva già il sentore quando la Casabella di Gregotti ad inizio anni Ottanta proponeva una "architettura della modificazione" che depotenziava la funzione di strutturazione urbana del progetto, per portarlo sul piano di un realismo dell'occasione, dell'incompiuto, della ricucitura poi, nella versione attualizzata da parte di Renzo Piano, decaduta a "rammendo". Un'urbanistica dell'analisi fenomenologica per certi versi autoreferente, portava poi in parallelo l'attenzione sulla dialettica tra il "duro" e il "molle" del tessuto urbano, secondo un'urbanità della compensazione per la quale l'architettura avrebbe dovuto farsi strumento di mediazione oltre ogni pur necessaria considerazione critica e progettualità strategica. Una prospettiva culturale, ma non meno operativa, che mutuava dall'affermarsi della stagione del *pensiero debole* successiva a quella delle ideologie forti e della radicalità critica caratterizzata da dinamiche spesso conflittuali di trasformazione a cui l'architettura ha da sempre prestato strumenti di interpretazione strutturale, a partire ad esempio dalla funzione dello spazio pubblico nella città. In quegli stessi anni, in modalità opposta ma con esiti per certi versi simili, la versione del *post-modernismo*,

mentation between the tradition of architecture, through a heterodox lens of modernity, and the urban sedimentation in the variegated range of the Italian city, analyzed, solicited, phenomenologically understood starting from its forms.

The milestone of this our closest season remains the Aldo Rossi's "The architecture of the city", also for how it represents an extensive and articulated range of contributions, including large but also small schools, groups and individual figures united by a theoretical production as well as design. In short, also for this presupposition of historical and formative belonging, we cannot fail to consider ourselves morphologists and inevitably passionate about the architecture of the city despite the attempts, of various natures, to convince us that the city no longer exists and therefore the problem of its shape no longer arises with the suggestion of eventual prairies of free and unconditional creativity.

In front of these falsification strategies, the project culture – still in declaratory, fortunately, "Architectural and urban composition" – must therefore return to reflect on what I would take for granted but which is not taken for granted compared to a world in which the power of images seems to prevail more and more over the richness of forms species, determining a progressive decay that is reflected on the values of structure, matter and obviously figure that should arise from a design process in the city and for the city. In the current state, in the historical in the making of the design culture, it is therefore important to rediscover and re-establish the primary meaning of a critical cult of morphology as a prerequisite for an ontological safeguard of architecture, underlining its evolutionary potential without which it is difficult – if not in a resistential sense – reaffirm its theoretical and disciplinary centrality as well as operational. Along the path of this hoped for reconquest of a logic of forms (morfo-logia) within the architectural and urban project, it seems to me important to underline three concepts that help us to establish an initial orientation which is propaedeutic to a more in-depth scientific disciplinary arguments.

The necessary city

The fact that the city is necessary for architecture (and vice versa) seems to be no longer a central issue if we consider the current debate, not because it is taken for granted but sometimes forgotten or often deliberately denied. You already had an inkling of it when the Gregotti's Casabella in the early 1980s proposed an "architecture of modification" that weakened the urban structuring function of the project, to bring it to the level of an occasional realism, of the unfinished, of the mending (ricucitura) then, in the updated version of Renzo Piano, decay to "rammendo".

An urbanism of phenomenological analysis in some ways self-referring, then brought in parallel the attention on the dialectic between the "hard" and the "soft" of the urban fabric, according to an urbanity of compensation for which architecture should have become mediation tool beyond any critical consideration and strategic planning. A cultural perspective, but no less operational, which borrowed from the affirmation of the season of the weak thought following that of strong ideologies and critical radicalism characterized by often conflicting dynamics of transformation to which architecture has always lent tools for structural interpretation, starting for example from the function of public space in the city.

In those same years, in the opposite way but with somewhat similar results, the version of

post-modernism, freely declined if not equivocal in architecture, marked a further re-dimensioning of the relationship with the city through its only nominal invocation. That of a history centered on the expressive simulacra of the architectural language where the urbanity of the Strada Novissima of the Portuguese's Biennale, to the demonstrative proof of facts, restored the anti-urban sense of a sequence decontextualized and based only on the iconic dogma of the façade of the real city. On the other side of the same anti-urban coin, postmodernism will open to the deconstructionist narrative destined over time more to accompany the attractive strategies of urban marketing than to mark the prevailing figure of the city transformation.

The phenomena of the widespread settlement, between conurbations and sprawl will then feed further expressions of detachment from the urban datum, through an impossible taxonomic of the formless settlement on the territory, to observe it, photograph it, not without implications of renewed aesthetic lyricism for the ruins of the contemporary, thus nourishing new expressions of an architecture of widespread urbanity and a landscape of heterotopia, between non-places and hyper-places.

In all this liquidity and consequent loss of orientation of the research action – of relativism of the settlement meaning to which architecture responds in an occasional and self-referring way – it is symptomatic that Massimo Cacciari adopts, and in some ways celebrates through the essay dedicated to “The city” (2004), the question of its existence as a recognized and above all still functional entity, ontologically deducible if not definable, capable of expressing both a socio-political and settlement structure and form in the relationship with the in the making historical development. But in the face of a relational regime dictated by globalization and by increasingly dynamic as well as dematerialized relationships, Cacciari predicts that the preservation of the city and that of the architecture that makes it can only adopt, as a logical consequence, “spongy, molluscular (...) capable of reflecting the other from themselves” thus opening up to the contradiction of a lack of definition of both structure and form, in the reciprocity that distinguishes them, and therefore of the city. And, without now entering, in this sense, into the black magic of a completely communicational cultural operation, as well as commercial, operated by Rem Koolhaas since the 90s, which can be summarized in his nihilistic “fuck the contest” (1995).

In this scenario, many thoughts and works of the European and Italian context of architecture have developed a misunderstood idea of emancipation from the legacies of the city, its history and its character, that is of its from/s in favor of an unidentified spatial continuum of contingent expressions and more or less conscious solipsisms, between personal memories and an eternal present of collective experience.

This analysis of loss of role of the city's idea would require much more space, but what already mentioned is enough to propose a different conceptual perspective. The one that sees in the city (and in its idea) the main subject-object of sense construction of the architectural forms. Thus shifting the question, forcibly, on what is or what is not a city in the context of the settlement phenomena of the last fifty years. Especially if a culture of the city can still exist, and therefore of its project, in a structural sense starting from its morphological character. If we validate every form, or almost every form of settlement phenomenon as a city,

liberamente declinato se non equivocato in architettura, segnava un ulteriore ridimensionamento del rapporto con la città attraverso una sua solo nominale invocazione. Quella di una storia, ma la parola d'ordine non a caso è *passato*, incentrata sui simulacri espressivi del linguaggio architettonico dove l'urbanità della Strada Novissima della Biennale portoghese, alla prova dei fatti dimostrativa, restituiva il senso anti-urbano di una sequenza decontestualizzata e basata solo sul dogma iconico della facciata, tra figurazioni e immagini ben lontane da ogni sostanza strutturale, per forma e funzione, della città reale. Sull'altra faccia della stessa medaglia anti-urbana il postmodernismo aprirà alla narrazione decostruzionista destinata nel tempo più ad accompagnare le strategie attrattive del marketing urbano che non a segnare la cifra prevalente della trasformazione della città.

I fenomeni del diffuso insediativo, tra conurbazioni e *sprawl*, almeno in parte causa non meno che effetto di questo progressivo indebolimento di fattualità della forma così come dell'idea di città, alimenteranno poi ulteriori espressioni di scollamento dal dato urbano, attraverso una impossibile tassonomica dell'informe insediativo sul territorio, per osservarlo, fotografarlo, non senza risvolti di rinnovato lirismo estetico per le rovine del contemporaneo, così alimentando nuove espressioni di un'architettura dell'urbanità diffusa e di un paesaggio dell'eterotopia, tra *non luoghi* e *iperluoghi*.

In tutta questa liquidità e conseguente perdita di orientamento dell'azione di ricerca, di relativismo del significato insediativo a cui l'architettura risponde in modo occasionale ed autoreferente, risulta sintomatico che Massimo Cacciari adotti, e per certi versi celebri attraverso il saggio dedicato a “La città” (2004), la questione della sua esistenza in quanto entità riconosciuta e soprattutto ancora funzionale, ontologicamente deducibile se non definibile, capace di esprimere nel rapporto con il divenire storico una struttura e una forma sia socio-politica che insediativa. Ma a fronte di un regime relazionale dettato dalla globalizzazione e da rapporti sempre più dinamici oltre che smaterializzati, Cacciari prevede che la preservazione della città e dell'architettura che la realizza non possa che adottare, per logica conseguenza, spazi architettonici “spugnosi, molluscolari (...) capaci di riflettere l'altro da sé” così aprendo alla contraddizione di una mancata definizione sia di struttura che di forma, nella reciprocità che le contraddistingue, e quindi di città. E senza entrare ora in tal senso nella magia nera di un'operazione culturale del tutto comunicazionale, oltre che commerciale, operata da Rem Koolhaas a partire dagli anni Novanta, ben sintetizzabile nel suo nichilistico “fuck the contest” (1995).

In tale clima molti pensieri ed opere del contesto europeo ed italiano dell'architettura hanno sviluppato una malintesa idea di emancipazione dai retaggi della città, della sua storia e del suo carattere, cioè dalla sua forma/e a favore di un non ben identificato *continuum* spaziale delle espressioni contingenti e dei più o meno consapevoli solipsismi, tra personali memorie e un eterno presente dell'esperienza collettiva.

Quest'analisi di perdita di ruolo dell'idea di città richiederebbe ben altro spazio, ma basta quanto accennato per proporre una differente ottica concettuale. Quella che vede nella città (e nella sua idea) il principale soggetto-oggetto di costruzione di senso delle forme dell'architettura. Così spostando la questione, giocoforza, su *cosa è o non è città* nell'ambito dei fenomeni insediativi degli ultimi cinquant'anni. Soprattutto se può ancora esistere una cultura della città, e quindi del suo progetto, in senso strutturale a partire (soprattutto ma non solo) dal suo carattere morfologico. Se avvaloriamo come *città* ogni forma, o quasi, di fenomeno insediativo, cade anche il presupposto della forma in senso architettonico a favore di forme altre e secondo campi esterni alla disciplina (di natura edilizia, immobiliare, situazionale, ambientale, della comunicazione, ecc. ecc.). La domanda che ci poniamo deve quindi andare oltre il concetto generale (comunque non scontato) che la città sia necessaria per l'architettura, arrivando però a focalizzare il tema di *quale* sia la città necessaria. La città della morfologia architettonica capace di apporto identitario e valoriale, e non di quella genericamente insediativa del vasto teatro fenomenologico eccettuato il puro deserto per dirla con Morris, non può essere allora che la *città accorpata*, quella di nessi e concatenazioni fisico formali,

simboliche oltre che funzionali, capaci di restituire una prossemica urbana significativa all'interno della quale l'analisi e il progetto dovranno sempre più sviluppare, anche rispetto ai grandi temi socio-economici ed ambientali, la logica della trasformazione dell'esistente la cui potenzialità risulta straordinaria per un architetto non certo riducibile al ruolo del rammendatore né del *deus ex machina*. E ciò che rimane sul territorio torna ad essere architettura del territorio, a volte quale insediamento votato ad una riconversione demolitoria a favore di una spazialità ritrovata (rurale o naturale che sia), a volte ricondotto alla puntualità del nucleo sub-urbano come nella consuetudine storica di territori ad alto tasso di antropizzazione (dalla centuriazione all'incastellamento, dai nuclei abbaziali a quelli produttivi, sino a quei borghi ben strutturati di valle e di passo se stiamo al caso italiano).

La variabile tipologica

Consequente per certi aspetti alla tendenza che vorrebbe ridurre il ruolo della città e dei suoi denotati morfologici all'interno dei processi logici del progetto, anche il concetto di *tipologia* sembra ancora dover soggiacere al pregiudizio critico che la vede parte di un meccanismo deterministico di riproduzione delle forme del passato. Questa relazione può essersi a volte instaurata attraverso derive metodologiche oltre che interpretative, come nei progetti di restauro per il centro storico di Bologna (anni Ottanta) che per altro, non dimentichiamolo, ha avuto lì Alfonso Rubbiani quale antecedente storico, ma appare del tutto pretestuosa se pensata ad esempio nei confronti del progetto muratoriano per le Barene di San Giuliano (anni Sessanta) che, se accolta, non potrebbe non includere per assurdo anche il Le Corbusier del progetto con matrice *a campielli* per l'ospedale di Venezia.

Ma se vogliamo liberare la scena da questioni di natura più ideologica che scientifica, appare non scontato riaffermare che la tipologia, proprio perché estranea alla condizione assoluta del modello, non solo costituisce, tra gli altri, uno strumento reale di interpretazione, possiamo dire antropologica, della forma urbana, ma ne restituisce anche il dato dialettico nel palinsesto storico, dove emergono i comportamenti prevalenti di come si è strutturato morfologicamente nel tempo il corpo urbano. Questione questa che attiene al passato così come ad un presente futuribile se vogliamo parlare di progetto contemporaneo in quanto comprendente tutta la materia in essere ed in divenire dello spazio costruito.

D'altra parte la ricerca del significato della forma attraverso l'analisi comparata (morfologia) risulta oltre certi livelli (in)definibile perché descrivibile solo attraverso la riconoscibilità delle parti del proprio composito. Per una effettiva comprensione che apre alla definizione morfologica non possiamo quindi non ricorrere a quel convitato di pietra, sempre meno presente sul tavolo del progetto urbano contemporaneo, che chiamiamo *tipologia* a partire da quel suo essere "invariante della morfologia" prendendo da Canella, per non dire Rossi e Aymonino ed altri che hanno utilizzato il rapporto tipo-morfologico, tra analisi e progetto e tra memoria e contesto, con differenti modalità ma in misura non minore a mio avviso rispetto alla scuola di Muratori. Come se per conoscere e quindi progettare consapevolmente la forma urbana non dovessimo non analizzarne la materia per individuarne aspetti caratterizzanti basati, tra gli altri, sulle categorie di ripetizione, analogia, coerenza strutturale di un costruito spazio-forma alternato tra vuoti e pieni.

La tipologia richiama la natura collettiva della città, scandisce il tempo, evidenzia le fasi compreso l'ultima che è quella del progetto. Proprio perché segni del divenire storico, le componenti tipologiche mutano con il passo evolutivo che caratterizza i tempi lunghi della trasformazione urbana attraverso la variazione dei comportamenti, dell'abitare, delle contingenze economiche e culturali che hanno avuto e ancora hanno ed avranno nello spazio urbano uno straordinario strumento di affermazione simbolica oltre che funzionale. È materia fenomenologica viva e quindi nuove non meno che precedenti categorie di riconoscimento tipologico vanno continuamente verificate. Guar-

the presupposition of form in an architectural sense also falls in favor of other forms and according to fields which are external to the discipline.

Therefore, the question we ask to ourselves must go beyond the general concept that the city is necessary for architecture, but reaching the point of focusing on which is the necessary city. The city of architectural morphology capable of an identity and value contribution, and not the generically settlement one of the vast phenomenological theater except for the pure desert – to use the words of Morris – can only then be the merged city, that of formal physical links and concatenations capable of restoring a significant urban proxemics within which the analysis and the project will have to increasingly develop, also with respect to the great socio-economic and environmental issues, the logic of the transformation of the existing whose potential is extraordinary for an architect certainly not reducible to the role of the mender or the deus ex machina. And what remains on the territory goes back to being the architecture of the territory, sometimes as a settlement devoted to a demolition reconversion in favor of a rediscovered spatiality, sometimes linked to the punctuality of the sub-urban nucleus.

The typological variable

Even the concept of typology – consequent for some aspects to the tendency that would reduce the role of the city and of its morphological denotes within the logical processes of the project – still seems to have to submit to the critical prejudice that sees it as part of a deterministic mechanism for the reproduction of forms of the past. This relationship may have at times been established through methodological as well as interpretative drifts, as in the restoration projects for the historic center of Bologna (1980s) which – without to forget – has had there Alfonso Rubbiani as a historical antecedent, but it appears entirely pretext if thought, for example, with respect to the Muratorian project for the Barene di San Giuliano (1960s) which, if accepted, could not fail to include, for absurdly, also the Corbusierian project with a campielli matrix for the Venice hospital. But if we want to avoid questions of a more ideological than scientific nature, it is not obvious to reaffirm that typology not only constitutes a real instrument of interpretation of the urban form, but it also returns the dialectical data in the historical palimpsest. This is a question that belongs to the past as well as to a future present if we want to talk about a contemporary project as it includes all the in being and in the making material of the built space.

On the other hand, the search for the meaning of form through comparative analysis (morphology) is beyond certain levels (not)definable because it can only be described through the recognizability of the parts of the own composite.

For an effective understanding that opens to the morphological definition, we cannot fail to resort that stone guest which we call typology starting from its being "invariant of the morphology" referring to Canella, or Rossi and Aymonino and others who have used the type-morphological relationship, between analysis and project and between memory and context, in different ways but to a no lesser importance, in my opinion, than in the Muratori school. As if in order to know and therefore consciously design the urban form we did not have to analyze the matter to identify its characterizing aspects based, among others, on the categories of repetition, analogy, structural coherence of a space-form construct which is altered between empty and full.

The typology recalls the collective nature of the city, marks the time, highlights the phases including the last which is that of the project. Precisely because they are signs of a historical in the making, the typological components change with the evolutionary step that characterizes the long times of urban transformation through the variation of behavior, living, of economic and cultural contingencies that have had, still have and will have, in the urban space one extraordinary instrument of symbolic as well as functional affirmation. It is a living phenomenological matter and therefore new no less than previous categories of typological recognition must be continually verified. However, also looking at the city no longer from the center towards the outside of the expansion but also from the outside towards a historic interior that in many cases has become a periphery compared to suburban centrality or an absolute periphery without any center.

In this scenario, the typological data alone is not enough to grasp the meanings and consequently the morphogenesis mechanisms of the urban body. The recognizability and therefore the functional role of the parts and their urban forms, at different scales, relates the type-morphological data of the fabrics to that of the morphological structure through the signs of the infrastructure, the gravitation fields, the intermediate areas, the spaces of centrality, the blocks and macro-blocks within the perimeter of the merged city. Thus recalling the component of a structural mechanics within the dialectic of urban forms, including those typologically characterized, where the project operates the growth and the metamorphosis of that city's palimpsest.

In terms of language, within a morphology conceived as a narrative expression of the city, the types constitute its recurring words, those that contribute to the story of the project within chapters, paragraphs, single sentences. Therefore, all the more reason, precisely at the present moment in which the project will have to be increasingly applied to the built city rather than to the one in expansion, the physical and relational structure between typology and morphology, in the dynamics of historical narrative becoming, will assume a renewed as well as necessary effectiveness.

On the other hand, the rhetoric of the city narrative passes through the recognizability and typological transformability of its forms, and it cannot be evaded if we are talking about a city in the sense of a *civitas* as an alternative to a sum of more or less successful formal outcome destined, on the whole, to produce settlement rather than city. With this attention and adherence, I would say scientific, of the role of typology to urban morphogenesis, the existential sense of narrativity of the project is also more credible, as proposed by Paul Ricœur (1998), since it is part of the organizational principles of an urban context where I imagine that the typological characterization will be subjected to the scrutiny of functionality and of the collective usability that the project itself interprets as a purely human expression.

The functional vision

A third not least conceptualization, capable of giving further epistemic strength to the contribution of morphology within the design process, should be dedicated to the function, a component of a different nature from that of form but which arises, depending on certain historical and cultural conditions, in an essential relationship with it, both a priori and a posteriori, since architecture is an art which is condemned to the use, starting with the public one. The project of the architect

dando però anche alla città non più dal centro verso l'esterno dell'espansione, ma anche dall'esterno verso un interno storico resosi in molti casi periferia rispetto a centralità suburbane o a una periferizzazione assoluta priva di ogni centro.

In questo scenario il dato tipologico da solo non basta a cogliere i significati e di conseguenza i meccanismi di morfogenesi del corpo urbano. La riconoscibilità e quindi il ruolo funzionale delle parti e delle relative forme urbane, alle diverse scale, relaziona il dato tipo-morfologico dei tessuti a quello di struttura morfologica attraverso i segni dell'infrastruttura, i campi di gravitazione, le aree intermedie, gli spazi di centralità, gli isolati e macro-isolati all'interno del perimetro della città accorpata. Richiamando quindi la componente di una meccanica strutturale all'interno della dialettica delle forme urbane, comprese quelle tipologicamente caratterizzate, dove il progetto opera l'accrescimento e la metamorfosi del palinsesto di *quella* città.

Sul piano del linguaggio, in senso compositivo, all'interno di una morfologia intesa come espressione narrativa della città (tra figurazione e paesaggio), i tipi ne costituiscono le parole ricorrenti, quelle che contribuiscono al racconto del progetto all'interno di capitoli, paragrafi, singole frasi. A maggior ragione quindi, proprio nel momento attuale in cui il progetto dovrà applicarsi sempre più alla città costruita anziché a quella in espansione, la struttura fisica e relazionale tra tipologia e morfologia, nella dinamica del divenire storico narrativo, assumerà una rinnovata oltre che necessaria efficacia. D'altra parte la retorica della narrazione della città passa attraverso la riconoscibilità e trasformabilità tipologica delle sue forme, e non la si può eludere se parliamo di città nel senso di una *civitas* in alternativa ad una sommatoria di più o meno felici esiti formali destinati, nell'insieme, a produrre insediamento piuttosto che città. Con questa attenzione ed aderenza, direi scientifica, del ruolo della tipologia alla morfogenesi urbana, risulta più credibile anche quell'accezione esistenziale di narratività del progetto, come ce la propone Paul Ricœur (1998), poiché si inserisce nei principi organizzativi di un contesto urbano dove immagino che la caratterizzazione tipologica sarà sottoposta al vaglio della funzionalità e della fruibilità collettiva che il progetto stesso interpreta in quanto espressione prettamente umana.

La visione funzionale

Una terza, non ultima concettualizzazione, capace di dare ulteriore robustezza epistemica al contributo della morfologia all'interno del processo progettuale, andrebbe dedicata alla *funzione*, una componente questa di natura diversa da quella della forma ma che si pone, a seconda di determinate condizioni storico culturali, in un rapporto con essa imprescindibile sia a priori che a posteriori (e non necessariamente in chiave alternativa), essendo l'architettura un'arte condannata all'uso, a cominciare da quello pubblico. Il progetto della forma architettonica e urbana non può quindi non fare i conti con la funzione, particolare o collettiva che sia, quale fonte energetica per una dialettica tipo-morfologica del divenire secondo una trasformazione che investe i dati materiali ma soprattutto gli usi della città e gli attori che li animano. Una ulteriore meccanica funzionale questa, tendenzialmente di natura sistemica, preposta a regimare il continuo riemergere di quelle forze vitali, per evocare Simmel, spesso anche in termini conflittuali, così riconsegnandole a quelle forme che sono espressione di una cultura della città, o civiltà che si vuol intendere, oltre ogni tentazione funzionalistica (ieri soprattutto nel senso produttivistico comportamentale oggi anche in quello della comunicazione dell'apparire identitario).

Dal punto di vista tran-scalare ed articolato del progetto urbano, il denotato funzionale che meglio spiega come stanno le cose in chiave fenomenologica, e soprattutto più promettente dal punto di vista dell'interpretazione portata dalle forme, penso risulti essere quello *fisiologico*, vale a dire di un sistema di funzionalità a vari livelli esteso nel tempo – nella reciprocità tra l'urbano e le territorialità che lo investono – che ha avuto non a caso una sua consisten-

za scientifica parallela a quella degli studi urbani tipo-morfologici degli anni Sessanta. Una territorialità referenziata alla città e alle sue architetture che emerge nelle ricerche di scuola ad esempio di Giuseppe Samonà sui contesti comprensoriali di area veneta o siciliana o per altri versi nella scuola milanese di Guido Canella con Lucio Stellario D'Angiolini ed altri riguardo a Milano e il suo hinterland, ma anche oggi, ad esempio da parte di chi scrive, sul contesto policentrico delle città emiliane nate sull'asse paleogenetico della via Emilia (a cui attribuisco il neo-toponimo di Cittaemilia) all'interno di quella matrice di messa in forma, non meno che in azione socio-economica, del territorio costituita dalla centuriazione, la cui inerzia funzionale ha continuato a sussistere attraverso i secoli. Un regime di reciprocità funzionale tra la città e lo spazio antropizzato esterno che si avvalora solo attraverso la distinzione dei ruoli e dei caratteri, evitando l'ambiguità dell'equivalenza delle funzioni insediative da cui derivare categorie quali *campagna urbanizzata* o, di reazione attraverso le derive di certo ambientalismo ingenuo o interessato a seconda dei casi, *ruralizzazione della città*, per dirla con l'eco-agronomo Pierre Donadieu ma anche con quegli architetti che spingono la suggestione del verde suscettibile di facile consenso sino ai paradossi caricaturali della *jungle town* o dei *boschi verticali*.

In conclusione

Il rilancio dello strumento morfologico nella lettura/progettazione della città – superando gli equivoci teorici che parlano di decadimento del ruolo della città formalmente compiuta a favore di una soggettività autoreferente della forma architettonica, secondo simulacri che oscillano tra l'elucubrazione colta dell'introspezione autorale, le espressioni del *greenwashing* architettonico, la spettacolarizzazione rumorosa dell'esibizionismo tecnologico sino al minimalismo muto a seconda dei referenti del consenso – dovrebbe favorire quella che definirei, per virtù naturale, una *progettazione della temperanza*, fiduciosa cioè nel costruire una città della *civitas* al di dentro dei fenomeni e delle culture contemporanee a cominciare da quelle comportamentali, capaci di applicarsi all'interpretazione del futuro utilizzando al tempo stesso gli ancoraggi statuari, se si vuole le remore (assumibili a forme di stimolo) della struttura urbana storica e del suo ricco bagaglio materiale, ideale oltre che analogico, e di cui la forma costituisce la prima così come l'ultima riconoscibile espressione di senso.

Riferimenti bibliografici_References

- AA.VV. (1984) *Per un'idea di città. La ricerca del Gruppo Architettura a Venezia (1968-1974)*, Cluva, Venezia.
- Gregotti V. (1984) "Modificazione", in *Casabella*, n. 498-499, gennaio-febbraio.
- Montuori M. (a cura di) (1988) *Lezioni di progettazione. 10 maestri dell'architettura italiana, restituzione di un ciclo didattico del Dottorato in Composizione dello IUAV, primo ciclo*, Electa, Milano 1988.
- Quintelli C. (1996) *L'architettura del centro. Argomenti sull'identità capitale della città*, Celid, Torino.
- Rogers E.N. (1957) "Ortodossia dell'eterodossia", in *Casabella-Continuità*, n.216, settembre-ottobre.

tural and urban form cannot therefore fail to deal with the function, whether particular or collective, as an energy source for a type-morphological dialectic of becoming according to a transformation that involves material data but above all the uses of the city and the actors who animate them. This is a further functional mechanics, tendentially of a systemic nature, in charge to regulate the continuous re-emergence of those vital forces – to evoke Simmel – often also in conflicting terms, thus returning them to those forms that are the expression of a city culture – or civilization that is meant – beyond any functionalistic temptation. From the trans-scalar and articulated point of view of the urban project, the functional denotation that best explains how things stand in a phenomenological key, and above all more promising in terms of the interpretation brought by the forms, I think to be the physiological one. That is to say of a system of functionality at various levels extended over time – in the reciprocity between the urban and the territorialities that affect it – which, not by chance, had its scientific consistency parallel to that of urban morphological-type studies of the 1960s. A territoriality referenced to the city and to its architecture that emerges in the school research, for example by Giuseppe Samonà on the district contexts of the Venetian or Sicilian area or in other ways in the Milanese school of Guido Canella with Lucio Stellario D'Angiolini and others regarding Milan and its hinterland, but also today – for example by the writer – on the polycentric context of the Emilian cities born on the Via Emilia paleogenetic axis (to which I attribute the new toponym of Cittaemilia) within that matrix of putting into form – no less than in socio-economic action – of the territory constituted by the centuriation, whose functional inertia has continued to exist through the centuries. A regime of functional reciprocity between the city and the external anthropized space that is strengthened only through the distinction of roles and characters, avoiding the settlement functions ambiguity of the equivalence from which to derive categories such as urbanized countryside or, of reaction through the drifts certainly naive or interested environmentalism depending to the case, city ruralization, to use an expression of the eco-agronomist Pierre Donadieu but also of those architects who support the suggestion of green susceptible of easy consent up to the caricature paradoxes of jungle town or vertical woods.

Conclusion

The relaunch of the morphological tool in the reading/designing of the city – overcoming the theoretical misunderstandings that talk about the decay of the city role formally accomplished in favor of a self-referring subjectivity of the architectural form, according to simulacra that oscillate between the cultured elucubration of authorial introspection, the expressions of architectural greenwashing, the noisy spectacularization of technological exhibitionism up to mute minimalism according to the consensus referents – should favor what I would define, by natural virtue, a temperance design, that is, confident in building a city of civitas inside of contemporary phenomena and cultures starting with behavioral ones, capable of applying itself to the interpretation of the future using at the same time the statutory anchors, if you want the hesitations (assumable as stimulus forms) of the historical urban structure and its rich material repertoire, ideal as well as analog, and of which the form constitutes the first as well as the last recognizable expression of meaning.

Nuove permanenze L'esistente come "variazione sul tema"

DOI: 10.48255/J.U.D.15.2021.014

Ludovico Romagni

Scuola di Architettura e Design "E. Vittoria", Univ. degli Studi di Camerino, sede di Ascoli Piceno
E-mail: ludovico.romagni@unicam.it

New permanences. The existing as a "variation on the theme"

Keywords: dispersion, existing, permanence, typology

Abstract

Since the beginning, the School of Architecture and Design of University of Camerino (Saad Unicam), has studied the themes of the Adriatic city seeking a scientific approach capable of describing the relationships between the forms of dispersion and the territory. A scientific method able to identify the main general elements of the urban morphology in a transversal way through all the physical scales of inhabiting. A further field of investigation was dealt through the comparison with the various declinations of existing (disposal, unfinished, heritage, landscapes of destruction). The theme of urban morphology explored a principle of relationship between elements not linked to an idea of continuity, but looking at the control of the disunited form, the discontinuity, and of the dissonance.

The young School of Architecture and Design of University of Camerino (Saad), was born less than 30 years ago, in the precise moment when the debate on architecture and the city, developed from the Sixties to the Nineties, went to its end both in a conflictual and stimulating way. A debate signed by the contributions of Saverio Muratori first, and Carlo Aymonino and Aldo Rossi then, in which the concept of architectural typology was linked to the new methods of analysis of the city and its transformation. A method that was combined with an urban project still linked to the logic of the compact city and therefore of a city that aspired to an idea of continuity. Since its establishment, this School has immediately paid attention to the city beyond the modernity, in a close confrontation with the signs of contemporaneity. The architectural project dealt with extended scalar areas, which were exclusive competence of urban planning until then, with the aim of researching new relationship criteria between the type of the settlements and the shape of the city. The progression of the main institutional research in recent years, INFRA, OP (Opere pubbliche e città Adriatica), Re-Cycle Italy, has dealt with the issues of the spread city, of the atopy, and of the new areas of dispersion and disposal of the city. The investigation towards a scientific method has outlined a precise field of study in relation to the specificity of the territories in the Middle Adriatic, describing the

La "giovane" Scuola di Architettura e Design Unicam di Ascoli Piceno è nata nel momento esatto, meno di 30 anni fa, in cui si spegneva in modo anche conflittuale, ma comunque stimolante, il dibattito sull'architettura e la città che si sviluppò tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Novanta del secolo scorso dagli scritti di Saverio Muratori prima e di Aldo Rossi e Carlo Aymonino poi, in cui il concetto di tipologia architettonica era legato alle nuove metodologie di analisi della città e delle sue trasformazioni. Un metodo che si sposava con un progetto urbano ancora legato alle logiche della città compatta e quindi di città che ambiva ad un'idea di continuità. Dalla sua istituzione questa Scuola ha subito posto l'attenzione verso la città che si proiettava oltre la modernità in un confronto serrato con i segni della contemporaneità. Al progetto architettonico si affidavano ambiti scalari estesi, fino ad allora di esclusiva competenza urbanistica, con l'intento di ricercare nuovi criteri di relazione tra tipologia insediativa e forma della città. La progressione delle principali ricerche istituzionali degli ultimi anni, INFRA, OP (Opere pubbliche e città adriatica), Re-Cycle Italy, si è confrontata con le tematiche della città diffusa, dell'atopia, dei nuovi ambiti di dispersione e dismissione della città. L'indagine verso un approccio scientifico, metodologico, capace di descrivere le relazioni tra le forme della dispersione e il territorio, di individuare elementi descrittivi generalizzabili della morfologia urbana in maniera trasversale a tutte le scale fisiche dell'abitare, leggibile più che nelle prospettive di prossimità dal *montaggio* offerto da una rete di appropriate distanze, ha delineato un campo di indagine preciso in relazione alla specificità dei territori del Medio Adriatico.

Un metodo che a partire dalle riflessioni di Agostino Renza svelava la struttura della piccola e fluida metropoli adriatica; un territorio innervato dalla *dismissione* delle reti e da quel sistema di segni "strutturali" capaci di spiegare le nuove forme dell'abitare nella dispersione, di attivare un confronto serrato con i segni di struttura territoriale, infrastrutturali e ambientali, di relazione tra territorio e insediamenti e che riuniva, senza confonderle, l'analisi con la sintesi, l'universale e il particolare, la "lettura" con il progetto. Una città disciolta nel territorio ma comunque strutturata per parti correlate, storicamente modificate secondo leggi riconoscibili, con la ricorrenza di certe costanti e perciò indagabile scientificamente anche nella dispersione. Il tema della morfologia urbana, negli anni a cavallo tra la fine del secolo scorso e l'inizio del nuovo, attraverso figure di riferimento quali Umberto Cao, Raffaele Mennella, Cristiano Toraldo di Francia ed in stretta relazione con le altre facoltà di architettura adriatiche (in particolare con quella di Pescara), ha assunto in questa Scuola una valenza nuova come svelamento di costanti comportamentali nel tempo su cui ricostituire quella struttura latente che sostiene in filigrana la città/territorio, fatta di polarità e anti-polarità, di centro, periferia, suburbio.

Re-Cycle: l'esistente come "variazione sul tema"

L'affermarsi di nuovi clusters non solo ambientali quali il consumo dei suoli, la dismissione, il non finito, l'heritage, negli ultimi anni hanno spostato l'attenzione sulla ricerca di strategie ri-compositive in cui i frammenti dell'esistente

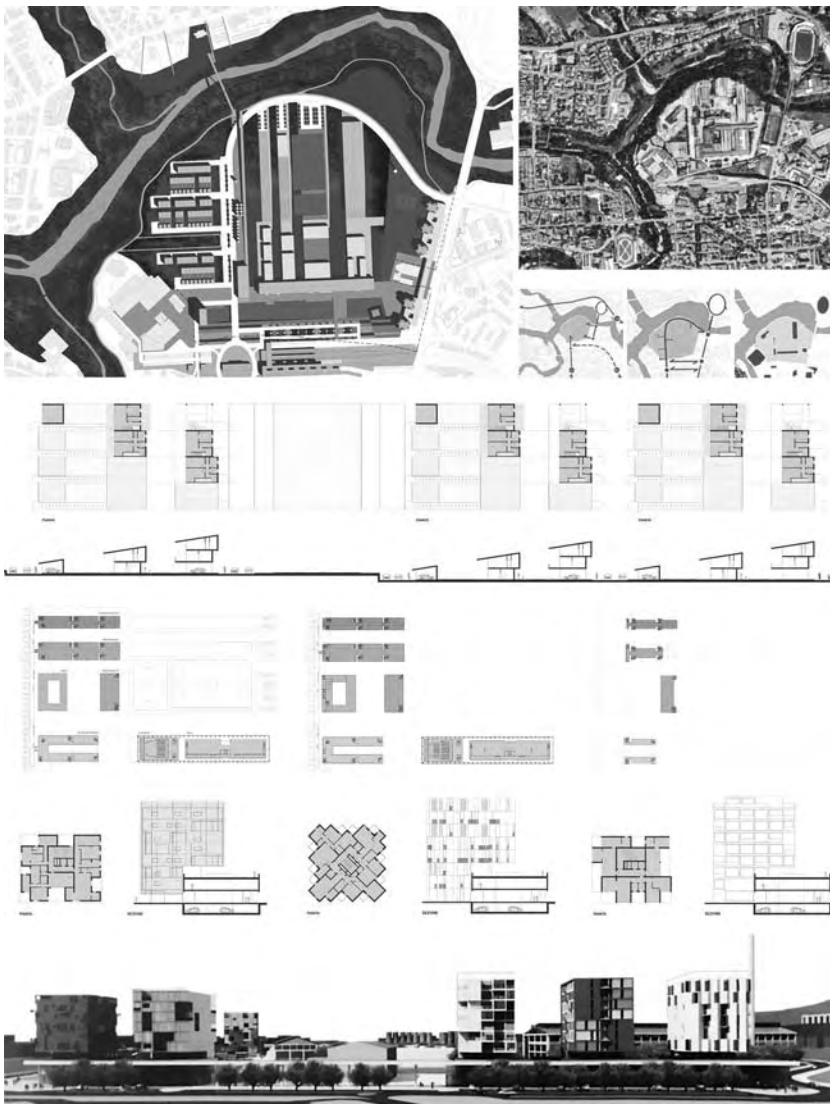


Fig. 1 - Progetto di riconversione dell'area SGL Carbon di Ascoli Piceno, ricerca conto terzi, Scuola di Architettura e Design Unicam di Ascoli Piceno, Coordinatore scientifico U. Cao, progetto architettonico U. Cao, L. Coccia, M. d'Annunziis, L. Romagni (2010).

Reconversion project of the SGL Carbon area of Ascoli Piceno, research for external institution, Scuola di Architettura e Design Unicam di Ascoli Piceno, Scientific coordinator U. Cao, Architectural design U. Cao, L. Coccia, M. d'Annunziis, L. Romagni (2010).

possano diventare gli elementi significativi di un discorso-paesaggio da sovrascrivere-sovradisegnare nei luoghi che appaiono oggi rifiutati. Il prefisso 'RI' caratterizza oramai qualsiasi tipo di azione progettuale sulla città: Ri_conversione, Ri_costruzione, Ri_generazione, Ri_ciclo, Ri_qualificazione. Un insieme di azioni che rappresentano l'unico modo possibile dell'agire sul territorio, la città, le architetture. Il progetto urbano contemporaneo non può più realizzarsi nelle grandi aree libere, il più delle volte è costretto all'interno di aree limitate e compresse, talvolta recuperando il costruito, altre volte operando demolizioni e sostituzioni. L'attenzione si è quindi spostata verso l'osservazione di questi ambiti e verso la ricerca di opportune strategie adattive e non fondative, ri-compositive e non più compositive, di recupero e di trasformazione, con l'intento di esplorare un nuovo criterio scientifico di analisi e descrizione dei fenomeni e di definire un metodo capace di decifrare le relazioni con la morfologia urbana. La mappatura delle dismissioni e del non finito ai vari livelli scalari, territoriali, urbani e architettonici, nonché il confronto diretto con i "nostri" territori della distruzione e dell'abbandono post sisma, ha rappresentato il campo di indagine prevalente delle ricerche più recenti istituzionali e conto terzi. In modo particolare l'attenzione ha riguardato le sperimentazioni progettuali sulla ricostruzione nei territori del sisma che ha colpito l'aquilano nel 2009, come ad esempio il Progetto di ricostruzione della frazione di Tempera (AQ) (fig. 2), nonché le recenti sperimentazioni didattiche sulla ricostruzione dei territori dell'Alta valle del Tronto colpite dal sisma del 2016 (fig. 3).

relationships between the forms of dispersion and the territory and identifying the main elements of the urban morphology in a transversal way: through the physical scales of inhabiting reading the urban morphology not as a proximity condition, but more like a montage produced by a network of appropriate distances. A method that, starting from the reflections of Agostino Renna, revealed the structure of the small and fluid Adriatic metropolis. A territory crossed by the large scale of the networks and by the structural system of signs, capable to explain the new forms of living in the dispersion and also able to activate a confrontation with the infrastructure and environmental structure, with the relationship between territory and settlements; bringing the analysis with the synthesis, the universal and the particular, the reading with the project, together.

A city dissolved in the territory but still structured by related parties, historically modified according to recognizable laws. This recurrence of certain constants elements, allows a scientific investigation even in the dispersion condition. In the years between the end of the last century and the beginning of the new, the theme of urban morphology has brought a new value in this School thanks to reference figures like Umberto Cao, Raffaele Mennella, Cristiano Toraldo di Francia, and the collaboration with the other Adriatic faculties of Architecture (in particular the University of Pescara). As the revelation of

behavioral constants over time on which reconstitute the latent structure that sustains the city/territory system: made of polarity and anti-polarity, of center, periphery and suburb.

Re-Cycle: the existing as a “variation on the theme”

The emergence of new clusters, not only environmental, such as the consumption of soils, disposal, the unfinished and the heritage, in recent years have focused the attention to the search for re-compositional strategies in which the fragments of the existing can become the elements of a landscape to overwrite in the contemporary rejected places. The prefix “RE” characterizes any type of project action today: re-conversion, re-construction, re-generation, re-cycle, re-development. A set of actions that represent the only possible way of working on the territory, the city and the architecture. The contemporary urban design can no longer be realized in large free areas, most of the time it is forced into limited and compressed areas, sometimes by recovering the built and other times by carrying out demolitions and replacements. The focus has therefore shifted towards the observation of these areas and towards the search for suitable adaptive, re-compositional, recovery and transformation strategies, no longer foundational and compositional. The aim is to explore a new scientific criterion analysis of phenomena and to define a method capable of deciphering the relationships with the urban morphology. The mapping of the disposal and the unfinished at different scales (territorial, urban and architectural) as well as the direct comparison with our territories of destruction and post-earthquake abandonment, represented the main field of investigation of the most recent institutional researches also for external institutions. In particular the attention was focused on the design experimentation relative to the reconstruction in the territories of the earthquake that struck L'Aquila in 2009, such as the reconstruction project of Tempera (AQ) (fig. 2); as well as the recent didactic experimentations on the reconstruction of the territories of the upper Tronto Valley hit by the earthquake on 2016 (fig. 3).

Reuse/Recycle

Renato Bocchi argues that the existing, that is defined as the simultaneous presence of historical and contemporary ruin (as disposal, destruction, unfinished), becomes the “variation on the theme” of new settlement principles. As consequence of the dissolution of the order of history, it must try to bring out a new order by exploiting the opportunities of enhancing the pervasive fluid of the junkspace of the post-modernity (Bocchi, 2013). The existing can be considered the generic heritage of the city. The city is a complex mechanism in which the dynamics of the relationship are still in many ways unknown and little investigated. For what concern the architectural scale, the university research “Urban GenHome” has tried to explore the opportunities for urban redemption starting from the existing housing unit. The Urban GenHome, as Federica Ottone states, represent the starting point to understand the mechanisms that have determined urban growth and the emergence of aggregative and constructive systems “typical” of a place. This allows to understand the reason why the same urban systems have suffered a setback (Ottone, 2018). Thinking about the starting conditions also means to investigate the aspects that make difficult to establish changes often shared



Fig. 2 - Progetto di ricostruzione della frazione di Tempera (AQ), ricerca conto terzi, Scuola di Architettura e Design Unicam di Ascoli Piceno, Coordinatore scientifico U. Cao, progetto architettonico aggregati n.6/8 U. Cao e L. Romagni (2012).

Reconstruction project of the town of Tempera (AQ), research for external institution, Scuola di Architettura e Design Unicam di Ascoli Piceno, Scientific coordinator U. Cao, Architectural design aggregati n.6/8 U. Cao e L. Romagni (2012).

Riuso/Riciclo

Renato Bocchi sostiene che l'esistente, ovvero la presenza simultanea della rovina storica e della maceria contemporanea, intesa come dismissione, distruzione, non finito, diviene la “variazione sul tema” di nuovi principi insediativi che, a fronte della dissoluzione dell'ordine della storia, deve cercare di far emergere un nuovo ordine sfruttando le opportunità della messa in valore del fluido pervasivo dello *junkspace* della postmodernità (Bocchi, 2013).

L'esistente può essere considerato il patrimonio genetico della città. La città oggi è un meccanismo complesso in cui le dinamiche di relazione sono ancora per molti versi sconosciute e poco indagate. Alla scala architettonica, la ricerca di ateneo “Urban GenHome” ha cercato di esplorare le opportunità di riscatto urbano a partire dall'unità abitativa dell'esistente. L'Urban GenHome, come afferma Federica Ottone, rappresenta il punto di partenza attraverso il quale comprendere i meccanismi che hanno determinato la crescita urbana e l'affermarsi di sistemi aggregativi e costruttivi “tipici” di un luogo; ci consente di capire i motivi per i quali gli stessi sistemi urbani abbiano subito una battuta di arresto (Ottone, 2018). Ragionare sulle condizioni di partenza significa anche indagare gli aspetti che rendono difficile l'affermarsi di cambiamenti spesso condivisi in linea di principio, ma difficilmente realizzabili per motivi adducibili a problemi di carattere economico o in attesa di individuare incentivi e premialità da adottare da parte delle pubbliche amministrazioni. La ricerca biomedica denominata Human Genome (The Human Genome Project, 2003) ha individuato la sequenza delle lettere del codice genetico spostando l'attenzione dal gene al genoma. All'interno del genoma umano ha individuato una quantità di materiale di cui non si conosce ancora il funzionamento e

il ruolo. Un DNA “scarto” che non ha un’utilità immediata ma che potrebbe rappresentare una risorsa per acquisire un qualche ruolo in futuro come risorsa da integrare con gli elementi fondativi di un sistema aggregato di parti infinitamente piccole. Questa può essere una chiave di lettura per reimpostare strategie programmatiche e progettuali ponendo l’accento su opportunità ancora inesplorate di migliorare la qualità dell’ambiente e del costruito a partire dalla scala dell’architettura, del singolo edificio. In pratica si tratta di codificare, analizzare, e intervenire su tutte le “anomalie” costruttive, le “patologie” energetiche, le “vulnerabilità” sismiche, le debolezze progettuali, ovvero tutte le mutazioni genetiche del sistema urbano, partendo dall’unità abitativa per arrivare al tessuto connettivo che tiene insieme le funzioni urbane senza attuare alterazioni significative della morfologia esistente.

D’altro canto agire sull’esistente a partire dalla scala urbana, piuttosto che architettonica, come attentamente indagato nella ricerca Re-Cycle Italy, ci porta a due posizioni distinte: intervenire con un’azione di *riuso* dell’esistente significa immaginare una morfologia urbana che conferma il predominio dei valori dell’esistente, mentre intervenire con una azione di *riciclo* significa considerare l’esistente come materiale utile per un progetto completamente rinnovato. Sia nel caso del *riuso* che in quello del *riciclo* urbano l’esistente svolge il ruolo di elemento, non necessariamente fondativo, che partecipa alla definizione di nuovi sistemi insediativi in grado di reinterpretare, manipolandoli, i resti fisici, o in alcuni casi le semplici tracce d’impianto del sedime edilizio e delle strutture preesistenti. Tuttavia il *riciclo* urbano non parte dal concetto primario di *riuso* dell’esistente ma da un generale ripensamento dei principi insediativi stessi che si fondano su una rinnovata volontà di integrazione con i caratteri salienti del paesaggio, i fiumi adiacenti, i tessuti poderali, le geometrie dei tracciati infrastrutturali e l’integrazione con le maglie del centro abitato; caratteri assunti quali elementi primari (originari) dell’identità del luogo, sia in senso fisico sia in senso percettivo (Bocchi, 2013). Una strategia che ha avuto un’interessante occasione di sperimentazione nella ricerca conto terzi che ha riguardato il “Progetto di riconversione dell’area SGL Carbon di Ascoli Piceno” (2009), un’importante area industriale dismessa a contatto con il centro storico (fig. 1) in cui la conservazione di alcuni edifici storici produttivi dialoga con un impianto urbano completamente rinnovato.

L’esistente come permanenza

La necessità di riflettere sul valore dell’esistente e sul ruolo che potrebbe ricoprire nella riconfigurazione di nuovi scenari urbani attua una trasposizione del concetto di permanenza. Se per Aldo Rossi significava, all’interno della città, ciò che rimane stabile nel tempo, i monumenti, cioè gli edifici dall’alto valore formale o gli allineamenti che sono riusciti a resistere alle nuove esigenze della società, oggi assume un nuovo significato nella valutazione di cosa è opportuno o meno che permanga, considerando la forma e la sua permanenza come l’elemento comunque centrale dell’architettura. Il tema della permanenza nei tessuti urbani contemporanei costituisce un campo di indagine volto alla ricerca di quegli elementi invariati (da mantenere) all’interno del tessuto urbano/territoriale, che possano avere la forza di condizionare lo sviluppo della forma della città (Cao, 1995).

Raccogliere quei “frammenti di permanenza”, quegli scarti, quelle rovine diviene la strategia per ricercare ancoraggi a cui afferrarsi “fluttuando” nel *junkspace* della postmodernità. Costruire un montaggio di cose e di immagini capaci di raccontare un palinsesto su cui continuamente cancellare e riscrivere ma sul quale le tracce permangono a costruire una continuità.

Qualcosa di simile ai disegni delle antichità Piranesiane, precorritrici della modernità, ai monologhi interiori di Joyce, alla *musica concreta* di Pierre Schaeffer: l’ingegnere del suono e compositore francese, negli anni Sessanta, sperimentò un criterio compositivo che conferiva ai suoni esistenti (rumori e suoni campionati) il ruolo di elemento fondativo nell’ideazione del brano. Se nella composizione della musica tradizionale il punto di partenza era rappresentato

in principle, but difficult to achieve because of economics problems. Sometimes the reasons are attributable to the wait of incentives and rewards to be adopted by the public administrations. The biomedical research called Human Genome (The Human Genome Project, 2003) has identified the sequence of the letters of the genetic code, shifting the focus from the gene to the genome. Within the human genome it has identified a quantity of material whose functioning and role is not yet known. A “waste” DNA that has no immediate utility but could represent a resource to acquire some role in the future as a resource to be integrated with the founding elements of an aggregate system of infinitely small parts. This can be a key to re-setting programmatic and design strategies focusing on the still unexplored opportunities to improve the quality of the environment and the built, starting from the architectural scale of the individual building. In practice, it is a question of codifying, analyzing and intervening on all construction “anomalies”, energy, “pathologies”, seismic vulnerabilities, design weaknesses or all the generic mutation of the urban system, starting from the housing unit to the connective tissue that holds urban functions together without making significant alterations to the existing morphology. On the other hand, acting on the existing starting from the urban rather than the architectural scale (as carefully investigated in the Re-Cycle Italy research), leads to two distinct positions: intervening with an action of reuse or with a recycling action. In the first case that means to imagine an urban morphology that confirms the predominance of the existing values. In the second case intervening with a recycling action means considering the existing as a useful material for a completely renovated project. Both in the case of reuse and the urban recycling, the existing plays the role of an element, not necessarily foundational, which participates in the definition of new settlement systems capable of reinterpreting the physical remains. Or in some cases, the simple traces of the building site and pre-existing structures. However, urban recycling does not start from the concept of reuse of the existing structures, but from a general rethinking of the settlement principles. Those principles are based on a renewed desire to integrate with the main features of the landscape: the adjacent rivers, the farm fabrics, the geometries of infrastructural routes and also an integration with the structure of the inhabited center. Those characters are assumed as primary (original) elements of the identity of the place, both in a physical and perceptive sense (Bocchi, 2013). This strategy has had an interesting opportunity of experimentation in the research for an external institution “Project for the reconversion of the SGL Carbon area of Ascoli Piceno” (2009). An important abandoned industrial area in contact with the historic center (fig. 1) in which the conservation of some productive buildings dialogues with a completely renovated urban system.

The existing as permanence

The need to reflect on the value of the existing, at the role it could play in the reconfiguration of new urban scenarios, implements a transposition of the concept of permanence. For Aldo Rossi it meant what remains stable over time in the city: the monuments, that are the buildings with a high formal value, or the alignments that have managed to resist the new needs of society. Today the theme of permanence takes on a new meaning in the evaluation of what should re-

main, considering the form and its permanence as the central element of the architecture. The theme of permanence in contemporary urban structures, constitutes a field of investigation aimed at searching for invariant elements (to be maintained) into the urban/territorial system; which may have the strength to condition the development of the shape of the city (Cao, 1995). Collecting those “fragment of permanence” (waste and ruins) becomes the strategy for finding anchors to grab onto by “floating” in the junkspace of post-modernity. Constructing a montage of things and images capable of producing a palimpsest on which cancel and re-write, where traces remain to build a continuity. Something similar to the Piranesian drawings (precursors of modernity), to Joyce’s interior monologues, and to Pierre Schaeffer’s concrete music. The French sound engineer and composer, in Sixties, experimented a compositional criterion that gave on existing sounds (noises and sampled sounds) the role of founding element in the conception of the piece. In the composition of traditional music the starting point was represented by the idea, from which we moved to its expression and to its execution (in a process from the thought to concrete realization). In concrete music the procedure is inverse: from real sounds, through experimentation, we arrive at the composition of a piece (Romagni, 2018). To do this it is necessary to evaluate which are the existing “sounds” to select and what should be kept. Vittorio Gregotti affirmed that it’s urgent to reflect on the definition of a theory of destruction in order to correct the mistakes made in the past (Pedretti, 1997). A similar theory can already be traced in the 2008 Venice Biennale in which Koolhaas, in the Preservation section, manifests the need for a map for destruction: a starting point to develop a reflection towards the materials of the present and the remains of the past, that are today in a state of abandonment. In this way, from the diachronic value of historical analysis through which observe the transformation of the city over time, we move to synchronic value of the analysis of the existing, as an element of permanence or variability. The idea of the city refers to the urban island according to the definition by Monestiroli, but also to the third city (Caudo, 2013) in which the regeneration processes do not necessarily have to coincide with quantitative data but rather qualitative. Towards a mediation between the closed system and the open one advocated by Colin Rowe. Future cities should have an essential sign, a peculiarity that makes them flexible but not chaotic, free but not crumbled, new but at the same time rich in identity elements. If this is the field of action, the empty spaces, the in-between places represent the main element to overcome the simplified dialectic between built and open spaces. With the introduction of new figures capable of making the system of relationships (also perceptive) multiple and stratified, in which the background becomes a figure. It’s a modality that introduces the theme of reuse/recycling, of the new meaning of the existing through to accommodate different styles and times of life. An important theme especially in the fragmentary and confused sub-urban heritage in which the compact city opens through a dialogue with the countryside. The unitary shape of the city no longer exists nor there can be. On the other hand, it is possible a city characterized by a procedural, incomplete, random character, no longer a place of homogeneous architectures with repetitive neutrality. In order to avoid being

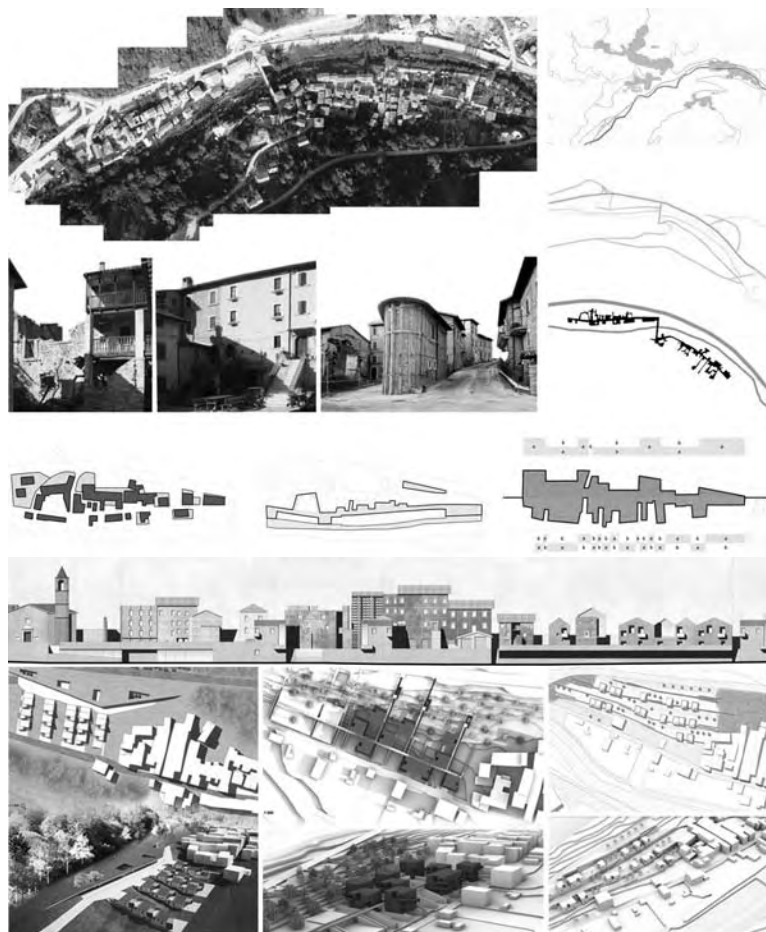


Fig. 3 - La ricostruzione di Trisungo di Arquata del Tronto, elaborati prodotti all’interno del Laboratorio di Progettazione Urbana, prof. L. Romagni, Scuola di Architettura e Design Unicam di Ascoli Piceno, a.a. 2017/2018.

The reconstruction of Trisungo and Arquata del Tronto, images produced within the Urban Design Laboratory, prof. L. Romagni, Scuola di Architettura e Design Unicam di Ascoli Piceno, a.a. 2017/2018.

dall’idea, dalla quale si passava alla sua espressione e infine alla sua esecuzione – in un percorso che dal pensiero astratto conduceva alla realizzazione concreta – nella *musica concreta* il procedimento è inverso: dai suoni reali, mediante la sperimentazione, si giunge alla composizione di un brano (Romagni, 2018). Per far questo, per comporre o ri-comporre ciò che già è presente, occorre valutare quali sono i “suoni” esistenti da selezionare e cosa è opportuno mantenere. Vittorio Gregotti affermava come sia urgente riflettere sulla definizione di una teoria della distruzione al fine di gettare le basi per una correzione degli errori compiuti in passato (Pedretti, 1997). Così come la necessità di una teoria che possa orientare e disciplinare gli interventi di demolizione è già rintracciabile nella Biennale veneziana del 2008 in cui Koolhaas, nella sezione *Preservation*, manifesta l’esigenza di una carta delle distruzioni su cui sviluppare un pensiero verso i materiali del presente e i resti del passato che oggi sono in stato di abbandono. In tal modo, dal valore diacronico dell’analisi storica, con cui osservare le trasformazioni nel tempo della città, si sostituisce il valore sincronico dell’analisi dell’esistente come elemento di permanenza o di variabilità. L’idea di città si rifà più all’*isola urbana* secondo la definizione di Monestiroli, ma anche a quella *terza città* (Caudo, 2013) in cui i processi di rigenerazione non devono necessariamente coincidere con dati quantitativi ma piuttosto qualitativi verso una mediazione tra il sistema chiuso e il sistema aperto auspicato da Colin Rowe. Le future città dovrebbero avere un segno imprescindibile, una peculiarità che le renda flessibili ma non caotiche, libere ma non sgretolate, nuove ma allo stesso tempo ricche di elementi identitari. Se questo è il campo di azione, i vuoti, gli interstizi, le misure *between* rappresentano l’elemento principale per superare quella semplificata dialettica tra costruito e spazi aperti con l’introduzione di nuove figure in grado di ren-

dere molteplice e stratificato il sistema di relazioni, anche percettive, in cui lo sfondo si fa figura. È una modalità che introduce il tema del riuso/riciclo della nuova significazione dell'esistente pensato o ri-pensato per accogliere stile e tempi diversi di vita. Un tema di enorme rilevanza soprattutto in quel frammentario e confuso patrimonio periurbano in cui la città compatta si apre attraverso un dialogo con la campagna. La città unita non esiste più né ci potrà essere. È invece possibile una città connotata da un carattere processuale, incompleta, aleatoria, non più luogo delle architetture omogenee con la neutralità ripetitiva. Indipendentemente dalla presenza o meno di un disegno finito, per evitare di essere percepite come non-luoghi, le città dovrebbero ritrovare un loro ordine, uno schema di relazioni capace di far funzionare l'ecosistema come entità collettiva (Barbieri, 2015).

Tipo

È ancora possibile, in una città già scritta, ricollegare il concetto di tipo edilizio alla forma della città in un binomio tipologia-morfologia? Quello che possiamo fare, suggerisce Bocchi, "è disegnare un processo (con tutte le variabilità e adattività possibili) che costruisca relazioni (spazio-temporali) fra quei frammenti scarti: un Merzbau dadaista alla Schwitters, più che un quadro cubista, dove ad un metodo scompositivo si preferisca un metodo ri-compositivo, dove il divenire e quindi la dinamica temporale, il mutamento, sia attentamente considerato e incorporato e tuttavia non tanto in funzione "analitica" ma propriamente in funzione "proiettiva", "progettuale" (Bocchi, 2013). In sostanza, la ricerca di un metodo che abbia non solo il fine di dissolvere l'ordine tradizionale della storia trasformandola in un caotico ammasso di frammenti non in relazione ma che faccia emergere da questi frammenti un nuovo ordine. Agire negli ambiti interstiziali o attraverso edifici esistenti impedisce l'uso di un tipo edilizio e di una tipologia aggregativa verso la configurazione di uno scenario urbano. Nella necessità adattiva le tipologie si contaminano, coesistono definendo organismi articolati e non ripetibili. Visto da questa angolazione il concetto di tipo può assumere un valore opposto rispetto ad una codificazione prescrittiva e eccessivamente vincolante sul piano dell'esplorazione formale in cui l'indagine riferita ai tipi edilizi, ai tessuti edilizi, ai tessuti urbani, ai nuclei urbani o quartieri e le relative polarità, partecipano, nel loro divenire storico, alla determinazione di un "linguaggio" urbano, che sta alla radice della storia edilizia e urbana delle singole città. Evocando ancora l'analogia biomedica, il tipo piuttosto può ricoprire il ruolo di un genoma, un principio di relazione tra elementi che ha a che fare più con l'idea di tema di architettura non necessariamente vincolato ad un'idea di continuità quanto ad un controllo della forma disunita, della discontinuità e della dissonanza. L'isolato non rappresenta più la parte riconoscibile della città e il tracciato viario non è più sistema generatore della forma urbana. La disseminazione della città nel territorio può essere letta anche come un'opportunità di una costruzione dotata di capacità figurale. Anche nella discontinuità noi possiamo riconoscere una morfologia urbana.

Riferimenti bibliografici *References*

- Barbieri P. (2015) *Geocittà? In che modo, oggi, si abita, nello stesso tempo, un "luogo" e il "mondo"?*, List, Rovereto.
- Bocchi R. (2013) "Cicli e ri-cicli dei territori contemporanei", in *Ga Gazzetta ambiente*, n.5, pg. 37.
- Bocchi R. (2013) "Dal riuso al riciclo. Strategie architettonico urbane per le città in tempo di crisi", in Marini S., Santangelo V. (a cura di) *Viaggio in Italia*, Aracne, Roma, pp. 185-180.
- Cao U. (1995) *Elementi di progettazione architettonica*, Laterza, Roma.
- Caudo G. (2013) "La città della contrazione", in *WWF Italia. Riutilizziamo l'Italia*, Report 2013, Roma, pp. 157-162.
- Ottone F. (2018) "Urban GenHome: un approccio multidisciplinare per interpretare le trasformazioni urbane", in Ottone F., Cocci Grifoni R., d'Onofrio R. (2018) (a cura di) *Urban Genhome. Nuove opportunità di trasformazione degli spazi urbani*, LetteraVentidue, Siracusa, pp. 11-19.
- Pedretti B. (1997) (a cura di) *Il progetto del passato. Memoria, conservazione, restauro, architettura*, Mondadori, Milano, p. 22.
- Romagni L. (2018) *Strutture della composizione. Architettura e Musica*, Quodlibet, Macerata.

seen as non-palces, regardless the presence of a finished design, cities should find their own order: a system of relationships capable of making the ecosystem work as a collective entity (Barbieri, 2015).

Type

Is it still possible, in an already given city, to reconnect the concept of building type to the shape of the city in a typology-morphology combination? What we can do, as Bocchi suggests, "is to design a process (with all possible variability and adaptivity) that builds relationships (space-time) between those discarded fragments: a Schwitters's Dadaist Merzbau, rather than a cubist painting. Where a re-compositional method is preferred to a decomposing method, and where the future (and therefore the temporal dynamic), the change, is carefully considered and incorporated. Not in an analytical function, but properly in a projective planning functio" (Bocchi, 2013). The search of a method that has not only the aim of dissolving the traditional order of history by transforming it into a chaotic mass of fragments not related, but that generates a new order from these fragments. Acting in interstitial areas or through existing buildings prevents the use of a building type and an aggregative type towards the configuration of an urban scenario. In the adaptive necessity, typologies become contaminated and coexist defining articulated and non-repeatable organism. From this point of view, the concept of type can take an opposite value compared to a prescriptive codification in terms of formal exploration. In fact, the investigation referred to building and urban types, urban nucleus and the relative polarities, participate (in their historical process) in the determination of an urban "language", which is the base of the urban history of the city. Still using the biomedical analogy, the type can play the role of a genome, a principle of relationship between elements that has more to do with the idea of an architectural theme, not necessarily linked to an idea of continuity, but to a control of the disunited form, of the discontinuity and of the dissonance. The building block no longer represents the recognizable part of the city, and the road tracing system is no longer the generator of the urban form. The dissemination of the city in the territory can also be read as an opportunity for a construction with a figural capacity. Even in the discontinuity we can recognize an urban morphology.

“Forma urbana ed architettura” Dalla Torino barocca alle morfologie transizionali 1968/2018

DOI: 10.48255/J.U.D.15.2021.015

Marco Trisciuglio

“Transitional Morphologies” Res. Unit, Southeast University of Nanjing, Politecnico di Torino
E-mail: marco.trisciuglio@polito.it

**“Urban Form and Architecture”.
From baroque Torino to transitional
morphologies 1968/2018**

Keywords: urban form, baroque city, conjectural map, conceptual map, transitional urban morphologies, architecture school

Abstract

Fifty years ago, UTET publishing company printed the monumental work by Augusto Cavallari Murat on the urban form of Torino between the seventeenth and eighteenth centuries. It's the “baroque” urban form, decisive in dictating (especially through the urban general plan of 1906), the shape of the city for the centuries to come, albeit in the perspective of a city with a new industrial vocation: Forma urbana e architettura nella Torino barocca.

That work will have, in Politecnico di Torino, where it was conceived and elaborated, its place of celebration, of continuous investigations and of refinement of cognitive tools, especially in the areas of technical architecture and representation, as they are cultivated in the School of Engineering.

This essay intends to trace a first summary genealogy of study interests, research topics and also of books and writings and arguments that in last fifty years were developed in the School of Architecture of the Polytechnic of Turin itself, often without declaring openly a debt towards that work, but having it as an undeniable and precise term of comparison and reference.

Forma urbana, unfortunately little known in the international field of studies on urban morphology, aimed at studying/revealing not so much the formal structure of a human settlement in a precise time frame, but first of all the logic and nature of its dynamics of transformation (or even transfiguration).

Forma urbana

From 1962 to 1966 Augusto Cavallari Murat (1911-1989) worked, for the Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR), in “identifying the generative and alterative laws of metropolitan urban fabric, of large European cities from the 42nd to the 47th geographical parallel” and in “bringing these generative and alterative laws back to more generalizable schematizations and meanings than others predicted and wished in the technical and historical literature” (Istituto di Architettura Tecnica, 1968). He does it within the Istituto di Architettura Tecnica of Politecnico di Torino that he founded and directed, as engineer

Introduzione

Dal 1962 al 1966 Augusto Cavallari Murat (1911-1989) lavora, per il Consiglio Nazionale delle Ricerche, a “individuare le leggi generative ed alterative dei tessuti urbanistici metropolitani, ossia di grandi città europee dal 42° al 47° parallelo geografico” e a “ricondere tali leggi generative ed alterative a schematizzazioni e significazioni più generalizzabili di quanto altri prevedesse ed auspicasse nella letteratura tecnica e storica” (Istituto di Architettura Tecnica, 1968). Lo fa all'interno dell'Istituto di Architettura Tecnica del Politecnico di Torino che ha fondato e che dirige, ingegnere qual è e allo stesso tempo docente di architettura nella Scuola di Ingegneria.

Così, negli anni in cui i centri storici italiani diventano oggetto di attenzione e di sperimentazione di letture via via più attente, che privilegiano la lettura del tipo edilizio come elemento costitutivo del tessuto di ciascuna città, a Torino e sul caso della Torino sei-settecentesca, si lavora a un tipo di rilievo urbano forse alternativo, forse semplicemente promosso da urgenze diverse. Il rilievo cosiddetto “filologico-congetturale” confida su uno stretto confronto tra le tracce che il passato ha lasciato nella realtà urbana e i documenti d'archivio e restituisce una mappa possibile di quella realtà, collocata indietro nel tempo. Cavallari intende mettere a punto uno strumentario (come insieme di convenzioni e simboli) utile per il rilievo di quartieri storici. Attraverso una lettura iconica e diagrammatica, fondata da un lato sulla teoria dei grafi, dall'altro su una concezione fisiologica e istologica della costituzione intrinseca degli oggetti urbani, Augusto Cavallari Murat si dedica a tracciare in definitiva tre grandi carte che rappresentano tutta la città storica in scala 1:250 in tre diverse soglie temporali: prima della metà del Settecento, nell'ultimo quarto del Settecento, nell'Ottocento (carta, quest'ultima, che si limita agli ampliamenti meridionali e orientali). Le tre soglie si riferiscono: alla Torino ducale tardo rinascimentale e barocca dei Castellamonte e di Guarino Guarini (con ancora rilevanti tracce delle deformazioni medioevali del tessuto originario romano); alla Torino degli “embellissement” juvarriani successivi al Trattato di Utrecht; ai nuovi assetti urbani successivi all'abbattimento delle mura in età napoleonica con la messa a disposizione di vaste aree in posizione strategica per il ridisegno della città.

Le tre grandi carte, ridotte alla scala 1:1000, suddivise in quadranti e ripiegate per ragioni editoriali, vengono pubblicate nel 1968, per i tipi della UTET, in un'opera in tre tomi, *Forma urbana ed architettura nella Torino barocca (dalle premesse classiche alle conclusioni neoclassiche)*. Mentre le tre carte occupano il più voluminoso dei tre tomi, Cavallari dedica gli altri due alla storia, supportata da numerosi documenti d'archivio, dello sviluppo urbano di Torino, e soprattutto a fondare epistemologicamente il proprio sistema di rappresentazione (Fig. 1).

Torino e il suo chiarissimo impianto morfologico saranno sempre un termine di confronto per le ricerche di morfologia urbana torinesi, ma Augusto Cavallari Murat istituisce un metodo di rilevamento che può essere usato in ogni contesto: intere cittadine, come Alba, verranno sottoposte a uno studio simile a quello operato su Torino, alcuni quartieri di altre città (Padova ad esempio)

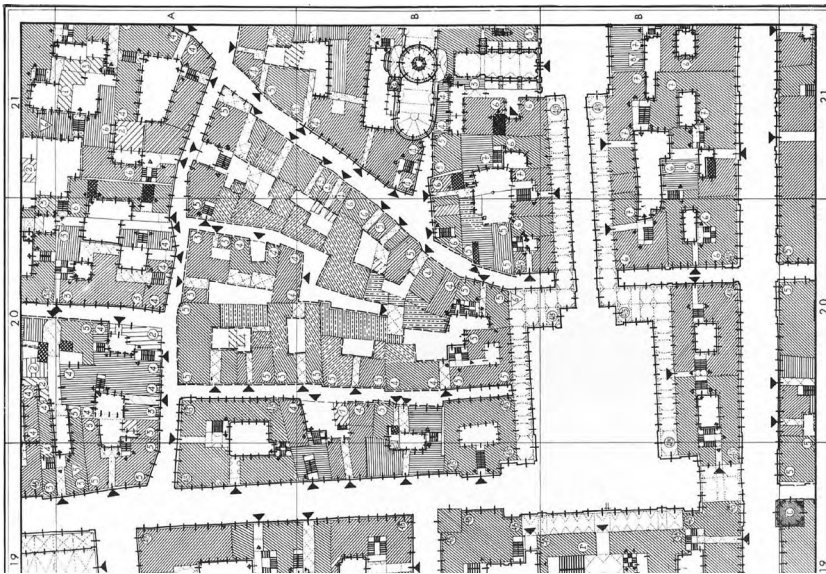


Fig. 1 - Tessuti urbani entro le mura di Torino nell'ultimo quarto del Settecento (Scala 1:1000). Rilievo congetturale dell'Istituto di Architettura Tecnica del Politecnico di Torino. Rielaborazione grafica delle annotazioni collegiali a cura di S. Coppo e P. Scarzella, striscia 3, vo. II, A, mappa 2, da: Istituto di Architettura Tecnica del Politecnico di Torino (1968) Forma urbana ed architettura nella Torino barocca (dalle premesse classiche alle conclusioni neoclassiche), UTET, Torino. Il dettaglio della mappa fornisce un campione della lettura diagrammatica della città operata da A. Cavallari Murat, attraverso il ricorso a simboli grafici e convenzioni originali che consentono di leggere la mappa tipologica come congettura, fornendo, in sequenza con le altre mappe tipologico-congetturale della stessa area, una lettura diacronica delle dinamiche transizionali di metamorfosi urbana in atto nell'intervallo di tempo considerato.

Urban fabrics within the walls' precinct of Torino in the last quarter of the eighteenth century (Scale 1: 1000). Conjectural survey of Istituto di Architettura Tecnica del Politecnico di Torino. Graphic re-working of the collegial annotations by S. Coppo and P. Scarzella, strip 3, vo. II, A, map 2, from: Istituto di Architettura Tecnica del Politecnico di Torino (1968) Forma urbana ed architettura nella Torino barocca (dalle premesse classiche alle conclusioni neoclassiche), UTET, Torino. The detail of the map provides a sample of the diagrammatic reading of the city made by A. Cavallari Murat, through the use of graphic symbols and original conventions that make possible reading the typological map as a conjecture, providing, in sequence with the other typological-conjectural maps of the same area, a diachronic reading of transitional dynamics of urban metamorphosis in progress in the considered time.

saranno descritti utilizzando gli stessi schemi, perfino Teheran (dove lo stesso Cavallari contribuisce alla fondazione di una scuola di costruzioni) comparirà tra i casi studio più esemplificativi, con il rilievo congetturale di alcuni spazi urbani specifici o con lo studio dell'intero impianto urbano.

Il punto di partenza di quel *tecnico intellettuale* si colloca soprattutto nell'estetica crociana, nella storia dell'arte di inizio secolo e nella storia dell'urbanistica come branca della storia dell'arte, ma anche nell'approccio alla realtà di uno scienziato delle costruzioni che era stato allievo di Giuseppe Albenga, dotata di una prosa non sempre facile, costantemente tesa tra l'oggettività del dato tecnico e la soggettività dell'approccio visibilista.

La sua storia urbana di Torino non è evidentemente "operante": questo studioso, di fatto coetaneo di Saverio Muratori (1910-1973), pare tenersi alla lontana dal dibattito sui centri storici e soprattutto dagli studi morfologici condotti dagli architetti, molto concentrato com'è sulla questione della definizione della Norma UNI 7310/74 ("convenzioni e simboli per il rilievo di tessuti urbani storici"), deciso a restituire, insieme ai tipi, informazioni sull'apparato decorativo. Diventerà il maestro indiscusso del rilievo urbano al Politecnico di Torino e i suoi allievi (guidati da Paolo Scarzella) proseguiranno la sua opera, arrivando a pubblicare, nel 1995, un volume che cerca di chiudere quella titanica sfida dell'"enciclopedia" di una città: *Torino nell'Ottocento e nel Novecento. Ampliamenti e trasformazioni entro la cerchia dei corsi*.

Tuttavia, Cavallari non opera solo per rilievi, ma soprattutto per congetture sulle fasi precedenti, così da poter arrivare a studiare la forma urbana nelle sue dinamiche di processo. Da subito, l'ambiente dell'architettura torinese gli riconosce il ruolo di infaticabile restitutore della morfologia della città nel suo sviluppo storico. I primi lettori di Augusto Cavallari Murat al Castello del

and at the same time as a professor of architecture at the School of Engineering.

So, in the years in which the Italian historical centers become the object of attention and experimentation of increasingly careful analysis, which favor the reading of the building type as a constitutive element of the fabric of each city, in Turin and about the case of seventeenth-eighteenth-century urban form of Turin, an alternative type of urban survey is being worked on, perhaps simply promoted by different urgencies. The so-called "philological-conjectural" survey relies on a close comparison between the traces that the past has left in the urban reality and the archival documents and give as a result a possible map of that reality, placed back in time. Cavallari intends to develop a set of tools (as a set of conventions and symbols) useful for the survey of historic districts. He works through an iconic and diagrammatic reading, founded on one hand on the theory of graphs, on the other hand on a physiological and histological conception of the intrinsic constitution of urban objects. Augusto Cavallari Murat ultimately dedicates himself to tracing three large maps, that represent the entire historical city on a scale of 1:250 in three different historical thresholds: before the middle of the eighteenth century, in the last quarter of the eighteenth century, in the nineteenth century (this latter map is limited to southern and eastern extensions). The three historical thresholds refer to: ducal Torino during late Renaissance and Baroque, mostly designed by Castellamonte Father and Son and Guarino Guarini (with still significant traces of the medieval deformations of the original Roman fabric); Torino during the "embellissements" by Juvarra, in the decades after the Treaty of Utrecht; the new urban arrangements following the demolition of the walls in the Napoleonic era, with the provision of large areas in a strategic position for the redesign of the city. The three large maps, reduced to a scale 1:1000, divided into quadrants and folded for editorial reasons, were published in 1968, by UTET, in a work in three volumes, entitled *Forma urbana ed architettura nella Torino barocca*. Dalle premesse classiche alle conclusioni neoclassiche (*Urban Form and Architecture in Baroque Turin. From classical premises to neo-classical conclusions*) (Figure 1).

Torino and its very clear morphological structure will always be a term of comparison for urban morphology research about Torino, but Augusto Cavallari Murat establishes a survey method that can be used in any context: entire towns, such as Alba, are subjected to a similar study, as well as some districts of other cities (Padova for example) are described using the same schemes, even Teheran appears among the most illustrative case studies, with some specific urban areas or with the study of the entire urban system.

The starting point of that intellectual technician lies above all in the aesthetics by Benedetto Croce, in the history of art at the beginning of the century and in the history of urban planning as a branch of art history, but also in the approach to reality of a construction scientist, who had been a pupil of Giuseppe Albenga, with a not always easy prose, constantly stretched between the objectivity of the technical data and the subjectivity of a "visibilist" approach.

His urban history of Torino is evidently not "operative": this scholar, actually the same age as Saverio Muratori (1910-1973), seems to keep away from the debate on historical centers and above all from the morphological studies conducted by architects, but he is very concentrated on the

question of the definition of the UNI 7310/74 standard ("conventions and symbols for the relief of historical urban fabrics"), interested in showing, together with the types, information on the decorative apparatus. He will become the undisputed master of urban relief at Politecnico di Torino. His students (led by Paolo Scarzella) will continue his work, even going so far as to publish, in 1995, a volume that closes that titanic challenge of the "encyclopedia" of a city describing nineteenth and twentieth centuries transformations. Cavallari does not work only through surveys, but above all through conjectures on the previous phases, so as to be able to study the urban form in its process' dynamics. Immediately, the cultural environment architects in Torino recognized him as a tireless restorer of Turin's urban morphology in its historical development. The first readers of Augusto Cavallari Murat at the Castello del Valentino (the seat of the School of Architecture where the long title of the work will be immediately abbreviated to Forma urbana) were students of Mario Passanti. His lecture notes, published in 1945 in a volume entitled *Architettura in Piemonte*. Da Emanuele Filiberto all'Unità d'Italia (1563-2870) (*Architecture in Piedmont. From Emanuele Filiberto to the Unification of Italy*), constitute a real vademecum for understanding the formal development of the city. Far from any historical or archival notation, those lessons show specific attention to the theme of urban form in itself, relying on schematizations in the plan in a Camillo Sitte's way. They constitute the urban morphological basic knowledge of architects who graduated from the Turin Polytechnic in the early 1960s.

In 1963, on the occasion of an important international exhibition on Piedmontese Baroque (which remained open for five months in three different locations: Palazzo Madama, Palazzo Reale and Palazzina di Stupinigi), an encyclopedic catalog in three volumes edited by Vittorio Viale was published, in order to outline the figurative universe of an entire civilization. The urban form played a marginal role in the review and it seemed to many, in the local circle of architects, that Cavallari's work finally came to fill a gap, especially at a time when the debate on historic centers was increasing.

Heritage and the plan

During the seventies, also in Turin and Piedmont, as almost everywhere in Italy and Europe, the idea of heritage assumes a semantic expansion of considerable importance. This is due to the paradigm shift induced by the breakthrough of the concept of "material culture" in the practices of attributing value to individual artefacts or complexes of artefacts.

A book/catalog in two volumes, edited by Alberto Abriani in 1980 is dedicated to the existing building heritage, "its past and its future" (Abriani, 1980). That work, almost the result of an impromptu brainstorming and a rapid collation of embryonic studies in progress, is in fact the starting point of an entire genealogy of research (and research lines) that would have taken place in the next three decades in the School of Architecture in Torino. The theme of material culture and the documentary value of architectural heritage and the theme of identification, taxonomy and study of building types, constitute the matrices of those works.

The approach to the idea of type is, in Torino, curiously free from the enthusiasm and controversy that are marking the debate at national level, perhaps also due to the eccentricity of the

Valentino (la sede della Scuola di Architettura, dove il titolo dell'opera verrà prontamente abbreviato in *Forma urbana*) sono stati allievi di Mario Passanti, docente prima di storia dell'arte e storia e stili dell'architettura e poi di rilievo architettonico, nonché architetto molto impegnato nella scena professionale torinese. Gli appunti delle lezioni di Passanti, pubblicate nel 1945 in un volume dal titolo *Architettura in Piemonte. Da Emanuele Filiberto all'Unità d'Italia (1563-1870)*, costituiscono un vero e proprio vademecum per comprendere lo sviluppo formale della città dall'età romana alla dismissione del ruolo di capitale politica dell'Italia unita. Lontane da qualsiasi notazione storica o archivistica, quelle lezioni mostrano un'attenzione specifica per il tema della forma urbana in sé, affidandosi a schematizzazioni in pianta alla Camillo Sitte. Nella loro stringatezza, costituiscono il bagaglio morfologico urbano degli architetti che si laureano al politecnico torinese nei primi anni Sessanta. Così, quando l'opera di Cavallari arriva sui tavoli di quegli architetti, a molti di loro appare come una necessaria specificazione delle premesse fissate dal libro di Passanti, destando in loro interesse più per la forma della città che vi è descritta che per il metodo grafico che supporta quella descrizione.

Nel 1963, in occasione di una importante mostra di respiro internazionale sul Barocco piemontese, un catalogo enciclopedico in tre volumi curato da Vittorio Viale, aveva cercato di restituire l'universo figurativo di un'intera civiltà attraverso l'architettura, le arti figurative e le arti decorative. La forma urbana barocca aveva avuto un ruolo marginale nella rassegna e a molti sembrò, nel mondo dell'architettura torinese, che l'opera di Cavallari fosse arrivata a colmare una lacuna, soprattutto nel momento in cui il dibattito sui centri storici come patrimonio da preservare stava inasprendosi nei toni.

Il patrimonio e il piano

Nel corso degli anni Settanta, anche a Torino e in Piemonte, come un po' ovunque in Italia e in Europa, proprio l'idea di patrimonio assume un allargamento semantico di considerevole rilevanza. Ciò è dovuto al cambio di paradigma indotto dall'irrompere del concetto di "cultura materiale" nelle pratiche di attribuzione di valore a singoli manufatti o a complessi di manufatti. La legge regionale piemontese del 1977 individua come valori territoriali degni di tutela anche oggetti sino ad allora non considerati perché privi di valenze estetico-formali. Quel dispositivo di legge si colloca tra altri, di livello nazionale, che contemporaneamente regolano il rapporto tra diritto di edificabilità e diritto di proprietà o che promuovono il recupero del patrimonio edilizio esistente. Proprio al *Patrimonio Edilizio Esistente un passato e un futuro* viene dedicato un libro/catalogo in due volumi, curato da Alberto Abriani nel 1980 (Abriani, 1980). L'opera, frutto quasi di un estemporaneo *brainstorming* e di una rapida collazione di studi embrionalmente in corso, costituisce di fatto il punto di partenza di un'intera genealogia di ricerche (e di filoni di ricerche) che si sarebbero svolte nei tre decenni a venire nella Scuola torinese di Architettura. Il tema della cultura materiale e del valore documentario dei beni architettonici e il tema dell'identificazione, tassonomia e studio dei tipi edilizi, costituiscono le matrici di quei lavori.

L'approccio all'idea di tipo è, a Torino, curiosamente scervo dagli entusiasmi e dalle polemiche che ne stanno segnando il dibattito a livello nazionale, forse anche per l'eccentricità del mondo torinese rispetto ai temi della cosiddetta "tendenza". Accade infatti che la cultura architettonica torinese iscriva da subito quel concetto in un quadro generale piuttosto asettico, simile a quello dell'ipotesi di lettura della realtà che era stata proposta proprio da Cavallari Murat. Parlare di tipi diventa strumentale a una descrizione del mondo e non presupposto di una poetica/ideologia progettuale basata sull'idea di invariante.

Nel 1980 la città di Torino presenta il progetto preliminare di un nuovo piano regolatore in sostituzione di quello del 1959, coinvolgendo da subito la Scuola di Architettura. Anche se il piano regolatore non vedrà mai la luce, le ricerche e gli studi condotti dal Politecnico riporteranno la questione della morfologia

urbana della città (intesa come “struttura storico-ambientale”) al centro del dibattito.

Così, nel 1984, il Dipartimento Casa-Città pubblica, per i tipi dell’ottocentesca Società degli Ingegneri e degli Architetti, gli esiti della ricerca *Beni culturali ambientali nel comune di Torino*, coordinata da Vera Comoli, storica della città e del territorio (Dipartimento Casa-Città, 1984). Il libro, finanziato dalla Città di Torino, è un monumentale catalogo di oggetti notevoli, degni di essere considerati, alcuni per la prima volta (fabbriche, cascine, caserme, scuole, complessi di edilizia residenziale). L’attenzione ai tipi edilizi insomma ritorna, ma incastonata in un tentativo molto preciso di mettere in relazione la forma della città con la forma del territorio sul quale la ricerca insiste parecchio, con un tipo di lettura integrata di insediamento urbano e forma del territorio che pare rimandare agli studi di Cavallari Murat.

Nel medesimo contesto, una coppia di docenti di progettazione architettonica e urbana, Agostino Magnaghi e Piergiorgio Tosoni, danno vita a una serie di ricerche sui tipi edilizi urbani. Nel 1988, *La città smentita. Torino: ricerca tipologica in ambiti urbani di interesse storico* sarà la prima opera torinese a fare esplicito riferimento alla scuola tipo-morfologica italiana, citando Saverio Muratori e Gianfranco Caniggia e mettendo l’opera di Augusto Cavallari Murat in relazione con la loro. In una sorta di necessario approfondimento anche critico di *Forma urbana*, Magnaghi e Tosoni ri-classificano i tipi edilizi (dal lotto gotico al palazzo barocco, dalla casa da reddito alla casa di barriera) attraverso schemi tipologici e assonometrie di casi emblematici, diffondendo tra gli studenti un approccio tipologico alla forma urbana che consente di rileggere retrospettivamente l’opera di Cavallari, ormai sopravvissuta all’attenzione diffusa della scuola solo nelle tavole, costantemente riprodotte quando si ragiona su parti del centro storico, ma non più studiata nei suoi propri presupposti metodologici.

Cartografie, cultura materiale, territori

Nel 1991 Torino vara il nuovo piano regolatore affidato a Vittorio Gregotti e Augusto Cagnardi: l’impostazione è da subito marcatamente morfologica. Gli studi urbani di supporto sono affidati inizialmente a Leonardo Benevolo, poi però la massa critica degli studi già compiuti depone a favore di un coinvolgimento diretto del Politecnico di Torino: lo studio dei caratteri del centro storico viene affidato alla Scuola di Ingegneria (proprio a quel Dipartimento di Ingegneria dei Sistemi Edilizi e Territoriali che aveva colto l’eredità dell’Istituto di Architettura Tecnica fondato da Cavallari e dove operano molti dei suoi allievi), mentre gli studi sulla struttura urbana, diacronicamente descritta in grandi carte, alcune delle quali verranno assunte direttamente come elaborati del piano poi approvato nel 1995, è affidato alla Scuola di Architettura (in particolare al Dipartimento Casa-Città, sotto la responsabilità di Vera Comoli e Micaela Viglino). Il volume che la Città di Torino pubblica nel 1992, *Qualità e valori della struttura storica di Torino*, rimane testimonianza importante dell’attenzione rivolta a permanenze e variazioni nella forma generale assunta dalla città nel tempo, una sorta di descrizione per soglie morfologiche delle dinamiche di trasformazione della forma urbana torinese.

Alla fine dello stesso 1992, Agostino Magnaghi torna sulla descrizione del centro storico torinese con un’impresa editoriale che avrebbe forse meritato più ampia risonanza. Pubblica infatti su un numero monografico di “Atti e Rassegna Tecnica”, il bollettino della Società Ingegneri e Architetti in Torino, una sorta di mappa tipologica “caniggiana” della città, definendola “mappa concettuale” (Magnaghi, 1992). La mappa cerca di risolvere il paradosso di un centro storico che era stato descritto nel 1968 da Augusto Cavallari Murat nella sua formazione, ma attraverso una rappresentazione diagrammatica, senza intessere alcun dialogo con gli studi operanti urbani che la scuola muratoriana stava elaborando nel resto del Paese. Magnaghi realizza una pianta dei piani terra della città, fornendo una lettura più recente e più tradizionale (e sicuramente anche più statica) della forma urbana. L’operazione è meritoria,

Torino cultural world with respect to the issues of the so-called “Tendenza”. In fact, it happens that the Torino architectural culture immediately inscribed that concept in a rather aseptic general framework, similar to that of the hypothesis of reading reality that had been proposed by Cavallari Murat himself. Speaking of types becomes a technical way to describe the world and not the presupposition of a design poetics/ideology based on the idea of “invariant”.

In 1980 Torino presented the preliminary draft of a new master plan that should replace the one of 1959, involving the School of Architecture. Even if that master plan will never see the light, researches and studies by that School will put the question of the urban morphology of the city (understood as the “historical-environmental structure”) at the center of the debate.

In 1984, the Casa-Città Department of Politecnico di Torino published the results of the environmental cultural heritage research in the municipality of Torino, coordinated by Vera Comoli, historian of the city and the territory (Dipartimento Casa-Città, 1984): a monumental catalog of remarkable objects, worthy of being considered (including factories, farmhouses, barracks, schools, residential building complexes). The attention to building types returns, but set in a very precise attempt to relate the shape of the city within the shape of the territory on which it insists as in Cavallari Murat.

In the same context, Agostino Magnaghi and Piergiorgio Tosoni edited in 1988, La città smentita. Torino: ricerca tipologica in ambiti urbani di interesse storico (The city denied. Torino: typological research in urban areas of historical interest), first work published in Torino making explicit reference to the Italian type-morphological school, citing Saverio Muratori and Gianfranco Caniggia and relating the work of Augusto Cavallari Murat to the Italian school. In a sort of necessary critical in-depth study of Forma urbana, Magnaghi and Tosoni re-classify building types (from the Gothic lot to the Baroque palace, from the income house to the barrier house) through typological schemes and axonometries of emblematic cases, spreading among the students a typological approach to urban form that allows them to retrospectively read Cavallari’s work (no longer studied in its methodological assumptions).

Maps, material culture, territories

In 1991 Turin launched the new master plan, in charge to Vittorio Gregotti and Augusto Cagnardi: the approach was immediately markedly “morphological”. The critical mass of the studies already completed argues in favor of a direct involvement of Politecnico di Torino. The study of the characters of the historic center is committed to the School of Engineering (precisely to the Department which had taken the legacy of the Istituto di Architettura Tecnica once founded by Cavallari and where many of his students are working), while the studies on the urban structure are committed to the School of Architecture (in particular to the Casa-Città Department, under the responsibility again of Vera Comoli together with Micaela Viglino).

At the end of 1992, Agostino Magnaghi returned to the description of the historic center of Turin with a small editorial challenge that perhaps deserved wider coverage. In fact, it publishes in a monographic issue of the bulletin of the Society of Engineers and Architects in Torino, a sort of “Caniggian” typological map of the city: Torino: mappa concettuale della città antica ottenuta mediante mosaico delle piante degli edifici ricavate da di-

verse fonti iconografiche (*Torino: conceptual map of the ancient city obtained by a mosaic of the plans of buildings obtained from different iconographic sources*) (Magnaghi, 1992). The map tries to resolve the aporia of a historic center that was described in 1968 by Augusto Cavallari Murat in his classical, baroque and neoclassical training, but through a diagrammatic representation, so without weaving any dialogue with the urban studies that the Muratorian school he was processing in the rest of the country.

Magnaghi traces a plan of the ground floors of the city, providing a more recent and more traditional (and certainly more static) reading of the Torino urban form. In those same years, Cavallari's typological reading becomes, in the School of Architecture, the scientific reference of some scholars interested in the intertwining between anthropology and architecture in the field of material culture, with important results in research on industrial heritage, on rural settlements, on some specific spaces of the bourgeois city, in evident continuation with the work proposal by Alberto Abriani. The typological order of the urban artifacts is clear in the tireless research activity of Chiara Ronchetta, who once again proceeds with detailed investigations on the individual building types that distinguish above all the city and its territory, but also many other areas within the regional territory. Her studies on the spaces of the bourgeois city are innervated on a taxonomy of historical shops, also played in the relationship between the building and the street, while the cataloging of the farmhouses constitutes a taxonomy of the rural types of the Torino plain with attention to their settlement character and the role assumed (or lost) in the years of hypertrophic growth of the urban agglomeration urbano (Palmucci, Ronchetta, 1996), and at the end the research on industrial complexes and buildings can be attributed to a reading of the "factory" type, both in its evolution over time, and in its symbolic and memory values, but above all in its vocations for future development and projects.

In the same procedure taxonomies and projects based, devoted to special or specialized building types, many of the researches still practiced today in the same school can be inscribed, such as the studies conducted in recent years by Paolo Mellano and Gentucca Canella, at the Architecture and Design Department, on military installations (especially barracks) and on the issues raised by their dispo

sa. In that framework, still marked by a still very local perspective, between the second half of the 1990s and the early 2000s, the Torino School opened itself to new and different reflections, allowing itself to be permeated by researches on the morphology of the territory, on the shape of urban settlement, on the metamorphosis of building types, which on a national level at that moment constitute a complex and articulated re-elaboration, also epistemological, of the original Italian way of studying urban morphology. Giancarlo Motta and Antonia Pizzigoni bring to Turin an approach that extends the study of urban forms and types from the center to the periphery, creating new and further taxonomies, which invests the cartographic tool with a design role in itself, which finally questions the geologically latent forms of the territory. That approach is certainly not orthodox towards the Muratorian and Caniggian schools, indeed it keeps the merit of probing, with great insight, new possible paths of investigation, with solid references to the tradition of European geographical thought (Palma, Ravagnati 2020).

certo frutto delle riflessioni sulla "città smentita" condotte nel decennio precedente, ma avrebbe bisogno di sostanzarsi in ulteriori approfondimenti. Nel confronto con *Forma urbana*, consente in realtà di cogliere ancora una volta il carattere innovatore e originale dell'approccio di Cavallari fondato sulla descrizione per mappe diagrammatiche della città.

In quegli stessi anni, la lettura tipologica di Cavallari diventa, nella Scuola di Architettura, riferimento scientifico di alcuni studiosi interessati agli intrecci tra antropologia e architettura nell'ambito della cultura materiale, con esiti importanti in ricerche sul patrimonio industriale, sugli insediamenti rurali, su alcuni specifici spazi della città borghese, in evidente prosecuzione con la proposta di lavoro di Alberto Abriani. L'ordine tipologico dei manufatti urbani è ben chiaro nell'infaticabile attività di ricerca di Chiara Ronchetta, la quale ancora una volta procede per approfondimenti puntuali sui singoli tipi edilizi che contraddistinguono innanzitutto la città di Torino e il suo territorio, ma anche molte altre aree del territorio regionale. I suoi studi sugli spazi della città borghese si innervano su una tassonomia delle botteghe storiche, giocata anche nel rapporto tra edificato e strada, la catalogazione delle cascine costituisce una tassonomia dei tipi rurali della piana torinese con attenzione al loro carattere insediativo e al ruolo assunto (o perduto) negli anni della crescita ipertrofica dell'agglomerato urbano (Palmucci, Ronchetta, 1996), le ricerche su complessi e edifici industriali si possono ascrivere a una lettura del tipo "fabbrica", sia nella sua evoluzione del tempo, sia nei valori simbolici e di memoria di cui è depositario, ma soprattutto nelle sue vocazioni allo sviluppo futuro e al progetto.

In un medesimo procedere per tassonomie e progetti su tipi edilizi speciali o specializzati, si possono inscrivere molte delle ricerche ancora oggi praticate nella stessa Scuola, come gli studi condotti in questi anni da Paolo Mellano e Gentucca Canella, nel Dipartimento di Architettura e Design, sugli impianti militari (caserme soprattutto) e sulle questioni sollevate dalla loro dismissione.

In quel quadro, segnato da una prospettiva ancora molto locale, tra la seconda metà degli anni Novanta e i primi anni Duemila, la Scuola torinese finalmente si apre a riflessioni nuove e diverse, lasciandosi permeare da ricerche sulla morfologia del territorio, sulla forma dell'insediamento urbano, sulle metamorfosi dei tipi edilizi, che a livello nazionale costituiscono ormai una complessa e articolata rielaborazione, anche epistemologica, dell'originario modo italiano di studiare la morfologia urbana.

Giancarlo Motta e Antonia Pizzigoni portano a Torino un approccio che estende lo studio delle forme e dei tipi urbani dal centro alla periferia, creando nuove e ulteriori tassonomie, che investe lo strumento cartografico di un ruolo di per sé progettante, che mette finalmente in questione le forme logicamente latenti del territorio. Quell'approccio non è certo ortodosso nei confronti delle scuole muratoriane e caniggiane, ha anzi il merito di sondare, con grande acume, nuovi possibili percorsi di indagine, con saldi riferimenti alla tradizione del pensiero geografico europeo (Palma, Ravagnati, 2020).

Negli stessi anni Aimaro Isola coordina, dalla Scuola di Architettura del Politecnico di Torino, le ricerche PRIN *INFRA*: uno studio sulla progettazione morfologica alla grande scala territoriale che muove dalle ricerche sui processi di dispersione insediativa e sulle trasformazioni più recenti del territorio nazionale. Ne nasce una riflessione sul rapporto tra forma degli insediamenti e progetto delle infrastrutture, ma anche sulla configurazione delle armature e dei telai territoriali in relazione alle strutturazioni geomorfologiche del substrato. Gli studi condotti da Antonio De Rossi sul paesaggio alpino come laboratorio di pratiche insediative realmente sostenibili e, più recentemente, sulle ipotesi di risoluzione dell'aporia territoriale italiana delle aree interne, ha evidenti radici in quell'esperienza.

Tutto questo costituisce alla fine un patrimonio teorico ed esperienziale importante e innovativo, in grado di costituirsi come uno *strumentario*, sia concettuale sia tecnico, utile da un lato per reinterpretare gli assunti della scuola morfologica italiana e dall'altro lato per esplorare altri contesti geografici e altre realtà insediative, magari anche più dinamiche di quelle delle città europee.

Il paradigma della transizione e forma urbana

La Scuola di Architettura torinese si dimostra alla fine poco interessata a ragionare per invarianti e invece molto più attenta allo studio delle dinamiche, prima morfogenetiche e poi di sviluppo, delle stesse forme insediative.

D'altra parte, in una Scuola profondamente segnata dall'insegnamento della storia dell'architettura praticato da Carlo Olmo come storia di processi e da un approccio al disegno industriale tradizionalmente fondato sulla processualità di produzione, prima ancora che sull'esito formale dell'oggetto realizzato, il tema del processo diventa il cardine non soltanto dei ragionamenti sul progetto, ma di un atteggiamento scientifico e teorico, di un punto di vista preciso sulla realtà che tende costantemente a svelarne le dinamiche.

Proprio l'interesse per le dinamiche della trasformazione urbana può portare a verificare la tenuta delle pratiche di lettura "italiana" degli insediamenti urbani e dei tipi edilizi in contesti estranei alla cultura insediativa europea. L'unità di ricerca congiunta sulle morfologie urbane transizionali, istituita nel 2018 tra la Scuola di Architettura di Torino e quella di Nanchino in Cina (presso la storica Southeast University), elabora carte urbane, tassonomie di tipi, studi su traiettorie evolutive, che siano in grado di descrivere la morfologia urbana non nel suo assetto finale, ma nel suo costituirsi e continuamente trasformarsi (Trisciuglio et al., 2021).

Il tema della permutazione continua dei tipi, del loro ruolo in sequenze di configurazioni insediative e dello studio dei fattori extra formali (economici, sociali, climatici) che inducono quelle permutazioni, danno corpo al paradigma della "transizionalità", teso a ricercare, nel confronto tra mappe tracciate a intervalli di tempo, il gioco di elementi resistenti e elementi varianti nella morfologia urbana. Una delle iniziative editoriali (in corso) dell'unità di ricerca sino-italiana è la pubblicazione del libro *Variations on Urban and Rural Space. Typo-morphological approach at Politecnico di Torino from 1940s to 2010s. An anthology*, del quale questo scritto costituisce una sorta di introduzione/sommario.

Riferimenti bibliografici_References

- Abriani A. (a cura di) (1981) *Patrimonio Edilizio Esistente un passato e un futuro*, Designers Riuniti Editori, Torino.
- Dipartimento Casa-Città del Politecnico di Torino (Comoli Mandracci V. ed.) (1984) *Beni culturali ambientali nel comune di Torino*, Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino, Torino.
- Istituto di Architettura Tecnica del Politecnico di Torino (Cavallari Murat A. ed.) (1968) *Forma urbana ed architettura nella Torino barocca (dalle premesse classiche alle conclusioni neo-classiche)*, UTET, Torino.
- Magnaghi A. (1992) "Torino: mappa concettuale della città antica ottenuta mediante mosaico delle piante degli edifici ricavate da diverse fonti iconografiche", in *Atti e Rassegna Tecnica della Società Ingegneri e Architetti in Torino*, NS a. 46, n. 10-12, Ottobre-Dicembre (numero monografico).
- Palma R., Ravagnati C. (2020) *L'architetto cartografo. Strati e figure terrestri nel progetto di architettura*, Libria, Melfi.
- Palmucci Quaglino L., Ronchetta C. (a cura di) (1996) *Cascine a Torino*, Edifir, Firenze.
- Trisciuglio M., Barosio M., Ricchiardi A., Tulumen Z., Crapolicchio M., Gugliotta R. (2021) "Transitional Morphologies and Urban Forms: Generation and Regeneration Processes - An Agenda", in *Sustainability*, n. 13, 6233 (<https://doi.org/10.3390/su13116233>).

In the same years Aimaro Isola coordinated, from the School of Architecture of Politecnico di Torino, the national research programs INFRA, a study on morphological design at a large territorial scale, with specific interest for the interaction with the processes of settlement dispersion and the most recent transformations of the territory. The result is a reflection on the relationship between the shape of the settlements and the design of the infrastructures, but also (and again) on the configuration of the reinforcements and of the territorial frames in relation to the geomorphological structures of the substrate. The studies conducted by Antonio De Rossi on the Alpine landscape as a laboratory of truly sustainable settlement practices and, more recently, on the hypotheses of resolution of the Italian territorial aporia of "inland areas", has evident roots in that experience. In the end, all this constitutes an important and innovative theoretical and experiential legacy, capable of constituting itself as a tool, both conceptual and technical, useful on the one hand to reinterpret the assumptions of the Italian morphological school and on the other hand to explore other geographical contexts and other settlements, perhaps even more dynamic than those of European cities.

The paradigm of transition and urban form

In the end, the School of Architecture in Torino constantly shows small interest in reasoning by invariants and on the contrary much more attentive to the study of the dynamics of settlement forms, first in their morphogenetic legacy and then in their development vocations.

On the other hand, in a School profoundly marked by the teaching of the history of architecture practiced by Carlo Olmo as a history of processes and by an approach to industrial design traditionally based on the production process rather than on the outcomes of pure form of objects, the theme of the process becomes the cornerstone not only of the reasoning on the project, but of a scientific and theoretical attitude, of a precise point of view on reality that constantly tends to reveal its dynamics.

It is precisely the interest in the dynamics of urban transformation that can lead to verifying the resilience of "Italian" reading practices of urban settlements and building types in contexts unrelated to the European settlement culture. The Joint Research Unit on "Transitional Morphologies", established in 2018 between Politecnico di Torino (Department of Architecture and Design) and Southeast University in Nanjing (School of Architecture), elaborates urban maps, taxonomies of types, studies on evolutionary trajectories, which are able to describe urban morphology not in its final structure, but in its constitution and its attitude to continually transforming itself (Trisciuglio et al., 2021).

The theme of the continuous permutation of types, their role in sequences of settlement configurations and the study of the extra formal factors (economic, social, climatic) that induce those permutations, embody the paradigm of "transitional", aimed at researching in the comparison between maps drawn at time intervals, the interplay of resistant elements and varying elements in the urban morphology.

One of the (ongoing) editorial initiatives of the Sino-Italian research unit is the publication of the book *Variations on Urban and Rural Space. Typo-morphological approach at Politecnico di Torino from 1940s to 2010s. An anthology*, which this paper has tried to delineate in content and structure.

Tradizioni e nuove scuole
Traditions and New Schools

Haec autem ita fieri debent, ut habeatur ratio firmitatis, utilitatis, venustatis: la Scuola italiana di architettura

DOI: 10.48255/J.U.D.15.2021.016

Marco Maretto

Dipartimento di Ingegneria e Architettura, Università degli Studi di Parma
E-mail: marco.maretto@unipr.it

Haec autem ita fieri debent, ut habeatur ratio firmitatis, utilitatis, venustatis: The Italian School of Architecture

Keywords: Italian School of Architecture, Giovanni, Bauforschung

Abstract

The title proposes the correct transcription of the well-known Vitruvian concepts. What is immediately noticeable is how their interpretation for “distinct”, as sectorial and self-referenced nouns, as part of modern architectural culture has interpreted them up to now, is substantially questionable. In fact, Vitruvius talks explicitly of “ratio” firmitatis, “ratio” utilitatis and “ratio” venustatis. He refers to what are obviously categories of Thought (ratio), declinations of the logos, parts of the “whole”, in an anti-specialist and anti-sectorial vision. Each concept has its own dignity and autonomy but within a unitary logical and cultural framework. The above would be sufficient to reconsider an important part of the entire architectural culture of the last three centuries. For the purposes of our study it is sufficient to identify the two didactic-scientific paths that have characterized the Italian School of Architecture. We could say that almost all of its history is linked to the need to distance from one or another interpretation of the Vitruvian concepts, if not from the search for an intermediate way to which we owe, perhaps, the most significant results.

Having to write some reflections on the theme “Traditions and new schools” in Italian architectural culture, it seemed necessary to return to the beautiful volume entitled *The Italian School of Architecture 1919-2012* (D’Amato, 2019) published by Gangemi a few years ago.

The reason is in its being an interesting travel diary in the seasons of the Italian school of architecture with that analytical care and critical security typical of its author and therefore useful when, albeit in the narrow spaces of an introduction, you having to cross a difficult, complex and often controversial field, such as that of the Italian schools of architecture. The other reason lies in the constant look to the future that accompanies the volume, in the awareness that from the reading of this exciting story one could draw useful information, possible paths, to get out of the cultural, as well as institutional, crisis that the Italian University is currently experiencing. The events are narrated assuming as conventional

Dovendo scrivere alcune riflessioni sul tema “Tradizioni e nuove scuole” nella cultura architettonica italiana mi è parso necessario tornare al bel volume intitolato *La Scuola italiana di architettura 1919-2012* (D’Amato, 2019) pubblicato da Gangemi solo pochi anni fa. La ragione è nel suo essere un interessante diario di viaggio, di un lungo viaggio, nelle stagioni della scuola italiana di architettura con quella cura analitica e quella sicurezza critica tipiche del suo autore e dunque terribilmente utile nel momento in cui, seppur negli stretti spazi di un’introduzione, ci si trova a dover attraversare un campo difficile, complesso e, spesso, controverso, come quello delle scuole italiane di architettura. L’altra ragione sta nel costante sguardo al futuro che accompagna il volume, nella consapevolezza che dalla lettura di questa entusiasmante storia si potessero trarre informazioni utili, possibili percorsi, per uscire dalla crisi culturale, oltre che istituzionale, che attraversa oggi l’Università italiana. Le vicende sono narrate assumendo come date convenzionali d’inizio il 1919, anno di attivazione della Scuola Superiore di Roma, e il 2012, anno in cui le Facoltà sono state soppresse in favore dei Dipartimenti dalla Legge 240/2010. Le vicende sono dunque articolate in due grandi periodi, temporali e culturali: quello delle “Scuole”, incentrato su di un modello più “organico” di insegnamento, in cui le discipline della Composizione rappresentavano l’asse portante dell’intera struttura didattico-culturale e quello delle “Facoltà”, caratterizzate da un modello più “seriale”, organizzato per Piani di studio tra loro equivalenti sul piano didattico ma sostanzialmente diversificati dal punto di vista disciplinare: un modello chiaramente gerarchizzato ed orientato verso le discipline del progetto contro un modello orizzontale e a-gerarchico. Il volume di D’Amato narra queste vicende attraverso la sequenza di Presidi che, nel tempo le hanno fondate e trasformate e attraverso la sequenza dei docenti di Composizione Architettonica che ne hanno, di volta in volta, definito i contenuti e animato il dibattito culturale attraverso modelli e stili di insegnamento spesso molto diversi tra loro, eppure sempre all’interno di importanti terreni di confronto, quando non di aperto scontro, da cui tutti traevano, alla fine, alimento. Sono anche gli anni della grande mobilità accademica che portava molti docenti a spostarsi, da una sede all’altra, a seconda dei loro avanzamenti di carriera. Una mobilità che ha costituito, senza dubbio alcuno, una delle maggiori ragioni di ricchezza delle Scuole italiane di architettura, costantemente rinnovantesi nelle idee, negli approcci, nei confronti, almeno fino alla fine degli anni Ottanta-Novanta del Novecento. L’altro elemento di estremo interesse, in quanto capace di suscitare non pochi spunti di riflessione, è la ripubblicazione critica delle “Discussioni Didattiche” edite da Gustavo Giovannoni nel suo *Questioni di Architettura nella Storia e nella Vita* del 1925. Leggendo tra le righe di questo dialogo immaginario, ma documentariamente fondato nei verbali delle riunioni che si tennero presso la Regia Scuola di Architettura di Roma a cavallo del 1920 e che coinvolsero, allora, le figure più eminenti del dibattito romano (e non solo) sull’Architettura e sul ruolo della Composizione architettonica, emerge con chiarezza l’intento innovatore di Giovannoni. In particolare, traspare la volontà di voler spostare il dibattito su temi “altri” rispetto a quelli della Scuola di Belle Arti, di voler “fondare” le nascenti scuole di architettura intorno alle nuove esigenze della società mo-

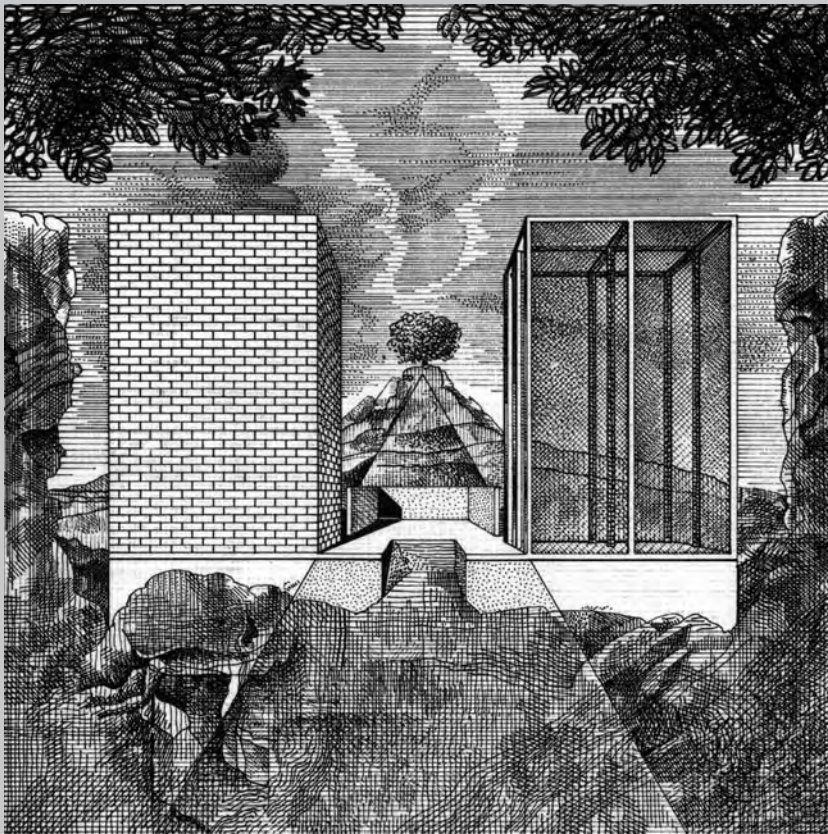


Fig. 1 - Franco Purini, *La casa di pietra e la casa di vetro*, 1979.
 Franco Purini, *The stone house and the glass house*, 1979.

dena. È evidente la consapevolezza di stare costruendo una cultura architettonica completamente rinnovata, fortemente sociale, attenta alle problematiche di un'Italia che si affaccia faticosamente ma necessariamente ad una modernità troppo a lungo tenuta in sordina. È anche evidente l'esigenza di dover costruire un'identità italiana dell'architettura moderna, un'identità che troverà proprio nelle nascenti scuole di architettura i motori del suo sviluppo. E qui si introduce uno dei grandi conflitti che ha caratterizzato la cultura architettonica italiana del secondo dopoguerra. Ovvero il confronto tra l'architetto "specialista", esperto di temi particolari ed apparentemente più competitivo sul mercato del lavoro e l'architetto "generalista", dotato di una formazione di più ampio respiro non necessariamente riconducibile ad aspetti particolaristici della professione e quindi, apparentemente, meno competitivo, nel breve periodo, nel mondo del lavoro. Il primo, in quanto espressione diretta del modello accademico "seriale" di cui parla Claudio D'Amato nel suo libro, il secondo, campione di quel modello "organico" di giovannoniana memoria. La risoluzione del conflitto credo sia ormai sotto gli occhi di tutti. In una società complessa, dinamica, liquida, in costante mutamento, l'illusione di una formazione "specializzata" si scontra contro l'impossibilità (e l'inutilità) di adeguarsi a quello stesso mutamento. Una formazione vecchia e superata prima ancora di essere completa, incapace, di fatto, di gestire la complessità del mondo globale perché mancante degli strumenti necessari a comprenderlo non può che essere fallimentare. Prova ne sono la sostanziale perdita di ruolo della figura dell'architetto nella società italiana contemporanea ed il grave indebolimento culturale-istituzionale delle facoltà di architettura. Al contrario, una formazione più generalista e più consapevole, il cui obiettivo non è rispondere, miopicamente, ai problemi del presente ma di inserire gli stessi in

starting dates 1919, the year of activation of the Scuola Superiore of Rome, and 2012, the year in which the Faculties were abolished in favor of the Departments by Law 240/2010. The events are therefore divided into two major periods, temporal and cultural: that of the "Schools", centered on a more "organic" model of teaching, in which the disciplines of Composition represented the backbone of the entire educational-cultural structure and that of the "Faculties", characterized by a more "serial" model, organized by study plans which are equivalent to each other on the didactic level but substantially diversified from a disciplinary point of view: a clearly hierarchical model oriented towards the disciplines of the project against a model horizontal and a-hierarchical. The other element of extreme interest, as capable of arousing many food for thought, is the critical republication of the "Didactic Discussions" published by Gustavo Giovannoni in his 1925 *Questioni di Architettura nella Storia e nella vita*. Reading between the lines of this imaginary dialogue, but documentarily founded in the minutes of the meetings held at the Royal School of Architecture in Rome at the turn of 1920 and which then involved the most eminent figures of the Roman debate on Architecture and on the role of the Architectural Composition, Giovannoni's innovative intent emerges clearly. In particular, the desire to shift the debate to "other" issues than those of the School of Fine Arts, to "found" the emerging schools of architecture around the new needs of modern society, is evident. There is a clear awareness of building a completely renewed, highly social architectural culture, attentive to the problems of an Italy that is struggling to face a modernity that has been kept on the sly for too long. The need to build an Italian identity of modern architecture is also evident, an identity that will find the engines of its development precisely in the emerging schools of architecture. And here we introduce one of the great conflicts that characterized the Italian architectural culture of the second post-war period. That is the comparison between the "specialist" architect, expert in particular topics and apparently more competitive on the job market, and the "generalist" architect, with a broader training not necessarily attributable to particular aspects of the profession and therefore, apparently, less competitive, in the short term, in the job market. The first, as a direct expression of the "serial" academic model that Claudio D'Amato talks about in his book, the second, a sample of that "organic" model of Giovannonian memory. I believe that the resolution of the conflict is now under everyone's eyes. In a complex, dynamic, liquid, constantly changing society, the illusion of a "specialized" training collides with the impossibility of adapting to that same change. An old and outdated training even before being complete, unable, in fact, to manage the complexity of the global world because it lacks the necessary tools to understand it, can only be a failure. Proof of this is the substantial loss of the role of the architect in contemporary Italian society and the serious cultural-institutional weakening of the faculties of architecture. On the contrary, a more generalist and more aware training, whose goal is not to respond, myopically, to the problems of the present but to include them in a broader perspective (both cultural and demanding), remains the only possible answer. It is the same difference that arises between an interpretation by "distinct" of the Vitruvian concepts: conceived as nouns, as part of architectural culture it has in-

terpreted them up to now, they are sectorial and self-referenced. Conceived more closely to the Vitruvian text (“ratio” firmitatis, “ratio” utilitatis, “ratio” venustatis) are categories of Thought (ratio), declinations of the logos, parts of the “whole”, in an anti-specialist vision which radically reinterprets an important part of modern architectural culture, but for this we refer to another location. Thus, it is not a question of training “service providers”, soon obsolete, but of providing the critical tools suitable for understanding and therefore governing the changing economic and social frameworks that the global world poses. The nihilist culture of Nietzschean memory, according to which there are no facts but only their interpretation, “denying the real (...) invalidates the possibility of expressing a judgment of truth about things (...) leading to the extreme the process of subjectivation of reality, everything and the opposite of everything can be true” (D’Amato, 2019). There is no reality to interpret but only the play of its interpretations, only its narratives, all equally valid, all co-present, all bearers of “truth” in a substantial renunciation of the search for truth. All this has led to “extirpating from the schools of architecture the passion for the use of Ratio, (on the contrary) it is necessary that the School always remains “under the sun of Homer” (...) that does not follow the arrow of time” (D’Amato, 2019), because he does not have the capacity, because it is not his role. Our thoughts immediately turn to the experience of the German *Bauforschung*, a concept coined by Armin von Gerkan in 1924, and to the Giovannonian model. Both support a unitary dimension of knowledge as a logical response to the nascent “Short century”. An analytical knowledge that finds its paradigm in the Classical culture of Greek origin, in its ability to combine rigor and intuition and about which Gottfried Gruben will write: “leads to a deeper reading of historical works, which asks more specific questions about why of the choice of a color, of a technique (...) to the point of relating architecture to social dynamics” (De Mattia, 2012). “The *Bauforschung* story has great implications not only in the critical understanding of the events of twentieth century architecture and its current derivations, but also in the paradigm of the transmission of knowledge in European schools of architecture” (D’Amato, 2019). What is also surprising, in our opinion, is placing the historical experience of *Bauforschung* in an intermediate and, in some ways, “decisive” position with respect to the two didactic-cultural models mentioned above. His “scientific” attention to history and classical architecture, within a modern design milieu, would seem, in fact, to overcome the state of apparent cultural impasse that the two models would have generated. Its location, however, entirely within a now codified cultural tradition, such as the German archaeological one of the first half of the twentieth century, leaves us perplexed. It leaves us doubtful in its hypothetical translation into a very distant socio-cultural reality like the Italian one. Just think of the role that Roman culture has played in the definition of a European *koiné*, in the structuring of its territory and in the definition of its identity. A culture that if for many has remained an indispensable substratum, in our country it has constituted a profound identity foundation. A culture deliberately “forgotten” by the German school. On the contrary, the program supported by Giovannoni clearly points to the definition of an “Italian way” to modern architecture. Since 1931 in which he publishes his *Vecchie città* ed

un quadro prospettico (esigenziale e culturale) più ampio, rimane l’unica risposta possibile. È la stessa differenza che si pone tra un’interpretazione per “distinti” dei concetti vitruviani: concepiti come sostantivi, come parte della cultura architettonica li ha interpretati sino ad oggi, sono settoriali ed autoreferenziali. Concepiti in modo più aderente al testo vitruviano (“ratio” firmitatis, “ratio” utilitatis, “ratio” venustatis) sono invece categorie del pensiero (ratio), declinazioni del logos, parti del “tutto”, in una visione decisamente anti-specialistica che reinterpreta radicalmente una parte importante della cultura architettonica moderna, ma di questo rimandiamo ad altra sede. Non si tratta così di formare “prestatori di servizi”, presto desueti, ma di fornire gli strumenti critici adatti a comprendere e quindi governare i mutevoli quadri economico-sociali che il mondo globale pone. La cultura nichilista di memoria Nietzscheana, secondo cui non esistono i fatti ma solo la loro interpretazione, “negando il reale (...) invalida la possibilità di esprimere un giudizio di verità sopra le cose (...) portando alle estreme conseguenze il processo di soggettivazione della realtà, può essere vero tutto e il contrario di tutto” (D’Amato, 2019). Non esiste una realtà da interpretare ma solo il gioco delle sue interpretazioni, solo le sue *narratives*, tutte ugualmente valide, tutte compresenti, tutte portatrici di “verità” in una sostanziale rinuncia alla ricerca di verità. Tutto questo ha portato ad “estirpare dalle scuole di architettura la passione per l’uso della ragione, (al contrario) è necessario che la Scuola resti sempre “sotto il sole di Omero” (...) che non inseguia la freccia del tempo” (D’Amato, 2019), perché non ne ha la capacità, perché non è il suo ruolo. Il pensiero va immediatamente all’esperienza della *Bauforschung* tedesca, concetto coniato da Armin von Gerkan nel 1924, e al modello Giovannoniano. Entrambi sostengono una dimensione unitaria del sapere come risposta logica alla nascente “Secolo breve”. Un sapere analitico, sequenziale, “strutturato”, che trova il suo paradigma nella cultura Classica di matrice greca, nella sua capacità di coniugare insieme rigore e intuizione e di cui Gottfried Gruben scriverà: “conduce verso una lettura più profonda delle opere storiche, che si pone domande più specifiche sul perché della scelta di un colore, di una tecnica sul perché nei cambiamenti formali nei capitelli, fino a relazionare l’architettura con le dinamiche sociali” (De Mattia, 2012). “La vicenda *Bauforschung* ha grandi implicazioni non solo nella comprensione critica delle vicende dell’architettura del XX secolo e delle sue attuali derivazioni, ma anche nel paradigma della trasmissione del sapere nelle scuole di architettura europee” (D’Amato, 2019). Ciò che sorprende è altresì, a nostro parere, il collocare l’esperienza storica della *Bauforschung* in una posizione intermedia e, per certi versi, “risolutiva” rispetto ai due modelli didattico-culturali di cui si è detto: quello “organico-unitario” di matrice giovannoniana e quello “seriale-distintivo” di impianto anglosassone, divenuto sostanzialmente regola dopo il DPR 382/80. La sua attenzione “scientifica” alla storia ed all’architettura classica, all’interno di un *milieu* progettuale moderno, sembrerebbe, infatti, superare lo stato di apparente *empasse* culturale che l’incomunicabilità dei due modelli avrebbe generato. Il suo collocarsi, però, tutta all’interno di una ormai codificata tradizione culturale, quale quella archeologica tedesca della prima metà del Novecento, lascia perplessi. Lascia perplessi nella sua ipotetica traduzione in una realtà socio-culturale lontanissima come quella italiana. Basti pensare al ruolo che la cultura romana ha svolto nella definizione di una *koiné* europea, nella strutturazione del suo territorio e nella definizione della sua identità. Una cultura che se per molti è rimasta come sostrato irrinunciabile, nel nostro paese ha costituito (e in parte ancora costituisce) un fondamento identitario profondo. Una cultura volutamente “dimenticata” dalla scuola tedesca. Al contrario, il programma sostenuto da Giovannoni punta chiaramente alla definizione di una “via italiana” all’architettura moderna. Dal lontano 1931 in cui pubblica il suo *Vecchie città ed edilizia nuova*, in un intento olistico di lettura e progetto della città, si è tracciato il solco di una tradizione che, pur con le dovute differenze, ha scritto uno dei capitoli più importanti della storia italiana dell’architettura moderna. Una “via” che trova nella Città il fondamento ontologico della sua esistenza. È all’interno della città che tutti i maestri dell’architettura italiana hanno trovato gli strumenti del proprio lavoro e il significato ultimo della pro-

pria ricerca. È “con” la città che le diverse scuole di pensiero che hanno arricchito il dibattito architettonico italiano del dopoguerra e hanno costruito la propria identità: Milano, Torino, Venezia, Genova, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Palermo, sono nomi di città e di importanti Scuole di Architettura. Scuole che hanno in comune l’esigenza di conoscere la città per progettarne la sua trasformazione. Da qui un’attenzione critica verso la storia, mai oggettiva, mai “archeologica”, ma al contrario, sistemica e complessa, sia in senso sincronico che diacronico. Da qui un modello didattico-culturale, unico in Europa, strutturato in un biennio destinato all’apprendimento delle conoscenze “di base” dell’architettura ed un triennio “applicativo”, con le discipline del progetto poste a catalizzare tutta l’esperienza formativa. Un modello che ha formato i protagonisti di una grande stagione dell’architettura italiana. Un modello sui cui sarebbe bene, a nostro parere, tornare a riflettere nella consapevolezza che è esistito un modo diverso di intendere e di insegnare l’Architettura in Italia, che è esistito un programma didattico-culturale su cui, per anni, si è fondata l’idea stessa di Architettura nel nostro Paese e che proprio grazie a quel programma è stata in grado di giocare un ruolo da protagonista indiscussa nel dibattito architettonico internazionale per un quarantennio.

Ancora una volta, siamo di fronte ad un profondo cambiamento degli assetti sociali, economici e culturali del nostro paese. La difficoltà nel dare risposte adeguate a questi mutamenti, la difficoltà nel comprenderli e “riconoscerli” è all’origine dello stato di crisi (culturale prima che economica) in cui ci troviamo. Ma “le crisi sono dei fenomeni niente affatto eccezionali della vita, ne divengono anzi l’aspetto tipico, poiché sempre la vita si pone centralmente come organicità, cui si oppongono ostacoli di varia natura, esterna o interna, comunque ostacoli all’equilibrio acquisito. (...) Questi momenti di trapasso, questi momenti di flesso, in cui le leggi antiche tentano di trasformarsi in leggi più ampie e più comprensive, rappresentano appunto le crisi” (Muratori, 1963).

Il compito della cultura architettonica italiana e delle sue Scuole di Architettura, oggi, crediamo sia allora quello di dare risposta a queste nuove pressanti esigenze, ritrovando un dialogo attivo e forte con la città, in quanto espressione diretta della società, ma soprattutto, riscoprendo parti della propria storia, forse troppo frettolosamente dimenticate, in modo da “guardare avanti con profondità” e trovare, chissà, una nuova identità.

Riferimenti bibliografici_References

- Banham P.R. (1959) “The Italian Retreat from Modern Architecture”, in *Architectural Review*, n.125, April.
- Capozzi R. (ed.) (2019) *Il contributo e l’eredità di Salvatore Bisogni*, Quaderni di FAMagazine, Festival di Architettura Edizioni, Parma.
- Currà E., Di Marco F. (2019) “Giovannoni e la didattica dell’architettura alla Regia Scuola di Applicazione per gli Ingegneri in Roma”, in Bonaccorso G., Moschini F. (a cura di) *Gustavo Giovannoni e l’architetto integrale, Quaderni degli Atti, 2015-2016*, Acc. Naz. S. Luca, Roma.
- D’Amato C. (2019) *La Scuola italiana di architettura 1919-2012*, Gangemi, Roma.
- De Mattia D. (2012) *Architettura antica e Progetto. Dalla Bauforschung al progetto architettonico in area archeologica*, Gangemi, Roma.
- Franchetti Pardo V. (a cura di) (2001) *La Facoltà di Architettura dell’università di Roma “La Sapienza” dalle origini al Duemila, discipline, docenti, studenti*, Gangemi, Roma.
- Gabetti R., Marconi P. (1968) *L’insegnamento dell’architettura nel sistema didattico franco-italiano (1789-1922)*, Edizioni Quaderni di Studio, Torino.
- Giovannoni G. (1925) *Questioni di Architettura nella Storia e nella Vita. Edilizia, Estetica Architettonica, Restauri, Ambiente dei Monumenti*, Società Editrice dell’Arte Illustrata, Roma.
- Giovannoni G. (1931) *Vecchie città ed edilizia nuova*, UTET, Torino.
- Labalestra A. (2019) “La cultura comunista e la formazione del nuovo architetto negli anni Sessanta. Alcune considerazioni a margine di uno scritto inedito di Aldo Rossi”, in *QuAD*, n. 2, 2019.
- Mancuso F. (2004) *Lo IUAV di Giuseppe Samonà e l’insegnamento dell’architettura*, Fondazione Bruno Zevi, Roma.
- Manganaro E. (2015) *Scuole di architettura. Quattro saggi su Roma e Milano*, Unicopli, Milano.
- Muratore G. (1974) “Gli anni della ricostruzione”, in *Controspazio*, n.3.
- Muratori S. (1963) *Architettura e civiltà in crisi*, Centro Studi di Storia Urbanistica, Roma.
- Muratori S. (1980) *Storia e critica dell’architettura contemporanea. Disegno storico degli sviluppi architettonici attuali (1944), Saggi di critica e di metodo nello studio dell’architettura (1946)*, Centro Studi di Storia Urbanistica, Roma.
- Quaroni L. (1959) “Una città eterna-quattro lezioni da 27 secoli”, in *Urbanistica*, n. 27.
- Quaroni L. (1967) *La Torre di Babele*, Marsilio, Padova.
- Quintelli C. (ed.) (2003), *Ritratti. Otto maestri dell’architettura italiana*, Celid, Torino.

edilizia nuova, in a holistic intent of reading and designing the city, a tradition has been traced which, albeit with due differences, has written one of the most important chapters of the Italian history of modern architecture. A “way” that finds the ontological foundation of its existence in the city. It is within the city that all the masters of Italian architecture have found the tools of their work and the ultimate meaning of their research. It is “with” the city that the different schools of thought that enriched the post-war Italian architectural debate and built their own identity: Milan, Turin, Venice, Genoa, Florence, Rome, Naples, Bari, Palermo, are names of cities and important Architecture Schools. Schools that have in common the need to know the city in order to plan its transformation. Hence a critical attention to history, never objective, never “archaeological”, but on the contrary, systemic and complex, both in a synchronic and diachronic sense. Hence an educational-cultural model, unique in Europe, structured in a two-year period for learning the “basic” knowledge of architecture and an “application” three-year period, with the disciplines of the project aimed at catalysing the entire training experience. A model that formed the protagonists of a great season of Italian architecture. A model on which, in our opinion, it would be good to return to reflect in the awareness that there was a different way of understanding and teaching Architecture in Italy, that there was an educational-cultural program on which, for years, it was based the very idea of architecture in our country and that thanks to that program it was able to play an undisputed leading role in the international architectural debate for forty years. Once again, we are facing a profound change in the social, economic and cultural assets of our country. The difficulty in giving adequate responses to these changes, the difficulty in understanding them is at the origin of the state of crisis in which we find ourselves. But “crises are by no means exceptional phenomena of life, on the contrary they become its typical aspect (...) These moments of transition, these moments of inflection, in which the ancient laws try to transform themselves into broader and more comprehensive laws, represent precisely the crises” (Muratori, 1963). We believe that the task of Italian architectural culture and its Schools of Architecture, today, is then to respond to these new pressing needs, rediscovering an active and strong dialogue with the city, as a direct expression of society, but above all, rediscovering parts of its own history, perhaps too hastily forgotten, in order to “look forward with depth” and find a new identity.

Il progetto urbano nella Scuola di Ingegneria di Roma: da Giovannoni a Nicolosi e Gorio

DOI: 10.48255/J.U.D.15.2021.017

Maria Argenti¹, Anna Bruna Menghini²

DICEA Dipartimento di Ing. Civile, Edile e Ambientale, Università degli Studi di Roma "Sapienza"
E-mail: ¹maria.argenti@uniroma1.it, ²annabruna.menghini@uniroma1.it

Urban design at the Engineering School of Rome: from Giovannoni to Nicolosi and Gorio

Keywords: Urban design, Teaching at Faculty of Engineering in Rome, Gustavo Giovannoni, Giuseppe Nicolosi, Federico Gorio

Abstract

The reflection upon the most significant figures involved in teaching urban morphology at the Engineering School of Rome constitutes a chance to consider the role fulfilled today, and in the future, by urban design in the education and profession of the architect-engineer. Such reflection must necessarily spring from certain observations on the identity of such hybrid position – a question that brings us back to the origin of the two disciplines and the multitude of knowledge upon which these were founded – and on its competence in elaborating contemporary urban design, at a time when increasingly specialized and sophisticated technical and scientific knowledge is required to define and motivate planning choices. At the beginning of the 20th century, urban design had progressively been transferred from civil engineers to sanitary and social engineers (the latter essentially fulfilling the role of technicians for administrative bureaucracies), and then again to Giovannonian “integral” architects, characterized in this regard by a vision of the city as a historical and environmental organism, as well as to Piacentinian architects, creators of monumental episodes related to the transformation of the city in its key points. In the aftermath of the Second World War, with an emerging urgency of rebuilding, urban design became subject for urbanists (architects or engineers, self-employed and in many cases scholars), led by a realist vision of the city as vital space for mankind and communities. Nicolosi and Gorio represent two outstanding examples of such educational, academic and professional path. Today, more than ever, it is deemed necessary to shape professionals able to merge technical and economic components with historical, environmental, cultural, and social aspects characterizing the city, with the goal of finding synthesis in urban form and space.

The city of engineers: between functional machine, physiological organism, and social structure
Engineers had a leading role in 19th century urban planning – both as technical planners, and as managers and actuators of such plans – until the birth of urbanism from the rib of Architecture

La città degli ingegneri: tra macchina funzionale, organismo fisiologico, struttura sociale

La figura dell'ingegnere ha avuto un ruolo di primo piano nella pianificazione urbana ottocentesca – sia nei panni del tecnico-progettista sia del gestore e attuatore dei piani – fino alla nascita dell'urbanistica dalle costole dell'architettura e alla sua affermazione come disciplina accademica e ambito professionale autonomo, dalla seconda metà degli anni '20 del secolo scorso (Zucconi, 1989).

Dopo l'Unità d'Italia, secondo il programma di un “governo dei tecnici” di memoria illuminista, le politiche di modernizzazione e infrastrutturazione hanno fatto emergere la necessità di una conoscenza del territorio su basi scientifiche, mettendo in campo le competenze degli ingegneri: dall'unificazione dei catasti, alla redazione di una cartografia nazionale, all'effettuazione di campagne di rilevamenti topografici e indagini statistiche.

L'ingegneria idraulica e l'ingegneria civile offrivano gli strumenti pianificatori del territorio, che si materializzavano nelle opere di bonifica, nel tracciamento delle linee ferroviarie e stradali, nello studio delle canalizzazioni, delle condotte per il drenaggio e l'approvvigionamento idrico.

Anche all'origine del piano urbano troviamo la figura dell'ingegnere: esperto militare, specialista in infrastrutture, trasporti, idraulica, che si avvicinava alla città e ai suoi bisogni con una visione strettamente tecnica e pragmatica. Le strategie di modernizzazione della città avvenivano attraverso il potenziamento delle infrastrutture viarie. L'ingegnere assumeva il tracciamento delle strade e della rete dei servizi come prioritaria matrice del piano di ampliamento, ed estendeva questi principi alla “città vecchia” malfunzionante, inserendovi i nuovi flussi. Da qui derivano i termini tecnici: rete, rettilineo, anello, derivazione, ramificazione. L'edificato non era altro che lo spazio di risulta tra le strade. I piani regolatori e quelli di ampliamento indicavano essenzialmente le proprietà da espropriare per pubblica utilità, sulla base della legge del 1865. A questo approccio tecnico-applicativo si è affiancata, e in parte sostituita, l'ingegneria sanitaria, che ha esteso i principi scientifici e le pratiche dell'igiene pubblica al territorio e alla città, in quanto “organismi” da prendersi in cura mediante bonifiche e risanamenti. Nel programma dello “stato sanitario”, gli studi sull'igiene pubblica, da strumenti di prevenzione, osservazione e controllo costante delle condizioni igieniche, si trasformarono in proposte operative. I precetti dell'igiene divenivano normative (si pensi alla legge speciale per Napoli del 1885, varata in seguito all'epidemia di colera del 1884-85, poi estesa a tutto il territorio nazionale, e al codice di igiene e sanità pubblica del 1888) e gli igienisti ricoprivano il ruolo di funzionari dello Stato.

I principi dell'igiene pubblica si sono applicati alla città con l'intento di controllare e garantire, attraverso i nuovi assetti urbani e le densità edilizie, la salute fisica e morale degli individui e della collettività (caricando il piano di un potere taumaturgico), e la salubrità dell'ambiente. Perfino i concetti e le terminologie legati alle pratiche mediche sono stati estesi al progetto urbano: si è cominciato a parlare di “sventramenti”, “risanamenti”, “sanificazioni”; operazioni ritenute oggettive e condivisibili tanto da poter giustificare gli espropri

di pubblica utilità.

Epicentro dell'azione degli igienisti era la città sotterranea. L'intento era di controllare non tanto la faccia visibile e rappresentativa della città, quanto gli "umori" provenienti dal suo "ventre". La progettazione del sottosuolo influiva sulla forma urbana; le reti idriche e fognarie imponevano rettifiche stradali e demolizioni. I piani erano condizionati dagli assetti idrografici: i compluvi e displuvi, le canalizzazioni, definivano i limiti di ciascuna parte urbana, il fabbisogno idrico determinava le dimensioni dei nuovi quartieri e la densità di popolazione.

L'igiene pubblica, e l'ingegneria sanitaria come uscita operativa, apparivano anche in grado di offrire le regole per determinare la volumetria degli isolati, che l'ingegneria stradale faticava ad imporre sul diritto di proprietà. Dai problemi del controllo architettonico, quali gli allineamenti e la continuità delle facciate, l'attenzione si spostava verso i problemi dell'igiene pubblica. Luce e aria divenivano i parametri per stabilire l'altezza dei fronti, la distanza tra gli edifici, la dimensione dei cortili interni, le caratteristiche dei servizi e delle attrezzature collettive, fino ad arrivare alle misure ottimali dell'alloggio.

L'ingegnere igienista stabiliva quelli che poi saranno definiti "standard" urbanistici: fattori oggettivi, quantificabili numericamente, che si diffonderanno in modo omogeneo su tutto il territorio nazionale attraverso norme e regolamenti, fino a definire attraverso prontuari e manuali i modelli insediativi più adeguati alle norme igieniche (schemi stellari, radiocentrici...).

Si moltiplicavano i manuali di igiene applicata e di ingegneria sanitaria, dedicati al controllo e alla trasformazione dell'ambiente urbano. Gli uffici municipali intorno al 1890 si dotavano di un reparto sanitario con competenze nella verifica dei regolamenti, ma anche nella redazione e gestione dei piani, nel settore dei lavori pubblici, strade e servizi, espropri, rilievi statistici.

Non a caso nel 1888 si istituiva a Roma una scuola di perfezionamento d'igiene pubblica, attiva fino al 1896, sotto la direzione di Luigi Pagliani (medico, docente d'igiene presso l'Università di Torino), con l'intento di formare i funzionari del nuovo "stato sanitario", e l'anno successivo tutte le Scuole di applicazione per gli ingegneri istituivano un "corso consigliato" in Igiene applicata all'ingegneria.

Anche la componente sociale, con le sue emergenze, tra cui la più pressante era quella abitativa, poteva essere soddisfatta mediante l'apparato tecnico e le innovazioni dell'ingegneria.

La cosiddetta età giolittiana, tra il 1903 e il 1914, fu caratterizzata da una notevole crescita economica e sociale, e contemporaneamente dalla necessità di grandi riforme capaci di conciliare gli interessi della borghesia con quelli del proletariato emergente, sia agricolo sia industriale. Lo Stato si trovò ad affrontare la grande crescita urbana generata dallo sviluppo economico e dai flussi migratori, e mise in atto impegnative opere pubbliche, municipalizzazioni e nazionalizzazioni, per gestire i problemi della periferia industriale e delle residenze operaie, e per rispondere alla necessità dell'adeguamento dei trasporti pubblici e dei servizi.

I nuovi bisogni potevano essere gestiti dall'"ingegnere sociale", una figura di tecnico-scienziato teorizzata da Marc'Aurelio Boldi, capace di affrontare la questione sociale, intesa come problema tecnicamente risolvibile. Dalla sfera dei bisogni materiali, gestiti dall'ingegnere idraulico o stradale, si era passati a quella dei bisogni sociali, di cui occorreva determinare strumenti precisi di controllo e di intervento. La complessità urbana sembrava potersi governare attraverso una rigida ripartizione in zone, che comprendeva il modello della città giardino e quella industriale, i nuovi quartieri operai e i sobborghi a villini. Si studiava il modello ottimale dell'espansione urbana, basato sul decentramento nelle fasce suburbane dell'alloggio sociale, connesso alla rete della mobilità, al sistema dei servizi, ai luoghi della produzione. Si elaboravano programmi di educazione sociale incentrati sull'abitazione modello. La legge Luzzatti del 1903 forniva le prescrizioni edilizie ed igieniche per le case popolari. I manuali sulle "abitazioni a buon mercato", presentavano il problema dell'alloggio non solo come fatto tecnico, ma soprattutto come questione sociale, legata alle politiche dei servizi e del trasporto pubblico. Infatti i modelli pro-

and its establishment as academic discipline and autonomous professional field, since the second half of the 1920s (Zucconi, 1989).

Hydraulics and civil engineering offered the tools for territory planning, consisting in reclamation works, sketching of roads and railways, study of canalization and conduits for drainage and water supply. The work of engineers was also at the origin of urban design: military experts, infrastructure, transportation and hydraulics specialists who would approach the needs of cities from a strictly technical and pragmatic point of view. City modernization strategies encompassed the development of road infrastructures. Engineers would consider design of roads and service networks the top priority in a development plan and applied these principles to the malfunctioning "old city", thus introducing new workflows. Hence the origin of technical terms such as: network, rectilinear, ring, branch, fork. Construction was not meant to be anything more than a descender of road planning. City plans and upgrade plans essentially specified the properties that would be expropriated to benefit public utility, based on the 1865 Law. Sanitary engineering gradually expanded and, in part, replaced this technical-practical approach, extending the scientific principles and practices of public health to territories and cities, as "organisms" to take care of through reclamations and renovations. According to the vision of the "sanitary state", studies on public health turned, from instruments of prevention, observation, and constant control of hygienic conditions, into operative proposals. Rules on public health became laws (for instance, the 1885 special Law for Naples, proclaimed following the cholera epidemic in 1884-85 then extended to the whole national territory, and the public health and hygiene Code of 1888) and sanitarians fulfilled the role of public servants.

The principles of public health were applied to cities with the intention of controlling and guaranteeing, through the new urban layouts and building densities, the physical and moral integrity of individuals and community (embellishing such plans with thaumaturgical power), as well as the healthiness of the environment. Even concepts and terminologies linked to medical practice were extended to urban design: there was talk of "dissection", "recovery", "sanitization"; operations considered as objective and embraceable as to justify expropriations related to public utility.

The underground city was epicenter to the action of sanitarians. The intention being controlling not much the visible and representative face of a city, but rather the "humors" originating from its "belly". Design of the underground affected the urban form; water supply and sewer networks dictated demolitions and adjustments of roads.

Public health, and sanitary engineering as its operational outcome, also seemed able to offer new rules for establishing the volumetry of building blocks, which road engineering was struggling to impose on top of property rights. The focus was shifting from the issues related to architectural control, such as alignment and continuity of facades, to those related to public health. Light and air started to become the parameters for determining height of facades, distance between buildings, size of courtyards, characteristics of services and collective facilities, up to the optimal housing size.

Sanitary engineers established what would then become standards in city planning: objective, numerically quantifiable factors that would spread homogeneously on the national territory through laws and regulations, until specific handbooks

and manuals defined the most appropriate urban models in relation to public health norms (star-shaped schemes, or radiocentric...).

Handbooks on applied hygiene and sanitary engineering proliferated, dedicated to control and transformation of the urban environment. Around 1890, city offices were provided with sanitary departments that oversaw the examination of regulations, but also the drafting and management of plans related to public works, roads and services, expropriation, statistical surveys.

It is not a coincidence that, in 1888, a school of specialization in public health was founded in Rome, active until 1896, under the direction of Luigi Pagliani (physician, Hygiene teacher at the University of Turin), with the intention of educating officials of the new "sanitary state", and, the following year, all Application Schools for engineers offered a "recommended course" in Hygiene applied to engineering.

The so-called Giolittian era, between 1903 and 1914, was characterized by considerable economic and social growth and, at the same time, by the necessity of noteworthy reforms capable of aligning the interests of the middle class with those of the emerging working class, both rural and urban. The State had to face the large urban growth brought about by economic development and migratory flows, and carried out extensive public works, municipalizations and nationalizations, in order to manage the issues of industrial suburbs and workers' residences, and to answer the need for adaptation of public transportation and services.

These new needs could be managed by the "social engineer", a technical-scientific role theorized by Marc'Aurelio Boldi, capable of dealing with social issues, seen as technically solvable problems. From the scope of material needs, managed by hydraulics and road engineers, the interest was now focused on social needs, for which precise instruments of control and intervention needed to be determined. Urban complexity seemed governable through a strict allocation in zones, which included the models of garden city and industrial city, new working-class neighborhoods and townhouse suburbs. Studies were conducted on the optimal model for urban expansion, based on the decentralization of suburban portions of social housing, connected to mobility networks, to service systems, to the places of production. Programs of social education centered on the model residence were elaborated. The Luzzatti Law of 1903 provided construction and hygiene regulations for council housing.

Handbooks on "affordable residences" treated the housing question not only as a technical matter, but above all a social issue, bound to the policies involving public transportation and services. In fact, in spite of the common reference to transalpine bibliography, the proposed models were not particularly original or innovative, but rather still nineteenth-century: from large housing blocks, to social housing, to low-cost cottages, to rural dwellings. A connection can be traced between social engineers of the early 20th century and the architectural culture of reconstruction – via Pagano, Bottoni, Marescotti – which later expressed confidence in the concurrence of a good plan and good social structure.

Gustavo Giovannoni's vision: the urban organism between history and environment

While the engineering schools of Turin and Milan, founded in 1859 and 1863 respectively, were a direct derivation of the Napoleonic tradition of the Écoles Polytechniques (Gabetti and Marconi,

posti, nonostante i diffusi riferimenti alla letteratura d'oltralpe, non erano particolarmente originali e innovativi, ma erano ancora di tipo ottocentesco: dai grandi casamenti, alle casette popolari, al villino economico, all'abitazione rurale.

Si può rintracciare una contiguità tra gli ingegneri sociali del primo '900 e la cultura architettonica della ricostruzione – passando per Pagano, Bottoni, Marescotti – che esprimerà una fiducia nella corrispondenza tra un buon piano e un buon assetto sociale.

La visione di Gustavo Giovannoni: l'organismo urbano tra storia e ambiente

Mentre le scuole di Ingegneria di Torino e Milano, fondate rispettivamente nel 1859 e nel 1863, derivavano direttamente dalla tradizione napoleonica delle Écoles Polytechniques (Gabetti e Marconi, 1969), a Roma la cultura ingegneristica si innestava a fine '800 nell'apparato amministrativo-gestionale della Capitale. Qui si fondava nel 1817 la Pontificia Scuola degli Ingegneri e nel 1873 si istituiva la Scuola di Applicazione per gli Ingegneri sotto la direzione di Luigi Cremona. La scuola formava gli ingegneri civili e soltanto dal 1913 attivava due canali: civile e industriale. Nel 1935 si trasformava in Facoltà ed entrava a far parte dell'Università di Roma. Nel 1960 furono istituiti i corsi di laurea in ingegneria civile (con sezioni edile, idraulica, trasporti), meccanica, elettrotecnica, chimica, navale e meccanica, aeronautica, mineraria, elettronica e nucleare (Di Gioia, 1985).

In questo quadro si colloca lo sforzo iniziale di Gustavo Giovannoni di definire il profilo culturale e le competenze dell'ingegnere e dell'architetto, e dunque la loro formazione e il ruolo professionale, che per il progetto urbano poteva andare dal tecnico municipale al libero progettista.

Dopo aver conseguito la laurea in Ingegneria civile nel 1895, il perfezionamento in Igiene pubblica nel 1896 e la specializzazione in Storia dell'arte medievale e moderna nel 1898-1899, Giovannoni intraprese l'attività didattica nella scuola romana per ingegneri come assistente presso la cattedra di *Architettura tecnica* (1899) e quella di *Architettura generale* (1903), e insegnò nel corso di *Architettura generale* dal 1912 ereditando la struttura del corso di Guglielmo Calderini (Currà e Di Marco, 2019).

Fu fondatore nel 1919 della prima Scuola di Architettura dove insegnò Restauro – a cui attribuiva la più ampia accezione di "restauro urbano". La sintesi operata da questo ingegnere-umanista tra sapere tecnico-scientifico e sapere storico-artistico nel progetto urbano e negli interventi di ampliamento nella città storica è ormai ampiamente nota e riconosciuta.

Il raccordo tra storia e progetto, tra costruzione, linguaggio e spazio architettonico, tra architettura e forma urbana, componenti essenziali del corso di *Architettura generale* di Giovannoni in sintonia con il corso di *Architettura tecnica* tenuto da Giovanni Battista Milani, ha contribuito in maniera decisiva alla formazione di intere generazioni di professionisti romani.

Milani e Giovannoni insegnarono nelle classi del triennio d'applicazione fino al 1940. In questo periodo si avvicendarono nel ruolo di assistenti numerosi ingegneri-architetti, quasi tutti laureati nella scuola romana, tra cui: Quadrio Pirani, Vincenzo Fasolo, Pietro Aschieri, Vittorio Ballio Morpurgo, Gaetano Minnucci, Angiolo Mazzoni, Marino, Giuseppe Nicolosi, Carlo Roccatelli, Luigi Ciarrocchi, Luigi Lenzi, Cesare Valle.

Grazie a Giovannoni e Milani, e ai loro maestri Enrico Guj (che fu, tra l'altro, membro dell'Accademia dei Virtuosi al Pantheon, dell'Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura AACAr, del Consiglio superiore dei Lavori pubblici) e Guglielmo Calderini (che fu ingegnere del Genio civile e Sovrintendente ai monumenti), nella scuola di Ingegneria di Roma si sono formate figure con una preparazione a tutto tondo, capaci di affrontare con un'unica visione i problemi del costruire a tutte le scale. Con Giovannoni si laurearono in Ingegneria civile Vincenzo Fasolo nel 1909 e Plinio Marconi nel 1919. Tra il 1919 e il 1922, tra i laureati figurano: Giuseppe Capponi, Luigi Ciarrocchi, Roberto Marino, Angiolo Mazzoni, Gaetano Minnucci, Massimo Piacentini, Carlo Roc-

catelli, Annibale Sprega, Giuseppe Wittinch (Cfr. gli Annuari della R. Scuola di Applicazione per gli Ingegneri di Roma, 1892-1938).

Nella cultura ingegneristica, sulla cui base si era formato e specializzato come potenziale tecnico-funzionario del nuovo “stato sanitario”, Giovannoni innestava le teorie sull’ “arte di costruire la città” e l’ “estetica urbana”, partecipando al dibattito sulla salvaguardia dell’ambiente artistico e del carattere della città antica che si svolgeva in quel periodo nelle pagine di *Nuova Antologia*.

Agli anni dell’insegnamento ad Ingegneria risalgono le controproposte di Giovannoni e dell’Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura per la sistemazione del quartiere romano del Rinascimento, avanzate tra il 1908 e il 1911 in alternativa allo sventramento di via dei Coronari previsto nel piano dell’ing. Edmondo Sanjust di Teulada del 1908. Tale piano, se da un lato suggeriva per le nuove espansioni un andamento pittoresco determinato dall’orografia, nel centro antico proponeva pesanti sventramenti, affermando il primato dell’igiene e della viabilità. Le demolizioni necessarie per queste ragioni pratiche avrebbero dovuto, secondo Giovannoni, effettuarsi in modo puntuale seguendo la “fibra” del vecchio tessuto. Per descrivere la sua prassi, tutto sommato empirica perché guidata da fattori percettivi, Giovannoni coniava il termine di “diradamento”, che poi nel tempo diventerà “riammagliamento”, “rigenerazione”, fino ad arrivare ai contemporanei “rammendo” e “agopuntura” (non a caso ritornerà la metafora medico-clinica).

Alla nozione quantitativa Giovannoni affiancava la concezione qualitativa della città vecchia e nuova, interpretate come un unico organismo storico-ambientale. Se proponeva due estetiche differenti per l’espansione delle grandi città (la regolare e la pittoresca), dal punto di vista operativo tentava di conciliare la forma della città compatta, fatta di spazi racchiusi e variati, con il modello della città aperta piena di aria e di luce, unendo “vecchie città ed edilizia nuova” in un unico organismo sociale, cinematografico, estetico (Giovannoni, 1931). I nuovi criteri pianificatori venivano tratti da teorici quali Buls, Sitte, Stübben, Unwin, nei cui scritti – conosciuti attraverso le parziali traduzioni e interpretazioni effettuate in Italia in quegli anni – esponevano tecniche compositive opposte alla “monotona geometria” della città degli ingegneri, basate su proporzioni, rapporti tra le masse edilizie, forma, colore e controllate attraverso la visione prospettica.

In questo quadro emergeva il conflitto tra architetti e ingegneri municipali, tra liberi professionisti e funzionari. Mentre si consolidava la figura professionale dell’architetto, parallelamente quella dell’ingegnere veniva progressivamente relegata ad ambiti specialistici e a ruoli subalterni, ad eccezione degli apparati pubblici, degli Uffici tecnici provinciali e comunali o quelli del Genio civile, dove manterrà il predominio fino al secondo dopoguerra.

Con la politica rurale e coloniale del regime fascista si rafforzerà il ruolo dell’urbanistica. Se fino al 1932 la bonifica era un fatto tecnico, di competenza dell’ingegneria idraulica, con la fondazione di Littoria, Sabaudia e le altre “città nuove” dell’agro pontino, diverrà campo degli urbanisti, architetti o ingegneri, che parteciperanno come liberi professionisti ai concorsi di progettazione.

Sarà Marcello Piacentini ad offrire il modello del professionista organico all’apparato politico-amministrativo capace di indirizzare il nuovo corso dell’architettura e di orchestrare l’edilizia cittadina come uno “scultore di città”.

Il lascito di Giovannoni può essere invece rintracciato nella cultura delle “presistenze ambientali”, da Rogers a Pane, e nella “storia operante” muratoriana, ma anche, indirettamente, nell’atteggiamento verso il progetto urbano espresso dagli ingegneri-architetti che si erano formati nella sua scuola.

Giuseppe Nicolosi e Federico Gorio: architettura e urbanistica nella Scuola di Ingegneria

Tra i personaggi di maggior spicco nella scuola di Ingegneria di Roma nel secondo dopoguerra vale la pena citare Giuseppe Nicolosi e Federico Gorio, due ingegneri-umanisti che sono riusciti a tenere unite le componenti formali, spaziali, tecniche, storiche e sociali della città. Hanno saputo calare nella di-

1969), engineering culture in Rome was instead introduced in the late 19th century in the capital’s administrative bureaucracies. Here, in 1817, the Pontifical School of Engineers was founded and, in 1873, the School of Application for Engineers was established under the direction of Luigi Cremona. The school used to educate civil engineers, and only since 1913 had it created two distinct courses: civil and industrial. In 1935, it transformed into Faculty and became part of the University of Rome. In 1960, new degree courses were established, in civil (construction, hydraulics, transportation), mechanical, electrical, chemical, naval and mechanical, aeronautical, mining, electronic, and nuclear engineering (Di Gioia, 1985).

In this context lies the initial effort of Gustavo Giovannoni in defining the cultural profile and competences of engineers and architects, and therefore their education and professional role, which, in terms of urban design, could be ranging from town technician to freelance planner.

After having obtained a degree in Civil Engineering in 1895, a post-graduate education in Public Health in 1896, and a specialization in History of Medieval and Modern Arts in 1898-1899, Giovannoni began lecturing in the roman school for engineers as an assistant to the chairs of Architettura tecnica (1899) and Architettura generale (1903), then taught Architettura generale since 1912, inheriting the course structure from Guglielmo Calderini (Currà and Di Marco, 2019). In 1919, he founded the first School of Architecture, where he taught Restoration – to which he attributed the wider significance of “urban restoration”. The synthesis operated by this humanist-engineer between technical and historical-artistic knowledge in urban design and development works in historic cities is, nowadays, well-known and recognized. The connection between history and design, between construction, language and architectural space, between architecture and urban shape, all essential components of Giovannoni’s Architettura generale course and in line with Giovanni Battista Milani’s Architettura tecnica course, decisively contributed to the education of entire generations of roman professionals.

Milani and Giovannoni taught in the Application triennium until 1940. During this time, a multitude of architect-engineers followed one another as assistants, almost all of them graduated from the roman school, among those: Quadrio Pirani, Vincenzo Fasolo, Pietro Aschieri, Vittorio Ballio Morpurgo, Gaetano Minnucci, Angiolo Mazzoni, Marino, Giuseppe Nicolosi, Carlo Roccatelli, Luigi Ciarrocchi, Luigi Lenzi, Cesare Valle. Thanks to Giovannoni and Milani, and their masters Enrico Guj (who was also a member of the Academy of the Virtuous of the Pantheon, of the “Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura” - AACAr, and of the Superior Council for Public Works) and Guglielmo Calderini (part of the Corps of engineers and Superintendent for Monuments), the Engineering School of Rome trained professionals with an all-round preparation, capable of facing the issues of building with a single mind, on all levels. Under Giovannoni, Vincenzo Fasolo in 1909 and Plinio Marconi in 1919 graduated in Civil Engineering. Between 1919 and 1922, among the graduates were: Giuseppe Capponi, Luigi Ciarrocchi, Roberto Marino, Angiolo Mazzoni, Gaetano Minnucci, Massimo Piacentini, Carlo Roccatelli, Annibale Sprega, Giuseppe Wittinch (see Annuari della R. Scuola di Applicazione per gli Ingegneri di Roma, 1892-1938).

In engineering culture, the basis upon which he had been trained and specialized as prospective technician and official for the new “sanitary

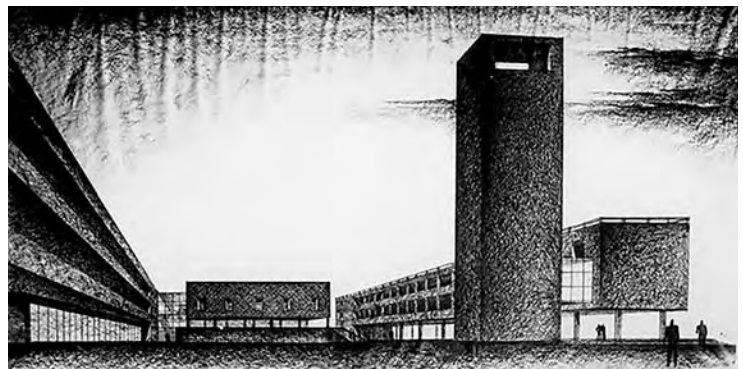
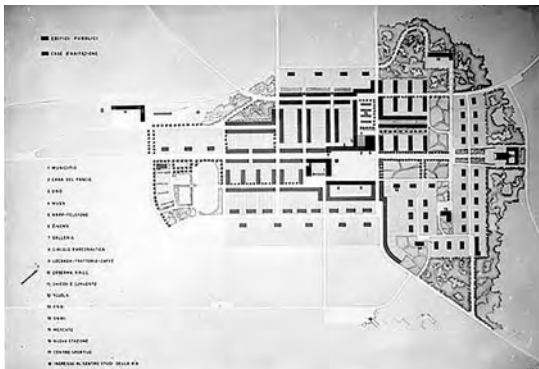


Fig. 1 - (Sopra) G. Nicolosi, Edifici residenziali al quartiere Garbatella, Roma. Foto d'epoca: vista del lotto 51 (1928) e del lotto 27 (1930); (sotto) G. Nicolosi, con G. Cancellotti e G. Calza Bini, Guidonia (1936). Piano regolatore e vista prospettica della Piazza centrale. Archivio G. Nicolosi.
(Above) G. Nicolosi, Residential buildings in the Garbatella district, Rome. Vintage photo: overview of lot 51 (1928) and lot 27 (1930); (below) G. Nicolosi, with G. Cancellotti and G. Calza Bini, Guidonia (1936). City plan and perspective view of the Piazza centrale. G. Nicolosi Archive.

state”, Giovannoni introduced theories on the “art of building cities” and “urban aesthetics”, participating in the debate about protection of artistic environment and character of the ancient city that, in those days, was being developed in the pages of Nuova Antologia. Dated back to the years of Giovannoni teaching at the Engineering School are his and the “Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura”’s counterproposals concerning the restoration of the Rinascimento district in Rome; these were proposed between 1908 and 1911 as an alternative to the demolition of via dei Coronari, as envisaged in Edmondo Sanjust di Teulada’s plan of 1908. Such plan, on one hand, suggested for new expansions a picturesque evolution based on orography, but on the other hand proposed serious demolitions in the historic center, asserting the dominance of public health and mobility. According to Giovannoni, demolitions that were necessary because of such practical reasons should have been realized by accurately following the “fiber” of the existing fabric. To describe his procedure, all in all empirical since based on perceptive factors, Giovannoni coined the term “thinning”, which in time became “patching”, “regeneration”, up to the contemporary terms “mending” and “acupuncture” (not by coincidence, repurposing the medical and clinical metaphor once again). Giovannoni used to juxtapose the quantitative and qualitative notion of old and new city, in-

mensione urbana la sensibilità verso i materiali, la percezione e il controllo dello spazio, ponendosi in dialogo con l’impronta storica e la memoria collettiva della città.

In questo senso “umanisti”, perché guidati da una visione olistica della disciplina, capaci di capire, per dirla con Pasolini – *Io e la forma della città*, 1973 –, che “il problema della forma della città e quello della salvezza della natura che circonda la città sono un problema unico”.

Nicolosi, laureato in Ingegneria civile nel 1924, fu assistente volontario di Giovannoni e poi di Arnaldo Foschini. Conseguita la libera docenza nel 1932, divenne professore presso la cattedra di *Architettura Tecnica* della Facoltà di Ingegneria di Roma. Dopo alcuni anni di insegnamento a Bologna, dal 1951 fu direttore dell’Istituto di Architettura ed Urbanistica della Facoltà di Ingegneria romana dove fu titolare della cattedra di *Architettura e Composizione architettonica* fino al 1971.

Nicolosi fondò nel 1965 la rivista *Rassegna di Architettura e Urbanistica*, ancora oggi tra le riviste scientifiche più stimate nel settore, il cui secondo direttore è stato proprio Federico Gorio.

Successivamente *Rassegna* è stata diretta da Marcello Rebecchini, altro progettista impegnato nell’insegnamento del progetto di architettura nella Facoltà di Ingegneria.

Non è un caso dunque se nello stesso anno in cui Pasolini elaborava la sua riflessione, sul numero 26-27 di *Rassegna*, Federico Gorio sosteneva la necessità di abbattere “l’assurda Bastiglia di un produrre artistico distaccato e carismatico”; e poneva con forza il problema del superamento di quella concezione che vede città e territorio come un dentro e un fuori, e teorizza un distacco fra un io e gli altri, tra progettista e utente, fra uomo e sfera ecologica

(*Rassegna di Architettura e Urbanistica*, n. 26-27, 1973).

Come lui, Giuseppe Nicolosi contestava la deriva estetica degli "ismi" modaioli e riteneva la forma della città come l'esito di un processo in continuo divenire, dove l'attenzione all'uomo è l'obiettivo prioritario.

E ripeteva con insistenza che la forma architettonica "è sintesi di qualcosa altro da sé: costumi, usanze, mentalità di un tempo e di un luogo, idee ed aspirazioni"; che "l'architettura prima di divenire forma è tutto ciò; poi è solo forma, sintesi che riassorbe in sé componenti diverse, senza più scorie o residui di storia".

Di qui la richiesta all'architettura e all'urbanistica di non inseguire l'utopia della *tabula rasa*, ma di accettare al contrario l'idea di una storia sempre incompiuta perché in compimento, e dell'estetica come presupposto necessario ancorché spesso tradito di questo servizio all'uomo.

Scriveva Nicolosi in "Storicismo e antistoricismo in architettura" (1938): "l'architettura, per raggiungere una sua saldezza, non ha altro modo che (...) quello di riannodarsi ad una continuità storica. (...) Il ripudiare tale continuità, il pretendere di (...) ricominciare da oggi non potrà che dare (...) fugaci fantasmi, bagliori discordanti e subito spenti, non mai una continuità di luce che sia altresì l'aurora di un nuovo stile" (in *Rassegna di Architettura e Urbanistica*, n. 106-107-108, 2002).

L'insegnamento di Nicolosi e Gorio partiva dal presupposto che "origine e fine dell'architettura è l'uomo con le sue ansie, le sue angosce, le sue aspirazioni; solo avendo l'uomo a parametro e fine ultimo si dà un senso alla forma e si comprende ciò che fa la differenza fra ciò che è destinato a permanere e ciò che invece passerà, come la superficialità di un gusto; "saltato ogni riferimento alla scala umana, invece, l'unico esito possibile è quello dell'arbitrario".

Solo una prospettiva umanistica – insegnavano – può continuare a unire ingegneria e architettura, tecnica e forma, contenuti e progetto non in una passiva confluenza burocratica di saperi, ma in una visione attiva e consapevole di futuro, una visione concreta, non astratta; reale non viziata da esperimenti in provetta.

"Solo passando ora dalla costruzione degli schemi alla valutazione degli organismi viventi, dalle tabulazioni alla gente in cane ed ossa" – scriveva Gorio nel suo editoriale sul primo numero di *Rassegna* nel 1965 – "si può gettare un ponte per ridurre la distanza tra gli strumenti di cui si servono gli urbanisti e le necessità dell'uomo". Nello stesso numero Nicolosi scrisse "Io non credo alla poesia delle parole in libertà. Ogni poesia nasce dalla vita, e dai rapporti del poeta con il suo tempo (...)".

La loro lezione ha ancora molto da dirci nell'era della perdita di forma delle città, delle megalopoli, della cronologia – per dirla con Bauman (*La vita in frammenti*) – che sostituisce la storia, dell'utopia del libero mercato e del paradigma tecnologico come unica formula di una pseudo perfezione prossima ventura.

La verità è che il futuro non sarà mai compiuto, che nessuna forma sarà mai perfetta, che l'urbanistica – come scrisse Gorio – è "materia in movimento", agitata fra i due poli della ragione e dell'istinto, "fra la rigidezza di quanto pianificato e la ricchezza di quanto non pianificato per non perdere il contatto con i valori umani dell'incertezza, dell'alea, dell'incomprensione, dell'errore, e della sofferenza di cui in larga misura è costituita la storia".

"La verità è che il concetto di equilibrio non è una costante, ma una variabile (...). Ogni cultura ha il suo tipo di riequilibrio" (*Rassegna di Architettura e Urbanistica*, n. 47-48, 1980).

Come scrisse Gorio in un suo memorabile esame di coscienza: "Una cosa ci resta da fare: ricercare come e dove abbiamo sbagliato in quello che abbiamo prodotto, in quello che abbiamo detto, in quello che non abbiamo saputo produrre. Le nostre architetture si sono troppo spesso compiute di effimeri ed ellittici narcisismi e la nostra urbanistica ha saccettamente sentenziato su tutto senza mai preoccuparsi di fondare i propri enunciati su solide basi concettuali. L'una e l'altra richiedono una riflessione critica umile, instancabile e radicale che rimetta tutto in discussione, a fondo, dalle radici" (*Rassegna di Architettura e Urbanistica*, n. 46, 1980).

terpreted as a single historic-environmental organism. Despite his proposal for two different aesthetics for the expansion of large cities (regular and picturesque), operationally speaking he tried to bring together the shape of the compact city, formed of enclosed and varied spaces, with the model of the open city full of air and light, merging "old cities and new construction" into a single social, kinematic, and aesthetic organism (Giovannoni, 1931). New criteria for planning were deduced from the work of theorists such as Buls, Sitte, Stübben, Unwin, who, in their writings – known through partial translations and interpretations realized in Italy during those years – expressed composition techniques opposed to "monotonous geometry" in the cities of engineers, based on proportions, ratios between building masses, shape, color, and controlled through perspective view.

In this framework, a conflict emerged between architects and town engineers, between freelancers and officials. While the professional role of architects was strengthening, the one of engineers was simultaneously and progressively being relegated to specialized areas and subordinate roles, with the exception of public bureaucracy, of provincial and civic Technical Offices or the Corps of engineers, where they continued to be dominant until the second post-war period.

With the agricultural and colonial policies of the fascist regime, the role of city planning solidified. If, until 1932, rural land reclamation was a technical matter, a concern for hydraulics engineering, with the foundation of Littoria and other "new cities" in the Agro Pontino, it became field for urbanists, architects or engineers, who applied as freelance professionals to public tenders for planning. It was Marcello Piacentini who offered the political-administrative apparatus a model of organic professional, capable of addressing the new direction in architecture and orchestrate city building as a "sculptor of cities".

Giovannoni's heritage can, instead, be traced in the culture of "environmental preexistence", from Rogers to Pane, and in the Muratorian "operating history", but also, indirectly, in the attitude towards urban design as expressed by architect-engineers who had been trained in his school.

Giuseppe Nicolosi and Federico Gorio: architecture and city planning at the Engineering School

Among the most notable figures in the Engineering School of Rome in the second post-war period, it is worth mentioning Giuseppe Nicolosi and Federico Gorio, two humanist-engineers who managed to keep together formal, spatial, technical, historical, and social components of the city. They understood how to enrich the urban dimension with materials awareness, space perception and control, establishing a dialogue with the historic footprint and collective memory of the city.

"Humanists" in such fashion, since guided by a holistic vision of the discipline, capable of understanding, quoting Pasolini – Io e la forma della città, 1973 – that "the issue in the shape of the city and that in the safeguard of nature surrounding the city are a single issue".

Nicolosi, graduated in Civil Engineering in 1924, was volunteer assistant to Giovannoni and then to Arnaldo Foschini. Licensed for teaching in 1932, he became professor of Architettura tecnica at the Faculty of Engineering in Rome. After some years of teaching in Bologna, since 1951 he directed the Institute for Architecture and Urban Planning at the roman Faculty of Engineering, where he held the chair of Architettura e composizione architettonica until 1971.

In 1965, Nicolosi founded the *Rassegna di Architettura e Urbanistica* magazine, to this day one of the most appreciated scientific magazines in the field, and the second director of which was Federico Gorio himself. At a later time, *Rassegna* was directed by Marcello Rebecchini, another planner involved in teaching architectural planning at the Faculty of Engineering.

It is no coincidence, then, that in the same year that Pasolini was developing his consideration, in the *Rassegna* issues 26-27 Federico Gorio advocated the need to tear down “the absurd Bastille of a detached and charismatic artistic development”, and heavily stressed the problem of overcoming the conception that saw city and territory as an inside and an outside, thus theorizing a detachment between I and the others, between planner and user, between man and ecology (*Rassegna di Architettura e Urbanistica*, issues 26-27, 1973).

Like him, Giuseppe Nicolosi criticized the aesthetic deviations of fashionable “-isms” and considered the shape of the city as the result of a continuously evolving process, in which attention to man is the primary objective. From here comes the exhortation to architecture and urban planning not to chase a *tabula rasa utopia*, but rather to accept the idea of a history always unfinished because in progress, and of aesthetics as a necessary prerequisite, although often betraying the due service to man. In “*Storicismo e antistoricismo in architettura*” (1938), Nicolosi wrote: “architecture, in order to reach solidity for itself, has no other way than (...) tying (itself) to historical continuity. (...) Disowning such continuity, insisting on (...) starting over today can only give (way to) (...) fleeting ghosts, discordant and rapidly put out glares, and never a continuity of light that would also be the dawn of a new style” (in *Rassegna di Architettura e Urbanistica*, issues 106-107-108, 2002).

Nicolosi and Gorio’s teachings were based on the assumption that “origin and end to architecture is mankind with its anxieties, its ambitions; only having man as a parameter and ultimate goal can the form be made sense of, and one is able to comprehend what makes the difference between what is destined to endure and what, instead, will pass, like the shallowness of taste”; “by cutting every tie with the human scope, instead, every possible outcome would be arbitrary”.

Only a humanistic perspective – they explained – could entangle engineering and architecture, technicality and form, content and plan not as a passive, bureaucratic confluence of knowledge, but rather with an active, future-aware approach, a vision concrete, not abstract; real and uncompromised by test tube experiments. “Only by shifting, now, from the construction of schemes to the consideration of living beings, from tabulations to people in the flesh” – Gorio wrote in his editorial in the first issue of *Rassegna*, in 1965 – “can we build bridges to reduce the distance between the instruments used by urbanists and human needs”. Their lecture still has much to teach us, in an age where cities lose their shape, the age of megalopolises, of chronology – quoting Bauman (*Life in Fragments*) – replacing history, of the free market utopia, and of the technological paradigm as the only formula for a soon-to-be pseudo perfection. Truth is that the future will never be complete, no form will ever be perfect, that urban planning – Gorio wrote – is “matter in movement”, fidgeting between the two poles of reason and instinct, “between the firmness of what was planned and the richness of what was not, to avoid losing touch with the human values of uncertainty, risk, incomprehension, error, and sor-

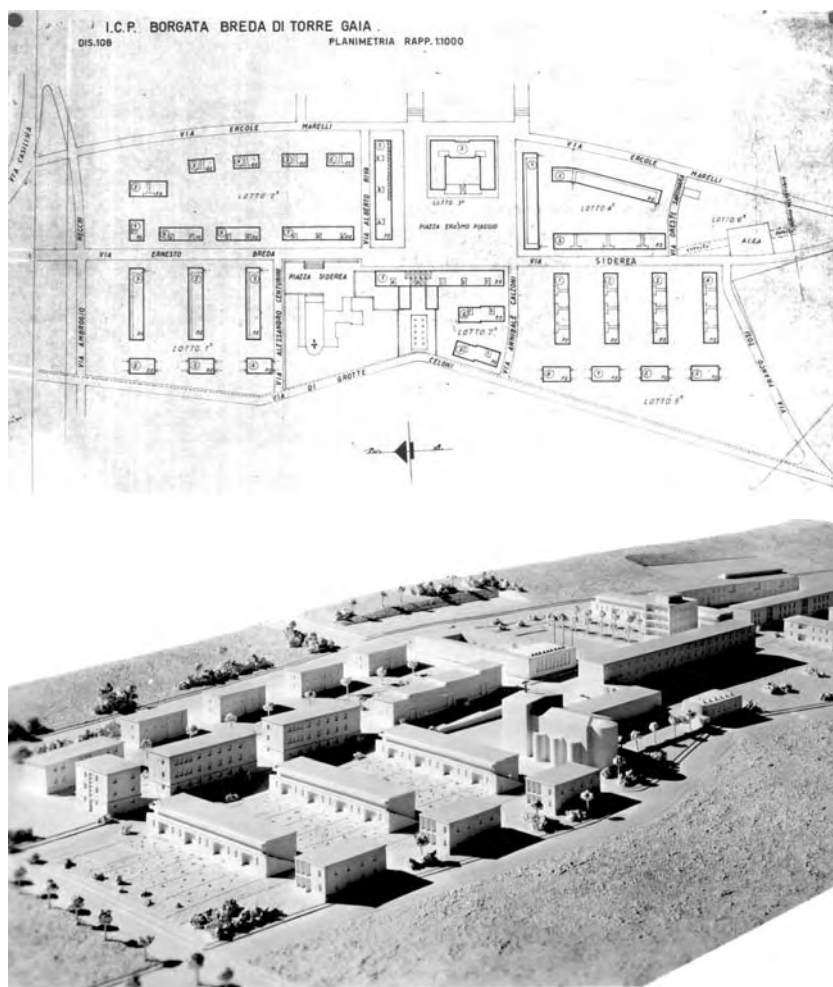


Fig. 2 - G. Nicolosi, con R. Nicolini, Quartiere di residenze popolari Villaggio Breda a Torre Gaia, Roma (1940-42 e 1947-48). Planimetria generale e vista del modello. Archivio G. Nicolosi.

G. Nicolosi, with R. Nicolini, Social housing district Villaggio Breda in Torre Gaia, Rome (1940-42 and 1947-48). General planimetry and model view. G. Nicolosi Archive.

Su questa stessa lunghezza d’onda, già alla fine degli anni ’50 scriveva Nicolosi, in un piccolo saggio in cui raccolse le sue lezioni di architettura alla radio, contro la tentazione dell’eccesso nel progetto.

La televisione stava allora entrando a poco a poco nelle case degli italiani, ma non era diffusa quanto la radio. In una rubrica che si chiamava “Classe Unica” Nicolosi progettista spiegava, puntata dopo puntata, il buon costruire. Lezioni brevi, asciutte, prive di retorica e di considerazioni superflue, come impone il linguaggio radiofonico. L’essenza della disciplina del costruire – che egli espose ad un’Italia ancora non troppo alfabetizzata – era dunque questa: un buon progettista deve eliminare, o almeno attenuare, ogni schema di forma precostituita, deve rinunciare a ogni immagine scenografica, ad ogni desiderio esibizionista.

Nelle sue lezioni radiofoniche, Nicolosi ricordava costantemente che l’architettura e l’ingegneria sono arte e scienza finalizzate solo, o soprattutto, all’uomo e al miglioramento della sua vita con gli altri. E spiegava quindi come dovevano essere al meglio progettati gli asili e gli ospedali, le scuole, le chiese, le case. In ogni “lezione” radiofonica raccontava passo dopo passo gli usi, le funzioni, gli spazi più adeguati da prevedere, le loro dimensioni e i vantaggi della corretta progettazione.

Nell’insegnamento accademico, si soffermava invece più sulla morfologia urbana, sui sistemi insediativi, sul disegno del quartiere, del costruito e dello spazio pubblico.

Tra i suoi progetti, in più occasioni si riscontra la scelta di un impianto planimetrico che segue, asseconda e prosegue, le configurazioni dell’esistente. Basti pensare ai complessi romani realizzati alla Garbatella, due grandi impianti, vicini nello spazio e nel tempo, ma molto diversi tra loro.

Nel primo di questi, il lotto 51 del 1929, Nicolosi accosta cinque blocchi abitativi tracciati secondo regole impostate sugli assi e sulle direzioni del perimetro irregolare del lotto raggiungendo soluzioni d'angolo di particolare interesse. In questo caso il progetto si articola configurando ciascuna unità con una propria autonomia e con un'apparecchiatura decorativa di cornici, modanature e nicchie secondo gli stilemi composti e ordinati del periodo che assegnavano anche alla residenza popolare intensiva dignità urbana e garbo architettonico. Due soli anni dopo il progettista sceglie un linguaggio più austero, più vicino al razionalismo europeo nel trattare il lotto 27 poco distante dal precedente. I volumi sono semplici, composti con rigore geometrico, bianchi ed essenziali, ma anche qui configurano una piccola parte di città che pare accettare, inglobare e risolvere le irregolarità planimetriche e altimetriche per poi aprirsi e accogliere piazzole e giardini secondo un disegno che avvolge e sovrappassa i varchi di ingresso.

Troviamo ancora una sintesi di rigore razionale e inaspettate singolarità, provocate dai diversi contesti, se osserviamo con attenzione gli insediamenti che hanno visto al tempo Nicolosi impegnato, con altri, nella progettazione delle borgate romane (Santa Maria del Soccorso, 1935-37; Trullo, 1939-40; Villaggio Breda, 1940-42 e 1947-48) così come in alcune città di fondazione (Littoria 1934-36, Guidonia, 1936), quasi metafisiche nella loro semplicità.

In generale, e ancor più nella fase matura, i progetti di Nicolosi sono sempre stati caratterizzati dalla volontà di sviluppare una interpretazione personale, mai formalista, della tradizione e dei suoi canoni; da una specificità creativa che non travalicò gli argini di un fluire già immaginato.

Così avvenne nei tanti interventi sui centri storici italiani, soprattutto in Umbria: Perugia, Terni, Spoleto, Assisi, progetti tutti sviluppati nel rispetto dall'eredità della tradizione.

Il cuore del suo pensiero era questo: un buon ingegnere deve mettere la propria personalità e la propria storia, la propria memoria e la propria sapienza tecnica, in ascolto. Un buon progettista sente sulle proprie spalle "il compito immenso di collaborare con la società in un campo che non è solo tecnico, ma di innalzamento della vita umana".

Ma anche Gorio – tornando a lui – aveva una grande attenzione e sensibilità alle scale del dettaglio e dell'insieme. Abbiamo ancora testimonianza di questo carattere attraverso tanti disegni, dai particolari di infissi, balconi e ringhiere illustrati in pagine circondate da quote e appunti descrittivi, fino alle rappresentazioni prospettiche dei grandi quartieri realizzati o immaginati con la misura dell'unicità.

Gorio insegnò le discipline urbanistiche nella Facoltà romana di Ingegneria in cui si era laureato nel 1938, dal 1939 come assistente e dal 1962 come incaricato.

Era un urbanista *sui generis*, guidato più dall'intuito che dalla ragione, contrario al riduzionismo che si accontenta di fissare indici e parametri, di contabilizzare densità e cubatura, di elaborare norme e regolamenti tecnici. Più interessato alla dimensione umana, Gorio guardava all'architettura nordica, all'empirismo scandinavo, agli spazi di vita quotidiana per l'uomo abitante (Rebecchini, 2009).

Gli anni della ricostruzione lo videro impegnato a Roma nel quartiere INA-Casa Tiburtino (1950-52), a Matera per il villaggio rurale UNRRA-Casas "La Martella" (1952) e poi nel concorso per la progettazione del Borgo Rurale "Torre Spagnola" (1954), a Brescia con il quartiere San Giacinto (1953).

Si tratta di progetti che, nella loro diversità, testimoniano una visione del disegno urbano fondata sulla lingua base delle piccole comunità, un'idea più vicina alla spontaneità di un borgo, al senso della misura, all'irregolarità negli allineamenti, che alla pretesa di un ordine costruito a tavolino.

Al Tiburtino Gorio lavora con Ridolfi e con Quaroni al progetto di case in linea tipologicamente e urbanisticamente molto interessanti, che riescono a configurare l'immagine di un borgo senza tempo.

Al villaggio La Martella, la collaborazione fra Gorio e Quaroni dà vita ad un insediamento modello, estraneo alla dinamica urbana, integrato piuttosto nell'area rurale, al servizio di una comunità di lavoro, rispettoso del territorio.

row, which make up the bigger part of history".

As Gorio wrote in one memorable self-examination of his: "One thing is left for us to do: to research how and where we made mistakes in what we produced, what we said, what we were not able to produce. Too often our architectures indulged in ephemeral and elliptical narcissisms, and our urban planning presumptuously pontificated on everything without ever worrying about founding such sentences upon solid theoretical bases. Both of them require a humble and incisive, tireless and radical reflection that calls everything into question, deeply, from its roots" (Rassegna di Architettura e Urbanistica, issue 46, 1980).

On the same wavelength, in the Fifties Nicolosi had already written against the temptation of excess in planning, in a small essay in which he collected his architecture lessons on the radio.

Television, at the time, was gradually entering Italian homes, but was not as widespread as the radio. In a feature program named "Classe Unica", episode after episode Nicolosi, as planner, explained the good precepts of building. The essence of building discipline – which he presented to a still not very literate Italy – was the following: a good planner must eliminate, or at least attenuate, every scheme of pre-established shape, must renounce every cinematographic imagery, every exhibitionist desire. In his radio lessons, Nicolosi constantly reminded that architecture and engineering are art and science aimed only, or mostly, towards mankind and improving its communal life. And, thus, he explained how kindergartens, hospitals, schools, churches, and houses should be best planned. In every radio "lesson", step by step, he illustrated the most adequate uses, purposes, spaces to take into consideration, their dimensions and the advantages of proper planning. In academic teaching, instead, he used to dwell upon urban morphology, residential systems, district design, buildings and public space.

In his projects, many times a choice is made to use a planimetric structure that follows, supports and carries over existing configurations. Suffice it to think of the roman complexes at Garbatella; two large structures, close in space and time, but very different one another. In the first of those, the lot 51 of 1929, Nicolosi pulls together five building blocks, drafted according to rules based on their axis and on the directions of the lot's irregular perimeter, achieving particularly interesting solutions for corners. In this case, the project is organized by giving each unit its own autonomy and an ornamental setup of frames, moldings and niches according to the neat and composed style of that period, which gave even social housing intensive urban dignity and architectural politeness.

Just two years later, the planner opted for a more austere language, closer to European rationalism, in managing the nearby lot 27. Volumes are simpler, composed with geometrical strictness, white and essential, but here, as well, they shape a small part of city that seemingly accepts, embeds and solves planimetric and altimetric irregularities, only to then open up and accommodate small squares and gardens, according to a design that envelops and overpasses the entryways.

Another synthesis of rational strictness and unexpected peculiarity, elicited by the different contexts, can be found by looking with attention at the settlements Nicolosi, and others, worked on while planning roman suburbs (Santa Maria del Soccorso, 1935-37; Trullo, 1939-40; Villaggio Breda, 1940-42 and 1947-48), as well as some newly founded cities (Littoria, 1934-36; Guidonia, 1936), almost metaphysical in their simplicity. Generally, and even more in his late period, Nico-

losi's projects were always characterized by the will to develop a personal, never formalist, interpretation of tradition and its canons; a creative specificity that never overflowed the levee of the already-imagined stream. This is what happened with the many interventions on Italian historic towns, especially in Umbria: Perugia, Terni, Spoleto, Assisi, all projects developed in compliance with the heritage of tradition.

The core of his mindset was the following: a good engineer must listen through their own personality and history, through their memory and technical erudition. A good planner has, on their shoulders, "the immense task of working together with society in a sector that is not only technical, but also an elevation of human life".

Going back to Gorio, he, too, employed great care and sensitivity towards the scales of detail and whole. We retain a testament to this character through many of his drafts, from particulars of casings, balconies, balustrades illustrated in pages enclosed with quotes and descriptive notes, as well as perspectival representations of large districts, realized or imagined with a measure of uniqueness. Gorio taught city planning disciplines at the Roman Faculty of Engineering, from which he had graduated in 1938, since 1939 as assistant and since 1962 as tenured professor. He was a sui generis urbanist, guided more by instinct than reason, adverse to that reductionism which settled for defining indexes and parameters, recording density and volumes, elaborating norms and technical regulations. More interested in the human aspect, Gorio admired Nordic architecture, Scandinavian empiricism, and those spaces meant for the daily life of the inhabiting individual (Rebecchini, 2009).

The reconstruction years saw him active in Rome for the INA-Casa Tiburtino district (1950-52), in Matera for the UNRRA-Casas "La Martella" rural village (1952), and then in the public tender to plan the "Torre Spagnola" rural village (1954), and in Brescia for the San Giacinto district (1953). These are projects that, in their dissimilarity, testify a vision of urban planning founded on the common language of small communities, an idea closer to the spontaneousness of a hamlet, to the sense of proportion, to irregularity in alignments, rather than the presumption of a deliberately built order. At Tiburtino, Gorio worked together with Ridolfi and Quaroni on a housing project quite interesting on the characteristic and urbanistic level, which manages to impress the picture of a timeless hamlet.

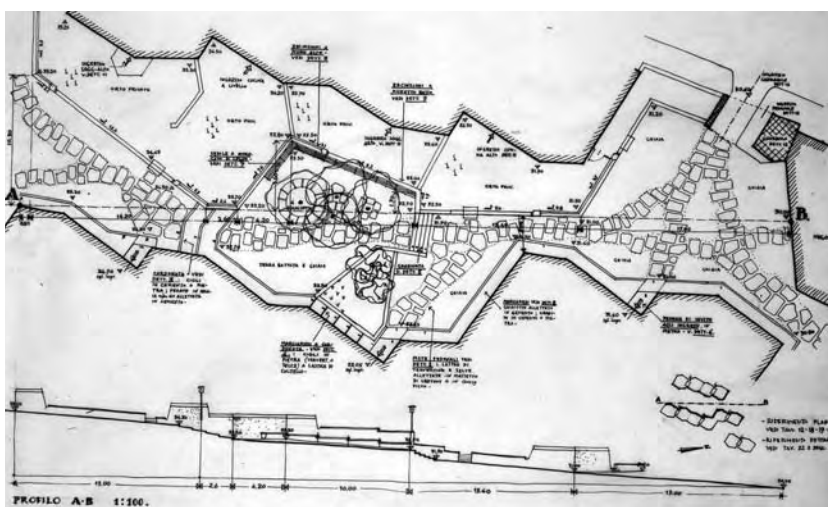
At La Martella village, the partnership between Gorio and Quaroni gives life to a model settlement, alien to urban dynamics and rather integrated with the rural area, in service to the working community and respectful of territory. Gorio's writing style is pleasant, fluent, open, sometimes even witty. His works were – are – clever and vivid. Not emphatic, but authoritative. Starting from the work "Edilizia di Stato e Urbanistica in Italia", in the first issue of *Rassegna*, in which he criticizes the tendency in Italian urban planning to theorize abstractly, trying to build bridges to reduce the distance between the instruments used by urbanists and human needs. And he gently demolishes the tendency "to sanctify the work instruments we gradually create (...) from the vials in our laboratories".

"It is well known – he writes – that warmongering populations, during peaceful times, transform their swords into idols, into sacred symbols they can glorify and worship (...). To us, forced to inaction, every work tool, from the most complex to the simplest, became subject to ramblings...



Fig. 3 - F. Gorio, Lotto A nel Quartiere INA-Casa "Tiburtino III" (L. Quaroni, M. Ridolfi, C. Aymonino, C. Chiarini, M. Fiorentino, F. Gorio, M. Lanza, S. Lenci, P.M. Lugli, C. Melograni, G. Menichetti, M. Valori), Roma (1950-52). Foto d'epoca della strada interna e disegno esecutivo dei percorsi pedonali. Archivio F. Gorio.

F. Gorio, Lot A of the INA-Casa "Tiburtino III" district (L. Quaroni, M. Ridolfi, C. Aymonino, C. Chiarini, M. Fiorentino, F. Gorio, M. Lanza, S. Lenci, P.M. Lugli, C. Melograni, G. Menichetti, M. Valori), Rome (1950-52). View of internal vintage facade upon work completion and executive plan for pedestrian walkways. F. Gorio Archive.



Il modo di scrivere di Gorio è bello, scorrevole, aperto, a volte anche spiritoso. Erano – sono – i suoi, testi arguti, incisivi. Non enfatici ma autorevoli. A partire dallo scritto "Edilizia di Stato e Urbanistica in Italia" sul primo numero di *Rassegna*, in cui critica la tendenza dell'urbanistica italiana a teorizzare in astratto, cercando di gettare un ponte per ridurre la distanza tra gli strumenti di cui si servono gli urbanisti e le necessità dell'uomo. E smonta con garbo l'inclinazione "a elevare a mito gli strumenti di lavoro che noi via via creiamo (...) nelle provette dei nostri laboratori".

"È noto – scrive – che le popolazioni bellicose, nei periodi di pace, trasformano la spada in un idolo, in un simbolo sacro da esaltare e da venerare (...). Per noi, costretti all'inazione, ogni mezzo di lavoro, dal più complesso al più semplice, è diventato materia di elucubrazione... tanto più arido e dannoso, quanto più fervido". Per concludere: "occorre passare ora dalla costruzione degli schemi alla valutazione degli organismi viventi, dalle tabulazioni alla gente in carne ed ossa" (*Rassegna di Architettura e Urbanistica*, n. 1, 1965).

Negli anni caldi della contestazione definì l'urbanistica "materia in movimento", in bilico fra i due poli della ragione e dell'istinto, "fra la rigidità di quanto pianificato e la ricchezza di quanto non pianificato per non perdere il contatto con i valori umani dell'incertezza, dell'alea, dell'incomprensione, dell'errore, e della sofferenza di cui in larga misura è costituita la storia".

Ciò riveste ancora più valore se pensiamo che egli insegnava a studenti di Ingegneria plasmata da un approccio tecnico scientifico, logico deduttivo.

Il suo pensiero didattico, come quello di Nicolosi, rompeva questo schema, era fondato sul dubbio più che sulla certezza, insinuando così come un tarlo, la molla dinamica della ricerca continua, che assegna alla scienza e alla tecnica il ruolo di mezzo e non di fine.

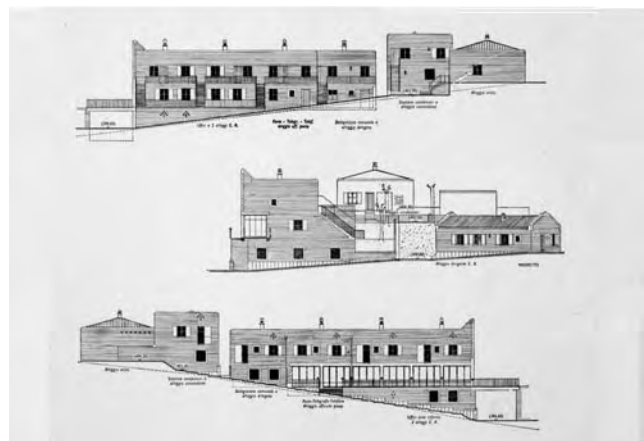
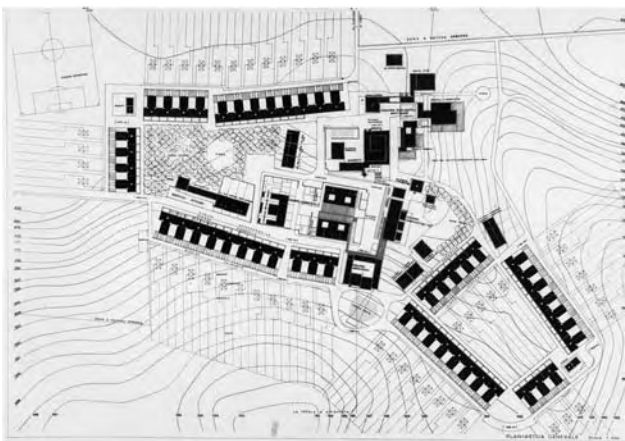


Fig. 4 - (Sopra) F. Gorio, con L. Agati, P.M. Lugli, L. Quaroni, M. Valori, Villaggio rurale "La Martella", Matera (1952). Planimetria generale dell'intervento e veduta della strada principale durante i lavori di realizzazione del villaggio; (sotto) F. Gorio, con M. Valori, Concorso nazionale per la progettazione del Borgo Rurale "Torre Spagnola", Matera (1954). Planimetria generale e prospetti dell'insediamento. Archivio F. Gorio.

(Above) F. Gorio, with L. Agati, P.M. Lugli, L. Quaroni, M. Valori, Rural village "La Martella", Matera (1952). General planimetry of the intervention and overview of the main road during the village's construction; (below) F. Gorio, con M. Valori, National public tender to plan the Borgo Rurale "Torre Spagnola", Matera (1954). General planimetry and elevation drawings of the settlement. F. Gorio Archive.

Nota

I paragrafi "La città degli ingegneri: tra macchina funzionale, organismo fisiologico, struttura sociale" e "La visione di Gustavo Giovannoni: l'organismo urbano tra storia e ambiente" sono a cura di Anna Bruna Menghini; il paragrafo "Giuseppe Nicolosi e Federico Gorio: architettura e urbanistica nella Scuola di Ingegneria" è a cura di Maria Argenti.

Riferimenti bibliografici_References

- Arcangeli L. (a cura di) (2013) *Giuseppe Nicolosi. Scritti 1931-1976*, Casa dell'Architettura, Roma.
- Argenti M., Rebecchini M. (a cura di) (2002) "Giuseppe Nicolosi", numero monografico di *Rassegna di Architettura e Urbanistica*, n. 106/107/108, gennaio-dicembre.
- Cagliostro M. R., Libro A., Domenichini C. (a cura di) (2002) *Federico Gorio, Esperienze. Ricerche. Progetti*, De Luca Editori d'arte, Roma.
- Cavallari P., Rebecchini M., Tomiselli C. (a cura di) (2006) "Federico Gorio architetto", numero monografico di *Rassegna di Architettura e Urbanistica*, n. 118/119, gennaio-agosto.
- Currà E., Di Marco F. (2019) "Giovannoni e la didattica dell'architettura alla Regia Scuola di Applicazione per gli Ingegneri in Roma", in Bonaccorso G., Moschini F. (a cura di) (2019) *Gustavo Giovannoni e l'architetto integrale, Quaderni degli Atti, 2015-2016*, Acc. Naz. S. Luca, pp. 135-140.
- Di Gioia V. (1985) *Dalla scuola alla facoltà di ingegneria*, Edizioni dell'Ateneo, Roma.
- Gabetti R., Marconi P. (1968) *L'insegnamento dell'architettura nel sistema didattico franco-italiano (1789-1922)*, Edizioni Quaderni di Studio, Torino (poi in *Controspazio*, nn. 3, 6, 9, 10, 11, 1971).
- Giovannoni G. (1931) *Vecchie città ed edilizia nuova*, UTET, Torino.
- Poretti S., Rebecchini M., Reborà M., Storelli F. (a cura di) (1983) "Giuseppe Nicolosi: figura, opere, contesto", numero monografico di *Rassegna di Architettura e Urbanistica*, n. 55, gennaio-aprile.
- Rebecchini M. (2009) *I miei maestri*, Kappa, Roma.
- Zucconi G. (1989) *La città contesa. Dagli ingegneri sanitari agli urbanisti (1885-1942)*, Jaca Book, Milano.

the more barren and detrimental, the more heartfelt". In conclusion: "it is now time to shift from the construction of schemes to the consideration of living beings, from tabulations to people in the flesh" (*Rassegna di Architettura e Urbanistica*, n. 1, 1965).

During the hot years of civil protest, he defined urban planning as "matter in movement", fidgeting between the two poles of reason and instinct, "between the firmness of what was planned and the richness of what was not, to avoid losing touch with the human values of uncertainty, risk, incomprehension, error, and sorrow, which make up the bigger part of history". This definition is worth even more if we realize that he used to teach Engineering students, shaped upon a technical and scientific, logical and deductive approach. His educational mindset, like Nicolosi's, broke this scheme and was more founded on doubt than on certainty, with an impulse of continuous research worming its way in, and assigning to science and technique the role of means, not end goal.

Note

Paragraphs "The city of engineers: between functional machine, physiological organism, and social structure" and "Gustavo Giovannoni's vision: the urban organism between history and environment" by Anna Bruna Menghini; paragraph "Giuseppe Nicolosi and Federico Gorio: architecture and city planning at the Engineering School" by Maria Argenti.

La scuola napoletana di studi urbani La legacy “aperta” di Salvatore Bisogni e Agostino Renna

DOI: 10.48255/J.U.D.15.2021.018

Renato Capozzi

DiARC, Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Napoli
E-mail: renato.capozzi@unina.it

The Neapolitan School of Urban Studies. The ‘open’ legacy of Salvatore Bisogni and Agostino Renna

Keywords: Urban studies, “Tendenza”, Salvatore Bisogni, Agostino Renna, Naples Urban studies, Tendenza, Salvatore Bisogni, Agostino Renna, Naples

Abstract

The essay describes the contribution of the Neapolitan school of architecture to the season of urban studies in the context of the movement known as “Tendenza”. A movement that will have its epicentres in the schools of Milan (Rogers) and Venice (Samonà) and in part in Rome (Quaroni) summed up by the “Aldo Rossi case” and that will also have in the Neapolitan school a significant and remarkably hegemonic representation in a Gramscian sense in continuity with the figure of Marcello Canino and Stefania Filo but always in relation to the ‘modern’ and critical lesson of Luigi Cosenza. In particular, the paradigmatic figures of Salvatore Bisogni and Agostino Renna will be examined, who, since their 1963 degree thesis on urban design, have made a fundamental contribution of national and international importance to the debate on the architecture of the city, which would later be synthesised by Aldo Rossi and Carlo Aymonino. The legacy of these two masters on the inescapable interpretation of the form of the natural substratum as structuring the modes of settlement and its development remains seminal and fertile today, still ‘open’ especially in the possibility of defining on a morphological basis the limits and figures of metropolitan cities that to date have only been built on an administrative and not formal basis. Downstream of the thesis, some of their projects – think of Bisogni’s research on Montecalvario and on the northern outskirts of Naples, or the reconstruction plan for Teora or the new settlement of Monteruscello by Renna – represent a living and active lesson for the *modus hodiernus* of construction/modification of the *forma urbis*.

The “Tendenza” and its epicentres

The architectural movement called “Tendenza”, an expression first used by Massimo Scolari borrowing a term from the Rogerian trinomial – coherence/tendency/style – as it has been carefully observed by Massimo Scolari and further by Ignasi de Solà-Morales had its precursors or prodromes: in the teaching of Ernesto Nathan

La “Tendenza” e i suoi epicentri

Il movimento architettonico denominato “Tendenza”, una espressione che per primo userà Massimo Scolari mutuando un termine del trinomio rogersiano – coerenza/tendenza/stile –, come è stato osservato da Massimo Scolari e poi da Ignasi de Solà-Morales, ebbe i suoi precursori o prodromi: nel magistero di Ernesto Nathan Rogers, a Milano, con la redazione della rivista *Casabella-Continuità* e la revisione critica delle eredità dei Maestri del Moderno, a partire da un’ipotesi di continuità, congiunta alla teoria delle preesistenze ambientali; nella scuola di Venezia, nella intensa attività culturale e accademica di Giuseppe Samonà, anticipata da *L’urbanistica e l’avvenire delle città* che culminerà nel volume *Teoria della Progettazione*, secondo una concezione dell’architettura come centro e sintesi di un complesso campo di forze; nella figura di Ludovico Quaroni che – a partire dal Seminario olivettiano di Arezzo sino alla invenzione del *town design* e poi in molti progetti e studi esemplarizzati da La Torre di Babele (Quaroni, 1967) – significativamente introdotta dal giovane Aldo Rossi, rappresenterà anche per la scuola napoletana (dove per qualche anno insegnò), al di fuori del consolidato asse Venezia-Milano, una figura di primo piano. Eredi e continuatori della illustre eredità dei Maestri, posti a cavallo della guerra, furono i cosiddetti “giovani delle colonne”, per usare l’etichetta di Giancarlo De Carlo, gravitanti, da un lato, nell’orbita rogersiana e della redazione di *Casabella* (Rossi, Grassi, Tintori, Aymonino, Canella e Vitale) e/o in quella samonianiana (Polesello, Tentori, Fabbri, Semerani, ancora Canella e Rossi, Tafuri). Due scuole che saranno riassunte da Aldo Rossi che, con Aymonino, diverrà il principale caposcuola del movimento della “Tendenza”: un’opzione teoretica e operativa per l’architettura e la città che programmaticamente fonderà la sua azione su alcuni principi necessari: la ri-fondazione disciplinare all’insegna della rivendicazione dell’autonomia dell’architettura; il riconoscimento del legame indissolubile tra analisi e progetto e, non ultima, la relazione ineludibile tra architettura e città. Una città che andava ricompresa, descritta e analizzata anatomicamente, come una vera e propria architettura, attraverso strumenti formali, a partire dalla lettura dei catasti, propri della scienza urbana. Una scienza urbana chiamata ad indagare, in termini sintetici e non processuali, come era stato nelle ipotesi muratoriane, la relazione strutturale tra tipologia edilizia e morfologia urbana, a partire dagli studi seminali di Aymonino e Rossi e che avrebbe avuto, nella dialettica monumenti-tessuti (e non tra edilizia di base e specialistica) e nella idea di città per parti formalmente compiute, le sue parole d’ordine. La “Tendenza”, come è stato rilevato (Capozzi e Visconti, 2008), ebbe una diffusa affermazione ed egemonia, in senso gramsciano, in tutte o quasi tutte le principali scuole di architettura d’Italia ma anche in molte europee ed americane. Con la XV Triennale di Milano del 1973 curata da Aldo Rossi dal titolo significativo “Architettura Razionale” (Bonfanti, Bonicalzi, Raggi, Rossi, Scolari e Vitale, 1973) l’eredità del razionalismo e l’omaggio ad alcuni Maestri vicini e lontani (Rogers, Oud, Mies, Garnier, Loos, Le Corbusier, Terragni, Meyer, Leonidov, Ginzburg & Milinis, Hilberseimer, Bottoni e Schmidt) viene ricompresa in una più ampia riflessione critica in grado di misurarsi col tema delle ricostruzioni post bellica, col rapporto

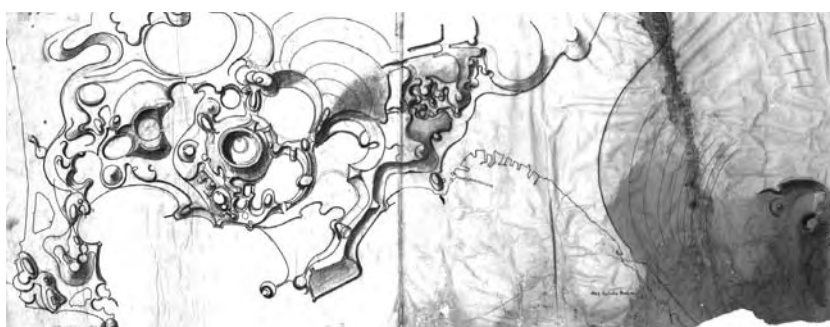
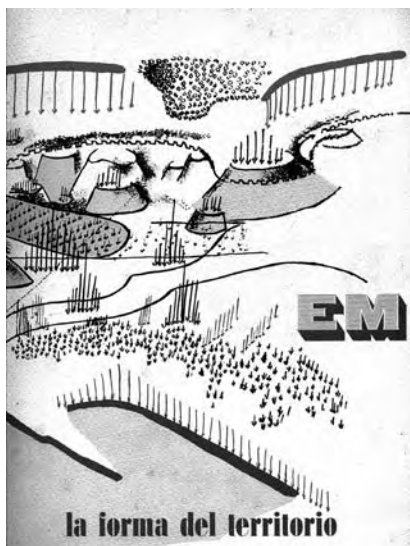


Fig. 1 - Salvatore Bisogni e Agostino Renna, "Introduzione ai problemi di disegno urbano dell'area napoletana" nella copertina di Edilizia Moderna del 1965, nella sua pubblicazione *Il disegno della città. Napoli del 1974* e disegno di studio di S. Bisogni della orografia di Napoli dai Campi Flegrei al Vesuvio, 1964. Fonte: Capozzi, 2019, Archivio Progetti IUAV, 2019. © IUAV.

The degree thesis by Salvatore Bisogni and Agostino Renna, "Introduzione ai problemi di disegno urbano dell'area napoletana" on the cover of Edilizia Moderna in 1965, in his publication "Il Disegno della città". Naples 1974 and study drawing by S. Bisogni of the orography of Naples from Campi Flegrei to Vesuvius, 1964. Source: Capozzi, 2019, IUAV Projects Archive, 2019. © IUAV.

tra avanguardia e architettura e tra architettura e centri storici e in una ricognizione delle scuole italiane di Architettura con emblematiche ricognizioni dell'opera di alcuni autori, di città europee (Berlino, Stoccarda, Barcellona, Zurigo, Trieste, Milano, Venezia, Roma, Napoli, Barcellona), sintetizzate nella tavola tritico *Città Anaolga* di Arduino Cantafora. A quella Triennale, con contributi diversi, parteciparono sia Salvatore Bisogni, nella sezione "Le città" su Napoli, con un famoso progetto per Montecalvario (Bonfanti, Bonicalzi, Rossi Scolari e Vitale, 1973), sia Agostino Renna, con alcune tesi di laurea (Bonicalzi e Siola, 1973), nella sezione "Le Scuole di Architettura" che emblematicavano il rapporto di prevalenza dei monumenti nella costituzione urbana rispetto ai tessuti residenziali consueti, sempre oggetto di possibili ristrutturazioni tipologiche a partire da una permanenza dell'impianto.

Le radici della scuola napoletana

La scuola napoletana di architettura, tra le prime per fondazione in Italia (1927), dopo quella giovannoniana di Roma, si basa sulla composizione di varie tradizioni che troveranno, a partire dagli anni '30 e poi nel dopoguerra alcune sintesi. Alla prima influenza eclettico-floreal rappresentata da Raimondo D'Arnonco seguì l'approccio politico-urbanistico di Alberto Calza Bini e poi di Piccinato e successivamente, a cavallo del secondo conflitto mondiale, il magistero di Marcello Canino e dei suoi allievi – prima tra tutte Stefania Filo Speciale – che assieme alla figura antipolare di Roberto Pane rappresenterà la matrice più riconoscibile della scuola napoletana. Una identità fondata sul recupero della tradizione sette-ottocentesca di "ponti e strade" e di quella

Rogers in Milan with the editing of the magazine "Casabella-Continuity" and the critical revision of the heritage of the masters of modernity starting from a hypothesis of continuity combined with the theory of environmental pre-existences; in the school of Venice in the intense cultural and academic activity of Giuseppe Samonà anticipated by L'urbanistica e l'avvenire delle città which culminated in the volume *Teoria della Progettazione* (Samonà, 1968) according to a conception of architecture as the centre and synthesis of a complex field of forces; in the figure of Ludovico Quaroni, who, starting from the Olivetti Seminar in Arezzo, up to the invention of town planning and then in many projects and studies exemplified by La Torre di Babele, significantly introduced by the young Aldo Rossi, represented a leading figure for the Neapolitan school (where he taught for a few years), outside of the consolidated Venice-Milan axis. Heirs and continuators of the illustrious legacy of the masters at the turn of the war were the so-called "young people of the columns", to use Giancarlo De Carlo's label, gravitating on the one hand in the Rogers orbit and the editorial staff of "Casabella" (Rossi, Grassi, Tintori, Aymonino, Canella and Vitale) and/or in that of Samonà ones (Polesello, Tentori, Fabbri, Semerani, Canella and Rossi again, Tafuri). Two schools that would be summed up by Aldo Rossi who, with Aymonino, would become the main leader of the "Tendenza" movement, a theoretical and operational option for architecture and the city that would programmatically base its action on certain founding principles: the re-foundation of the discipline under the banner of the vindication of architecture's autonomy; the indissoluble link between analysis and project and, not least, the inescapable relationship between architecture and the city. A city that had to be included, described and analyzed anatomically as a real architecture through formal instruments that, starting from the reading of the land registers, and an urban science that investigated in synthetic and not processual terms, as had been the case in Muratori's hypotheses, the structural relationship between building type and urban morphology as in the seminal studies of Aymonino and Rossi in the dialectic between monuments and fabrics (and not between basic and specialized buildings) in accordance with an idea the idea of the city built by formally completed parts. The "Tendenza", as has been pointed out by many (Capozzi and Visconti, 2008) had a widespread affirmation and hegemony, in a Gramscian sense, in all or almost all the main schools of architecture in Italy and also in many European and American schools. The XV Triennale di Milano in 1973 curated by Aldo Rossi with the significant title "Architettura Razionale" (Bonfanti, Bonicalzi, Raggi, Rossi, Scolari and Vitale, 1973) in which the legacy of rationalism and the homage paid to some of the near and far masters (Rogers, Oud, Mies, Garnier, Loos, Le Corbusier, Terragni, Meyer, Leonidov, Ginzburg & Milinis, Hilberseimer, Bottoni and Schmidt) included, in a broader critical reflection capable of tackling the theme of post-war reconstruction, the relationship between avant-garde and architecture, between architecture and historic centers and in a more complex reconnaissance of Italian schools of architecture and in some emblematic reconnaissance through some authors, of European cities (Berlin, Stuttgart, Barcelona, Zurich, Trieste, Milan, Venice, Rome, Naples) summarized in the triptych panel *Città Anaolga* by Arduino Cantafora. Both Salvatore Bisogni in the section "The cities" on Naples

participated in the Triennale with different contributions with a famous project for Montecalvario (Bonfanti, Bonicalzi, Rossi Scolari and Vitale, 1973) but also Agostino Renna in the section "The Schools of Architecture" with some degree theses (Bonicalzi and Siola, 1973) that emblemized the relationship of prevalence of monuments in the urban constitution with respect to the usual residential urban fabrics, always subject to possible typological restructuring starting from a permanence of the layout.

The roots of the Neapolitan school

The Neapolitan school of architecture (1927), one of the first founded in Italy after the Giovannoni's school in Rome, is based on the composition of various traditions that will find some synthesis from the 1930s onwards and then in the post-war period. The first eclectic-floral influence represented by Raimondo da Ronco was followed by the urbanistic approach of Alberto Calza Bini and then Piccinato and then, at the turn of the Second World War, by the teaching of Marcello Canino and his students – first and foremost Stefania Filo Speciale – who, together with the anti-polar figure of Roberto Pane, represented the most recognizable matrix of the Neapolitan school. This identity was based on the recovery of the eighteenth-nineteenth-century tradition of "bridges and roads" and that of the Academy of Fine Arts, on the essential relationship with urban history and with an idea of "outmoded modernity", which was to have a significant and patently obvious proof in the Mostra d'Oltremare. After the war, after the start of the reconstruction conducted with eagerness for renewal by Canino but also and above all by Luigi Cosenza with his Reconstruction Plan of 1946 and the coeval "white" districts, from the 1950s and 1960s onwards there was a massive speculative aggression against the morphological system of the city with extensive urban restructuring and new expansions documented by the film *Le mani sulla città* by Francesco Rosi in 1963 and anticipated by the conference organized by Roberto Pane, which resulted in the book *Documento su Napoli* of 1958 in open contrast with the Laurin administration responsible for questionable architectural and urban interventions (e.g. the enlargement of the Rione Carità and the "Cattolica" skyscraper). In this climate, one of the few voices of dissent, along with Pane's, was Luigi Cosenza who represented the true "critical conscience" in the Neapolitan architectural debate outside and inside the academy. Nonetheless, in relation on the one hand to the presence of Ludovico Quaroni as a professor of Urban Planning at the school for a number of years and on the other to the teaching of Stefania Filo Speciale, some young students and professors initiated a conspicuous renewal both of the architectural study programs but also in the activation of relevant relationships and comparisons with other Italian schools. Among these new recruits, the contributions of Uberto Siola and Luigi Pisciotti (Migayrou, 2012; Mazzoni, 2014) and, in parallel, in the field of morphological studies of the city, Salvatore Bisogni and Agostino Renna, who together with Siola and Pisciotti (Migayrou, 2012; Mazzoni 2014) significantly signed the competition project for the Palace of Justice in Naples: a sort of "world building", a real "formally completed urban part", conceived in the same way as the Diocletian's Palace as a sampling of fabrics and monuments. As soon as he graduated, Bisogni moved to Rome as Quaroni's assistant – together with Tafuri and Quistelli and

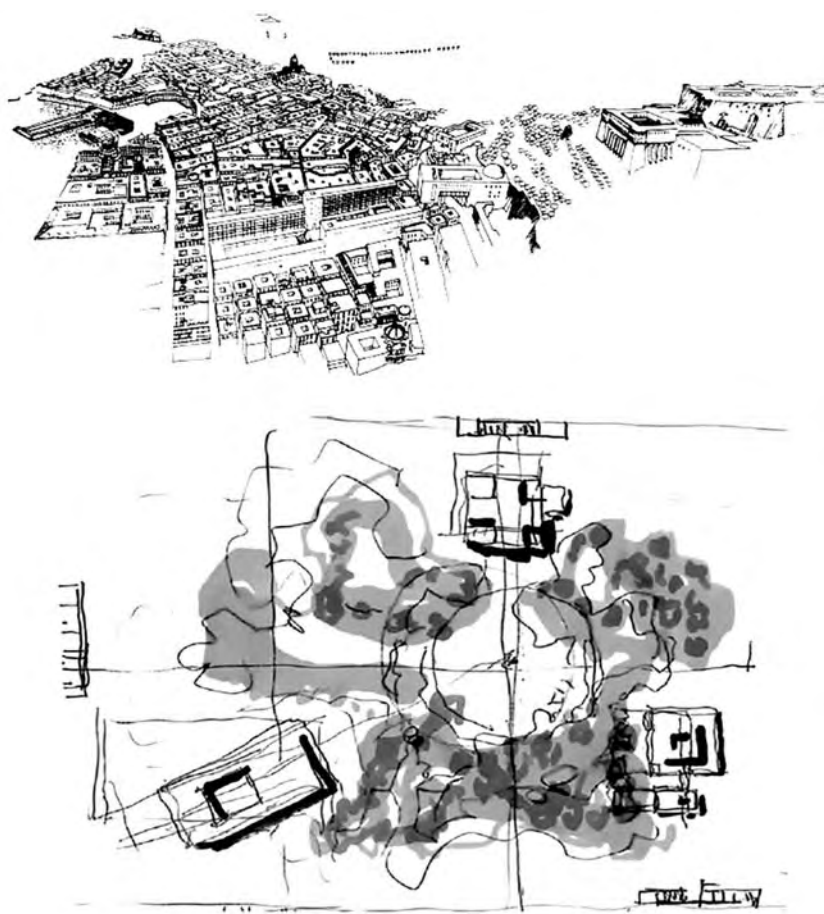


Fig. 2 - Salvatore Bisogni, veduta prospettica Progetto per Montecalvario 1973 esposto alla XV Triennale di Milano. Schizzo di studio della "Zolla dello Spirito", schema planimetrico 2011. Fonte: Capozzi, 2019, Archivio Progetti IUAV, 2019. © IUAV.

Salvatore Bisogni, perspective view Project for Montecalvario 1973 exhibited at the XV Milan Triennale. Study sketch of the "Zolla dello Spirito", planimetric scheme 2011. Source: Capozzi, 2019, IUAV Projects Archive, 2019. © IUAV.

dell'Accademia di Belle Arti, sul rapporto essenziale con la storia urbana e con una idea di "modernità inattuale" che avrà nella Mostra d'Oltremare una prova significativa e patente. Dopo la guerra, dopo l'avvio della ricostruzione condotta con ansia di rinnovamento da Canino ma anche, e soprattutto, da Luigi Cosenza, col suo Piano di ricostruzione del 1946 ed i coevi quartieri "bianchi", a partire dagli anni '50 e '60, si assiste ad una massiccia aggressione speculativa al sistema morfologico della città, con ampie ristrutturazioni urbane e nuove espansioni documentate dal film *Le mani sulla città* di Francesco Rosi del 1963, anticipate dal convegno organizzato da Roberto Pane che esitò nel volume *Documento su Napoli* del 1958 in aperto contrasto con l'amministrazione laurina, responsabile di discutibili interventi architettonici e urbani (i.e. l'ampliamento del Rione Carità e il grattacielo "Cattolica"). In questo clima, tra le poche voci di dissenso, assieme a quella di Pane, emerge la figura di Luigi Cosenza nel rappresentare la vera "coscienza critica" del dibattito architettonico napoletano, fuori e dentro l'accademia. Ciò nonostante, in relazione, da un lato, alla presenza nella scuola, per diversi anni, di Ludovico Quaroni come docente di Urbanistica e, dall'altro, al magistero di Stefania Filo Speciale, alcuni giovani studenti e docenti avviarono un cospicuo rinnovamento sia dei programmi di studio di architettura ma anche nella attivazione di rilevanti relazioni e confronti con altre scuole italiane. Tra queste nuove leve vanno segnalati, a partire dalla conduzione dei primi corsi di *Caratteri distributivi degli edifici*, i contributi di Uberto Siola e Luigi Pisciotti e, parallelamente, nel campo degli studi morfologici sulla città, quelli offerti da Salvatore Bisogni e Agostino Renna che, proprio assieme a Siola e Pisciotti, significativamente firmarono il progetto di concorso per il Palazzo di Giustizia di Napoli: una sorta di "edificio mondo", un vera e propria "parte urbana for-

malmente compiuta”, concepita analogamente al Palazzo di Diocleziano come una campionatura di tessuti e monumenti. Bisogni, appena dopo la laurea, si sposterà a Roma come assistente di Quaroni – assieme a Tafuri, Quistelli e ad altri – mentre Renna andrà a insegnare a Pescara, nella nuova scuola fondata nel 1960 dall’università fridirciana e che vide, per alcuni anni, prima della “colonizzazione romana”, oltre ai napoletani Cesare Blasi, Edoardo Vittoria, Uberto Siola e Carlo Manzo, la fertile presenza di numerosi giovani, ma già riconosciuti docenti milanesi – esponenti della scuola rogersiana e poi, dopo pochi anni, principali protagonisti della “Tendenza” (Migayrou, 2012) – quali Aldo Rossi (sopra tutti), Giorgio Grassi, Rosaldo Bonicalzi, Adalberto Del Bo e, non ultimo, il compianto Antonio Monestiroli. Figure che, nell’arco della seconda metà del secolo scorso, diventeranno i “nuovi Maestri” dell’architettura italiana (Durbiano, 2000). Se, per un verso, vanno ricordati i legami di Bisogni con Quaroni – non ultima l’esperienza significativa del Seminario di Arezzo (Bisogni, Ceccarelli, Crosta, Dardi, Gabrielli, Pasca, Pellegrini, Quistelli e Rossi) con l’adesione alla 1ª Mozione di Rossi e Ceccarelli *et alii* – e poi la sempre più salda collaborazione con Vittorio Gregotti – che lo porterà ad insegnare per alcuni anni a Palermo – per l’altro, si consolida il sodalizio di Renna con Giorgio Grassi avviato a Pescara e poi proseguito a Milano con uno studio associato. Queste esperienze dei Nostri rappresentarono dei rilevanti momenti di confronto con il dibattito italiano in quegli anni che segneranno fortemente, nel seguito, la scuola napoletana. Infatti, se Siola continuerà la lezione di Filo Speciale e di Canino, e in parte di Samonà, nel rapporto tra architettura e città e nelle analisi tipo-morfologiche, che negli anni ’90 culminerà nei famosi seminari “Napoli Architettura e città” a Castel Sant’Elmo, la traiettoria di Bisogni e Renna – dopo l’esperienza seminale della tesi di laurea del 1963 (Bisogni e Renna, 1965, 1974) – si riverberò in alcuni progetti esemplari che, attorno agli anni ’70, ’80 e ’90, influenzerà non poco il carattere della scuola napoletana, soprattutto in relazione agli studi urbani e al valore dell’interpretazione formale della città nella dialettica col sostrato naturale.

Salvatore Bisogni e Agostino Renna dalla tesi ai progetti urbani

All’interno della congerie accademica e culturale sopra descritta, il contributo agli studi urbani e morfologici di Salvatore Bisogni e di Agostino Renna appare di grande originalità e di primaria rilevanza anche rispetto ad alcune linee di ricerca partenopee che della “Tendenza” negli anni ’80 e ’90 del secolo scorso, sovente, ne rappresentarono una mera traduzione, prive del necessario “tradimento” che ogni eredità, se autenticamente riconosciuta e accolta, richiede. L’esperienza della tesi di laurea *Introduzione ai problemi di disegno urbano dell’area napoletana* del 1963-65 (fig. 1), concepita proprio negli anni cruciali del “sacco di Napoli” (in un fertile confronto, da un lato, con Francesco Compagna, geografo politico e meridionalista e Giulio De Luca, dotatissimo architetto e allievo di Canino, in quegli anni impegnato in alcuni discutibili interventi urbani e, in filigrana, con quella di Luigi Cosenza, assunto a riferimento imprescindibile per l’istanza civile e politica che animò quel lavoro), nella volontà di risignificare sia i coevi e seminali contributi lynchiani sia alcune ricerche di De Carlo e, soprattutto, alcuni progetti e studi di Quaroni rappresentò invece – come immediatamente fu riconosciuto da Gregotti, dedicando allo studio la copertina (fig. 1) di *Edilizia Moderna* (Bisogni e Renna, 1965) e introducendone la prima pubblicazione (fig. 1) (Bisogni e Renna, 1974), ma anche da Aldo Rossi che inviterà i due giovani napoletani a tenere un seminario al Politecnico – il primo ed insuperato contributo italiano per una interpretazione delle forme della struttura morfologia del sostrato naturale nel rapporto tra il disegno e la forma della città. Una riflessione e un campo di studi lì inaugurato, a partire dalla singolarità e paradigmaticità della città di Napoli, che ancora oggi ci appare di stringente attualità e importanza. Il riconoscimento della ineludibile rilevanza della forma della terra nella possibilità di spiegare la struttura urbana, la possibilità, attraverso lo strumento del disegno e di un inedito convenzionamento tassonomico, di segnalare al-

others – while Renna went to teach in Pescara at the new school founded in 1960 by the Neapolitan university, which for a few years, before the “Roman colonisation”, saw, in addition to Cesare Blasi, Edoardo Vittoria, Uberto Siola and Carlo Manzo, the fertile presence of numerous young but already recognised Milanese teachers who were exponents of the Rogers’s school and later of “Tendenza” (Migayrou, 2012) such as Aldo Rossi (above all), Giorgio Grassi, Rosaldo Bonicalzi, Adalberto Del Bo and last but not least the late Antonio Monestiroli. Figures who in the second half of the last century will become the “new masters” (Durbiano, 2000) of Italian architecture. On the one hand, Bisogni’s ties with Quaroni should be remembered, not least the significant experience of the Arezzo seminar (Bisogni, Ceccarelli, Crosta, Dardi, Gabrielli, Pasca, Pellegrini, Quistelli and Rossi) with the adhesion to the 1st Motion signed by Rossi and Ceccarelli et alii and then the more and more solid collaboration with Vittorio Gregotti, who was able to teach for some years in Palermo, and on the other hand the association of Renna with Giorgio Grassi started in Pescara and then continued in Milan with an associated studio. These experiences of ours represented relevant moments of confrontation with the Italian debate in those years that would strongly mark the Neapolitan school in the future. In fact, if Siola continued the lesson of Filo Speciale and Canino and in part of Samonà in the relationship between architecture and the city and in the type-morphological analyses and that in the 90s culminated in the famous seminars “Napoli Architettura e città” at the Sant’Elmo Castle; the trajectory of Bisogni and Renna – after the seminal experience of the 1963 degree thesis (Bisogni and Renna, 1965; 1974) – reverberated in a number of exemplary projects that around the 1970s, 1980s and 1990s were to have a significant influence on the character of the Neapolitan school, especially in relation to urban studies and the value of the formal interpretation of the city in the dialectic with the natural substratum.

Salvatore Bisogni and Agostino Renna from thesis to urban projects

*Within the academic and cultural conglomerate described above, the contribution to urban and morphological studies by Salvatore Bisogni and Agostino Renna appears of great originality and of primary importance, even with respect to certain Neapolitan lines of research which, in the 1980s and 1990s, often represented a mere translation of the “Tendenza” (in the version of Rossi or Aymonino or, to a lesser extent, Grassi) without the necessary betrayal that every inheritance, if authentically recognized and accepted, requires. The experience of the degree thesis *Introduzione ai problemi di disegno urbano dell’area napoletana* in 1963-65, (fig. 1) conceived in the crucial years of the “sack of Naples” (in a fertile confrontation on the one hand with the figure of Francesco Compagna, political geographer and scholar of the problems of a cultural and socio-economic nature presented by the regions of Southern Italy, and with Giulio De Luca, a gifted architect and pupil of Canino in those years involved in some questionable urban interventions and, in filigree, with Luigi Cosenza, in fact taken as an essential reference for the civil and political demand that animated that work) in its ability to redefine both the contemporary and seminal contributions of Lynch’s theories and some of De Carlo’s research and above all some of Quaroni’s projects and stud-*

ies represented instead – as immediately recognised by Gregotti, who dedicated the cover of “Edilizia Moderna” (fig.1) to that study (Bisogni and Renna, 1965) and introduced his first publication (fig.1) (Bisogni and Renna, 1974) but also by Aldo Rossi who invited the two young Neapolitans to hold a seminar at the Polytechnic – the first and unsurpassed Italian contribution to an interpretation of the forms of the morphological structure of the natural substratum in the relationship with the design and form of the city. A reflection and a field of study inaugurated there, starting from the singularity and paradigmatic nature of the city of Naples, which still today appears to be highly topical and relevant. The recognition of the unavoidable importance of the shape of the land in the possibility of explaining the urban structure, the possibility through the instrument of drawing and an unprecedented taxonomic convention tends to detect some conspicuousness of the substratum and to define areas of influence at the metropolitan scale anticipating by many decades the debate on the city-territory, on the conforming dimension of the settlement, on the importance in the large-scale project of the city. The identification of the limits given to the geomorphological substratum and its articulation in territorial rooms, in ridges, topographical singularities and the highlighting of the indissoluble relationship – in a hypothesis, already preconceived at that time, of a “city open” to morphological systems and structures – makes it possible to recognize in such unprecedented interpretations, again and again, the will to “infrastructure nature in order to inhabit it”. That first experience, marked the future developments of their research, in fact, after a few decades some projects by Bisogni and Renna testify to a singular way to deepen the theoretical, methodological and operational assumptions contained therein in an experimental and operational sense. A development of those presuppositions that will take place in more analytical but at the same time analogical terms in Renna’s projects and, in a more radical sense, in terms of possibility, through large architectures or ensembles (Bisogni, 2011) in close relationship with the forms of land to measure as a whole not only the consolidated city but also the open territory and the “city in extension”, à-la Samonà, in the later works of Bisogni. Here we would like to refer to four fundamental experiences: the research and projects on Montecalvario (Bisogni, 1994) and for the northern outskirts of Naples by Bisogni; the reconstruction plan of Teora for the new settlement of Monteruscello by Renna. These projects differ in scale and character, but share an analogous civic demand and the essential crossroads that they establish each time with the research carried out in the university, which is distinctive of certain characteristics of the Neapolitan school. Bisogni’s project for Montecalvario and Quartieri Spagnoli (fig.2), first formulated at the 1973 Triennale and openly inspired by Bramante’s Belvedere, in the possibility of measuring the historic city with a single large piece of architecture, appraising the steepness of the Sant’Elmo hill, received two further reformulations: in the occasion of the 50th anniversary of the Faculty of Architecture of Naples in 1987 with a hypothesis of equipment or large outills placed at the foot of the hill, and at the 5th Venice Biennale in 1991 (Vitale, 2019) in the reconfiguration for the Harbour with a more contained new square and equipment connected to the sea-hill system. These studies and projects for the historic city will find



Fig. 3 - Agostino Renna, Planimetria di studio per Monteruscello 1984 | Profilo urbano di studio per il piano di ricostruzione di Teora 1982. Fonte: (Capozzi, Nunziante, Orfeo 2016 – Archivio Progetti DiARC, 2018_ ©UNINA | Courtesy Archivio Lucci).

Agostino Renna, Study plan for Monteruscello 1984 | Urban profile study for the reconstruction plan of Teora 1982. Source: (Capozzi, Nunziante and Orfeo, 2016 - DiARC Projects Archive, 2018_ © UNINA | Courtesy of Lucci Archive).

cune cospicuità del sostrato e a definire specifici ambiti di influenza alla scala metropolitana, anticipano di molti decenni il dibattito sulla città territorio, sulla dimensione conforme dell’insediamento e sulla importanza nel progetto a grande scala della città. L’identificazione dei limiti forniti al sostrato geomorfologico e la sua articolazione in stanze territoriali, in creste, singolarità topografiche e l’evidenziazione della relazione indissolubile – in una ipotesi, già allora preconizzata di “città aperta” ai sistemi e alle strutture morfologiche – fa riconoscere in tali inedite interpretazioni la volontà di “infrastrutturare la natura per abitarla”. Quell’esperienza d’esordio segnò gli sviluppi futuri della loro ricerca. Infatti, vari progetti testimoniano una singolare verifica in senso sperimentale e operante gli assunti teorici, metodologici e operativi lì contenuti. Uno sviluppo di quei presupposti che si svolgerà in termini più analitici, ma al tempo stesso analogici, nei progetti di Renna e, in senso più radicale, in ordine alla possibilità, attraverso grandi architetture o ensembles (Bisogni, 2011) in stringente relazione con le forme della terra, di misurare non solo la città consolidata ma anche il territorio aperto e la “città in estensione”, per dirla à-la Samonà, nei lavori di Bisogni. Ci si vuol riferire a quattro esperienze fondamentali: le ricerche e i progetti su Montecalvario (Bisogni, 1994) e sulla periferia a nord di Napoli di Bisogni; il piano di ricostruzione di Teora e il progetto per il nuovo insediamento di Monteruscello di Renna. Progetti diversi per scala e caratteri ma accomunati da una analoga istanza civile e dall’incrocio essenziale che ogni volta stabiliscono con le ricerche svolte in ambito universitario distintive di alcuni caratteri della scuola napoletana. Il lavoro su Montecalvario e sui Quartieri Spagnoli di Bisogni, che ebbe una prima formulazione nella Triennale del 1973 (fig.2), apertamente ispirato al Belvedere di Bramante nella possibilità di misurare con una unica grande architettura

tura la città storica registrando l'acclività della collina di Sant'Elmo, riceverà due ulteriori formulazioni: in occasione del cinquantenario della Facoltà di Architettura di Napoli nel 1987 con nuove attrezzature o grandi *outils* posti ai piedi della collina e nella V Biennale di Venezia del 1991 (Vitale, 2019), nella riconfigurazione del porto con una ipotesi più contenuta di nuova piazza e attrezzature connesse al sistema mare-collina. Tali studi per la città storica troveranno, mediante la cosiddetta "Teoria della zolla" (Bisogni, 2011), una loro logica estensione e ri-significazione nella città oltre le colline in cui, come nelle "scaglie" della tesi (Bisogni e Renna, 1965, 1974), ove alcuni podi-crepidomi accolgono, come delle "nature morte", alcuni edifici pubblici (fig. 2) che, posti in relazione col canale navigabile ipotizzato da Luigi Cosenza, propongono una nuova e avanzata dimensione interscalare della città metropolitana stretta tra le colline, il Vesuvio e i Campi Flegrei ed il mare (fig. 1, fig. 2). Analogamente il piano di ricostruzione post-sisma (con G. Grassi ed altri) per Teora (fig. 3) di Renna (Grassi, 1991; Pagano, 2012; Capozzi, Orfeo e Nunziante, 2016), nella possibilità di ridefinire alcune nuove parti aperte al paesaggio, distinte dal sistema accrescitivo del percorso matrice di crinale, ma rivolte finalmente ad una condizione di affaccio paesaggistico o l'elenco analogico di idee di città sperimentato a Monteruscello (fig. 3) (Pagano, 2012; Capozzi, Orfeo e Nunziante, 2016) – dalla antica Priene, ai terrazzamenti di Pergamo, alla città giardino/estesa (Renna, 1980) o a quella per isolati borghese ottocentesca sino a quella aperta del moderno – testimoniano come l'esperienza delle tesi, l'idea della costruzione urbana "sapiente", correlata alla interpretazione delle forme della terra, possa ancora essere riconosciuta – sia in una dimensione della città dilatata/diffusa sia consolidata o di fondazione – come di una significativa rilevanza. I progetti e le verifiche sperimentali dei due "maestri difficili" (Capozzi, 2019) rappresentano ancora oggi una lezione viva e operante per il *modus hodiernus* di costruzione/modificazione della *forma urbis* ma anche della sua progressiva ed efficiente trasformazione in ragione delle istanze che la dimensione estensiva della città contemporanea ogni volta ci propone.

Riferimenti bibliografici_References

- Bisogni S. (ed.) (2011) *Ricerche in architettura. La Zolla nella dispersione delle aree metropolitane*, Esi, Napoli.
- Bisogni S. (1994) *Napoli: Montecalvario, questione aperta*, Clean Napoli.
- Bisogni S., Renna A. (1974) *Il disegno della città. Napoli*, Cooperativa Editrice Economia e Commercio, Napoli.
- Bisogni S., Renna A. (1965) "Introduzione ai problemi di disegno urbano dell'area napoletana" in *Edilizia Moderna*, numero monografico: La forma del territorio, nn. 87-88, pp. 116-133.
- Bonfanti E., Bonicalzi R., Raggi F., Rossi A., Scolari M., Vitale D. (eds.) (1973) *Architettura Razionale*, XV Triennale di Milano, Sezione internazionale di Architettura, FrancoAngeli, Milano.
- Bonicalzi R., Siola U. (1973) "Architettura e Ragione", in *Controspazio*, n. 6, pp. 16-22.
- Capozzi R. (ed.) (2019) *Il contributo e l'eredità di Salvatore Bisogni*, Quaderni di FAMagazine, Festival di Architettura Edizioni, Parma.
- Capozzi R., Nunziante P., Orfeo C. (eds.) (2016) *Agostino Renna. La forma della città/The form of the city*, Clean, Napoli.
- Capozzi R., Visconti F. (eds.) (2008a) *Architettura Razionale >1973_2008<*, Clean, Napoli.
- Durbiano G. (2000) *I Nuovi Maestri. Architetti tra politica e cultura nel dopoguerra*, Marsilio, Venezia.
- Grassi G. (1991) "Agostino Renna: il pensiero e l'opera", in *qa - Quaderni del dipartimento di progettazione dell'architettura*, n. 12, Clup, pp. 9-11.
- Mazzoni C. (2014) *La Tendenza. Une avant-garde architecturale italienne, 1950-1980*, Parentheses, Marseille.
- Migayrou F. (2012) *La Tendenza. Architectures italiennes 1965-1985*, Éditions du Centre Pompidou, Paris.
- Pagano L. (ed.) (2012) *Agostino Renna. Rimontaggio di un pensiero sulla conoscenza dell'architettura*, Clean, Napoli.
- Renna A. (1980) *L'illusione e i cristalli. Immagini di architettura per una terra di provincia*, Clear, Roma.
- Vitale D. (ed.) (2019) *Salvatore Bisogni. Architetture immaginate*, Clean, Napoli.

through the so-called "Theory of the plate-clod" (Bisogni, 2011) its logical extension and re-signification in the city beyond the hills where, as in the "scales" of the thesis (Bisogni and Renna 1965; 1974), where some podiums-crepidomes welcome, like a "still lifes", public buildings (fig. 2) which, placed in relation to the navigable canal hypothesized by Luigi Cosenza, propose a new and advanced inter-scale dimension for the metropolitan city squeezed between the hills, Vesuvius and the Phlegraean Fields and the sea (fig. 1, fig. 2). Similarly, the post-earthquake reconstruction plan (with G. Grassi and others) for Teora (fig.3) by Renna (Pagano, 2012; Capozzi, Orfeo and Nunziante, 2016) in the possibility of redefining some new parts open to the landscape, distinct from the augmentation system of the path-matrix of the ridge, but more and more finally riots to a condition of landscape overlook or the analogical list of city ideas experimented in Monteruscello (fig.3) (Grassi, 1991; Pagano, 2012; Capozzi, Orfeo and Nunziante, 2016) – from ancient Priene and the terraces of Pergamon to the garden/dispersed idea of city (Renna, 1980) or to the 19th century bourgeois block city up to the "open city" of the modern era – testify once again how the experience of the theses, the idea of the "wise" urban construction correlated to the interpretation of the form of the land can still be recognized – both in a dimension of the expanded/dispersed and consolidated city, or of foundation – as of significant relevance. Projects and experimental verifications of these two "difficult masters" (Capozzi, 2019) that, in other words, still represent today a living and operating lesson for the *modus hodiernus* of construction/modification of the *forma urbis* but also of its progressive and efficient transformation according to the instances that the extensive dimension of the contemporary city every time proposes to us.

Gianfranco Caniggia e la tipologia storico-processuale: formazione e deformazione della città nelle esperienze visive derivate

DOI: 10.48255/J.U.D.15.2021.019

Maria Linda Falcidieno

Dipartimento Architettura e Design, Università degli Studi di Genova

E-mail: marialinda.falcidieno@unige.it

Gianfranco Caniggia and the historical-procedural typology: “formation” and “deformation” of the city in the resulting visual experiences

Keywords: *typology, project, representation, limit, contemporaneity*

Abstract

The work intends framing the theme of contemporary city and urban project within the theoretical-methodological experiences due to Gianfranco Caniggia (“historical-procedural typology”), experimented in the context of the specificities connected to the drawing disciplines, understood in its broadest meaning of representation and visual communication.

This is the starting point of the study, organized according to two lines of development which, first of all, investigate urban morphology, specifically the dialectic of some primary topics: first settlement cities/urban expansions/planning; typology/project; language/style; typological process/creativity. Following, the reasoning on the theme within the representation discipline: city “formation” and “deformation”; urban morphology and community. Crisis and references; relationships among users and “remedialization”.

First settlement cities/urban expansions/planning dialectics

According to what enunciated by the Muratorian theory, then reread and partly integrated by Caniggia’s considerations, the urban nuclei arise in relation to very specific territorial areas, which correspond to different phases of appropriation of the territory: If initially it is essential to look for a path at height that allows both the use of the spring waters and the exclusion of the ford problem, it is equally clear how the progressive acquisition of skills of the homo faber lead to the possibility of descending in altitude, up to the colonization of the valley bottom, which allows a undoubtedly greater expansion potential, even if linked to a lower natural defensive possibility.

This first consideration aims to highlight how the urban form for centuries has been directly connected to the place of settlement and, therefore, how the urban form also derived from the inclusion of building types consistent with this site; in hindsight, the strict link establishing between the city (generally understood) and the building structures (they indicated in a general way, too, such as buildings with different use) is directly dependent from one each other.

Dialettica città di primo insediamento/espansioni/città progettate

Secondo quanto enunciato dalla teoria muratoriana, poi riletta e in parte integrata dalle considerazioni di Caniggia, i nuclei urbani sorgono in relazione a ben precisi ambiti territoriali, che corrispondono a fasi differenti di appropriazione del territorio: se inizialmente è fondamentale cercare un percorso in quota, che permetta sia la fruizione delle sorgive sia l’esclusione del problema del guado, è altrettanto chiaro come le progressive acquisizioni di competenze dell’*homo faber* portino alla possibilità di scendere di altitudine, fino a giungere alla colonizzazione del fondo valle, che permette una indubbia maggiore potenzialità espansiva, anche se collegata a una minore possibilità difensiva di tipo naturale.

Questa prima considerazione vuole mettere in luce come la forma urbana per secoli sia stata direttamente collegata al luogo di insediamento e, quindi, come anche la forma urbana derivasse dall’inserimento di tipologie edilizie coerenti con tale sedime; a ben vedere, il legame che si va a instaurare tra la città (genericamente intesa, quale agglomerato che ha in sé le componenti fondamentali, organicamente correlate in maniera più o meno complessa, a seconda dell’articolarsi e del crescere del nucleo stesso) e le strutture edilizie (anch’esse indicate in maniera generale, quali edificazioni, articolate a seconda della loro fruizione) sia non solo stretto, bensì direttamente dipendente in maniera reciproca.

Di conseguenza, con il crescere delle capacità di intervento e di modifica del territorio di insediamento, in parallelo cresce la capacità di realizzare strutture antropiche via via sempre più complesse: edifici residenziali, produttivi, di rappresentanza, ma anche infrastrutture hanno modificato non solo la *facies* della città, ma l’assetto stesso del territorio; a titolo di esempio è sufficiente ed emblematico fare riferimento alle gallerie e ai viadotti, che hanno lo scopo di riportare in piano e rendere lineari percorrenze che naturalmente sarebbero costituite da cambi di pendenza e successioni di curve.

La città, dunque, diviene agglomerato in continua crescita, con addizioni di zone omogenee o espansioni governate da edificazioni programmate a livello urbanistico; in ogni caso, la città come è oggi correntemente intesa diviene progetto (urbanistico, architettonico, ambientale...) e il dibattito culturale su ciò che comporta una pianificazione del suo futuro, affrontato secondo strumenti gestionali/normativi, ha condotto via via a una visione di “città progettata”, non di rado confusa con “città disegnata” o “città d’Autore”.

Dialettica tipologia/progetto

D’altra parte, la questione dell’autorialità è il grande tema della contemporaneità e in questa sede appare indispensabile provare quantomeno a chiarire il contributo di Caniggia, ovvero ragionare sulla dialettica tra tipologia e progetto, tra processualità e contributo del singolo. È chiaro come tale rapporto venga esplicitato sia a scala urbana sia a livello di organismo edilizio ed è altrettanto chiaro come il ragionamento sia sostanzialmente analogo, non fosse



Fig. 1 - Gianfranco Caniggia, realizzazione dell'insediamento a Colle Ometti, Genova. Si noti l'aderenza del progetto al sedime territoriale, che condiziona e definisce la forma urbana (immagine tratta dal software Mappe della Apple).

Gianfranco Caniggia, construction of the district in Colle Ometti, Genoa. Note the adherence of the project to the territorial grounds, which conditions and defines the urban form (image taken by the Apple software Mappe).

altro per l'essere la morfologia urbana principalmente frutto percettivo/visivo della *facies* dell'edificato e del suo rapporto con le percorrenze e il sedime di pertinenza. Ecco, allora, i progetti di espansioni giocati secondo una doppia possibilità: da un lato la continuità all'interno del processo, dall'altro la cesura con quanto esiste e la nuova formulazione espansiva.

Continuare all'interno del processo, naturalmente, non significa riproporre pedissequamente il passato (per altro: quale passato? Quello della parte di città fisicamente confinante con la zona di espansione? Quello dell'impianto urbano? Quello di un periodo edificatorio ritenuto guida per lo sviluppo urbano?...), ma operare una lettura critica dell'esistente, per comprendere le costanti attive che si ritrovano e che connotano l'identità del luogo: lettura operante, di per sé già progetto, poiché racchiude *in nuce* tutte le indicazioni essenziali per proseguire nel processo e sottolineare al tempo stesso come tutto l'edificato sia contemporaneo, quanto meno per l'essere abitato, percorso, utilizzato da fruitori contemporanei.

Operare secondo una possibile cesura, che non tenga conto dello stato di fatto (ripetiamo: composito, differenziato, ma tutto egualmente presente), corrisponde a operare da progettista, con la visione dell'affermazione di un proprio linguaggio e di una propria visione.

Entrambe le possibilità, naturalmente, possono fondare su un metodo teorico: per Caniggia, la tipologia storico-processuale, appunto; per altri, presupposti altrettanto chiari e riconoscibili, ma non per questo è possibile mettere a confronto matrici di pensiero fondamentalmente diverse; unico punto di contatto può essere visto nella affermazione di un linguaggio (espressivo, che diviene percezione visiva per l'osservatore) in entrambi i casi.

Consequently, with the growth of the capacity for intervention and modification of the settlement area, the ability to create increasingly complex anthropic structures grows in parallel: residential, productive, representative buildings, but also infrastructures have changed not only the facies of the city, but the very layout of the territory; as for tunnels and viaducts.

Therefore, the city becomes an agglomeration in continuous growth, with additions of homogeneous zones or expansions governed by planned edifications at the urbanistic level; anyway, the city as it is currently understood, becomes a project (urban, architectural, environmental...) and the cultural debate on what a planning of its future entails, faced according to management/regulatory tools, has gradually led to a vision of "planned city", often confused with "designed city" or "Author's city".

Typology/project

On the other hand, the question of authorship is the great theme of contemporaneity; here it appears essential to try at least to clarify Caniggia's contribution, that is to think about the dialectic between typology and project, between process and individual contribution. It is clear how this relationship is explicit both on an urban scale and at the level of the building organism and it is equally clear that the reasoning is substantially similar, if only for the fact that the urban morphology is mainly the perceptual/visual result of the facies of the building, and its relationship with the distances and land of relevance. Here, then, are the expansion projects played according to a double possibility: on the one hand the continuity within the process, on the other the break with the existing and the new expansive formulation.

Continuing within the process, of course, does not mean slavishly re-proposing the past (by the way: what past? Instead it means to make a critical reading of the existing, to understand the active constants that are found and that connote the identity of the place: operative reading, in itself already a project, since it contains in nuce all the essential indications to continue the process and at the same time emphasize how the whole built environment is contemporary, at least for being inhabited, path, used by contemporary users.

Operating according to a possible caesura, which does not take into account the state of context, means to design, with the vision of the affirmation of one's own language and vision.

Both possibilities, of course, can be based on a theoretical method: the historical-procedural typology according to Caniggia; for other presuppositions, equally clear and recognizable, but not for this one it is possible to compare fundamentally different matrices of thought; the only point of contact can be seen in the affirmation of a language (expressive, which becomes visual perception for the observer) in both cases.

Language/style

Caniggia has given a fundamental contribution to connote and end express dialectic between language and style, through a definition which can be synthesized in conceiving language as the result of the choices of materials, structures, uses, while style as the application of models, which overlap in a more or less organic way, to draw the shape of a built organism; this means that the more the built is devoid of intentionality, the more the correspondence between the parts will be ensured and, on the contrary, that the greater the interference of external factors, the greater the

disconnect between substance and appearance. Of course, the intermediate levels will be potentially infinite and it is clear how elements imported from other cultures are in some way a reflection of the peculiar characteristics of the area they belong to; the reasoning becomes even more complicated when the circulation of Author's models is brought into play, no longer derived from different experiences, but still collective, expressions of society and historical periods. Without going, in this context, into deeply reasoning on this dialectic, it is however necessary to underline how two terms of the question are antithetical or at least appear as such: typological processuality and creativity.

Typological process/creativity

Over the years, it is precisely the dialectic between the two aspects that has raised the greatest objections to the theories derived from Muratori's teaching, since for those who work in the field of architecture (from the urban system level, to the single building) the contribution of creativity is indispensable, both in order to guarantee the formal quality of the project – which certainly no longer has to answer the resolution of technical, technological and user questions – and to satisfy the ever-increasing needs of a society that seeks the new and which is undoubtedly globalized in the circulation of models and cultural references. In this regard, it is sufficient to observe how, in the twentieth century, different models took over from the nineteenth-century ones: "model" is the person or this or that work of a single person. In fact, Le Corbusier and Wright are the models, as well as the Villa Savoye and the House on the waterfall, Mies Van Der Rohe and Gropius, etc. One reason lies in the fact that, from the nineteenth to the twentieth century, manuals are replaced by a much faster and more widespread vehicle for circulation: the magazine. If manuals were functional to the engineering culture of the nineteenth century, magazine is functional to the exaltation and personalization of Modern Movement language; if the manuals suggested schemes and theoretical models, instead magazine offers at a fast pace and in significant quantities, projects which, realized or not, become models themselves. Often the result is that, the architect uses others' projects, realized (no matter where and when) or not, as reference and measures his own project on the already designed, his own language on others' languages, sometimes moving away from the living language, replaced by references. Further reflection concerning the typological processuality/creativity dialectic must be done both concerning project in the expansion areas and in consolidated ones, if only for the fact that the activity of project has always been carried out both in the new than in the old. The two experiences are based on the undermining of the status quo and the consequent push for the formation of a new updated structure and interpenetrate, so that, from time to time, the new derives from the antecedent, being, at the same time, matrix of the subsequent. Today, one of the facts that determines the project problem is precisely the opposition between the new and the old; the contrast, in short, between the derivative and its matrix, which often results in the refusal to grasp the continuity intrinsic to urban history, from which we receive values and active constants perceived as deterministic constraints of the project, rather than as substantial assumptions. The contrast between the conception of typological processuality and the creative one expresses the difference be-

Dialettica linguaggio/stile

Caniggia ha dato un contributo importante per connotare e esplicitare la dialettica tra linguaggio e stile, attraverso una definizione che si può sintetizzare nel concepire il *linguaggio* come il risultato delle scelte di materiali, strutture, finalità fruibili e lo *stile* come l'applicazione di modelli, che si sovrappongono in maniera più o meno organica a definire la forma di un organismo edificato; ciò significa che tanto più il costruito è privo di intenzionalità, tanto più la rispondenza tra le parti sarà assicurata e, all'opposto, che maggiore sarà l'ingerenza di fattori esterni, maggiore potrà essere lo scollamento tra sostanza e apparenza. Naturalmente potenzialmente infiniti saranno i livelli intermedi e chiaro è come anche elementi di importazione da altre culture siano in qualche modo rispondenti ai caratteri peculiari dell'ambito di appartenenza, non fosse altro che per l'essere recepiti dalla cultura locale; il ragionamento si complica ulteriormente, quando si metta in gioco la circolazione di modelli d'Autore, non più derivati da esperienze differenti, ma comunque collettive, espressioni di società e periodi storici. Senza addentrarsi in questa sede nel ragionare in profondità su tale dialettica, occorre però sottolineare almeno come due termini della questione siano antitetici o quantomeno appaiano come tali: processualità tipologica e creatività.

Dialettica processualità tipologica/creatività

È proprio la dialettica tra i due aspetti ad aver suscitato negli anni le maggiori obiezioni alle teorie derivate dall'insegnamento di Muratori, poiché per chi opera nell'ambito del costruito (dal livello dell'impianto urbano, al singolo edificio) il contributo della creatività è indispensabile, sia per poter garantire la qualità formale del progetto – che non deve certo più soltanto rispondere alla risoluzione di quesiti tecnici, tecnologici e fruibili –, sia per soddisfare i bisogni sempre crescenti di una società che ricerca il nuovo e che è indubbiamente globalizzata nella circolazione di modelli e riferimenti culturali. A tale proposito, è sufficiente osservare come ai modelli ottocenteschi subentrino, nel Novecento, altri e diversi modelli: "modello" è la persona oppure questa o quell'opera di una singola persona. Fanno modello, infatti, Le Corbusier e Wright, così come la villa Savoye e la casa sulla cascata, Mies Van Der Rohe e Gropius, etc. Una ragione sta nel fatto che, dall'Ottocento al Novecento, alla manualistica si sostituisce la rivista, cioè un veicolo di circolazione assai più rapido e capillare; se la manualistica era funzionale alla cultura ingegneristica dell'Ottocento, la rivista è funzionale alle esaltazioni e alla personalizzazione del linguaggio del Movimento Moderno; se la manualistica lavorava ancora per modelli teorici e per schemi, la rivista lavora proponendo, a ritmo incalzante e in quantità rilevante, progetti, che, realizzati o meno, diventano essi stessi modelli. Spesso il risultato è che, a fronte di un progetto, il progettista usa come referente il progetto di altri, non realizzati e/o realizzati (non importa dove e quando) e misura il proprio progetto sul già progettato, il proprio linguaggio su linguaggi di altri, a volte allontanandosi dal corpo vivo della lingua, sostituita da citazioni. Ulteriore riflessione inerente la dialettica processualità tipologica/creatività va fatta rispetto all'investire il progetto tanto le aree di espansione, quanto quelle in aree consolidate, non fosse altro per il fatto che l'attività del costruire si espleta, da sempre, sia nel nuovo che nel vecchio. Le due esperienze fondano sulla messa in crisi dello *status quo* e sulla conseguente spinta alla formazione di un nuovo assetto aggiornato e si compenetrano, sicché, di volta in volta, il nuovo, o più esattamente l'attuale, è derivato dall'antecedente ed è, al tempo stesso, matrice del susseguente. Uno dei fatti che determina oggi il problema della progettazione è proprio l'opposizione tra il nuovo e il vecchio; la contrapposizione, insomma, tra il derivato e la sua matrice, cui consegue spesso il rifiuto di cogliere la continuità che è intrinseca alla storia urbana, dalla quale ci perviene un patrimonio di valori e di costanti attive che sono percepite come vincoli deterministici del progetto, anziché presupposti sostanziali. La contrapposizione tra la concezione della processualità tipologica e quella

della creatività esprime la contrapposizione tra due metodologie di approccio: quella dello sviluppo in continuità e quella della contrapposizione, in una logica, a volte persino ostentata, di rifiuto del costruito esistente e di rifiuto anche dell'insegnamento che dal costruito esistente potrebbe venire, perché letto come vincolo e non come opportunità. Continuità significa invece aver coscienza del divenire storico e specificamente della processualità del costruire alle diverse scale; significa, quindi, prendere atto dell'intrinseca positività della storia per cogliere, nelle diverse epoche, quanto di ereditato dalle precedenti e quanto di tramandato alle susseguenti; significa, infine, riconoscere nel costruito le "costanti attive" e, in esse, i valori da conservare, se pure attraverso l'inevitabile e giusto aggiornamento. Si intende, dunque, dire che continuità non è conservazione passiva e, tantomeno, imitazione, ma, al contrario, innovazione, non fosse altro per essere l'innovazione implicita nel concetto di processualità, come continuo aggiornamento del fare architettura: la lettura critica che si opera in un contesto per poi procedere con il progetto è essa stessa progetto, poiché atto del singolo, soggettivamente arbitrario e unico. Questa l'innovazione muratoriana, che Caniggia accoglie e in parte amplifica: per il costruito, come per altri ambiti, gli studi tipologici si basano sul confronto e sul conseguente raggruppamento per caratteristiche simili degli oggetti studiati; di norma, questi studi approdano a classificazioni che risultano riduttive, rispetto alla realtà, per via della tendenza programmatica a riconoscere e privilegiare le caratteristiche costanti, a discapito dei caratteri individuanti, mentre qui il progetto è atto comunque creativo, non meccanicamente derivato dall'analisi comparativa.

Rapporto tipologia storico-processuale/rappresentazione

Si tratta ora di analizzare il rapporto che lega la disciplina della rappresentazione alla tipologia storico-processuale pertinente a vari livelli; come detto in apertura, tuttavia, sembra utile soffermarsi sugli aspetti meno noti, tralasciando l'ambito del rilevamento e del rilievo, per focalizzare gli apporti connessi alla questione della dialettica progetto/processo tipologico/creatività, in quanto di maggior interesse metodologico-operativo.

La prima considerazione riguarda l'affrontare le questioni del linguaggio del costruito secondo quanto abitualmente stabilito nei presupposti della linguistica: il linguaggio, quindi, come espressione e comunicazione, composto da singoli elementi, poi strutturati e correlati, fino a costituire brani compiuti, con i meccanismi e le regole pertinenti. Tale concezione ha aperto un mondo nell'ambito della ricerca disciplinare relativa alla rappresentazione, poiché il passaggio successivo è stato quello del concepire il linguaggio del costruito come linguaggio visivo, ovvero come la capacità di ciò che ci sta intorno di suscitare determinate percezioni visive, a seconda della sua strutturazione compositiva; da qui la possibilità di analizzare la morfologia urbana e architettonica, realizzata o solamente progettata, immaginata e disegnata.

"Formazione" e "deformazione" della città

Per molti anni tale tema di ricerca è stato considerato come un approccio spurio, ma è poi divenuto tema trainante, soprattutto da quando la disciplina del disegno ha assunto una doppia identità, con possibili correlazioni e interrelazioni: una scientifico-tecnologica e una sociale-umanistica; d'altra parte la visualità è di per sé linguaggio potenzialmente universale e si è quindi trattato di una naturale trasposizione ai temi delle strutture antropiche. Ciò ha significato, ad esempio, poter contribuire a leggere criticamente alcune caratteristiche di determinati periodi, qual è il caso dell'Ottocento, in cui la progettazione aveva interessato quasi esclusivamente l'edilizia vista come edificio specialistico, parte di un progetto urbano altamente intenzionale, ancorché ripetitivo. Per questo la progettazione ottocentesca è stata caratterizzata da un forte grado di intenzionalità: diciamo pure dalla tendenza alla massima personalizza-

tween two methodological approach: that of development in continuity and that of contrast, in a logic, sometimes even ostentatious, of rejection of the context and also of the teaching that could come from it, because it is read as a constraint and not as an opportunity. Therefore, continuity is not passive conservation and, even less, imitation, but, on the contrary, innovation, if only to be the implicit innovation in the concept of processuality, as a continuous updating of thinking about architecture: the critical reading that one operates in a context to proceed then with the project is itself a project, as an act of the individual, subjectively arbitrary and unique.

This is the Muratorian innovation, which Caniggia accepts and partly amplifies: for the built, as for other ambits, the typological studies are based on the comparison and consequent grouping of the objects studied by similar characteristics; generally, these studies arrive at reductive classifications, compared to reality, due to the programmatic tendency to recognize and privilege constant characteristics, to the detriment of the identifying characters, while here the project is in any case a creative act, not mechanically derived from the analysis comparative.

Historical-procedural typology/representation

It is now a question of analyzing the relationship that links the discipline of representation to the historic-procedural typology at various levels; as mentioned at the beginning, however, it seems useful to dwell on the lesser known aspects, leaving out the area of survey of the built, to focus on the contributions related to the dialectic of project/typological process/creativity, as they are of greater methodological-operational interest.

The first consideration concerns dealing with the issues of the language of the built according to what is usually established in the presuppositions of linguistics: language, therefore, as expression and communication, composed of single elements, then structured and correlated, to the point of constituting complete pieces relevant mechanisms and rules.

This conception has opened a world in the field of disciplinary research related to representation, since the next step was that of conceiving the language of the built as a visual language, or rather as the ability of what is around us to arouse certain visual perceptions, to according to its compositional structure; hence the possibility of analyzing the urban and architectural morphology, realized or only designed, imagined and drawn.

City "formation" and "deformation"

For many years this research topic was considered as a spurious approach, but it has later become a driving theme, especially since the discipline of drawing has taken on a double identity, with possible correlations and interrelations: one scientific-technological and one social-humanistic; on the other hand, visuality is in itself a potentially universal language and it was therefore a natural transposition to the themes of anthropic structures. This has meant, for example, being able to contribute to critically reading some characteristics of certain periods, as was the case of the nineteenth century, in which the design had almost exclusively involved the building seen as a specialist building, part of a highly intentional urban project, albeit repetitive.

For this reason, the nineteenth-century project was characterized by a strong degree of intentionality: let's say by the tendency to maximum personalization of the product, aimed at giving the creations the character of exceptionality, too.

And when even the residential architecture becomes a design theme, this is tackled with the same intentionality as the specialized one and frequently also with the same customizing tendency, anyway with the same elements and with the same references; in other words, when the architect is called upon to design basic architecture as well, he does so (to the full satisfaction of the bourgeoisie who was building his own image) by treating the "houses" as "palaces" and he does so, above all, using the Italian architectural language par excellence, that is the courtly one of the Renaissance tradition.

That is, as mentioned above, it works by models (think, for example, of Neoclassicism or Eclecticism) and consequently it expresses itself by styles. This means that we pass from a relationship between basic and specialized architecture similar to that between spoken language and literary language, to the only literary language applied to the whole building, but artificially composed according to the style gradually chosen, with a disconnect between the substance and appearance, which, through the discipline of drawing, finds the possibility of expression and awareness: the lesson of the historical-procedural typology becomes a concrete operational possibility through the visualization of the corrections and forcing that characterize both the shape of the city and the architectural form, with urban projects that deny the natural tendency of the territory that hosts them, and elevations articulated in a different way to the interiors (fig. 1).

If we refer the above considerations on the city in general, up to the contemporary city, we realize how the changed visual perception derives from the changed living conditions and the impact that this perceptual change can have in the morphological "deformation" of the city itself; not only that, the problem is not so much the excess of protagonism or the exasperated search for the new, but rather that of the search for the possibility of overcoming the limit: the roman centuriation applied to non-flat territories, the nineteenth-century linear urban paths against the slope, the infinite tunnels and viaducts that today offer underground and suspended fast-flowing routes are only possible (provocative) macro examples of how the exponential technological growth has led to phenomena that tend to deny that coherence that the historical-procedural typology places as a foundation for conscious planning. And also in this case representation, precisely because it is visual communication, is a powerful key to understanding the distortions and possible ways out.

Urban morphology and community

Changing the conception of the city in reference to the different attention paid to the relationship with the surroundings and with the community, there are at least three turning points to mention: from the genius loci of Norberg-Schulz, to the happy degrowth of Latouche, up to Aime (Aime, 2019) which introduces the problems related to the contemporary virtual community. With this setting out statements that have represented real turning points, we want to highlight how in periods of crisis the recovery of equilibrium that underlies belonging to a process is inevitably sought and how precisely moments of crisis arise (or at least can be born) even unexpected solutions, always innovative and responsive to changed needs. Nodal point, the awareness that from moments of transition and the consequent birth of new formulations we have the advancement of the typological process at different scales, which is certainly not a mechanical or predetermined

zione del prodotto, finalizzata a conferire alle realizzazioni anche il carattere dell'eccezionalità. E quando anche l'edilizia a destinazione residenziale corrente diviene tema di progettazione, questa viene affrontata con la stessa intenzionalità di quella specialistica e frequentemente anche con la stessa tendenza personalizzante, comunque con gli stessi elementi e con gli stessi riferimenti; in altre parole, quando l'architetto viene chiamato a progettare anche l'edilizia di base, lo fa (con piena soddisfazione della committenza borghese che andava costruendo la propria immagine) trattando le "case" come "palazzi" e lo fa, soprattutto, usando il linguaggio italiano per eccellenza, ovvero quello aulico della tradizione rinascimentale. Ossia, come detto in precedenza, opera per modelli (si pensi ad esempio al Neoclassicismo o all'Ecletticismo) e si esprime conseguentemente per stili; ciò significa che si passa da un rapporto tra edilizia di base ed edilizia specialistica simile a quello tra lingua parlata e lingua letteraria, alla sola lingua letteraria applicata a tutto il costruito, però artificiosamente composta secondo lo stile via via prescelto, con uno scollamento tra la sostanza e l'apparenza, che proprio attraverso la disciplina del disegno trova possibilità di espressione e consapevolezza: la lezione della tipologia storico-processuale si fa concreta possibilità operativa attraverso la visualizzazione delle correzioni e delle forzature che caratterizzano sia la forma della città sia la forma architettonica, con progetti urbani che negano la naturale tendenza del territorio che li ospita e prospetti articolati in maniera difforme agli interni (fig. 1).

Se si riportano le considerazioni sopra esposte sulla città in genere, fino alla città contemporanea, ci si rende conto di come la mutata percezione visiva derivi dalle mutate condizioni di vita e dell'incidenza che tale mutamento percettivo può avere nella "deformazione" morfologica della città stessa; non solo, ma ci si rende conto di come il problema non sia tanto l'eccesso di protagonismo o la ricerca esasperata del nuovo, quanto piuttosto quello della ricerca della possibilità di superamento del limite: la centuriazione romana applicata a territori non pianeggianti, i tracciati lineari urbani ottocenteschi contro pendenza, le infinite gallerie e i viadotti che propongono oggi percorsi a scorrimento veloce ipogei e sospesi sono solo possibili macro esempi (provocatori) di come la crescita esponenziale tecnico-tecnologica abbia portato a fenomeni che tendono a negare quella coerenza che la tipologia storico-processuale pone come fondamento per una progettazione consapevole. E anche in questo caso la rappresentazione, proprio perché comunicazione visiva, è una potente chiave di lettura per la comprensione delle distorsioni e delle possibili vie di uscita.

Morfologia urbana e comunità

Nel mutare della concezione della città in riferimento alla differente attenzione posta al rapporto con l'intorno e con la comunità, almeno tre sono i punti di svolta da menzionare: dal *genius loci* di Norberg-Schulz, alla decrescita felice di Latouche, fino a Aime (Aime, 2019), che introduce le problematiche riferite alla comunità virtuale contemporanea. In questo fissare enunciati che hanno rappresentato veri e propri punti di svolta, si vuole evidenziare come in periodi di crisi venga inevitabilmente ricercato proprio quel recupero di equilibrio che sottende l'appartenenza ad una processualità e come proprio dai momenti di crisi nascano (o quantomeno possano nascere) soluzioni anche inaspettate, sempre innovative e rispondenti alle esigenze mutate. Punto nodale, la consapevolezza che da momenti di passaggio e dalla conseguente nascita di nuove formulazioni si ha l'avanzare del processo tipologico alle diverse scale, che certo non è riproposizione meccanica o predeterminata, ma sempre progettualità, anche teorico-metodologica, spesso dovuta all'inventiva del singolo, dalla quale scaturiscono pensieri e azioni.

Rapporti tra utenti e "rimedializzazione"

Direttamente collegato e altrettanto interessante, perciò, è il ragionare sul contributo della creatività individuale quale scintilla della mutazione e del

completamento alla progettazione tipologica e in tal senso, ancora una volta, la ricerca nell'ambito disciplinare del disegno può fornire un prezioso contributo e una visione non usuale: in analogia con quanto ha fatto Caniggia correlando i suoi studi teorico-metodologici con la linguistica, de Rubertis (de Rubertis, 2008) propone un altrettanto interessante connubio tra le teorie evolucionistiche e il trasformarsi della città, che di fatto non segue regole o finalità specifiche, ma procede per fatti contingenti e occasionali, con risposte altrettanto imprevedibili, creative e passibili di divenire cambiamenti stabili, seguiti fino a trasformarsi in mutamenti permanenti. E da lì, ancora avanti, verso altre imprevedibili contingenze e altri apporti progettuali creativi.

In particolare, il momento attuale appare come un perfetto caso studio per verificare le considerazioni fatte: la pandemia, evento del tutto improvviso e inarrestabile, ha profondamente mutato le condizioni di vita della società e ha innescato proprio una serie di trasformazioni nella morfologia urbana, deformata nel suo essere svuotata di funzioni, sostituita da una vita lavorativa e sociale a distanza, virtuale, che ha reso pubblico ciò che era privato (l'interno degli edifici). Le risposte sono state di vario genere, dal riappropriarsi di micro luoghi aperti, rifunzionalizzandoli da aree di servizio a necessarie aree di supporto allo svolgimento della vita quotidiana, fino alla rimedializzazione, ovvero all'utilizzo di media interattivi per ideare nuovi spazi, immaginari e del tutto visivi, effimeri nel loro essere comunque sostitutivi della passata concretezza. E proprio l'introduzione del ragionare sui nuovi media è un punto nodale per il progredire degli studi di tipologia e sul linguaggio, poiché a questi si deve la trasformazione attuale, non ancora completamente assimilata, né governata.

Conclusioni

Quanto scritto deriva da considerazioni che partono dagli studi muratoriani (la lettura del divenire della città come continuità per il progetto: assi portanti, nodi e poli, direttrici di espansione e/o di contrazione), specificate dal contributo di Caniggia (la tipologia processuale come lettura critica per evidenziare i meccanismi di aggiornamento e/o mutazione: linee guida per la progettazione, comunque soggettiva), per poi puntare l'accento sul concetto di lettura del linguaggio del costruito inteso come linguaggio visivo (il ricondurre l'architettura ad arte figurativa: creatività del progettista). Si tratta di tre momenti successivi e correlati per la comprensione, sito per sito, della morfologia urbana finalizzata alla progettazione della città di domani, resa oggi ancor più cogente dalla pandemia e dalle trasformazioni che ne sono derivate e le riflessioni conclusive appaiono utili alla nostra società contemporanea, nella quale la visualità è senza dubbio un fattore fondamentale, che attraversa e permea le attività delle comunità. Infine, per chi si è formato alla scuola della metodologia storico-processuale e ha lavorato sui temi del linguaggio, il progetto visivo si inserisce nella medesima cornice che accompagna il progetto architettonico-urbano; non solo, ma la validità dei riferimenti travalica l'ambito del costruito per essere declinata anche nelle discipline visive in genere, come nel caso della comunicazione per immagini (Falcidieno, 2006). Le ricerche svolte a Genova, in tal senso, rappresentano una riappropriazione e una rivisitazione delle teorie di Caniggia, filtrate attraverso la contingenza, a proporre ideazioni creative per riequilibrare le deformazioni urbane; in definitiva, contribuendo a costruire un tassello nel divenire della città. Un grazie a mio marito, Maurizio Ameri, con cui da sempre condivido la passione per la ricerca sui temi della tipologia, pur nella diversità di approccio.

Riferimenti bibliografici_References

- Aime M. (2019) *Comunità*, Il Mulino, Bologna
de Rubertis R. (2008) *La città mutante*, FrancoAngeli, Milano
Caniggia G., Maffei G. L. (1979, 1984) *Composizione architettonica e tipologia edilizia*, volumi I e II, Marsilio, Venezia.
Falcidieno M. L. (1997) *Disegnare la città*, B. N. Marconi, Genova.
Falcidieno M. L. (2006) *Parola, disegno, segno*, Alinea, Firenze.
Muratori S. (1976) *Autocoscienza e realtà nella storia delle ecumeni civili*, Centro Studi di Storia Urbanistica, Roma.

re-proposal, but always project, even theoretical-methodological due to individual inventiveness, from which thoughts and actions arise.

Relationships among users and "remedialization"

Directly connected and equally interesting, therefore, is the reasoning on the contribution of individual creativity as a spark of mutation and completion to typological project and in this sense, once again, research in the disciplinary field of design can provide a valuable contribution and an unusual view: in analogy with what Caniggia did by correlating his theoretic-methodological studies with linguistics, de Rubertis (de Rubertis, 2008) proposes an equally interesting combination between evolutionary theories and transformation of the city, which in fact does not follow specific rules or purposes, proceeding in contingent and occasional events, with equally unpredictable, creative responses and liable to become stable changes, followed up to transform into permanent changes. And from there on, towards other unpredictable contingencies and other creative design contributions.

In particular, the current moment appears as a perfect case study to verify the considerations made: the pandemic, a completely sudden and unstoppable event, has profoundly changed the living conditions of society and has triggered a series of transformations in urban morphology, deformed in its being emptied of functions, replaced by a remote and virtual working and social life that has made public what was private (the interior of the buildings). The responses were of various kinds, from the re-appropriation of open micro places, re-functionalizing them from service areas to necessary support areas for the development of daily life, to remedialization, or the use of interactive media to design new spaces, imaginary and all visual, ephemeral in their being, however, a substitute for the past concreteness. And precisely the introduction of reasoning about new media is a crucial point for the typological and languages studies, since the current transformation, not yet fully assimilated or governed, is due to these.

Conclusions

What is written derives from considerations that start from Muratorian studies, specified by the contribution of Caniggia, to then focus on the concept of reading the language of the existing understood as a visual language, bringing architecture back to figurative art: creativity of the architect. These are three successive and interrelated moments for the understanding of the urban morphology aimed at planning the city of tomorrow, made even more imperative today by the pandemic, and the transformations that have resulted from it and the final reflections appear useful to our society contemporary, in which visuality is undoubtedly a fundamental factor, which crosses and permeates the activities of the communities. Finally, for those who trained in the school of historic-procedural methodology and worked on the themes of language, the visual project fits into the same frame that accompanies the architectural-urban project; not only that, but the validity of the references goes beyond the architectural built environment to be declined also in the visual disciplines in general, as in the case of communication through images (Falcidieno, 2006). Thanks to my husband, Maurizio Ameri, with whom I have been always shared the passion for research on typology issues, even with the diversity of approach.

“L’architettura è principalmente un raffronto con la città”

I principi della morfologia urbana e il contributo scientifico di Aldo Rossi all’analisi e allo studio della città

DOI: 10.48255/J.U.D.15.2021.020

Antonio Labalestra

DICAR Dipartimento di Scienze dell’Ingegneria Civile e dell’Architettura, Politecnico di Bari
E-mail: antonio.labalestra@poliba.it

“Architecture is primarily a comparison with the city”

The principles of urban morphology and Aldo Rossi’s scientific contribution to the analysis and study of the city

Keywords: Aldo Rossi, IUAV, Carlo Aymonino, Saverio Muratori

Abstract

Between the end of the fifties and the beginning of the seventies, studies and researches on the city multiplied in Italy. The principles of building typology in relation to urban morphology and the development of the city become, in this context, the central elements for the elaboration of both the architectural project as a scientific act, as well as a broader theoretical reflection on the role of the architect in the construction of urban space and society. These themes are at the center of the cultural debate regarding the opportunity for a reform of the teaching of the disciplines of the project and of the entire course of studies in architecture. This corresponds to the contingency of the enlargement of the number of enrolled students and the claims of the students with respect to a didactic system that dates back to the 1920s, when the first schools of Architecture were born in Italy under the aegis of the fascist government.

The intention of this paper is to dwell on the reconstruction of Aldo Rossi’s scientific contribution to the analysis and study of the city with respect to the cultural climate of the years in question.

Even today, seventy years later, the time span between the end of the fifties and the beginning of the seventies appears crucial for the Italian architectural culture, especially for the formulation and definition of the questions related to the theoretical principles of the urban morphology and its teaching.

Taking this into account, the hypothesis of our country specific contribution still seems extremely acceptable, as described by Manfredo Tafuri in his essay published in 1982 in the seventh volume of *Storia dell’arte italiana* edited by Federico Zeri and later reposed in an independent and expanded version in *Storia dell’architettura italiana* published by Einaudi (Tafuri, 1982).

A contribution born in the cultural context of the Italian reconstruction after the Second World War: between antifascism, neorealism, scientific culture and the need for renewal. Between cognitive and ideal reality, as Italo Calvino wrote in

Ancora oggi, a settanta anni di distanza, il periodo di tempo compreso tra la fine degli anni cinquanta e i primi anni settanta appare quanto mai decisivo per la cultura architettonica italiana, soprattutto per l’elaborazione e la definizione delle questioni legate ai principi teorici della morfologia urbana e del suo insegnamento.

Rispetto questa circostanza appare ancora largamente accettabile l’ipotesi di una specificità del contributo del nostro Paese, così come descritto da Manfredo Tafuri nel saggio edito nel 1982 nel settimo volume della *Storia dell’arte italiana* curato da Federico Zeri, poi riproposto in forma autonoma e ampliata nella *Storia dell’architettura italiana* editata da Einaudi (Tafuri, 1982).

Un contributo che nasce nella temperie culturale dell’Italia della ricostruzione seguente alla seconda guerra mondiale: tra antifascismo, neorealismo, cultura scientifica e necessità di rinnovamento. Tra *realtà conoscitiva* e *ideale* – come scrive Italo Calvino sul “menabò” numero 10 dedicato alla scomparsa di Vittorini nel 1967 – riferendosi a quella dialettica stringente tra *progetto* e *utopia* (Tafuri, 1973) strettamente calzante anche nel descrivere la direzione in cui si muove simultaneamente la ricerca architettonica.

Due termini chiave questi ultimi, apparentemente antitetici, ma che nel preciso contesto storico sembrano frutto di un medesimo convincimento da parte degli architetti: quello di elaborare una formula persuasiva e programmatica che fosse spendibile per la definizione di un senso di futuro verso cui indirizzare l’attività culturale.

L’Italia, finita la guerra, si avviava a passi veloci sulle strade del progresso tecnologico e, anche nelle iniziative esperite nell’ambito delle discipline del progetto, dimostra la necessità dei principali attori della scena culturale di voler raccontare e di raccontarsi; di voler capire cosa stesse cambiando nel codice identitario della nazione. Se però sembra impossibile sottrarsi alla soluzione di continuità rispetto al ventennio mussoliniano, appare altrettanto palpabile l’aspirazione di un intero paese di lasciarsi avvolgere dal vento di quella modernità che, dagli anni trenta in avanti, aveva già trasformato la cultura internazionale.

Nell’ambito specifico dell’architettura i protagonisti del dibattito culturale sembrano riconoscersi solidali sugli stessi fondamenti etici cui si era basata la resistenza, ma appaiono al contempo piuttosto incerti rispetto la definizione di quei contenuti in cui si delineano sia le opportunità di gestione del costruito come forma di incremento dell’occupazione, sia le compromissioni tra i sistemi economici e speculativi.

Seppur nella ricostruzione storica di queste circostanze sembrano sempre più decisivi anche altri contesti, i due poli principali di queste vicende appaiono inequivocabilmente Roma e Milano.

Il primo intorno cui ruota l’eredità della lezione di Quaroni e Ridolfi, tutta orientata alla elevazione a norma linguistica di un lessico popolare, come dimostra l’esperienza del manuale dell’architetto (Quaroni, 1957; Muratore, 1974). Il secondo più intellettualmente votato alla rilettura dell’esperienza della modernità; ciò soprattutto in maniera funzionale alla definizione di un “metodo” che consentisse la lettura di una sua “continuità” con la tradizione identitaria del neoclassico lombardo nella prospettiva “ortodossa” intrapresa dalla Casabella di Rogers (Rogers, 1957).

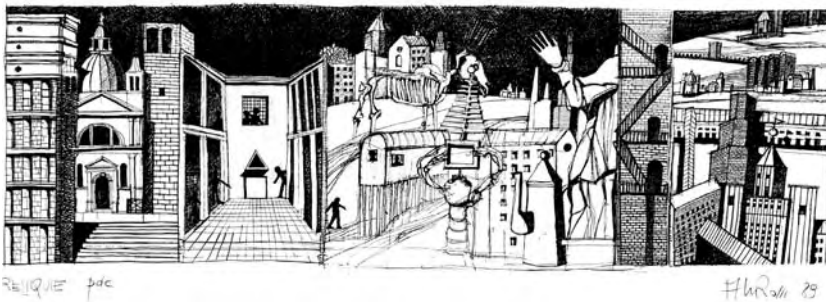


Fig. 1 - Aldo Rossi, "Reliquie su un'antica carta francese" 1989. Acquatinta, 42,5 cm x 5,5 cm, esemplare proveniente da collezione privata.

Aldo Rossi, "Reliquie su un'antica carta francese" 1989. Acquatint, 42.5 cm x 5.5 cm, private collection.

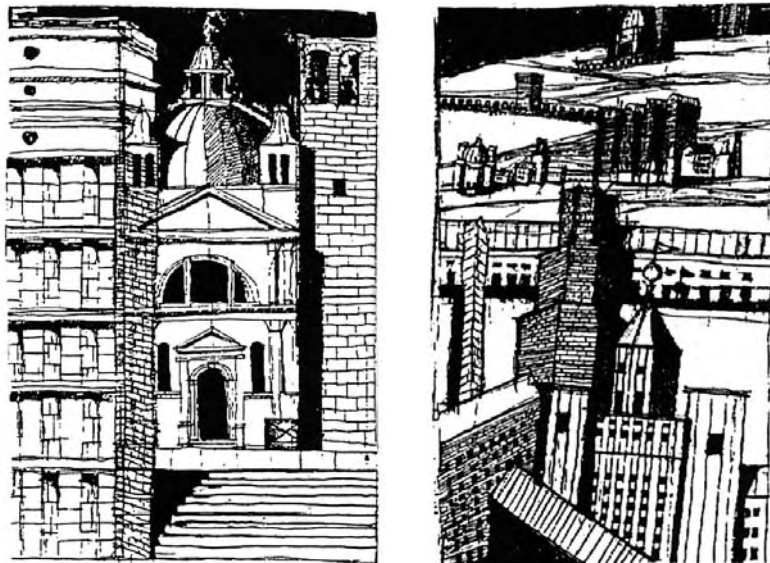


Fig. 2 - Aldo Rossi, schizzi preparatori "Quaderni azzurri", n.41, 1989.

Aldo Rossi, preliminary sketches, "Quaderni azzurri", n.41, 1989.

Ma se il più genuino contributo del gruppo di Rogers e dei casabelliani riguarda soprattutto il riconoscimento del ruolo della "storia della disciplina" rispetto al progetto – sia dal punto di vista teorico, sia come elemento basilare per la composizione – il più lucido contributo alla definizione di un vero metodo operativo è indubbiamente rintracciabile negli studi e nelle ricerche di Saverio Muratori sul rapporto tra tipologia edilizia e morfologia urbana. A partire da quelle condotte in maniera didattica sulle città di Roma e Venezia proprio agli inizi degli anni sessanta (Caniggia e Maffei, 1979).

Queste le circostanze in cui matura la necessità della definizione di una solida *teoria dell'architettura* e di una *scienza urbana* così come messo in luce, a partire dagli anni cinquanta da Muratori prima e da Caniggia dopo (Ieva, 2020). Un ambito in cui l'importanza della tipologia e la rilettura dei tipi come principi scientifici dell'architettura allude, chiaramente, ad un'accezione di schema vicino a quel "modello teorico" in uso nelle discipline scientifiche.

Lo studio analitico, fisiologico a sottrarre ogni grado di autonomia delle singole ricerche è legato, in questa circostanza, ad una rilettura di gran parte della tradizione costruttiva italiana ed è rivolto soprattutto all'uso operativo degli studi sulla forma urbana. Da una parte vi è dunque il ricorso ad un "tipo" *a priori*, riconoscibile in quanto consolidato attraverso un lungo sviluppo storico; dall'altra una interpretazione del processo di adattamento tipologico a cui il tipo è sottoposto, rispetto alle condizioni del luogo in cui si colloca, fino a determinare la struttura della crescita di un contesto.

La necessità di tale assoluta chiarezza teorica ha, ovviamente, una immediata ricaduta sull'insegnamento dell'architettura che fisiologicamente richiede di potersi riferire a dei principi saldi.

Principi rintracciabili, secondo il metodo muratoriano, proprio nella lettura a

the "menabò" Issue 10 dedicated to Vittorini's death in 1967 referring to that stringent dialectic between project and utopia (Tafuri, 1973), which also matches the description of the direction simultaneously taken in the field of architectural research.

Post-war Italy was rapidly moving towards technological progress, and also in the initiatives carried out within the design subjects, the main cultural stakeholders showed the need to tell stories and to tell people about themselves; to understand what was changing in the national identity code. If, on the one hand, it seemed impossible to avoid the solution of continuity with the previous twenty years of Mussolini's rules, on the other hand it was clear that the whole country longed for the modernity that had already been changing the international culture since the thirties.

In the specific field of Architecture, people playing a leading role in the cultural scene seemed to agree on the same ethical basis as the resistance, however, at the same time, they were rather uncertain about the definition of the contents where both the management opportunities for the built-up environment as a form to increase employment and the impaired economic and speculative systems emerged.

Although other contexts seem to be significant in the historical reconstruction of these circumstances, the two main centres of these events appear unequivocally Rome and Milan.

The former, resulting in Quaroni' and Ridolfi's lesson, was all oriented to the elevation of popular terminology to a language standard, as shown by the experience of the architect's manual (Quaroni, 1957; Muratore, 1974).

The latter was more intellectually devoted to the reinterpretation of the modernity experience, in particular with respect to the definition of a "method" that would ensure a "continuity" with the identity tradition of the Lombard neoclassicism in the Rogers' Casabella "orthodox" perspective (Rogers, 1957).

However, if, on the one hand, the most authentic contribution of Rogers' and Casabella's group concerns mainly the acknowledgement of the role of the "history of the disciplines" with respect to the project, on the other hand – with respect to the theory and the basis for composition – the most clear contribution to the definition of a real operational method can be found undoubtedly in Saverio Muratori's studies and researches on the relation between building typology and urban morphology, starting from the research conducted in a didactic way on Rome and Venice at the beginning of the 1960s (Caniggia and Maffei, 1979).

Under those circumstances the need for the definition of a solid Theory of Architecture and of an urban science arose, as highlighted, starting from the fifties, by Muratori first and then by Caniggia (Ieva, 2020). This dealt with a field where the importance of typology and the reinterpretation of types as architectural scientific principles was clearly referred to a concept of a model close to the "theoretical model" used in scientific disciplines. The analytical study aiming at making any individual research not independent was focused on a reinterpretation of most of the Italian building tradition and concerned particularly the operational use of the studies on urban form. Therefore, on the one hand, there was the use of a *a priori* "type", recognizable as it had consolidated through many years; on the other hand, there was an interpretation of the typological adaptation process of the type, taking into account site conditions and defining the

scope of the development of a context.

The need for an absolutely clear theory had obviously an immediate impact on the teaching of Architecture which was requiring fixed principles. Such principles could be found, according to Muratori's method, in a retrospective analysis of the urban organism and according to a practice which allows to decrypt the rules of engagement in order to turn them into options-operations and make the compositional activity a regulated and so a scientific process. At the beginning of the sixties various Italian universities investigated nearly simultaneously for the most appropriate way to identify the specific operations that lead to a project with the aim of conveying them to the students in the form of a method. From this perspective, the enclave built by Samonà in Venice seems to be the best context where to pursue this objective, also because of the presence of Carlo Aymonino's IUAV. Even by the end of the fifties, after having joined the experience of Neorealism with Ludovico Quaroni and Mario Ridolfi – for the Spine Bianche district in Matera (1954-1957) and the Tiburtino district in Rome (1950-1954) – Aymonino's research seemed to relaunch the design role as an attempt to reconcile the existing complexities and contradictions with the urban scale. An attitude that became real and concrete with the project of the Monte Amiata residential estate of Gallaratese in Milan (1967-1972), designed with Aldo Rossi's decisive contribution. The Gallaratese project can be considered somehow the concrete result of the research carried out in Venice on the foundations of the new urban science as well as the concrete response to the need for working on the built environment. As long ago as in 1962 in Rome, Aymonino had given a double course of composition – parallel to the one of Muratori – as Saul Greco's first assistant. By the end of 1963 he was appointed by Giuseppe Samonà to teach "Distributional characteristics of buildings" at the Istituto Universitario di Architettura Institute in Venice. He taught an experimental course based on a series of researches to be conducted accordingly by assistants and students. While introducing it, Aymonino himself explained that "its purpose is the revision of a series of cognitive-operational means (rules, regulations, typologies, standards, functional classifications, etc.) questioned in the light of the extended planning and the enriched History of Modern Architecture, which today offer the architect new and different scope of intervention and creation" (Various authors, 1964).

It is evident that the origin of this didactic approach is to be found in Muratori's Roman experience. However, Aymonino's approach to "questioning" leads this didactic experience to Samonà's complex system, enriching it with a strongly experimental value, based both on the reform of the traditional educational system and on "considering buildings distributive features as a constant update of the rules and possible architectural models". Within this context the role of the Roman architect became core to the teaching reform project suggested by Samonà (Mancuso, 2004). According to the Roman architect, morphology studies became an essential information support with respect to the education of the "new architect" as they were necessary both for understanding the architectural organisms development processes, during the first years of the courses, and as a critical review of the architectural compositional experience, during the final years of the course of study. However, in order to implement this knowledge exchange,

posteriori dell'organismo urbano e secondo una pratica che consenta di deciptarne le regole di ingaggio per poterle ridurre ad opzioni-operazioni attraverso le quali, l'attività compositiva, può divenire un processo regolamentato e, dunque, scientifico.

Agli inizi degli anni sessanta in vari atenei italiani, quasi contemporaneamente, ci si interroga sul modo più opportuno di chiarire proprio quelle operazioni che conducono al progetto con il fine di trasferirle, nella forma di un metodo, agli studenti.

Tra questi, l'enclave costruita da Samonà a Venezia, sembra il contesto migliore ove perseguire questo obiettivo anche in virtù della contingenza della comparsa allo IUAV di Carlo Aymonino.

Dopo aver aderito all'esperienza del Neorealismo con Ludovico Quaroni e Mario Ridolfi – per il quartiere Spine Bianche a Matera (1954-1957) e per il quartiere Tiburtino a Roma (1950-1954) – già con la fine degli anni cinquanta la ricerca di Aymonino sembrava rilanciare il ruolo del progetto come tentativo di conciliare le complessità e le contraddizioni esistenti alla scala urbana. Un'attitudine che diventerà tangibile e concreta con il progetto del complesso residenziale Monte Amiata del Gallaratese a Milano (1967-1972), progettato con l'apporto decisivo di Aldo Rossi. E proprio il progetto del Gallaratese può essere considerato, in qualche modo, il risultato concreto tanto della ricerca condotta a Venezia sui fondamenti della nuova scienza urbana, quanto della risposta concreta alla necessità di intervenire sul costruito.

Già nel 1962 a Roma, Aymonino aveva tenuto il corso sdoppiato di composizione – parallelo a quello di Muratori – come primo assistente di Saul Greco. Sul finire del 1963, viene però incaricato da Giuseppe Samonà di tenere quello di "Caratteri distributivi degli edifici" all'Istituto Universitario di Architettura di Venezia. L'insegnamento viene erogato come un corso sperimentale basato su una serie di ricerche da svolgersi concordemente tra assistenti e studenti. Lo stesso Aymonino, nel presentarlo, esplicherà che "ha per fine la revisione di una serie di strumenti conoscitivi-operativi (norme, regolamenti, tipologie, standard, classificazioni funzionali etc.) messi in crisi dall'estensione della pianificazione e dall'arricchimento della storia dell'architettura moderna, che pongono oggi all'architetto nuove e diverse dimensioni di intervento e di invenzione" (AA.VV., 1964).

È evidente che la genealogia di questa impostazione didattica sia da ricercarsi nell'esperienza romana di Muratori. Ma l'attitudine di Aymonino per la "messa in discussione" conduce questa esperienza didattica nel complesso sistema costruito da Samonà arricchendola di una valenza fortemente sperimentale, votata sia alla riforma del sistema di formazione tradizionale, sia ad "intendere i caratteri distributivi degli edifici come un continuo aggiornamento delle regole e dei possibili modelli architettonici".

Ed è proprio in questo ambito che il ruolo dell'architetto romano diviene centrale per il progetto di riforma dell'insegnamento portato avanti da Samonà (Mancuso, 2004).

Secondo l'architetto romano il contributo degli studi sulla morfologia divengono un supporto informativo indispensabile nella prospettiva formativa del "nuovo architetto" nella misura in cui risultano indifferibili sia alla comprensione dei processi di formazione degli organismi architettonici durante i corsi dei primi anni, sia come verifica critica dell'esperienza compositiva nel campo architettonico negli anni finali del percorso di studio.

Perché questo scambio di saperi possa attuarsi è però necessario ripercorrere l'esperienza del corso in relazione agli insegnamenti di Storia dell'architettura e di composizione architettonica; in questo modo secondo Aymonino si rende più naturale l'esercizio di cogliere la situazione contemporanea come momento di crisi del tradizionale rapporto città-campagna, ma anche come elemento di contraddittorio di un nuovo sviluppo urbano la cui sintesi sia costituita dalla possibilità di collocare in un quadro il più possibile esatto, l'intervento specifico dell'architetto.

Tutte le ricerche condotte durante il corso – raggruppate in sei gruppi tematici e condotte da altrettanti assistenti – si propongono infatti di spostare l'attenzione delle ricerche dai singoli organismi architettonici verso i problemi

organizzativo-distributivi che essi sottintendono.

In questo modo si rende possibile l'individuazione dei motivi della nascita, della formazione – nonché il loro enuclearsi all'interno di un sistema sociale-economico – di quelle "leggi" che ne hanno determinato la validità rispetto ai problemi posti dalla trasformazione della città speculativa.

Tra gli assistenti incaricati ad animare il corso, insieme a Costantino Dardi, Carlo Cristofoli, Pier Maria Gaffarini e Gianni Fabbri, viene invitato Aldo Rossi. Ed il ruolo dell'architetto milanese è senza dubbio quello che, più di tutti, porterà ad un avanzamento dell'idea di strutturazione del corso di Aymonino.

Un'evoluzione rispetto ai temi della riflessione dell'organismo urbano che si intrecciano con la genesi, la costruzione, la natura della selezione di testi che lo stesso Aldo Rossi edita per la Marsilio nella collana "Polis quaderni di architettura e urbanistica" (Vanini, 2012) e, soprattutto, con la struttura e con le chiavi concettuali del testo "L'Architettura della città" (Vasumi Roveri, 2010).

Alcune considerazioni di Aldo Rossi sulla morfologia urbana e la tipologia edilizia

"L'architettura è principalmente – consiste principalmente – in un rapporto con la città. Ho intitolato la mia ricerca principale "l'architettura della città" perché credo che senza una comprensione e un interesse dei problemi urbani non sia possibile la formazione dell'architetto. (...) in genere le questioni urbane sono studiate dal punto di vista sociologico o dal punto di vista della storia dell'arte. Queste questioni sono invece per noi prevalentemente architettoniche" (Rossi, 1972, q. 13).

Per Rossi, impegnato nel contesto accademico veneziano accanto ad Aymonino, proprio in questi anni matura l'idea che la città sia la traduzione di un pensiero rispetto i rapporti esistenti tra la tipologia edilizia e la morfologia urbana. Il suo impegno non è solo un passaggio centrale nella sua crescita personale di architetto ma, "il far luce su questa relazione", attiene alla costruzione di un metodo operativo trasmissibile che si traduce non nella elaborazione di risultati dogmatici quanto, piuttosto, sul progetto formativo di "insistere su quelle distinzioni e quelle definizioni che spesso introduciamo occupandoci di argomenti di questo tipo" (Rossi, 1972, q. 13).

A questo proposito il testo che Rossi scrive come contributo ai documenti didattici del corso di "caratteri distributivi degli edifici" tenuto da Carlo Aymonino, nell'anno accademico 1963-64, appare centrale nella ricostruzione di come questa idea maturi sia nella biografia personale dell'architetto milanese sia rispetto al suo impegno politico (Labalestra, 2019).

Il testo intitolato "Considerazioni sulla morfologia urbana e la tipologia edilizia" può essere considerato, oltre che il superamento delle ricerche teoriche condotte dallo stesso Rossi fino a quel momento, insieme alla élite dei casabelliani e sotto l'indirizzo di Rogers, la costruzione germinale di quel ragionamento che lo condurrà a postulare il suo testo più sostanziale e il suo più celebre contributo scientifico ai temi dell'analisi e dello studio della città (AA.VV., 1964, pp. 15-31). Per l'architetto milanese tra i due ordini scalari di costruzione del fatto urbano citati nel titolo – morfologia urbana e la tipologia edilizia – esiste una relazione che conduce direttamente alla determinazione fisica della città. Per l'autore nello studio di questa entità dinamica emergono due approcci differenti e concomitanti: uno che riguarda lo studio dei sistemi funzionali, sociali ed economici in quanto generatori dello spazio urbano – così come riportati nella letteratura di Weber, Cattaneo e di Engels – l'altro che intende la città come struttura di relazioni spaziali.

Ovviamente è quest'ultimo ad interessare maggiormente l'architetto milanese, il quale definisce la morfologia urbana non come la mera descrizione della città ma, piuttosto, ponendo proprio la sua descrizione al centro di un metodo che consente di giungere ad un linguaggio. Ad un idioma che permette di affrontare i fenomeni urbani che costituiscono il campo di studio con la concretezza che è propria delle scienze empiriche e, al contempo, di procedere nell'indagine con le cautele che sono proprie del metodo scientifico.

it is necessary to review the course experience in relation with the teaching of the History of Architecture and Architectural Composition; according to Aymonino, in this way, it is easier to see the contemporary situation as a moment of crisis of the traditional city-countryside relationship as well as a discussion element of a new urban development whose synthesis consists of the possibility of involving the architect as specifically and accurately as possible. All the researches carried out during the course – divided into six thematic groups and conducted by as many assistants – aimed at shifting the research focus from the single architectural structures to the underlying organizational-distributional issues. In this way it is possible to identify the reasons for the origin and the introduction – as well as the setting-out within a social-economic system – of the "rules" that made it valuable with respect to the issues associated with the change of the speculative city. Aldo Rossi was invited to teach the course as an assistant together with Costantino Dardi, Carlo Cristofoli, Pier Maria Gaffarini and Gianni Fabbri. His role was undoubtedly the one that would contribute most to promote Aymonino's structuring idea of the course. This caused an evolution of the topics regarding the consideration of the urban organism, including the origin, the structure, the nature of the selected texts that Aldo Rossi himself edited for Marsilio in the series "Polis quaderni di architettura e urbanistica" (Vanini, 2012) and, above all, the structure and the conceptual keys of the text "The Architecture of the City" (Vasumi Roveri, 2010).

Aldo Rossi considerations on urban morphology and building typology

"Architecture is primarily – consists primarily of – a relationship with the city. I titled my main research the Architecture of the City because I believe that architect education is not possible without understanding and get interested in urban issues. (...) urban issues are usually studied from a sociological perspective or with regard to Art History. These issues are essentially architectural to us" (Rossi, 1972, q. 13).

Rossi, who in that period was working in the Venetian academic context together with Aymonino, started thinking that the city is the translation of a thought about the existing relationships between building typology and urban morphology. His commitment was not only a core stage in his personal growth as an architect but, his idea of "considering this relationship" pertains to the creation of a transmittable operational method consisting not of the process of dogmatic results but of the educational project "focused on the differences and definitions that we often report when dealing with this kind of subjects". (Rossi, 1972, q. 13).

On this point, the text that Rossi wrote as a contribution to the didactic documents for the course "Buildings distributive characters" taught by Carlo Aymonino in the academic year 1963-64, appears key to the reconstruction of this idea both in his personal biography and with respect to his political commitment (Labalestra, 2019).

The text entitled "Considerazioni sulla morfologia urbana e la tipologia edilizia" can be considered not only the overcoming of the theoretical researches carried out until then by Rossi together with Casabella's elite under Rogers' guidance, but also the germinal development of the reasoning that will result in his most significant text and his most famous scientific contribution to the analysis and study of the city (AA.VV., 1964, pages 15-31). According to the Milan architect, there is

a relationship that leads directly to the physical determination of the city between the two building scalar orders of the urban space mentioned in the title: urban morphology and building typology. In his opinion, two different and concomitant approaches emerge while studying this dynamic reality: one that concerns the study of functional, social and economic systems as generators of urban space – as reported in Weber, Cattaneo and Engels' literature – and another one considering the city as a structure of spatial relations.

It's obviously the latter that the Milan architect is most interested in, as he defines urban morphology not as a simple description of the city but as a description that is the basis of a method to address simultaneously the study urban case with the pragmatism typical of empirical science and the caution of the scientific method.

The "Method of analogy" as a contribution to the analysis of the form of the city

Whereas Rossi's research in the sixties was intended to provide a methodology for the analysis of the urban context, as a method inherent in the drafting of the project, in the following decade his research will become more independent and personal. The reasons for this further change can be found in the "consequences" of the success of his theoretical text in 1966, in the development of the issues related to the study and analysis of the city, and in the impact of some vicissitudes of his life. In 1971, Rossi was banned from teaching because of his role as a "supporter" of the Politecnico di Milano students' political claims while the project for the Modena cemetery was completed. Therefore, Rossi completed the project that would make him famous all over the world just when he was banned from teaching because of his didactic methods. Although he was demotivated towards the academy context, he would accept the teaching opportunity in Zurich offered by Fabio Reinhart and Bruno Reichlin. In that scenario, while he was introducing the elements of the morphological and typological analysis in Switzerland – where the modernist culture was still predominant – he gave birth to a graphic work that "questions [...] the meaning of the house, the village, the area in connection with the architectural experience": the analogous city (Vitale, 1986, p.5).

Even if the author himself warns us about the risk of considering this work "the explanation of the analogous city", the work introduced at the Biennale di Venezia in 1976 constitutes to the writer a useful means to reconsider the whole city experience as it was reformulated throughout the author's works starting from the end of the sixties (Rossi, 1976).

The concept of the analogous city brought poetic dignity to the purely scientific considerations on the importance of architectural culture and somewhat reduced the dialectic between Muratori's scientific method and the "culture of doubt" promoted by Aymonino. However, in Rossi's synthesis, the considerations on typology and morphology are enriched with an analogy consideration which highlights the importance of the variation, the difference, the gap between a model and its copy. What caused this change in Rossi if compared to the early years in Venice is maybe a too complex question to discuss in a few lines. It is worth reminding that Aldo Rossi referred several times in his papers and public speeches to a Canaletto's work preserved at the Galleria nazionale in Parma, in order to make us grasp the formal logic of this work. The perspective used around the second half of 1550 shows

Il "metodo della analogia" come contributo alla lettura della forma della città

Se l'impegno di Rossi nel decennio degli anni sessanta è sicuramente nella direzione di fornire didatticamente una metodologia per la lettura dei fatti urbani, come pratica insita nella redazione del progetto, nel decennio successivo la ricerca dell'architetto milanese assumerà una direzione più autonoma e personale. Le ragioni di questo ulteriore cambiamento vanno probabilmente rilette sia in relazione alle "conseguenze" del successo del suo testo teorico del '66 e ad una maturazione delle tematiche legate allo studio e all'analisi della città, sia in riferimento all'impatto di alcune vicende personali.

Nel 1971 Rossi viene allontanato dall'insegnamento in ragione del suo ruolo di "fiancheggiatore" delle rivendicazioni politiche degli studenti del Politecnico di Milano, proprio mentre il progetto per il cimitero di Modena vede la luce. Dunque, proprio mentre è interdetto dall'insegnamento per i suoi metodi didattici, Rossi porta a termine il progetto che gli darà la notorietà internazionale. Una situazione che, pur demotivandolo dal rapporto con l'accademia non gli impedirà di accettare l'opportunità prospettatagli da Fabio Reinhart e Bruno Reichlin di insegnare a Zurigo. Proprio in questa circostanza, mentre introduce le nozioni di analisi morfologica e tipologica in una Svizzera ancora dominata dalla cultura modernista, vede la luce un lavoro grafico che "si interroga (...) sul significato che la casa, il villaggio, il territorio, hanno dentro l'esperienza dell'architettura": *la città analoga* (Vitale, 1986, p.5).

Seppur lo stesso autore ci metta in guardia rispetto il pericolo di considerare quest'opera "la spiegazione della città analoga" la tavola, presentata alla Biennale di Venezia del 1976, rappresenta per chi scrive, un panottico per rileggere tutta l'esperienza rispetto al tema della città, così come si era andata rielaborando nel percorso personale di questo autore a partire dal finire degli anni '60 (Rossi, 1976).

Il concetto di *città analoga* conferiva dignità poetica a delle considerazioni prettamente scientifiche sull'importanza della cultura architettonica e, in qualche modo, rappresenta la riduzione di una dialettica tra il metodo scientifico di Muratori e la "cultura del dubbio" professata da Aymonino. Nella sintesi propostane da Rossi però, la riflessione sulla tipologia e sulla morfologia, viene arricchita da una riflessione analogica in cui diventa importante la variazione, la differenza, lo iato tra un modello e la sua copia.

A cosa si debba questo avanzamento di Rossi rispetto ai primi anni di Venezia è forse un argomento troppo complesso da esaurire in poche righe.

Vale la pena ricordare a questo proposito che più volte nei suoi scritti e nei suoi interventi pubblici Aldo Rossi ricorre, nel condurci nel percorso logico formale di quest'opera, ad una opera del Canaletto conservata presso la Galleria nazionale di Parma. La prospettiva, realizzata intorno alla seconda metà del 1550, rappresenta una veduta urbana molto simile a numerosi soggetti già realizzati dall'artista veneziano.

Il dipinto raffigura un corso d'acqua attraversato da un ponte in un contesto cittadino. Le gondole, i burci e le altre imbarcazioni indicano chiaramente l'ambientazione nella città di Venezia. Ma gli edifici posti sulle rive sono in realtà chiaramente decontestualizzati. Si tratta, infatti, della Basilica e di Palazzo Chiericati, entrambe realizzate a Vicenza su progetto di Andrea Palladio. Al centro del dipinto campeggia il ponte di Rialto ma in una versione diversa da quella realizzata nel 1591 su progetto di Antonio da Ponte.

Il collegamento sembra piuttosto rispondere alle sembianze di quello proposto alla consultazione dallo stesso Palladio e poi riproposto in una tavola del terzo de *I quattro libri dell'architettura*.

Le tre architetture vengono però accostate e dipinte come se Canaletto volesse rendere un ambiente urbano da lui realmente osservato attraverso la camera ottica, come le sue numerose vedute della Serenissima.

Nel leggere questa opera, Rossi ci presenta i tre monumenti come gli elementi costitutivi di "una Venezia analoga la cui formazione è compiuta con elementi certi e legati alla storia dell'architettura della città".

Dunque, nonostante la traslazione geografica dei due edifici e l'inversione tra realtà e progetto del ponte, la città che ne scaturisce è proposta come as-

solitamente reale e necessaria.

Possiamo dedurre che per l'architetto milanese nel "capriccio" canaletiano si configura, dunque, un'operazione logico formale che ha la capacità di editare una costruzione teorica: un'ipotesi di una teoria della progettazione in cui gli elementi sono prefissati, formalmente definiti e che, nonostante questo, restituiscono il senso autentico di una ricerca formale.

Questa posizione ritorna nell'intera attività successiva di Aldo Rossi, soprattutto nella sua speculazione teorica e nei suoi disegni, in cui pone due interessanti questioni: la visione dell'architettura come problema conoscitivo e la ricerca di modelli che siano in grado di dare senso al progetto e, dunque, al mondo.

I due temi si intrecciano continuamente, poiché nel percorrere quella visione l'autore non intende misurare la capacità interpretativa sul piano della realtà materiale ma, piuttosto, sul piano della esperienza del mondo – sia personale sia collettiva – che si addensa attorno a nuclei d'immagini che animano la memoria: quella stessa memoria derivata dall'osservazione delle cose che fu la "più importante educazione formale", in grado di fornire gli strumenti, le forme, appunto, per i suoi progetti.

Il procedimento analogico caratterizzò la lettura metodologica di Aldo Rossi, tanto nella sua interpretazione della storia dell'architettura quanto nella sua attività di progettista. In tal senso, l'architettura e i suoi elementi divengono oggetto d'interesse rispetto la loro capacità di presentarsi utili alla rilettura della morfologia urbana, interpretando la forma dell'intero organismo sia nel suo significato storico sia utilizzandolo come strumento della progettazione.

Nel percorso conoscitivo di Aldo Rossi, la forma frammentaria diviene il tratto più evidente della città contemporanea, così l'analogia è assunta come strumento che consente all'architetto di trovare il significato e valorizzare i rapporti che legano città, storia e territori nella definizione della morfologia urbana.

Proprio questa relazione, insieme alla lettura della città come forma di pensiero, diviene la cifra con la quale Aldo Rossi sembra misurare il suo progetto e che rappresenta, ancora oggi, forse il più grande contributo di questo autore rispetto i principi della morfologia urbana. Questo nella misura in cui, l'esercizio del leggere i fatti urbani come frammenti di un intero consente di procedere, per deduzione, alla progettazione dell'architettura in relazione ad un luogo che è al contempo sia reale sia ideale.

Frammenti che nella loro autonomia "raccontano una storia, come le parti di un film, o di un fumetto" come sembra rivelarci l'incisione "Reliquie" (fig.1), stampata al Bostrico di Albissola Marina nel 1989 su indicazione di Rossi. (Rossi, 1989, q. 41).

Riferimenti bibliografici_References

- AA. VV. (1964) *Aspetti e problemi della tipologia edilizia. Documenti del corso di caratteri distributivi degli edifici. Anno Accademico 1963-1964*, Cluva, Venezia.
- Caniggia G., Maffei G. L. (1979) *Composizione architettonica e tipologia edilizia*, Marsilio, Venezia, 197.
- Ieva M. (2020) *Morfologia urbana e linguaggio nell'opera di Gianfranco Caniggia*, FrancoAngeli, Milano.
- Labalestra A. (2019) "La cultura comunista e la formazione del nuovo architetto negli anni Sessanta. Alcune considerazioni a margine di uno scritto inedito di Aldo Rossi", in *QuAD*, n. 2, 2019, pp. 53-73.
- Mancuso F. (2004) *Lo IUAV di Giuseppe Samonà e l'insegnamento dell'architettura*, Fondazione Bruno Zevi, Roma.
- Rossi A. (1976) "La città analoga", in *Lotus*, n.13, pp. 4-7.
- Rossi A. (1972) *I quaderni azzurri 1968-1992*, riproduzione anastatica a cura di F. Dal Co (1999), Electa/The Getty Research Institute, Milano.
- Muratore G. (1974) "Gli anni della ricostruzione", in *Controspazio*, n.3, pp. 6-25.
- Quaroni L. (1957) "Il paese dei barocchi", in *Casabella-continuità*, n. 215, p. 24-32.
- Rogers E. N. (1957) "Ortodossia dell'eterodossia", in *Casabella*, n. 216 pp.2 e sgg.
- Tafuri M. (1982) *Storia dell'architettura italiana. 1944-1985*, Einaudi, Torino.
- Tafuri M. (1973) *Progetto e utopia*, Laterza, Bari.
- Vanini F. (2012) *La libreria dell'architetto. Progetti di collane editoriali (1945-1980)*, FrancoAngeli, Milano.
- Vasumi Roveri E. (2010) *Aldo Rossi e L'architettura della città. Genesi e fortuna di un testo*, Umberto Allemandi, Torino.
- Vitale D. (1986) "Introduzione", in Rossi A. (2018) *La costruzione del territorio, uno studio sul Canton Ticino*, CLUP, Milano.

an urban view very similar to the one used by the Venetian artist in many previous works.

The painting shows a bridged waterway in a city setting. The gondolas, the "burci" and the other boats clearly recall the city setting of Venice. But the buildings along the shores are clearly decontextualized. They are actually the Basilica and Palazzo Chiericati, both built in Vicenza under Andrea Palladio's design. In the middle of the painting there is the bridge Ponte di Rialto in a different version from the one made in 1591 according to Antonio da Ponte's design. It seems to recall the features of the work suggested for consultation by Palladio and then reintroduced in a painting of the third of I quattro libri dell'architettura. However, the three architectures are juxtaposed and painted as if Canaletto wanted to show an urban environment that he actually observed, just like his many views of the Serenissima. In analysing this work, Rossi describes the three monuments as the constituent elements of "an analogous Venice shown with specific elements related to the history of the city architecture". Therefore, in spite of the geographical transmigration of the two buildings and the inversion between the reality and the bridge design, the city shown is absolutely real and necessary. Therefore, we can deduce that, to the Milan architect, Canaletto's "whim" shows a logical-formal intention, which suggests a theoretical construction: the assumption of a design theory with preset and formally defined elements which emphasize the authentic sense of formal research. This assumption reappears in all Aldo Rossi's following works, especially in his theoretical speculation and in his drawings which suggest two interesting ideas: the idea of Architecture as a cognitive problem and the search for models that can give a meaning to the project and, therefore, to the world. These two ideas are continuously interconnected since, pursuing them, the author does not intend to measure the interpretative ability based on material reality but on the experience of the world – both individual and collective – that can be found in images that jog a memory: the memory coming from the observation of things that was the "most important formal education" able to provide for the means, i.e. the forms, for his projects. The analogy procedure was the hallmark of Aldo Rossi's methodological approach, both in his interpretation of the history of Architecture and in his activity as a designer. In this respect, Architecture and its elements become object of interest as they are useful for the reinterpretation of urban morphology, showing the form of the whole organism both in its historical meaning and as a design means. In Aldo Rossi's cognitive approach, the fragmentary form becomes the most evident feature of the contemporary city, so analogy is used as a means that allows the architect to understand the meaning and enhance the relationships between cities, history and areas in the definition of urban morphology. This relationship, together with the concept of the city as a form of thought, became the code Aldo Rossi used to measure his project and today constitutes maybe his greatest contribution to the principles of urban morphology, as it considers urban facts as fragments of a whole making it possible to proceed by deduction to the architectural design in relation to a both real and ideal place. Fragments that individually "tell a story, like the parts of a movie or of a comic strip" as the engraved inscription "Reliquie" (fig. 1) printed at the Bostrico in Albissola Marina in 1989 under Rossi's directions, seems to reveal. (Rossi, 1989, q. 41).

Morfologia urbana e linguaggio dell'architettura

DOI: 10.48255/J.U.D.15.2021.021

Elvio Manganaro

Dip. di Architettura, Ingegneria delle Costruzioni e Ambiente Costruito, Politecnico di Milano
E-mail: elvio.manganaro@polimi.it

Urban morphology and architectural language

Keywords: Architectural language, textuality, urban studies

Abstract

Starting from the difference in origin between the urban morphology studies based in Milan and the tradition established around Muratori, the essay addresses the relationship between urban studies and architectural language, and suggests how the current decline of the former closely follows the withering of linguistic research in architecture.

Both morphology studies and linguistic research rely on the concept of the city as an artefact – if architecture ceases to address the city as its privileged text for linguistic questioning, urban studies equally lose their role.

Both urban morphological research and linguistic research should question themselves about this changed scenario in order to understand whether the relationship between architecture and the city is still viable, and whether what we insist – a little warily – on calling urban project can still generate a transitive knowledge with respect to what is historically determined.

It is difficult to recognize a Milan-based school of urban morphology today.

Perhaps, that is because it is doubtful whether it existed at all, at least according to the concept of school exemplified by the lesson of Muratori and Caniggia.

If, instead, a Milan-based school of urban morphology defines something else, namely a season when architectural design found its inspiration in the city – hence in the study of the city through a set of typo-morphological tools – there is no doubt about its existence and duration, its benefits and truly foundational value for many.

By the way, that season involved not only Milan but the entirety of the Italian schools of architecture. The double issue of the magazine *Casabella* devoted to “The grounds of typology” in 1985 – and that is *Casabella*, not some departmental journal – would suffice to confirm that.

Now, however, that season, and certainly its drive in questioning the city – at least in its phase of widest expansion and deepest penetration – is over, as anybody can see.

The vacuum created by such decline has been immediately filled by new slogans – namely, sustainable commitment, ecological awareness, urban frailties; in other words, precisely

È difficile riconoscere oggi una scuola di morfologia urbana milanese.

Innanzitutto perché forse non è mai esistita, almeno nei termini più propri, ovvero quelli che fanno a capo alla lezione di Muratori e Caniggia.

Se invece per scuola di morfologia urbana milanese si intende la stagione in cui il progetto di architettura aveva nella città la sua ragione – e quindi nello studio della città attraverso una strumentazione tipo-morfologica – non c'è niente da eccepire: questa stagione c'è stata, si è trattato di una stagione lunga, prolifica, per molti fondativa.

Una stagione che poi ha riguardato non solo Milano, ma tutte le scuole di architettura italiane. Basterebbe, a certificare ciò, il numero doppio che *Casabella* nel 1985 dedica a *I terreni della tipologia* e si parla di *Casabella*, non di quaderni dipartimentali.

Tuttavia, oggi, quella stagione appare lontana. Se non altro si deve ritenere conclusa la spinta propulsiva di quell'interrogazione della città, almeno la sua fase di maggiore estensione e penetrazione.

Ciò ha lasciato uno spazio che è stato prontamente occupato dalle nuove parole d'ordine dell'impegno sostenibile, della coscienza ecologica, delle fragilità urbane, insomma da tutto quell'armamentario disciplinare tra l'urbanistico, il sociologico e il politico contro cui in fondo gli studi tipo-morfologici, almeno quelli più seri e onesti, avevano garantito se non proprio un argine almeno uno scudo disciplinare – e forse anche bisognerebbe interrogarsi su questo aspetto, se si vuole discutere spregiudicatamente del futuro di questi studi.

Ora, per non far torto alle altre tradizioni milanesi, di cui altri testimonieranno, si potrebbe provare a spiegare, per esempio, se ancora negli allievi di Guido Canella persista l'idea della tipologia come *filosofia dell'architetto* e come questa diventi operativa rispetto a una concezione *strutturale* dell'ambiente fisico. Qui però i piani del discorso si intrecciano, perché nell'arco che Canella aveva teso tra impegno strutturale nei confronti dei contesti e scelte figurative, ogni allievo ha poi preso secondo sensibilità. A essere sinceri non è difficile ravvisare, soprattutto nei più giovani, uno spostamento verso il polo figurativo, ma sono questioni che riguardano marginalmente il tema del convegno.

Sicuramente prima o poi si dovrebbe trovare il tempo e lo spazio per tornare sull'eccentricità della posizione di Canella rispetto a tutto il dibattito sulla tipologia sviluppatosi in Italia negli anni Sessanta. Posizione che forse, a volerla riguardare oggi nella sua essenza teorica, risente meno del logoramento accusato invece dalle posizioni a cui ha arriso maggiore fortuna. Anche perché ciò che Canella definisce come *invariante*, ovvero i modi attraverso cui l'architettura si dispone nel contesto morfologico della città in un dato momento storico, partecipa di una sostanza dialettica estranea, per esempio, alle idealizzazioni del tipo. Tuttavia, impostare il discorso ancora nei termini della esegesi e della acribia teorica non contribuirebbe affatto al dibattito che U+D ha inteso avviare.

Ciò che sembra più interessante provare a condividere rispetto alle ragioni di questa giornata è una riflessione che muove dall'origine degli studi urbani a Milano, perché, come si suggeriva all'inizio, la loro origine deve essere cercata altrove dalla linea muratoriana. E questo è importante, soprattutto per i destini degli studi di morfologia.



Fig. 1 - (Sopra) S. Muratori con R. Bollati, S. Bollati, G. Figus, P. Maretto, G. Marinucci, G. Mazzocca, "Estuario III", progetto di concorso per il quartiere CEP alle Barene di San Giuliano, Mestre, 1958-59; (sotto) G. Samonà con C. Dardi, E. Mattioni, V. Pastor, G. Polesello, A. Samonà, L. Semerani, G. Tamaro, E.R. Trincanato, "Novissime", progetto di concorso per la nuova Sacca del Tronchetto, Venezia, 1964.



(Above) S. Muratori with R. Bollati, S. Bollati, G. Figus, P. Maretto, G. Marinucci, G. Mazzocca, "Estuario III", competition design for CEP district at the Barene di San Giuliano, Mestre, 1958-59; (below) G. Samonà with C. Dardi, E. Mattioni, V. Pastor, G. Polesello, A. Samonà, L. Semerani, G. Tamaro, E.R. Trincanato, "Novissime", competition design for the new Sacca del Tronchetto, Venice, 1964.

Gli studi urbani a Milano arrivano come strumentazione disciplinare per dare risposta a una domanda di lingua. Una domanda che da sempre insiste a Milano. Quando si dice da sempre si intende dai tempi della Proposta del Monti, che nasce all'interno dell'Istituto di scienze e lettere che aveva sede a Milano durante il Regno d'Italia, e arriva fino al Manzoni e ai romantici milanesi, e a fare altri nomi, tra coloro che hanno alimentato quel dibattito, almeno quelli del Cattaneo, del Gherardini e di Graziadio Ascoli, il cui *Proemio all'Archivio Glottologico Italiano* è coevo a *L'architettura della nuova Italia* di Camillo Boito.

Il rapporto con la città in ambito milanese è un problema di lingua: da Boito a Rogers, fino a Rossi e Canella, prima della città viene la lingua; prima della città l'architettura, o meglio la città attraverso l'architettura.

In Muratori è il contrario: è la città, l'ambiente, a fissare gli estremi delle possibilità linguistiche, le quali dovranno disporsi in coerenza all'ambiente. Il linguaggio dell'architettura partecipa dell'ambiente. Ciò che prima la civiltà edilizia produceva organicamente, dopo la frattura del moderno l'architetto deve faticosamente ricostruire, ma è uno sforzo "a valle" dell'ambiente. A questo proposito sono estremamente chiarificatori e affascinanti gli sforzi operativi di Saverio Muratori, la sua volontà di rispondere linguisticamente nel corpo dell'opera alle sollecitazioni dei diversi contesti edilizi, plastico-murario per il Palazzo della Democrazia Cristiana a Roma o elastico-lineare per gli Uffici di Bologna.

Invece la scoperta degli strumenti tipo/morfologici – e l'uso e poi l'abuso anche –, che hanno caratterizzato la didattica a Milano negli anni Settanta e Ottanta soprattutto, era originariamente finalizzata alla definizione di una lingua.

the hybridized approach straddling the spheres of urban planning, sociology and politics that typological studies – at least the most serious and honest ones – certainly kept in check if not really stopped altogether with their disciplinary rigor, which is, perhaps, another aspect a truly honest discussion about the future of these studies should question.

Now, in order not to wrong the other Milan-based traditions, discussed by others, this essay might try to explain, for example, whether Guido Canella's followers still nurture the idea of typology as the philosophy of the architect and how such idea becomes operational with regard to the structural concept of the physical environment. Here, however, the levels of discussion intersect, as the relationship Canella defined between structural commitment towards the contexts and figurative choices has been interpreted by each follower according to his own sensibility, although a shift towards the figurative pole is easily recognizable, especially in the younger ones. These aspects, however, only marginally concern the theme of the meeting.

Certainly, revisiting the eccentricity of Canella's position within the entire debate about typology in Italy during the 1960s would be a meritorious effort sooner or later. In fact, reconsidered today in its theoretical essence, his position seems to have aged better than other approaches that were, instead, more successful at the time. That is also because what Canella defines as invariant, or how architecture positions itself within the morphological context of the city at a certain historical time, participates in a dialectical substance that has nothing to do, for example, with the idealizations of type. However, developing this discussion once more in the terms of exegesis and theoretical scrupulousness would hardly contribute to the debate U+D has decided to promote.

What seems more interesting in terms of the reasons of this seminar is sharing a meditation about the origin of urban studies in Milan, because, as suggested at the beginning, they have a different origin from Muratori's approach. And this is important, particularly for the fate of morphological studies.

Urban studies emerged in Milan as a set of disciplinary tools aimed at addressing a linguistic requirement, which had always existed in Milan. "Always" means the period starting with Vincenzo Monti and his Proposta (Proposta di alcune correzioni e aggiunte al Vocabolario della Crusca, 1817-1826), a work produced within the Institute of Sciences and Letters based in Milan during the Kingdom of Italy, and including Alessandro Manzoni and the school of Milanese Romantics, as well as, to mention some other scholars who developed this debate, Cattaneo, Gherardini and Graziadio Ascoli, whose Proemio all'Archivio Glottologico Italiano was written at the same time as Camillo Boito's *L'architettura della nuova Italia*.

In Milan, the relationship with the city is a problem of language: from Boito to Rogers, down to Rossi and Canella, language came before the city; and architecture came before the city, or rather the city emerged through architecture.

For Muratori, it was always the other way around: the city, the environment defines the extremes of linguistic possibilities, which are expected to find a coherent position within the environment. The language of architecture participates in the environment. Whatever the building civilization used to produce organically in the past, architects have had to painstakingly

rebuild after the rupture introduced by the modern, although such effort comes “second” to the environment. In this respect, Saverio Muratori’s operational efforts have consistently been brilliant and enlightening, for his will to develop a linguistic solution to the issues posed by the different building contexts within his architectural work, whether in plastic-mural terms with the Building for the Christian Democracy Party in Rome or in elastic-linear terms with the Offices in Bologna.

On the other hand, the discovery – and then the use and later the abuse – of the typo-morphological set of tools within the educational environment in Milan particularly during the 1970s and 1980s originally pursued the definition of a language.

Why? Because the environmental awareness supported by Ernesto Nathan Rogers was too weak and fatally phenomenological as a tool to be employed in an ideological context that was already questioning the role of architecture in the construction of the city, and putting it at the service of political concerns.

The formal study of the city, instead, defined a scientific, materialistically coherent area of work, within which the issue of language, which is ultimately a problem of authorship, would find its place.

This overturned dependency between typo-morphological tools and linguistic concerns in the Milanese context, which might seem unconvincing to someone, has instead emerged clearly over the last few years, if one thinks that the decline of urban morphological research closely follows the decline of linguistic research

This is the recommendation one might give to those who are interested in morphological studies in a broad sense: try to invert the sense of the relationship between morphological studies and architecture in order to save both.

In fact, if one admits, beyond the approach defined by Muratori, that the study of the city as an artifact results from the assumption of the textual materiality of architecture as the original stimulus of any urban study – even by forcing in subjective terms the knowledge value of the architectural object, as exemplified by Rossi and his insistence on typological value over morphological value –, one must inevitably recognize that a slackening of the base point typical of the architectural moment results in a withdrawal or in the neglect altogether of urban studies themselves.

In the end, if the language of architecture is not a problem in our schools today, the city will not be a problem either, because it will cease to be the primary text of linguistic questioning, and merely become a collection of opportunities for stitching, mending, or enhancement.

There is, however, something that cannot be avoided – without writing, not even criticism can exist.

This means that considering morphological studies as a critical questioning of the city already means siding with writing. Because, if reading means loving the work (the city) to the point of refusing to associate it with anything that is alien to it, writing, instead, is always “to split up the world (the book) and to remake it”, as Barthes wrote, and this means that touching a text (a city) with writing digs a chasm between criticism and reading.

“To go from reading to criticism is to change desires, it is no longer to desire the work but to desire one’s own language. But by that very process it is to send the work back to the desire



Fig. 2 - C. Dardi, Progetto di concorso per la Galleria d’Arte Contemporanea, Milano, 1970; G. Polesello, Progetto di concorso per gli Uffici per la Camera dei deputati, Roma, 1966.

C. Dardi, Competition design for the Gallery of Contemporary Art, Milan, 1970; G. Polesello, Competition design for the Offices of the Chamber of Deputies, Rome, 1966.

Perché? Perché la sensibilità ambientale propugnata da Ernesto Nathan Rogers era strumento disciplinare troppo debole, fatalmente fenomenologico, per essere impiegato in un contesto ideologico che già metteva in discussione il ruolo dell’architettura nella costruzione della città, assoggettandolo al *politico*.

Lo studio formale della città al contrario delimitava un’area scientifica di lavoro, materialisticamente coerente, su cui innestare un problema di lingua, che è anche un problema di autorialità in breve.

Questa dipendenza rovesciata in ambito milanese tra strumentazione tipomorfologica e istanze di lingua, che forse potrà anche non convincere qualcuno, diviene invece palese proprio in questi ultimi anni, se si pensa che il decadimento della ricerca morfologica urbana segue dappresso la dismissione della ricerca linguistica.

Ecco, questa, è l’indicazione che si potrebbe dare a chi ha a cuore gli studi di morfologia in senso lato: provare a invertire il verso della relazione tra studi di morfologia e architettura per salvare entrambi.

Perché se si ammette, al di fuori della linea muratoriana, che lo studio della città come manufatto nasce dall’assunzione della materialità testuale dell’architettura quale stimolo originario di ogni studio urbano – anche forzando in termini soggettivi la valenza conoscitiva dell’oggetto architettonico, vedi Rossi e il suo insistere sul valore tipologico rispetto a quello morfologico –, è inevitabile riconoscere che un allentamento del punto di stazione proprio del momento architettonico induca un ripiegamento o l’abbandono degli studi urbani medesimi.

Insomma, se il linguaggio dell’architettura oggi non è un problema nelle nostre scuole, anche la città smetterà di esserlo, perché smetterà di essere il

testo privilegiato dell'interrogazione linguistica, limitandosi a una teoria di occasioni da ricucire o riparare o valorizzare.

Ma c'è qualcosa che non può essere eluso: senza passare attraverso la *scrittura* non ci può essere nemmeno *critica*.

Ciò significa che se si ritengono gli studi di morfologia interrogazione critica della città, allora siamo già dalla parte della scrittura. Perché se *leggere* significa amare a tal punto l'opera (la città) da rifiutarsi di giustapporre una parola che le sia estranea, *scrivere* invece è sempre "fratturare il mondo (il libro) e rifarlo" diceva Barthes e questo vuol dire che toccare un testo (città) con la scrittura scava un abisso tra critica e lettura.

"Passare dalla lettura alla critica significa cambiare desiderio, desiderare non più l'opera ma il proprio linguaggio. Tuttavia, proprio per questo, ciò significa anche rinviare l'opera al desiderio della scrittura, dalla quale essa era sorta. La parola ruota così attorno al libro: *leggere, scrivere*: ogni letteratura procede da un desiderio all'altro. Quanti scrittori hanno scritto solo per aver letto? Quanti critici hanno letto solo per scrivere? Essi hanno avvicinato le due estremità del libro, le due facce del segno, affinché ne scaturisca una sola parola. La critica è solo un momento di questa storia nella quale entriamo e che ci conduce all'unità, alla verità della scrittura" (Barthes, 1969).

Se la lettura ha da essere critica deve confrontarsi con la scrittura. Questa è la differenza principale che distingue ancora oggi chi lavora al progetto urbano e si confronta con la morfologia delle città: il legame tra lettura e scrittura, ovvero l'autonomia della scrittura nei confronti della prima, ma anche viceversa. È anche il passaggio su cui ancora si misurano le distanze.

Eppure, dovrebbe essere un nodo che bisognerebbe essere capaci di sciogliere.

Basterebbe appunto ricordare che la più significativa stagione degli studi di morfologia in Italia ha coinciso con l'ultima grande stagione di *scrittura* autoriale dell'architettura italiana.

Al di là dei differenti approcci – fenomenologico, organico, storicista, strutturalista –, ciò che tiene insieme quelle ricerche è il *testo della città* o la città-come-testo se si preferisce, ed è stata la consapevolezza della dimensione sincronica attraverso cui si sono guardati i fatti urbani che ha permesso di fare incontrare in Italia la tradizione storicista a quella moderna. Storia e *ostranerie* (si usa il concetto di *straniamento* quale artificio simbolo di tutta la modernità) potevano essere tenuti insieme solo a patto di riconoscere la città quale testo della sperimentazione linguistica. E visto ora pare davvero poco significativo se di volta in volta il punto di equilibrio venisse trovato approssimandosi maggiormente al versante della storia o a quello dello straniamento. Forse il senso di quella stagione e anche la sua eccezionalità va cercato proprio nel campo di forze apertosi tra queste due tensioni opposte, ma complementari e che oscillavano in apparente contraddizione tra una città intesa come organismo e una città come piano/superficie letterale, di tradizione modernista, anche se poi, è facile registrare che il più delle volte le posizioni si sovrappongono, ibridandosi a vicenda.

Come nella *Città analoga* o nel libro di Rowe, il ripristino della città quale processo storico avviene attraverso l'assunzione della categoria concettuale più tipica della modernità: il *collage*.

Anche l'autonomia tutta moderna della ricerca linguistica di autori come Dardi o Polesello – basti pensare al grande triangolo equilatero con cui Gianugo Polesello interviene nel tessuto di Roma in occasione del Concorso per i nuovi uffici della Camera dei Deputati del 1966, ma anche al profilato triangolare che Costantino Dardi immagina a Milano tra le Basiliche di San Lorenzo e Sant'Eustorgio (1970) – non è sufficiente a far deporre il testo urbano, con il suo corredo semantico e formale, che invece è sempre presente, anche in negativo, secondo uno spazio di possibilità che va dal progetto di Muratori per le Barenne di San Giuliano a *Novissime*.

Si fa riferimento a Dardi e a Polesello per non parlare sempre dei soliti campioni del tipo e rendere palese come in quegli anni, in Italia, assumere la città quale orizzonte morale non fosse in contraddizione con una ricerca linguistica che tornava a interrogare in senso *analitico* i propri processi interni, spingen-

to write from which it arose. And so discourse circulates around the book: reading, writing: all literature goes from one desire to another. How many writers have written only because they have read? How many critics have read only in order to write? They have brought together the two sides of the book, the two aspects of the sign, so that a single discourse may emerge from them. Criticism is only a moment in the period of history which is beginning and which leads us to unity – to the truth of writing" (Barthes, 1969).

If reading has to be criticism, it must confront writing. This is the main difference still characterizing today those who work on urban design and address the morphology of cities: the connection between reading and writing, or the autonomy of writing from the former, as well as the other way around. It is also the passage over which distances are still measured.

Yet, this is a knot one should be able to unravel. It would be enough, precisely, to remember that the most significant season of morphological studies in Italy coincided with the last great season of authorial writing of Italian architecture.

Beyond the different – phenomenological, organic, historicist, structuralist – approaches, what all of these efforts share is the text of the city or the city-as-a-text, if you prefer, and it was the awareness of the synchronic dimension through which urban facts have been considered that made it possible for the historicist and modern traditions to meet in Italy. History and *ostranerie* (the concept of estrangement is used as a device that symbolizes the entire modern condition) could be kept together only as long as the city was recognized as a text for linguistic experimentation. And considered now, it really seems unimportant whether every time the break-even point was found closer to the side of history or to the side of estrangement.

Perhaps, the sense and even the exceptional value of that season might be found precisely in the field of forces triggered between these two opposed, albeit complementary, drives that oscillated in an apparent contradiction between a city understood either as an organism or as a plane/literal surface, as dictated by the modernist tradition, even though it is easy to see how such positions most often aligned and cross-bred.

As in the Analogue City or in Rowe's book, the reconstitution of the city as a historical process occurs through the use of collage as the most typically modern of conceptual categories.

Even the all too modern autonomy of linguistic research in authors like Dardi or Polesello – just think of the large equilateral triangle Gianugo Polesello created in order to operate within the fabric of Rome for the Competition for the new offices of the Chamber of Deputies in 1966, or the triangular section Costantino Dardi imagined between the Basilica of San Lorenzo and the Basilica di Sant'Eustorgio in Milan (1970) – is not enough to obfuscate the urban text, with its semantic and formal wealth, which is instead always present, even in the negative, according to a space of possibility that goes from Muratori's design for the Barenne di San Giuliano to the *Novissime*.

Dardi and Polesello are referenced in order not to talk about the usual champions of the type and to underline how at the time, in Italy, addressing the city as a moral horizon was not in contradiction with a linguistic research that was resuming an analytic questioning of its own inner processes, and pushed that survey even within the season of the *avantgardes*.

Besides, when someone like Schröder, today, through space, reaffirms the city as a key ground for architectural research, he makes no distinction whatsoever between historical and modern city; more than that, he makes no distinction whatsoever between architectural and urban design and his meditation about space slides from one plane to the other seamlessly. And indeed, the metropolitan types of Stella only address their context at a later stage, as primordial spatial archetypes, and emerge as inner processes of spatial radicalization of the type, we may say: "From the start, therefore, we did not seek out "the" three stipulated locations for possible interventions, and instead began by conceiving three metropolitan types; only subsequently did we go in search of suitable locations for their placement" (Schröder, 2021).

However, it is precisely the very idea of city as an artifact – although this concept of city clearly includes the entire anthropized landscape – that is being questioned in the contemporary age.

The question is not so much whether one starts from the city, viewed as an organism, to proceed to architecture, or conversely, from architecture to the city, but whether the relationship between these two terms can still produce meaning.

Because, if we follow Mario Carpo's argument, one of the aspects of the digital turn is precisely how it has replaced an approach based on the taxonomic organization of reality with an algorithmic kind of research. What has failed is the intellectual effort of abstraction aimed at ordering the world through categories in order to provide the facts of reality with meaning, replaced by the ability to develop punctual solutions resulting from successive computational approximations, and relying on the ability to process an amount of data that was unthinkable until recently: "More examples could follow, but the spirit of the game is the same: in all such instances, designers use the power of today's computation to notate reality as it appears at any chosen scale, without converting it into simplified and scalable mathematical formulas or laws" (Carpo, 2017).

This obviously entails at the same time the end of the role of the architect as it had emerged from the Renaissance – the architect as an author, a patient or impulsive disciplinary mediator between the text of the city and the text of architecture. Perhaps, the ascendance of a new Middle Age marked by a society capable of shaping its own needs without recurring to the authorship of architecture is closer than imagined. A fantasy some might not even find so terrible, should it help to put an end to certain formalistic exhibitionisms and to the personalism and autobiographies of the heroes of our discipline.

These, however, are remote scenarios in which Alberti, the major enterprise of the Gothic building site and 3d printers that can process billions of voxels blur on the cover of a Urania sci-fi novel.

For everyday dreams, there is the technical-scientific maximalism promoted by Carlo Ratti, where tectonics, the physical and material – and cultural and formal and even symbolic – dimension of architecture and of the city gives way to the flow of data, and architecture, no longer content with mimicking the formal complexity of the organic paradigms of nature by employing computational power exclusively for aesthetic purposes, becomes itself living matter: a cybernetic organism that can reproduce experiential complexity by developing a real-time dialogue with the users of its space.

do l'indagine fin dentro la stagione delle avanguardie.

D'altronde chi come Schröder, oggi, attraverso lo spazio, ribadisce la città quale luogo imprescindibile della riflessione architettonica, non distingue affatto tra città della storia e città del moderno, anzi non distingue affatto tra progetto di architettura e progetto urbano e la sua riflessione sullo spazio scivola senza soluzione di continuità da un piano all'altro. E infatti i tipi metropolitani di Stella vanno in cerca del loro contesto solo in un secondo momento, come archetipi spaziali primordiali e nascono per via interna, di radicalizzazione spaziale del tipo, si potrebbe dire: "From the start, therefore, we did not seek out "the" three stipulated locations for possible interventions, and instead began by conceiving three metropolitan types; only subsequently did we go in search of suitable locations for their placement" (Schröder, 2021).

Tuttavia, è proprio l'idea stessa della città come manufatto architettonico – ma è chiaro che in questa accezione di città deve essere compreso tutto il paesaggio antropizzato – ad essere messa in crisi dalla contemporaneità.

Non è tanto sapere se ci si muove dalla città, intesa come organismo, all'architettura o, viceversa, dalla architettura alla città, ma se la relazione tra i due termini è ancora in grado di produrre senso.

Perché, se diamo retta a Mario Carpo, una delle caratteristiche della *digital turn* è proprio l'aver sostituito a un approccio basato sull'organizzazione tassonomica del reale la ricerca per via algoritmica. È lo sforzo intellettuale di astrazione per ordinare il mondo attraverso categorie in grado di dare un senso ai fatti della realtà a essere venuto meno, sostituito dalla capacità di elaborare soluzioni puntuali per successive approssimazioni computazionali, facendo leva sulla capacità di processare un numero di dati fino a ieri impensabile: "More examples could follow, but the spirit of the game is the same: in all such instances, designers use the power of today's computation to notate reality as it appears at any chosen scale, without converting it into simplified and scalable mathematical formulas or laws" (Carpo, 2017).

Questo naturalmente comporta anche la fine del ruolo di architetto così come uscito dal Rinascimento, architetto come autore, come mediatore disciplinare, paziente o impetuoso, tra il testo della città e quello dell'architettura e forse il ritorno a un nuovo Medioevo, in cui la società saprà dar forma ai propri bisogni senza affidarsi all'autorialità dell'architetto, è più vicino di quello che potrebbe sembrare. Fantasia per qualcuno forse nemmeno così terribile, se dovesse servire a smetterla con gli esibizionismi formalistici e i personalismi e le autobiografie degli eroi della nostra disciplina.

Ma questi sono poi scenari lontani, in cui l'Alberti, la grande intrapresa del cantiere gotico e stampanti 3D in grado di processare miliardi di voxel trascorrono nella copertina Urania.

Per il sogno di tutti i giorni c'è il massimalismo tecnico-scientifico promosso da Carlo Ratti, dove la tettonica, la dimensione fisica e materica – e culturale e formale e simbolica anche – dell'architettura e della città cede il passo al flusso dei dati e l'architettura non si limita più a mimare la complessità formale dei paradigmi organici della natura, impiegando la potenza computazionale limitatamente per fini estetici, ma diviene essa stessa *viva*: organismo cibernetico in grado di restituire la complessità esperienziale dialogando in tempo reale con chi utilizza gli spazi.

Un altro *ceci tuera cetera*, aggiornato e in modalità smart e open source.

Eppure, è rispetto la pervasività di questa narrazione che la città-come-testo arretra ogni giorno i propri confini, cedendo ambiti operativi che prima le appartenevano.

Solo un anno fa, al seminario promosso da Luciano Semerani insieme ad Antonella Gallo e Armando Dal Fabbro sui destini della ricerca compositiva (*La ricerca in composizione architettonica. La scuola di Venezia*, IUAV, Palazzo Baudoer, aula Tafuri, Venezia, 30-31 gennaio 2020), era proprio la possibilità per l'architetto/intellettuale di verificare il proprio impegno teorico e metodologico nel corpo della città a doversi constatare come irrimediabilmente in crisi. Così chi intende rivendicare la formalità del fatto architettonico lo fa attingendo esclusivamente dall'interno della propria ragione disciplinare, affermando come elemento costitutivo e proprio dell'architettura una radicale

siteless, perché “as in ancient column orders, schemes are conceived prior to site insertion and subsequent relationships or adaptations” (Blanciak, 2008), mentre quel poco di città che rimane si è rifugiata nei collage e nei disegni degli architetti. Collage in cui la città mette a disposizione la sua storia, il suo patrimonio di forme e significati allo shock di accoppiamenti più o meno incestuosi, di eccitanti provocazioni di senso, esasperate dalla meraviglia del gioco illusivo. Ma è un rapporto costretto al *tableau*, al quadro di genere, non incide affatto né sulla città come manufatto né sul linguaggio dell'architettura. Sono il mezzo che all'architetto rimane per esorcizzare la progressiva esautorazione dal processo di costruzione della città. Per questo sono romantici e dolcemente reazionari, perché marciano forse l'ultima linea di difesa: l'immagine come il solo spazio in cui l'architetto può ancora produrre senso nel confronto con la Città e con la Storia.

È rispetto a questo quadro che ricerca morfologica urbana e ricerca linguistica intorno al testo architettonico dovrebbero interrogarsi: indirizzare gli sforzi per capire se il rapporto tra architettura e città è ancora valido, se quello che un po' stancamente viene chiamato progetto urbano è ancora capace di generare conoscenza transitiva in relazione allo storicamente determinato.

Potrebbe anche essere che la risposta sia negativa e sia negativa nonostante la nostra fede, la nostra convinzione in un certo ruolo dell'architetto, dell'architettura e della città.

In quel caso pazienza, ognuno cercherà un qualche riparo disciplinare, salvando ciò che ritiene più prezioso, mentre intorno lo *Zeitgeist* soffierà potente portandosi via l'idea della città quale manufatto non diverso dall'opera di architettura.

I più puri li salverà la poesia.

Riferimenti bibliografici_References

- Barthes R. (1969) *Critica e verità*, Einaudi, Torino, pp. 62-63.
- Blanciak F. (2008) *Siteless. 1001 Building Forms*, The MIT Press, Cambridge, Massachusetts-London, p. 9.
- Canella G. (1965) *Sulle trasformazioni tipologiche degli organismi architettonici*, Istituto di Composizione architettonica della Facoltà di architettura del Politecnico di Milano.
- Carpo M. (2011) *The alphabet and the algorithm*, The MIT Press, Cambridge, Massachusetts-London.
- Carpo M. (2017) *The second digital turn: design beyond intelligence*, The MIT Press, Cambridge, Massachusetts-London, p. 71.
- Ferrando D.T., Lootsma B., Trakulyingcharoen K. (a cura di) (2021) *Italian collage*, Lettera Ventidue, Siracusa.
- Manganaro E. (2013) “Implicazioni del tipo a Roma e Milano”, in Cataldi, G. (a cura di) *Saverio Muratori Architetto. Modena 1910 - Roma 1973 a cento anni dalla nascita*, Aiòn Edizioni, Firenze, pp. 56-59.
- Manganaro E. (2015) *Scuole di architettura. Quattro saggi su Roma e Milano*, Edizioni Unicopli, Milano.
- Ratti C., Claudel M. (2017) *La città di domani. Come le reti stanno cambiando il futuro urbano*, Einaudi, Torino.
- Schröder U. (2021) *Stella. Sternbild Berlin Brandenburg 2070*, Verlag der Buchhandlung Walther und Franz König, Köln, p. 27.

Yet another ceci tuera cela, updated to a smart and open-source mode.

Yet, this narration is so pervasive that the city-as-text withdraws its boundaries day after day, and surrenders operational realms that used to be its provinces.

Only one year ago, at the seminar organized by Luciano Semerani with Antonella Gallo and Armando Dal Fabbro about the future of compositional research (La ricerca in composizione architettonica. La scuola di Venezia, IUAV, Palazzo Badoer, Tafuri Hall, Venice, January 30-31, 2020), it was precisely the possibility for the architect/intellectual to assess his theoretical and methodological commitment within the body of the city that emerged as hopelessly mired in a crisis.

Thus, whoever intends to reclaim the formal nature of the architectural fact, does so by relying exclusively on his own disciplinary reason, by declaring a radical sitelessness as a foundational element inherent in architecture, because “as in ancient column orders, schemes are conceived prior to site insertion and subsequent relationships or adaptations” (Blanciak, 2008), while what little remains of the city is confined to the collages and drawings of architects. In such collages, the city offers its own history, its heritage of forms and meanings to the shock of more or less incestuous couplings, of exciting provocations of sense, exasperated by the wonder of the illusive game. However, this relationship is bound to create a tableau, a genre painting, and as such is utterly unable to impact neither on the city as an artifact nor on architecture. They are the only means the architect has left to exorcize his gradual removal from the process of construction of the city. For this reason, they are romantic and sweetly reactionary, because they mark, perhaps, the last line of defense: the image as the only space where the architect can still produce sense in the relationship with the City and with History.

Both urban morphological research and linguistic research on the architectural text should question themselves about this scenario, and try to understand whether the relationship between architecture and city is still viable, whether what is called a little warily urban project can still generate a transitional knowledge in relation with what is historically determined.

The answer might well be in the negative, and might be so in spite of our faith, our belief in a certain role of the architect, of architecture and of the city.

*Should it be so, then be it, everyone will look for a disciplinary shelter by saving what they consider most precious, while all around the *Zeitgeist* will blow impetuously and wipe out the idea of the city as an artefact.*

The purest ones will be saved by poetry.

La scuola muratoriana della Facoltà di Architettura di Firenze: il rapporto tra disegno e progetto

DOI: 10.48255/J.U.D.15.2021.022

Alessandro Merlo

DIDA Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Firenze
E-mail: alessandro.merlo@unifi.it

Muratorian School in the Faculty of Architecture of Florence: relation between drawing and project

Keywords: urban survey, representation, typology, school of architecture of Florence

Abstract

The paper presents a historical-critical profile of the school of muratorian matrix that was formed in the Florence Faculty of Architecture between the 1970s and 1980s around the figure of Luigi Vagnetti.

Particularly, it highlights the key role played by the disciplines of drawing, among which emerges strongly those of Architectural and Urban Survey, in the dialectic between reading and design.

The renewed interest in cities, or in more or less extensive parts of them – which began in the first half of the twentieth century, shifting and broadening the horizon of studies on the built environment, until then focused on individual architectural artefacts – has had some “fathers” (recognised as such by contemporary historiography) to whom goes the merit of having prepared theoretical and methodological foundations of this new field of research. Their thought, matured above all thanks to the many experiences made on the field, has found space in some texts on which, over the years, have been formed generations of researchers and scholars who have shared methods and aims. It is precisely to these scholars, whom we would not be wrong in calling “masters”, that we can trace the formation of schools of thought. Their declared pupils, while keeping faith on the theoretical assumptions on which they were trained, have over time developed their own original research; not infrequently they have worked (or are working) in the same structure as the “masters”, at other times they have set up their own schools in different universities. This is the case of Luigi Vagnetti and of the first Muratorian schools born in Palermo, Genoa (fig. 1), Reggio Calabria and Florence thanks to his teachings; in the city of the lily, for example, his work has left an echo in the research of Giancarlo Cataldi, Gian Luigi Maffei, Paolo Vaccaro, Emma Mandelli and Domenico Taddei.

Luigi Vagnetti (Rome, 1915-1980) arrived in Florence in 1971 after a long teaching experience in Rome (until 1963), Palermo (1962-1965) and Genoa (1965-1971).

In the dynamics of those years, the Faculty of

Il rinnovato interesse per le città o verso parti più o meno estese di esse – che ha preso avvio nella prima metà del XX secolo, spostando ed allargando l’orizzonte degli studi sul costruito fino ad allora focalizzati sui singoli manufatti architettonici – ha avuto alcuni “padri” (riconosciuti tali dalla storiografia contemporanea) ai quali va il merito di aver predisposto basi teoriche e fondamenti metodologici di questo nuovo settore di ricerca. Il loro pensiero, maturato soprattutto grazie alle molteplici esperienze realizzate sul campo, ha trovato spazio in alcuni testi sui quali, nel corso degli anni, si sono formate generazioni di ricercatori e studiosi che ne hanno condiviso metodi e finalità. Proprio a tali studiosi, che non sbaglieremmo in questa ottica a definire “maestri”, è possibile ricondurre *a posteriori* la formazione di scuole di pensiero. I loro allievi, più o meno dichiarati, pur mantenendo fede ai presupposti teorici sui quali si sono formati, hanno nel tempo sviluppato ricerche proprie ed originali; non di rado hanno operato (od operano) nella stessa struttura dei “maestri”, altre volte hanno dato vita a proprie scuole in atenei diversi. È questo il caso di Luigi Vagnetti e delle prime scuole di stampo muratoriano nate a Palermo, Genova (fig. 1), Reggio Calabria e Firenze grazie ai suoi insegnamenti; nella città del giglio, ad esempio, il suo operato ha lasciato una eco nella ricerca di Giancarlo Cataldi, Gian Luigi Maffei, Paolo Vaccaro, Emma Mandelli e Domenico Taddei.

Luigi Vagnetti (Roma, 1915-1980) arrivò a Firenze nel 1971 dopo una lunga esperienza di insegnamento maturata a Roma (fino al 1963), Palermo (1962-1965) e Genova (1965-1971).

Nelle dinamiche di quegli anni la Facoltà di Architettura di Firenze, vicina più di molte altre a quella romana, costituiva per molti docenti che si erano formati nella capitale e che, dopo aver svolto parte del loro percorso accademico presso altri atenei intendevano rientrare in sede, una collocazione di “comodo”. Come è noto Vagnetti si era laureato nella scuola romana con Arnaldo Foschini e le sue prime esperienze didattiche lo videro impegnato come assistente nei suoi corsi di “Composizione architettonica” e, successivamente, in quelli di Saverio Muratori.

Per la Facoltà di Architettura di Firenze Vagnetti, che aveva due libere docenze (una in Urbanistica, ex Arte dei Giardini, e l’altra in Composizione Architettonica), rappresentava un’assoluta novità; nonostante l’apprezzamento di colleghi quali Italo Gamberini, Giovanni Klaus Koenig e Piero Sanpaolesi (e dal 1976 anche di Gianfranco Spagnesi), la sua visione dell’architettura e del ruolo che deve svolgere l’architetto nella società contemporanea si discostavano nettamente da quelle dei colleghi di allora e ben presto le sue posizioni divennero marginali, ma non per questo meno pervasive, in seno allo stesso Istituto di Composizione Architettonica I e II di cui divenne direttore. Così come era accaduto a Genova, anche a Firenze l’insegnamento di Vagnetti ebbe i suoi accolti (tra nuovi allievi e vecchie conoscenze) tanto che si può asserire senza timore di smentita che durante gli anni Sessanta del XX secolo egli fu a capo di una vera e propria scuola formatasi nel solco di quella romana – il cui peso era andato progressivamente scemando nella capitale a seguito degli eventi del ’68 –, della quale recuperò alcuni elementi di originalità (la centralità della storia e il concetto di “storia operante”, il valore del rilievo come premessa per

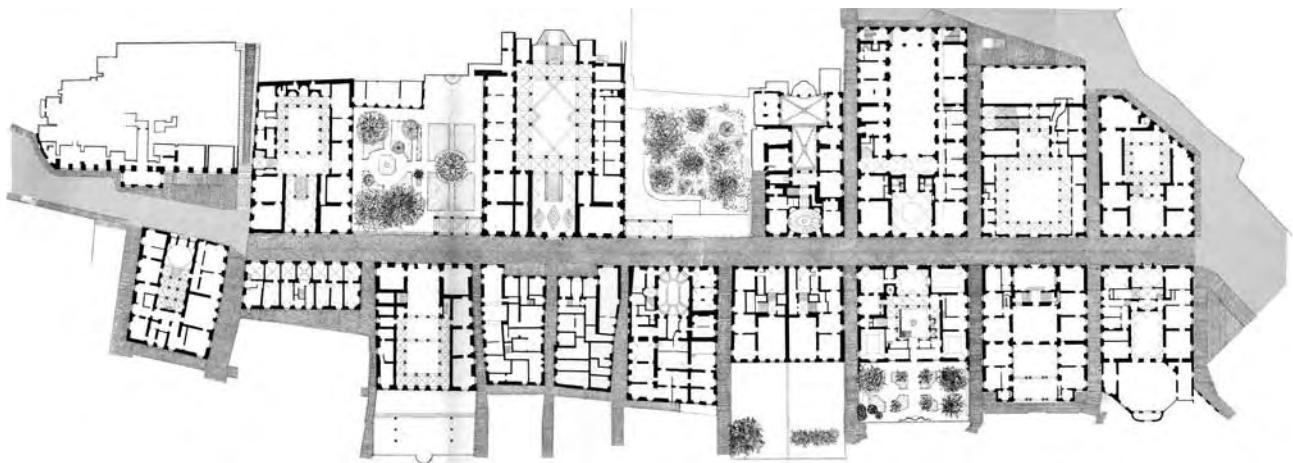


Fig. 1 - Genova. Via Garibaldi, pianta della strada Nuova a quota del piano terreno (da AA.VV., 1967, p. 65).

Genoa. Via Garibaldi, plan of the Strada Nuova at the level of the ground floor (from AA.VV., 1967, p. 65).

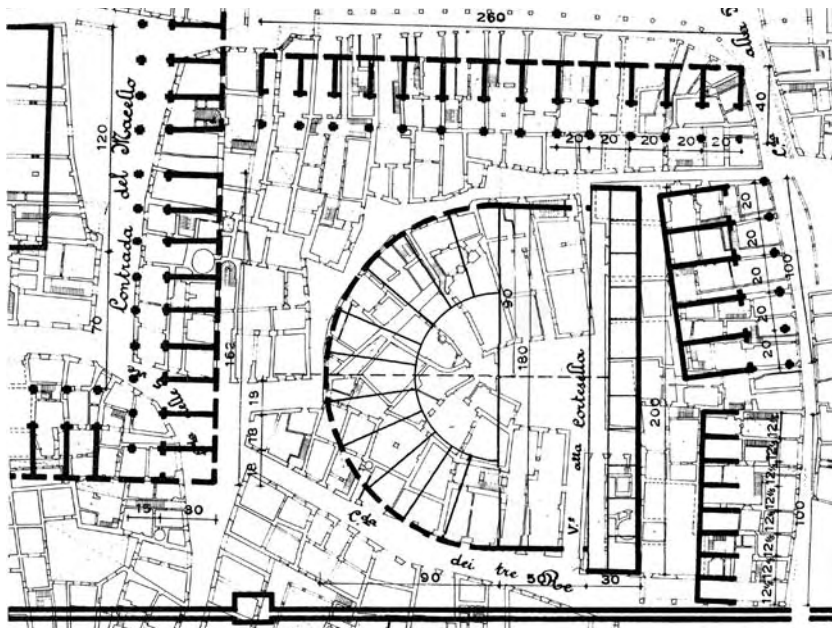


Fig. 2 - Como. IV Fase dell'impianto romano: polarizzazione verso il lago. Campionatura del tessuto e tipi specialistici nel rapporto 1:500 (da Caniggia, 1963, p. 69).

Como. IV Phase of the Roman system: polarization towards the lake. Fabric sampling and specialized types in the ratio 1: 500 (from Caniggia, 1963, p. 69).

la lettura dei processi formativi della realtà edilizia, il binomio tipo-organismo, tanto per citarne alcuni) sviluppandone altri *ex novo* (la Scienza del Disegno e la rappresentazione grafica).

Così come aveva fatto prima a Reggio Calabria e successivamente a Genova, dove Vagnetti chiamò a insegnare alcuni dei muratoriani fuoriusciti da quella di Roma (nella neonata Facoltà di Architettura ligure operarono Gianfranco Caniggia, Paolo Maretto, Sandro Giannini, Romano Greco, Paolo Vaccaro e Giancarlo Cataldi), anche a Firenze il primo nucleo della nascente scuola si costituì attorno a Cataldi, che si trasferì a Firenze al seguito di Vagnetti, e a Caniggia (Roma, 1933-1987) che sopraggiunse nel 1973 come professore incaricato di Composizione Architettonica (fig. 2); Paolo Vaccaro arriverà per trasferimento solo nel 1987.

Tra gli aspetti che contraddistinguono il pensiero e parallelamente l'impegno accademico di Vagnetti, particolare rilevanza è rivestita dal ruolo del "Disegno" sia nel percorso formativo dell'architetto, sia nella pratica progettuale; grazie al maestro le discipline della rappresentazione conseguirono lo *status* di Settore Scientifico autonomo e, pertanto, non più legato dal punto di vista concorsuale alla Composizione Architettonica. Al di là del valore squisitamente politico del risultato raggiunto all'interno dell'allora Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione di cui era membro, questa rivendicazione ebbe ben altri e più importanti significati tesi a rafforzare l'intimo legame che si vi è tra Disegno e Architettura; se "il Disegno può essere considerato quale Arte autonoma e indipendente, soprattutto perché con il Disegno soltanto è possibile una completa e totale libertà di espressione" (Vagnetti, 1958, p. 109), il Disegno d'Architettura è invece contraddistinto dal legame strumentale che vi è tra mezzo (il disegno) e fine (l'opera architettonica) e per tale ragione diviene

Architecture in Florence, which was closer than many others to that of Rome, was a convenient position for many teachers who had trained in the capital and who, after having spent part of their academic career at other Universities, wanted to return to this city. As we know, Vagnetti had graduated from the Roman school with Arnaldo Foschini and his first teaching experiences saw him working as an assistant in his "Architectural Composition" courses and, later, in those of Saverio Muratori.

For the Faculty of Architecture in Florence, Vagnetti, who had two free professorships (one in Urban Planning, formerly Garden Art, and the other in Architectural Composition), represented an absolute novelty. Despite the appreciation of colleagues such as Italo Gamberini, Giovanni Klaus Koenig and Piero Sanpaolesi (and from 1976 Gianfranco Spagnesi), his vision of architecture and of the role that the architect must play in contemporary society differed sharply from those of his colleagues of the time, and soon his positions became marginal, but no less pervasive, within the Institute of Architectural Composition I and II itself, of which he became director. As had happened in Genoa, Vagnetti's teaching in Florence also had its acolytes (new pupils and old acquaintances) to the point that it can be said without fear of contradiction that during the 1960s he was the head of a school formed in the wake of the Roman one – the weight of which had progressively diminished

in the capital following the events of 1968 –, of which he recovered some original elements (the centrality of history and the concept of “working history”, the value of the survey as a premise for the reading of the formative processes of building reality, the binomial type-organism, to name but a few), developing others from scratch (the science of drawing and graphic representation). As it had already happened in Reggio Calabria and then in Genoa, where Vagnetti called on to worked in the newly founded Faculty of Architecture in Liguria some of the Muratorians who had left Rome (Gianfranco Caniggia, Paolo Mareto, Sandro Giannini, Romano Greco, Paolo Vaccaro and Giancarlo Cataldi), also in Florence the first nucleus of the nascent school was formed around Cataldi, who moved to Florence following Vagnetti, and Caniggia (Rome, 1933-1987), who arrived in 1973 as professor of Architectural Composition (fig. 2); Paolo Vaccaro came by transfer only in 1987.

Among the aspects that distinguish Vagnetti’s thought and, at the same time, his academic commitment, the role of “drawing” in both the architect’s training and design practice is of particular importance. Thanks to Vagnetti, the disciplines of representation achieved the status of an autonomous Scientific Sector and therefore, was no longer linked to Architectural Composition from a competition point of view. Beyond the exquisitely political value of the result achieved within the Superior Council of Public Instruction of which he was a member, this claim had other and more important meanings aimed at reinforcing the intimate bond that exists between Drawing and Architecture; if “Drawing can be considered as an autonomous and independent Art, above all because only with Drawing allows complete and total freedom of expression” (Vagnetti, 1958, p. 109), the Drawing of Architecture is instead distinguished by the instrumental link between the means (the drawing) and the purpose (the architectural work) and for this reason becomes “graph” devoid of any notation of expressive and personal value. Hence the interest, as well as for Drawing tout court, for the so-called Science of Drawing, that “solid scaffolding for the objective graphic representation of any object with geometric form or assimilable to geometric schemes” (Vagnetti, 1958, p. 30) constituted by Descriptive Geometry, for the Graphic Codes to be used in project drawings and, finally, for the “representative documentation of already built architecture (Architectural Survey)” (Vagnetti, 1958, p. 73).

This last aspect is perhaps the one that marked his students more than any other; the awareness that the scientific representation of existing architecture makes it possible not only to document what today we would call morphometric data, but also to read in the forms, dimensions and relationships that are established between elements, structures and organisms, relating to the same artefact or to a plurality of them, the process dynamics that have shaped the buildings, the fabrics and, on a larger scale, the settlements, that is, the reasons for the ancient form (Bartoli, 2000, p. 137). The architectural surveys, appropriately stripped of the main features of each organism, become pieces of a mosaic that, recomposed in its unity, depicts the framework of a city, made of wall structures that articulate the public space (paths, poles and nodes) and define the systems of the single buildings, allowing their classification according to consolidated typologies (at least in reference to the historical city). The importance of morphological

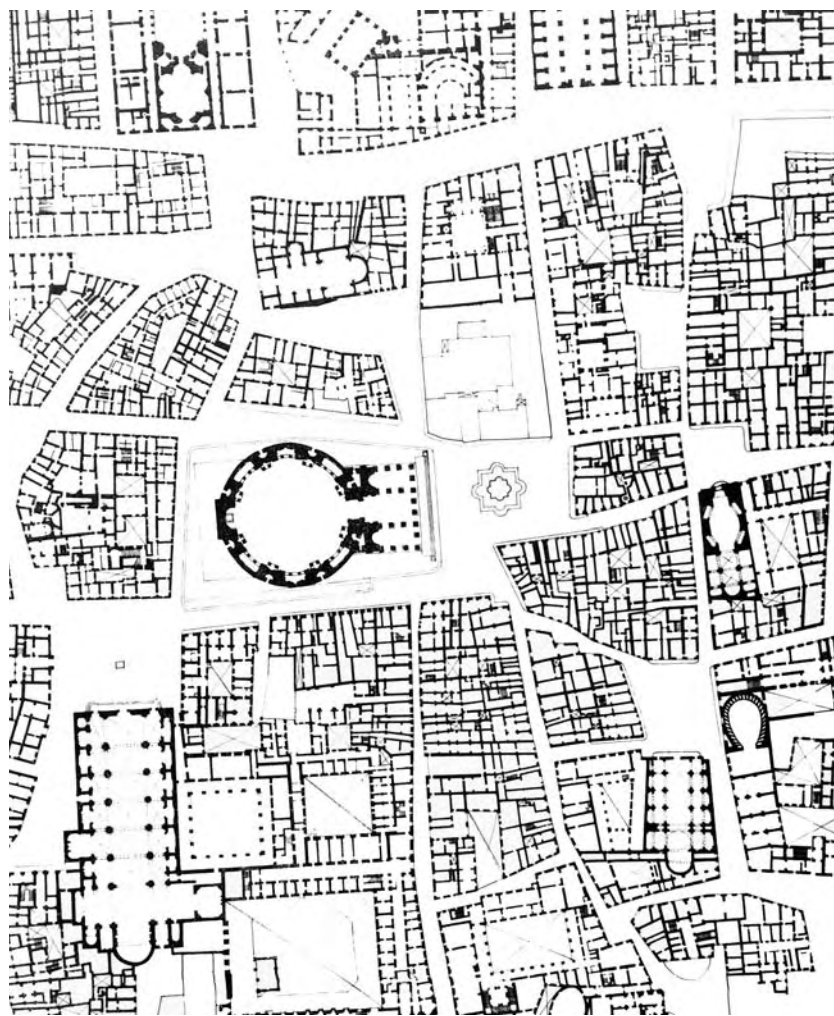


Fig. 3 - Roma. Rilievo dell'attuale tessuto urbano, scala 1:2000, particolare (da Muratori, 1963; allegato A).

Rome. Survey of the urban tissue, scale 1: 2000, detail (from Muratori, 1963, Annex A).

“grafico” scevro di ogni notazione di valore espressivo e personalistico. Da qui l’interesse, oltre che per il Disegno *tout court*, per la cosiddetta Scienza del Disegno, quella “solida impalcatura per la rappresentazione grafica obiettiva di qualsiasi oggetto di forma geometrica o assimilabile a schemi geometrici” (Vagnetti, 1958, p. 30) costituita dalla Geometria Descrittiva, per i Codici da impiegare nei grafici di progetto e, infine, per la “documentazione rappresentativa delle architetture già realizzate (Rilievo Architettonico)” (Vagnetti, 1958, p. 73).

Quest’ultimo aspetto è forse quello che più degli altri ha marcato i suoi allievi; la consapevolezza che la rappresentazione scientifica delle architetture esistenti consenta non solo di documentare quelli che oggi chiameremo i dati morfometrici, ma di leggere nelle forme, nelle dimensioni e nei rapporti che si vengono ad instaurare tra elementi, strutture e organismi, relativi ad uno stesso manufatto o a una loro pluralità, le dinamiche processuali che hanno conformato gli edifici, i tessuti e, a scala maggiore, gli insediamenti, ovvero le ragioni della forma antica (Bartoli, 2000, p. 137). I rilievi architettonici, opportunamente spogliati dei caratteri precipui di ciascun organismo, divengono tessere di un mosaico che, ricomposto nella sua unità, raffigura l’ossatura di una città, fatta di strutture murarie che articolano lo spazio pubblico (percorsi, poli e nodi) e definiscono gli impianti dei singoli edifici, consentendone la loro classificazione secondo tipologie consolidate (almeno in riferimento alla città storica). È verosimilmente a questi aspetti, di indiscussa derivazione muratoriana, che si deve l’importanza del dato morfologico nello studio della città e, per estensione, dell’ambiente costruito, tanto da impiegare questo termine come sineddoche per indicare i tanti gruppi di lavoro che oggi riconoscono nel pensiero del maestro romano la base del loro agire.



Fig. 4 - Venezia. Quartiere S. Zulian, IV Fase: situazione attuale (da Muratori, 1960).
 Venice. S. Zulian district, Phase IV: current situation (from Muratori, 1960).

Ad onor del vero le radici di questo *modus operandi* possono essere rintracciate, almeno *in nuce*, già in Gustavo Giovannoni (Roma, 1873-1947), che riconosceva nel rilievo architettonico (a quel tempo ancora riferito ai soli monumenti) “il principale sussidio sperimentale... per acquistare la precisa evidente comprensione del loro tipo e del loro significato con l’anatomizzarli, rifacendo, per così dire, in senso inverso il cammino che percorsero l’architetto e gli artefici che ne composero l’organismo e ne modellarono gli elementi: a cominciare dalle piante e dalle disposizioni costruttive (che solo chi non comprende la concezione architettonica può dire superflue), per giungere ai progetti ed ai particolari decorativi del rivestimento” (Strappa, 2003, p. 20). Il successivo allargamento della sua ricerca dai monumenti alla città antica nel suo complesso e l’attenzione all’ambiente naturale lo condusse a formulare il concetto di “patrimonio urbano”, riconoscendo l’attualità dei tessuti antichi (Neri, 2018, p. 9).

I primi rilievi sistematizzati delle strutture urbane si devono a Saverio Muratori; a quelli di Roma e Venezia parteciparono molti suoi allievi (figg. 3, 4), tra i quali lo stesso Vagnetti, che proseguì questa esperienza all’interno del corso di “Disegno dal vero” presso la Facoltà di Roma (dal 1950 al 1963), e al quale si devono successivamente i rilievi di Palermo e Genova.

L’interesse per la città e per le sue trasformazioni (*il divenire del luogo urbano*) impresse nelle strutture murarie, contrassegnò anche gli studi di Gianfranco Caniggia come quelli di Gian Luigi Maffei (Firenze, 1942-2019), suo principale collaboratore, di Paolo Vaccaro e di Giancarlo Cataldi (tangenzialmente anche le ricerche di Carlo Chiappi e di Giorgio Villa attraverso Caniggia). Ciascuno di loro, come d’altronde lo stesso Vagnetti, approfondì e mise a sistema uno o più temi appresi dagli insegnamenti di Muratori, facendone gli elementi di

data in the study of the city and, by extension, of the built environment is probably due to these aspects, which are undoubtedly derived from Muratori, so much so that word has been used as a synecdoche to indicate the many working groups that today recognise the roman master’s thought as the basis of their work.

To tell the truth, the roots of this *modus operandi* can be traced, at least in essence, back to Gustavo Giovannoni (Rome, 1873-1947), who recognised architectural survey (at that time still referring only to monuments) as “the principal experimental aid... to acquire a precise and evident comprehension of their type and meaning by anatomising them, going back, so to speak, in the opposite direction on the path taken by the architect and the craftsmen who composed the organism and modelled its elements: starting with the plans and constructional arrangements (which only those who do not understand the architectural conception can say are superfluous), and ending with the designs and decorative details of the cladding” (Strappa, 2003, p. 20). The subsequent broadening of his research from monuments to the ancient city as a whole and his attention to the natural environment led him to formulate the concept of “urban heritage”, recognising the relevance of ancient fabrics (Neri, 2018, p. 9).

The first systematic surveys of urban structures were made by Saverio Muratori; many of his students participated in those of Rome and Venice (figs. 3, 4), including Vagnetti himself, who continued this experience within the course of “Disegno dal vero” (Sketching) at the Faculty of Rome (from 1950 to 1963), and to whom we owe the surveys of Palermo and Genoa.

The interest in the city and its transformations (the happening of the urban place) imprinted in the wall structures, also marked the studies of Gianfranco Caniggia as well as those of Gian Luigi Maffei (Florence, 1942-2019), his main collaborator, of Paolo Vaccaro and Giancarlo Cataldi (tangentially also the research of Carlo Chiappi and Giorgio Villa through Caniggia). Each of them, as well as Vagnetti himself, deepened and systematized one or more themes learned from Muratori’s teachings, making them the distinctive elements of their own research; Cataldi, for example, carried on, in particular, the study of the dynamics of anthropization of the Italian territory in different historical periods, especially the Roman one (cf. *The theory of Forma Quadrata Italiae*), while Maffei continued the path undertaken alongside Caniggia on the concept of type, the formation of building fabrics, both basic and special, and the relationship between reading and design (fig. 5).

Despite this, both students and masters always recognised the indispensable role of the representation of building and urban structures for the analysis and intervention in the existing city, especially in the so-called historic centres, when possible, through direct and/or instrumental survey operations, in other cases using existing cartography and through cadastral re-planning operations (see also Alessandro Merlo’s most recent research on small historic centres, fig. 6). Readings are carried out on documents and the first document that concerns an architecture (or a building fabric) is the property itself described through its conventional representations, which allow us to understand its shape and dimensions. Even though the morphometric data they provide are objective (true or claimed), surveys lend themselves to innumerable uses, depending on the purpose for which they are made; in

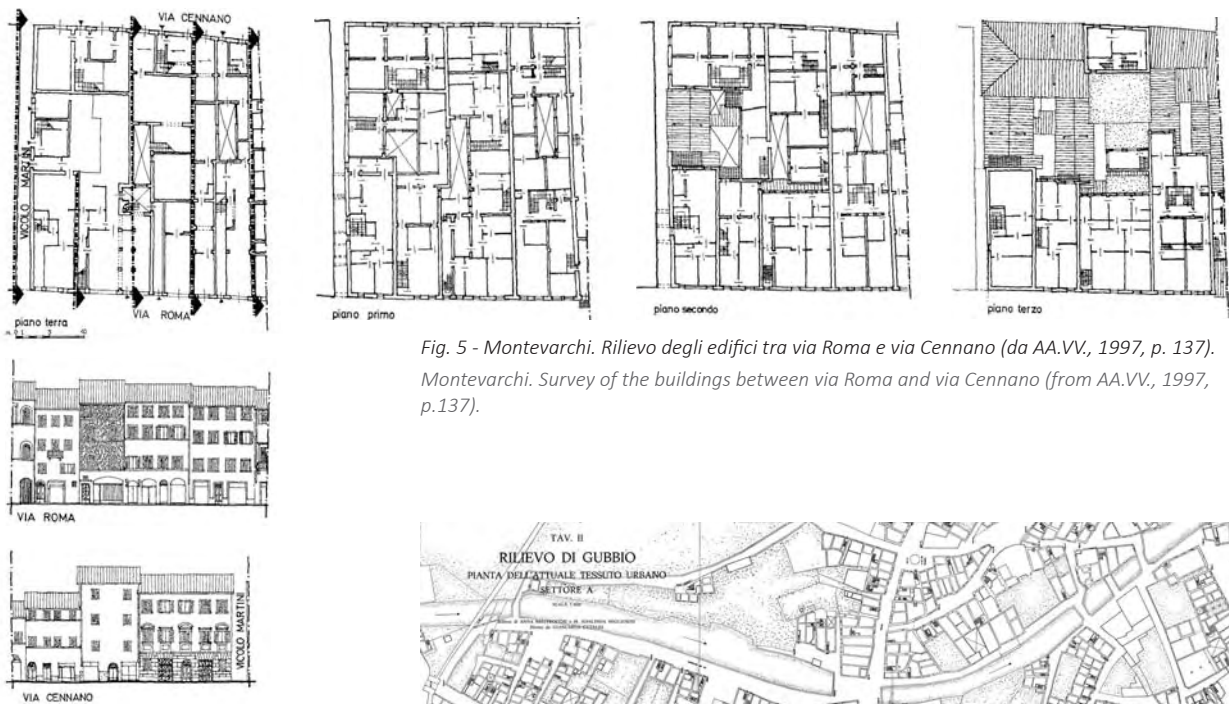


Fig. 5 - Monteverchi. Rilievo degli edifici tra via Roma e via Cennano (da AA.VV., 1997, p. 137).
Monteverchi. Survey of the buildings between via Roma and via Cennano (from AA.VV., 1997, p.137).



Fig. 7 - Gubbio. "Settore A", pianta dell'attuale tessuto urbano, scala 1:600 (da Cataldi, 1984, tav.II).
Gubbio. "Sector A", map of the urban fabric, scale 1: 600 (from Cataldi, 1984, Table II).



Fig. 6 - Pietrabuona. Rilievo dell'attuale tessuto urbano, scala 1:2000, particolare (da Merlo, 2012, p. 45).
Pietrabuona. Survey of the urban tissue, scale 1: 2000, detail (from Merlo, 2012, p. 45).

stintivi della propria ricerca; Cataldi, ad esempio, portò avanti, in particolare, lo studio sulle dinamiche di antropizzazione del territorio italiano nelle diverse epoche storiche, soprattutto di quella romana (cfr. teoria della *Forma Quadrata Italiae*), mentre Maffei proseguì il cammino intrapreso al fianco di Caniggia sul concetto di tipo, sulle modalità formazione dei tessuti edilizi, sia di base che speciali, e sul rapporto tra lettura e progetto (fig. 5).

Nonostante questo, sia gli allievi che i maestri riconobbero sempre il ruolo imprescindibile della rappresentazione delle strutture edilizie e urbane per l'analisi e gli interventi nella città esistente, in particolare nei cosiddetti centri storici, quando possibile mediante operazioni di rilevamento diretto e/o strumentale, in altri casi attraverso l'utilizzo della cartografia esistente e attraverso operazioni di riaggiornamento catastale (si vedano anche le più recenti ricerche di Alessandro Merlo sui centri storici minori, fig. 6).

Le letture si effettuano sui documenti e il primo documento che riguarda un'architettura (o un tessuto edilizio) è il bene stesso descritto attraverso le sue rappresentazioni convenzionali, che consentono di comprenderne forma e dimensioni. I rilievi, pur nella oggettività (vera o pretesa) dei dati morfometrici che forniscono, si prestano a innumerevoli usi in base al fine per il quale vengono realizzati; nel caso delle letture di stampo muratoriano, il rilievo diviene strumento in grado di fare da ponte tra la storia e la progettazione, consentendo di ripercorrere il processo formativo del bene e di evincere i caratteri precipi del contesto del quale fa parte, derivandone così preziose indicazioni operative per realizzare degli interventi critici e consapevoli.

Numerosi sono i loro lavori ai quali è possibile fare riferimento; editi sono i rilievi di Palermo e di Genova condotti da Vagnetti, quelli di Como, Venzone, San Sepolcro, Firenze (per parti) e di Isernia realizzati da Caniggia e dai suoi

collaboratori, quelli di Pienza, Gubbio (fig. 7) e Pontremoli coordinati da Cataldi (il rilievo di Lucca, invece, non è mai stato pubblicato), così come quelli effettuati dagli allievi fiorentini di Vagnetti sulle piazze di Firenze, tanto per citarne alcuni.

Come spesso accade nell'accademia, dove a decretare il successo di una corrente di pensiero rispetto ad un'altra sono spesso fattori slegati dallo spessore teorico e dal valore didattico degli insegnamenti, la scuola fiorentina di derivazione muratoriana non ha avuto la forza per affermarsi all'interno di quello che viene considerato il suo precipuo settore scientifico disciplinare, mentre si è progressivamente imposta, rinnovandosi, nell'area del Disegno (in particolare nel Rilievo Urbano e Ambientale) e in quella della Progettazione e Pianificazione Urbanistica.

Riferimenti bibliografici_References

- AA.VV. (1997) *Analisi tipologica degli insediamenti e dell'edilizia residenziale dell'area toscana*, Problematiche di Urbanistica e Architettura, n.43, Alinea Editrice, Firenze.
- AA.VV. (1967) *Genova Strada Nuova*, Vitali e Ghianda, Genova.
- Bartoli M.T. (2000) "Luigi Vagnetti a Firenze: la ricerca come progetto", in Cataldi G., Rossi M. (a cura di) *Luigi Vagnetti. Disegni - Progetti - Opere*, Alinea Editrice, Firenze, pp. 155-144.
- Caniggia G. (1983) "Dialettica tra tipo e tessuto nei rapporti preesistenza-attualità, formazione-mutazione, sincronia-diacronia", in *Studi e Documenti di Architettura*, n. 11, pp. 25-36.
- Caniggia G. (1963) *Lettura di una città: Como, Centro Studi di Storia Urbanistica*, rist. Edizioni New Press, Como.
- Cataldi G. (2008) "Sul filo dei miei ricordi: gli ultimi anni "fiorentini" di Luigi Vagnetti", in Carapelli G. (a cura di) *Luigi Vagnetti 1915-1980. Inventario analitico dell'archivio*, Edifir, Firenze, pp. 11-15.
- Cataldi G. (2003) "Forma Quadrata Italie. La pianificazione territoriale dell'Italia romana", in *Atti e Memorie*, Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze, vol. LXV, anno2003, Arezzo, pp. 89-121.
- Cataldi G. (2003) "Da Muratori a Caniggia: matrici, derivazioni e fondamenti disciplinari della scuola italiana di tipologia progettuale", in D'Amato Guerrieri C., Strappa G. (a cura di) *Gianfranco Caniggia. Dalla lettura di Como all'interpretazione tipologica della città*, Quaderni Icar/3, Dipartimento di Scienze dell'Ingegneria Civile e dell'Architettura del Politecnico di Bari, Mario Adda Editore, Bari, pp. 29-57.
- Cataldi G., Maffei G.L., Vaccaro P. (2002) "Saverio Muratori and the italian school of planning typology", in *Urban Morphology*, 1/2002, pp. 3-14.
- Cataldi G., Marioni P. (1984) *Pontremoli. Dal rilievo la storia della città*, Alinea Editrice, Firenze.
- Cataldi G., Baistrocchi A., Migliorisi M.A. (1984) *Il rilievo di Gubbio, Struttura e storia della città*, Alinea Editrice, Firenze.
- Cataldi G., Cocchieri C., Di Cristina L., Formichi F., Fusco G., Marcucci L. (1977) *Rilievi di Pienza*, Uniedit, Firenze.
- Maffei G.L., Vaccaro P. (1999) *Forma urbana e architettura ad Arezzo e a San Giovanni Valdarno*, Alinea Editrice, Firenze.
- Maffei G.L., Vaccaro P. (1993) *Forma urbana e architettura a Terni*, Alinea Editrice, Firenze.
- Mandelli E. (2000) "Luigi Vagnetti e il disegno", in Cataldi G., Rossi M. (a cura di) *Luigi Vagnetti. Disegni - Progetti - Opere*, Studi e Documenti di Architettura, n. 21, Alinea Editrice, Firenze, pp. 155-166.
- Merlo A. (2012) *Il castello di Pietrabuona*, ETS, Pisa.
- Muratori S., Marinucci G., Bollati S., Bollati R. (1963) *Studi per una operante storia urbana di Roma*, Consiglio Nazionale Delle Ricerche, Roma.
- Muratori S. (1960) *Studi per Una Operante Storia Urbana Di Venezia*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma.
- Vagnetti L. (1972) "Il rilevamento del centro antico di Genova. Prolegomeni per lo studio di un tessuto urbano", in *Quaderno dell'Istituto di Genova*, n. 8-9-10, Genova, pp. 1-211.
- Vagnetti L. (1967) "Motivi di una ricerca", in AA.VV. (2967) *Genova Strada Nuova*, Vitali e Ghianda, Genova, pp. 5-16.
- Vagnetti L. (1964) "L'indagine sulle strutture edilizie e urbane ed il rilevamento sistematico del centro storico di Palermo", in *Quaderni dell'Istituto di Palermo*, Palermo, n. 2-3, pp. 77-100.
- Vagnetti L. (1958) *Disegno e architettura*, Vitali e Ghianda, Genova.

the case of Muratorian readings, the survey becomes a tool that can act as a bridge between history and drawing, making it possible to retrace the formative process of the asset and to evince the main features of the context of which it is part, thus deriving precious operational indications for critical and conscious interventions.

Many of their works can be referred to; the surveys published are those of Palermo and Genoa conducted by Vagnetti, those of Como, Venzone, San Sepolcro, Florence (for parts) and Isernia carried out by Caniggia and his collaborators, those of Pienza, Gubbio (fig. 7) and Pontremoli coordinated by Cataldi (the survey of Lucca, however, has never been published), as well as those carried out by Vagnetti's Florentine students on the squares of Florence, just to name a few.

As is often the case in the Academy, where the success of one school of thought over another is often determined by factors unrelated to the theoretical depth and didactic value of the teachings, the Florentine school of Muratorian derivation did not have the strength to establish itself within what is considered its main scientific field, while it gradually took over, renewing itself, in the area of Drawing (in particular in Urban and Environmental Surveying) and in that of Urban Design and Planning.

Progetto architettonico e morfologia urbana a Roma

Note su un patrimonio disperso

DOI: 10.48255/J.U.D.15.2021.023

Valerio Palmieri

Dipartimento di Architettura, Università degli Studi Roma 3
E-mail: valerio.palmieri@uniroma3.it

Architectural Design and Urban Morphology in Rome, notes on a lost heritage

Keywords: Rome, urban morphology, urban analysis, theory and architectural design

Abstract

The essay analyzes, in its essential features, the particular attention that the Roman architectural context, during the last century, has reserved for the quality of the urban space in relation to the project.

An attention that since the first decade of the 1900s has seen the thought of figures such as Giovanni Piacentini, and a substantial part of the school of architecture in Rome, which saw them among the founders, confronting the theme.

In particular, from the immediate post-war period, architects with a marked aptitude for theoretical reflection such as Saverio Muratori, Ludovico Quaroni, and later Carlo Aymonino have, in different ways, tackled the question by trying to understand the profound nature of urban phenomena and trying to reconstruct the logic of their transformation.

Giving origin, as in the case of Muratori, to a school that has developed an effective method of reading the urban fabrics in their historical transformation.

This sensitivity to the characteristics and quality of urban space, which over time has defined a concept of the project that always responds to the logic of the context, seems to have weakened in recent years. This appears as a sign of a withdrawal that is an indication of a more general cultural and identity crisis, in which architecture is no longer seen as a positive tool for the transformation of physical space.

A bitter as well as indisputable observation leads us to say that in this historical moment, architecture, at least in a substantial part of our country, is not in a good state of health. This is not because there are no capable designers, but rather because it seems to have become a marginal civil practice with respect to the prevailing interests of Italian society. Trust in its ability to shape and positively transform the territory, the landscape, seems to have been greatly reduced. As proof of this, if the space occupied by books dedicated to architecture on the shelves of any Italian bookstore constitutes a somewhat reliable indicator, it is evident that its weight, its attractiveness for the reading public in recent years is decidedly

Una constatazione amara quanto indiscutibile, porta a dire che in questo momento storico l'architettura, almeno in una parte consistente del nostro paese, non gode di un buono stato di salute, e non perché manchino dei progettisti capaci, ma piuttosto perché essa sembra essere divenuta una pratica civile marginale rispetto agli interessi prevalenti della società italiana. La fiducia nelle sue capacità di conformare e trasformare positivamente il territorio, il paesaggio sembra essersi molto ridotta. A riprova di ciò, se lo spazio occupato dai libri dedicati all'architettura sugli scaffali di una qualunque libreria italiana costituisce un indicatore in qualche misura attendibile, è evidente che il suo peso, la sua attrattività per il pubblico dei lettori in questi anni sia decisamente minore rispetto a quello della cucina, o del bricolage.

Le ragioni di questa condizione sono molte e stratificate nel tempo e non è questa l'occasione per analizzarle in dettaglio, per il poco spazio disponibile e perché ci porterebbe forse lontano dal centro della riflessione che vorrei proporre, sebbene, ovviamente, non siano estranee ad esso. Ragioni che sono state analizzate negli ultimi anni da una pubblicistica relativamente ampia, che annovera tra gli altri il contributo di Ciorra (Ciorra, 2011), oltre alle acute argomentazioni gregottiane e quelle espresse da Leonardo Benevolo ne *Il tracollo dell'urbanistica italiana* (Benevolo, 2012). Qui, in particolare, si ricostruiscono, con la lucidità di chi ha vissuto dall'interno molte delle vicende prese in esame, le scelte operate in primo luogo dalla classe politica (e quasi mai messe in discussione o avversate dalla cosiddetta società civile) che, tra la seconda metà del secolo scorso e l'inizio di quello attuale, hanno contribuito a determinare la condizione attuale.

Ma questa considerazione che attinenza ha con gli argomenti di questa giornata di studi? Sembra averne più di qualcuna proprio perché è proprio Benevolo a notare che "l'eclissi del paesaggio italiano, avvenimento di rilievo mondiale, avviene nella generale indifferenza: a partire dall'amministrazione dello Stato, che ha delegato ogni competenza in materia, il paese ha volontariamente rinunciato agli strumenti e alle politiche di regolazione, comprovati dall'esperienza internazionale" (Benevolo, 2012). Questa rinuncia al controllo complessivo del territorio, al "governo" della sua trasformazione attraverso l'urbanistica e l'architettura, avvenuta con la delega alle regioni delle competenze in materia, unita alla burocratizzazione legislativa, ha lentamente marginalizzato il ruolo strumentale delle due discipline nel controllo spaziale delle modificazioni stesse.

E ciò è avvenuto gradualmente in questi anni, a dispetto di una sensibilità abbastanza diffusa nel paese e a Roma in particolare, per la qualità dello spazio urbano. Sensibilità unita alla consapevolezza del valore unico, quasi archetipo per la cultura occidentale del paesaggio italiano, meta non a caso per secoli, del *Gran Tour* compiuto dagli appartenenti alle classi colte europee e nordamericane.

Una consapevolezza e una sensibilità che hanno alimentato sin dall'inizio del XX secolo il ragionamento su come adeguare i centri storici delle città alle esigenze indotte dalle trasformazioni della modernità. Un processo che in Italia si manifesta con qualche decennio di ritardo rispetto ai contesti europei economicamente e industrialmente più avanzati di Francia, Inghilterra, Germania



Fig. 1 - S. Muratori, due pagine di "Studi per una operante storia urbana di Venezia. I Quadro generale dalle origini agli sviluppi attuali", in Palladio, n. 3-4, 1959.

S. Muratori, two pages of "Studi per una operante storia urbana di Venezia. I Quadro generale dalle origini agli sviluppi attuali", in Palladio, n. 3-4, 1959.

e Belgio, e che si confronta con realtà locali sensibili, delicate, stratificate e culturalmente diversificate.

A Roma, centro simbolico del Paese, questo processo vede confrontarsi le figure di Giovannoni e Piacentini, nodali nel panorama architettonico italiano della prima metà del secolo ed influenzate entrambe, anche se con interpretazioni non sempre coincidenti, dalla cultura urbanistica tedesca.

Sono loro a innestare questo patrimonio di conoscenze straniero su una tradizione autoctona che con i piani sistini e la cultura spaziale barocca aveva inventato un modo originale di "mettere in forma" lo spazio della città.

Questa sensibilità per la qualità dello spazio urbano che, conforma e in certa misura subordina alle proprie logiche l'oggetto architettonico costituisce, nel bene e nel male, una delle cifre distintive della scuola di Architettura di Roma negli anni che precedono la Seconda guerra mondiale. Un'istituzione nella quale Giovannoni e Piacentini insegnano e ricoprono il ruolo di guida per poco meno di un ventennio, fino alla caduta del regime fascista (Franchetti Pardo, 2001).

La generazione dei primi "moderni" uscita dalla scuola, della quale fanno parte oltre a Ridolfi, Libera, Paniconi e Pediconi, i poco più giovani Quaroni, Muratori, Moretti, porta con sé l'imprinting dell'insegnamento piacentiniano del corso di Edilizia Cittadina, una formazione che viene declinata nei personali itinerari creativi (Nicoloso, 2018).

Valga a questo proposito il ricordo di Mario Ridolfi che riconosceva come la sua sensibilità di progettista dello spazio urbano, espressa in particolare nella pianificazione postbellica di Terni, fosse debitrice della formazione piacentiniana e potesse riassumersi nella formula della cosiddetta "urbanistica a 500 metri", propria degli "scultori di città". Un approccio progettuale conformato

less than that of the kitchen, or DIY.

The reasons for this condition are many and have stratified over time, and due to the lack of available space this is not the occasion to analyze them in detail, but also because it would perhaps lead us away from the center of the reflection that I would like to propose, although, of course, these reasons are not extraneous. These reasons have been analyzed in recent years by relatively extensive publications, which include, among others, the contributions of Ciorra (Ciorra, 2011), in addition to the acute Gregottian arguments and those expressed by Leonardo Benevolo in *Il tracollo dell'urbanistica italiana (The Collapse of Italian Planning)* (Benevolo, 2012). Here, in particular, the choices made in the first place by the political class (and almost never questioned or opposed by so-called civil society) are reconstructed with the clarity of those who have lived on the inside of many of the events taken into consideration, and who between the second half of the last century and the beginning of the current one, helped to determine the current condition.

But what relevance does this consideration have to the topics being studied in these days? It seems to have a lot, precisely because it is Benevolo himself who noted that "the eclipse of the Italian landscape, an event of global importance, occurs in general indifference; starting with the administration of the State, which has delegated all competence in the matter, the country has voluntarily renounced tools and policies to regulatory, which is proven by international experience" (Benevolo, 2012). This renunciation of the overall control of the territory, by the "government", of its transformation through urban planning and architecture, which took place with the delegation of the competences on the subject to the regions, combined with legislative bureaucratization, has slowly marginalized the instrumental role of the two disciplines in spatial control of the modifications themselves.

This has gradually taken place in recent years in spite of a fairly widespread sensitivity in the country and in Rome in particular, for the quality of the urban space, combined with the awareness of the unique value, almost archetypal for western culture, of the Italian landscape, a destination not coincidentally for centuries, of the Grand Tour carried out by members of the European and North American educated classes. Awareness and sensitivity have fueled the reasoning behind how to adapt the historic centers of cities to the needs induced by the transformations of modernity since the beginning of the twentieth century, a process that in Italy manifests itself with decades of delay compared to the economically and industrially more advanced European contexts of France, England, Germany and Belgium, and which is confronted with sensitive, delicate, stratified and culturally diversified local realities.

In Rome, the symbolic center of the country, this process sees the figures of Giovannoni and Piacentini, key figures in the Italian architectural panorama of the first half of the century and both influenced, albeit with interpretations not always coincident, by German urban culture. They are the ones who grafted this foreign heritage of knowledge on an indigenous tradition that, with the Sistine plans and the Baroque spatial culture, had invented an original way of "putting into shape" the spaces of the city. This sensitivity to the quality of the urban space which conforms, and to a certain extent subordinates, the architectural object to its own logic

constitutes, for better or for worse, one of the distinctive features of the School of Architecture in Rome in the years preceding the Second World War – an institution in which Giovannoni and Piacentini taught and held leadership roles for just under twenty years, until the fall of the Fascist regime (Franchetti Pardo, 2001).

The generation of the first “moderns” coming out of the school, of which in addition to Ridolfi, Libera, Paniconi and Pediconi, there were the slightly younger Quaroni, Muratori, and Moretti, brought with them the imprint of Piacentini’s teaching of the City Building course, a training that is diminished in personal creative itineraries (Nicoloso, 2018).

In this regard, the memory of Mario Ridolfi who recognized how his sensitivity as a designer of urban space, expressed in particular in the post-war planning of Terni, was indebted to the Piacentinian training and could be summarized in the formula of the so-called “urban planning at 500 meters”, typical of the “city sculptors” – a design approach based on an idea of urban design and on the control of space visible to the naked eye, in which architecture and urban planning are closely integrated with each other, a concept which in turn has its roots in the formulations at the end of the previous century by Camillo Sitte and the burgomaster of Brussels, Charles Buls.

But even those who, like Luigi Piccinato, were trained in Rome, although they had a divergent professional and cultural path (especially after the war) from that of Piacentini, undoubtedly assimilated the lesson.

Of this first generation of “moderns” Muratori is perhaps the personality most inclined to speculation and systemic theoretical reflection, an attitude that emerged from his advertising beginnings in the second half of the 1930s in the pages of *Architettura*, the magazine directed, for a long time, by Piacentini. And he was also the first to organize, in a structured way, a reflection on the deep and permanent characters of architecture, starting from the writings of the war years, assembled and published posthumously by Guido Marinucci, one of his most devoted didactic collaborators in Rome (Muratori, 1980).

In these essays, the cultural horizon within which his growing interest in urban issues is framed is clearly delineated – an interest that sees a first clear explanation in the essay *Vita e storia delle città*, which appeared in 1950, the year in which he moved to Venice to teach the distributive characters of buildings at the IUAV (Muratori, 1950).

His attention to urban fabrics, which over the years would push him towards a systematic work of morphological analysis, took shape in a fertile environment, similar to the Roman one that at the beginning of the 1950s.

In Rome, in the midst of Reconstruction, several architects investigated minor urban realities, were no longer seeking the picturesque characters in them, as had happened before the war with the publications on Lazio and Rome vernacular architecture – which were edited by the Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura in Rome – but rather the teachings in the adherence of the urban form to the forms of the soil, of the landscape, with an embryonic approach that also contemplates the anthropological dimension.

The writings of three colleagues of Muratori at the IUAV, published in 1954 in *Urbanistica*, testify to this climate: that of Giuseppe Samonà on spontaneous architecture (Samonà, 1954) and especially those of Piccinato, dedicated to

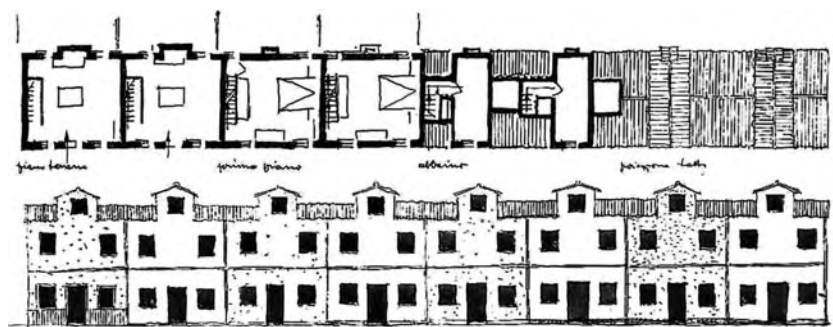


Fig. 2 - (Sopra) L. Quaroni, frontespizio di “Una città eterna-quattro lezioni da 27 secoli”, in *Urbanistica* n.27, 1959; C. Aymonino, copertina di *Origini e sviluppo della città moderna*, 1965; (sotto) E. Trincanato, una pagina di “Le comunità della laguna veneta”, in *Urbanistica*, n. 14, 1954 (dettaglio).

(Above) L. Quaroni, title page of “Una città eterna-quattro lezioni da 27 secoli”, in *Urbanistica*, n. 27, 1959; C. Aymonino, cover of *Origini e sviluppo della città moderna*, 1965; (below) E. Trincanato, a page of “Le comunità della laguna veneta”, in *Urbanistica*, n. 14, 1954 (detail).

su un’idea del disegno urbano basata sul controllo dello spazio visibile ad occhio nudo, nel quale architettura e urbanistica si integrano strettamente l’una con l’altra. Concezione che a sua volta affonda le proprie radici nelle formulazioni della fine del secolo precedente di Camillo Sitte e del borgomastro di Bruxelles Charles Buls.

Ma anche coloro che, come Luigi Piccinato, si formano a Roma, sebbene abbiano un percorso professionale e culturale divergente (in particolare dopo la guerra) rispetto a quello piacentiniano, indubbiamente ne assimilano la lezione.

Di questa prima generazione dei “moderni”, Muratori è forse la personalità più portata alla speculazione e alla riflessione teorica sistemica, un’attitudine che emerge sin dai suoi esordi pubblicitari nella seconda metà degli anni ’30 sulle pagine di *Architettura*, la rivista diretta a lungo da Piacentini. Ed è anche il primo a organizzare in maniera strutturata una riflessione sui caratteri profondi e permanenti dell’architettura, a partire dagli scritti degli anni della guerra, riuniti e pubblicati postumi da Guido Marinucci, uno dei suoi più devoti collaboratori didattici a Roma (Muratori, 1980).

In questi saggi viene delineato con chiarezza l’orizzonte culturale all’interno del quale si inquadra il suo crescente interesse per le questioni urbane. Interesse che vede una prima chiara esplicitazione nello scritto *Vita e storia delle città*, apparso nel 1950, anno nel quale si trasferisce a Venezia per insegnare Caratteri distributivi degli edifici allo IUAV (Muratori, 1950).

Questa sua attenzione alle questioni urbane, che lo spingerà negli anni verso un lavoro sistematico di analisi morfologica, prende corpo in un ambiente fertile, quale è quello romano dell’inizio degli anni ’50.

Nella Capitale, nel pieno della Ricostruzione, diversi architetti indagano le re-

altà urbane minori, cercando in esse non più i caratteri pittoreschi, come era accaduto prima del conflitto con le pubblicazioni sull'architettura minore del Lazio e di Roma curate dall'Associazione Artistica fra i Cultori di Architettura in Roma, quanto piuttosto degli insegnamenti nell'aderenza della forma urbana alle forme del suolo, del paesaggio, con un approccio che embrionalmente contempla anche la dimensione antropologica.

Di questo clima sono testimonianza gli scritti di tre colleghi di Muratori allo IUAV, pubblicati nel 1954 su *Urbanistica*: quello di Giuseppe Samonà sull'architettura spontanea (Samonà, 1954) e soprattutto quelli di Piccinato dedicati ai centri minori della campagna romana (Piccinato, 1954) e di Egle Trincanato alle comunità della laguna veneta (Trincanato, 1954). Saggi cronologicamente coincidenti con gli studi di morfologia urbana, che Muratori sta sviluppando in ambito didattico a Venezia, laboratorio nel quale matura la metodologia per la operante storia urbana della città lagunare, edita nel 1959 (fig. 1) e per quella di Roma, del 1963 (Muratori, 1959).

Ma nel corso del decennio per Muratori l'analisi urbana, intesa come uno studio sistematico, morfogenetico dei criteri di trasformazione della città nella storia, sempre più acquisisce il valore di strumento guida per il progetto. In altri termini la lettura dei contesti edilizi acquisisce un peso progressivamente sempre più fondativo e giustificativo delle scelte progettuali, sin quasi a coincidere con esse.

Questo processo trova una sua esemplificazione embrionale negli studi l'espansione del quartiere INA Casa alla Magliana del 1957, ma soprattutto nelle tre ipotesi insediative proposte dal suo gruppo per il concorso CEP alle Barena di S. Giuliano, del 1959. E proprio quest'ultimo concorso sarà il catalizzatore di una violenta campagna di stampa orchestrata da Zevi, che amplificherà la divaricazione tra la visione muratoriana del progetto e quella di una larga parte della cultura architettonica italiana coeva, in un momento nel quale si affacciano sulla scena architettonica del Paese le suggestioni metaboliche e quelle relative alla cosiddetta "città territorio" (Zevi, 1960).

Una divaricazione che spinge Muratori, che sino alla fine degli anni '50 nella propria attività di architetto ha sempre saputo coniugare una sensibilità espressionista con un'attitudine a reinterpretare in sintesi efficaci figure e lemmi della tradizione, come testimoniano, oltre ai numerosi progetti rimasti sulla carta, la chiesa pisana di S. Giovanni al Gatano, gli edifici del quartiere INA Casa Tuscolano e la sede ENPAS di Bologna, a rinunciare progressivamente alla propria carriera progettuale (Palmieri, 2013).

Nel nuovo decennio, privilegiando una feconda attività di studioso, di teorico e di didatta e mettendo a punto un metodo nel quale la lettura dei tessuti urbani è "operativa", ossia strettamente funzionale al progetto, l'architetto radicalizza la propria posizione finendo per rinunciare al confronto con il linguaggio architettonico contemporaneo. Rinuncia che nei fatti indebolisce la sua esperienza e quella della sua scuola perché sfugge all'ineludibile confronto con la pertinenza storica dei segni linguistici specifici della disciplina, inibendo la possibilità di stabilire un dialogo con la cultura architettonica del proprio tempo.

Un nodo gordiano che nel suo complesso la scuola muratoriana, disseminata in diverse facoltà universitarie italiane, sempre lontane da Roma dalla quale viene esiliata già prima della scomparsa nel 1973 del suo fondatore, non è riuscita a sciogliere. Ciò malgrado abbia annoverato tra le sue fila personalità di spessore intellettuale, come Caniggia, Maffei e Cataldi a Firenze, Giannini e Maretto a Genova, i fratelli Renato e Sergio Bollati a Reggio Calabria. Ne sono testimonianza le importanti ricerche condotte nell'ambito della lettura dei tessuti edilizi di molte città italiane, alle quali non ha corrisposto un altrettanto efficace capacità di proporre soluzioni progettuali condivisibili sul piano dell'evoluzione linguistica, rispetto alle preesistenze storicizzate.

Questa debolezza, associata al gioco delle rivalità accademiche fa prevalere a Roma, a partire dalla seconda metà degli anni '60 la linea culturale quaroniana, nella quale la sensibilità per la morfologia della città trova un'articolazione più vicina a quella tradizionale nel contesto capitolino. Qui piuttosto che lo studio sistematico, processuale del fatto urbano, prevale una sua interpre-

the smaller towns of the Roman countryside (Piccinato, 1954), and Egle Trincanato, dedicated to the communities of the Venetian lagoon (Trincanato, 1954). These essays chronologically coincided with the studies of urban morphology that Muratori was developing in the didactic field in Venice, a laboratory of the methodology for the operating urban history of the lagoon city, which were published in 1959, and that of Rome, in 1963 (Muratori, 1959).

However, over the course of the decade for Muratori, urban analysis, intended as a systematic, morphogenetic study of the criteria for transforming the city in history, increasingly acquired the value of a guiding tool for the project. In other words, the reading of the building contexts acquired a progressively more and more foundational and justifying weight of the design choices, almost to coincide with them.

This process found its embryonic exemplification in the studies of the expansion of the INA Casa neighborhood in Magliana in 1957, but above all in the three settlement hypotheses proposed by his group for the CEP competition at the Barena di S. Giuliano, in 1959. More precisely, the latter competition would be the catalyst of a violent press campaign orchestrated by Zevi which would amplify the gap between the Muratorian vision of the project and that of a large part of contemporary Italian architectural culture, at a time when the metabolist suggestions, and those relating to the so-called "territorial city", appeared on the Italian architectural scene (Zevi, 1960).

This gap pushed Muratori – who until the end of the 1950s in his work as an architect had always been able to combine an expressionist sensitivity with an aptitude for reinterpreting synthesis effective figures and words of tradition, as evidenced, in addition to the numerous projects that remain on paper, by the Pisan church of S. Giovanni al Gatano, the buildings of the INA Casa Tuscolano district and the ENPAS headquarters in Bologna – to gradually give up his own design career (Palmieri, 2013).

In the new decade, favoring fruitful activity as a scholar, theorist and teacher and developing a method in which the reading of the urban fabric was "operational", that is strictly functional to the project, the architect radicalized his position and ended up surrendering in comparison with the contemporary architectural language. His renunciation, in fact, weakened his experience and that of his school because he escaped the inevitable confrontation with the historical relevance of the specific linguistic signs of the discipline, inhibiting the possibility of establishing a dialogue with the architectural culture of his time.

A Gordian knot that the Muratorian school as a whole, scattered in various Italian university faculties, always far from Rome from which it was exiled even before the death in 1973 of its founder – although it had included personalities among its ranks of intellectual depth, such as Caniggia, Maffei and Cataldi in Florence, Giannini and Maretto in Genoa, and the brothers Renato and Sergio Bollati in Reggio Calabria – could not untie. This is evidenced by the important research carried out in the field of reading the building materials of many Italian cities, to which he did not match an equally effective ability to propose design solutions that could be shared in terms of linguistic evolution, compared to historicized pre-existing structures.

This weakness, associated with the game of academic rivalries, enabled the Quaronian cultural line to prevail in Rome, starting from the second

half of the 1960s, during which the sensitivity for the morphology of the city found an articulation closer to the traditional one in the Capitoline context, where – rather than the systematic, procedural study of urban fact, a cultured interpretation with a broad historical, sociological, literary spectrum, exemplified by the provocative writings in *Una città eterna-quattro lezioni da 27 secoli*, which appeared in 1959 in the pages of *Urbanistica*, the basis of the more complex and organic “*Immagine di Roma*” (Quaroni, 1969) endured.

An organic vision that acts on different registers compared to the Muratorian one, in which history constitutes a fundamental piece of knowledge, but not directly operative and instrumental for the design practice.

In the capital, over the next fifteen years, attention to urban morphology and the logic underlying its transformations found another high-ranking interpreter in Carlo Aymonino, author of *Origini e sviluppo della città moderna* (1965), a book released during the architect’s Venetian didactic experience, which reaffirmed, after more than a decade, the permanence, in other forms, of the centrality of the Rome-Venice axis in the history of Italian urban analysis. In this essay, the Marxist interpretation places the datum of spatial reasoning in the alternative in favor of understanding social phenomena as engines of transformation. Research that the architect would develop over the next decade in *Il significato delle città* of 1975, claimed the need for a gap between the type-morphological analysis phase and that of design synthesis (Aymonino, 1985).

The sensitivity for the quality of the urban space is also a common thread of the season of early postmodernism, which in Rome is characterized by a historicist coloring, without producing specific treatments or studies, recording instead as attention paid to the reflections that filter on the one hand of the international architectural debate, such as those of the Krier brothers, those developed by Tendenza or, finally, the experiments conducted in the laboratory of the IBA in Berlin.

On the operational level, the creation in 1981 of the Special Office for Interventions on the Historic Center, commissioned by Aymonino as counselor, inaugurated a period in Rome in which an attempt was made to define a strategy for the recovery and regeneration of those areas in the historic city, which had lost or changed their original function. This was a season that was in keeping with the general rethinking of the role and prospects of the central areas of the city, and that began with the syndication of Giulio Carlo Argan and the initiatives of the Nicolinian “ephemeral” (Aymonino, 1990).

This cultural context, which, on the one hand, did not produce theories or relevant contributions in the field of type-morphological research, on the other hand inspired an animated debate and a rather rich design production, although largely destined to remain unrealized. Architecture was once again considered an instrument of transformation of the city, in particular in those unfinished, unresolved, “interrupted” parts of the historic center, retracing and broadening in some ways the strategy adopted by Muratori in his didactic exercises during his first decade of teaching in Rome.

In the Roman context of the early 1980s, two figures emerged that to a certain extent define a line of continuity with the traditional attention to the quality of the urban space, on the grounds of

tazione colta, ad ampio spettro storico, sociologico, letterario, esemplificato, dai suggestivi scritti *Una città eterna-quattro lezioni da 27 secoli*, apparso nel 1959 sulle pagine della rivista *Urbanistica* (fig. 2), base del più articolato e organico *Immagine di Roma* (Quaroni, 1969).

Una visione organica che agisce su registri differenti rispetto a quella muratoriana, nella quale la storia costituisce dato di conoscenza fondamentale, ma non direttamente operativo e strumentale per la prassi progettuale.

Nella Capitale, nel corso dei quindici anni successivi, l’attenzione per la morfologia urbana e per le logiche che ne sottendono le trasformazioni trova un altro interprete di rango in Carlo Aymonino, autore di *Origini e sviluppo della città moderna* (fig. 3), libro uscito nel 1965 durante l’esperienza didattica veneziana dell’architetto, a ribadire a distanza di più di un decennio la permanenza, in altre forme, della centralità dell’asse Roma-Venezia nella storia dell’analisi urbana italiana. In questo saggio la chiave di lettura, di stampo marxista, pone in subordine il dato del ragionamento spaziale a favore della comprensione dei fenomeni sociali come motori della trasformazione. Una ricerca che l’architetto svilupperà nel corso del decennio successivo ne *Il significato delle città* del 1975, rivendicando la necessità della divaricazione tra la fase dell’analisi tipo-morfologica e quella della sintesi progettuale (Aymonino, 1985).

La sensibilità per la qualità dello spazio urbano attraversa come un filo rosso anche la stagione del primo postmodernismo, che a Roma si connota per una coloritura storicista, senza produrre trattazioni o studi specifici, registrando invece un’attenzione rivolta alle riflessioni che filtrano da una parte del dibattito architettonico internazionale, come quelle dei fratelli Krier, quelle elaborate dalla Tendenza o, infine, le sperimentazioni condotte nel laboratorio dell’IBA berlinese.

Sul piano operativo la creazione nel 1981 dell’Ufficio Speciale per gli Interventi sul Centro Storico, voluta da Aymonino in qualità di assessore, inaugura a Roma un periodo nel quale si tenta di definire una strategia per il recupero e la rigenerazione di quelle aree, limitrofe alla città storica, che hanno perduto o mutato la loro funzione originaria. Una stagione che si inserisce nel generale ripensamento sul ruolo e le prospettive delle aree centrali della città avviatosi con la sindacatura di Giulio Carlo Argan e le iniziative dell’“effimero” nicoliniano (Aymonino, 1990).

Questo contesto culturale, che se da un lato non produce teorizzazioni o contributi rilevanti nel campo della ricerca tipo-morfologica, vede dall’altro un dibattito animato e una produzione progettuale piuttosto ricca, sebbene destinata in larghissima parte a rimanere irrealizzata. L’architettura torna ad essere considerata uno strumento di trasformazione della città, in particolare in quelle parti incompiute, irrisolte, “interrotte” del centro storico, ripercorrendo e ampliando per certi versi la strategia adottata da Muratori nelle proprie esercitazioni didattiche del primo decennio di insegnamento a Roma.

Nel contesto romano dei primi anni ’80 emergono due figure che in certa misura definiscono una linea di continuità con la tradizionale attenzione per la qualità dello spazio urbano, sul terreno tanto del progetto, quanto della riflessione teorica.

La prima, Franco Purini, capace di operare una sintesi originale tra l’eredità culturale quaroniana, nella quale si è formato, e l’eredità ideale di Muratori maestro dell’approccio tipologico, del quale riconosce un rigore sistemico e una coerenza di pensiero poco comuni a Roma.

La seconda, Alessandro Anselmi, proveniente da un ambito culturale apparentemente lontano, per la sua originaria appartenenza al GRAU, il cui percorso pur in termini affatto diversi rispetto a quelli dell’analisi tipo-morfologica, basata sulla lettura dei tessuti edilizi, si caratterizza per un’attenzione per il luogo, per il contesto inteso in termini topologici e morfologici che assume un ruolo fondativo, generativo del progetto stesso. Un approccio nel quale l’analisi del contesto utilizza strumenti di indagine ad ampio spettro che non contemplano solo quelli interni all’ambito disciplinare, ma si servono di riferimenti allargati all’intero territorio delle arti figurative, rimandando ai principi dell’avolpiani della cosiddetta “formazione del gusto”.

A fronte di questa radicata attenzione alla qualità dello spazio urbano che, come si è rapidamente visto ha connotato nella sua articolazione e nelle sue declinazioni gran parte dello sviluppo della vicenda architettonica romana del '900, conformando la nozione stessa di progetto architettonico, gli ultimi anni segnalano un indebolimento di questo carattere.

Non sarebbe giusto negare che esistano eccezioni che, anche in ambito accademico si muovano in particolare nell'alveo delle esperienze tipo-morfologiche muratoriane, o le rileggano attenuandone il determinismo di fondo. Nel suo complesso però, quel terreno fertile che ha visto succedersi a Roma nel corso del secolo posizioni diversificate ma unite dalla comune convinzione che lo spazio urbano, o in termini più ampi il contesto, sia l'ineludibile termine di confronto rispetto al quale il progetto prende senso, pare essersi fortemente depauperato, forse anche per la difficoltà di interpretazione che i contesti della città contemporanea oppongono ai metodi di lettura tradizionali.

Questo processo si manifesta paradigmaticamente nell'attuale riduzione dell'attenzione per la cura dello spazio fisico della città e del suo paesaggio. Un segnale di una crisi che prima ancora di essere architettonica è culturale. Un segnale che travalica le attuali difficoltà della gestione amministrativa e racconta una più generale mancanza di fiducia nella capacità dell'architettura di essere strumento di modificazione positiva dello spazio antropizzato.

Una crisi che racconta della difficoltà di una comunità, una *civitas*, a riconoscersi nello spazio fisico che abita, la sua *urbs*, a capire quindi qual è la sua identità.

Riferimenti bibliografici_References

- Aymonino C. (1965) *Origini e sviluppo della città moderna*, Marsilio, Venezia.
- Aymonino C. (1975) *Il significato delle città*, Laterza, Roma-Bari.
- Aymonino C. (1985) "Dieci opinioni sul tipo", in *Casabella*, n. 509-510.
- Aymonino C. (1990) *Progettare Roma capitale*, Laterza, Roma-Bari.
- Benevolo L. (2012) *Il tracollo dell'urbanistica italiana*, Laterza, Roma-Bari.
- Ciorra G. (2011) *Senza architettura. Le ragioni di una crisi*, Laterza, Roma-Bari.
- Franchetti Pardo V. (a cura di) (2001) *La Facoltà di Architettura dell'università di Roma "La Sapienza" dalle origini al Duemila discipline, docenti, studenti*, Gangemi, Roma.
- Muratori S. (1950) "Vita e storia delle città", in *Rassegna critica di architettura*, n. 11-12.
- Muratori S. (1959) "Studi per una operante storia urbana di Venezia. I Quadro generale dalle origini agli sviluppi attuali", in *Palladio*, n. 3-4.
- Muratori S. (1980) *Storia e critica dell'architettura contemporanea. Disegno storico degli sviluppi architettonici attuali (1944), Saggi di critica e di metodo nello studio dell'architettura (1946)*, Centro Studi di Storia Urbanistica, Roma.
- Nicoloso P. (2018) *Marcello Piacentini. Architettura e potere: una biografia*, Gaspari, Udine.
- Palmieri V. (2013) "Saverio Muratori: progetto versus didattica. Note su una contraddizione irrisolta", in Cataldi G. (a cura di) *Saverio Muratori architetto (Modena 1910 - Roma 1973) a cento anni dalla nascita. Atti del convegno itinerante*, Aión, Firenze.
- Piccinato L. (1954) "Comunità della campagna romana", in *Urbanistica*, n. 14.
- Quaroni L. (1959) "Una città eterna-quattro lezioni da 27 secoli", in *Urbanistica*, n. 27.
- Quaroni L. (1969) *Immagine di Roma*, Laterza, Roma-Bari.
- Samonà G. (1954) "Architettura spontanea: documenti di edilizia fuori della storia", in *Urbanistica*, n. 14.
- Trincanato E. (1954) "Le comunità della laguna veneta", in *Urbanistica*, n. 14.
- Zevi B. (1960) "Viatico alle psicopatie lagunari", in *L'architettura cronache e storia*, n. 57.

the project and of theoretical reflection.

The first, Franco Purini, was capable of operating an original synthesis between the Quaronian cultural heritage, in which he was formed, and the ideal heritage of Muratori, master of the typological approach, of which he recognized a systemic rigor and coherence of thought that are uncommon in Rome.

The second, Alessandro Anselmi, coming from an apparently distant cultural sphere, due to his originally having belonged to the GRAU, whose path, albeit in completely different terms from those of the morphological-type analysis, based on the reading of building materials, was characterized by attention to the place, to the context understood in topological and morphological terms which assumes a founding role, generative of the project itself – an approach in which the analysis of the context uses wide-ranging investigation tools that do not only contemplate those within the disciplinary field, but make use of references extended to the entire territory of the figurative arts, referring to the principles of Galvano della Volpe of the so-called "training of taste".

In the face of this deep-rooted attention to the quality of urban space which, as we have quickly seen, has characterized in its articulation and in its declinations much of the development of the Roman architectural story of the twentieth century, conforming the very notion of architectural design, the last few years have indicated a weakening of this character.

It would not be fair to deny that there are exceptions that, even in the academic field, in particular, following the Muratorian type-morphological experiences, or reread them, attenuating their basic determinism. On the whole, however, that fertile ground that has seen Rome succeed over the course of the past century – via diversified positions, but united in the common belief that the urban space, or in broader terms the context, is the inevitable term of comparison with respect to which the project takes on meaning – seems to have been greatly depleted, perhaps also due to the difficulty of interpretation that the contexts of the contemporary city pose to traditional reading methods.

This process is paradigmatically manifested in the current reduction in attention to the care of the physical space of the city, of its landscape – a sign of a cultural crisis, even more than an architectural one, which goes beyond the difficulties of administrative management and reveals the lack of confidence in the ability of architecture to be an instrument of positive modification of the anthropic space. A sign which conveys to us the difficulty of a community, a *civitas*, to recognize itself in the physical space it inhabits, its *urbs*, to understand therefore what its identity is.

Il magistero di Canella e Rossi nella Scuola di Milano

Della ragione del contesto e dell'*inventio* progettuale tra strutturalità, tipologia e morfologia

DOI: 10.48255/J.U.D.15.2021.024

Laura Anna Pezzetti

Dipartimento ABC Architettura, ing. delle costruzioni e ambiente costruito, Politecnico di Milano
E-mail: laura.pezzetti@polimi.it

The lesson of Canella and Rossi within the School of Milan. The Rationale of Context and Design Inventio between Structurality, Typology and Morphology

Keywords: Canella and Rossi, School of Milan, structurality of typology and morphology, urban analysis, keep on writing

Abstract

In its interpretation of the tradition of the School of Milan that consistently developed a meditation on the city as the context of architecture, this paper focuses on the foundational value of the lessons of Guido Canella and Aldo Rossi. The beginnings highlight common paths and approaches within the "Milan-Venice axis" developed around the teaching of Rogers and Samonà, as well as the influence of some constant characters in the Milanese context. Investigating the unbreakable connection among architecture, idea of city and relationship with the territory, two personal lines of research and figuration emerge based on the typology and morphology binomial. The type, as an "invariant" and "irreducible urban element", becomes the unit of paratactic compositions that develop new polarisations in triangulation with other primary elements. By working on the structure and typological-figurative "strongholds" rather than on the morphological differences between core and hinterland, the city is a unified body adjustable over time. Furthermore, typological reinvention intervenes on the functional value by experimenting new forms of behaviours, integration of activities and figurative allegories drenched in collective memory and civil meaning. In reconstructing the original motives in this knowledge approach, the paper highlights concepts that are still relevant to define architectural design as research. "Continuing to write" on an existing text implies an obligation in terms of knowledge and responsibility towards modification and figurative shift. Rather than a linear or ideological deduction, the moment of *inventio-invenio* here retrieves from the context the rational elements to develop the figurative interpretation and rhetoric construction of its discourse.

Some tendentious elements characterise the tradition of the School of Milan – a school that provided more than one contribution to the urban studies centred on the relationship between typology and morphology and that, all while devel-

Alcuni caratteri, necessariamente tendenziosi, contraddistinguono la tradizione della Scuola di Milano, una scuola che ha dato più di un contributo agli studi urbani incentrati sul rapporto tra tipologia e morfologia e che, pur nello sviluppo di poetiche individuali, si è riconosciuta nell'ininterrotta riflessione sulla città come contesto irrinunciabile dell'architettura, sulla ragione dei luoghi e della forma in architettura.

Alle radici di questi studi, possiamo riconoscere in Aldo Rossi e Guido Canella i due maestri fondativi della Scuola di Milano, amici dal primo anno di università, autori di alcuni saggi a quattro mani, allievi e collaboratori della *Casabella-Continuità* di Ernesto N. Rogers e preminenti esponenti di quella "critica tipologica" individuata dal Tafuri come "critica urbana". Una foto li ritrae insieme, giovanissimi, sul lago Maggiore, comune rifugio di vacanze, memorie e paesaggi dell'anima, come il "gran teatro montano" di San Carlo ad Arona che ritorna nei disegni e nel progetto coordinato da Canella per *Zodiac* (1993), rivista da lui diretta¹, che coinvolge Rossi e altri amici in un intreccio di montaggi, trasfigurazioni e affabulazione.

Le rispettive ricerche delineano due *intenzioni* dotate di "ambizione contestuale" (Canella, 2010) che interpretano le esperienze pregresse del contesto milanese in termini di *tendenza* e *caratteri*, sfociando in una figurazione progettuale personale: l'una intrisa di fissità e "arcaica silenziosità" (Tafuri) nel suo iconismo rappresentativo, l'altra di una gaddiana opulenza di affabulazione delle figure architettoniche nella sua valenza di trasformazione.

Precocemente, all'interno della cultura milanese moderna, dal "Novecento milanese" e dai testi già operativi di architetti anomali come Muzio e de Finetti, si rinsalda programmaticamente la continuità con l'architettura civile neoclassica e la ricerca architettonica come disegno di città. Dal periodo tra le due guerre, Milano richiama intelligenze come Persico, Pagano e Rogers il quale, riallacciandosi all'insegnamento di filosofi come Banfi e Paci (chiamato a *Casabella* dal '54 e alla redazione dal '57), rafforza una linea di pensiero in cui l'arte è conoscenza fenomenica e rappresentazione della realtà.

Radici più antiche vengono sistematicamente indagate, risalendo al legame inscindibile tra idea di architettura, forma della città e rapporto col territorio, dalle permanenze topografiche e delle parti finite della forma urbana (Rossi), o dalla strategia per polarizzazione delle basiliche ambrosiane *extra muros* lungo gli assi di scambio tra città e campagna (Canella), alle visioni tipologiche e urbane di Filarete, Leonardo, Antolini, per citarne alcune, i cui progetti sono letti come sostrati di idee future all'interno di una "tendenza" o "propensione fisiologica" del contesto. Il quale rivela caratteri tipologico-insediativi di introversione, in una città che non ha piazze ma recinti, corti e teatri in cui, come annota Stendhal, si dà convegno la buona borghesia milanese. Al "Teatro nella città" guarderà il corso policedra di Rogers (1966) con Canella e Rossi, inseminando un tema di lunga portata nelle rispettive poetiche, tra spazialità epico-rappresentativa, pseudoteatri, itinerari pedagogici e via analogica alla conoscenza culminante nel Teatro del Mondo.

Ulteriori formazioni e traiettorie comuni si colgono nello studio delle città del Lombardo-Veneto e nel rapporto privilegiato con gli amici dello IUAV lungo "l'asse Milano-Venezia" (tra cui Aymonino, Polesello, Semerani, Tentori), a

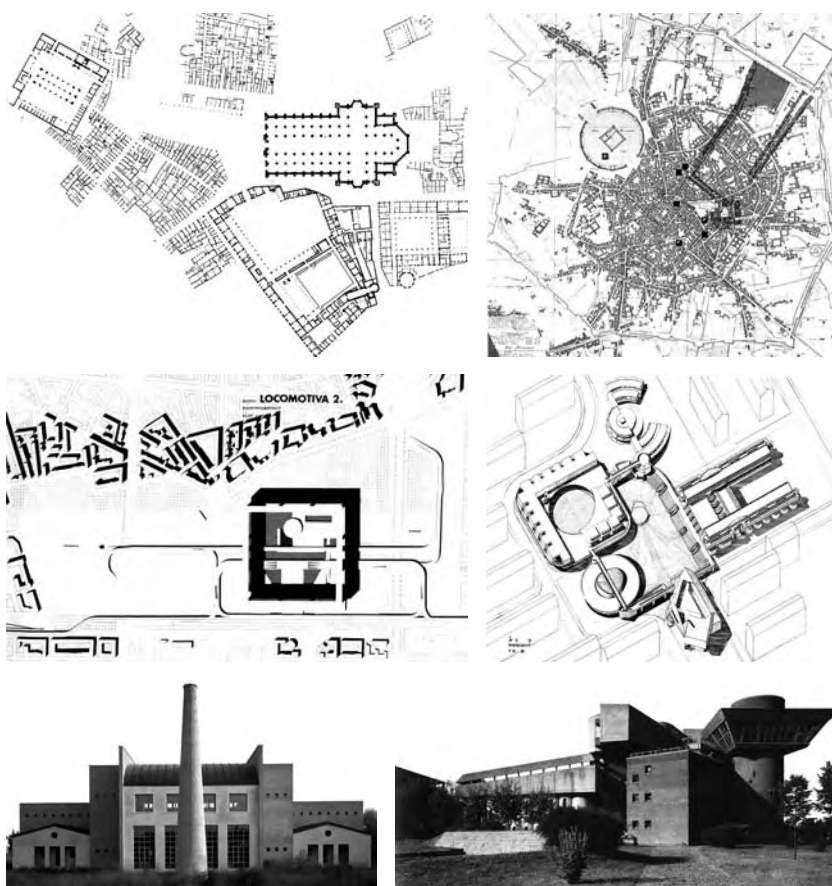


Fig. 1 - A. Rossi: (con V. Gavazzeni, M. Scolari), Grande pianta tipologica per la ricerca topografica su Milano, 1967; (con L. Meda, G. Polesello), Centro Direzionale di Torino, 1962; Municipio di Borgoricco, Padova, 1986. (A destra) G. Canella: Il sistema teatrale a Milano, XVIII secolo, 1966; (con M. Achilli, D. Brigidini), Centro di servizi e Centro civico, 1968-82, Pieve Emanuele, Milano.

A. Rossi: (with V. Gavazzeni, M. Scolari), Great typological plan for the topographical research about Milan, 1967; (with L. Meda, G. Polesello), Design for the CBD of Turin, 1962; City Hall of Borgoricco, Padua, 1986. (On the right) G. Canella: the theatrical system in Milan, 18th century, 1966; (with M. Achilli, D. Brigidini), Service Centre and Civic Centre in Pieve Emanuele, Milan, 1968-82.

partire dai comuni maestri Rogers e Samonà, impegnati a sostenere l'atto unitario del progetto nel confronto con le preesistenze e le diverse scale.

Un rapporto sviluppato anche attraverso l'iniziale insegnamento dei milanesi allo IUAV (Canella assistente di Samonà nel 1960, Rossi di Aymonino nel 1963-65, subentrato a Muratori)², la redazione di *Casabella-Continuità* (1954-64), l'istituzione del "Gruppo Architettura" (1969-74) e nella fondazione del Dottorato in Composizione Architettonica di Venezia.

Se è vero che si può parlare di una "diversità" dell'architettura italiana moderna nel suo complesso, è pur vero che anche all'interno della Scuola di Milano, poi identificatasi con la Facoltà di Architettura Civile a Bovisa (1997-2015), si sono sviluppate diramazioni che definiscono un arcipelago articolato, a partire dalla figura di Giorgio Grassi e, nella generazione successiva, di Antonio Monestiroli e Antonio Acuto, il cui approfondimento tuttavia esula dalle possibilità di questo saggio.

Ritengo utile al tema del convegno tornare alle radici (oggi dimenticate dai più giovani e mortificate dall'introduzione dei Laboratori progettuali semestrali) che alimentano le motivazioni profonde di una attitudine conoscitiva del progetto in termini non generici, così come lo sviluppo di ricerche figurative che, stante anche le occasioni di confronto con la realtà degli incarichi, hanno via via definito le poetiche personali dei maestri. Troppo spesso malintese in esauste ripetizioni di maniera dagli epigoni mentre andrebbero contestualizzate per tornare all'essenza della loro lezione.

Anche la lezione di Canella, per come lui l'ha intesa e ho voluto coglierla, non chiedeva agli allievi la mimesi del linguaggio ma una base conoscitiva su cui sviluppare rigorosamente l'espressione (che resta un fatto personale), intuitiva quanto logica (Canella, 1985). Personalmente, ero interessata alla for-

oped through individual approaches, emerged through a consistent meditation on the city as the unavoidable context of architecture, and on the relevance of places and form in architecture. At the origin of such studies, we may recognise Aldo Rossi and Guido Canella as the two key masters of the School of Milan who were friends since the beginning of their studies, co-authored several essays, worked as editors at Ernesto N. Rogers' *Casabella-Continuità*, and were key proponents of "typological criticism" as "urban criticism" (Tafuri). They appear together as young men in a picture taken at the Lake Maggiore, their vacation resort and source for memories and soul landscapes, such as the "great mountain theatre" of San Carlo at Arona that recurs in their drawings and in the design coordinated by Canella for the *Zodiac* (1993) journal he helmed, that involved Rossi and other friends in an interweaving of montages, transfigurations and fabulation. Their respective researches reveal two intentions spurred by a "contextual ambition" (Canella, 2010) and, in their way of interpreting the previous experiences of the Milanese context in terms of tendency and characters, result in two personal design figurations – one steeped in fixity and "archaic quietness" (Tafuri), the other in an opulence of the fabulation of architectural figures. At an early stage, since the "Novecento Milanese" and the operational texts of unusual architects like Muzio and de Finetti, the modern Milanese culture established a programmatic continuity with Neo-classic civil architecture and architectural research as design of the city. Since the interwar period, Milan attracted brilliant men like Persico, Pagano and Rogers. Inspired by the lesson of philosophers like Banfi and Paci (who worked at Casabella), the latter consolidated a line of thought according to which art is phenomenal knowledge and representation of reality. A systematic survey explores older roots in order to rediscover the unbreakable connection between the idea of architecture, form of the city and relationship with the territory, from the topographical permanent elements and the "accomplished parts" of the urban form (Rossi), or from the polarisation strategy of Milan's *extra moenia basilicas* along the axes of exchange between city and countryside (Canella), to the typological and urban visions of Filarete, Leonardo, Antolini, to name but a few, whose designs are interpreted as substrata for future ideas within a "tendency" or "physiological inclination" of the context. A context that reveals its typological-settlement features of introversion where enclosures, courtyards and theatres rather than squares – as noted by Stendhal – are typical meeting places for the bourgeoisie. The "Theatre in the City" would be precisely the subject of the multi-chair programme conducted by Rogers with Canella and Rossi – the beginning of a far-ranging line of research in their respective poetic stances, between epic-representative spatiality, pseudo-theatres, pedagogical itineraries and an analogic way to knowledge culminating in Rossi's *Theatre of the World*. Further shared educational paths and trajectories may be found in the study of the cities of the Lombardy-Veneto areas and in the privileged relationship with their friends at the IUAV (including Aymonino, Polesello, Semerani, Tentori) along the "Milan-Venice axis", resulting from their common masters Rogers and Samonà who theorised the unitary act of design in relation to existing elements and different scales. Such relationship also resulted from the Milanese architects' early teaching experience at the

IUAV (where Canella assisted Samonà in 1960 and Rossi assisted Aymonino in 1963-65, who replaced Muratori), their collaboration at Casabella-Continuità (1954-64), the establishment of the “Gruppo Architettura” (1969-74) and the Architectural Composition Doctorate in Venice. If the “difference” of Italian modern architecture as a whole is undeniable, it is equally true that even within the School of Milan, later identifiable with the Faculty of Civil Architecture Bovisa (1997-2015), several ramifications have later emerged defining a more articulated archipelago, especially around Grassi and, in the following generation, Monestiroli and Acuto, although this paper cannot include their discussion. For the purposes of this symposium, I believe it would make sense to retrace the roots (all but forgotten by the younger generation) that nurture the deep reasons for a knowledge-oriented approach of design in non-generic terms, as well the development of figurative researches that, also given the confrontation within actual commissions, gradually defined the respective poetics of the two masters. Too often misunderstood in tired and affected repetitions by their epigones, such poetics should be instead historically contextualised in order to retrieve the essence of their lesson. Besides, Canella himself considered architecture as a historical product within the cognitive-semantic process. Some tenets may be identified in relation with the current property of design as a research product. Namely, in relation with the current condition of “continuing to write” (Pezzetti, 2020) over a now largely written text, both in the core and in the hinterland of cities, that necessarily affects the unexhausted relationship between the constitutive reason of places-contexts, and the *raison d’être* of forms. Indeed, a text that is increasingly uneven, to be deciphered not only through typo-morphological physical forms and memories but even through topographical traces, voids and absences that, once investigated, reveal a contextual and chronological depth that must be interpreted in order to be “figured” once again. When design becomes actively significant, it implies new findings and interpretations.

The structurality of context

As a still crucial concept reflecting the aspects that govern the forms of the city is the “structurality of the physical environment” (Canella, 1965), which appears in the lessons of both masters in an early phase. The reading of places as structural contexts that are historically, culturally, geographically determined and layered around resilient structures, permanent elements, characters and settlement typologies plays a central role. Originally, the research of both masters addresses history in the reality of “urban facts” and in the scope of economic, political and social issues, even though Canella would integrate them more firmly to include the “functional systems” and the structural macro-urbanistic frame, thanks to the contribution provided by Lucio S. d’Angiolini and Antonio Acuto. The structural complexity of the urban phenomenon was confirmed by the theories and tools developed by French-Belgian historians and anthropologists, French geographers, structuralists, as well as by the historical-geographical studies of Cattaneo and de Finetti, where the city is captured in its structural and unbreakable relationship with the territory. Besides, Lévy-Strauss’ structuralism recognised that space has “its own values”. By investigating urban structures as clinical cases, targeted readings of both ancient and

mulazione delle domande, delle teorie e tecniche compositive più che alla riproduzione delle risposte. Del resto, per Canella stesso, l’architettura è un prodotto storico interno al processo semantico-conoscitivo.

Se ne possono evidenziare alcuni fondamenti in relazione all’attuale proprietà del progetto come prodotto di ricerca. Specificamente, in relazione alla condizione attuale di “continuare a scrivere” (Pezzetti, 2020) su un testo in larga parte ormai scritto, nel centro come nelle periferie, e che necessariamente riguarda il rapporto inesausto tra la ragione costitutiva, o se vogliamo, l’intelligenza dei luoghi-contesti, e la ragion d’essere delle forme. Un insieme sempre più disomogeneo, da decifrare non solo attraverso forme fisiche tipo-morfologiche e memorie ma anche tracce topografiche, vuoti e assenze che, indagati, rivelano uno *spessore* contestuale e cronologico da interpretare per essere nuovamente “messo in figura”. Dove il progetto, se attivamente significante, implica ritrovamenti e nuove interpretazioni.

La strutturalità del contesto

Un concetto tutt’ora determinante poiché dà conto degli aspetti che presiedono alle forme della città è quello di “strutturalità dell’ambiente fisico” (Canella, 1965) che, nella sostanza, è comune inizialmente ai magisteri di entrambi i maestri.

Centrale è la lettura dei luoghi come contesti strutturali, determinati storicamente, culturalmente, geograficamente, e sedimentati attorno a ossature resistenti, permanenze, caratteri e tipologie insediative che costituiscono le invarianti della morfologia.

In origine, la ricerca di entrambi guarda alla storia nella realtà dei fatti urbani e nell’ampiezza delle questioni economiche, politiche e sociali, anche se verranno più stabilmente introiettate da Canella a includere i “sistemi funzionali” e il quadro macroubanistico strutturale, grazie all’apporto di Lucio S. d’Angiolini e Antonio Acuto.

La complessità strutturale del fenomeno urbano, infatti, trovava riscontro nelle teorie e strumentazioni avanzate dagli storici e antropologi franco-belgi, dai geografi francesi, dagli strutturalisti e dagli studi storico-geografici del Cattaneo e del de Finetti, dove la città è colta nel suo rapporto strutturale e inscindibile col territorio. Del resto, lo strutturalismo di Lévy-Strauss riconosceva allo spazio “valori propri”.

Indagando le strutture urbane come casi clinici, letture mirate dell’antico come del moderno sezionano la struttura della città in piani di indagine, sistemi funzionali, elementi costitutivi, progetti e permanenze.

La tipologia come invariante della morfologia: ruolo fondativo e potenziale conoscitivo

Il parametro analitico del dualismo emergenza-tessuto connettivo va inoltre contestualizzato all’interno di una questione fondativa, ossia di un fatto di ruolo e di figura più che di misura o specializzazione.

Se la città storica costituisce il campo di studio attraverso il rapporto tra progetti, strategie insediative, e ragioni “esterne”, il campo d’azione allora lasciato agli architetti, banditi dal centro storico, diventano le periferie storiche e l’hinterland da urbanizzare. Dove non si misurano con morfologie compatte stratificate, ma con luoghi da fondare attraverso le attività di vita associata (istruzione, teatro, municipi, direzionalità ecc.) interpretate come sistemi funzionali propulsivi per le trasformazioni urbane e “templi dedicati alla ragione dei luoghi” (Christofellis), condensatori di un sistema di relazioni e triangolazioni alla scala territoriale della città policentrica.

E tuttavia, questi luoghi non erano una *tabula rasa* ma *contesti*, definiti da quel “deposito di fatiche” compreso dal Cattaneo in anticipo sul concetto di “cultura materiale”. Sono i luoghi a cui guardano poeti (Pasolini, Testori), pittori (Sironi, De Chirico), registi (Rossellini, Visconti) e dai quali la città che li ha

prodotti può riscattarsi.

Spostando il punto di vista sulla struttura e sui caposaldi tipologici, piuttosto che sulle differenze morfologiche tra centro-periferia, la città poteva ancora essere letta nell'interezza di un corpo vivente unitario regolabile nel tempo. D'altro canto, le "invarianti formali-funzionali" della morfologia (Canella, 1968b), ossia tipologico-insediative del contesto fisico mostrano la valenza polarizzante dell'Architettura e forniscono, per analogia, le strutture formali e le figure espressive operanti (per Canella la "filosofia dell'architetto") per la "messa in forma" culturale e civile (Pezzetti, 2019) di nuovi prototipi fondativi. L'analisi urbana assume qui una dimensione critica che non richiede la classificazione tassonomica evolutiva ma l'individuazione, per nulla neutrale, dei caratteri primari di più lunga durata che contraddistinguono la singolarità di un paesaggio antropico (Canella, 1968). Le invarianti, infatti, riguardano anche certi caratteri costanti dell'architettura milanese, tra cui introversione, promiscuità, policentrismo, discontinuità, morfologicamente incoerenti ma strutturalmente organici (Canella, 1968).

Conseguentemente, la struttura formale del progetto non discende per analogia con i tessuti immediatamente circostanti ma per triangolazioni a distanza con un sistema di capisaldi figurativi e relazioni contestuali a cui si accorda un'intelligenza formante rispetto ai caratteri del luogo geografico e culturale. Nel concorso per il Centro Direzionale di Torino (1962) sono i fuori-scala di Rossi e Canella a distinguersi per la "carica provocatoria dei loro eccessivi progetti" (Ciucci), dove quello di Rossi, secondo un procedimento analogico, trapianta a scala quasi Antoliniana l'*idea-forza* dell'*insula* romana e del grande recinto della corte, capace di polarizzare la città quanto la campagna. Il procedimento analogico è una "scelta della realtà" che guida il trapianto a distanza dell'impianto a corte o della crociera che ricorreranno in molti progetti, a partire dagli studi sulla pianta tipologica di Milano.

Sarà poi Canella a chiamare Rossi a contribuire con la piazza della fontana monumentale al primo capitolo di una "epopea dell'hinterland", il Municipio a Segrate (1963-66), polarizzazione di un fatto urbano primario di cui il frammento residenziale del Gallaratese, a cui Rossi è invitato a contribuire (1968) da Aymonino, costituisce a distanza la proposizione complementare.

Intorno all'approccio conoscitivo e all'analisi tipologica come revisione critica del Movimento Moderno, Rossi e Canella delineano due linee di ricerca originali e distinte che caratterizzeranno lo sperimentalismo e gli sviluppi della Scuola milanese, rifondata sulla coincidenza tra didattica e ricerca e sul binomio sintattico-semanticamente della composizione architettonica incentrato sullo strumento tipologico e la vocazione alla città.

Rossi (1966b) richiama la definizione di Canella di tipologia come "sistematica che ricerca l'invariante della morfologia" intendendo per morfologia "una successione di avvenimenti espressi in un concreto storico" e "per tipologia l'aspetto categorico desunto da una certa particolare successione" (Canella, 1965).

Tuttavia, Rossi sviluppa una nozione di tipo ontologica (Bordogna, 1987), come enunciato logico che sta prima della forma e che la costituisce mediante la componibilità di un numero finito di elementi finiti. La tipologia riguarda lo studio dei tipi non ulteriormente riducibili degli elementi urbani, di una città come di una architettura (Rossi, 1966).

L'analisi, orientata inizialmente dallo studio della relazione binaria tra tipologia edilizia e morfologia urbana (Rossi, 1964b; 1966), è intesa come studio delle forme della città attraverso le sue parti e negli aspetti di paesaggio urbano, sistemi funzionali come generatori e struttura spaziale (Rossi, 1964).

L'assunto tipologico, per Canella, agisce invece su un duplice livello di induzione dal reale: come adesione ai caratteri individui e ricerca dell'invariante di un contesto concreto e come riformulazione del portato funzionale, volta a sperimentare nuove forme di comportamento e integrazione di attività.

La sua lezione si scosta così sia dalla ricerca tassonomica e dalla constatazione mimetica degli assetti morfologici evolutivisti quanto dal solo "significato interno" e allusivo dell'architettura per perseguire un "significato interno-esterno" più strutturale (Canella, 1968).

modern structures sectioned the structure of the city in survey planes, functional systems, constitutive elements, designs and permanencies.

Typology as the invariant of morphology: foundational role and cognitive potential

The analytical parameter of the dualism between emergencies and connective tissue needs to be contextualised within a foundational issue, or within issues of role and figure rather than measure or specialized buildings. If the historical city provides the field of study through the relationship among designs, settlement strategies and "exterior" reasons, historical peripheries and undeveloped hinterland areas represented the field of action left to architects now banished from the historical core. Rather than compact layered morphologies, here they faced places to be re-founded through collective activities (education, theatre, municipal or business centres, etc.). These "temples devoted to the reason of places" (Christofellis) were interpreted as propulsive functional systems for urban transformation and capacitors of the relation system and triangulations of the polycentric city at its territorial scale. However, rather than a tabula rasa, these places were contexts defined by that "repository of labours" recognised by Cattaneo even before the concept of "material culture" emerged. As such, they attracted the interest of poets (Pasolini, Testori), painters (Sironi, De Chirico), film directors (Rossellini, Visconti) and represented opportunities to redeem the city that produced them. By shifting the point of view on the structure and typological strongholds rather than on the morphological differences between core and hinterland, the city might still be read in its entirety as a unified living body adjustable in time. On the other hand, the "formal-functional invariants" of morphology (Canella, 1968b), or the typological-settlement features of the physical context, highlight the polarising value of Architecture and, by analogy, provide the formal structure and the expressive figures (the "philosophy of the architect") for the cultural and civil "mise-en-forme" (Pezzetti, 2019) of new foundational prototypes. Here, urban analysis acquires a critical dimension and, rather than the evolutionary taxonomic classification, requires an assessment of the longer-lasting primary characters responsible for the singularity of an anthropic landscape (Canella, 1968). Indeed, invariants concerns even certain constant features of the Milanese architecture that, while morphologically incoherent, are structurally organic, such as introversion, promiscuity, multi-centrism, as well as discontinuity (Canella, 1968). As a result, the formal structure of design is not derived by analogy with the fabric of its immediate surroundings, but by the triangulations at a distance with a system of figurative strongholds and contextual relations, considered as capable of shaping the characters of the geographic and cultural place. In the competition for the Business Centre in Turin (1962), the out-of-scale solutions presented by Rossi and Canella stand out for the "thought-provoking drive of their exaggerated designs" (Ciucci). Rossi's entry, following an analogic procedure, grafts at an almost Antolinian scale the idea-force of the Roman insula and of the large enclosure of the courtyard, capable of polarising the city as much as the countryside. The analogic procedure is a "choice of reality" that guides at a distance the graft of the courtyard or of the cross layout that would recur in several designs, beginning with the studies on the typological plan of Milan. Later on, Canella would invite Rossi to

design the square with monumental fountain for his City Hall of Segrate (1963-66), thus contributing to the first chapter of an “epos of the hinterland”— the polarisation of a primary urban fact that would be complemented by the residential fragment of the Gallarate, a contribution by Rossi upon Aymonino’s invitation (1968). About the cognitive approach and typological analysis as critical review of the Modern Movement, Rossi and Canella developed two original and distinct lines of research that would characterise the experimental attitude and developments of the School of Milan, then re-established on the coincidence of teaching and research and on architectural composition based on the typological tool and urban architecture. Canella’s definition of typology as “a systematics that pursues the invariant of morphology”, whereby morphology is “a succession of events expressed in a historical actuality” and typology “is the categorical aspect deduced from a certain particular succession” (Canella, 1965), is also recalled by Rossi (1966b). However, Rossi develops an ontological notion of type (Bordogna), as a logical enunciation that precedes form and constitutes it through the composability of a finite number of finite elements. Typology concerns the study of irreducible types of a city as well as of architecture (Rossi, 1966). Originally guided by the study of the binary relation between building typology and urban morphology, the analysis (Rossi, 1964b, 1966) is intended as a study of the forms of the city through its parts and in the aspects of urban landscapes, functional systems as generators, and spatial structure (Rossi, 1964). For Canella, instead, the typological assumption operates on a double level of induction from reality – as adherence to individual characters and invariants of an actual context and as reformulation of the functional value, aimed at experimenting new forms of behaviour and integration of activities. Thus, his lesson diverges from taxonomic research and mimetic recognition of evolutionary morphological aspects as much as from the mere allusive and “inner meaning” of architecture in order to pursue a rather structural “inner-outer meaning” (Canella, 1968). Their paratactical compositional techniques also differ, being conceived by Rossi as a symbolic and elegiac montage of given and irreducible types-figures, and by Canella, instead, as a more experimental and epic assembly of types, themes and allegoric figures. On the other hand, both combined the intuitive-interpretative conception of the design theme and figuration with the rational function of typology as the carrier of a long-lasting collective dimension and construction of civil meaning. Therefore, it was necessary to bring everything back to architecture (Rogers). And to the problem of building the city through architecture. Hence, the identification of the tensions the contexts exert on architecture, such as the singular features of the Milanese landscape affecting the work of Filarete, Bramante and Leonardo in Milan; or the designs that find their justification in an idea of city and in the tradition of civil architecture, from Antolini to de Finetti. The selection of figurative characters transfigures the context into an intellectual construction that, by overcoming the physical datum of the environment *hic et nunc*, defines the cognitive potential of the rhetoric or allegoric “mise-en-forme” of the arguments of architectural discourse.

Some foundational concepts in order to “continue to write”

Some concepts can be recalled in terms of their potential developments – or question once more

Differenti sono anche le tecniche compositive paratattiche, che per Rossi sono un montaggio simbolico e analogico di elementi già dati e non più riducibili, mentre per Canella sono un più sperimentale e allegorico “incastellamento” epico di tipi, temi e figure.

Per entrambi, l’ideazione intuitiva-interpretativa del *tema* si coniuga alla funzione razionale della tipologia, portatrice di istanze collettive di lunga durata e di costruzione di significato civile.

Bisognava, dunque, ricondurre tutto all’architettura (Rogers). E al problema di fare città attraverso l’architettura. Da qui, la ricognizione delle tensioni suscitate dai contesti sull’architettura, come le singolarità del paesaggio milanese sull’opera del Filarete, Bramante e Leonardo a Milano; o dei progetti che trovano la loro ragione in una idea di città e nella tradizione di architettura civile, dall’Antolini al de Finetti.

La selezione dei caratteri figurativi trasfigura il contesto in una costruzione intellettuale che, superando il dato fisico dell’ambiente *hic et nunc*, definisce il potenziale conoscitivo della “messa in forma” retorica o allegorica degli argomenti del discorso architettonico.

Alcuni concetti fondativi per “continuare a scrivere”

Vorrei ora richiamare alcuni concetti nella loro suscettibilità di sviluppo, ossia chiederci ancora “cosa noi cerchiamo” (Rossi, 1965) in una ricerca urbana.

Letture interpretativa - Nel “tradurre tutto in architettura” (Rogers) e, reciprocamente, nel vedere la città “come tutta architettura” (Samonà), i fatti urbani sono letti come figure. In questo senso, la necessità di interpretazione privilegia la lettura rispetto all’analisi onnivora e filologica che, a volte, ha costituito una alterazione deterministica rispetto alle intenzioni dei maestri.

Una questione a tutt’oggi nodale, infatti, è quella di definire il campo di indagine o la parte di città attorno a ciò che il problema di studio pone come questione significativa.

La lettura interpretativa è già una forma di appropriazione del testo esistente, dove il progetto è a sua volta attivamente scrivente e i fatti urbani sono capisaldi di una strategia di disegno della città.

La lettura, infatti, è volta a riconoscere la forma urbana o il sistema insediativo nella sua struttura e nelle figure di “ordine superiore” che rivelano i nessi e l’ordine profondo delle relazioni, indagando discontinuità e rotture a riscontro di regolarità e ripetizioni, smontando coerenze apparenti e ricomponendo invece nuove unità semantiche per triangolazione più che per *continuum*.

Continuità e discontinuità - Il rapporto tra continuità e discontinuità costituisce un concetto operativo che legge i fatti costruiti nella piena ricchezza delle loro intertestualità e logiche trasformative.

Molti strumenti della Scuola sono ancora oggi operabili perché indagano le ossature resistenti in rapporto ai momenti di trasformazione, alle disomogeneità e ai cambi di paradigma.

Montaggio temporale e analogico - La comprensione della fisiologia costitutiva, laddove includa le impurità contestuali, non conduce a narrazioni unilineari ma indirizza criticamente a formare nuove plausibili unità semantiche all’interno di un *collage* temporale, in cui relazioni a distanza ma anche riscoperta delle prossimità, realizzano la profondità di un ordine composito. Il montaggio analogico, infatti, è una tecnica paratattica e di sintesi allo stesso tempo, in cui non si tratta tanto di descrivere e elencare ma di risalire al senso delle relazioni tra misure dello spazio e della storia, tra singolo episodio architettonico, il tipo e il contesto.

Invenio/invenio del progetto - L’operatività dello studio interpretativo della forma urbana non procede in modo tassonomico e non deduce da transizioni lineari, ma induce dal contesto gli strumenti propulsivi e figurativi necessari a cogliere le “potenzialità trasformative” e a costruire retoricamente il discorso, usando la cifra espressiva individua dell’architetto per portare in rappresentazione i significati.

Nell’interazione tra una “storia interna” alla disciplina, operativa, e una “storia

esterna" strutturale (Bordogna e Semino, 1984), che alimenta l'avanzamento della conoscenza in architettura, vi è sempre quello scarto progettuale dove l'*inventio/invenio* muove da elementi di conoscenza razionale e chiude con la responsabilità di uno scarto ideativo e affabulatorio seguendo regole interne alla composizione.

Nel *continuare a scrivere* all'interno di relazioni di senso e strutture latenti del testo precedente, l'architettura costruisce un racconto più denso rivelando nello spazio la misura del tempo dove "le cose già fatte continuano in noi, determinando una tradizione" (Rogers). Nel confronto con l'intelligenza del luogo-contesto si instaura così la dialettica tra "continuità e variazione nell'ordine di una tradizione" (che Rogers mutua da T.S. Eliot), che è costruzione continua e incessante inventio, qui nel doppio significato di "invenzione come ritrovamento" e di "prima operazione retorica".

Note

1 In *Zodiac*, n.9, 1993, progetti di A. Aymonino, G. Canella, I. Gardella, P. Johnson, G. Polesello, A. Rossi, L. Semerani. Dopo "Hinterland. Disegno e contesto dell'Architettura per la gestione degli interventi sul territorio", (1977-1985), "Zodiac" è la seconda rivista diretta da Canella, "rifondata" nel 1989 (testata originaria di Adriano Olivetti, 1957), del cui comitato di orientamento fa parte anche Rossi.

2 Canella sarà poi chiamato a Venezia da Samonà a sostituirlo nel Corso di Composizione Architettonica (1968-1970) e poi nel 1982-83, e da Rogers a Milano dal 1965, da cui eredita la cattedra nel 1970, affiancato dal 1974 da A. Acuto. Rossi insegnerà a Venezia con Aymonino (1963-66) e al Politecnico di Milano dal 1965 al 1971, data della sospensione di entrambi dall'insegnamento.

Riferimenti bibliografici_References

- Bordogna E., Semino G.P. (1984) "Per una storia interna operativa e una storia esterna strutturale: note didattiche", in *Quaderni 1*, DPA, Clup, Milano pp.89-93.
- Bordogna E. (1987) "Architettura come conoscenza", in Bordogna E. (1987) *Guido Canella*, Electa, Milano.
- Bordogna E. (a cura di) (1999) *Composizione progettazione costruzione: Aymonino Canella Polesello Raboni Semerani Tentori*, Laterza, Bari.
- Canella G. (1965) *Sulle trasformazioni tipologiche degli organismi architettonici*, Politecnico di Milano, Milano.
- Canella G. (1968) "Comporre secondo alcune costanti", in Ciucci G. (a cura di) *L'architettura italiana oggi. Racconto di una generazione*, Laterza, Bari-Roma.
- Canella G. (1968b) "Dal laboratorio della composizione", in Canella G., Coppa M., Gregotti V., Rossi A. Samonà A. Scimeni G., Semerani L., Tafuri M. (1968) *Teoria della progettazione architettonica*, Dedalo, Bari.
- Canella G. (1985) "Intervista a Guido Canella. La reinvenzione tipologica", in Fiori L., Boidi S. (a cura di) *Centro Civico di Pieve Emanuele*, Abitare Segesta, Milano.
- Canella G. (2010) *A proposito della Scuola di Milano*, Hoepli, Milano.
- Pezzetti L. A. (2019) "Latent structure and morphotypes: the complex unity of architecture, morphology and landscape", in Pezzetti L. A. (2019) *Layered Morphologies and Latent Structures: Reading, Decoding and Rewriting to Enhance Historic Urban Landscape*, Tongji University Press, Shanghai.
- Pezzetti L.A. (2020) *Continuare a scrivere nel paesaggio storico: Lettura Interpretazione Figurazione*, LetteraVentidue, Siracusa.
- Rossi A. (1964) "Considerazioni sulla morfologia urbana e la tipologia edilizia", in AA.VV. (1964) *Aspetti e problemi della tipologia edilizia: Documenti del Corso di caratteri distributivi degli edifici: Anno accademico 1963-1964*, Cluva, Venezia.
- Rossi A. (1964b) *Contributo al problema dei rapporti tra tipologia edilizia e morfologia urbana. Esame di un'area studio di Milano con particolare attenzione alle tipologie edilizie prodotte da interventi privati*, ILSES, Milano.
- Rossi A. (1965) "Comunicazione sui problemi metodologici della ricerca urbana", in Aymonino C. (1965) *La formazione del concetto di tipologia edilizia: Atti del corso di caratteri distributivi degli edifici: anno accademico 1964-1965*, Cluva, Venezia.
- Rossi A. (1966) *L'architettura della Città*, Marsilio Editori, Padova.
- Rossi A. (1966b) "Tipologia, manualistica e architettura", in AA.VV. (1966) *Rapporti tra la morfologia urbana e la tipologia edilizia: Documenti del corso di caratteri distributivi degli edifici: Anno accademico 1965-1966*, p.76, Cluva, Venezia.
- Rossi A. (1974) "L'obiettivo della nostra lezione. Premessa", in Gruppo di ricerca diretto da Aldo Rossi (1974) *L'analisi urbana e la progettazione architettonica: contributi al dibattito e al lavoro di gruppo nell'anno accademico 1968/69*, Clup, Milano.

what "we look for" (Rossi, 1965) in an urban research. Interpretative reading – in "translating everything into architecture" (Rogers) and, by the same token, in the vision of the city "as entirely architecture" (Samonà), urban facts are read as forms. In this sense, the need of interpretation favours reading over omnivorous and philological analysis – that sometimes has constituted a deterministic alteration of the masters' intentions. Indeed, a still relevant question today is how to define the field of investigation or the section of the city that is significant for the study problem. Interpretative reading is already a form of appropriation of the existing text whereby design is in turn an active writing and urban facts are tenets of a design strategy for the city. Indeed, reading is aimed at recognizing the urban form or the settlement system in its structure and in those "higher-order" figures that reveal the deep order of the relations, by surveying discontinuities and ruptures in respect to regularities and repetitions and by dismantling seeming coherences and instead recomposing new semantic units resulting from triangulations rather than from a continuum. Continuity and discontinuity – The relationship between continuity and discontinuity represents an operational concept that interprets the built facts in the full richness of their intertextualities and transformational logics. Several tools of the School are still viable today because they investigate the resilient structures in their relation with the moments of transformation, the inhomogeneous elements and the changes of paradigm. Temporal and analogic montage – Whenever the understanding of the constitutive physiology includes contextual impurities, it does not lead to unilinear narratives – rather, it critically points to establish new plausible semantic units in a temporal collage within which remote relations as well as closer connections result in the depth of a composite order. Indeed, analogue montage is at the same time a paratactic and synthetic technique that, rather than describing and listing, retraces the meaning of the relations between measures of space and history, among individual architectural episode, type and context. Inventio/invenio of design – The operational value of the interpretative study of the urban form neither relies on a taxonomic procedure nor deduces from linear transitions. It rather draws from the context the propulsive and figurative tools required to capture the "transformational potentials" and to build the discourse rhetorically, by using the architect's individual expressive approach in order to transpose the meanings on a representational level. In the interaction between an operational "inner history" of the discipline and a structural "outer history", which nurtures the advancement of knowledge about architecture, there is always the shift introduced by design where inventio/invenio begins with elements of rational knowledge and ends with the responsibility of an ideational and narrative shift, following rules inherent to the compositional game. In its "continuing to write" within relations of meaning and structures that are latent in the existing text, architecture builds a denser narrative. It reveals the measure of time within space, where "the things done will continue to live in us, and thus determine a tradition" (Rogers). In the confrontation with the intelligence of the place-context, the dialectics between "continuity and variation in the order of a tradition" (a quote that Rogers borrows from T.S. Eliot) thus emerges as constant construction and unceasing inventio, here in the double meaning of "invention as finding" and "first rhetorical operation".

Attilio Petruccioli

DiAP, Dipartimento di Architettura e Progetto, Sapienza Università degli Studi di Roma
E-mail: attilio.petruccioli@gmail.com

The School of Architecture of Bari

Keywords: *organism, typological process, civil servants, urban context, language/idiolet*

Abstract

Due to its geographical location in the center of the Mediterranean, since its foundation the School of Architecture of Bari has identified its cultural area of reference in the Balkans and in the Islamic world. A first general principle shared by the faculty established a direct relationship between reading and project. The approach to the city was proposed as a respectful and coherent re-design of the built reality. It followed the important assumption that the guidelines of the project, the know-how of construction techniques and the rules were rooted in the layers of history. The second principle followed: "the place draws the project".

Understanding a distant culture always implies first of all the acquisition of language. The experiments generally produced such a strong empathy with the place and culture of the country, making it no longer possible to postpone a discourse on the language of architecture in urban morphology studies.

Since 1998, for fifteen years at the School of Architecture of Bari an idyll was established between the courses on Architectural Design and Typo-Morphology, often entrusted to the same professor. The faculty of Bari shared some founding ideas, including the concept of organism – the leitmotif of the School of Architecture in Rome – where many of us were trained. The concept of organism, borrowed from biological disciplines, likened building, cities or landscapes to living organisms, in which the collaboration of the parts is determined by a state of necessity. The metaphor of the human body, used by the founder of the School of Rome Gustavo Giovannoni, to define the hierarchical aggregation of elements in structures and systems, was passed down to our generation by our teachers Ludovico Quaroni and Saverio Muratori.

A first principle shared by the faculty of Bari established a direct relationship between analysis and design. Whether the urban context was read analytically by collating information or its history retraced backwards by a project of synthesis, filling in inevitable gaps, the approach to the city was proposed as a respectful and coherent re-design of a built reality. It followed the important assumption that project guidelines, the practical understanding of construction

Per quindici anni a partire dal 1998 nella Scuola di Architettura di Bari si stabilì un idillio tra i corsi di progettazione architettonica e i corsi di tipologia e morfologia, sovente affidati allo stesso professore. La facoltà si trovò a condividere alcune idee fondative, tra cui il concetto di organismo, filo conduttore della Scuola di Architettura di Roma, dove molti di noi erano cresciuti. Il concetto di organismo mutuato dalle discipline biologiche, associava un edificio, una città o un paesaggio ad un organismo vivente, in cui la collaborazione delle parti era determinata da uno stato di necessità. La metafora del corpo umano, per definire l'aggregazione gerarchica di elementi in strutture e in sistemi dal fondatore della Scuola Gustavo Giovannoni, era stata ereditata dalla nostra generazione attraverso i maestri Ludovico Quaroni e Saverio Muratori.

Un primo principio condiviso dalla facoltà stabiliva un rapporto diretto tra lettura e progetto. Sia che il contesto urbano fosse letto analiticamente per sommatoria di conoscenze o che la sua storia fosse ripercorsa a ritroso sinteticamente con un progetto, costretto comunque a colmare inevitabili lacune, l'approccio alla città si proponeva come una ri-progettazione rispettosa e coerente della realtà costruita. Ne conseguiva l'importante assunto che le linee guida del progetto, il *know how* delle tecniche costruttive e – secondo me – anche le regole fossero radicate negli strati della storia, non il prodotto della fantasia del singolo architetto, basato su criteri auto-referenziali. Marcello Piacentini insegnava urbanistica con un regolo graduato e rapportava i fatti urbani, oggetto della lezione, alla architettura reale e familiare come i 1800 metri di lunghezza di via del Corso a Roma. Hassan Fathy racconta che, appena nominato preside della School of Fine Art al Cairo, chiuse a chiave le riviste di architettura internazionali, dalle quali gli studenti scopiazzavano improbabili forme estranee, esortandoli ad eleggere la realtà costruita della città come mentore. Per tutti questi grandi progettisti di città la storia era la palestra in cui esercitare la riprogettazione dei luoghi, senza perdere di vista il principio che "il luogo disegna il progetto". L'architetto è l'interprete attraverso cui il luogo si garantisce la permanenza e la continuità nella trasformazione. Se pensiamo alle avanguardie del Movimento Moderno, che avevano fatto del rifiuto della storia e dell'annientamento iconoclasta dei luoghi urbani il punto di forza della propria poetica, brilla per contrasto la modestia artigianale dei nostri maestri, intenzionati a non rompere il legame con la storia. Il merito della teoria di Muratori e dei suoi assistenti è di aver dato dignità scientifica ad una sperimentazione didattica, rivolta a studenti pronti a diventare buoni professionisti o entrare negli uffici pubblici come tecnici capaci (*civil servants*), e non disposta ad adulare pseudo-artisti (pupazzari). Una critica radicale portata dal movimento di rinascita degli studi urbani alla architettura post-moderna, iniziato col libro su Venezia di Muratori, era poi che i principi sepolti negli strati della storia, non sono immagini o schemi da citare *ad libitum*, come se la storia fosse un armadio pieno di nostalgia e di lacerti. Al contrario la storia è un processo organico che andrebbe assunto *in toto* e la cui interpretazione partorisce il progetto. Una idea potente la cui forza risaltasse a confronto con i lavori di tanti morfologisti di scuola americana, che allora come oggi, si affidano solo ad una lettura sincronica senza storia.

Claudio d'Amato, fondatore della Scuola di Architettura di Bari e straordinaria



Fig. 1 - Amber, India. Planimetria a scala 1:500.

Amber, India. Plan scale 1:500.

rio maestro di ingegneria didattica aveva inventato al quinto anno di corso laboratori di sintesi finale con una impostazione, ispirata alla falange greca: i laureandi divisi in gruppi di sei, dopo aver scelto un tema di tesi proposto dai docenti, ricevevano in dotazione una stanza riservata per tutto l'anno accademico. Il corso era diviso in un semestre dedicato alla lettura e un semestre dedicato al progetto di architettura. La lettura del sito prevedeva il lavoro sul campo con intensa attività di rilievo architettonico e visita negli archivi, ove necessario. Nel periodo dal 1998 al 2012 ho diretto una quarantina di laboratori nei paesi islamici: dalla Palestina a Betlemme e Gerusalemme, la Siria (Aleppo, Tartous, le "città morte", Hama), l'Iran (Kashan), la Turchia (Antakia), l'Uzbekistan (Bukhara e Samarcanda), l'India (Fathpur Sikri, Bikaner, Amber, Bundi, Gwalior) e poi ancora l'Egitto (Cairo, Rosetta, Siwa), la Tunisia, il Marocco (Essaouira, Fez), l'Algeria con Algeri e la Libia a Derna e Bengasi. Così avevo deciso, sia perché Bari vantava una vocazione di porta aperta verso l'Oriente, sia per rispondere ad una richiesta pressante di architetture e urbanistiche identitarie da parte di quei paesi sempre più insoddisfatti dei prodotti iconici, strampalati e costosissimi, imposti dalla nuova globalizzazione. Soprattutto mi sembrava un'occasione unica per distogliere l'attenzione degli studenti da temi locali e facilitare il loro distacco da stilemi incerti, copiati dalle riviste, a cui si attaccavano come naufraghi al bordo di una scialuppa. Comprendere una cultura lontana implica sempre anzitutto l'acquisizione del linguaggio. Gli esperimenti produssero in genere una forte empatia con il luogo e la cultura del paese ed una collezione di linguaggi diversi e la conferma per me del ruolo attivo del luogo nella delineazione del progetto. I risultati furono di valore diverso: dalla citazione da parte dei più incerti, alla esplorazione con smontaggio e rimontaggio degli spazi tradizionali, alla innovazione tipologica da parte

techniques and, in my opinion, also the rules of design generate the design; not the product of an architect's own imagination and based on self-referential criteria.

Marcello Piacentini taught urban planning with a graduated ruler and referred to real urban facts. The subject matter of his lectures was always compared to a real and familiar architectural case, such as the 1800 meters long Via del Corso in Rome. Hassan Fathy recounts that, when appointed Dean of the School of Fine Art in Cairo, he hid the international architecture magazines from which the students were copying the fashionable and unfamiliar forms. Instead he urged them to choose the built city as their mentor. For all these great city-designers, history was the training ground in which to exercise the transformation of places, without losing sight of the principle that "the place designs the project". The architect is the interpreter guaranteeing permanence of place and its continuity in transformation. In comparison with the avant-garde architects of the Modern Movement, who rejected the past and made the iconoclastic annihilation of urban places the strong point of their poetics, our teachers had the modesty of craftsmen, respectful and careful to maintain a direct link with history.

The notions formulated by Muratori and his assistants – I remember here Gianfranco Caniggia, Giancarlo Cataldi, Sergio and Renato Bollati, Paolo Mareto and Alessandro Giannini – have the merit of giving scientific dignity to what began as a didactic experiment to train students to become good professionals or capable technicians (civil servants); not to celebrate pseudo-artists (puppeteers). This movement of resurged urban studies, born during Muratori's study of Venice, criticised post-modern architecture, claiming that the historical principles of architecture are not images or schemes that can be quoted ad libitum, as if history were a closet full of nostalgia and fragments. On the contrary, history is an organic process that ought to be considered in its totality and whose interpretation gives birth to the project. This is powerful concept that opposed with determination the many morphologists of the American School, whose work, then as now, relies only on the synchronic reading of context without any reference to history.

Claudio d'Amato, founder of the Bari School of Architecture and extraordinary master of didactic engineering, invented a workshop in final synthesis for fifth-year students, articulated according to the ancient Greek phalanx: undergraduates, divided into groups of six, after choosing a thesis topic proposed by the teachers, were assigned one classroom for the whole academic year. The course was divided into a semester of reading and a semester of architectural design. The reading of the site included fieldwork with intense architectural survey activities and visits to the archives, if necessary. In the period from 1998 to 2012 I directed approximately forty of such workshops in Islamic countries: from Palestine (Bethlehem and Jerusalem), Syria (Aleppo, Tartous, the Dead Cities, Hama), Iran (Kashan), Turkey (Antakia), Uzbekistan (Bukhara and Samarkand), India (Fathpur Sikri, Bikaner, Amber, Bundi, Gwalior) and then Egypt (Cairo, Rosetta, Siwa), Tunisia, Morocco (Essaouira, Fez), Algeria (Algiers) and Libya (Derna and Benghazi). I chose these locations because they had a particular connection with the city of Bari, which claims to be an open gate to the East. Also, I was compelled by pressing requests of these very countries for solutions that respected their own

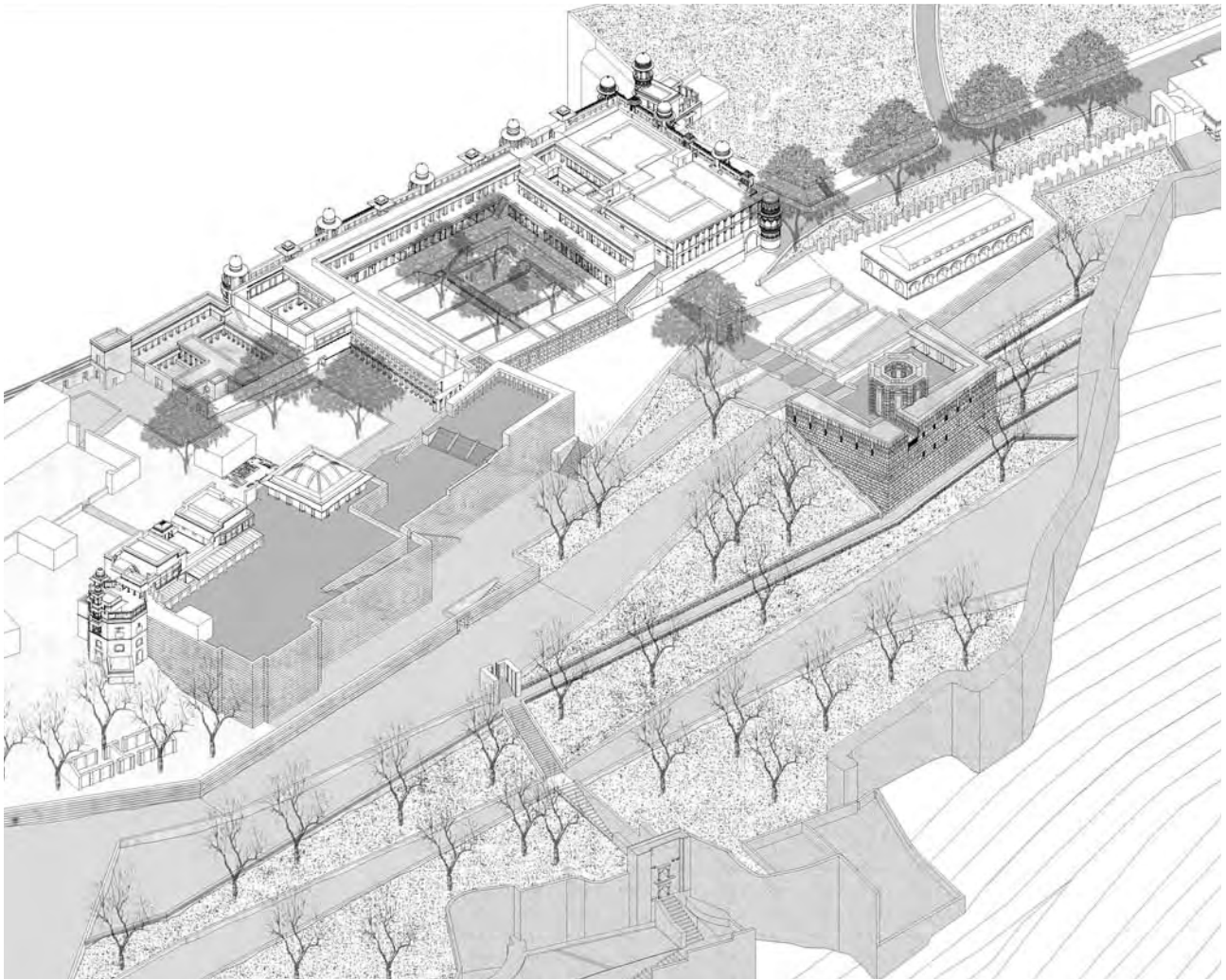


Fig. 2 - Gwalior. Integrazione del tessuto archeologico. Assonometria.
Gwalior. Integration of the archaeological fabric. Assonometry.

architectural identity and urban planning, in alternative to the iconic, bizarre and very expensive designs imposed by the new globalization. Above all, it seemed to me a unique opportunity to divert students' attention away from local themes and facilitate their detachment from flimsy stylistic features, copied from magazines, to which they clung to like shipwreck victims on the edge of a lifeboat.

First of all, understanding a distant culture always entails establishing its identifying forms. The experiments generally produced strong empathy of my students with the place and culture of the country, validating my conviction that the place delineates the project. Results varied, from the quotation by the most uncertain student, to the more in depth exploration, by deconstruction and reconstruction, of traditional spaces, to the typological innovation suggested by the most talented. Above all, I took delight in observing that a good architect neither exports nor imposes his identifying forms or architectural "idiolect" – both are inadequate to the task of transmitting a vastly intelligible message. In the last days of his life after the design of the Rome Opera House, Ludovico Quaroni confessed – not without coquetry – that he knew how to master many architectural languages. Mario De Renzi, a great architect of the Roman School, was capable of building a Classicizing edifice in the centre of Rome, a stately home in le Corbusieresque ribbon windows on the Lungotevere Flaminio in

dei più bravi. Soprattutto mi consolava la constatazione che un bravo architetto non esporta né impone un personale linguaggio/idiolecto, che viene meno alla funzione primaria di trasmettere un messaggio condiviso. D'altronde Ludovico Quaroni negli ultimi giorni della sua vita, dopo il progetto dell'Opera di Roma, confessava non senza civetteria di saper dominare molti linguaggi. Un grande architetto della scuola romana come Mario De Renzi in pochi anni aveva costruito nel centro di Roma un edificio dalle geometrie classiche, una casa di signorile abitazione con finestre a nastro stile lecorbusier al lungotevere Flaminio a Roma ed una villa organicistica a Sperlonga alla Frank Lloyd Wright, molto lodata da Bruno Zevi.

Nulla a che vedere con l'Eclettismo, al contrario. Il metodo di Durand si basava su un abaco di schemi compositivi astratti e soprattutto a-topici, da realizzare indifferentemente in stile egizio, neoclassico o gotico in relazione alla funzione assegnata: egizio per le stazioni o i cimiteri; neo-classico per le banche; gotico per le chiese. Di conseguenza è usuale incontrare la medesima facciata con colonne doriche e frontone a Calcutta, New York o Londra.

In conclusione, alla luce della storia di Saverio Muratori e dei suoi assistenti e di seguito le nostre, in cui si sono sviluppate molte linee di ricerca e aperture di cui la Scuola di Architettura di Bari è l'episodio più alto, penso che un discorso sul linguaggio di architettura negli studi di morfologia urbana non sia più dilazionabile. Il vecchio maestro negli anni della ricostruzione aveva pensato di usare le occasioni professionali come campo di applicazione di una teoria organica e rigorosa, che andava costruendo a partire dagli studi su Venezia e Roma. Dopo le esperienze degli uffici Enpas di Bologna e della sede della Democrazia Cristiana di Roma si era probabilmente convinto che la riflessione sul linguaggio attraverso il progetto, veicolo naturale, fosse troppo lenta per



Fig. 4 - Amber. Progetto di una unità residenziale sul tema dell'haveli.
Amber. Design of a residential unit on the typological theme of haveli.

i pochi anni ancora a sua disposizione e aveva spostato la propria attenzione sulla scala territoriale. Paolo Maretto nei suoi saggi critici ha accennato a due mondi paralleli del linguaggio architettonico e della tipologia edilizia. La prova del nove è nelle nostre opere: i progetti edilizi di tessuti residenziali sono garbati e convincenti nell'inserimento nei contesti urbani, in quanto schemi tipologici costruiti con l'apporto di linguaggi semplici. Più ambigui i risultati dell'edilizia speciale, dove la necessità di rappresentare significati più complessi, impone una partecipazione meno spontanea dell'architetto. L'esperienza didattica vissuta nella Scuola di Architettura di Bari suggerisce questa apertura del discorso.

Riferimenti bibliografici_References

- Petruccioli A. (2003) "Nature in Islamic Urbanism: The Garden in Practice and in Metaphor," in Foltz R. et al. (2003) *Islam and Ecology*, Harvard University Press, Cambridge MA, pp. 499.
- Petruccioli A. (2008) *After Amnesia. Learning from the Islamic Mediterranean Urban Fabric*, Icar, Bari.
- Strappa G. (1995) *Unità dell'organismo architettonico. Note sulla formazione e trasformazione dei caratteri degli edifici*, Dedalo, Bari.
- Strappa G. (2003) "The Heritage of the Roman School of Architecture and the Caniggia's Notion of Organism", in Maffei G.L. (a cura di) (2003) *Gianfranco Caniggia Architetto*, Alinea, Firenze.

Rome and a villa in Sperlonga in the "Organic" style of Frank Lloyd Wright; all of them over the period of just a few years.

Nothing to do with Eclecticism, on the contrary. Durand's method was based on an abacus of abstract and above all a-topical compositional schemes, to be created indifferently in Egyptian, Neoclassical or Gothic style in relation to the assigned function: Egyptian for railways stations or cemeteries; Neoclassical for banks; Gothic for churches. Consequently, it is common today to encounter the same facade with Doric columns and a pediment in Calcutta, New York or London. In conclusion, in the light of the story of Saverio Muratori and his assistants and then our generation, in which many lines of research and openings have been developed – of which the School of Architecture of Bari is the foremost instance – I think that a discourse on the architectural language in the studies of urban morphology can no longer be postponed. Muratori, in the reconstruction years after WWII, thought of using professional opportunities to apply his organic and rigorous theory founded on his studies of Venice and Rome, to practical fieldwork. After the experiences of the ENPAS offices in Bologna and the headquarters of the Christian Democrat Party in Rome, he probably realised that he did not have enough time left to continue studying the application of his theoretical models on the language of architectural design. So he shifted his attention to the history of the built landscape. Paolo Maretto in his critical essays mentioned briefly the two parallel worlds of architectural language and building typology.

The poster child of our belief is ultimately our work: our building projects of residential areas are respectful of their surroundings and fit harmoniously within the urban context because based on solid typological schemes and articulated in simple architectural forms. In the case of exceptional buildings, the results are more ambiguous, because the need to represent more complex meanings required a rather intentional participation of the architect. The didactic experience we performed in the Bari School of Architecture encouraged the opening of this discourse.

Morfologia urbana e progetto

Il rinnovamento del pensiero tipologico-progettuale e la didattica della Scuola di Bari

DOI: 10.48255/J.U.D.15.2021.026

Nicola Scardigno

DICAR, Dipartimento di Scienze dell'Ingegneria Civile e dell'Architettura, Politecnico di Bari
E-mail: nicola.scardigno@poliba.it

Urban morphology and design. Renewal of the typological-design though and the teaching of the School of Bari

Keywords: urban morphology, design, architecture, city, formative processes, taught architecture

Abstract

In the School of Bari, from 1992 to today – within the Faculty of Architecture (before) and in the DICAR (after) – the study of morphology conceived as an investigation of the “formative processes” of the built, has always been a field of research through which to experiment the argumentative potential inherent in the concept of “form”. The innovative matrix of this experimentation is reflected in a didactic-educational model based on the learning and on the demonstrative verification of the complex nature of built reality, clearly projected towards the overcoming of an idea of project based on the pure freedom of expression. A kind of didactic that is, we could say, projected towards the expansion of the concept and therefore always looking for new implications and significances, in such a way as to bring the possible sample of formal-compositional solutions to a beyond relevant to those “formative” processes – Pareyson would say – from which to deduce an in-depth and demonstrative knowledge of the same forms. Through a partial examination of the didactic-design activity carried out by contemporary exponents-designers who have contributed (and that still continue) to update the typological-design though of the Muratorian-Caniggian school, the essay intends to focus on the relationship between studies of urban morphology and design, outlining, also through a brief description of teaching courses, publications and projects, the salient themes at the basis of a kind of design teaching aimed at the knowledge and transmission of the contents of the architectural and urban form.

Among the didactic contributions of clear design orientation that have taken place in the School of Bari, the study of morphology conceived as an investigation of the built “formative processes”, represents a field of research through which to experiment the argumentative potential inherent in the concept of “form”. The innovative matrix of this experimentation, central to the experience of the architectural and urban project, need to be framed within an “educational model” aimed at

Premessa

Tra i contributi didattici di chiaro indirizzo progettuale maturati nella Scuola di Bari, lo studio della morfologia, concepito come indagine dei “processi formativi” del costruito, costituisce un campo di ricerca attraverso il quale sperimentare il potenziale argomentativo insito nel concetto di “forma”. La matrice innovativa di questa sperimentazione, centrale nell’esperienza del progetto architettonico ed urbano, è da inquadrare nell’ambito di un “modello educativo” volto a disciplinare i cultori di una pratica severa ed esclusiva come quella della progettazione, attraverso un tipo di conoscenza mirata all’apprendimento ed alla verifica dimostrativa della vitalità dei fenomeni che danno origine all’architettura della città e del territorio. L’attitudine a comprendere e trasmettere la dimensione costitutivo-argomentativa della forma – letta e progettata – caratterizza, di fatto, un’idea di didattica ben precisa: quella dell’“architettura insegnata”, proiettata verso la definizione di categorie interpretative, al contempo, generali e unificanti, volte a rimediare alla visione di apparente indeterminatezza della struttura effettiva della forma stessa. Tali valori categoriali, sebbene indirizzati a ricercare un orientamento, una giunzione, una intersezione delle cosiddette direzioni principali, non sono da intendere come “fatti” cristallizzati in formule chiuse, ma piuttosto come “concetti” orientati a fare in modo che l’architetto si prepari a maturare una opinione, se non perfetta, quantomeno organizzata nelle intenzioni, della propria “missione”. Si tratta, in altri termini – volendo parafrasare una lezione di seminario tenuta da Muratori (Marinucci, 1985) – di munire il progettista di strumenti cognitivi utili ad entrare nel merito dei contenuti e dei valori delle cose, piuttosto che a limitarsi ad esperienze di pura comunicazione basate su un agire condizionato dalla “forma ultima” delle cose medesime. E dunque, di costruire una capacità critica orientata al riconoscimento oggettivo dei termini dell’argomento attraverso un interesse soggettivo, intenzionale, verso quell’argomento medesimo.

Il modello didattico dell’“architettura insegnata” applicato al progetto

Un ruolo cruciale all’interno di questo modello d’insegnamento, l’ha avuto Giuseppe Strappa: architetto-progettista romano, dal 1980 docente presso la Facoltà la Sapienza di Roma, che nel 1992 inizia il suo percorso d’insegnamento presso la Scuola di Bari, dove con Claudio D’Amato condivide un rapporto di fertile solidarietà scientifica attraverso una consuetudine di lavoro didattico e di ricerca. Strappa aveva maturato la propria formazione sullo studio dell’architettura moderna – e dunque, in un certo qual senso, nell’ambito di un campo d’interesse defilato rispetto al baricentro puro delle ricerche di scuola muratoriano-caniggiana – dimostrando una capacità di aggiornare il retaggio culturale proveniente dal lascito originale di esponenti chiave della Scuola di Architettura di Roma come Gustavo Giovannoni, Giovan Battista Milani, Enrico Calandra (docente siciliano il cui ruolo nella formazione della nozione romana di morfologia urbana è stato spesso sottovalutato) e, in ultimo, Gianfranco Caniggia.

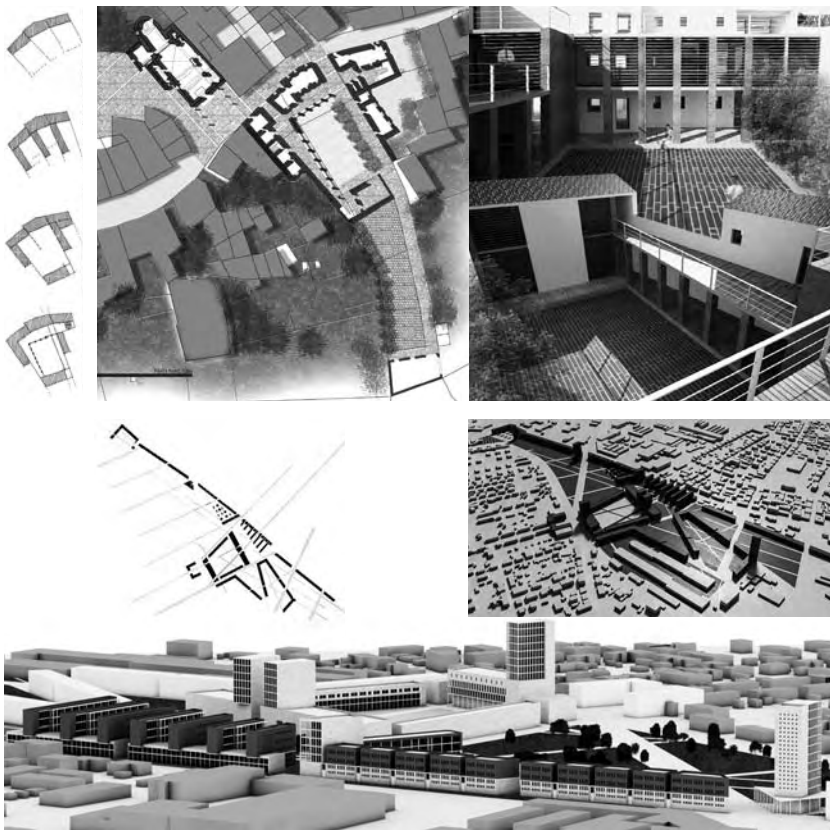


Fig. 1 - (Sopra) Progetto vincitore del concorso per la riqualificazione del centro di Carezzano Maggiore (Piemonte) del 2012. Gruppo di lavoro: G. Strappa (capogruppo), A. Camiz, P. Carlotti, A. Galassi, G. Longo e M. Mareto. (Sotto) Progetto di concorso internazionale: "New habitats, new beauties. Speculation for Tallinn 2019". Gruppo di lavoro: M. Ieva (capogruppo), A. Camporeale, N. Scardigno, G. Volpe.

(Above) Winning project of the competition for the redevelopment of the center of Carezzano Maggiore (Piedmont) of 2012. Design team: G. Strappa (group leader), A. Camiz, P. Carlotti, A. Galassi, G. Longo and M. Mareto. (Below) International competition project: "New habitats, new beauties. Speculation for Tallinn 2019". Design Team: M. Ieva (group leader), A. Camporeale, N. Scardigno, G. Volpe.

Sulla base di questa esperienza, egli ha portato la disciplina della progettazione, e con essa gli studi di morfologia insiti nella pratica del progetto, a misurarsi con "statuti" e "definizioni" utili a perseguire un tipo di didattica avente un orientamento "dimostrativo"¹: ovvero tesa a fornire chiavi interpretative volte a cogliere la dimensione, al contempo, razionale ed unitaria della città e dell'architettura. A cominciare dalla formazione di un pensiero critico unificante, adeguato sia ad identificare in maniera sintetica le diversità qualitative inerenti alle trame del costruito, che a sostanziare l'arte del comporre, declinata alle diverse scale e subordinata al concetto onnicomprensivo di "processo". Argomento, quest'ultimo, affrontato per la prima volta nell'*Unità dell'organismo architettonico* (Strappa, 1995) e, in seguito, fondativo e significante per gli studi morfologici promossi da Strappa, all'interno della visione muratoriana di organismo inteso come "fatto morale" per l'architettura (Marinucci, 1985). In modo particolare, l'architetto romano considera la nozione di organismo costitutiva del ragionamento sulla forma, come espressione di un perenne processo di trasformazione, di oscillazione tra identità e differenza e per certi versi negazione di un'origine assoluta, del puro dato formale. Una vera e propria categoria cognitiva che consente di cogliere, della forma architettonica, urbana e territoriale, l'aspetto logico-visibile esplicativo di una struttura di relazioni tra elementi di scala e natura diversa. Sono infatti proprio le nozioni di "processo" e "organismo" a identificare l'alveo teorico nel quale applicare e sperimentare il metodo della "lettura progettuale" dei tessuti urbani, rivendicando il ruolo cardine della costruzione alle diverse scale e del suo "ordine leggibile" all'interno degli studi di morfologia urbana. Un metodo di ricerca – quello della lettura progettuale – non orientato a constatare una deterministica, e per certi versi rassicurante, consequenzialità tra "lettura" e "progetto" – in quanto entrambe le azio-



Fig. 2 - "La città come Organismo. Lettura di Trani alle diverse scale" (G. Strappa, M. Ieva, M.A. Dimatteo, 2003); "L'architettura come processo. Il mondo plastico murario in divenire" (G. Strappa, 2014); "Architettura come lingua. Processo e progetto" (M. Ieva, 2018).

"disciplining" the experts of a strict and exclusive practice such as that of design, through a kind of knowledge aimed at learning and demonstrating the vitality of the phenomena that give rise to the architecture of the city and of the territory. Now, this attitude to understand and transmit the constitutive-argumentative dimension of the form actually characterizes a very specific idea of didactics: that of "taught architecture" (architettura insegnata), projected towards the definition of interpretative categories, at the same time general and unifying, aimed at remedying to the vision of apparent indeterminacy of the actual structure of the form itself. These categorial values, although aimed at seeking an orientation, a junction, an intersection of the so-called main directions, are not to be conceived as "facts" crystallized in closed formulas, but rather as "concepts" aimed at ensuring that the architect has an opinion, if not perfect at least organized in intentions, of his "mission".

The teaching model of a "taught architecture" applied to the project

Giuseppe Strappa had a crucial role within this teaching model: Roman architect-designer, since 1980 professor at the Sapienza Faculty of Rome, who in 1992 began his teaching career at the School of Bari, where with Claudio D'Amato Guerrieri he shares a relationship of fruitful scientific solidarity through a habit of teaching and research work. Strappa had matured his

training in the study of modern architecture demonstrating an ability to update the cultural heritage coming from the original legacy of key exponents of the School of Architecture of Rome such as Gustavo Giovannoni, Giovan Battista Milani, Enrico Calandra and, lastly, Gianfranco Caniggia. On the basis of this experience, he has brought the discipline of design, and with it the morphology studies inherent in the practice of the project, to compete with “statutes” and “definitions” useful for pursuing a type of teaching with a “demonstrative” orientation: that is, aimed at providing interpretative keys addressed at grasping the rational and unitary dimension of the city and architecture at the same time. Starting with the formation of a unifying critical thinking, adequate both to identify in a synthetic way the qualitative differences inherent in the textures of the built, and to substantiate the art of composing, declined on different scales and subordinated to the all-encompassing concept of “process”. This latter topic was addressed for the first time in Unità dell’organismo architettonico (Strappa, 1995) and, subsequently, foundational and significant for the morphological studies promoted by Strappa, within the Muratorian vision of organism understood as “moral fact” for architecture (Marinucci, 1985, 391). In particular, the Roman architect considers the notion of organism absolutely constitutive of the reasoning on form, as an expression of a perennial process of transformation, of oscillation between identity and difference and in some ways of negation of an absolute origin, of pure formal data. A real cognitive category that allows us to grasp, of the architectural, urban and territorial form, the logical-visible explanatory aspect of a structure of relationships between elements of different scale and nature. Indeed, it is precisely the notions of “process” and “organism” that identify the theoretical bed in which to apply and experiment the method of the “design reading” of urban fabrics, claiming the pivotal role of construction at different scales and of its “legible order” within study of urban morphology. A research method not aimed at ascertaining a deterministic, and in some ways reassuring, consequentiality between “reading” and “project” – as both actions are coincident with each other –, but rather to critically “measure” the design-transformative choice, and therefore the act of a possible and necessary “put in crisis” of the existing building, on the basis of an awareness of morphological matrix expressed in the form of reading the process. A sort of Agambenian “creative force” (Agamben, 2004, 13) which, as a “resistant” structure of the built, pushes towards the project and therefore towards a type of mutation, organic, of the structured form. The resulting project is configured, at the same time, as an inevitable updating or discontinuity of an inherited condition and as a moment of an ongoing process. Now, these general theoretical knots lead, in fact, the study of morphology to a real design research activity focused on the coincidence between the exercise to the “demonstration” and the search for the designed “derogation”: a duality that tends to unfold further within the annual courses of Caratteri Tipologici e Morfologici dell’Architettura (starting from 1992-93) and then of the Laboratorio di progettazione architettonica II.

In the first, the knowledge of repeatable and “legible in their historical-procedural identifications” (Strappa, 1995, 11), common to a set of buildings, is experimented, always taking into account how the project is the ultimate goal of the built analysis. Here the compositional

ni sono coincidenti tra loro –, ma piuttosto a “misurare” criticamente la scelta progettuale-trasformativa, e dunque l’atto di una possibile e necessaria “messa in crisi” del costruito esistente, in base ad una presa di coscienza di matrice morfologica esprimendosi sotto forma di lettura del processo. Una sorta di agambeniana “forza creatrice” (Agamben, 2004) che, in qualità di struttura “resistente” del costruito, spinge verso il progetto e dunque verso un tipo di mutazione, organica, della forma strutturata. Il progetto che ne consegue si configura, al contempo, come inevitabile aggiornamento o discontinuità di una condizione ereditata e come momento di un processo in divenire. Ora, questi nodi teorici generali riconducono, di fatto, lo studio della morfologia – così come inteso da Strappa – ad una vera e propria attività di ricerca progettuale incentrata sulla coincidenza tra l’esercizio alla “dimostrazione” e la ricerca della “deroga” progettata: una dualità che tende a dipanarsi ulteriormente all’interno dei corsi annuali di Caratteri Tipologici e Morfologici dell’Architettura (a partire dall’a.a. 1992-93) e in seguito del Laboratorio di Progettazione Architettonica II. Nel primo si sperimenta la conoscenza di caratteri ripetibili e “leggibili nelle loro individuazioni storico-processuali” (Strappa, 1995), comuni ad un insieme di edifici, tenendo sempre conto di come il progetto sia il fine ultimo dell’analisi del costruito. Si indagano qui le tecniche compositive a partire dal riconoscimento di ordinate tensionali utili ad identificare un piano conoscitivo che qualifichi il rapporto tra parte e unità. In particolare, le proprietà dialettiche attraverso le quali all’interno del Corso si tende ad accedere alla dimensione razionale della forma, sono incentrate su “diadi” di termini opposti e complementari: “recinto e copertura”, “elastico ligneo e plastico murario”, “portante e portato”, “servente e servito”, “seriale ed organico”, “polo e nodo”, “asse accentrate e linea dividente”, “leggibilità diretta e leggibilità indiretta”, e infine “edilizia di base e edilizia specialistica” (Strappa, 1995). Territorio d’elezione su cui sperimentare la lettura “linguistico-formale” come sintesi di processi in atto, è soprattutto il costruito moderno in area mediterranea. Un campo di ricerca al quale Strappa, liberandosi dalle rigidità proposte dal “secondo” Saverio Muratori sull’argomento, riconosce una capacità di rinnovamento continuo tramite un processo vitale che, al contempo, preserva il dato identitario e si apre a nuove trasformazioni organiche². D’altronde, proprio il testo *L’architettura come processo. Il mondo plastico murario in divenire*, sebbene pubblicato solo nel 2014, rappresenta il momento in cui l’interesse, approfondito e duraturo, sui caratteri trasmissibili dell’architettura, assume una definizione compiuta. Per quanto riguarda il Laboratorio di Progettazione Architettonica previsto al secondo anno del corso di studi quinquennale, tra le finalità dichiarate dell’insegnamento si ritrova, ancora una volta, lo studio delle nozioni fondamentali che riguardano la forma dello spazio urbano, inteso ora in una dimensione logico-estetica e pertanto come struttura di relazioni tra elementi significanti di natura e scala diversa in grado di sintetizzare e dare espressione ai caratteri specifici di un intorno civile: edilizia di base, legata alla coscienza immediata del costruttore, edilizia speciale, legata alla competenza critica del progettista, aggregati edilizi come società di elementi, percorsi, nodalità e polarità urbane. L’idea su cui verte questa particolare accezione della didattica progettuale è riconducibile, principalmente, al tentativo di rendere trasmissibile un metodo di lavoro che ha come oggetto d’interesse la forma urbana, intesa: “...non solo come aspetto visibile di ciò che è, ma anche di quello che potrebbe essere e di quello che potrebbe essere stato” (Strappa, 2012). In altri termini, all’interno del corso di progettazione si definisce progressivamente un tipo d’insegnamento orientato a disciplinare il progetto della forma urbana attraverso la ricerca delle ragioni alla base delle trasformazioni possibili, dove l’invenzione architettonica nasce proprio dall’incontro tra le capacità critiche e innovative del soggetto e l’attitudine riconosciuta nell’oggetto, nella realtà costruita. Strumentale a questo tipo di ricerca è, all’interno del Laboratorio, l’esperienza didattica della cosiddetta “riprogettazione” quale attività volta alla verifica di tecniche di composizione urbana sulla base di una ricostruzione asintotica dei processi riguardanti gli aggregati urbani. Sperimentata in origine nella Scuola di Roma da Saverio Muratori e Gianfranco Caniggia, questa pratica è riproposta in termini nuovi nel laboratorio progettuale di Strappa – anche

sulla base del portato esperienziale di Matteo Ieva, allievo diretto di Caniggia, prima a Firenze e poi a Roma, che ha collaborato alla didattica dei corsi di Strappa, sia come cultore della materia dal 1994 al 2000 che come docente di Caratteri dell'Architettura nel Corso di Progettazione – con l'intento di consentire allo studente del secondo anno di impossessarsi della dimensione predittivo-produttiva di un tessuto, cogliendo in esso una sorta di istanza innovatrice in grado di legittimare il senso di una proposta di discontinuità critica e *ri-significazione* dell'esistente. Il lavoro didattico condotto sulla città di Trani, testimoniato dalla pubblicazione *La città come organismo. Lettura di Trani alle diverse scale*, è tra gli esiti più noti di questo modello d'insegnamento. Un lavoro che si configura come prosecuzione logica, alla scala della città, del precedente *Unità dell'organismo architettonico* e che intende riconoscere il potenziale innovativo insito nel metodo della "lettura": strumento a cui Strappa – è importante precisare – ripone "l'ambizione di spiegare le ragioni e il senso di sintetizzare gli aspetti essenziali di un intorno civile, le crisi, i rivolgimenti, le riconquiste", senza con questo costringere "l'infinita irregolarità della vita... nelle maglie strette di un ordine rigidamente geometrico, il quale appartiene alla cristallografia" (Strappa, Ieva, Dimatteo, 2003). Il lavoro su Trani consta di una ricerca condotta sulla base di una programmazione, pluriennale e coordinata, di Laboratori di Progettazione, Laboratori di Laurea, corsi di Caratteri Tipologici e Morfologici dell'Architettura e dei workshops di progettazione che hanno visto la partecipazione attiva di studenti e docenti chiamati a fornire un personale contributo sul tema, complesso, del progetto contemporaneo all'interno del tessuto storico³. Argomento, quest'ultimo, che il docente-progettista romano continua ad approfondire negli anni a seguire – in concomitanza con la fondazione dell'ISUFitaly ed a seguito del suo trasferimento presso Facoltà di Architettura di Valle Giulia a Roma nel 2007 – dove saggiamente, in parallelo, la validità del metodo della "lettura progettuale" sul tema della "ricucitura" urbana delle periferie quale possibile via alternativa al modo disinvoltato di intendere, anche politicamente, il progetto per parti/spartizioni spesso incapaci di comporsi e fare tessuto⁴. In modo particolare, continuando a Roma la sperimentazione iniziata a Bari, assieme a Paolo Carloti ed Alessandro Camiz, si occupa dei centri minori del Lazio: ovvero di un tipo di patrimonio urbano storicizzato e potenzialmente rigenerabile attraverso l'esperienza concreta di un "progetto di architettura" da concepirsi come "nuova struttura" atta sia alla specializzazione dei tessuti esistenti attraverso processi di "annodamento"⁵ generanti nodalità spaziali (edilizie e urbane), che alla ricerca di un nuovo equilibrio tra territorio e città⁶. Il progetto vincitore del concorso per la riqualificazione del centro di Carezzano Maggiore (Piemonte) del 2012 rappresenta il precipitato esemplare di questa riflessione sul tema del progetto contemporaneo per la città storica. Nell'ambito di questa esperienza progettuale – di chiara impostazione didattica – il gruppo di progettisti coordinato da Strappa (e composto da A. Camiz, P. Carloti, A. Galassi, G. Longo e M. Maretto), struttura la proposta sulla base del riconoscimento interpretativo di quattro fasi formative del tessuto urbano, delle quali l'ultima, congruente con le precedenti ma tutt'altro che derivata in modo deterministico, costituisce la conclusione ipotizzata: l'interpretazione critica della realtà costruita e, allo stesso tempo, la scelta progettuale per un nuovo polo civico per la città. La nuova architettura, del tutto contemporanea, eredita la struttura del palazzo, quale organismo derivato dall'evoluzione del tessuto edilizio esistente nel cui cortile interno si annodano percorsi tra loro diversamente gerarchizzati e direttamente relazionati allo spazio urbano.

Nell'ambito della scuola barese, l'eredità strappiana di un pensiero operante volto al riconoscimento di un legame indissolubile tra morfologia e progetto, e dunque un tipo di pensiero chiaramente proiettato a concepire l'insegnamento della forma architettonica ed urbana come patrimonio conoscitivo trasmissibile e unicamente verificabile attraverso l'esperienza concreta del progetto, viene colta da Matteo Ieva. Dall'anno accademico 2005-06 Ieva diviene titolare del Laboratorio di Progettazione Architettonica 1 al III anno e, a partire dal 2006-07, dell'insegnamento di Caratteri che eroga sino al 2013-14⁷, in continuità e in parallelo ai corsi di Paolo Carloti, Alessandro Franchetti Par-

techniques are investigated starting from the recognition of tensional ordinates useful for identifying a cognitive level that qualifies the relationship between part and unit. In particular, the dialectical properties through which one tends to access the rational dimension of the form within the Corso are centered on "dyads" of opposite and complementary terms. The research field on which to experience the "linguistic-formal" reading as a synthesis of ongoing processes, is above all the modern built in the Mediterranean area. A field of research to which Strappa, freeing himself from the rigidity proposed by the "second" Saverio Muratori on the subject, recognizes a capacity for continuous renewal through a vital process that, at the same time, preserves the identity data and opens up to new organic transformations.

In this regard, the book "Architecture as a process. The plastic wall world in the making", although only published in 2014, represents the moment in which the deep and lasting interest in the transmissible character of architecture assumes a complete definition. About the Laboratorio di Progettazione Architettonica at the second year of the five-years Faculty's course of study, one of the declared aims of the teaching is, once again, the study of the fundamental notions concerning the shape of urban space, now understood in terms of a logical-aesthetic dimension and therefore as a structure of relations between significant elements of different nature and scale capable of synthesizing and giving expression to the specific characteristics of a civil environment: basic building, linked to the immediate conscience of the builder, special building, linked to the critical competence of the designer, building aggregates as a society of urban elements, paths, nodalities and polarities. The idea on which this particular meaning of design teaching hinges is mainly attributable to the attempt to make transmissible a working method that has as its object of interest the urban form, understood: "...not only as a visible aspect of what is, but also of what it could be and what it could have been" (Strappa, 2012, 25). Instrumental to this type of research is, within the Laboratory, the didactic experience of the so-called "redesign" as an activity aimed at verifying urban composition techniques on the basis of an asymptotic reconstruction of the processes concerning urban aggregates.

*Originally experimented in the School of Rome by Saverio Muratori and Gianfranco Caniggia, this practice is proposed in new terms in the Strappa's Design Studio with the aim of allowing the second year student to take possession of the predictive-productive dimension of a fabric, capturing in it a sort of innovative instance capable of legitimizing the sense of a proposal of critical discontinuity and re-signification of the existing. The didactic work carried out on the city of Trani, testified by the publication *La città come organismo. Lettura di Trani alle diverse scale* is one of the best known outcomes of this teaching model. A work that is configured as a logical continuation, on a city scale, of the previous *Unità dell'organismo architettonico* and which intends to recognize the innovative potential inherent in the method of "reading": an instrument to which Strappa – it is important to specify – places "the ambition to explain the reasons and the meaning, to synthesize the essential aspects of a civil environment, the crises, the upheavals, the reconquest", without thereby forcing "the infinite irregularity of life... into the tight meshes of an order rigidly geometric, which belongs to crystallography" (Strappa, Ieva, Dimatteo, 2003, 9-10).*

The work on Trani consists of a research conducted on the basis of a multi-year and coordinated programming, of design studios, graduate laboratories, courses of Caratteri tipologici e morfologici dell'architettura and of the design workshops that have seen active participation of students and teachers called to provide a personal contribution on the complex theme of the contemporary project within the historical fabric. A theme, the latter, that the Roman teacher-designer continues to deepen in the following years where, in parallel, the validity of the "design reading" method on the theme of the urban "mending" of the suburbs as a possible alternative to the casual way of understanding, even politically, the project by parts/divisions often unable to be composed themselves and "make fabric".

Particularly, continuing in Rome the research begun in Bari, together with Paolo Carlotti and Alessandro Camiz, deals with the smaller towns of Lazio: that is of a type of historicized and potentially regenerable urban heritage through the concrete experience of an "architectural project" to be conceived as a "new structure" capable of both specializing existing fabrics through processes of "knotting" generating spatial nodalities (buildings and urban), and in search of a new balance between territory and city. The winning project of the competition for the redevelopment of the center of Carezzano Maggiore (Piedmont) of 2012 represents the exemplary precipitate of this reflection on the theme of the contemporary project for the historic city. As part of this design experience – with a clear didactic approach – the group of designers coordinated by Strappa, structures the proposal on the basis of the interpretative recognition of four educational phases of the urban fabric, of which the last, congruent with the previous ones but anything but derivative in a deterministic way, it constitutes the hypothesized conclusion: the interpretation criticism of the built reality and, at the same time, the design choice for a new civic center for the city. The new architecture, completely contemporary, inherits the structure of the building, as an organism derived from evolution of the existing building fabric in whose inner courtyard routes are knotted, differently hierarchized and directly related to the urban space.

In the context of the School of Bari, the legacy of an operating thought oriented to recognize an indissoluble link between morphology and design, and therefore a type of thought clearly projected to conceive the teaching of the architectural and of the urban form as a transmissible and cognitive heritage only verifiable through the concrete experience of the project, it is acquired by Matteo Leva. He became from the academic year 2005-06 the owner of the Laboratorio di Progettazione Architettónica 1 at the third year and, starting from 2006-07 of the teaching of Caratteri which he delivers until 2013-14, in continuity and in parallel with the courses of Paolo Carlotti, Alessandro Franchetti Pardo, Giulia Annalinda Neglia, Claudio Rubini and, for some years, of the Attilio Petruccioli's course. The general theme of the Design studio held by the Canosian architect is the special architectural organism with "large roof". A trace of work taken as a pretext to offer to the third years students the design experience of a cult building inserted in a real peripheral urban context of the Apulian geographical-cultural area.

It is therefore the application to the project of the fundamental notion of complex (special) architectural organism conceived as the product of a distributive-functional, static-structural

do, Giulia Annalinda Neglia, Claudio Rubini e, per alcuni anni, al corso di Attilio Petruccioli, il quale, sulla base di una lunga formazione sull'architettura del Medio Oriente, conferisce all'insegnamento della disciplina un'impostazione chiaramente orientata verso gli studi tipo-morfologici dell'architettura orientale, contribuendo in maniera significativa al superamento di molte ambiguità e contraddizioni presenti nella letteratura sull'argomento. Il tema generale del Laboratorio di Progettazione tenuto dall'architetto-progettista canosino è l'organismo architettonico speciale "a grande copertura". Una traccia di lavoro assunta come pretesto per proporre agli studenti l'esperienza progettuale di un edificio di culto inserito in un contesto urbano periferico reale dell'area geografico-culturale pugliese. Si tratta dunque dell'applicazione al progetto della nozione fondamentale di organismo architettonico complesso (speciale) concepito come prodotto di una sintesi distributivo-funzionale, statico-strutturale ed estetico-spaziale che intende legittimare il suo ruolo urbano attraverso lo strumento della lettura morfologica e quindi attraverso la ricerca di nessi logico-razionali, volti a definire le gerarchie interne al tessuto della città in espansione. La fase progettuale del laboratorio è preceduta da un lavoro *extra-moenia* incentrato sull'indagine approfondita dei caratteri di architetture pre-moderne, moderne e contemporanee, selezionate in base al riscontro di un generale dato di coerenza rispetto agli argomenti teorici del corso: le nozioni di organismo, di annodamento, di tipo specialistico nodale e polare, di leggibilità, tutte inquadrare sotto l'aspetto processuale e dunque strettamente attinenti a un dato di natura spazio-temporale⁸. Leva porta avanti la pratica di una didattica incentrata, per lo più, a ricercare raccordi significativi tra gli studi di morfologia urbana e il progetto. Questo avviene: all'interno dei Laboratori di Progettazione dichiaratamente rivolti alla scala urbana (al II e IV anno); nel corso di Caratteri sia attraverso un insegnamento di tipo "ermeneutico" rivolto alla comprensione di organismi architettonici progettati da maestri (da Perret a Muratori, da Caniggia a Rossi, Moneo, Purini ecc.) che alla lettura morfologica di tessuti di *eco-cities* contemporanee; e nell'ambito dei Laboratori di Laurea condotti tanto in contesti geografico-culturali mediterranei quanto nord-europei. È soprattutto nell'ambito delle tesi di laurea, e quindi attraverso un livello di insegnamento proiettato a consolidare il percorso formativo dello studente-laureando, che l'applicazione dello studio della morfologia urbana diviene, per il progetto urbano, rivelatore di un possibile terreno di indagine sul quale sperimentare la proposta di una trasformazione logica e storica della città contemporanea e della sua edilizia attraverso la ricerca di un linguaggio neo-razionalista, di chiaro respiro internazionale. Ossia un linguaggio in grado di esprimere una rinnovata grammatica e sintassi dell'architettura nel segno di un'innovativa ricerca di commistione tra vocazioni costruttive ed insediative di matrice plastico muraria ed elastico lignea, avendo ben presenti le fertili manifestazioni di questa sintesi già avvenute nell'ambito delle sperimentazioni moderne. Il concorso di progettazione per Tallinn del 2019 è l'espressione tangibile e verifica di questa linea di ricerca. Qui il gruppo di progettisti coordinato da Matteo Leva (e composto da A. Camporeale, N. Scardigno, G. Volpe) compie una riflessione progettuale su di un'area dismessa all'interno del tessuto moderno della capitale estone, riconoscendo in essa la potenzialità, latente, di configurarsi come nuovo parco urbano multifunzionale concepito a guisa di "nodalità lineare" interna al tessuto esistente. La proposta di strutturazione della "cavità urbana" avviene identificando nuovi luoghi, nodali all'interno dell'area, sull'intersezione di percorsi urbani tra loro diversamente gerarchizzati. Tali luoghi si configurano alla stregua di grandi "corti urbane" definite sul perimetro da corpi edilizi aventi diverse altezze, a seconda del differente grado di specializzazione e della posizione all'interno del parco rispetto al tessuto circostante. Tra il sistema delle corti urbane, una "grande piazza" svolge il ruolo di centro di gravità dell'intero parco: il luogo in cui si manifesta il processo di annodamento dei percorsi e la presenza di corpi edilizi ad alta densità, caratterizzati da un linguaggio di matrice razionalista-internazionale. Il lavoro di Leva continua oggi attraverso un impegno costante anche nella comunicazione di queste ricerche. Se da un lato il lavoro *Architettura come lingua. Processo e progetto* (2018) racchiude in sin-

tesi le esperienze più recenti proponendo, sia riflessioni generali su questioni di metodo, sia gli esiti progettuali di natura prettamente didattica, dall'altro è il convegno ISUFitaly dal titolo *Reading built space. Cities in the making and future urban form*, organizzato nel settembre del 2018 – dallo stesso Matteo leva e dallo scrivente – all'interno del dICAR del Politecnico di Bari, ad avere ulteriormente contribuito ad alimentare l'interesse verso gli studi di morfologia urbana, ora aperta ad un contesto internazionale all'interno della Scuola barese. Di questo va segnalata in particolare la sessione di lavoro specificamente dedicata all'insegnamento della morfologia (a cui hanno partecipato Luis Alonso de Armiño Pérez, Carlos Dias Coelho, Marco Maretto e Nicola Marzot) e la ricchezza dei contributi della sessione plenaria (tra questi, quelli di Loredana Ficarelli, Gino Malacarne, Carlo Moccia, Carlo Quintelli, Renato Rizzi, Uwe Schröder e Giuseppe Strappa) che hanno reso fertile il dibattito sul rapporto tra morfologia e progetto, mettendo a confronto posizioni e metodi diversi, chiarendone le evidenti diversità, ma anche rilevando il loro aspetto complementare e didatticamente integrabile.

Note

- 1 Si rimanda al concetto di "metodo dimostrativo" teorizzato da Lucio Russo nello studio della geometria euclidea (Russo, 1998) a cui lo stesso Strappa fa riferimento all'interno del recente contributo in ricordo di Claudio D'Amato Guerrieri (Strappa, 2020).
- 2 Si vedano le tavole di analisi dell'architettura moderna riportate come appendice al libro *Unità dell'organismo architettonico* e la pubblicazione *Architettura moderna a Roma e nel Lazio 1920-1945* (di G. Strappa e G. Mercurio).
- 3 A dibattere sui temi della "lettura storica", del "restauro urbano" e del "progetto del nuovo", sono stati invitati: C. D'Amato Guerrieri, G. Carbonara, P. Marconi, G. L. Maffei, V. Franchetti Pardo, S. Ranellucci, G. Canella ed E. Bordogna.
- 4 Studio maturato nell'ambito di una ricerca Prin 2009 dal titolo "Dalla Campagna urbanizzata alla città in estensione" e racchiuso nella pubblicazione: Strappa G. (a cura di) (2012) *Studi sulla periferia est di Roma*, FrancoAngeli, Milano.
- 5 Si veda la riflessione sul concetto di "annodamento" fornita da Strappa su wikitecnica (<https://www.teknoing.com/wikitecnica/progettazione-architettonica/annodamento/>).
- 6 Si veda la pubblicazione: Strappa G., Carlotti P., Camiz A. (2016) *Morfologia urbana e tessuti storici. Urban Morphology and Historical Fabrics. Il progetto contemporaneo dei centri minori del Lazio. Contemporary design of small towns in Latium*, Gangemi Editore, Roma.
- 7 G. Rociola e M. Turchiarulo collaboreranno per alcuni anni al Corso di Caratteri di leva, il quale, assieme allo scrivente, continuerà a proporlo dal 2015 al 2018 nella formula di lezioni libere confluite nel Workshop di Caratteri. Dal 2018 ad oggi alcuni degli argomenti previsti dalla disciplina di Caratteri sono trattati dallo scrivente all'interno del corso di "Tipologie Edilizie e Morfologie Urbane" (previsto come esame a scelta per il V anno del Corso di Laurea Magistrale in Architettura).
- 8 Si veda la pubblicazione che raccoglie alcuni degli esiti progettuali sull'edificio di culto "a grande copertura": leva M. (2012) *Il progetto dello spazio sacro nella didattica dell'architettura*, Polibpress Arti Grafiche Favia, Modugno (Ba).

Riferimenti bibliografici_References

- Agamben G. (2004) *Genius*, Nottetempo, Roma, p. 13.
- leva M. (2020) *Morfologia urbana e linguaggio nell'opera di Gianfranco Caniggia*, FrancoAngeli, Milano.
- leva M. (2018) *Architettura come lingua. Processo e progetto*, FrancoAngeli, Milano.
- leva M., Scardigno N. (a cura di) (2020) *L'infuturarsi della città storica*, FrancoAngeli, Milano.
- Muratori S. (a cura di G. Marinucci) (1985) *Una lezione di seminario. Per la preparazione alla missione di architetti e per la formazione di docenti in una scuola di architettura*, Edizione dei corsi di Composizione Architettonica, Reggio Calabria, p. 28.
- Scardigno N. (2020) *Meta-morphé. La forma come espressione della vocazione durevole dell'architettura*, FrancoAngeli, Milano.
- Petrucchioli A. (2007) *After Amnesia, Learning from the Islamic mediterranean urban fabric*, ICAR, Bari.
- Russo L. (1998) *Segmenti e bastoncini. Dove sta andando la scuola?*, Feltrinelli, Milano, p. 77.
- Strappa G. (1995) *Unità dell'organismo architettonico. Note sulla formazione e trasformazione dei caratteri degli edifici*, Dedalo, Bari, p. 11 e p. 25.
- Strappa G. (2014) *L'architettura come processo. Il mondo plastico murario in divenire*, FrancoAngeli, Milano.
- Strappa G. (2012) "Utilità degli studi sulla periferia est di Roma", in Strappa G. (a cura di) *Studi sulla periferia est di Roma*, FrancoAngeli, Milano, p. 25.
- Strappa G., leva M., Dimatteo M. A. (2003) *La città come organismo. Lettura di Trani alle diverse scale*, Adda, Bari, pp. 9-10.
- Strappa G. (2020) "Il mio lavoro con Claudio", in G. Fallacara, A. Restucci (a cura di) *Claudio D'Amato Guerrieri e la "Scuola barese" di architettura*, Gangemi, Roma, pp. 259-265.

and aesthetic-spatial synthesis that intends to legitimize its urban role through the tool of morphological reading and therefore through the search for logical-rational connections, aimed at defining hierarchies within the fabric of the expanding city.

leva carries on the practice of a teaching centered, for the most part, on seeking significant connections between urban morphology studies and project. Such interest becomes explicit: within the Design Studios openly aimed at the urban scale (second and fourth year); in the course of Caratteri both through a "hermeneutic" type of teaching aimed at understanding architectural organisms designed by masters (from Perret to Muratori, from Caniggia to Rossi, Moneo, Purini, etc.) and at the morphological reading of contemporary fabrics of eco-cities; and as part of the Degree Laboratories conducted both in Mediterranean and Northern European geographic-cultural contexts. It is above all in the context of degree theses, and therefore through a teaching level projected to consolidate the training path of the student-graduate, that the application of the study of urban morphology becomes, for the urban project, revealing of a possible terrain of investigation on which to experiment the proposal of a logical and historical transformation of the contemporary city and its buildings through the search for a neo-rationalist language with a clear international opening. In other words, a language capable of expressing a renewed grammar and syntax of architecture in the sign of an innovative search for a mixture of constructive and settlement vocations of plastic wall and wooden elastic, keeping in mind the fertile manifestations of this synthesis already occurred in the context of modern experiments. The 2019 Tallinn architectural competition is the tangible expression and verification of this line of research. Here the group of designers coordinated by Matteo leva carries out a design reflection on an abandoned area within the modern fabric of the Estonian capital, recognizing in it the latent potential to be configured as a new multifunctional urban park conceived as a "linear nodality" inside the existing fabric. The idea of structuring the "urban cavity" takes place by identifying new places, nodal within the area, on the intersection of urban routes that are differently hierarchized. These places are configured in the same way as large "urban courtyards" defined on the perimeter by buildings with different heights, depending on the different degree of specialization and position within the park with respect to the surrounding fabric. Between the system of urban courtyards, a "large square" plays the role of the gravity center of the entire park: the place where occurs the routes knotting process and the presence of high-density buildings characterized by a language of a rationalist-international matrix. leva's work continues today through a constant commitment also in the communication of these researches. On the one hand, *Architettura come lingua. Processo e progetto* (leva, 2018) summarizes the most recent experiences by proposing both general reflections on methodological issues and design outcomes of a pure didactic nature, on the other hand is the ISUFitaly conference entitled "Reading built space. Cities in the making and future urban form", organized in the December 2018 – by Matteo leva and by the writer – within the dICAR of the Polytechnic of Bari, to have further contributed to fuel the interest in urban morphology studies, now open to an international context within the Bari School.

Federica Visconti

DiARC, Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Napoli
E-mail: federica.visconti@unina.it

The School of Naples and the Urban Project

Keywords: Naples, architecture of the city, urban project

Abstract

The essay starts with the story-telling of the nine editions – from 1989 to 1999 – of the International Design Seminar “Napoli. Architettura e Città”, an initiative promoted by Uberto Siola at the Faculty of Architecture of the University of Naples Federico II. The focus is not the outcome of the projects but the progressive elaboration, through the identification of themes, of certain principles at the basis of a way of understanding the architectural discipline based on the relationship between architecture and the city. The urban project is the centre of the reflection: as an instrument of knowledge of reality in view of its transformation with different degrees of continuity or discontinuity precisely related to the expressed critical judgement. In the School of Naples, as a tradition, this way of looking at the city and its project is, through the words of G. Mahler, the preservation of fire, not the worship of ashes.

From 1989 to 1999, during the “good years” of Uberto Siola’s long presidency and shortly afterwards, the Faculty of Architecture of Naples promoted nine editions of the so-called “Sant’Elmo Seminar” – the International Design Seminar “Naples. Architecture and the City” – that represented an extraordinary didactic and research laboratory of reflection on the form of the city in view of its transformation.

It was the season in which the “Neapolitan school”, with a significant international outreach, represented a “place” capable of expressing a clear position, referable above all to Rossi’s theory, looking at the city as an artefact built up over time, as a physical and material accumulation, synthetic and synchronic, of history and, therefore, as a deposit of forms from which to draw and to refer to for contemporary project. These were the same years in which, in Naples, the Department of Urban Design was founded, the only in Italy School of Specialisation in Urban Design was instituted and the PhD in Urban Design was created. More than 20 years after the “end” of that experience, a renewed interest in the city has to give, in the author’s opinion, a leading role to the “traditions” consolidated in Italian schools, in a vision that is proactive and progressive with respect to our disciplinary statutes.

Dal 1989 al 1999, negli anni “felici” della lunga Presidenza di Uberto Siola e poco oltre, la Facoltà di Architettura di Napoli ha promosso nove edizioni del cosiddetto “Seminario di Sant’Elmo” – il Seminario Internazionale di progettazione “Napoli. Architettura e Città” – che hanno rappresentato uno straordinario laboratorio, didattico e di ricerca, di riflessione sulla forma della città in vista della sua trasformazione.

Si tratta di una stagione nella quale la “scuola napoletana”, con una significativa apertura internazionale, ha rappresentato un “luogo” capace di esprimere una posizione chiara, riferibile innanzitutto alle teoresi rossiane, guardando alla città intesa come manufatto costruitosi nel tempo, come accumulazione fisica e materiale, sintetica e sincronica, della storia e quindi come patrimonio di forme dalle quali attingere e alle quali riferirsi per il progetto contemporaneo. Sono i medesimi anni nei quali, a Napoli, si fonda il Dipartimento di Progettazione Urbana, opera l’unica Scuola di Specializzazione in Progettazione Urbana d’Italia e nasce il Dottorato di Ricerca in Progettazione Urbana. A distanza di oltre 20 anni dal “termine” di quella esperienza, un rinnovato interesse per la città deve vedere, a parere di chi scrive, assumere un ruolo di primo piano alle “tradizioni” consolidate nelle scuole italiane, in una visione che sia propositiva e progressiva rispetto ai nostri statuti disciplinari.

Le nove edizioni del Seminario “Napoli. Architettura e Città”

La lunga storia del Seminario “Napoli. Architettura e Città” inizia nel 1989 con la prima edizione di una iniziativa che si annuncia già come destinata a diventare un punto di riferimento, a livello almeno nazionale, nel campo degli studi e della progettazione urbana: “(...) una occasione didattica altamente qualificante e fortemente specifica” (Aa.Vv., 1990), allora destinata ai dottorandi in Composizione Architettonica del dottorato consorziato delle Università di Napoli, Reggio Calabria e Palermo, al termine del loro percorso, e indirizzata a riflettere, fra le altre cose, sui modi dell’insegnamento del progetto in un momento nel quale il sovraffollamento delle facoltà di architettura rendeva la disciplina della progettazione sofferente più di altre, agli albori di una crisi che, nel tempo, ne ha addirittura messo in questione la centralità. Come il direttore del seminario estivo, Uberto Siola, chiarisce, Napoli non è solo il contesto dei progetti e la città che ne accoglie i partecipanti, ma anche – forse soprattutto –, uno straordinario laboratorio “(...) in grado di assicurare la presenza di una serie di caratteri e di questioni largamente pregnanti per quanto riguarda il progetto stesso” (Aa.Vv., 1990). E infatti, subito a seguire il frontespizio interno del catalogo, i quattro luoghi dei progetti – l’area occidentale, i quartieri spagnoli, il centro antico e l’area orientale, collocati sulla planimetria generale della città – individuano le grandi sfide che ancora oggi ci attendono: la città storica come un patrimonio da tutelare, ma forse ancor più da trasformare con saggezza, e la città moderna, che non ha saputo esprimere che per frammenti, in periferia, elementi di qualità architettonica e urbana. I progetti del Seminario, rimontati idealmente su quella planimetria, costituirebbero oggi una significativa ipotesi di ri-lettura dei sistemi d’ordine esistenti nella



Fig. 1 - (In alto) Copertine dei nove cataloghi del Seminario; (in basso) Castel Sant'Elmo, Napoli. (Above) Cover of the nine Seminar's catalogues; (below) Castel Sant'Elmo, Naples.

città, messi in relazione con nuovi sistemi d'ordine iscritti nella sua struttura formale dalle azioni trasformative proposte.

Su questo tema si torna a riflettere nella seconda edizione del Seminario, nel 1990, nel cui catalogo Uberto Siola descrive con grande lucidità una condizione della disciplina della progettazione che indietreggia rispetto a una crescente cultura della conservazione, paradossalmente determinando, da un lato, l'avanzare di quello che viene definito *progetto debole* ma, dall'altro, lasciando il campo a trasformazioni caratterizzate da una *stupida protervia modernista*. In un richiamo accorato, affinché l'architettura torni ad avere un rapporto con la realtà, Siola richiama "lo straordinario valore scientifico (dei) tanti studi di analisi urbana prodotti nel nostro Paese" ma chiarisce subito che "la ricerca sulla specificità, nata dall'analisi urbana, acquista un carattere diverso se noi la liberiamo dall'attesa di una sua immediata utilizzabilità in sede di progetto". La questione è insomma un po' più complicata rispetto a una confortante presunzione di oggettività delle scelte progettuali: si tratta piuttosto di costruire "un modo di utilizzare la cultura dell'architettura non per dare risposte a domande che oramai, in mancanza del piano, nessuno più pone; ma, piuttosto, contribuendo all'individuazione di tali domande, fornendo alla città un particolare punto di conoscenza che potremmo definire della *trasformabilità*" (Aa.Vv., 1991). L'Architettura – questa in sostanza la tesi – ha un ruolo politico e civile e in quanto tale ha ragione di esistere laddove ci sono aree che reclamano una trasformazione che si deve fondare sulla conoscenza della specificità dei luoghi senza necessariamente corrispondere in termini di continuità. Piazza Mercato, tra i temi, rappresenta infatti un luogo irrisolto della città. Come Ermanno Rea ha ben descritto nel suo romanzo *Napoli Ferrovia*, la costruzione di Palazzo Ottieri, alla fine degli anni '50, simbolo della speculazione laurina,

The nine editions of the Seminar

The long story of the Seminar "Naples. Architettura e Città" began in 1989 with the first edition of an initiative that was already destined to become a point of reference, at least on a national level, in the field of urban studies and project: "(...) a top level, highly specific learning opportunity" (Aa.Vv., 1990), in that moment for the PhD students, at the end of their course, in Architectural Composition of the consortium PhD program of the Universities of Naples, Reggio Calabria and Palermo. The seminar was aimed at reflecting, among other things, on the ways of teaching the architectural and urban project in a time when the overcrowding of the faculties made the discipline suffer more than the others, at the dawn of a crisis that even called into question its centrality over time. As the director of the summer seminar, Uberto Siola, clearly states, Naples is not only the context of the projects and the city that hosts the participants, but also – perhaps above all – an extraordinary laboratory "(...) able to offer a number of characteristics and questions that are highly significant for architectural design itself" (Aa.Vv., 1990). And, in fact, immediately following the inside frontispiece of the catalogue, the four places of the projects – the western area, the Spanish quarters, the ancient centre and the eastern area, placed on a general map – identify the great challenges that still await us today: the historical city, on one hand, as a heritage to be protected but, perhaps or even more, to be wisely transformed and, on the other hand, the modern city, which has not been able to express elements of architectural and urban quality except in fragments, in the construction of our suburbs. The projects of the Seminar, ideally assembled on a general map, would today constitute a significant hypothesis of re-reading of the existing systems of order of the city, put in relation with new systems of order inscribed in its formal structure by the proposed transformative actions.

The same theme is also in the second edition of the Seminar, in 1990, in the catalogue of which Uberto Siola describes, with clarity, a condition of the architectural discipline that is moving backwards with respect to a growing culture of conservation, paradoxically determining, on one hand, the advancement of what is defined as a "weak project" but, on the other hand, leaving the field to transformations characterised by a "stupid modernist arrogance". In a heartfelt call for architecture to return to a relationship with reality, Siola recalls "the extraordinary scientific value resulting, above all, from the large number of studies in urban analysis carried out in Italy" but immediately clarifies that "the research into specificity arising out of urban analysis takes on a different character if we do not expect it to be of direct use for a project". In short, the question is a little more complicated than a comforting presumption of objectivity of the design choices: it is rather a matter of building "a way of using architectural culture not to give answers to questions that nowadays, given the lack of a plan, no one puts anymore but, rather, by helping to identify questions, by providing the city with a particular piece of knowledge that we could define as "transformability" edge appears to be a hypothesis that can help us out of the impasse deriving from the lack of formal strategies expressed by the instruments of town-planning" (Aa.Vv., 1991). Architecture – this is basically the thesis – has a political and civil role and has reason to exist if there are areas that "demand" a transformation that has to be based on the knowledge

of the specificity of places but not necessarily has to answer in terms of continuity. Piazza Mercato, among the themes, is in fact an unsolved place in the city. As Ermanno Rea well described in his novel Napoli Ferrovia, the construction of Palazzo Ottieri in the late 1950s, a symbol of the building speculation represents the definitive denial of the sea to the city started with the control of the port by the Americans at the end of the war: as if to say that architecture is capable of representing not only the values but also the dis-values of a society. The Pizzofalcone Hill, another theme of the Seminar, the site of the city's first foundation and place of the connection between the upper and the lower city, also represents an area on the fringe, a sort of "central periphery" that can still tell the story of the construction of the city's form in close relationship to its geographical substratum. And, finally, there are two further project themes, far from the centre: to the east, the "fabric" of the huge brownfield and, to the west, the Mostra d'Oltremare, a significant urban monument of modernity that has remained "excluded" from the city within its enclosure. As in the previous Seminar, the projects, taken as a whole, ideally included in a general map, represent a significant "updating" of the urban structural form of Naples.

It is in the third Seminar, in 1991, that the "overall design" becomes something even more significant: a construction of the Plan through the architectural project. More than fifty projects were involved in the body of the city, from Bagnoli to the eastern area, from the seafront to the Camaldoli and Capodimonte hills, and also in this case, ahead of its time, issues that would assume a leading role in the debate on the city's future many years later are anticipated. The general theme was, in fact, the relationship between the architecture of the city and the natural environment, due to the "huge spaces which will be opened up within the built-up centre, allowing for the creation of areas of greenery there", but also to respond to "a heightened awareness of the environmental problem and how to tackle them". Once again, it is the existence of a strategic vision that holds together projects that are very different in terms of scale and sometimes of theme. The aim is to face and redefine the city's relationship with nature, "to surround the historical centre of Naples with a number of zones in which the proportion of green area is high. This would run from the Campi Flegrei and the western side of the city including the hill of Posillipo through the hill sides of Vomero, Camaldoli, Colli Aminei and Capodimonte round to the eastern zone": a system that finds its ideal completion in the "sea, towards which the city must change its attitude" and that lends itself well to the possibility, within the general strategy, of "establishing a precise relationship both as regards the different structures and zones along the coast and the various parts of the city" (Aa.Vv., 1992). This approach clearly suggests a definition of the "project of the architecture of the city" (of Naples) as a project that contains a precise idea of the city, capable, moreover, of anticipating its position in a metropolitan vision in which the system of green spaces at the crown could constitute an element of connection between the centre and its hinterland in order to contribute to a general rebalancing in ecological terms.

In 1992, the fourth Seminar proposed a different operation and chose to work on the site that was now identified with the initiative "Napoli. Architecture and the City", Castel Sant'Elmo and the hillsides to the Montesanto district. The

segna la definitiva negazione del mare alla città, iniziata con il controllo del porto da parte degli Americani, alla fine della guerra: come dire che l'architettura diventa capace di rappresentare non solo i valori ma anche i disvalori di una società. Anche la Collina di Pizzofalcone, altro tema del Seminario, luogo della prima fondazione della città e di connessione tra la città alta e quella bassa, rappresenta un'area di margine, una sorta di "periferia centrale" che può ancora raccontare della costruzione della forma urbana in stretta relazione con le forme del suo sostrato geografico. E, infine, ulteriori due temi di progetto, lontani dal centro: a oriente il "tessuto" in dismissione della estesa zona industriale e, a occidente, la Mostra d'Oltremare, grande monumento urbano della modernità rimasto "escluso" dalla città nel suo recinto. Come nel Seminario precedente, nel loro complesso, i progetti idealmente restituiti in un disegno generale, rappresentano un significativo "aggiornamento" della struttura della forma urbana della città di Napoli.

Ma è nel terzo Seminario, quello del 1991, che il disegno d'insieme diventa qualcosa di ancor più significativo: una costruzione del Piano attraverso il progetto di architettura. Oltre cinquanta progetti intervengono nel corpo della città, da Bagnoli all'area orientale, dal fronte mare ai Camaldoli e a Capodimonte e, anche in questo caso, si individuano, in anticipo sui tempi, questioni che arriveranno a essere protagoniste del dibattito sul futuro della città moltissimo tempo dopo. Il tema generale assunto è infatti quello del rapporto tra architettura della città e ambiente naturale, in ragione della "grande e nuova disponibilità di vaste aree che si vanno a liberare all'interno della città costruita e che consentono di pensare a grandi spazi verdi dentro l'abitato", anche per rispondere a "una diversa e diffusa coscienza dei problemi dell'ambiente e della tutela naturale che tende a influenzare la progettazione della città". Ancora una volta, è l'esistenza di una visione strategica che tiene insieme interventi anche molto differenti per scala e talvolta per tema. L'intento è quello di affrontare, ridefinendolo, il rapporto della città con la natura arrivando a "circondare le zone centrali storiche napoletane con un sistema di aree in cui si pone fortemente il tema della presenza del verde: un sistema che dai Campi Flegrei e l'area occidentale della città con la collina di Posillipo, si sviluppa verso le pendici collinari del Vomero, dei Camaldoli, dei Colli Aminei e di Capodimonte, per poi chiudersi verso la zona orientale". Un sistema che trova il suo ideale completamento nella "presenza del mare, rispetto al quale la città deve necessariamente stabilire un nuovo rapporto" e che ben si presta alla possibilità, all'interno della strategia generale, di "definire le condizioni specifiche attraverso cui questi grandi spazi si misurano con le aree urbane" (Aa.Vv., 1992). Questo approccio incomincia, con evidenza, a suggerire una definizione del "progetto della architettura della città" (di Napoli) come un progetto che contiene una precisa idea di città, capace peraltro di anticiparne la collocazione, in una visione metropolitana nella quale il sistema degli spazi verdi a corona potrebbe costituire un elemento di connessione tra centro ed entroterra, capace anche di contribuire a un generale riequilibrio in chiave ecologica.

Nel 1992, il quarto Seminario propone una operazione differente e sceglie di lavorare sul luogo che, ormai, si avviava ad essere identificato con l'iniziativa "Napoli. Architettura e Città": Castel Sant'Elmo e le pendici collinari sino al quartiere di Montesanto. Il saggio introduttivo di Siola al catalogo chiarisce le motivazioni della scelta dal momento che il Seminario si sta consolidando sempre più come una "occasione didattica importante (...) una grande occasione di scambio culturale e di aggiornamento disciplinare" che può contribuire, per l'Università, a "trovare un rapporto con la città, visto il rilievo delle proposte progettuali che spesso emergono in queste occasioni". Non credo che, ai tempi, si fosse ancora mai parlato di "Terza Missione" ma, nelle parole di Siola, pare essercene una chiarissima definizione: "(...) ci muoviamo con l'intenzione di fornire, come Università, un contributo dovuto sulle questioni della città; un contributo interpretativo e di proposta che dia all'Università un ruolo attivo nei confronti dei problemi più urgenti della città. L'Università deve sentirsi una risorsa ed in quanto istituzione non deve rinchiudersi oggi in atteggiamenti falsamente paludati che possono nascondere di fatto la rinuncia

ad ogni ruolo critico” (Aa.Vv., 1993).

Il quinto Seminario, nel 1993, “lascia” la città di Napoli e si trasferisce a Monteruscello, ultima città di fondazione del Novecento in Italia, voluta dallo stesso Siola, il cui progetto fu affidato ad Agostino Renna nell’ambito di una Convenzione tra Ministero della Protezione Civile, Comune di Pozzuoli e Facoltà di Architettura, costruita per il re-insediamento, in soli ventiquattro mesi, di oltre ventimila abitanti sfollati dal centro di Pozzuoli a seguito dell’intensificarsi del fenomeno del bradisismo nell’area flegrea, nel settembre del 1983. Non è qui la sede per discutere del progetto di Monteruscello e delle complesse e controverse vicende della sua realizzazione, ma certamente la scelta non è casuale: mi basta qui richiamare l’idea espressa altrove che la città di Monteruscello sia da leggersi come un progetto che reifica le teorie rossiane (Visconti, 2015) nel fissare l’impianto, attraverso i suoi *elementi primari*, nella dialettica con le *aree-residenza* disegnate da una precisa, quanto ricca, normativa tipologica. Ma, soprattutto, Monteruscello è una città analoga in cui l’impianto urbano mostra, in modo evidente, una composizione di differenti idee di città con espliciti riferimenti a Priene e alla città ottocentesca intorno alla stazione ferroviaria mentre una sorta di città-campagna con case isolate, suggerita a Renna dagli studi sulla città abruzzese, separa e distingue le differenti “parti” che costituiscono Monteruscello: un modo per “dare” una storia a un nuovo insediamento umano da costruire in un tempo brevissimo.

L’anno successivo la riflessione cambia ancora individuando però, di nuovo, un tema emergente: quello del rapporto tra architettura della città e infrastrutture. Nel sesto Seminario tornano, dal punto di vista teorico, tutte le questioni già attraversate – il progetto come conoscenza, il rapporto tra cultura del piano e cultura del progetto, il valore civile e strategico del progetto – e la sperimentazione sulla Tangenziale di Napoli diventa l’occasione per riaffermare una posizione disciplinare contro gli specialismi resi evidenti nel conflitto tra “forma del traffico” e “forma urbana” generato, nelle nostre città e nei nostri territori, dalla costruzione di infrastrutture di livello superiore che, molto spesso, li attraversano con indifferenza rispetto alle forme sulle quali sovrainpongono segni confliggenti. Ma non solo di una questione tecnica e specifica si tratta, quanto piuttosto di una occasione per riaffermare “un approccio alla città che si definisce della *architettura della città o progettazione urbana*” (Aa.Vv., 1995b) contro gli specialismi che, tanto più pericolosi in ambito formativo, come affermerà Aldo Rossi nella *Introduzione* al libro di Pier Luigi Nervi *Scienza o arte del costruire?*, avrebbero presto prodotto scuole di ingegneria chiuse in specialismi sempre più esoterici e scuole di architettura sempre meno capaci di dialogare con la realtà.

Il settimo Seminario ritorna su un grande luogo irrisolto della città di Napoli: la grande area industriale ex-Italsider, a occidente. I progetti del Seminario – cinque ipotesi in qualche misura “alternativa” per la piana di Bagnoli – evidenziano già il nascere di posizioni culturali diverse sulla trasformazione della città europea, oggi evidenti e spesso intese in termini escludenti, come strategie alternative: la densificazione e l’apertura. La prima propone un ritorno al sistema denso e poroso della città della storia, la seconda il recupero della lezione migliore della tradizione moderna nel definire soluzioni di continuità tra le parti urbane a partire dal riconoscimento del valore strutturante del vuoto naturale. Nel catalogo Siola afferma che i progetti “(...) sono la testimonianza che in questa città esiste una cultura del progetto, un modo di ragionare, di conoscere il mondo; esiste un tipo di cultura che ci consente di essere al passo con la cultura architettonica internazionale” (Aa.Vv., 1998) mentre, dal punto di vista del rapporto tra piano e progetto, è lo stesso Vezio De Lucia, allora Assessore all’Urbanistica del Comune di Napoli, a confermare quanto si andava delineando già dai primi seminari: “(...) avevo temuto difficoltà d’intesa fra i miei uffici, che lavoravano allora a definire il piano urbanistico per Bagnoli, e il mondo della progettazione architettonica (...) Ma non fu così. (...) Il Seminario si configurò allora come una verifica della nostra impostazione, a quell’epoca non ancora formalmente adottata” (Aa.Vv., 1998). Anche se bisogna oggi constatare che il piano fu in realtà assai meno coraggioso e visionario dei giovani architetti del seminario.

Introduction by Siola to the catalogue clarifies the reasons for this choice, since the Seminar is becoming increasingly consolidated as “of great didactic importance (...) a forum for cultural exchange and [an] opportunity to discuss the latest changes within the discipline” able to contribute, for the University, to “forge a new link with the city, in view of the relevance of many of the proposal which are drawn up as a result”. I do not believe that, at the time, there was any definition of “third mission”, but it could be found in Siola’s words: “(...) we, as a University, must actively contribute to solving the most urgent problems facing the city through a series of interpretations and proposals. The University must feel itself to be a resource and, as an Institution, it must not hide behind pompous attitudes which disguise a refusal to take any critical role whatsoever” (Aa. Vv., 1993).

In 1993, the fifth Seminar “left” the city of Naples and moved to Monteruscello, the last foundation city of the twentieth century in Italy, commissioned by Siola and designed by Agostino Renna under the agreement between the Ministry of Civil Protection, the Municipality of Pozzuoli and the Faculty of Architecture. The city was built to resettle, in only twenty-four months, more than twenty thousand inhabitants displaced from the centre of Pozzuoli after the intensification of the bradyseism phenomenon in the Phlegraean area in September 1983. This is not the occasion to discuss Monteruscello’s project and the controversial events related to its construction, but certainly the choice of the seminar is not by chance: it is enough to recall here the idea expressed elsewhere that the town of Monteruscello could be read as a project that reifies Rossi’s theory (Visconti, 2015) based, in dialectic with the residential areas designed by a precise typological classification, on primary elements. Moreover, Monteruscello is an analogous city in which the urban plan clearly shows a composition of different ideas of city with explicit references to Priene and the 19th century city around the railway station, while a sort of city-countryside with isolated houses, suggested to Renna by his studies on the Abruzzi city, separates and distinguishes the different “parts” that define Monteruscello: a way of “giving” a history to a new human settlement to be built in a very short time.

*The year after, the reflection changed again, but once again identified an emerging theme: the relationship between architecture of the city and infrastructures. In the sixth Seminar, from a theoretical point of view, all the issues, that had already been addressed, returned – the project as tool of knowledge, the relationship between culture of the plan and the culture of the project, the civil and strategic value of the project – and the experimentation on the “Tangenziale” of Naples became an opportunity to reaffirm a disciplinary position against the specialisms made evident in the conflict between the “form of the traffic” and the “form of the city” generated, in our cities and territories, by the construction of infrastructures that often cross them with indifference to the forms on which they impose conflicting signs. However, this is not only a technical and specific issue, but rather an opportunity to reaffirm “an approach to cities called as architecture of cities or urban design” (Aa.Vv., 1995b) against the specialisms that, really dangerous in the educational sphere, as Aldo Rossi stated in the Introduction to Pier Luigi Nervi’s book *Scienza o arte del costruire?*, would soon produce engineering schools closed in increasingly esoteric specialisms and schools of architecture less and*

less capable of dialoguing with reality.

The seventh Seminar faces again an unsolved place in the city of Naples: the huge ex-Italsider industrial area to the west. The projects of the Seminar – five somewhat “alternative” hypotheses for the Bagnoli plain – already highlight the emergence of different cultural positions on the transformation of the European city, today evident and often understood in exclusionary terms, as alternative strategies: densification and openness. “Densification” proposes a return to the dense, porous system of the city of history, “openness” proposes the recovery of the best lessons of the modern tradition in defining solutions of continuity between the urban parts, starting from the recognition of the structuring value of the natural void. In the catalogue Siola states that the projects “(...) state that in this city a culture of project, a way of reasoning, of knowing the world, exist; there is a type of culture that allows us to keep up with international architectural culture” (Aa.Vv., 1998). From the point of view of the relationship between plan and project, Vezio De Lucia, Councilor for Urban Planning of the Municipality of Naples, confirms what was already emerging from the first seminars on this relationship: “(...) I had feared difficulties of understanding between my offices, which were then working to define the urban plan for Bagnoli, and the world of architectural design (...) But this was not the case. (...) The seminar took the form of a verification of our approach, which at that time had not yet been formally adopted” (Aa.Vv., 1998). Even if it must be said, today, that the plan was in reality much less courageous and visionary than the young architects of the seminar.

After the eighth edition of the Seminar, in which it was decided to define the “state of art” by animating the city with debates, conferences and exhibitions during the days it was held without carrying out the usual design workshop, for the ninth edition – the last – the Seminar leaves Castel Sant’Elmo. Carried out in close collaboration with the Port Authority of Naples, in view of the elaboration of the Port Plan, which will then be entrusted in agreement with the Department of Urban Design, once again the design work has set itself the objective, following Siola, of “producing elaborations of knowledge on the port and its transformability” (Aa.Vv., 2002), “measured” once again through the tool of the project.

Towards a possible definition of Urban Project

Looking back on the “history” of the Seminar “Naples. Architecture and the City”, after having participated, as a young architect, in the last three of its nine editions, the significance of a tradition that, as Gustav Mahler wrote in his *Carteggio* with Richard Strauss, is the preservation of fire, “not the worship of ashes”, clearly emerges. While accepting, with Lyotard, *La fin des grands récits*, the writer believes that the Schools still exist – and above all that they need to continue to exist – but perhaps they are no longer so granitic in the face of the complexity of reality and, above all, no longer univocally identifiable with a place: in the age of the network, networks are formed that are based on national and international relationship that nevertheless, sometimes, are able to become “recognisable”, like the well-known “spiritual families” described by Henri Focillon. One of these is the “family” of the Urban Project, within which a shared conviction exists: Architecture still has the task of constructing the space for human inhabiting, in a city that, having sometimes lost the ability to “donate places”, seems incapable of fulfilling the role for which it was created (Cacciari, 2006).

Dopo una ottava edizione del Seminario, nella quale si decise di fare un “punto sullo stato dell’arte” animando la città, nei giorni della sua realizzazione, con dibattiti, conferenze e mostre ma senza realizzare il consueto laboratorio progettuale, per la nona edizione, l’ultima realizzata, il Seminario lascia Castel Sant’Elmo. Realizzato in stretta collaborazione con l’Autorità Portuale di Napoli, in vista della elaborazione del Piano Portuale che sarà poi affidato in convenzione proprio al Dipartimento di Progettazione Urbana, ancora una volta il lavoro progettuale si è posto l’obiettivo, come afferma Siola, di “produrre gli elaborati conoscitivi sul porto e sulla sua trasformabilità” (Aa.Vv., 2002), “misurata” come sempre attraverso lo strumento del progetto.

Verso una possibile definizione di Progetto Urbano

Ripercorrere oggi, a distanza di alcuni anni, la “storia” del Seminario “Napoli. Architettura e Città”, dopo aver partecipato, da giovane architetto, alle ultime tre delle sue nove edizioni, fa emergere con grande evidenza la significatività di una tradizione che, come ebbe a scrivere Gustav Mahler nel suo *Carteggio* con Richard Strauss è *la custodia del fuoco, non l’adorazione della cenere*. Pur volendo accettare, con Lyotard, *La fin des grands récits*, chi scrive ritiene che le Scuole esistano ancora – e soprattutto c’è bisogno che continuino a esistere – ma forse non sono più così granitiche di fronte alla complessità del reale e, soprattutto, non più univocamente identificabili con un luogo: nell’epoca della rete si formano *networks* che si fondano su relazioni nazionali e internazionali che tuttavia riescono, talvolta, a diventare “riconoscibili”, come le ben note *famiglie spirituali* descritte da Henri Focillon. Una di queste è la “famiglia” del Progetto Urbano all’interno della quale è condivisa la convinzione che alla architettura spetti ancora il compito di costruire lo spazio dell’abitare per l’uomo in una città che, perduta talvolta la capacità di *donare luoghi*, sembra spesso incapace di assolvere ancora al ruolo per il quale è nata (Cacciari, 2006). Affermare che essa sia *opera d’arte collettiva e scena fissa della vita degli uomini* (Rossi, 1966), significa sostenere che la città – intesa come manuale di soluzioni progettuali condivise ma anche come trattato, osservando il carattere di permanenza che dette soluzioni hanno assunto attraverso la storia – sia il luogo privilegiato dal quale il progetto di architettura deve trarre i propri materiali per interpretare e rendere manifesta, attraverso l’azione trasformativa, una intellegibile, anche se “per parti”, idea di città: in tal senso il progetto urbano è progetto *nella* città ma anche *con* la città e, infine, *per* la città perché interviene laddove si reclama una trasformazione per leggere sistemi d’ordine esistenti e stabilirne di nuovi. Il “contesto” diventa così materiale vivo del progetto, assumendo, d’altro canto, la necessità per il progetto urbano di stabilire anche un rapporto con la storia, anch’essa intesa come materiale dell’esistente, come memoria culturale, testo costruito, reale o analogico. Gli strumenti del progetto urbano sono dunque da intendersi come quelli che consentono di leggere, identificare, interpretare e modificare il sistema delle relazioni in ogni determinato, singolare contesto. È in tal senso che esiste quel tante volte richiamato rapporto strettissimo tra una opzione urbana del fare architettura e lo studio della città per elementi costitutivi e sistemi di relazioni che intercorrono tra le differenti scale e che l’analisi urbana, ma soprattutto il progetto, possono rivelare. Tuttavia non si può, come pure talvolta è accaduto, ridurre questa relazione ad una sostanziale identità, come se da una analisi scientifica potesse derivare una ed una sola soluzione progettuale: il progetto rimane il momento della scelta, implica un giudizio sul reale nel quale si va ad intervenire in vista della sua trasformazione, è un atto sintetico che può – e spesso deve – scegliere anche, con gradienti differenti, la via della discontinuità.

Nota

Le nove edizioni del Seminario si sono tenute a Napoli, dal 1989 al 1999, nel mese di settembre; le edizioni dalla prima alla settima a Castel Sant’Elmo, la nona nella Stazione Marittima di Piazza Municipio. L’ottava edizione ha interessato più luoghi nella città dove si sono tenuti conferenze e seminari e allestite mostre di architettura. I Direttori del Seminario sono stati, per nove edizioni, U. Siola e V. Magnago Lampugnani, cui si sono aggiunti, nel 1989, F. Dal Co e A. Ferlenga. Il Co-

mitato Organizzatore è stato coordinato da P. Giordano e composto da R. Amirante, A. Bandini, F. Izzo e P. Miano, dal 1989 al 1994. Dal 1995 R. Amirante, P. Giordano, F. Izzo e P. Miano hanno costituito il Comitato Scientifico, con, dal 1997, F. Bruni, A. D'Agostino e M.R. Santangelo. L'elenco dei docenti che, nel tempo, hanno partecipato al Seminario napoletano è ricca e lunga: B. Albers, R. Amirante, W. Arets, A. Aymonino, C. Aymonino, C. Baumeister, M. Beccu, A. Behles, M. Bellini, J. Bellosillo, R. Benedetti, P. Bernhard, T. Blüroch, F. Boehm, O. Bohigas, E. Bru, R. Burdett, G. Byrne, A. Campo Baeza, S. Canton, G. Carabajal, A. Chiaradin, D. Chipperfield, F. Collotti, A. Dal Fabbro, M. De Giorgi, A. De Poli, N. Di Battista, J.P. dos Santos, M. Dudler, G. Fabbri, S. Fera, L. Fusco, A. Galfetti, A. Gallo, C. Gambardella, P. Giordano, A. Gonzales, G. Grassi, M. Grob, S. Guisado Aparicio, F. Izzo, G. Kern, H. Kollhoff, A. Krischanitz, N. Lacomba Mongè, A. Lavaggi, L. Lerup, R. Lucci, C. Mäckler, J. Marvel, L. Mateo, M. Mateus, P. Miano, E. Miralles, C. Moccia, A. Monestiroli, J. Montero Valor, E. Morteo, M. Narpozzi, F. Neumeyer, P. Nicolin, W. A. Noebel, R. Nys, F. Pedone, R. Pieraccini, L. Pignatti, B. Plog, G. Polesello, S. Polito, C. Pozzi, D. Rabitti, E. Ranzani, M. Romanelli, L. Semerani, J. Sbriglio, F. Schwartz, M. de Sola Morales, E. Souto de Moura, L. Spinelli, C. Vaccaro, L. Vacchini, C. Vehling, S. Villari, C. Zucchi.

Riferimenti bibliografici_References

- Aa.Vv. (1990) *Napoli, Architettura e Città. 1° Seminario Internazionale di progettazione, 1989 | Naples, Architecture and City. 1st International Architectural Design Seminar, 1989*, Editoriale Domus, Milano.
- Aa.Vv. (1991) *Napoli, Architettura e Città. 2° Seminario Internazionale di progettazione, 1990 | Naples, Architecture and City. 2nd International Architectural Design Seminar, 1990*, La Buona Stampa, Ercolano.
- Aa.Vv. (1992) *Napoli, Architettura e Città. 3° Seminario Internazionale di progettazione, 1991 | Naples, Architecture and City. 3rd International Architectural Design Seminar, 1991*, La Buona Stampa, Ercolano.
- Aa.Vv. (1993) *Napoli, Architettura e Città. 4° Seminario Internazionale di progettazione | Naples, Architecture and City. Fourth International Architectural Design Seminar*, Elio de Rosa editore, Napoli.
- Aa.Vv. (1995) *Napoli, Architettura e Città. La Città di fondazione. Il quartiere di Monteruscello. 5° Seminario Internazionale di progettazione, 1993 | Naples, Architecture and City. The new town: Monteruscello Estate. Fifth International Architectural Design Seminar, 1993*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- Aa.Vv. (1995) *Napoli, Architettura e Città. Infrastrutture dei trasporti e città. 6° Seminario Internazionale di progettazione, 1994 | Naples, Architecture and City. Infrastructures and City. Sixth International Architectural Design Seminar, 1994*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- Aa.Vv. (1998) *Napoli, Architettura e Città. Dalla Variante al Progetto: un'ipotesi di trasformazione dell'area occidentale di Napoli. 7° Seminario Internazionale di progettazione, 1995*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- Aa. Vv. (2000) *Napoli, Architettura e Città. Architettura. Lo stato dell'arte. 8° Seminario Internazionale di progettazione, 1996*, F. Bruni, A. D'Agostino, M.R. Santangelo eds., Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- Aa.Vv. (2002) *Napoli, Architettura e Città. La trasformazione delle aree portuali. 9° Seminario Internazionale di progettazione, 1997-1998*, F. Bruni, A. D'Agostino, M.R. Santangelo eds., Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- De Lucia V. (1998) "Introduzione/Introduction", in Aa. Vv. (1998) *Napoli, Architettura e Città. Dalla Variante al Progetto: un'ipotesi di trasformazione dell'area occidentale di Napoli. 7° Seminario Internazionale di progettazione, 1995*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, p. 10.
- Cacciari M. (2006) *La Città*, Pazzini Editore, Villa Verucchio (Rimini).
- Rossi A. (1966) *L'architettura della città*, Marsilio, Padova.
- Visconti F. (2015) "Changes in the urban morphology of Monteruscello city", in G. Strappa, A.R.D. Amato, A. Camporeale (2015) (eds.) *City as organism. New visions for urban life, 22nd ISUF International Conference*, U+D Edition, Roma, pp. 981-990.

To affirm that the city is a "collective work of art" and "the fixed scene of human events" (Rossi, 1966), means affirming that the city – understood as a manual of shared design solutions but also as a treaty, observing the character of permanence that these solutions have assumed through history – is the privileged place from which the architectural project must draw its materials to interpret and make manifest, through transformative action, an intelligible, albeit "in parts", idea of the city: in this sense, the urban project is a project "into" the city, but also "with" the city and, finally, "for" the city, because it intervenes where a transformation is required, in order to read the existing systems of order and establish new ones. Thus, the "context" becomes the living material of the project, assuming, on the other hand, the need for the urban project to establish a relationship with history, which is also understood as the material of the existing, as cultural memory, constructed – real or analogical – text. Therefore, the tools of the urban project are to be understood as those that allow us to read, identify, interpret and modify the system of relationship in any singular context. In this sense there is the often recalled close relationship between an urban option on making architecture and the study of the city for constituent elements and systems of relationship that exist between the different scales and that the urban analysis, but above all the project, can reveal. However, one cannot, as sometimes happened, reduce this relationship to a substantial identity, as if one and only one solution, in terms of project, could derive from a scientific analysis: the project remains the moment of the choice, it implies a judgement on the reality in which one is going to intervene in view of its transformation, it is a synthetic act that can – and often has to – also walk, with different degrees, the path of discontinuity.

Note

The nine editions of the Seminar were held in Naples in September, from 1989 to 1998. The Directors of the Seminar were, for nine editions, U. Siola and V. Magnago Lampugnani, adding in the last edition F. Dal Co and Alberto Ferlenga. The Organizing Committee was coordinated by P. Giordano and composed by R. Amirante, A. Bandini, F. Izzo and P. Miano, from 1989 to 1994. From 1995 R. Amirante, P. Giordano, F. Izzo and P. Miano composed the Scientific Committee, adding from 1997 F. Bruni, A. D'Agostino and M. R. Santangelo. Impressive the list of the Teachers: B. Albers, R. Amirante, W. Arets, A. Aymonino, C. Aymonino, C. Baumeister, M. Beccu, A. Behles, M. Bellini, J. Bellosillo, R. Benedetti, P. Bernhard, T. Blüroch, F. Boehm, O. Bohigas, E. Bru, R. Burdett, G. Byrne, A. Campo Baeza, S. Canton, G. Carabajal, A. Chiaradin, D. Chipperfield, F. Collotti, A. Dal Fabbro, M. De Giorgi, A. De Poli, N. Di Battista, J. Paulo dos Santos, M. Dudler, G. Fabbri, S. Fera, L. Fusco, A. Galfetti, A. Gallo, C. Gambardella, P. Giordano, A. Gonzales, G. Grassi, M. Grob, S. Guisado Aparicio, F. Izzo, G. Kern, H. Kollhoff, A. Krischanitz, N. Lacomba Mongè, A. Lavaggi, L. Lerup, R. Lucci, C. Mäckler, J. Marvel, L. Mateo, M. Mateus, P. Miano, E. Miralles, C. Moccia, A. Monestiroli, J. Montero Valor, E. Morteo, M. Narpozzi, F. Neumeyer, P. Nicolin, W. A. Noebel, R. Nys, F. Pedone, R. Pieraccini, L. Pignatti, B. Plog, G. Polesello, S. Polito, C. Pozzi, D. Rabitti, E. Ranzani, M. Romanelli, L. Semerani, J. Sbriglio, F. Schwartz, M. de Sola Morales, E. Souto de Moura, L. Spinelli, C. Vaccaro, L. Vacchini, C. Vehling, S. Villari, C. Zucchi.

The Birth of the School of Processual Typology at the School of Architecture of the Polytechnic University of Bari

The linkage between the courses of Typological and Morphological Characteristics of the Architecture and the didactic structure at the Faculty of Architecture of the Polytechnic University of Bari

Since the time of its establishment, in the academic year 1991-1992, the course of Characteristics of the Architecture has played a prominent role in defining the study plan of the School of Architecture at the Polytechnic University of Bari, which was founded in the academic year 1989-1990 by Claudio D'Amato Guerrieri, and conceived in close continuity with the Roman school, that is according to a model of studies focused on the disciplinary area of the architectural design (D'Amato, 2019).

The didactic project of the School advantaged an "organic" vision for training the architecture students, completing a cultural cycle that had begun almost a century earlier with the birth of the Italian schools of architecture. The figure of the "integral architect", conceived by Gustavo Giovannoni as synthesis of the humanistic and the scientific culture, was expressed in the educational project of the School of Bari in the ability to provide architecture students with a "wide-ranging" vision, able to adapt to a changing world, and grounded on the classic architecture and "another" modernity.

In fact, the didactic and training project was based not just on a very close relationship between theory and its applications, but also on the transmission of shared compositional rules and precise categories of interpretation of the reality of the built environment: within a unitary vision of the architecture, the concept of organism was investigated at all scales, from the architectural to the urban and territorial one. Following the vision of Boito and Giovannoni all the courses had the common aim of training the students architects around the unifying notions of "process" and "built form".

These principles were fulfilled in the structure of a degree program organized in three cycles, each one characterized by its own specific purpose, but where the interpretative categories provided by the course of Characteristics of Architecture, later named Typological and Morphological Characteristics of the Architecture, had a significant role for both the analytical and design field.

During the first two years of course, that is the first cycle, devoted to basic training, teaching activities were aimed at transferring to the stu-

La nascita della scuola di tipologia processuale nella Facoltà di Architettura del Politecnico di Bari

DOI: 10.48255/J.U.D.15.2021.028

Giulia Annalinda Neglia

DICAR, Dipartimento di Scienze dell'Ingegneria Civile e dell'Architettura, Politecnico di Bari
E-mail: giuliaannalinda.neglia@poliba.it

Il rapporto tra i corsi di Caratteri Tipologici e Morfologici dell'Architettura e l'architettura didattica della Facoltà di Architettura del Politecnico di Bari

Sin dall'epoca della sua istituzione, nell'a.a. 1991-1992, l'insegnamento di Caratteri dell'Architettura ha ricoperto un ruolo preminente nella definizione del piano di studi della Facoltà di Architettura del Politecnico di Bari, fondata nell'a.a. 1989-1990 da Claudio D'Amato Guerrieri, ed ideata in stretta continuità con la scuola romana, secondo un modello di studi incentrati sulle aree disciplinari del progetto di architettura (D'Amato, 2019).

Il progetto didattico della nascente Scuola privilegiava una visione "organica" della formazione degli allievi architetti, portando a termine un ciclo culturale che era iniziato quasi un secolo prima con la nascita delle scuole di architettura italiane. La figura dell'architetto integrale, così come ideata da Gustavo Giovannoni, sintesi delle due culture, quella umanistica e quella scientifica, era declinata nel progetto didattico della Scuola di Bari nella capacità di fornire agli allievi architetti una visione "a tutto tondo", in grado di adattarsi ad un mondo in continua evoluzione, fondata sull'insegnamento dei classici e su di una modernità "altra" che non bramava ad inseguire la freccia del tempo. Infatti, il progetto didattico e formativo si fondava non solo su di un rapporto strettissimo tra la teoria e le sue applicazioni, ma anche sulla trasmissione di regole compositive condivise e di precise categorie di interpretazione della realtà del costruito: all'interno di una visione unitaria dell'architettura il concetto di organismo veniva indagato a tutte le scale, da quella architettonica, a quella urbana e territoriale. Nella visione di derivazione di Boito e Giovannoni tutti gli insegnamenti avevano il fine comune di formare i futuri progettisti attorno alle nozioni unificanti di "processo" e "forma costruita".

Questi principi si inveravano nell'architettura didattica di un corso di studi organizzato in tre cicli, ciascuno dei quali era caratterizzato da una sua finalità specifica, ma in ciascuno dei quali le categorie interpretative fornite dal corso di Caratteri di Architettura, in seguito denominato Caratteri Tipologici e Morfologici dell'Architettura, avevano un ruolo significativo sia in ambito analitico che progettuale.

Durante il primo ciclo, destinato alla formazione di base e corrispondente ai primi due anni di corso, gli insegnamenti erano finalizzati a trasferire agli studenti gli elementi fondamentali della logica dell'architettura e della sua costruzione, della storia dei componenti dello spazio architettonico e delle discipline propedeutiche al controllo tecnico del progetto. Ovvero a fornire gli strumenti teorico-applicativi per permettere agli studenti di pervenire ad una prima sintesi di progetto nei suoi aspetti estetici, tecnici e funzionali.

In questo primo ciclo, se nel Laboratorio 1 di Progettazione Architettonica gli allievi affrontavano i fondamenti della composizione a partire dal progetto di un semplice organismo in pietra, già nel corso di Caratteri dell'Architettura all'interno del Laboratorio 2 di Progettazione Architettonica, finalizzato a trasferire i principi della logica aggregativa tra unità edilizie, lo studente era chiamato ad acquisire la nozione di "insieme architettonico" e di "legame tipico e processuale" (tessuto) tra organismi edilizi diversi. In particolare, il corso era finalizzato a fornire agli studenti che si avvicinavano al progetto dell'aggre-



Fig. 1 - Frontespizio del libro "Unità dell'organismo architettonico. Note sulla formazione e trasformazione dei caratteri degli edifici".

"Unità dell'organismo architettonico. Note sulla formazione e trasformazione dei caratteri degli edifici". Cover page.

gato (piazza o strada), le categorie interpretative utili a comprendere i processi tipici formativi, trasformativi e di specializzazione degli aggregati in un contesto areale specifico di appartenenza.

Nel secondo ciclo, destinato alla formazione tecnico-scientifica e professionale, e corrispondente al terzo e quarto anno del corso di studi, lo strumento progettuale era considerato come il metodo specifico di conoscenza sviluppato dagli allievi architetti.

Il Laboratorio 3 di Progettazione Architettonica era finalizzato al progetto di un organismo architettonico complesso (edilizia speciale), in cui l'esercizio didattico era rivolto a fornire gli strumenti di controllo della struttura formale di un edificio di cui si assumeva la concezione unitaria della sua forma architettonico-strutturale-spaziale. Il Laboratorio 4 di Progettazione Architettonica era, infine, finalizzato al progetto di un quartiere in relazione all'organismo urbano, in cui particolare attenzione era data non solo alla definizione delle tipologie edilizie (casa a schiera) e alle logiche tipiche aggregative, ma anche alla loro declinazione specifica nella area culturale (plastico-muraria) di appartenenza. Il terzo ciclo era destinato alla tesi di laurea, con ricerche e applicazioni progettuali nella e della città di pietra nei laboratori di laurea del quinto anno. Nella Facoltà di Architettura del Politecnico di Bari il modello del "laboratorio di laurea" sarà codificato come luogo e metodo di insegnamento e di ricerca teorico-progettuale, in cui ciascuna tesi si struttura e sviluppa attorno ad un progetto didattico-scientifico organico, che coinvolge sei studenti e un collegio di docenti costituito *ad hoc* per indirizzarli nella ricerca, nel progetto e nello stage per l'intero anno accademico di conclusione del loro corso di studi. All'epoca della fondazione della Scuola, la nozione di area culturale plastico-muraria che, nell'intento di fornire una formazione "organica" agli allievi ar-

dents the fundamental elements of the architecture logic and construction, of the history of the components of the architectural space, and of the prerequisite to the technic control of the project. With the aim to provide students the theoretical-applicative tools to get to a first synthesis of the project in its aesthetic, technical and functional aspects.

In this first cycle, the students faced the fundamentals of architecture composition, by designing a simple stone organism in the Studio 1 of Architectural Design. In the Studio 2 of Architectural Design, where students acquired the notion of "architectural ensemble" and of "typical and processual linkage" between different building organisms (urban fabric), the module of Architecture Characters was aimed at transferring them the principles of the aggregative logic between buildings. In particular, the course was aimed at providing students who approached the design of a set of buildings (square or street) with the interpretative categories needed for the understanding of the typical formative, transformative and specialization processes of an aggregate, within its specific areal context.

In the second cycle, intended for technical-scientific and professional education, at the third and fourth years of the educational program, the design tool was the specific method of knowledge developed by the students.

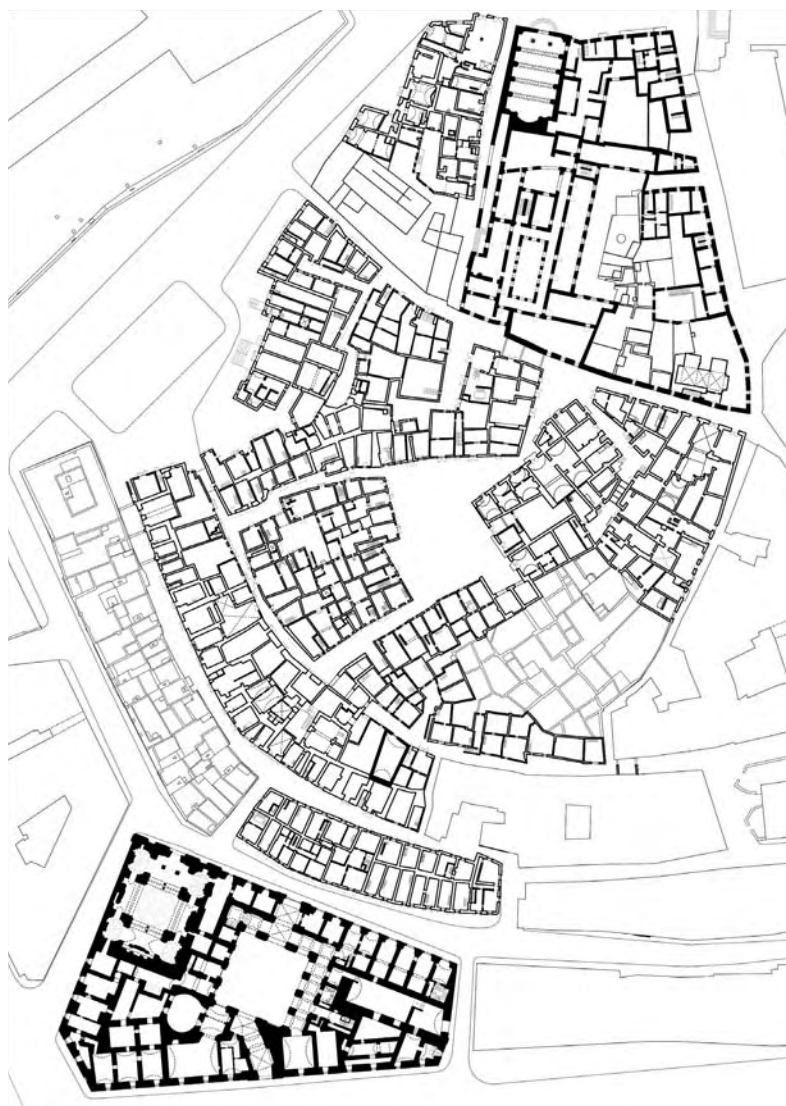
The didactic exercise in the Studio 3 of Architectural Design, where was designed a complex architectural organism (special building), was aimed at providing tools to control the formal structure of the building, by giving unity to its architectural, structural and spatial form. Finally, the Studio 4 of Architectural Design was aimed at designing a neighborhood in relation to the urban organism, where particular attention was given both to the definition of the building types (row houses) and to their typical aggregative logics, together with the specific declination in the cultural area (plastic-masonry) to which they belong.

The third cycle was devoted to the degree thesis, with research and design applications in and of the stone city in the "final studios" of the fifth year. At the School of Architecture of the Polytechnic University of Bari, the model of the "graduation workshop" was then codified as a place and as a teaching method for theoretical-design research, in which each thesis is structured and developed around a choral didactic-scientific project, which involves six students and a board of professors set up *ad hoc* to guide them in research, projects and internships for the entire academic year, at the end of their degree program.

In order to provide an "organic" training to the architecture students, at the time of the establishment of the School, the notion of plastic-masonry cultural area permeated all the teachings activities along the three cycles of their curriculum. It came out from the discovery of the Apulian building fact, which is cultural legacy of an extraordinary architectural civilization based on the almost exclusive use of stone as a building material, and mirror of the transformative relationship between civilization and territory. This interest soon extended to the plastic-masonry cultural areas of the southern Italy, and then to the Mediterranean. The topic of the analysis, design and recovery of the urban cores of these regions became the main area of design and research, both in the studios from the first to the fourth year and in the graduation workshop, and from 2000, in the PhD Program in Architectur-

Fig. 2 - Rilievo dei piani terra degli aggregati attorno a Largo Albibocca, Bari. Corso di Caratteri Tipologici e Morfologici dell'Architettura, a.a. 2010-2011, prof. Giulia Annalinda Neglia.

Survey of the ground floor plans of the aggregates around Largo Albibocca in Bari. Course of Typological and Morphological Characteristics of the Architecture, a.y. 2010-2011, prof. Giulia Annalinda Neglia.



al Design for the Mediterranean Countries. The ambition was, therefore, to find the roots for a renewal of the Italian architectural culture, not only in constructive terms, but also in morpho-typological terms.

The vision and the prominent scholars of the School of Bari

Within this framework, the unity of the architectural organism, in its components of *utilitas*, *firmitas* and *venustas*, found its fulfilment in the courses of the third year, not only as a function of the solid collaboration between the different disciplines that made up the curriculum, but also due to the presence of the course of Typological Characteristics of the Architecture (later named Typological and Morphological Characteristics of the Architecture).

This consistent vision of the study course led, in fact, the course of procedural typology to play a central role in the didactic framework of the School of Architecture of Bari, where it was considered as the "science of the orientation" in the various cycles of studies: reading and interpreting the built environment through the recognition of its formative and transformative laws was aimed, not least, at giving life to design by providing tools and principles for the understanding of the rules of form at the all scales, which were eventually used by student architects, even in a critical and indirect way, in their design for the transformation of the built reality.

chitetti, permeava tutti gli insegnamenti dei tre cicli del corso di studi, era derivata dalla scoperta della realtà edile pugliese, eredità culturale di una straordinaria civiltà architettonica basata sull'uso quasi esclusivo della pietra come materiale da costruzione e specchio del rapporto trasformativo tra civiltà e territorio. Tale interesse si estese ben presto alle aree culturali plasticomurarie dell'Italia meridionale, e poi del Mediterraneo. I temi dell'analisi, del progetto e del recupero dei centri di queste regioni divennero quindi l'ambito principale di progetto e di ricerca sia nei laboratori dal primo al quarto anno, che nei laboratori di laurea, per poi approdare, dal 2000, nel Dottorato di Ricerca in Progettazione Architettonica per i Paesi del Mediterraneo. L'ambizione era, quindi, di ritrovare nel Mediterraneo, in una vasta regione parzialmente omogenea spesso identificata con la cultura urbana sedimentata nei centri di origine romana e "scritta" in ambiti culturali e costruttivi fortemente connotati in senso plastico-murario, le radici di un rinnovamento della cultura architettonica italiana, non solo in termini costruttivi, ma anche tipo-morfologici.

La visione e i protagonisti della "Scuola di Bari"

In questo contesto, l'unità dell'organismo architettonico, nelle sue componenti di *utilitas*, *firmitas* e *venustas*, trovava negli insegnamenti del terzo anno il suo massimo compimento, non solo in funzione della solida collaborazione tra le diverse discipline che componevano il piano di studi, ma anche per via della presenza del corso di Caratteri Tipologici dell'Architettura (in seguito denominato Caratteri Tipologici e Morfologici dell'Architettura).

Questa visione organica del progetto didattico portò, infatti, a far ricoprire

all'insegnamento della tipologia processuale un ruolo centrale nell'impalcatura didattica della Facoltà di Architettura di Bari dove esso rappresentava la "scienza dell'orientamento" nei diversi cicli di studi: la lettura e l'interpretazione del costruito attraverso il riconoscimento delle sue leggi formative e trasformative miravano, non ultimo, a dare linfa vitale alla progettazione fornendo strumenti e principi per la comprensione delle regole della forma a tutte le scale, che venivano utilizzati dagli allievi architetti, anche in maniera critica e indiretta, nei loro progetti di trasformazione della realtà costruita.

Nel corso, per la cui definizione e insegnamento fu subito chiamato a Bari Giuseppe Strappa, che aveva già a lungo collaborato con Gianfranco Caniggia (da quando Caniggia, negli anni '80, dopo aver insegnato a Genova e Firenze, era stato chiamato nella Facoltà di Architettura di Roma sulla cattedra di Composizione Architettonica), lo studio dei processi formativi e trasformativi dell'architettura era finalizzato alla dimostrazione didattica di una possibile nuova organicità, fondata sull'architettura plastico-muraria, dove tutto collabora alla totalità della costruzione e ha una ragione nell'unità, e contrapposta dunque a quella elastico-lignea di matrice nordeuropea.

L'insegnamento di Giuseppe Strappa servì a inverare l'architettura e la visione organica del piano di studi in un corso che forniva supporto teorico all'esercizio del progetto, portando gli insegnamenti della scuola di Saverio Muratori, e in particolare la personale reinterpretazione di Gianfranco Caniggia, nella Scuola di Bari, introducendo categorie di lettura logiche e trasmissibili che furono assunte prima dagli allievi architetti dell'indirizzo in Progettazione Architettonica, e poi estese agli allievi dell'indirizzo generale.

Il corso tenuto da Strappa nel triennio accademico 1992/1995 ha avuto come momento di sintesi il testo *Unità dell'organismo architettonico. Note sulla formazione e trasformazione dei caratteri degli edifici* (Strappa, 1995), sintesi di un pensiero trasmesso per diadi opposte e complementari e che ha come fine ultimo il progetto di architettura: le forme tettoniche elementari (recinto e copertura), gli opposti caratteri dei materiali, degli elementi, degli spazi, degli organismi, della leggibilità. La trasformazione della materia in materiale, l'origine degli elementi e delle strutture, l'ordinamento processuale della realtà costruita, tutto era finalizzato a ricollegare la nozione di area culturale al progetto, e in particolare la tradizione plastica delle aree mediterranee, il cuore delle riflessioni progettuali, veniva reinterpretata come soluzione di organicità alla condizione culturale, economica e ambientale mediterranea, e pugliese in particolare.

Dal 1998, con l'arrivo al Politecnico di Bari dal MIT di Attilio Petruccioli, anch'egli formatosi nell'ambito della scuola romana, ma come allievo di Ludovico Quaroni e solo in seguito "folgorato" dal pensiero muratoriano, l'interesse di ricerca si estese dall'ambito areale della Puglia a quello del Mediterraneo, del Medio Oriente, fino al sub continente indiano.

Inoltre, in questi stessi anni, gli insegnamenti e le ricerche sulla tipologia edilizia e sulla morfologia urbana si moltiplicarono sia nei Laboratori di Laurea che nel Dottorato di ricerca in Progettazione Architettonica per i Paesi del Mediterraneo, rinforzando il rapporto diretto tra analisi/lettura e progetto/sintesi, ed estendendo l'interesse degli studi morfo-tipologici anche al territorio. A tal proposito, non fu un caso che, a cavallo degli anni 2000, Alessandro Giannini, allievo di Luigi Vagnetti, assistente dal 1962 al 1973 di Saverio Muratori a Roma, e docente presso l'Università di Genova, venne chiamato ad insegnare nei corsi del quarto anno di Architettura e del dottorato di ricerca in Progettazione Architettonica per i Paesi del Mediterraneo, nel curriculum Habitat e Paesaggio.

In questo clima di centralità dell'insegnamento dei caratteri dell'architettura e della morfologia urbana, il corso di Caratteri Tipologici e Morfologici dell'Architettura fu sdoppiato in più corsi per far fronte alla numerosità degli studenti iscritti passando, già prima del trasferimento di Strappa a Roma, a Paolo Carlotti, già collaboratore di Gianfranco Caniggia (che ha insegnato a Bari dal 2000 al 2008), a Matteo Ieva, già allievo di Gianfranco Caniggia e assistente di Giuseppe Strappa sin dal suo arrivo a Bari (che ha tenuto il corso dal 2006 al 2013), ad Alessandro Franchetti Pardo, ad Annalinda Neglia (che ha tenuto il

Giuseppe Strappa, who had collaborated for a long time with Gianfranco Caniggia (since when Caniggia, in the 1980s, after having taught in Genoa and Florence, had been called to the Faculty of Architecture of Rome on the chair of Architectural Composition), was promptly called in Bari for designing and teaching this course. During the course, the study of the formative and transformative processes of architecture was aimed at the didactic evidence of a possible new organicity, based on plastic-masonry architecture, where everything collaborates in the totality of the construction, has a reason in the unity, and is therefore opposed to the elastic-wooden architecture of a Northern European matrix.

The course of Giuseppe Strappa mirrored the architecture and the organic vision of the study plan by providing theoretical support to the exercise of the design. Bringing the word of the school of Saverio Muratori, and in particular the personal reinterpretation of Gianfranco Caniggia, in the School of Bari, he introduced logic and transferable categories of interpretation that were first assumed by the architect students of the Architectural Design curriculum, and then extended to the students of the all School.

*The course taught by Strappa in the three-year period 1992/1995 had as a moment of synthesis the book *Unity of the architectural organism. Notes on the formation and transformation of the characteristics of the buildings* (Strappa, 1995), which is the compendium of a thought transmitted through opposite and complementary dyads, and which has as its ultimate goal the architectural design: the elementary tectonic forms (enclosure and roof), the opposite characteristics of materials, elements, spaces, organisms, the legibility. The transformation of matter into material, the origin of the elements and structures, the procedural order of the built reality: everything was aimed at reconnecting the notion of cultural area to the project, and in particular the plastic tradition of the Mediterranean areas, the heart of the design thought, was reinterpreted as a solution of organicity coming from the Mediterranean, and in particular Apulian, cultural, economic and environmental condition.*

Since 1998, with the arrival at the Polytechnic of Bari of Attilio Petruccioli from MIT, also trained in the Roman school, but as a pupil of Ludovico Quaroni and only later "thunderstruck" by the thought of Muratori, the research focus extended from the Apulia to the Mediterranean, the Middle East, up to the Indian sub-continent.

Furthermore, in these same years, teaching and research on building typology and urban morphology proliferated both in the Graduate Laboratories and in the PhD in Architectural Design for the Mediterranean Countries, reinforcing the direct relationship between analysis/reading and design/synthesis, and extending the interest of morpho-typological studies also to the territory. In this regard, it was no coincidence that, at the turn of the 2000s, Alessandro Giannini, a pupil of Luigi Vagnetti, assistant from 1962 to 1973 of Saverio Muratori in Rome, and professor at the University of Genoa, was called to teach in the courses of the fourth year of Architecture and of the PhD in Architectural Design for the Mediterranean Countries, in the curriculum "Habitat and Landscape".

In this spirit of central role of the typology and urban morphology, the course of Typological and Morphological Characteristics of the Architecture was split into several courses to cope with the large number of students enrolled: already

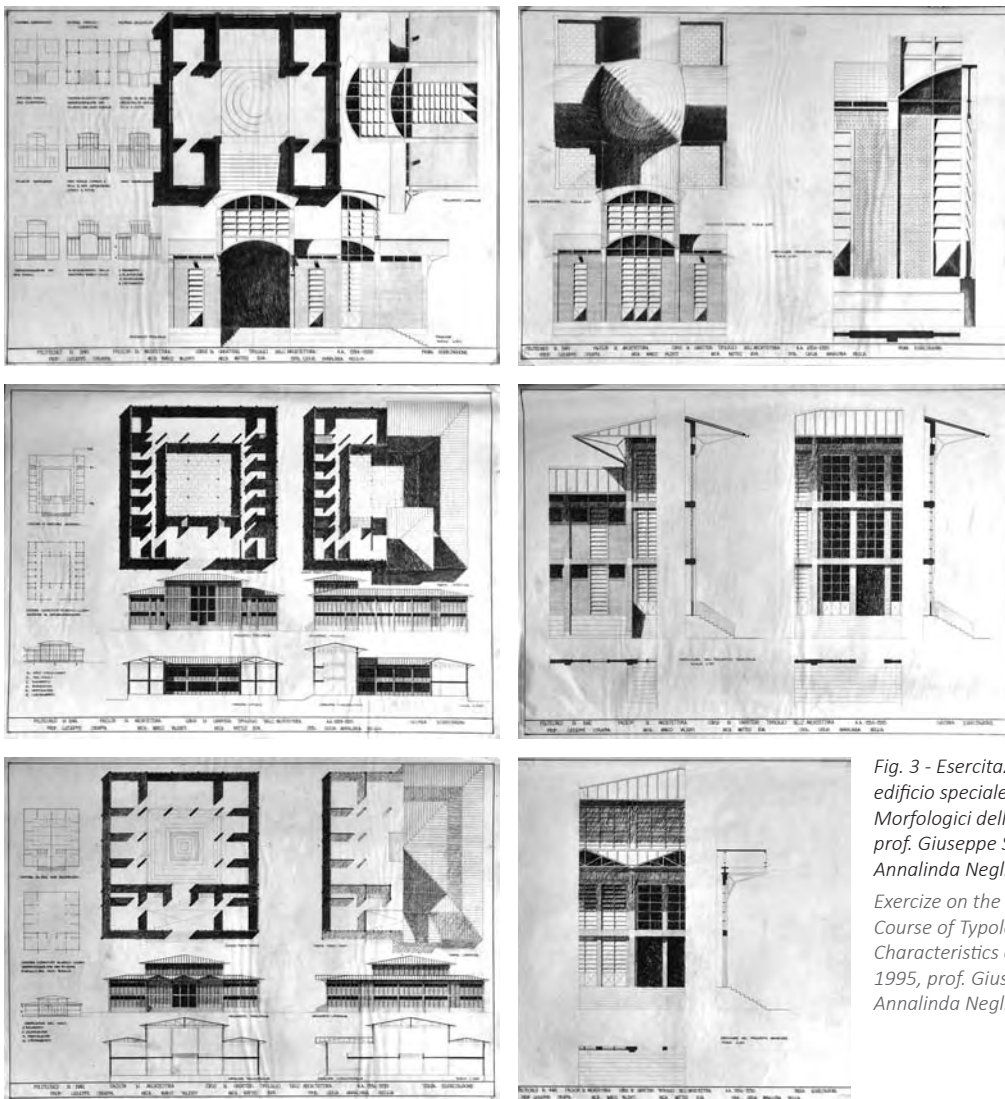


Fig. 3 - Esercitazione sulla nodalizzazione di un edificio speciale. Corso di Caratteri Tipologici e Morfologici dell'Architettura, a.a. 1994-1995, prof. Giuseppe Strappa, studentessa Giulia Annalinda Neglia.

Exercise on the nodalization of a special building. Course of Typological and Morphological Characteristics of the Architecture, a.y. 1994-1995, prof. Giuseppe Strappa, student Giulia Annalinda Neglia.

before the move of Strappa to Rome, Paolo Carlotti, a former assistant of Gianfranco Caniggia started teaching the course (from 2000 to 2008). He was followed by Matteo Ieva, a former student of Gianfranco Caniggia and assistant of Giuseppe Strappa since his arrival in Bari (who taught the course from 2006 to 2013), to Alessandro Franchetti Pardo, to Annalinda Neglia (who taught the course from 2007 to 2012), and later also to Attilio Petruccioli and Claudio Rubini (from 2011 to 2012).

Nonetheless, the course remained, for about twenty years, substantially unchanged with regards to the setting given by Giuseppe Strappa in the original drafting and subsequent codification of the book *Unità dell'organismo architettonico* (fig. 1).

From a scalar and interconnected point of view, the course has provided for many years the architecture students of Bari with precise categories of interpretation of the built reality starting from the definition of architectural organism and building type (with particular reference to the notions of organism, system of structures, structure and element, and of the dyad serial structures/organic structures); of the spontaneous and critical consciousness (starting from the dyads building/architecture and unity of knowledge/crisis of unity of culture); of the primary typical structures (enclosure and roof in relation to the notion of level of typicality, of the relative dyads of centrality/periphery, and of

corso dal 2007 al 2012), e in seguito anche Attilio Petruccioli e Claudio Rubini (dal 2011 al 2012).

Ciononostante, il corso ha mantenuto, per circa venti anni, una struttura sostanzialmente invariata rispetto all'impostazione data da Giuseppe Strappa nella stesura originaria e nella successiva codificazione del libro *Unità dell'organismo architettonico* (fig. 1).

In un'ottica scalare e interconnessa, il corso ha fornito a lungo agli allievi architetti di Bari precise categorie di interpretazione della realtà del costruito a partire dalla definizione di organismo architettonico e tipo edilizio (con particolare riferimento alle nozioni di organismo, sistema di strutture, struttura ed elemento e della diade strutture seriali/strutture organiche); di coscienza spontanea e coscienza critica (a partire dalle diadi edilizia/architettura, unità della conoscenza/crisi dell'unità della cultura); delle strutture tipiche primarie (del recinto e della copertura in relazione alla nozione di livello di tipicità e delle relative diadi di centralità/perifericità; della nozione di specializzazioni dei tipi edilizi); di sequenza delle trasformazioni tettoniche (a partire dalla trasmissione delle nozioni di materia, materiale, elemento, organismo e della diade materiali elastico-lignei/plastico-murari). In seguito, l'ordinamento processuale dei tipi edilizi veniva indagato a partire dall'edilizia di base (la casa a corte e i processi di plurifamiliarizzazione con la formazione della pseudo-schiera; la casa a schiera matura ad atrio o a bottega, le sue varianti sincroniche, diacroniche e i processi di plurifamiliarizzazione; la casa in linea). Successive erano le definizioni di percorsi, di area e fascia di pertinenza, la nozione di tessuto edilizio. Particolarmente interessanti e fruttuose a tal proposito sono state le esercitazioni svolte dagli studenti sul tema, che hanno dato vita ai numerosi lavori sulle città pugliesi tra cui Trani, Bisceglie, Bari, solo per citarne

alcuni. (fig. 2) Infine, i caratteri degli organismi edilizi venivano indagati a partire dalla nozione di edilizia speciale (con le sue varianti antinodale, nodale e polare) e di leggibilità degli organismi edilizi (in relazione alla diade leggibilità diretta/mediata, o così come codificata in relazione ai sistemi elastico-lignei/plastico murari). (fig. 3) In questo sistema complesso e organico di rilettura e classificazione del costruito, gli organismi insediativi, urbani e territoriali rappresentavano l'ultimo livello di complessità dell'architettura e venivano letti e spiegati diacronicamente in relazione ai cicli di impianto, consolidamento, recupero e ristrutturazione.

In questi anni il libro di Strappa *Unità dell'organismo architettonico* divenne quindi il testo di riferimento per gli studi a Bari, a cui si affiancarono numerose pubblicazioni redatte da colleghi e allievi. Tra le altre, *La città come organismo. Lettura di Trani alle diverse scale* (Strappa, Ieva, Dimatteo, 2003), frutto di un lungo lavoro di ricerca sulle tipologie edilizie e la morfologia urbana di Trani; *After amnesia: Learning from the Islamic Mediterranean Urban Fabric* (Petruccioli, 2007), esito delle attività di ricerca sui tipi e tessuti mediterranei; *Aleppo. Processi di formazione della città medievale islamica* (Neglia, 2009), esito della tesi di dottorato sui processi formativi del tessuto urbano della città siriana; *Studi sul palazzetto pugliese* (Carlotti, 2011), esito dell'attività didattica sull'edilizia speciale svolta all'interno del corso di Caratteri.

Particolarmente attiva è stata anche, a partire da questi anni, la partecipazione della "Scuola di Bari" alle attività del CISPUP (Centro Internazionale per lo Studio dei Processi Urbani e Territoriali) organizzate annualmente da Giancarlo Cataldi ad Artimino, dei convegni dell'ISUF dal 2001, della fondazione di ISUF Italy e in molte altre attività di ricerca e didattica a cura dei tanti dottori di ricerca che si sono formati in questi fertili anni di attività e sono diventati successivamente docenti strutturati o a contratto a Bari o in altre sedi: Giuseppe Rociola, Mariangela Turchiarulo, Nicola Scardigno.

Riferimenti bibliografici References

- Caniggia G., Maffei G.L. (2008) *Composizione architettonica e tipologia edilizia II. Il progetto nell'edilizia di base*, Alinea, Firenze.
- Carlotti P. (2011) *Studi sul palazzetto pugliese*, Polibapress, Bari.
- D'amato C. (2019) *La Scuola Italiana di Architettura 1919-2012. Saggio sui modelli didattici e le loro trasformazioni nell'insegnamento dell'architettura*, Gangemi, Roma.
- Neglia G. A. (2009) *Aleppo. Processi di formazione della città medievale islamica/Processes of Formation of the Medieval Islamic City*, Polibapress, Bari.
- Petruccioli A. (2007) *After amnesia: Learning from the Islamic Mediterranean Urban Fabric*, ICAR, Bari.
- Strappa G. (1995) *Unità dell'organismo architettonico. Note sulla formazione e trasformazione dei caratteri degli edifici*, Dedalo, Bari.
- Strappa G., Ieva M., Dimatteo M. A (2003) *La città come organismo. Lettura di Trani alle diverse scale*, Adda, Bari.

the notion of specializations of building types); of the sequence of tectonic transformations (starting from teaching the notions of matter, material, element, organism and of the dyad of elastic-wooden/plastic-masonry materials). Subsequently, the procedural order of building types was investigated starting from the basic building (the courtyard house and the processes of tabernization and insulation with the formation of the pseudo-row houses, the mature row house with an atrium or shop, its synchronic variants and multi-family processes, the in-line house). Then were given the definitions of routes, area and pertinence band, the notion of building fabric. Particularly interesting and fruitful in this regard were the exercises carried out by the students on the subject, which gave rise to numerous works on the Apulian cities including Trani, Bisceglie, Bari, just to name a few. (fig. 2) Finally, the characteristics of building organisms were investigated starting from the notion of special building (with its antinodal, nodal and polar variants) and of legibility of building organisms (in relation to the dyad of direct/mediated readability, or as codified in relation to elastic-wooden/plastic-masonry systems). (fig. 3) In this complex and organic system of interpretation and classification of buildings, the settlement, urban and territorial organisms represented the last level of complexity of the architecture, and were read and explained diachronically in relation to the cycles of installation, consolidation, recovery and renovation.

In these years, the book by Strappa *Unità dell'organismo architettonico* thus became the reference text for students in Bari, which was joined by numerous publications written by colleagues and students. Among the others, *La città come organismo. Lettura di Trani alle diverse scale* (Strappa, Ieva, Dimatteo, 2003), which was the result of a long research work on the building typologies and urban morphology of Trani; *After amnesia: Learning from the Islamic Mediterranean Urban Fabric* (Petruccioli, 2007), which was the outcome of research activities on Mediterranean types and fabrics; *Aleppo. Formation processes of the medieval Islamic city* (Neglia, 2009), which was the outcome of the doctoral thesis on the formation processes of the urban fabric of the Syrian city; *Studi sul palazzetto pugliese* (Carlotti, 2011), which was the outcome of the teaching activity on special buildings carried out within the course of *Typological and Morphological Characteristics of the Architecture*.

Particularly vibrant has also been, starting from these years, the presence of the "School of Bari" in the annual activities of the CISPUP (International Center for the Study of Urban and Territorial Processes) organized by Giancarlo Cataldi in Artimino, of the ISUF conferences from 2001, of the foundation of ISUF Italy and in many other research and teaching activities by the number of PhDs who were trained in these fertile years of activity, and which subsequently became professors or assistants in Bari or in other universities.

Yassine Ouagueni

Département d'architecture, Faculté des sciences, Université d'Alger 1

E-mail: yasyan2001@yahoo.fr

The type is real, the reality is typological

The type: main obstacle of the contemporary typomorphology paradigm

My discovery of the processual typology (typomorphology of Muratorian-Caniggian legacy) dates back to the beginning of 1980s. It took place during a conference held by Gianfranco Caniggia at the Specialization School for the study and restoration of monuments. With a sober air, bordering on impassability, but with a rigorous and critical spirit, he had just highlighted an immense territory of building knowledge, which the School intentionally ignored due to cultural choice. The presence of Caniggia in a school oriented towards an exclusively Crocian interpretation of building – that is based on the study of monuments – might seem strange if not referred to the particular aggregating nature of the critical spirit cultivated in the Roman university cultural climate.

In fact, my keen interest in learning more about Caniggia's approach, coincided with his move from the University of Florence to that of Rome. My poor knowledge of typomorphology, acquired at the Ecole Polytechnique d'Architecture et d'Urbanisme (EPAU) in Algiers, came from my readings in French language thanks to the availability of translations, albeit too selective, of Italian publications, especially of Aldo Rossi. After a year of assiduous attendance at the Caniggia courses at Sapienza as a "free student", I was invited to participate in an architecture competition on the refitting of gaps in the urban fabric of Rome. Thus, with the passing of the months of collaboration, the distinction between the Italian and French typological approaches appeared evident through the clear divergence assumed by the Muratorian school, represented particularly by G. Caniggia, with respect to the widespread forms of the indefinite "Tendenza" adopted by A. Rossi and C. Aymonino.

At first glance, the basic notions developed by the two schools share the immediate effects produced by the form; in other words, they share the observation of the apparent phenomenology of the type as a fundamental reason of the renewal of architectural production. But basically, the difference is evident and divides the two concepts according to two attitudes attributable to the persistent opposition – never much discussed – which for centuries has opposed Descartes and Giovan Battista Vico. For the Cartesians, represented by Quatremère de Quincy, the type is reduced to a rough matrix that must be specified in the formation of the artifact; instead, for Vico it can only be history, in the sense that it constitutes the part of the past that has merged

Il tipo, principale scoglio del paradigma della tipomorfologia contemporanea

La mia scoperta della tipologia processuale (tipomorfologia di stampo muratoriano-caniggiano) risale all'inizio degli anni '80. Avveniva nel corso di una conferenza tenuta da Gianfranco Caniggia alla Scuola di specializzazione per lo studio ed il restauro dei monumenti. Con un'aria sobria, al limite dell'impassibilità, ma con uno spirito rigoroso e critico, aveva appena gettato la luce su un immenso territorio della conoscenza dell'edilizia, che la Scuola ignorava intenzionalmente per scelta culturale.

La presenza di Caniggia in una scuola orientata verso una visione dell'edilizia esclusivamente crociana, cioè basata sullo studio dei monumenti, potrebbe sembrare strana se non per la particolare natura aggregante dello spirito critico coltivato dall'ambiente universitario romano.

Il mio vivo interesse ad approfondire l'approccio di Caniggia, infatti, coincideva con il suo trasferimento dall'università di Firenze a quella di Roma. Le mie scarse conoscenze di tipomorfologia, acquisite alla Ecole Polytechnique d'Architecture et d'Urbanisme (EPAU) di Algeri, provenivano dalle mie letture in lingua francese grazie alla disponibilità di traduzioni, sebbene troppo selettive, di pubblicazioni italiane, specialmente di A. Rossi.

Dopo un anno di presenza assidua ai corsi di Caniggia alla Sapienza come "studente libero", eccomi osservato e invitato a partecipare a un concorso di architettura sul riammagliamento delle lacune nel tessuto urbano di Roma.

Così, col passare dei mesi di assistenza e di collaborazione, la distinzione tra gli approcci tipologici italiano e francese si chiarisce attraverso la netta divergenza assunta dalla scuola muratoriana, rappresentata particolarmente da G. Caniggia, rispetto alle forme diffuse dell'indefinita "Tendenza" adottate da A. Rossi e C. Aymonino.

A prima vista le nozioni di base sviluppate dalle due scuole condividono gli effetti immediati prodotti dalla forma; in altre parole, condividono l'osservazione della fenomenologia apparente del tipo in quanto causa fondamentale del rinnovamento della produzione architettonica. Ma, in fondo, la diversità è evidente e divide le due concezioni secondo due atteggiamenti che non è scorretto fare risalire all'insistente opposizione, mai molto discussa, che da secoli mette a confronto Cartesio e Giovan Battista Vico. Per i cartesiani, rappresentati da Quatremère de Quincy, il tipo è ridotto a uno stampo grossolano che deve essere precisato nel formarsi dell'artefatto; invece, per Vico non può che essere storia, nel senso che costituisce la parte del passato confluita nel presente assunto come programma che sfugge alla ragione individuale.

Fine conoscitore dei due autori emergenti delle culture francese e italiana, Caniggia non si rifiutava di ammettere l'esistenza di un equivoco che, prima o poi, il tempo certamente aiuterà a dissipare. Gli incoraggiamenti di Caniggia a recarmi a Parigi per aprire le discussioni sul fraintendimento che riguarda soprattutto la nozione di tipo, in previsione di un eventuale dibattito allargato sull'argomento, erano ammirevoli e rimangono ancora, dopo più di tre decenni, di attualità.

Essendo il principale scoglio nella prospettiva di un reale scambio di esperienze nel campo della "tipomorfologia", la questione dell'esistenza del tipo,

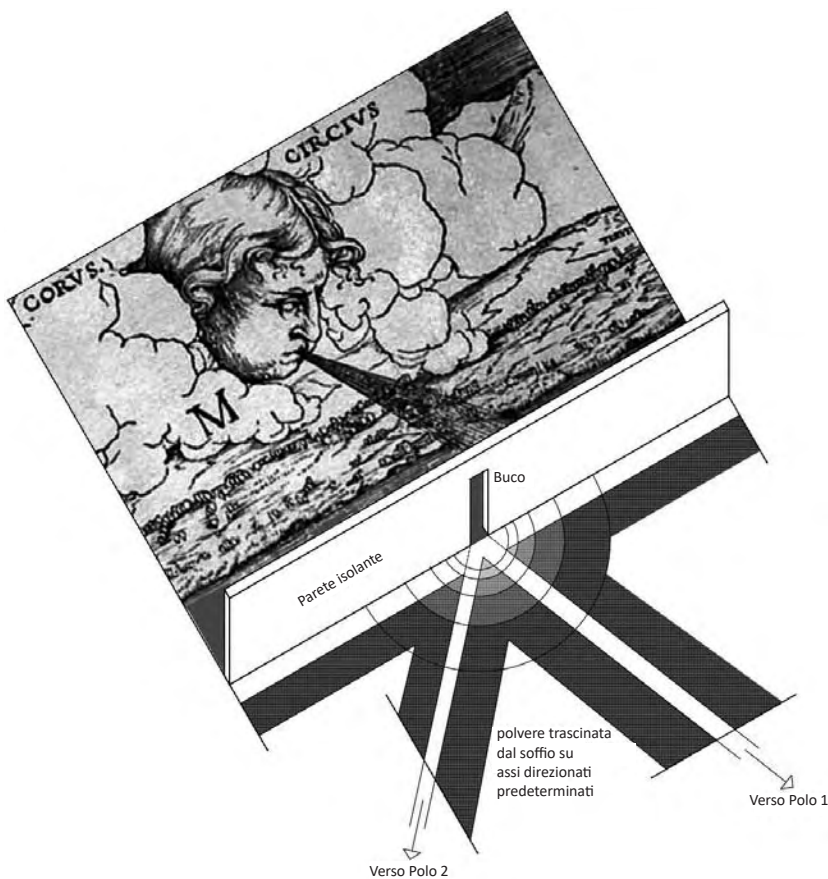


Fig. 1 - Illustrazione del termine "spiffero", usato da Caniggia ma inusuale in letteratura, che, per analogia con la corrente d'aria, denota la forma lineare dell'edificazione su un percorso esistente oltre limiti relativamente invalicabili (corsi d'acqua attraversati da un ponte, accesso praticato su una muraglia difensiva, ecc.).

Image of the term "spiffero", used by Caniggia, but unusual in literature, which, by analogy with the current of air, denotes the linear form of the building on an existing route beyond relatively impassable limits (streams crossed by a bridge, access made on a defensive wall, etc.).

e soprattutto della sua vera natura (schema o concetto?), merita da sola una messa a punto attraverso l'organizzazione di un confronto aperto e arricchente, poiché il tipo non può essere una finzione alla luce della somiglianza dei prodotti di una stessa categoria (materiali e immateriali) in una stessa area culturale e in un periodo determinato. Quanto il mondo dei vivi si riproduce, tanto il mondo antropico si sforza inconsciamente di appartenere ad esso, distinguendosi tuttavia per la natura della sua causa di origine kantiana (concetto a priori). Così, il tipo risulta all'opposto della concezione *ex nihilo* e si confonde con la realtà, grazie alla sua esistenza, sotto la forma materiale o immateriale, assunta dalle sue varianti sincroniche e diacroniche, al punto di essere l'eccellente rappresentante della realtà (passata e presente). Sebbene diametralmente opposta all'edilizia a causa della sua immaterialità, la lingua ha costituito per Caniggia il luogo ideale per cogliere la natura del tipo e, inoltre, per individuare il rapporto tra la lingua (edilizia) e la poesia (architettura). In effetti, senza la padronanza della lingua non è possibile accedere alla poesia. Questo per dire che senza la padronanza dell'essenza del tipo (concetto a priori) non è possibile raggiungere l'opera architettonica autentica. Perché, tanto per il poeta che per l'architetto, l'intenzione ha bisogno di trovare una base certa, condizione *sine qua non* per raggiungere il livello della comprensione e approvazione del contributo individuale.

Il margine di libertà tra linguaggio e poesia, tra edificio e architettura (in altre parole la valutazione della creatività e/o il grado di incidenza dell'analisi sul progetto), si misura dialetticamente dal rispondente culturale al quale è destinata l'opera. È facile ammettere l'irricevibilità dell'opera di un Libero de Libero della lingua italiana, o di qualsiasi opera poetica al di fuori della lingua che l'ha partorita. D'altra parte, si sa che l'architettura è meno ermetica alla compren-

into the present and assumed as a program that escapes individual reason.

Caniggia, as sophisticated connoisseur of the two emerging authors of French and Italian cultures, did not refuse to admit the existence of a misunderstanding that the time – sooner or later – will certainly help to dispel. The encouragement addressed to me by Caniggia to go to Paris in order to investigate the misunderstanding that mainly concerns the notion of type, in anticipation of a possible broader debate on the subject, were admirable and still remain, after more than three decades, topical.

The question of the existence of the type – and above all of its true nature (scheme or concept?) – being the main obstacle in the perspective of a real exchange of experiences in the field of "typomorphology", deserves a fine-tuning through the organization of an open and rich debate, since the type cannot be a fiction in the light of the similarity of the products of the same category (tangible and intangible) in the same cultural area and in a given period. As much as the world of the living reproduces itself, so much the anthropic world unconsciously strives to belong to it, distinguishing itself, however, by the nature of its cause of Kantian origin (a priori concept). Thus, the type is the opposite of the *ex nihilo* conception and is confused with reality, thanks to its existence, under the material or immaterial form, assumed by its synchronic and diachronic variants, to the point of being the excellent representative of reality (past and present). The language, although diametrically opposed to construction due to its immateriality, has been the ideal place for Caniggia to grasp the nature of the type and, moreover, to identify the relationship between language (construction) and poetry (architecture).

In fact, without the control of the language it is not possible to access to the poetry. This is to say that without mastering the essence of the type (a priori concept) it is not possible to achieve authentic architectural work. Because, both for the poet and for the architect, the intention needs to find a certain basis, a *sine qua non* condition to reach the level of understanding and approval of the individual contribution.

The margin of freedom between language and poetry, between building and architecture (in other words the evaluation of creativity and/or the degree of impact of the analysis on the project), is dialectically measured by the cultural response of whom the work (l'opera) is destined. It is easy to acknowledge the inadmissibility of the work of a text in Italian language, or of any poem outside the language that gave birth to it. On the other hand, it is known that architecture is less hermetic to understanding than language, due to the universal character of the relative readability of its material constraints (structure and function). It is more inclined to draw from other fields and interpretations with individual contents that often have no relation to the author's intentions and, sometimes, paradoxically, the words of an author with his own works.

But this predisposition of the architecture cannot justify the sacralization of the individual contribution at the expense of the collective one. It is in the collective system, in fact, that the founding values of culture (types) are maintained: in other words, the rules that a culture collectively produces through generations to respond to existential and spiritual needs.

From theory to practice, from analysis to reading

The many experiments, conducted with Caniggia between 1981 and 1986, both in his studio and in faculty, concerned different fields of interest (design, restoration/rehabilitation, teaching and research), and were extended to different scales (from the domestic furniture to the territory, passing through the building, the neighborhood, and the city). The transition from one scale to another, from one problem to another, within a vast and solid epistemological conception that never loses relevance and rigor in the consideration of its object, undoubtedly belongs to the Italian humanist heritage. But what characterizes his research among the S. Muratori disciples, is above all the remarkable fluidity with which the relationships between the scales and corresponding specific problems are established, in particular those inherent to the morphology from the building to the territory. This ease of movement in the various spaces and in the corresponding problems is, above all, the consequence of the validity of the theoretical model used.

This conformity to reality represents a second means through which accelerating a knowledge that cannot but consolidate and enrich the theoretical model founded by Muratori to grasp the course of history through the transformations of the building, as the Ariadne's thread in a labyrinth that presents forms made complex for reading due to subsequent contributions integrated over time. Therefore, the tools of representation (maps, cadastral plans, etc.) are open to critical interpretation (reading) without great difficulty.

This immediacy of critical understanding, based on structures (paths, lots and buildings) as generators of forms, is supplemented by a remarkable terminology, similar to a technical jargon that certifies the existence of a real community of thought gathered around a theory.

As an indication, we could use terms such as "spiffero" (draft-term used by Caniggia but unusual in literature) or "bayonet", to indicate particular situations deriving from typical transformations of the structure of an urban aggregate. The draft (by analogy with the air current) denotes the linear form of the building on an existing route beyond relatively impassable limits (streams crossed by a bridge, access practiced on a defensive wall, etc.). The bayonet indicates the shape resulting from the merger of two parallel routes in the place of an open space (courtyard or square) infilled with spontaneous building.

The typomorphology seen from afar

We have to admit that the conclusion would not be productive if the influence of the Italian typological experience on neighboring cultures were ignored. The introduction of typomorphology in Algeria, precisely at the Polytechnic School of Architecture and Urban Planning in Algiers (EPAU), is in debt to a young Iranian architect who attended the faculty of architecture in Florence and was forced to move to Algeria after the Iranian revolution of 1979. This means that even the image of the "flapping of a butterfly's wings that unleashes a storm on the other side of the world" remains valid. However, the systematic teaching of typomorphology will begin with us as an option for students preparing for a degree in architecture.

Despite the students' interest in the "processual typology", up to now there has been strong resistance among the teaching community. The

sione rispetto alla lingua, a causa del carattere universale della relativa leggibilità dei suoi vincoli materiali (struttura e funzione), è più facilmente disposta a ricorrere al prestito da altri campi e interpretazioni con contenuti individuali che spesso non hanno alcuna relazione con le intenzioni dell'autore dell'opera e, a volte, paradossalmente, le parole di un autore con le sue proprie opere. Ma questa predisposizione dell'architettura alle deviazioni dell'interpretazione, mettendo avanti la possibile fattibilità, in parte grazie all'apporto tecnologico, non può giustificare la sacralizzazione del contributo individuale a spese di quello collettivo. È nel sistema collettivo, infatti, che sono mantenuti i valori fondatori della cultura (i tipi): in altre parole, le norme che una cultura concepisce collettivamente attraverso generazioni per rispondere a bisogni esistenziali e spirituali.

Dalla teoria alla pratica, dall'analisi alla lettura

I tanti esperimenti, condotti tra il 1981 e il 1986, sia nello studio che in facoltà, con Caniggia, hanno riguardato diversi campi di interesse (progettazione, restauro/recupero, insegnamento e ricerca), estesi a diverse scale (dall'arredamento domestico al territorio, passando per l'edificio, il quartiere e la città). Il passaggio da una scala all'altra, da una problematica all'altra, all'interno di una concezione epistemologica vasta e solida che non perde mai pertinenza e rigore nella considerazione del suo oggetto, appartiene senza dubbio al patrimonio umanista italiano. Ma ciò che la caratterizza tra i discepoli di S. Muratori, è soprattutto la notevole fluidità con cui si vengono stabiliti i rapporti tra le scale e i corrispondenti problemi specifici, in particolare quelli inerenti alla morfologia dall'edificio al territorio. Questa facilità di movimento nei diversi spazi e nei problemi corrispondenti non è solo il risultato dell'eccezionale capacità intuitiva di Muratori o di Caniggia, ma è soprattutto e prima di tutto la conseguenza della validità del modello teorico utilizzato, la cui qualità costruttiva corrisponde coerentemente all'unità e alla coerenza della realtà.

Questa felice conformità alla realtà è di per sé un secondo mezzo di accelerazione della conoscenza che non può non consolidare e arricchire il modello teorico fondato da Muratori per cogliere il corso della storia attraverso le trasformazioni dell'edilizia, come il filo di Arianna in un labirinto che presenta forme rese complesse alla lettura a causa dei successivi contributi integrati nel tempo.

Pertanto, gli strumenti di rappresentazione (mappe, piante catastali, ecc.) sono aperti all'interpretazione critica (lettura) senza grandi difficoltà. Non è più impossibile discernere le tracce dell'azione spontanea da quella pianificata (intenzionale); oppure per identificare una forma costruita (edificio, aggregato, città o territorio) da quella che l'ha preceduta o seguita.

Questa immediatezza della comprensione critica, basata su strutture (percorsi, lotti ed edilizia) come generatrici di forme, è accompagnata da una terminologia notevole, simile a un gergo tecnico che attesta l'esistenza di una vera e propria comunità di pensiero riunita attorno ad una teoria.

A titolo indicativo, potremmo impiegare termini come "spiffero" (termine usato da Caniggia ma inusuale in letteratura) o "baionetta", per indicare situazioni particolari derivanti da trasformazioni tipiche della struttura di un aggregato urbano. Lo spiffero (per analogia con la corrente d'aria) denota la forma lineare dell'edificazione su un percorso esistente oltre limiti relativamente invalicabili (corsi d'acqua attraversati da un ponte, accesso praticato su una muraglia difensiva, ecc.). La baionetta indica la forma risultante dalla fusione di due percorsi paralleli nel luogo di uno spazio aperto (corte o piazza) intasato da edilizia spontanea.

La tipomorfologia vista da lontano

Bisogna ammettere che la conclusione non sarebbe produttiva se si ignorasse l'influenza dell'esperienza tipologica italiana sulle culture vicine. L'introduzio-

ne della tipomorfologia in Algeria, precisamente presso la Scuola Politecnica di Architettura e Urbanistica di Algeri (EPAU), è in debito con un giovane architetto iraniano che ha frequentato la facoltà di architettura di Firenze e costretto a trasferirsi in Algeria dopo la rivoluzione iraniana del 1979. Ciò significa che anche l'immagine del "battito di ali di una farfalla che scatena una tempesta dall'altra parte del mondo" rimane valida.

Tuttavia, l'insegnamento sistematico della tipomorfologia inizierà, da noi, come opzione per gli studenti che preparano la laurea in architettura.

Nonostante l'interesse degli studenti per la "tipologia processuale", fino ad oggi c'è stata una forte resistenza presso la comunità dei docenti. Lo sforzo intellettuale e la preparazione culturale richiesti come prerequisito per avvicinarsi alla nozione di tipo sembrano trovare una notevole opposizione da parte di un atteggiamento di artista *beaux-art* che mira a scavalcare la realtà obiettiva e compiacersi nel soggettivismo e nell'immediatezza, non riuscendo a liberarsi da un'imitazione che si nutre dell'influenza pregnante di progetti pubblicati su riviste internazionali emergenti.

Va notato, purtroppo, che l'ambiente didattico è soggetto ad uno scartamento graduale che tende ad opporre un nuovo individualismo al collettivo tradizionale e il contrasto, la scelta univoca, a vantaggio delle scelte derivate dall'analisi: perché tutto sembra andare veloce e imporre a qualsiasi situazione l'atteggiamento incomprensibile dell'urgenza per l'urgenza. È in questo contesto di profonda crisi culturale che, per più di tre decenni (1987-2021), quasi mille architetti sono stati formati nel solco della tipologia processuale.

Va notato che il corso di composizione architettonica, tenuto a diversi livelli del curriculum attraverso obiettivi specifici, ha avuto una notevole attrazione per il suo rigore e il suo approccio metodologico. Il corso, tenuto in contrasto con lo spirito dell'*atelier*, invitava soprattutto a padroneggiare la fase oggettiva garantendo l'esito del progetto corretto, lasciando poi il campo aperto a scelte soggettive in un rapporto simile, nella lingua, a quello dei comuni requisiti normativi di base con la libera creatività della poesia.

In questi tempi di accelerata corsa verso la globalizzazione, nonostante le forti frizioni generate dalla pandemia di Covid-19, l'approccio progettuale adottato nell'attività didattica, che procede dall'oggettivismo verso il soggettivismo, in contra, tuttavia, una forte resistenza di fronte all'atteggiamento opposto che privilegia l'imitazione intercontinentale e, soprattutto, il sogno di appartenere un giorno allo *star system*.

Le intuizioni di Muratori sul fenomeno della crisi, così come il successivo chiarimento di natura antropologica di Caniggia, si applicano decisamente al contesto culturale algerino. La verifica di questa felice coincidenza è resa possibile dallo stato delle cose, oggi più leggibile perché meno compromesso dal sincretismo, a causa di una condizione di segregazione coltivata dalla società coloniale durante 132 anni (1830-1962).

Inoltre, va notato che le applicazioni di questo stesso modello a diverse scale del tessuto (recupero dei centri storici e nuovi quartieri urbani), della città e del territorio hanno già prodotto i primi risultati di un approccio che meriterebbe un primo bilancio.

Riferimenti bibliografici *References*

- Caniggia G., Maffei G.L. (1979) *Composizione architettonica e tipologia edilizia I. Lettura dell'edilizia di base*, Marsilio, Venezia.
- Caniggia G., Maffei G.L. (1984) *Composizione architettonica e tipologia edilizia II. Il progetto nell'edilizia di base*, Marsilio, Venezia.
- Caniggia G. (1997) "Quattro progetti per i buchi di Roma: aree di piazza della Rovere, via Giulia, vicolo della Moretta, San Giovanni dei Fiorentini, via della Lungara e il Parlamento", in Caniggia G. (1997) *Ragionamenti di tipologia. Operatività della tipologia processuale in architettura*, a cura di G.L. Maffei, Alinea, Firenze, pp. 143-155.
- Muratori S. (1963) *Architettura e civiltà in crisi*, Centro Studi di Storia Urbanistica, Roma.
- Ouagueni Y. (2019) "La naissance de la notion de patrimoine (à travers les générations) en Algérie", in *The Journal of North African Studies*, 25 (5), Agosto, pp. 1-18.
- Quatremère de Quincy A.C. (1832) *Dictionnaire historique d'architecture*, T.2, Parigi.
- Strappa G. (2015) *L'architettura come processo. Il mondo plastico murario in divenire*, FrancoAngeli, Milano.

intellectual effort and cultural preparation required as a prerequisite for approaching the notion of type seem to find considerable opposition from the beaux-art attitude aiming to bypass objective reality and delight in subjectivism and immediacy, not managing to free himself from an imitation that feeds on the pregnant influence of projects published in emerging international journals. Unfortunately, it should be noted that the didactic environment is subject to a gradual gauge that tends to propose a new individualism. It is in this context of profound cultural crisis that, for more than three decades (1987-2021), almost a thousand architects have been trained in the wake of the procedural typology.

It should be noted that the architectural design studio had a notable attraction for its rigor and methodological approach. The course, held in contrast with the spirit of the atelier, invited above all to master the objective phase guaranteeing the correct project outcome, then leaving the field open to subjective choices in a relationship similar, in language, to that of the common basic requirements with the free creativity of poetry.

In these times of accelerated race towards globalization, despite the strong frictions generated by the Covid-19 pandemic, the design approach adopted in teaching, which proceeds from objectivism towards subjectivism, nevertheless encounters strong resistance in the face of the opposite attitude that favors intercontinental imitation and, above all, the dream of one day belonging to the star system.

Muratori's insights on the crisis phenomenon, as well as the subsequent explanation of the anthropological nature by Caniggia, firmly fits to the Algerian cultural context. The proof of this happy coincidence is made possible by the state of things, today more readable because it is less compromised by syncretism, due to a condition of segregation cultivated by colonial society for 132 years (1830-1962). Furthermore, it should be noted that the applications of such a model at different scales of the fabric (recovery of historic centers and new urban districts), of the city and of the territory have already produced the first results of an approach that deserves a first evaluation.

Giornata di studio U+D del 14 gennaio: riflessioni di un anglofono

DOI: 10.48255/J.U.D.15.2021.030

Ivor Samuels

Urban Morphology Research Group, University of Birmingham
E-mail: ivor.samuels@googlemail.com

The 14 January U+D study day: reflections of an Anglophone

On line events have become commonplace during the last year of Pandemic Lockdown but this study day was unique among these for two reasons. First, it must rank as a Zoom marathon since it ran for twelve hours with 43 separate presentations of 10-15 minutes each with only a one hour break for lunch. While this is a notable achievement, there is nothing to prevent it being repeated or even exceeded in other contexts.

However, what would be difficult, if not impossible, to emulate would be the chosen topic in relation to the background of its participants since all the contributors were architects. In an Anglophone context other professions, notably geographers, would be well represented. The other essentially unique characteristic of the event was the wide geographical origin of the presentations from within Italy and, for an Anglophone attendee, the number of participating institutions. They ranged across the peninsula from Turin to Palermo and Venice to Cagliari and included all the major schools of architecture in between. It is doubtful whether any other country could muster such a wide diversity of university departments of architecture all professing a concern with urban morphology.

The timing of each presentation was strictly enforced, which made it difficult for some presenters to clearly put over their ideas in the time available. In this respect, given that they were all architects and therefore presumably capable of presenting concepts visually, it was surprising how few used graphics to support in the Italian tradition, their often complex verbal arguments. Even simple bullet points of the content would help put over an argument. The day demanded great concentration on behalf of the listeners and perhaps it is necessary to adopt modes of presentation for these events which are better suited to delivery online rather than from the podium of a lecture hall. Because of the number of presentations and their complexity, a detailed review is very difficult, therefore this account will pick up those salient aspects which emerged from the day and were considered to be of more general interest particularly for an observer based outside the Italian context.

The presence of so many schools of architecture bore witness to the interest and concern for urban morphology in the profession. This may partly be explained simply by the size of the profession. There are many more architects in Italy in relation to its population than in other developed countries. In 2014 Quirk claimed that Italy had one architect for every 414 inhabitants compared with one architect for every 1,300 inhabit-

L'organizzazione di eventi è diventata una prassi comune durante l'ultimo anno di *lockdown* dovuto alla pandemia, ma questa giornata di studio è stata unica per due ragioni. Innanzitutto, credo che debba essere classificata come una sorta di "maratona Zoom", visto che è durata ben dodici ore con 43 presentazioni singole di 10-15 minuti ciascuna, con solo un'ora di pausa pranzo. Nonostante questo sia un risultato notevole, nulla impedisce che venga ripetuto o addirittura superato in altri contesti.

Tuttavia ciò che risulterebbe difficile, se non impossibile, è emulare la scelta dell'argomento in relazione al *background* dei partecipanti poiché tutti i relatori erano architetti. In un contesto anglofono, altre professioni, in particolare i geografi, sarebbero state ben rappresentate. L'altra caratteristica unica dell'evento è stata la variegata provenienza, considerato l'ambito del territorio italiano, delle presentazioni, così come, per un anglofono, il numero di istituzioni partecipanti, le quali spaziavano da Torino a Palermo, da Venezia a Cagliari, includendo tutte le principali scuole di architettura intermedie. Dubito che un altro paese possa riunire una così ampia varietà di dipartimenti universitari di architettura professanti un interesse per la morfologia urbana. La tempistica di ciascuna presentazione è stata applicata rigorosamente; questo ha reso difficile per alcuni relatori esprimere chiaramente le proprie idee nel tempo a disposizione. A questo proposito, considerato che i partecipanti erano tutti architetti e quindi capaci di presentare visivamente i concetti, è risultato sorprendente il fatto che pochi abbiano usato la grafica per supportare – nella tradizione italiana – le argomentazioni verbali spesso complesse. Forse anche semplici elenchi del contenuto avrebbero aiutato ad esporre l'argomento. Per questa ragione la giornata ha richiesto una notevole concentrazione da parte degli ascoltatori, al punto da suggerire una considerazione: probabilmente la modalità di presentazione da adottare per questi eventi dovrebbe essere messa a punto e prevedere una consegna online piuttosto che la sola esposizione da podio, come in "un'aula magna". A causa del numero di presentazioni e della loro complessità, risulta difficile compiere un resoconto dettagliato. Per questa ragione verranno di seguito riportati gli aspetti salienti emersi dalla giornata: aspetti di interesse più generale, soprattutto per un osservatore che appartiene ad un contesto diverso da quello italiano. La presenza di tante scuole di architettura ha testimoniato l'interesse e la preoccupazione per la morfologia urbana nella professione. Ciò può essere in parte spiegato semplicemente dalle dimensioni del problema. Ci sono molti più architetti in Italia in rapporto alla sua popolazione che in altri paesi sviluppati. Nel 2014 Quirk ha accertato che l'Italia vantava di un architetto ogni 414 abitanti rispetto a un architetto ogni 1.300 abitanti negli Stati Uniti e uno ogni 1.880 abitanti nel Regno Unito. Non sorprende, quindi, che molti architetti italiani siano passati ad occupare ambiti professionali diversi, in particolare quello dell'urbanistica, ma anche della storia e della geografia urbana.

In Italia la struttura delle professioni che si occupano di forma urbana è anche molto diversa dai paesi anglofoni che sembrano aver ideato diversi campi sovrapposti di professioni legalmente riconosciute e che si occupano di diversi aspetti della forma urbana. Nel Regno Unito la professione di urbanista è molto importante (il *Royal Town Planning Institute*, RTPi) e il *Landscape Institute*.



Fig. 1 - Torre Velasca, Milano.
The Torre Velasca, Milano.

Forse il più grande e influente ente professionale che si occupa di forma urbana è il *Royal Institute of Chartered Surveyors* (RICS), composto di sezioni che coprono gli aspetti economici che hanno un'influenza importante sulla forma urbana. Architetti e ingegneri si sono progressivamente ritirati dalla RTPI tanto che negli anni '70 la loro assenza dalle discussioni in materia di progettazione urbana ha portato alla fondazione dell'*Urban Design Group* (UDG) che continua a discutere se debba affermarsi come una ulteriore professione.

È stata discussa una gamma impressionante di scuole e approcci sulla forma urbana; da Rossi e Aymonino a Muratori e Caniggia, includendo i contributi di personaggi come Cervellati ed Ernesto Nathan Rogers. Giovannoni è stato citato da diversi collaboratori ed è deplorabile che il suo *Vecchie città ed edilizia nuova*, tradotto in francese nel 1998 con una lunga introduzione di Françoise Choay che ne sottolinea il significato, non sia mai stato tradotto in inglese. Forse è arrivato il momento che qualcuno ponga questo progetto nell'agenda della morfologia urbana.

È degno di nota inoltre il fatto che Giovannoni fosse un ingegnere come tanti dei padri fondatori dell'urbanistica moderna; eppure non c'erano ingegneri a contribuire alla giornata di studi, nonostante ci fossero contributi di architetti aventi sede in dipartimenti di ingegneria. La loro assenza solleva la questione del perché nell'ambito della morfologia urbana, ad esempio nell'ISUF, vi sia una scarsa rappresentanza di questa professione. Certamente gli ingegneri esercitano ancora un'influenza formidabile sulla forma urbana. Negli ultimi due decenni si è svolta una vivace discussione nel Regno Unito su come modificare il loro interesse, quasi esclusivo, di incrementare la circolazione stradale: interesse che ha avuto un impatto negativo in particolare sulle nuove abitazioni. Questo argomento ha avuto un riscontro positivo nella ricerca del

ants in the United States and one for every 1,880 inhabitants in the United Kingdom. It is not surprising, therefore, that many Italian architects have moved into what would be different professions in other countries, especially town planning, but also urban history and geography.

In Italy the structure of those professions dealing with urban form is also very different from anglophone countries which seem to have devised several overlapping fields of legally recognised professions concerned with different aspects of urban form. In the UK there is a strong town planning profession (the Royal Town Planning Institute, RTPI), and the Landscape Institute and perhaps the biggest and most influential of the professions dealing with urban form, the Royal Institute of Chartered Surveyors (RICS). This has several divisions which cover the economic aspects which are such an important influence on urban form. Architects and engineers have gradually withdrawn from the RTPI so that in the 1970s their absence from discussions on matters of urban design led to the foundation of the Urban Design Group (UDG) which continues to debate whether it should establish itself as yet another profession.

An impressive range of schools and approaches to urban form were discussed; from Rossi and Aymonino to Muratori and Caniggia and including the contributions of such individuals as Cervellati and Ernesto Rogers. Giovannoni was referred to by several contributors; and it is regrettable that his *"Vecchie città ed edilizia nuova"*, which was translated into French in 1998 with a long introduction by Françoise Choay, who emphasises its significance, has never been translated into English. Perhaps this should be a project on the urban morphology agenda?

It is also notable that Giovannoni was an engineer like so many of the founding fathers of modern urban planning, yet there were no engineers contributing to the study day although there were contributions from architects based in engineering departments. Their absence raises the question of why in the whole nexus of urban morphology, for example in ISUF, there is such an under representation of that profession. Engineers certainly still exert a formidable influence on urban form. A lively discussion has taken place in the UK over the last two decades as to how their almost exclusive concern with expediting the movement of vehicles, which has had such malevolent impact on new housing in particular, can be modified. This argument has assumed a recent priority in the quest for active transport among other desirable attributes, as a response to the needs of climate change and social equity. Both these topics were referenced in the study day which counteracts any complaint that urban morphology is only concerned with the past.

While these sociological explanations help explain the importance of architects in Italy, there are deep cultural reasons for the continuity of their involvement in past and current debates around urban form. The modernism of CIAM and its adherents never had the impact on Italy that it had in other countries. Scant attention seems to have been paid to Le Corbusier's injunction to kill the corridor street and to eliminate the inherited urban heritage in order to provide a tabula rasa for the implementation of new urban forms. Giovannoni was a fierce critic of this approach. It is regrettable that this year's ISUF conference will not allow us to travel to Glasgow to see some of the results of the implementation of this modernist ideology.



Fig. 2 - Il progetto "City Life Milano" è stato sviluppato sull'area della ex sede della Fiera di Milano. Questa vista mostra in basso il tessuto di fine Ottocento e poco più in alto le Residenze Liebeskind (a sinistra) e le Residenze Hadid (a destra), le tre torri centrali sono edifici "iconici" per uffici firmate dalle archistar Hadid, Liebeskind e Isozaki.

City Life Milano has been developed on the former site of the Fiera di Milano. This view shows at the bottom the late nineteenth century tissue and just above the gated housing communities Residenze Liebeskind (left) and Residenze Hadid (right), the three towers beyond are "iconic" office blocks by architects Hadid, Liebeskind and Isozaki.

The twentieth century Italian architectural debate fluctuated between modernism and tradition with striking examples of the concern for continuity including the Torre Velasca completed in 1958, using modern construction methods, but replete with references to historic buildings and very conscious of its place in the Milan skyline. A tower block of this configuration would have been unthinkable at that time in an Anglophone context and it aroused much criticism. For example, the eminent British critic Rayner Banham (1959) wrote that it was an infantile regression. Another example is the Casa alle Zattere in Venice (1957) which also engaged in a dialectic with the past and is now celebrated as an icon of postmodernism.

This architectural debate fluctuating between modernism and tradition offers a particularly relevant modus operandi to current architectural practice which, in the UK, seems to be divided between those who go back to an invented past which never existed (Samuels, 2020) and those who ignore the context into which they insert their project (Hadid). However even in Italy this concern for responding to an urban context does not seem to have been capable of resisting the homogenising forces of global capitalism. Its victory is represented by the Pirelli Tower, a Milanese near contemporary of the Torre Velasca which would be just as much at home in the city of London or New York. More recently also in Milan, is the redevelopment of the former Fi-

"trasporto attivo" come risposta alle esigenze del cambiamento climatico e dell'equità sociale. Entrambi questi argomenti sono stati citati nella giornata di studio, il che contrasta con qualsiasi posizione che ritiene la morfologia urbana un ambito di ricerca rivolto solo al passato.

Mentre queste spiegazioni sociologiche aiutano a spiegare l'importanza degli architetti in Italia, esistono profonde ragioni culturali che spiegano il loro coinvolgimento nei dibattiti passati e attuali sulla forma urbana. Le istanze moderne del CIAM e dei suoi aderenti non hanno mai avuto in Italia l'impatto che ha avuto in altri paesi. Poca attenzione sembra sia stata prestata alla critica di Le Corbusier all'uso della *rue corridor* e di eliminare il patrimonio urbano ereditato allo scopo di fornire una *tabula rasa* per la realizzazione di nuove forme urbane. Giovannoni è stato, peraltro, un feroce critico di questo approccio. In quest'ottica, è davvero un peccato che la conferenza ISUF di quest'anno non ci consentirà di recarci a Glasgow per constatare alcuni risultati dell'attuazione di questa ideologia modernista.

Il dibattito architettonico italiano del XX secolo oscillava tra modernità e tradizione con esempi eclatanti dell'attenzione alla continuità: tra questi la Torre Velasca completata nel 1958, utilizzando sì metodi di costruzione moderni, ma ricca di riferimenti a edifici storici e consapevole del proprio ruolo nello skyline di Milano. Una torre come questa sarebbe stata impensabile a quel tempo in un contesto anglofono e suscitò molte critiche. Il famoso critico britannico Rayner Banham (1959), ad esempio, scrisse che si trattava di una regressione infantile. Altro esempio è la Casa alle Zattere a Venezia (1957), anch'essa impegnata in una dialettica con il passato e oggi celebrata come icona del postmodernismo.

Questo dibattito architettonico oscillante tra modernità e tradizione offre un

modus operandi particolarmente rilevante in merito all'attuale pratica architettonica che, nel Regno Unito, sembra essere divisa tra chi risale a un passato inventato e mai esistito (Samuels, 2020) e coloro che ignorano il contesto in cui inseriscono il loro progetto (Hadid). Tuttavia anche in Italia questa preoccupazione di rispondere a un contesto urbano non sembra essere stata in grado di resistere alle forze omogeneizzanti del capitalismo globale. La sua vittoria è rappresentata dalla torre Pirelli, una torre milanese quasi contemporanea della torre Velasca che sarebbe altrettanto "di casa" a Londra o New York. O più recentemente, sempre a Milano, la riqualificazione dell'ex Fiera con grattacieli e comunità di appartamenti condominiali come le Residenze Hadid e Residenze Liebeskind che ignorano completamente il tessuto urbano circostante determinando spazi pubblici incontrollati. Lo stesso nome del progetto CityLiving sembra essere stato importato da una cultura aliena!

Il problema, per la morfologia urbana, è quello di avere influenza attraverso la progettazione dei singoli edifici ma, soprattutto, attraverso la progettazione e l'applicazione di sistemi di regolamentazione sensibili e pertinenti per indirizzare gli sforzi degli imprenditori e dei proprietari di terreni. Per farlo in modo convincente, dobbiamo sapere come hanno funzionato i precedenti tentativi di ideare regolamenti indirizzati a rispettare e migliorare i contesti urbani e, allo stesso modo, capire in che misura hanno avuto successo o in quali termini hanno fallito. Paradossalmente si può imparare più dai progetti che non hanno funzionato che da quelli che hanno avuto successo. Per esempio sono personalmente colpito dalla cura e dalle risorse che sono state dedicate alla preparazione dei Piani di Comparto dal Comune di Venezia (Samuels, 1990), ma c'è stata una reale valutazione della loro efficacia che ne giustifichi la preparazione? Un altro esempio è il lavoro di Cervellati su Bologna, ampiamente pubblicizzato, e come esso si sia dimostrato efficace nell'attuazione. Questi esempi che risultano essere oggi disponibili solo in italiano, avrebbero grande utilità anche in contesti internazionali se solo venissero tradotti in lingua inglese. È stato detto che la storia di un edificio inizia solo quando l'architetto se ne va; quindi la storia di un piano o di un codice di progettazione inizia solo quando viene consegnato all'autorità esecutiva. Sebbene possa aver perso qualche passaggio della lunga giornata di studi, ho avuto l'impressione che non sia stata posta grande attenzione a questo tipo di valutazioni che ritengo invece essere utili per favorire l'efficace inclusione dei concetti di morfologia urbana nei futuri strumenti normativi.

era with skyscrapers and gated communities of apartment blocks such as Residenze Hadid and Residenze Liebeskind, which completely ignore the surrounding urban tissue besides creating unsurveilled public spaces. Even the name of the project CityLiving has been imported from an alien culture!

The problem for urban morphology is to influence through the design of individual buildings but more effectively through the design and enforcement of sensitive and relevant systems of regulation to direct the efforts of developers and land owners. In order to do this convincingly we need to know how previous attempts to devise regulations which respect and enhance contexts have worked and to what extent they were successful and how they failed. even more can be learnt from projects which did not work as from those which were successful. For example, this author was very impressed by the care and resources which had been devoted to the preparation of the "Piani di Comparto" by the Comune di Venezia (Samuels, 1990) but has there been any evaluation of how effective they were which justifies their preparation? Another example is the widely publicised work on Bologna by Cervellati and how it effective it has proved in implementation. They may be available in Italian but their publication in English would be very useful. It has been said that a building's story only begins when the architect leaves; so the story of a plan or design code only begins when it is delivered to the implementing authority. While during the long study day this author may have missed them, discussions of this type of evaluation did not seem to figure very prominently in the proceedings. They could form a powerful instrument to further the effective incorporation of the concepts of urban morphology in future regulatory instruments.

Riferimenti bibliografici *References*

- Banham P.R. (1959) "The Italian Retreat from Modern Architecture", in *Architectural Review*, n.125 April, p. 235.
- Giovannoni G. (1998) *L'urbanisme face aux villes anciennes*, Editions du Seuil, Parigi.
- Quirk, V. (2014) "Does Italy Have Way Too Many Architects? (The Ratio of Architects to Inhabitants Around the World)" in *ArchDaily*, <https://www.archdaily.com/501477/does-italy-have-way-too-many-architects-the-ratio-of-architects-to-inhabitants-around-the-world> ISSN 0719-8884, consultato 11 Feb 2021.
- Samuels I. (1990) "Architectural practice and urban morphology", in Slater T.R. (ed.) *The Built Form of Western Cities*, Leicester University Press, Leicester, pp. 415-436.
- Samuels I. (2020) "Poundbury rivisitata", in *U+D urbanform and design*, n.13, pp. 108-112.

Città e memoria in Fichera

di Bruno Messina

Giuseppe Arcidiacono

DARTE Dipartimento di Architettura e Territorio, Università degli Studi di Reggio Calabria
Email: giuseppe.arcidiacono@unirc.it

City and memory in Fichera by Bruno Messina

Figure is an editorial series of small format monographic essays with great scientific interest published by Letteraventidue-Siracusa and edited by Mauro Marzo and Francesco Trovato. This editorial series includes Città e Memoria in Francesco Fichera (City and Memory in Francesco Fichera) 2020: a critical study that Bruno Messina dedicates to the Catania architect. The title of the book reveals the “genetic” relationship interwoven by Fichera (1881-1950) with the city of Catania through a considerable number of architectures: “modern” buildings that punctually and strategically interact with the historic center of the city and mark its urban development. In fact, City and Memory represent the principles of the Italian – theoretical and constructive – Tradition, which precede and make possible the protagonism of architects, and in particular of Fichera.

Bruno Messina is also an architect from Catania: this explains the passionate narrative depth of the Premessa (Introduction), where the city of Etna and the architecture of Fichera are evoked and returned in time and memory, as well as in space. In this way, Bruno Messina’s journey backwards can start, in the company of Fichera, as a critical research and path of knowledge. This make possible to allude to a passing of the baton, to a continuity that underlines the affinities between Fichera and Messina himself, who can rightly conclude: “I like to think that building places around which people’s feelings and memories are condensed, constitutes one of the necessary reasons for our profession as an architect”.

Città e Memoria (city and memory) are therefore condensed in one place, Catania, and around the lesson of Francesco Fichera who was able to compare and transcribe the experiences of the variegated international debate – distilled through Wagner, Hoffmann, Dudok – with the language of the local and Mediterranean historical tradition – regained as an “operating history” through the careful analysis of the city eighteenth-century – to redefine the modern development of Catania as Vaccarini had defined its rebirth after the earthquake of 1693.

In fact, Fichera’s architectural action – in recognizing that space is not a universal abstraction (as the Rationalists claimed) but is always a place with own specific characteristics – manages to be municipal without being provincial, manages to give a modern meaning and a contemporary form to the historical community to which he belongs. The sense of “belonging” (to a place and to the historical culture it expresses)

Figure è una collana di saggi monografici che la casa editrice LetteraVentidue di Siracusa, per l’attenta curatela di Mauro Marzo e Francesco Trovato, pubblica come libri di piccolo formato ma di grande interesse scientifico; è il caso di *Città e memoria in Francesco Fichera* (2020): studio critico, e appassionato al tempo stesso, che Bruno Messina dedica all’architetto catanese e alla sua città.

Il titolo, d’altra parte, è già programma; per due ragioni: perché rivela il rapporto “genetico” intrecciato da Fichera (1881-1950) con Catania, attraverso un considerevole numero di opere che in modo puntuale e strategico dialogano col tessuto storico della città, segnandone i nodi – problematici, oltre che urbani – del suo sviluppo moderno; e perché *città* e *memoria* sostanziano i principi identitari di una Tradizione teorica e costruttiva – tutta italiana –, i quali precedono e preformano ogni protagonismo architettonico.

Per meglio comprendere la prima delle due “ragioni”, aggiungeremo che Bruno Messina è anche lui un architetto catanese: questo spiega l’intenso spessore narrativo che si dispiega nella *Premessa*, dove il centro etneo e le architetture di Fichera si profilano – oltre che nello spazio – nel tempo, nella memoria. Una memoria, tuttavia, che rifugge la facile nostalgia di rievocare lo sguardo del fanciullo Bruno Messina sulla città natale; che sa mantenere il vigile distacco dell’adulto dal passato, ma a quello sguardo iniziale-iniziativo si volge per ritrovarvi il primo annuncio, la luce, l’epifania speranzosa di futuro. Per questo, da lì il viaggio a ritroso di Bruno Messina può ripartire, attraverso Fichera, come ricerca critica, percorso e promessa di conoscenza.

Sempre Messina, per questo, nell’*Incipit* – che è una dichiarazione di poetica scritta dal Fichera – evita il ricorso al virgolettato – che di solito sottolinea le citazioni – quasi a costruire un sottile straniamento come artificio letterario per connettere il testo dell’autore a quello dello studioso; e così alludere a un passaggio del testimone, a una continuità che sottolinei le affinità tra Fichera e lo stesso Messina, il quale a ragione può concludere: “Mi piace pensare che costruire luoghi intorno a cui si condensano sensazioni e ricordi delle persone che vi abitano costituisca ancora una delle ragioni necessarie del nostro mestiere”.

Città e memoria si condensano dunque in un luogo, Catania; e intorno alla lezione di Francesco Fichera che seppe confrontare e trascrivere le esperienze del variegato dibattito internazionale – distillato attraverso Wagner, Hoffmann, Dudok – con il linguaggio della tradizione storica locale e mediterranea – riconquistata come “storia operante” attraverso l’attenta analisi della città settecentesca –: a ridefinire lo svolgimento moderno di Catania come il Vaccarini ne aveva definito la rinascita dopo il terremoto del 1693.

In questo modo, l’azione di Fichera – nel riconoscere che lo spazio non è una astrazione universale (come sostenevano i razionalisti) ma è sempre un luogo con i suoi specifici caratteri – riesce ad essere municipale senza essere provinciale, a dare un senso moderno e una forma contemporanea alla comunità storica cui appartiene. Il senso dell’appartenenza è quella *terza via* in equilibrio tra Modernità e Tradizione – tra globale e locale diremmo oggi – che Bruno Messina ci addita per comprendere l’attualità di Fichera, approfondendo la lungimirante sollecitazione di Claudio d’Amato – per la Biennale Venezia 2006

– a scandagliare “l’Altra Modernità” di architetti italiani lasciati nel dimenticatoio da una critica poltrona e convenzionale che aveva avuto occhi solo per la cosiddetta avanguardia.

Con questo, torniamo alla seconda – ma non ultima – delle “ragioni” del titolo di questo libro; perché *città* e *memoria* trascendono ogni dimensione particolare per stagliarsi come emblemi dell’Identità Italiana: che, da una parte, con Samonà e Muratori ha teorizzato e indagato l’unità architettura-città attraverso gli studi sul rapporto tra tipo edilizio e morfologia urbana; e che, dall’altra parte, ha esorcizzato la tabula rasa del Moderno col riconoscere che non esiste il Nuovo “oltre” la Storia, ma solo “dentro” la Storia nella continuità additataci da Boito, da Giovannoni, da Rogers, da Rossi. Bruno Messina colloca i progetti di Fichera per Catania in questa linea di continuità: la quale può riconoscere la “scrittura autografa” solo attraverso un avanzamento disciplinare che accoglie un destino collettivo, cioè quando testimonia una tradizione.

La tradizione – ci ricorda Bruno Messina col suo avvincente studio delle architetture di Francesco Fichera – non è una eredità da sperperare; ce la dobbiamo guadagnare con talento e lavoro su una ininterrotta collana di originali, su principi che si tramandano e contemporaneamente si tradiscono attraverso l’invenzione: perché infine *inventus* sia quello che viene *ritrovato*.

is that “third way” in balance between Modernity and Tradition – between global and local we would say today – that Bruno Messina points out to us in order to understand the topicality of Fichera, deepening the farsighted solicitation of Claudio d’Amato – for the 2006 Venice Biennale – to fathom the “Other Modernity” of Italian architects who have until now been left in oblivion by a conventional criticism that had only had eyes for the so-called Avant-garde.

Finally, Città e Memoria (city and memory) transcend any particular dimension to stand out as emblems of the Italian Tradition: which, on one hand, with Samonà and Muratori theorized and investigated the unity of architecture-city through studies on the relationship between building typology and urban morphology; and, on other hand, has exorcised the tabula rasa of the Modern by recognizing that the New does not exist “beyond” History, but only “inside” History in the continuity pointed out to us by Boito, Giovannoni, Rogers, Rossi. Bruno Messina places Fichera’s projects for Catania in this line of continuity: which can recognize the “handwriting” only through a disciplinary advancement that welcomes a collective destiny, that is when it testifies to a Tradition. Tradition – Bruno Messina reminds us with his compelling study of Francesco Ficher’s architecture – is not a legacy to be squandered: we have to earn it with talent and work on an uninterrupted series of originals, on principles that are handed down and at the same time are betrayed through the invention. Because finally inventus (invention) is what is rediscovered.



LetteraVentidue, 2020, pp. 108
ISBN: 9788862424387

Suburban Retail Spaces Formative and Transformative Process

di Vincenzo Buongiorno

Antonio Camporeale

LPA Lab. Lettura e Progetto dell'Architettura, Università degli Studi di Roma Sapienza
Email: antonio.camporeale.7@gmail.com

Suburban Retail Spaces. Formative and Transformative Process by Vincenzo Buongiorno

The volume entitled "Suburban Retail Spaces. Formative and Transformative Process", written by Vincenzo Buongiorno, focuses the synthesis on the research around the very topical problem of the large suburban shopping centers slow agony and their possible future processual transformation.

The reasons that animated this research, for many aspects unheard, stem from the recognition of a by now consolidated phenomenon which influenced the direct transformation of commercial spaces, inside and outside the cities: a real global crisis event of the old commercial exchanges, characterized by physical presence, to the e-commerce's benefit. It is well known electronic commerce changed the purchasing approach and consequently all the mechanisms related to it: first of all, the product itself changes, the type of communication of the product changes and, for last, the space in which the exchange (do not) takes place changes. The volume describes the stages of this slow mutation, linking the spatial transformations to the anthropic actions that allow them.

The reading analytical method that the author uses in the study of the suburban commercial spaces transformative phenomena belongs to that specific scientific culture that places the necessary link between anthropic action and spatial construction at the peak of the methodological theory. The continuous evolution of those transformative phenomena is opportunely divisible into formative phases, closely connected by this "bond of necessity", and the resulting degree of processuality, therefore, allows us to reveal the logical reasons underlying this connection.

This research approach, being in the theoretical path of processual becoming, allows to project the reading of the observed phenomena towards expected, coherent and possible transformations; it also allows to configure future transformations avoiding those traumas – architectural, constructive, social – due to forced or decontextualized design impositions; finally, it allows to link/merge the project to the reading. Basing the research methodology on these general principles, the specific processual reading of commercial suburban spaces was tested by adopting an element of absolute novelty respect to the amount of scientific studies dedicated to the topic (which the author collected in a detailed reasoned list in this volume): the notions identified and consolidated through the study of the urban fabrics processual transformations

Il volume intitolato *Suburban Retail Spaces. Formative and Transformative Process* ("Spazi commerciali suburbani. Processo formativo e trasformativo"), scritto da Vincenzo Buongiorno, raccoglie la sintesi di una più vasta ricerca che l'autore ha condotto attorno al problema, quanto mai attuale, della lenta agonia dei grandi centri commerciali suburbani e della loro possibile futura trasformazione processuale.

Le motivazioni che hanno animato questa ricerca, per molti aspetti inedita, muovono dal riconoscimento di un fenomeno, ormai consolidato, che ha influito sulla trasformazione diretta degli spazi commerciali, dentro e fuori le città: un vero e proprio evento di crisi globale dei vecchi tipi di scambio commerciale, in presenza e fisico, a vantaggio del cosiddetto *e-commerce* virtuale. Come è noto, il commercio elettronico ha cambiato l'approccio all'acquisto di un prodotto e di conseguenza tutti i meccanismi ad esso legati: in primo luogo muta il prodotto stesso, muta il tipo di comunicazione e, infine, muta lo spazio in cui (non) avviene lo scambio. Il volume descrive le tappe di questa lenta mutazione, legando le trasformazioni spaziali alle azioni antropiche che ne permettono il cambiamento.

Il metodo di lettura/analisi che l'autore impiega nello studio dei fenomeni trasformativi degli spazi commerciali suburbani appartiene a quella determinata cultura scientifica progettuale che pone il nesso di necessità tra azione antropica e costruzione spaziale alla base della teoria metodologica. Il continuo divenire dei fenomeni trasformativi è opportunamente divisibile in fasi evolutive, strettamente connesse da tale legame, e il grado di processualità che ne risulta, quindi, permette di svelare le ragioni logiche che costituiscono l'origine di tale nesso.

Questo approccio alla ricerca permette, nel solco teorico del divenire processuale, di proiettare la lettura dei fenomeni rilevati verso trasformazioni attese, coerenti, possibili; permette di configurare le trasformazioni future in modo tale che siano congruenti col processo formativo dell'organismo architettonico, urbano e territoriale che si studia/legge e su cui si interviene; permette di legare/fondere, infine, il progetto alla lettura. Basando la metodologia di ricerca su questi principi generali, la lettura processuale specifica degli spazi suburbani commerciali è stata testata adottando un elemento di assoluta novità rispetto alla mole di studi scientifici dedicati al tema (che l'autore ha raccolto in un corposo ed esteso elenco ragionato): le nozioni individuate e consolidate attraverso lo studio delle trasformazioni processuali dei tessuti urbani hanno permesso di definire, analogamente, le fasi formative e trasformative dell'organismo speciale (commerciale) suburbano. Il risultato è nelle pagine del volume ed offre alla più ampia comunità scientifica rinnovati strumenti progettuali e un metodo di lettura aggiornato.

Questa intuizione ha permesso, quindi, di accostare la struttura dei grandi centri commerciali suburbani a quella di un organismo urbano vero e proprio e di studiarne i meccanismi evolutivi: la dimensione delle cellule elementari urbane, adeguate alle proporzioni antropiche, sono confrontabili con le singole unità commerciali di base; l'aggregazione delle cellule elementari – che compongono i tessuti urbani – può essere accostata alle cosiddette "contrade" nella grande struttura commerciale; la specializzazione dei tessuti di base

– con l’individuazione di nodalità e polarità urbane – si confrontano con le “ancore” e i “dipartimenti” che, nel linguaggio tecnico commerciale, identificano grandi spazi speciali.

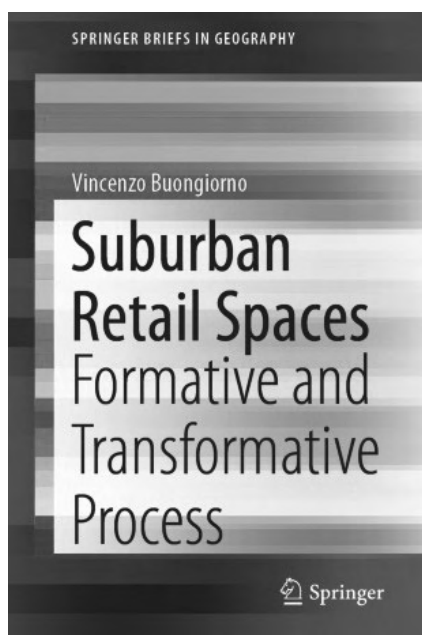
È, tuttavia, di fondamentale importanza l’attenzione posta allo studio della gerarchia dei percorsi che necessariamente strutturano e servono l’organismo commerciale. L’analisi processuale supera la scala urbana, in cui si riconoscono i meccanismi “interni”, ampliandosi alla scala più grande, quella territoriale, che rivela il valore nodale “super regionale” del centro commerciale: questa lettura si struttura attraverso l’analisi delle percorrenze interregionali e super regionali che connettono, in special modo nelle grandi distese territoriali nordamericane, i poli commerciali extraurbani.

In conclusione, ancora una volta il metodo di lettura processuale si rivela utile allo studio di meccanismi trasformativi di cui è possibile dimostrare la ragione antropica connessa alla contingenza storica dell’epoca che si vuole approfondire. Questo strumento operante permette di reinserire un fenomeno ormai definitivamente spento/inattivo, come quello dell’abbandono inesorabile dei grandi spazi commerciali suburbani, all’interno del flusso continuo della trasformazione processuale, riattivandolo: questo significa poterne invertire criticamente e consapevolmente la sua condizione ed il suo valore, attraverso un progetto generale misurato, congruente, adeguato. Sintetizzando, il volume – agile, chiaro e diretto – struttura, attraverso diverse scale di riferimento, l’analisi processuale del fenomeno in atto e ne propone una coerente e possibile dinamica futura, nell’ottica della continuità trasformativa processuale che fonde l’azione antropica e il cambiamento spaziale.

allowed to similarly define the analogous formative and transformative phases of the special (commercial) suburban organism. The result is in the pages of this volume and offers the wider scientific community renewed design tools and an updated reading method.

This intuition, therefore, allows to compare the structure of large suburban shopping centers to a real urban organism and allows to study its evolutionary mechanisms: the size of the elementary cells, adapted to anthropogenic proportions, are comparable with the individual basic commercial units, the aggregation of elementary cells – which compose urban fabrics – can be compared to the “departments” in the large commercial structure, the specialization of basic urban fabrics – with the identification of urban nodalities and polarities – are confronted with the “anchors” which, in the commercial technical language, identify large special spaces. However, the attention paid to the study of the paths hierarchy and typology, that necessarily structures and serves the commercial organism, assumes fundamental importance. The processual analysis goes beyond the urban scale, in which the “internal” mechanisms are recognized, expanding to the larger scale, the territorial one, which reveals the “super regional” nodal value of the shopping center: this reading is structured through the analysis of inter-regional and super-regional paths and routes that connect the extra-urban commercial hubs, especially in the great North American regional areas.

In conclusion, once again the processual reading method proves useful to the study of transformative mechanisms whose anthropic reason, connected to the historical contingency of the time to be explored, can be demonstrated. This operating tool allows us to consider a definitively off/inactive phenomenon, such as the inexorable abandonment of large suburban commercial spaces, only a simple episode still immersed in the process: this means being able to critically and consciously reverse its condition, through a measured, congruent and adequate general project. Summarizing, this volume – agile, clear and direct – structures, through different reference scales, the processual analysis of the phenomenon in progress and proposes a coherent and possible future dynamic, with a focus on the processual and transformative continuity that links the anthropic action to the spatial change.



Springer, 2020, pp. 191
ISBN: 9788862424233



Il progetto urbano sostenibile Morfologia, architettura, information technology

di Marco Maretto

Gianluca Emmi

Departamento de proyectos arquitectónicos, UPV Universitat Politècnica de València
Email: gianluca.emmi@uniroma1.it

Sustainable Urban Design. Morphology, architecture, Information technology

by Marco Maretto

Marco Maretto's book opens, we could say, with a quote from Phaedo "I therefore believed it necessary to fall back on concepts and ask them for protection in the search for the truth of things" and ends with another quote, by Marguerite Yourcenar, "The cities bear the stigmata of the passage of time, occasionally the promises of future ages". These two moments mark the two levels along which the discussion of this interesting volume takes place.

On the one hand, it is the clear methodological intent that emerges in the first part of the book, in which the author conducts an in-depth morphological reading of the historic city in search of those concepts from which to seek protection in the difficult task of elaborating methodical tools for the reading and the project of the contemporary city. Some key word-concepts thus emerge from the discussion. Around them Marco Maretto builds an interesting theoretical-methodological system aimed at providing the tools for a dynamic, structural, "informal", in a word, "morphological" understanding of the city. Tools precise enough to convey complex contents but also sufficiently abstract to be applied as valid tools for the urban project. On the other hand, the urban project: "It is a project that is born in the present time of the needs that generate it but speaks to the future time of the expectations of the generations to come", the promises of future eras, "In this double temporality lies, perhaps, its deepest identity".

The numerous projects illustrated in the book thus confront different European contexts and unify, without apparent solution of continuity, the tools of urban morphology with those of environmental and microclimatic analysis (conducted together with Barbara Gherri, expert in environmental design) and of Urban Design, in a convergence of themes and solutions of great interest and originality. A first group of works is part of what the author calls "Scientific teaching of the project" where research and scientific teaching converge maieutically in the definition of a methodology of analysis and design of the contemporary city. A second group is organized under the theme "Research and urban design" where environmental experimentation appears more evident, albeit always within the themes of the urban project.

Particular attention is paid to the concept of neighborhood as an idea of "sustainable neighborhood" for the city of the 21st century and to

Il libro di Marco Maretto si apre, potremmo dire, con una citazione dal Fedone "Credetti dunque necessario ripiegare sui concetti e chieder loro protezione nella ricerca della verità delle cose" e si chiude con un'altra citazione, di Marguerite Yourcenar, "Le città portano le stigmate del passare del tempo, occasionalmente le promesse delle epoche future". Questi due momenti segnano i due livelli lungo cui si svolge la trattazione di questo interessante volume. Da un alto, il chiaro intento metodologico che emerge nella prima parte del libro, in cui l'autore conduce un'approfondita lettura morfologica della città storica alla ricerca di quei concetti cui *chiedere protezione* nel difficile compito di elaborare degli strumenti di metodo per la lettura e il progetto della città contemporanea. Alcune parole-concetti chiave emergono così dalla trattazione. Attorno ad essi Marco Maretto costruisce un interessante sistema teorico-metodologico volto a fornire gli strumenti per una comprensione dinamica, strutturale, "informale", in una parola, "morfologica", della città. Strumenti abbastanza precisi da farsi portatori i contenuti complessi ma anche sufficientemente astratti da poter essere applicati come validi strumenti per il progetto urbano. E proprio al progetto urbano sostenibile è rivolta la seconda parte del volume: "È un progetto che nasce nel tempo presente delle esigenze che lo generano ma parla al tempo futuro delle aspettative delle generazioni che verranno", *le promesse delle epoche future*, "in questa doppia temporalità sta, forse, la sua identità più profonda".

I numerosi progetti illustrati nel libro si confrontano, così, con diversi contesti europei e uniscono, senza apparente soluzione di continuità, gli strumenti della morfologia urbana con quelli dell'analisi ambientale e microclimatica, condotta insieme a Barbara Gherri, esperta di progettazione ambientale, e dell'Urban Design, in una convergenza di temi e soluzioni di grande interesse e originalità. Un primo gruppo di lavori rientra in quella che l'autore chiama "Didattica scientifica del progetto" laddove ricerca e didattica scientifica convergono maieuticamente nella definizione di una metodologia di analisi e progetto della città contemporanea. Un secondo gruppo è ordinato sotto il tema "Ricerca e progetto urbano" dove la sperimentazione ambientale appare con maggior evidenza, seppur sempre all'interno delle tematiche del progetto urbano. Particolare attenzione è dedicata al concetto di *neighbourhood* quale idea di "vicinato sostenibile" per la città del XXI secolo ed al ruolo che le nuove tecnologie digitali (GPS, GIS ecc.) possono svolgere nella lettura della città e dello spazio pubblico e che l'autore fa convergere in una serie originale di "mappe" quali il *Nodality Survey*, la *Pedestrian Flows Map* e la *Morphological Map*.

Il tema dello spazio pubblico svolge, infine, un ruolo determinante nell'analisi e nel progetto urbano, in quanto la città è, anzitutto, *civitas*, organismo civile per eccellenza, dove i "diritti comuni" e i "diritti individuali" convergono nella prospettiva storica. Il progetto per la riqualificazione delle Piazze del centro storico di Viterbo conclude così la serie di esperienze progettuali, confermando, se possibile, le potenzialità di un percorso di ricerca ormai avviato.

Un volume di estremo interesse questo di Marco Maretto, sia per originalità che per coerenza scientifica, capace di aprire nuovi percorsi di ricerca per l'Urban Design: "Progettare la città del XXI secolo richiede, allora, una consa-

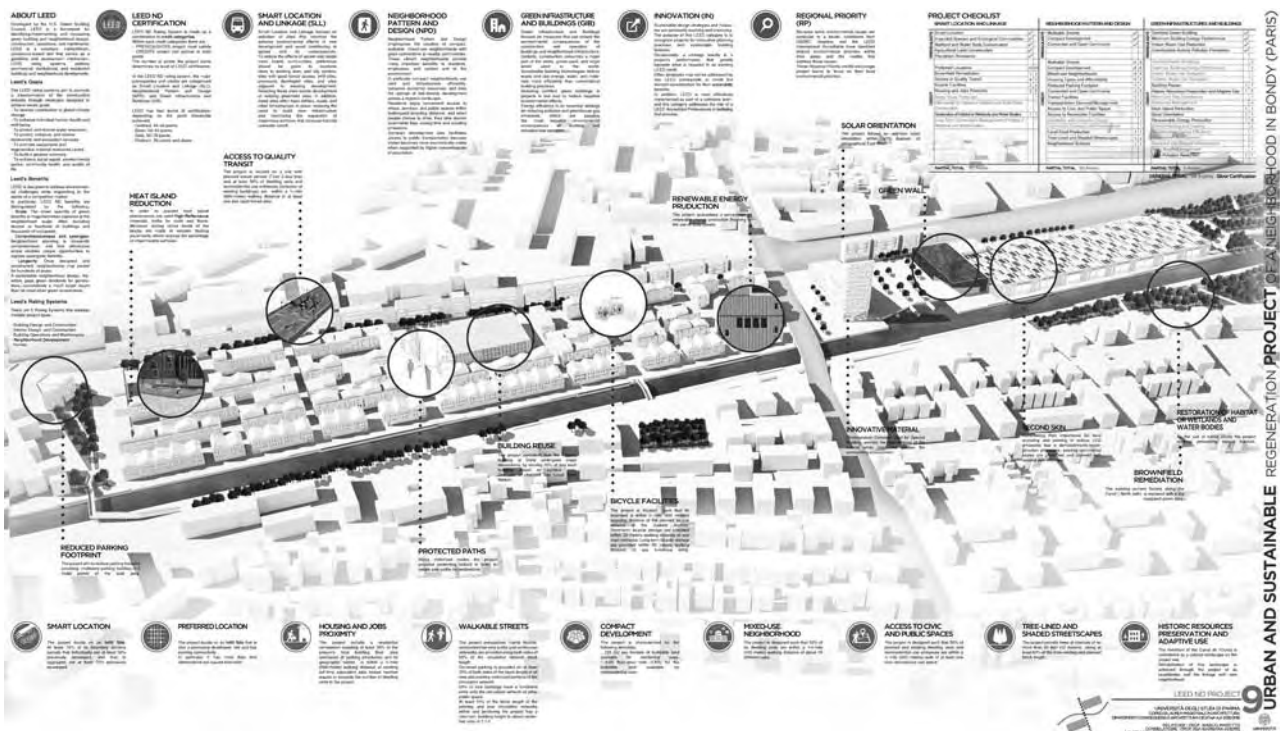


Fig. 1 - Applicazione del LEED Rating System for Neighbourhood Development Plan al progetto della ZAC delle Rives de l'Ourcq a Bondy, Parigi. La Mappa Morfologica, il Nodality Survey e l'Analisi microclimatica hanno guidato tutte le scelte progettuali, dalla scala urbana a quella architettonica. Il giusto bilanciamento gerarchico tra polarità (urbane e locali), percorsi e spazi pubblici e l'uso di Unità di vicinato progressive per il tessuto, ha consentito di rispondere, senza soluzione di continuità, alle esigenze poste dalla certificazione LEED per il Neighborhood Development. Concetti come Housing and job proximities, Walkable streets, Compact development, Mixed-use Neighbourhood, Neighbourhood pattern and design e tutto ciò che concerne, ovviamente, le tematiche del controllo microclimatico sono stati, fin dall'inizio, parte integrante delle scelte morfologiche e progettuali, secondo un equilibrio dinamico irrinunciabile nella definizione di una metodologia e di una visione unitaria del progetto urbano sostenibile.

Application of the LEED Rating System for Neighborhood Development Plan to the Rives de l'Ourcq project in Bondy, Paris. The Morphological Map, the Nodality Survey and the Microclimatic Analysis guided all the design choices, from the urban to the architectural scale. The right hierarchical balance between polarities (urban and local), paths and public spaces and the use of progressive neighborhood units for the fabric, made it possible to seamlessly respond to the needs of LEED certification for Neighborhood Development. Concepts such as Housing and job proximities, Walkable streets, Compact development, Mixed-use Neighborhood, Neighborhood pattern and design and everything concerning, obviously, the issues of microclimatic control have been, from the beginning, an integral part of the morphological and design choices, according to a dynamic balance that cannot be renounced in the definition of a methodology and a unitary vision of the sustainable urban project.

pevolezza scientifica ampia, capace di comprenderne dinamicamente i fenomeni, di “fondarli storicamente” e “tradurli semanticamente” in una nuova forma. Una forma dinamica, mutevole, complessa nei suoi contenuti ma semplice nella sua sintassi ritrovando, di volta in volta, i propri significati, “sempre uguali e sempre differenti”.

the role that new digital technologies (GPS, GIS, etc.) can play in the interpretation of the city and public space and that author converges in an original series of “maps” such as the Nodality Survey, the Pedestrian Flows Map and the Morphological Map.

Finally, the theme of public space plays a decisive role in the analysis and design of the city, as the city is civitas, a civil body par excellence, where “common rights” and “individual rights” converge in the historical perspective. The project for the redevelopment of the squares in the historic center of Viterbo thus concludes the series of design experiences, confirming, if possible, the potential of a research path that has now begun.

A volume of extreme interest this by Marco Maretti, both for originality and for scientific coherence, capable of opening new research paths for Urban Design: “Designing the city of the 21st century therefore requires a broad scientific awareness, capable of understanding dynamically its phenomena, to “found them historically” and “translate them semantically” into a new form. A dynamic, changeable form, complex in its contents but simple in its syntax, finding, from time to time, its own meanings, “always the same and always different”.



FrancoAngeli, 2020, pp. 302
ISBN: 9788835107040

Carlo Scarpa. Una (curiosa) lama di luce, un gonfalone d'oro, le mani e un viso di donna. Riflessioni sul processo progettuale per l'allestimento di Palazzo Abatellis 1953-1954 di Santo Giunta

Calogero Marzullo

Facoltà di Ingegneria e Architettura, Università degli Studi di Enna "Kore"
Email: calogero.marzullo@unikore.it

Carlo Scarpa. A (curious) shaft of light, a golden Gonfalon, the hands and a face of a women. Reflections on the design process and layout of Palazzo Abatellis 1953-1954
by Santo Giunta

According to Philip Johnson, the Parthenon, which is reached after the ascent to the Acropolis, is more appreciated than Chartres Cathedral which suddenly appears in front of us. F.L. Wright, used to move the entrance to Taliesin and make visitors walk for about half a mile. The goal was to involve them in the experience of a track. Little by little, without anyone being able to perceive a threshold space, a passage, which led to the heart of the house: his studio.

In modern architecture, the cinematographic technique of montage applied to the design of the paths has contributed to the clarification of spaces that are richer in meaning and more complex.

In the 1920s, Le Corbusier developed the idea of the promenade architecturale and for the first time, in the context of Maison La Roche, domestic architecture was no longer only "traveled" but also "crossed".

The repercussions of this simple, but at the same time ancient and powerful, project gesture were remarkable.

In Italy, for example, thanks to a favorable combination of cultural, political and social factors that occurred after WWII, the cultural and formal setting of the nineteenth-century museum – with many works and objects – was renewed by a new practice based on a more modern conception of the exhibition routes. In fact, considering that the collections that were being recovered from the war shelters were almost entirely to be placed in historic buildings to be restored and adapted as a museum, the designers in charge and the directors of the museums shared, by mutual agreement, the need to set up exhibition itineraries more precise and fluid, which had to present characteristics of compositional clarity, adequate information, correct lighting with natural light and "respectful" of the pre-existing.

As Marco Borsotti states in his essay Tutto si può narrare, with the reform of museums, the concept of a "museum of collections" passed to the idea of a "museum of narration".

The common purpose was to set up "what you see", and for a smaller circle of architects the most difficult challenge was, above all, to tell "what you can't see" by experimenting with new principles and new technologies.

The strategy of the routes – today diminished in its symbolic contents – was, in many ways, sig-

Secondo Philip Johnson, si apprezza di più il Partenone, che si raggiunge dopo la salita verso l'Acropoli, piuttosto che la cattedrale di Chartres che ci si presenta davanti all'improvviso. F.L. Wright, era solito spostare l'ingresso a Taliesin e fare camminare i visitatori per circa mezzo miglio di strada. L'obiettivo era quello di coinvolgerli nell'esperienza di un tracciato che, poco alla volta, senza che a un'istante preciso si fosse in grado d'affermare di aver percepito qualcosa che assomigliasse a una transizione, a un passaggio, conduceva fino al cuore della casa: il suo studio. Nell'architettura moderna, la tecnica cinematografica del montaggio applicata al progetto dei percorsi, ha contribuito alla precisazione di spazi più ricchi di significati e più complessi. Negli anni '20, Le Corbusier sviluppò l'idea della *promenade architecturale* e per la prima volta, nel contesto di Maison La Roche, un'architettura domestica non fu più soltanto "percorsa" ma anche "attraversata". Le ricadute di questo gesto semplice ma al contempo antico e potente furono notevoli.

In Italia, ad esempio, grazie ad una favorevole concomitanza di fattori culturali, politici e sociali che si verificarono nel dopoguerra, l'impostazione culturale e formale del museo ottocentesco – stipato di opere e oggetti – fu rinnovata da una nuova prassi fondata su una più moderna concezione dei percorsi espositivi: infatti, considerato che le collezioni che si andavano recuperando dai rifugi erano per la quasi totalità da sistemare in edifici storici da restaurare e riadattare a museo, i progettisti incaricati e i direttori dei musei condivisero, di comune accordo, la necessità di allestire percorsi espositivi più precisi e fluidi, che dovevano presentare caratteri di chiarezza compositiva, adeguata informazione, corretta illuminazione e "rispettosi" della preesistenza. Di fatto, come afferma Marco Borsotti nel suo saggio *Tutto si può narrare*, con la riforma dei musei si transitò dal concetto di "museo di collezioni" all'idea di "museo di narrazione". Scopo comune fu quello di allestire "ciò che si vede", e per una più ristretta cerchia di architetti la sfida più ardua fu, soprattutto, quella di raccontare "ciò che non si vede" sperimentando i nuovi principi e le nuove tecnologie.

La strategia dei percorsi – oggi sminuita nei suoi contenuti simbolici – fu, per molti versi, significativa di questa qualità. Gli allestimenti di Carlo Scarpa, di Franco Albini, dei BBPR, dei fratelli Castiglioni interpretando, a loro volta, la lezione dei Maestri, fornirono risposte, nuove ed originali, alla contrapposizione tra la condizione statica dell'oggetto esposto e l'approccio dinamico del visitatore. Nei lavori di Carlo Scarpa, ad esempio, sorge spontaneo affermare che il fascino delle sue architetture museali risiede nel modo in cui il maestro veneziano era solito coinvolgere il visitatore nelle trame di una spazialità dialogica. Peculiarità, che otteneva distillando articolati ragionamenti sulle relazioni compositive e i rimandi espressivi tra le opere e lo spazio che le ospita. La ricerca sulla luce, l'appropriatezza dei materiali, il disegno dei supporti, l'attenta conoscenza dell'opera e dell'ambiente in cui inserirli, erano fattori essenziali che, tuttavia, dovevano risultare incardinati nella più ampia strategia dei percorsi, per concorrere, assieme, alla formazione di una spazialità composita allo sviluppo di un dialogo fecondo tra le opere, l'edificio preesistente e il visitatore. Quest'ultimo, come noto, veniva condotto a "girare" attorno l'opera, ad "attraversarla" per poi "rimirarla" dalle stanze successive, al fine di

produrre un'esperienza come prima non era mai accaduto. Il libro di Santo Giunta – intitolato *Carlo Scarpa. Una (curiosa) lama di luce, un gonfalone d'oro, le mani e un viso di donna. Riflessioni sul processo progettuale per l'allestimento di Palazzo Abatellis. 1953-54*, pubblicato da Marsilio nel 2016 (con postfazione di Giampiero Bosoni) e riedito dalla stessa casa editrice, in lingua italiana e tradotta in inglese, nel 2020 (con prefazione di Richard Murphy) – studia la sistemazione a museo dello storico Palazzo Abatellis realizzato da Scarpa, tra il 1953 e il 1954 a Palermo. È un saggio meritevole di attenzione proprio perché, da progettista, Giunta tratta proprio di ciò di cui abbiamo fin ora discusso, ovvero assume lo studio della *strategia dei percorsi* quale punto di vista elettivo per inoltrarsi lui stesso nella riflessione attorno al processo progettuale di Carlo Scarpa e per coinvolgere il lettore nell'universo creativo del maestro veneziano. Cercare argomenti per attualizzarne ad ogni costo i contenuti della sua opera – alla luce del modo in cui sta evolvendo la cultura degli allestimenti museografici, proiettata, in particolare, verso il progetto di grandi contenitori culturali plurifunzionali, dove i percorsi devono innanzitutto evitare sovrapposizioni tra le parti e garantire una mobilità sicura per tutti – ci appare una inutile forzatura. Riteniamo, comunque sia, che chiunque sia interessato allo studio dell'architettura – e non solo alla cultura degli allestimenti – dovrebbe conoscere la sublime raffinatezza di questi interventi. Il libro di Santo Giunta, pur riferendosi ad una sola esperienza, per l'ampiezza dei riferimenti e degli spunti che offre, può costituire certamente un buon avvio. Per chi è già edotto dell'opera di Carlo Scarpa, questo saggio può stimolare valide riflessioni, ragionevoli dubbi e soprattutto sollecitare nuove occasioni di dibattito, per mantenere viva l'attenzione su questa fortunata, e non ancora eguagliata, stagione dell'architettura italiana e della museografia.

Riferimenti bibliografici_References

- Borsotti M. (2017) *Tutto si può narrare. Riflessioni critiche sul progetto di allestimento*, Mimesis.
 Cimoli A.C. (2007) *Musei effimeri. Allestimenti di mostre in Italia (1949-1963)*, Il Saggiatore.
 Dal Co F., Mazzariol G. (1984) *Carlo Scarpa. Opera completa*, Electa.
 Delai Emiliani M. (1982) *Disegnare il museo*, Accademia Nazionale di San Luca.
 Johnson P. (1985) *Verso il postmoderno. Genesi di una deregulation creativa*, Costa&Nolan.
 Lanzarini O., Mulazzani M. (2006) *L'esperienza del porgere: i musei di Franco Albini e Carlo Scarpa*, in Bucci F., Irace F. (2007) *Franco Albini. Costruire le modernità*, Electa, pp.149-164.



Marsilio, 2020, pp. 176
 ISBN: 9788831726016

nificant of this quality. The installations by Carlo Scarpa, Franco Albini, the BBPR, the Castiglioni brothers, interpreting, in turn, the lesson of the Masters, provided new and original answers to the contrast between the static condition of the object on display and the dynamic approach of the visitor. In the works of Carlo Scarpa, for example, it is natural to say that the charm of his museum architecture lies in the way in which the venetian master used to involve the visitor in the plots of a dialogic spatiality.

Peculiarity, which he obtained by distilling articulated reasonings on compositional relationships and expressive references between the works and the space that hosts them.

The research on light, the appropriateness of the materials, the design of the supports, the careful knowledge of the work and the environment in which to insert them, were essential factors which, however, had to be based on the broader strategy of the paths, to compete together with the formation of a composite spatiality and the development of a fruitful dialogue between the works, the pre-existing building and the visitor. The latter, as known, was led to "turn" around the work, to "cross" it and then "admire again" from the subsequent rooms, in order to produce an experience that had never happened before.

The book of Santo Giunta – entitled Carlo Scarpa. A (curious) shaft of light, a golden Gonfalon, the hands and a face of a woman, published by Marsilio in 2016 (afterword by Giampiero Bosoni) and re-edited by the same publishing house, in Italian and translated into English, in 2020 (foreword by Richard Murphy) – studies the museum arrangement of the historic Palazzo Abatellis made by Scarpa, between 1953 and 1954 in Palermo.

It is an essay worthy of attention precisely because, as an architectural designer, Giunta deals precisely with what we have discussed so far, that is, he assumes the study of the route strategy as an elective point of view to go forward himself in the reflection around the design process of Carlo Scarpa and to involve the reader in the creative universe of the venetian master.

Look for arguments to update the contents of his work at all costs – in light of the way the culture of museum installations is evolving, projected, in particular, towards the design of large multi-functional cultural containers, where the paths must first of all avoid overlapping between leave and ensure safe mobility for all – it seems useless forcing. We believe, however, that anyone interested in the study of architecture – and not just the culture of displays – should know the sublime refinement of these interventions.

The book of Santo Giunta, while referring to a single experience, can certainly be a good start due to the breadth of references and ideas it offers. For those who are already acquainted with the work of Carlo Scarpa, this essay can stimulate valid reflections, reasonable doubts and above all solicit new opportunities for debate, to keep alive the attention on this fortunate, and not yet equaled, season of Italian architecture and of museography.

Urban Morphologies: Multi-Dimensional Perspectives to the Studies of Urban Form

Terzo Simposio del Turkish Network of Urban Morphology, Ankara, 3-5 maggio 2021

Urban Morphologies: Multi-Dimensional Perspectives to the Studies of Urban Form. The Third Symposium of the Turkish Network of Urban Morphology, Ankara, 3-5 May 2021

The recently held 3rd Symposium of Urban Morphology in Ankara proved the vitality of the network of Turkish researchers on the discipline and the keen interest in urban form studies in Turkey. The country, in fact, has a long tradition of studies on urban form, starting with the pioneering research of Sedat Hakkı Eldem which, already in the 1930s, began to link historical-morphological analysis and architectural design.

The symposium was organised by METU Faculty of Architecture and the Turkish Network of Urban Morphology (TNUM) on 3-5 May 2021, with the participation of 135 researchers from different disciplinary backgrounds and 69 conference papers presented in 19 sessions.

The aim was to take stock of the studies of urban morphology and interdisciplinary interaction in the fields of planning, urban and architectural landscape design.

The theme of the symposium, 'Urban Morphologies: Multi-Dimensional Perspectives to the Studies of Urban Form' basically suggests a comprehensive overview of the current state-of-the-art in Turkish School of Urban Morphology. The symposium aimed to open a collective discussion on the multiplicity of the emerging and settled approaches to the theoretical, methodological, disciplinary and pedagogical characteristics of urban morphology.

With the keynote lectures given by Peter Larkham, Giuseppe Strappa, Ayşe Sema Kubat and Tolga Ünlü the overall theme has been developed with regards to the changing conceptions reflecting on different typological and problematic urban contexts. Within this framework, the major themes discussed in-depth included: morphological change in historical urban and rural settlements, image and perception in urban form, re-formation of urban fringe, urban form in relation to planning and design, emerging quantitative techniques in urban studies, urban landscape and form, sustainable urban form and formation.

As the previous symposiums by TNUM, the papers to be presented in the proceedings book aim to improve the Turkish literature of the field.

Il 3° Simposio di Morfologia Urbana, tenutosi recentemente ad Ankara, ha dimostrato la vitalità della rete di ricercatori turchi sulla disciplina e il vivo interesse per gli studi sulla forma urbana in Turchia. Quest'area culturale possiede, in realtà, una lunga e poco nota tradizione di studi in materia, a partire dalla ricerca pionieristica di Sedat Hakkı Eldem che, già negli anni Trenta, aveva cominciato a legare in unità analisi storico-morfologiche e disegno architettonico. Il simposio è stato organizzato on-line dalla Facoltà di Architettura del METU (Middle East Technical University) per conto del Turkish Network of Urban Morphology (TNUM) il 3-5 maggio 2021, con la partecipazione di 135 ricercatori di diversa estrazione disciplinare e 69 paper presentati in 19 sessioni. Scopo dell'evento era quello di fare il punto sugli studi di morfologia urbana in Turchia e l'interazione interdisciplinare nei campi della pianificazione, progettazione urbana e architettonica, architettura del paesaggio.

Il tema del simposio, Urban Morphologies: Multi-Dimensional Perspectives to the Studies of Urban Form, proponeva infatti, fondamentalmente, una panoramica completa dell'attuale stato dell'arte nella scuola turca di morfologia urbana. Il simposio mirava ad aprire una comune discussione sulla molteplicità degli approcci emergenti e consolidati relativi alle componenti teoriche, metodologiche, disciplinari e pedagogiche della morfologia urbana.

Con le lectio magistralis tenute da Peter Larkham, Giuseppe Strappa, Ayşe Sema Kubat e Tolga Ünlü, è stato sviluppato il tema generale rispetto alle diverse concezioni metodologiche che riflettono diversi contesti urbani, tipologici, culturali. In questo quadro sono stati approfonditi alcuni temi di particolare rilevanza, tra cui il cambiamento morfologico negli insediamenti storici urbani e rurali, l'immagine e la percezione nella forma urbana, la ri-formazione delle periferie, la forma della città in relazione alla pianificazione e alle tecniche negli studi sulla forma urbana, il paesaggio urbano, forma e formazione urbana sostenibile. Non ultimo scopo dell'evento, come nei precedenti simposi di TNUM, i documenti presentati verranno raccolti nella pubblicazione degli atti, mirando ad ampliare la letteratura turca del settore.



Nuovi scenari per la Morfologia Urbana Dalla città della prossimità alla città della condivisione: Shared, Smart, Recycled, Temporary, Sustainable

Giornata di Studi, Sapienza, Roma, 5 novembre 2020

Da alcuni anni la morfologia urbana ha avviato un percorso di forte rinnovamento disciplinare. Un rinnovamento che nasce dalla consapevolezza dei profondi cambiamenti che caratterizzano la società contemporanea e dalla conseguente necessità di individuare nuovi strumenti atti ad interpretarla. A questo scopo il primo passo compiuto in questa direzione è stato quello di individuare nuovi temi, nuovi ambiti di ricerca e di progetto, attorno a cui sviluppare i nuovi strumenti. Strumenti “morfologici”, senza dubbio, ma secondo un’accezione completamente rinnovata così come nuove sono le richieste e le esigenze della città contemporanea rispetto a quelle della città e della società degli Anni ‘60 e ‘70 del Novecento, in cui gli studi morfologici avevano trovato il loro fondamento. Troviamo così il tema dell’*Information Technology*, nella sua capacità di trasformare la struttura urbana: dalle *City-Wide Strategies* alle *Smart Cities*. Troviamo il tema dello spazio pubblico come nuovo “spazio dell’esperienza” e della simultaneità del vivere quotidiano, dove il concetto volatile di “priorità” si sostituisce a quello statico di “funzione”. Troviamo l’orizzonte del *Mapping Urbanities*, tra GPS, flussi pedonali di spostamento e *Incremental Urbanism* e così via. Nuove “forme” di città si pongono con forza all’attenzione di una rinnovata (tradita?) disciplina morfologica. La “città a geometria variabile” e della “prossimità”, tra vicinati, villaggi e cluster urbani. La “città della condivisione” (co-housing, co-working, co-living). La “città delle temporaneità”, delle *vacancies*, del *Life between buildings*, ovvero degli usi informali come momenti attivi di costruzione e trasformazione dell’ambiente urbano. Fino ovviamente alla *Recycle City* che, in qualche modo informa tutte le altre.

Ma più che di forme diverse di città si tratta, a ben vedere, di aspetti diversificati dello stesso tema: la città del XXI secolo. Da qui l’idea di questa giornata di studi, nell’intento di iniziare a percorrere quel nuovo orizzonte di ricerca in cui, forse, la morfologia urbana, può “ri”-trovare i propri strumenti di analisi e di progetto.

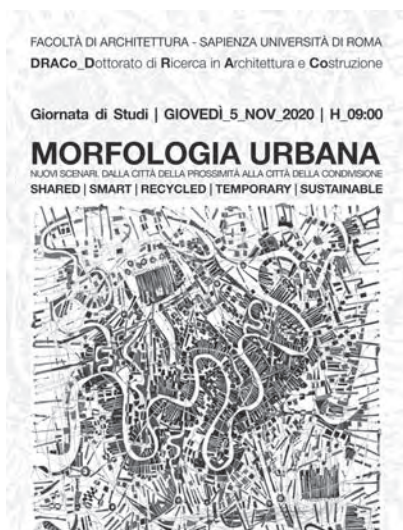
New scenarios for Urban Morphology From the city of proximity to the city of sharing: Shared, Smart, Recycled, Temporary, Sustainable. Seminar, Sa- pienza, Rome, 5 November 2020

For some years Urban Morphology has started a strong disciplinary renewal. A renewal that arises from the awareness of the profound changes that characterize contemporary society and the consequent need to identify new tools of analysis. To this end, the first step in this direction was to identify new topics, new areas of research and design, around which to develop the new tools. “Morphological tools”, of course, but according to a completely renewed meaning as new are the needs of the contemporary city compared to those of the 1960s and 1970s, in which morphological studies had found their foundation.

We see then the theme of *Information Technology*, in its ability to transform the urban structure: from “*City-Wide Strategies*” to “*Smart Cities*”. We find the topic of *Public Space* as a new “space of the experience”, “space of the simultaneity” of everyday life, where the volatile concept of priority replaces the static one of function. We see the horizon of “*Mapping Urbanities*”, between GPS, pedestrian movement flows and “*Incremental Urbanism*” and so on.

New “forms” of cities are strongly put under the attention of a renewed (betrayed?) Morphological discipline. The “city of variable geometry” and of “proximity”, between neighborhoods, villages and urban clusters. The “city of sharing” (co-housing, co-working, co-living). The “city of temporariness”, of vacancies, of “*Life between buildings*”, or rather of informal uses as active moments of construction and transformation of the urban environment. Straight up to the “*Recycle City*” which in some way informs all the others.

But rather than different forms of city, these are, in hindsight, different aspects of the same theme: the city of the 21st century. Hence the idea of this seminar day, with the intention of starting to explore a new horizon of research in which, perhaps, urban morphology can find its own analysis and design tools.



Mapping urban public spaces: the production of socio-spatial knowledge

Workshop di formazione internazionale
14-18 giugno 2021

Mapping urban public spaces: the production of socio-spatial knowledge. International Workshop, 14-18 June 2021

The workshop "Mapping urban public spaces: the production of socio-spatial knowledge" represents one of the first experiences organized by KAEBUP – acronym for Knowledge Alliance for Evidence Based Urban Practices, an interdisciplinary research group born in 2020. The international workshop is one of a series of initiatives planned by KAEBUP, whose program aims to offer an international educational and training method with the opportunity to interact with professional environments. This vision allows to conceive how research can be oriented towards forming the basis for innovative practices and of what companies in the field of planning, architecture and urban design require from the academic world. The research program is coordinated by the University of Cyprus together with other partners including the University of Porto, the University of Parma, ISUF Italia, Schiattarella Studio, Social Fringe: interesting untold stories (SFIUS), ALA Planning Partnership and André Dias Araújo Architecture and Design.

This workshop was held in the University of Cyprus from 14 to 18 June 2021 in "virtual" sessions. The five days were marked by lectures, practical lessons through specific tutorials for reading and mapping qualitative and quantitative data (QGIS and SpaceSyntax), moments of comparison and laboratory activities between participants and tutors. The aim of the workshop was to make the participants reflect on the role of public space in terms of mapping socio-spatial data, comparing these on a case study. The identified urban area, whose purpose was to bring out its public vocation, has made it possible to hypothesize reading and interpretation scenarios whose final results have welcomed a casuistry of heterogeneous results, sufficiently broad to activate a discussion on the effectiveness of the mapping itself. In particular, the case study chosen was an urban project designed by Schiattarella, partner of KAEBUP, in the city of Rijad. The workshop, in line with the mission of the research group, focused on a methodological mapping approach capable of detecting the complex dynamics of the contemporary city and the ability of data mapping to build interconnections between the ways in which urban space is perceived, conceived and lived and to produce new ways of understanding and designing public spaces.

Il workshop "Mapping urban public spaces: the production of socio-spatial knowledge" rappresenta una delle prime esperienze organizzate da KAEBUP, acronimo di Knowledge Alliance for Evidence Based Urban Practices, un gruppo di ricerca interdisciplinare nato nel 2020. Il workshop di formazione internazionale rientra in una serie di iniziative pianificate nell'ambito di KAEBUP, il cui programma mira ad offrire trasversalmente un metodo educativo e formativo di respiro internazionale con l'opportunità di interagire con ambienti professionali. Questa visione permette di concepire come la ricerca possa orientarsi a formare la base per pratiche innovative e di ciò che le imprese nell'ambito della pianificazione, dell'architettura e del design urbano richiedono dal mondo accademico. L'intero programma di ricerca è coordinato dall'Università di Cipro insieme agli altri partner, tra cui l'università di Porto, l'università di Parma, ISUF Italy, Schiattarella Studio, Social Fringe: interesting untold stories (SFIUS), ALA Planning Partnership e André Dias Araújo Architecture and Design.

È stata proprio l'Università di Cipro a fare da capofila al workshop che si è tenuto dal 14 al 18 giugno 2021 in sessioni "virtuali". I cinque giorni sono stati scanditi da lezioni frontali, lezioni pratiche attraverso tutorials specifici di lettura e mappatura di dati qualitativi e quantitativi (QGIS e Space Syntax), momenti di confronto e attività laboratoriali tra partecipanti e tutors. L'obiettivo del workshop è stato far riflettere i partecipanti sul ruolo dello spazio pubblico in termini di mappatura di dati socio-spaziali, mettendo a confronto questi con una chiave di lettura interpretativa su un caso studio. L'area urbana individuata, il cui scopo era far emergere la sua vocazione pubblica, ha permesso di ipotizzare scenari di lettura e di interpretazione i cui esiti finali hanno accolto una casistica di risultati eterogenei, sufficientemente ampi per innescare una discussione sull'efficacia della mappatura stessa. In particolare, il caso studio scelto è stato un progetto di carattere urbano dello studio Schiattarella, partner di KAEBUP, nella città di Rijad. Il workshop, in linea con la mission del gruppo di ricerca, si è focalizzato su un approccio metodologico di mappatura capace di rilevare le dinamiche complesse della città contemporanea e la capacità del data mapping di costruire interconnessioni tra i modi in cui lo spazio urbano è percepito, concepito e vissuto e per produrre nuovi modi di intendere e progettare gli spazi pubblici.

(Chiara Finizza)



Pandemics and the changing built environment. Learning from history, planning our future

PUF2022, conferenza internazionale, Istanbul
28-30 aprile 2022

Prima conferenza blended internazionale, su pandemie e forma urbana, PUF2022, 28-30 aprile 2022, Istanbul, Turchia.

Il 2020 è stato un anno straordinario per tutti i paesi del mondo. La pandemia si è diffusa e non è ancora finita, confermando che il mondo sta cambiando radicalmente. Gli studiosi nel campo dell'ambiente costruito discutono sempre più spesso del rapporto tra sopravvivenza e forma urbana, due concetti un tempo strettamente legati. Oltre a questo, la pandemia ci ha portato altre domande: come possono le persone andare d'accordo con la natura, come dovremmo regolare i comportamenti sociali e usare la scienza e le tecnologie per migliorare l'ambiente costruito? Abbiamo sperimentato cambiamenti senza precedenti nei nostri comportamenti sociali dalla pandemia di COVID-19. Questi cambiamenti, permanenti o temporanei, hanno reso le nostre città diverse dalle città in cui vivevamo un anno fa. Questa nuova società include un modello di vendita al dettaglio completamente diverso, un uso ridotto del trasporto pubblico, un uso aumentato e multifunzionale degli spazi residenziali, lo sfruttamento delle attività online, un uso ridotto di spazi pubblici come uffici, stadi, musei, teatri, scuole e università, ma anche strade, parchi e piazze. Alcuni studiosi hanno recentemente discusso di tali trasformazioni, notando che la maggior parte di esse erano già in corso ma hanno ricevuto un'accelerazione dalla pandemia, mentre altri le considerano completamente nuove. Crediamo che nel lungo o medio termine il nuovo modello sociale sarà seguito da cambiamenti sostanziali nell'ambiente costruito, e che dovremmo comprendere questi cambiamenti per pianificare e progettare per il futuro, per mitigare la diffusione di nuove malattie aeree trasmesse e per soddisfare nuove esigenze sociali. Questa conferenza avrà tre percorsi: utilizzerà la storia come specchio per analizzare la condizione presente e riesaminare la forma urbana, fornirà un punto di incontro per ricercatori e idee sull'ambiente urbano e la salute e valuterà nuove soluzioni progettuali e pianificatorie. La conferenza internazionale sulle pandemie e il cambiamento dell'ambiente costruito si svolgerà in forma mista nell'Aprile 2022.

Website: <https://pandemicsandurbanform.ozyegin.edu.tr/>

Email: pandemicsandurbanform@gmail.com

(Alessandro Camiz)



Pandemics and the changing built environment. Learning from history, planning our future. PUF2022 International conference, Istanbul 28-30 April 2022

First International blended conference, on Pandemics and Urban Form, PUF2022, April 28th-30th 2022, Istanbul, Turkey.

*2020 was an extraordinary year for all countries in the world. The pandemic has spread and has not ended yet, confirming that the world is dramatically changing. The scholars in the field of the built environment are increasingly discussing the relationship between survival and urban form, two concepts once closely linked. Besides this, the pandemic has brought us other questions: how can people get along with nature, how should we regulate social behaviours, and should we use science and technologies to improve the built environment? We have experienced unprecedented changes in our social behaviours since the COVID-19 pandemic. These changes, permanent or temporary, have made our cities different from the cities we lived in one year ago. This new society includes a completely different retail pattern, a reduced use of public transportation, an increased and multipurpose use of residential spaces, the exploitation of online activities, a reduced use of public spaces such as offices, stadiums, museums, theatres, schools and universities, but also streets, parks and squares. Some scholars have recently been discussing such transformations, noticing that most of them were already ongoing but received an acceleration since the pandemic, while others consider them to be completely new. We believe that in the long or medium term the new social pattern will be followed by substantial changes in the built environment, and that we should understand these changes to plan and design for the future, to mitigate the diffusion of new airborne diseases and to meet new social demands. This conference will have three tracks: it will use history as a mirror to analyse the present condition and to re-examine urban form, it will provide a meeting point for researchers and ideas on urban environment and health and consider new design and planning solutions. The international conference on Pandemics and the changing built environment will take place in a blended form in April 2022. Web: <https://pandemicsandurbanform.ozyegin.edu.tr/>
Email: pandemicsandurbanform@gmail.com*

Aldo Rossi, L'architetto e la città

Mostra al MAXXI, Roma

10 marzo - 17 ottobre 2021

Aldo Rossi, L'architetto e la città. Exhibition at the MAXXI, Rome, 10 March - 17 October 2021

The exhibition about Aldo Rossi's work "The architect and the city" edited by Alberto Ferlenga, open at MAXXI from 10 March to 17 October 2021 with the Aldo Rossi Foundation, is a complete retrospective on the extraordinary theoretical and design work of the master of Milan, 90 years after his birth. Writings, drawings, models, photographs and videos, from the MAXXI archive and other archives and collections worldwide, are exhibit together and all the materials are also online available. The exhibition is built in three characteristic areas. The first is at the central entrance and dedicated to the city of Milan: here a huge model of the Duomo, the photos of his studio by Luigi Ghirri, materials and documents, and some pictures by Enrico Peressutti of bombed Milan represent the city and the moment when it all began with his formation. The two opposite ends are dedicated to two exemplary projects by Rossi, the Teatro del Mondo in Venice and the San Cataldo cemetery in Modena. Both projects are represented with a very rich documentation of sketches, drawings, videos as well as the photos of Teatro del Mondo by Antonio Martinelli and those of the cemetery by Luigi Ghirri to which the most recent by Stefano Topuntoli are added. The scenographic intent is precise: especially in the two parts of the exhibition where the models are placed, divided into Italian projects on the left and foreign ones on the right, in order to build the skyline of a possible city. In the background of the two sections there are, on one side, the drawing La città analoga of 1976 and, on the other side, the plan of the city of Zurich, developed during the years of teaching at ETH. 11 thematic display cases complete the exhibition where documents that describe the complexity of his activities as a scholar and architect in Europe, the Americas and Asia are collected.

La mostra su Aldo Rossi "L'architetto e la città" a cura di Alberto Ferlenga allestita al MAXXI dal 10 marzo al 17 ottobre 2021 in collaborazione con la Fondazione Aldo Rossi, è una retrospettiva completa sullo straordinario lavoro teorico e di progetto del maestro milanese a 90 anni dalla sua nascita. La mostra raccoglie scritti, disegni, modelli, fotografie e video provenienti dall'archivio del MAXXI consultabile anche on line, e da altri archivi e collezioni di tutto il mondo. Nella mostra sono raccolti oltre 800 pezzi, un'impressionante abbondanza di opere dedicate al rapporto tra Aldo Rossi e le città. La mostra si presenta con tre aree caratteristiche, la prima all'ingresso centrale dedicata alla città di Milano, in cui è visibile il grande modello del Duomo, le fotografie del suo studio di Luigi Ghirri, materiali e documenti, e alcune fotografie di Enrico Peressutti della Milano bombardata, la città e il momento in cui tutto ebbe inizio con la sua formazione. Le estremità opposte sono dedicate a due progetti esemplari dell'opera di Rossi, il Teatro del mondo a Venezia e il cimitero San Cataldo a Modena. Entrambi i progetti sono rappresentati con una ricchissima documentazione di schizzi, disegni, video oltre alle fotografie per il Teatro nel Mondo di Antonio Martinelli, e quelle del Cimitero di Luigi Ghirri e le più recenti di Stefano Topuntoli. La mostra è organizzata con un preciso intento scenografico soprattutto nelle due ali dove sono disposti i modelli, divisi in progetti italiani a sinistra e esteri a destra, a ricostruire lo skyline di una possibile città. Sullo sfondo delle due sezioni sono presenti da un lato il disegno *La città analoga* del 1976, e, dall'altro, la pianta della città di Zurigo, sviluppata negli anni di insegnamento presso l'ETH. La mostra si completa con 11 teche tematiche in cui sono raccolti documenti che descrivono la complessità delle sue attività di studioso e progettista in Europa, nelle Americhe e in Asia.

(Camillo Orfeo)



Omaggi a Carlo Aymonino, convegni e mostre in memoria dell'architetto

Seminario del DiARC, Dipartimento di Architettura,
Università di Napoli "Federico II"
18 giugno 2021

Nel 2021 il panorama italiano dell'architettura dedica una serie di eventi a Carlo Aymonino, in occasione del decennale della sua scomparsa. Su iniziativa del Dipartimento di Architettura e Progetto dell'Università di Roma "Sapienza", si susseguono il convegno internazionale *Carlo Aymonino. Progetto città e politica* e gli eventi collegati, mostra *Disegni per Carlo Aymonino*, mostra *Opera in quattro parti. Letture del Campus di Pesaro* e la video-installazione *Il colosso al Colosseo*, e la mostra *Carlo Aymonino. Fedeltà al tradimento alla Triennale di Milano*. A cavallo di questi eventi si è aggiunto anche il seminario di studi organizzato dal Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II" in omaggio alle opere napoletane di Carlo Aymonino e al suo legame quasi intimo con la città di Napoli. Gli interventi al seminario curato da Federica Visconti e Renato Capozzi, al quale hanno partecipato molti studiosi dell'accademia italiana, hanno ricordato i progetti più significativi che Aymonino ha dedicato alla città di Napoli: il quartiere Nuova Villa per S. Giovanni a Teduccio del 1954, il progetto ipogeo per Monte Echia del 1988, la riqualificazione del quadrivio di Secondigliano del 2004 con Nicola Pagliara e Uberto Siola, la riqualificazione di corso Resina ad Ercolano.

Una lunga sequenza di disegni del maestro romano è stata accompagnata da alcune letture di giovani studiosi napoletani interpretando in prima persona gli scritti sulla città di Napoli, città dove la casa editrice Clean nel 2012 pubblicò il libro di Aymonino intitolato *Teoria della progettazione* in cui sono raccolti solo disegni, quasi un paradosso per un libro di teoria ma che invece intendeva dimostrare che la teoria dell'architettura si costruisce attraverso i progetti. La città partenopea ha voluto omaggiare Aymonino con questo seminario, ricordando inoltre come in occasione di una lezione di Uberto Siola tenutasi nel 2009 nella Facoltà di Architettura di Napoli Aymonino disse: "Uberto faccio solo una brevissima aggiunta alla tua bellissima lezione, per gli studenti: che vanno benissimo i libri e tutto quello che tu hai detto ma in più anche *disegnare, disegnare, disegnare*".

(Claudia Sansò, Nicola Campanile)

Conferences and exhibitions in memory of Carlo Aymonino: "Omaggi Carlo Aymonino". Seminar organised by the DiARC, Department of Architecture "Federico II", University of Naples, 18 June 2021

In 2021 the Italian architecture scene will dedicate a series of events to Carlo Aymonino, on the occasion of the tenth anniversary of his death. On the initiative of the Department of Architecture and Design of the "Sapienza" University of Rome, the international conference Carlo Aymonino. *Progetto città e politica* and the related events, exhibition *Disegni per Carlo Aymonino*, exhibition *Opera in quattro parti*. Readings from the Pesaro Campus and the video installation *Il colosso al Colosseo*, and the exhibition Carlo Aymonino. *Loyalty to Betrayal at the Milan Triennale*. In addition to these events, there was also a study seminar organised by the Department of Architecture of the University of Naples "Federico II" in homage to the Neapolitan works of Carlo Aymonino and his almost intimate bond with the city of Naples. The lectures at the seminar organised by Federica Visconti and Renato Capozzi, attended by many experts from the Italian academic community, recalled the most representative projects that Aymonino dedicated to the city of Naples: Nuova Villa district in S. Giovanni a Teduccio (1954), the hypogeum project for Monte Echia (1988), the redevelopment of crossroads in Secondigliano (2004) with Nicola Pagliara and Uberto Siola, the redevelopment of Resina street in Ercolano (2007).

A long sequence of drawings by the Roman master were accompanied by readings by young Neapolitan researchers interpreting in the first person his writings on the city of Naples, the city where Clean published Aymonino's book entitled *Teoria della progettazione*, 2012, in which only drawings are collected, almost a paradox for a book on theory but instead intended to demonstrate that the theory of architecture based on projects. The city of Naples wished to thank Aymonino with this seminar, also recalling how during a lecture by Uberto Siola held in 2009 at the Faculty of Architecture in Naples Aymonino said: "Uberto I will just make a very brief addition to your wonderful lecture, for the students: books and everything you said are fine, but also draw, draw, draw".

Urban Morphology and Architecture

Quattro incontri sulla Morfologia Urbana
per discutere tra teoria e progetto

Tavole Rotonde, ISUFitaly, DiAP, Sapienza, Roma

10-17-24-31 marzo 2021

Urban Morphology and Architecture. Four discussions between theory and Project. Round tables, ISUFitaly, DiAP, Sapienza, Rome, 10-17-24-31 March 2021

The international course "Design Studio II", held by prof. Paolo Carlotti (together with the activities promoted for the Urban Morphology curriculum of Draco PhD course of the Faculty of Architecture of Rome "Sapienza"), hosted in March 2021 four roundtables dedicated to the relationship between urban morphology and architectural project. The meetings were developed with the collaboration of architects S. Aloisio and F. Tosetto. The meetings are part of a series of other formative activities and comparison carrying out in the faculty of Rome: Urban Morphology course, into the Master's degree, the curriculum of Urban Morphology in the PhD school "Draco" and researches carried out in the post-graduate master "Masterpares". The first roundtable "Reading and Interpreting the Urban Form" had the participation of professors P. Gauthier (University "Concordia" Montreal), P. Pellegrino (National Institute of Applied Science) and A. Petruccioli (University "Sapienza" Rome). The debate aimed to investigate the formal meanings of urban design that can be deduced from the graphic expression of the cadastral maps. The following meeting instead saw professors S. Padrao Fernandes (in a separate session), M. Barosio, L. Pezzetta and M. Ieva confront each other on the topic: "Urban Form in between analysis tools and architectural design". In the meeting, the participants debated on analytical procedures and practices and on the tools used to focus on the intrinsic and potential regenerative value of the urban form. These two first meetings were followed by two others more explicitly dedicated to the project. The first meeting of the latter dedicated to the project, saw the participation of proff. P. Larochelle, F. Dufaux and A. Capanna together with two phd candidates C. Paciolla and E. Hassani engaged in morphological experimentation and in the analysis of the effects induced by the special school building in the urban fabric and in the city. Last, but not least, was the meeting titled "Building and Rebuilding on the Ancient Traces", dedicated to the project on the traces of the inherited fabric, which saw the professors and architects, F. Collotti, N. Di Battista and F. Stella to show their projects, as result of different analytical approaches, by which, they tried to consider the inherited form as matrix that is still potentially meaningful in contemporaneity. Three different approaches, three different works, that have measured themselves with the cultural and formal heritage of the city and that, at the same time, have shown interesting synthesis in between tradition and innovation.

Il corso internazionale di Design Studio II, tenuto dal prof. Paolo Carlotti, unitamente alle attività proposte per il curriculum di Morfologia Urbana del dottorato DRACo della Facoltà di Architettura di Roma della Università "Sapienza", ha ospitato nel mese di marzo dell'aa. 2020-21 quattro tavole rotonde dedicate al rapporto tra la morfologia urbana e il progetto architettonico: "Urban Morphology and Architecture. Four discussion between Theory and Project". Gli incontri, organizzati in quattro distinte sessioni sono stati sviluppati con la collaborazione degli architetti S. Aloisio e F. Tosetto.

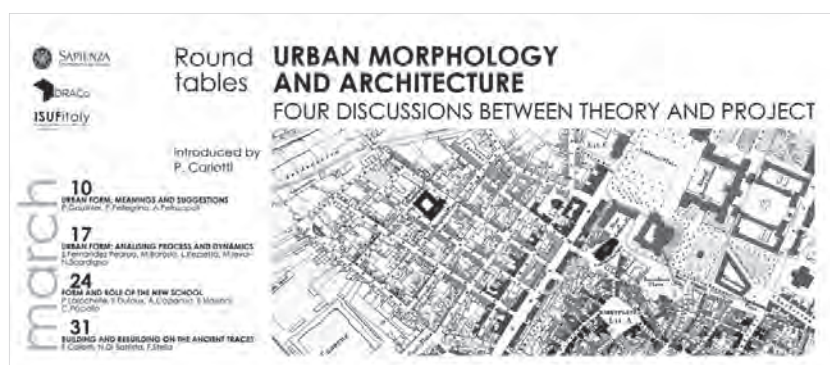
Gli incontri fanno parte di una serie di altre attività formative e di confronto che si svolgono nella Facoltà di Roma nel curriculum della laurea magistrale: il corso di Morfologia Urbana, il curriculum di Morfologia Urbana nel corso "DRACo" e le ricerche che si svolgono nel master post-laurea "Masterpares".

Il primo di questi incontri "Reading and Interpreting the Urban Form" ha visto la partecipazione dei professori P. Gauthier (Università "Concordia" Montreal), P. Pellegrino (National Institute of Applied Science) e A. Petruccioli (Università "Sapienza" Roma). Il confronto mirava a investigare sui significati formali del disegno urbano desumibili nell'espressione grafica del disegno catastale.

L'incontro successivo ha visto, invece, confrontarsi i proff. S. Padrao Fernandes, M. Barosio, L. Pezzetta e M. Ieva sul tema "Urban Form in between analysis tools and architectural design". Nel confronto i partecipanti hanno esposto e dibattuto su procedure e pratiche analitiche e sugli strumenti utilizzati per focalizzare il valore rigenerativo intrinseco e potenziale della forma urbana.

A questi due primi incontri hanno fatto seguito altri due più esplicitamente dedicati al progetto. Il primo incontro di questi, ha visto la partecipazione dei proff. P. Larochelle, F. Dufaux e A. Capanna insieme a due dottorande C. Paciolla e E. Hassani, impegnate nella sperimentazione morfologica e nell'analisi degli effetti indotti dall'edificio speciale scolastico nel tessuto e nella città.

Ultimo, ma non meno importante, è stato l'incontro "Building and Rebuilding on the Ancient Traces", dedicato al progetto sulle tracce del tessuto ereditato, che ha visto i professori F. Collotti, N. Di Battista e F. Stella mostrare progetti, esito di approcci analitici differenti, che hanno provato a considerare la forma ereditata quale elemento matrice ancora potenzialmente significativo nella realtà contemporanea. Tre diversi approcci, tre differenti prodotti che si sono misurati con l'eredità culturale e formale della città e che allo stesso tempo ne hanno proposto una sintesi mediata appunto tra tradizione e innovazione.

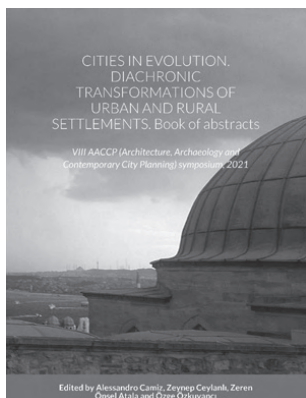


Cities in evolution: diachronic transformation of urban and rural settlements

8° Simposio internazionale AACCP, Istanbul
26 aprile - 2 maggio 2021

AACCP (Architettura, Archeologia e Urbanistica Contemporanea) è una rete multidisciplinare e progressiva, che dal 2014 riunisce ricercatori, esperti e professionisti di vari campi per discutere temi relativi allo sviluppo urbano e alla pianificazione urbana. Uno degli obiettivi principali della rete è promuovere la collaborazione tra diversi attori e aumentare la comprensione della proficua convivenza tra passato, presente e futuro all'interno degli ambienti urbani e rurali. Con questo compito in mente, abbiamo organizzato l'ottavo simposio AACCP, Città in evoluzione: trasformazione diacronica degli insediamenti urbani e rurali, in collaborazione con il laboratorio Dynamic Research on Urban Morphology (DRUM) presso l'Università Özyeğin di Istanbul e After Damages International Academy. Il simposio ha accettato 157 articoli sottoposti a peer review, è stato presieduto da Alessandro Camiz (Özyeğin University) e Zeynep Ceylanlı (Özyeğin University) e comprendeva alcuni papers della precedente edizione di AACCP, prevista a Beirut nel 2020 ma purtroppo annullata in seguito della drammatica esplosione del porto di Beirut e lo scoppio della pandemia. Questa edizione del simposio AACCP si è svolta interamente online ma includeva visite guidata ed eventi. Tra i keynote ricordiamo Per Elias Cornell (University of Gothenburg), Federica Maietti (University of Ferrara), Alessandra Capuano ("Sapienza", University of Rome), Özge Samancı (Özyeğin University), Nicola Marzot (University of Ferrara), Zeynep Ahunbay (ITU-ICOMOS TK), Zeynep Enlil (YTU-ICOMOS TK) and Zeynep Kuban (ITU-ICOMOS TK). Il libro degli abstract è stato pubblicato prima della conferenza. Pubblicheremo gli articoli nel volume AACCP2021 Proceedings con codice ISBN, DRUM Press, Istanbul. Saranno inoltre presi in considerazione lavori selezionati per la pubblicazione su "Forma Civitatis: International journal of urban and territorial morphological studies" (IJUTMS), Grünberg Verlag, Weimar-Rostock. <http://www.formacivitatis.com/>. Il Rettore dell'Università di Özyeğin, Prof. Esra Gençtürk, ha assegnato un Prix de Istanbul di 1000 euro al miglior paper AACCP 2021. I revisori durante il peer review dei documenti del simposio AACCP2021 redigeranno una shortlist. Un comitato indipendente per il premio leggerà i documenti selezionati e assegnerà il premio (Aslıhan Ünlü, Ayşe Sema Kubat, Pia Englund, Bing Wang, Marco Trisciuglio, Wowo Ding, Giuseppe Strappa, "Sapienza", University of Rome). <https://aacpp2021.wordpress.com/>

(Alessandro Camiz)



Cities in evolution: diachronic transformation of urban and rural settlements. 8° AACCP International Symposium, Istanbul, 26 April - 2 May, 2021

AACCP (Architecture, Archaeology and Contemporary City Planning) is a multidisciplinary and progressive network, which has gathered together researchers, experts and practitioners from various fields to discuss topics related to urban development and city planning since 2014. One of the main aims of the network is to promote collaboration between different actors and increase the understanding of the profitable co-existence of the past, present and future within urban and rural environments. With this task in mind, we organized the eighth AACCP symposium, *Cities in evolution: diachronic transformation of urban and rural settlements*, in collaboration with the Dynamic Research on Urban Morphology (DRUM) laboratory at Özyeğin University in Istanbul and After Damages International Academy. The symposium accepted 157 peer reviewed papers, it was chaired by Alessandro Camiz (Özyeğin University) and Zeynep Ceylanlı (Özyeğin University) and it included some papers from the former edition of AACCP, which was scheduled in Beirut in 2020 but was unfortunately cancelled following the dramatic port explosion in Beirut and the pandemic outbreak. This edition of the AACCP symposium was held entirely online but it included live virtual guided tours and events. Within the keynote speakers we should mention: Per Elias Cornell (University of Gothenburg), Federica Maietti (University of Ferrara), Alessandra Capuano ("Sapienza", University of Rome), Özge Samancı (Özyeğin University), Nicola Marzot (University of Ferrara), Zeynep Ahunbay (ITU-ICOMOS TK), Zeynep Enlil (YTU-ICOMOS TK) and Zeynep Kuban (ITU-ICOMOS TK). The book of abstracts has been published before the conference. We will publish the papers of the AACCP2021 Proceedings volume with ISBN code, DRUM Press, Istanbul. In addition, selected papers will be considered for publication on "FORMA CIVITATIS: International journal of urban and territorial morphological studies" (IJUTMS), Grünberg Verlag, Weimar-Rostock. <http://www.formacivitatis.com/>. A Prix de Istanbul of 1000 euro prize for the best AACCP 2021 paper has been issued by Özyeğin University's Rector, Prof. Esra Gençtürk. Peer reviewers while peer reviewing the AACCP2021 symposium papers will also short-list them. An independent award committee will read the shortlisted papers and issue the award. (Aslıhan Ünlü, Ayşe Sema Kubat, Pia Englund, Bing Wang, Marco Trisciuglio, Wowo Ding, Giuseppe Strappa, "Sapienza", University of Rome).

La perdita di Jeremy Whitehand

The loss of Jeremy Whitehand

While this issue of the journal was closing for press, we had the sad news of Jeremy Whitehand's passing.

It is a great loss. His research has been of fundamental importance for the progress of urban morphology studies, proposing some fully original research topics such as those on the notion of "fringe belt" and "morphological regions".

When, in the early 90s, we met Jeremy and the Conzenian school, the architectural culture was under a new late-romantic and individualistic drive, considering architecture above all as a personal expression.

Even if we encountered a strong language barrier and the lack of overlap in the meaning of many terms employed (it took us four years to produce the Italian edition of Conzen's pioneering text on Alnwick), we found clear affinities in the fundamental principles. Above all, the idea that we could recognize, in the city and in the urban fabrics, typical, repeatable characters that change in space and time while maintaining some generative rules.

Jeremy's rigorous way of conducting this kind of urban studies was certainly an important aspect of his personality. But what fascinated us most was, I would say, an "ethical empathy".

When we met him, the intellectual climate (not just in architecture) was still basically postmodern, based on the crisis of rationality in design. On the contrary, Jeremy's ideas were clear and solid, above all demonstrated and communicable. Unlike the dominant relativism which admitted no certain truth, he possessed a truth of his own. He believed in some principles which were not just scientific, but also moral. In a quite open and tolerant way, he believed that other truths could exist and admitted the different, but he had his views of crystalline evidence and he took full responsibility for his statements. The interview released for issue 13 of this journal is a clear example of this. His position of was strong and dialectical, and for this reason the relations within our schools have always been clear, stimulating, productive.

This is the memory we, as Muratorian school, will bear of him: a clear and solid person, of excellent scientific rigor but also a man of great ethical strength.

(G.S.)

Mentre è in chiusura questo numero della rivista, abbiamo avuto la notizia, tristissima, della scomparsa di Jeremy Whitehand.

È una grande perdita. La sua ricerca è stata di fondamentale importanza per il progresso degli studi di morfologia urbana, per i quali ha proposto e sviluppato alcuni temi di indagine del tutto originali come quelli sulla nozione di "fringe belt" e "regioni morfologiche".

Quando all'inizio degli anni '90 abbiamo incontrato, come gruppo legato agli studi di Saverio Muratori, Jeremy e la scuola conzeniana, la cultura architettonica era dominata da una tendenza tardo romantica che considerava l'architettura soprattutto come espressione individuale.

Anche se ostacolati da un'ardua barriera linguistica, dalla mancanza di sovrapposizione nel significato di molti termini impiegati (ci sono voluti quattro anni per produrre l'edizione italiana del pionieristico testo di Conzen su Alnwick), abbiamo scoperto chiare affinità nei principi fondamentali. Condividevamo soprattutto l'idea centrale che si possano riconoscere, nella città e nei tessuti urbani, caratteri tipici, ripetibili, che mutano nello spazio e nel tempo pur mantenendo alcune regole generative.

Il modo rigoroso di Jeremy di condurre questo tipo di studi è stato sicuramente un aspetto importante della sua personalità. Ma quello che ci ha affascinato è stata, direi, una "empatia etica".

Quando lo abbiamo conosciuto, il clima intellettuale (non solo in architettura) era ancora sostanzialmente postmoderno, orientato dalla crisi della razionalità progettuale. Al contrario, le idee di Jeremy erano chiare e solide, soprattutto dimostrate e comunicabili. A differenza del relativismo dominante, che non ammetteva alcuna verità, egli ne possedeva una propria, sicura. In realtà, i principi in cui credeva non erano solo scientifici, ma anche etici. In modo del tutto aperto e tollerante, credeva che potessero esistere altre verità e ammetteva il diverso, ma le sue opinioni erano ferme, di cristallina evidenza e si assumeva la piena responsabilità delle sue scelte. L'intervista rilasciata per il numero 13 di questa rivista ne è, peraltro, un chiaro esempio. Le sue posizioni erano non solo decise, ma anche dialettiche, e per questo i rapporti all'interno delle nostre scuole sono sempre stati chiari, stimolanti, produttivi.

Questo è il ricordo che porteremo di lui: una personalità solida, di eccellente e fertile rigore scientifico, ma anche uomo di grande forza etica.

(G.S.)



